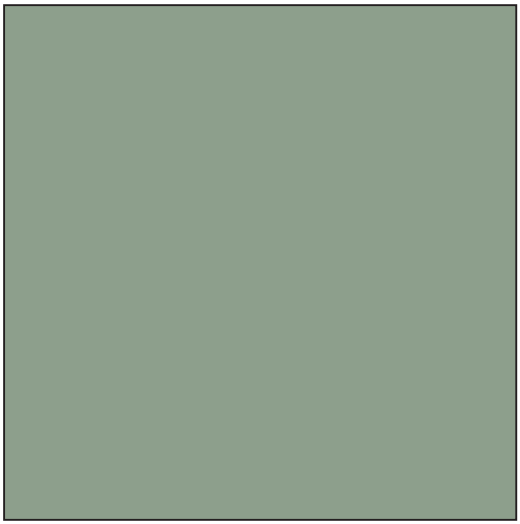
per la storia
del pensiero
giuridico
moderno

68



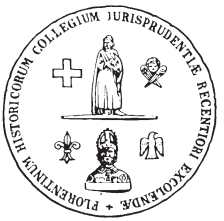
FRANCO CIPRIANI

SCRITTI IN ONORE DEI *PATRES*

giuffrè editore milano

UNIVERSITA' DI FIRENZE

FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA



CENTRO DI STUDI

PER LA STORIA DEL PENSIERO GIURIDICO MODERNO

BIBLIOTECA

fondata nel 1973 da PAOLO GROSSI
diretta da BERNARDO SORDI

La sede del Centro di Studi è in Firenze (50129) - piazza Indipendenza, 9

www.centropgm.unifi.it

VOLUME SESSANTOTTESIMO

Per la storia del pensiero giuridico moderno

68

FRANCO CIPRIANI

SCRITTI IN ONORE DEI *PATRES*

Milano - Giuffrè Editore

ISBN 88-14-13061-2

© Copyright Dott. A. Giuffrè Editore, S.p.A. Milano - 2006

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, i film, le fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi.

Tipografia «MORI & C. S.p.A.» - 21100 Varese - Via F. Guicciardini 66

Alla cara memoria della signora
Beatrice Chiovenda Canestro

« Ciò che stabilirono i tuoi predecessori
sia in venerazione e stima presso di te;
né ti far lecito biasimarlo,
poiché coloro videro circostanze, e motivi,
che tu non avverti ».

GIULIO CARDINAL MAZZARINO

PREFAZIONE

Ho qui raccolto i saggi più significativi che tra il 1989 e il 2005 ho scritto sulle vicende che ebbero per protagonisti i Padri della processualcivilistica italiana. Sono 22 e, stando ai titoli, si riferiscono a 14 studiosi, da Matteo Pescatore a Virgilio Andrioli, ma, a ben vedere, sono dedicati un po' a tutti. Dei 22 saggi, tre sono ancora inediti: quello su Tommaso Siciliani, che fu il primo ad essere scritto, ma per tutti questi anni ha inutilmente atteso di vedere la luce negli atti del Seminario di Noci del 1988; e quelli, recentissimi, su Enrico Redenti e su Lodovico Mortara nel 150° anniversario della nascita.

Come ho detto nel saggio per Redenti, l'idea di questo volume risale a più di dieci anni fa, quando, dopo avere scritto su Siciliani, Pescatore, Mortara, Scialoja e Chiovenda, scrissi su Lessona, Cammeo e Calamandrei, ma ho dovuto rinviare fino ad oggi la realizzazione del progetto perché, volendo dedicare ad ognuno dei Padri almeno un saggio, ho dovuto attendere che mi capitasse di scrivere anche su Pisanelli, Mattirolo, Carnelutti e Redenti. Nel frattempo, però, ho avuto modo di scrivere altri saggi su studiosi dei quali mi ero già occupato e di dedicare delle pagine anche a Satta e ad Andrioli (che inizialmente non rientravano, *ratione aetatis,* nel mio disegno), con la conseguenza che i saggi sono aumentati a dismisura, diventando, con mia sorpresa, addirittura 56, e che alla fine si è resa inevitabile una drastica selezione.

Forse, sarebbe stato opportuno che i saggi, nel volume, fossero pubblicati nell'ordine in cui sono stati scritti, sì da consentire al

Lettore di cogliere le varie fasi delle mie ricerche e, quindi, l'evoluzione del mio pensiero, ma mi son detto che questo libro non sarà certo letto come si leggono i romanzi e perciò alla fine ho deciso di attenermi all'ordine cronologico degli studiosi. Spero di non avere sbagliato.

* * *

Le riflessioni su Redenti si sono rivelate molto più importanti e illuminanti di quanto immaginassi. Infatti, è bastato riesaminare gli avvenimenti dal suo punto di vista, per capire una serie di cose che prima mi erano sfuggite; ed è bastato soffermarsi *ex professo* sul suo progetto di c.p.c., per comprendere che la svolta "pubblicistica" (ma in realtà autoritaria, dichiaratamente autoritaria) che sfociò nel c.p.c. del 1940 e che si è soliti far risalire a Solmi (e, naturalmente, a Chiovenda….), si deve in realtà al guardasigilli Pietro de Francisci (e a Redenti). Ho così potuto collocare un'altra tessera di non piccole dimensioni nel grande mosaico della nostra storia e di quella del nostro c.p.c.

Inoltre, poco dopo avere licenziato il saggio su Redenti, mi è fortunatamente capitato di notare che de Francisci era molto più vicino a Vittorio Scialoja di quanto mi risultasse (era il suo segretario generale all'Unidroit, fu lui a ripubblicare tutte le opere di Scialoja e fu lui, a gennaio del 1932, da rettore dell'Università di Roma, a proporre Scialoja per il Nobel per la pace). Ho così potuto affermare ciò che in quel saggio mi ero prudentemente limitato a ipotizzare: e cioè che l'incarico a Redenti proveniva da Scialoja. Perciò, se era già immaginabile che Chiovenda, coi suoi necrologi per Wach e Castellari, si fosse alienato le simpatie del suo grande e onnipotente maestro, ora mi permetterei di considerare certo che Vittorio Scialoja non si limitò a subire: del resto, era impossibile che si fosse limitato a subire. Di qui almeno due conseguenze: *a*) Vittorio Scialoja ha influito sulla Procedura civile italiana sino alla fine dei suoi giorni e molto più di quanto si potesse sospettare; *b*) la decisione di Calamandrei di continuare a osannare Chiovenda per tutti gli anni Trenta e, col *placet* del guardasigilli Grandi, persino nella relazione al re sul c.p.c. del 1940, mi appare oggi ancor più discutibile di ieri. Sarebbe pertanto tempo di prenderne atto e di dare a Cesare quello che è di Cesare.

Ma non è solo questo. Il saggio su Redenti avrebbe dovuto essere l'ultimo, ma, subito dopo il codicillo su de Francisci, sono stato invitato a dettare le prefazioni per le *Memorie difensive* di Chiovenda e per la ristampa di due volumetti di Carnelutti, a tenere una relazione su Vittorio Scialoja a Tor Vergata e una conferenza su Lodovico Mortara a Mantova. Sono stato così indotto a nuove ricerche e a nuove riflessioni, che alla fine mi hanno consentito di avere un quadro ancor più chiaro e preciso di quanto è accaduto nella nostra disciplina nei primi sessant'anni del secolo scorso. In particolare, mi sono reso conto che il mio *Storie di processualisti e di oligarchi*, che è un po' il fratello maggiore di questi scritti « minori », aveva il torto di essere concentrato sui rapporti tra Mortara e Chiovenda e di fermarsi al 1936, l'anno in cui la Procedura civile fu sostituita nelle Università italiane dal Diritto processuale civile. Era, in certo senso, una licenza poetica, che fino a ieri mi sembrava del tutto innocua e che invece mi si è ora rivelata fuorviante, perché, per pensare a Mortara e Chiovenda, che stavano per lasciarci, non detti il debito rilievo a de Francisci e al progetto Redenti, finendo così col dire quella che oggi mi sembra una grossa inesattezza, e cioè che nel 1934 le idee di Chiovenda fecero breccia nell'animo di Mussolini. In realtà, Chiovenda, nel 1934, era da tempo fuori gioco: ad avere successo furono le idee di de Francisci, del tutto in linea con quelle del duce.

* * *

Benché i saggi qui raccolti siano dedicati un po' a tutti i nostri *Patres*, il massimo protagonista di questo volume è senza dubbio Giuseppe Chiovenda. E non a caso, perché egli, sia pure a vario titolo e talora del tutto inconsapevolmente, è stato al centro di tutte le grandi vicende (e le grandi battaglie…) che nel secolo scorso si sono avute nella Procedura civile italiana: la conquista della cattedra di Roma da parte dei germanisti di Scialoja (con il conseguente passaggio di Mortara in magistratura), la magnificazione dell'oralità, la fondazione della "Processuale" con (il commercialista) Carnelutti, la Sottocommissione C e le onoranze a Chiovenda, la disputa tra Carnelutti e Calamandrei sull'individuazione del "capo" (di sentenza, naturalmente…), la mitizzazione di Chiovenda, l'incarico di

de Francisci al solo Redenti, la relazione al re sul c.p.c. del 1940, il varo e la difesa del processo del lavoro del 1973.

Spero che questi miei saggi "storici" siano serviti e servano ad avere idee più chiare su quelle vicende e sul ruolo che in esse ha effettivamente avuto Giuseppe Chiovenda, un grande studioso al quale, per i casi della vita, sono stati ad un certo punto attribuiti meriti (se erano meriti…) ch'egli non ha mai avuto e che non so se sarebbe stato lieto di avere. In particolare, spero che questi miei saggi consentano di capire che i veri e indiscutibili meriti di Giuseppe Chiovenda non ci autorizzano né a sottovalutare i suoi predecessori, né a vedere in lui « il fondatore » della nostra scienza, « il nostro Maestro » e « la vetta dell'Himalaya », né tanto meno a credere alla favola del « manifesto » che sarebbe stato scritto il 3 febbraio del 1903 a Bologna. Per non dire delle paternità morali e ideologiche che gli furono attribuite *post mortem*, dal c.p.c. del 1940 al processo del lavoro del 1973. Lo capì bene Salvatore Satta, che nel 1962 denunciò a chiare lettere « il mito di Chiovenda » e nel 1968 tentò di uscire dall'*impasse* riaprendo il grande libro di Mortara. I tempi, però, non dovevano essere maturi, se è vero, come è vero, che Satta si fermò e che si dovettero attendere altri vent'anni perché uno di noi si trovasse nella prospettiva giusta per capire.

Il caso ha voluto che a trovarsi in quella prospettiva fosse il sottoscritto. Ma devo pur dire che, senza l'aiuto di tre persone, non so che cosa sarebbe accaduto. La prima fu Andrea Proto Pisani, che mi stette fraternamente vicino in tutte le mie ricerche; la seconda fu Paolo Grossi, che accolse il mio libro in questa sua prestigiosa e autorevole « Biblioteca », ; la terza fu una persona che purtroppo ci ha lasciati tre anni fa, la cara e indimenticabile signora Beatrice Chiovenda Canestro, che mi ha più che aiutato nella ricostruzione di non poche vicende e mi ha fatto dono fino all'ultimo della sua affettuosa amicizia. Ad essi mi è caro qui rinnovare la mia gratitudine.

F.C.

Bari, S. Lucia del 2005

DICIOTTO ANNI
DI SCRITTI IN ONORE DEI *PATRES*

1) *Tommaso Siciliani tra Mortara e Chiovenda*, 1989, inedito.

2) *Lodovico Mortara e i fratelli Spinelli*, in *Realtà forense*, Bari, 1989, n. 9, p. 3 s.

3) *Matteo Pescatore e Lodovico Mortara: due vite parallele*, in *Rass. dir. civ.*, 1990, p. 727 ss.

4) *Le dimissioni del professore Mortara e i "germanisti" del preside Scialoja*, in *Riv. dir. proc.*, 1990, p. 770 ss., e in *Scritti in memoria di Augusto Cerino-Canova*, II, Bologna, Monduzzi, 1992, p. 503 ss.

5) *Il prof. Chiovenda e lo studente Maione*, in *Realtà forense*, Bari, 1990, n. 1, p. 6, e in Cipriani, *Avvocatura e diritto alla difesa*, Napoli, Esi, 1999, p. 377 ss.

6) *Le "poche cose" e la lunga vita di Lodovico Mortara*, in *Quaderni fiorentini*, 1990, p. 85 ss.

7) *Bibliografia di Lodovico Mortara*, (con N. Carrata), in *Quaderni fiorentini*, 1990, p. 121 ss.

8) *Una visita in casa Chiovenda*, in *Realtà forense*, Bari, 1990, n. 7, p. 3.

9) *Quel lieto evento di tanti anni fa (una visita a Premosello-Chiovenda)*, in *Riv. dir. proc.*, 1991, p. 225 ss.

10) *Le peripezie di Carlo Lessona tra Mortara, Chiovenda e Calamandrei*, in *Riv. dir. proc.*, 1991, p. 754 ss.

11) *Il testamento e il "caro discepolo" del figlio del rabbino di Mantova (Un magistrato barese in casa Mortara)*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1991, p. 179 ss.

12) *Storia di un ritrovamento*, in Chiovenda, *Lezioni di diritto amministrativo*, Milano, Giuffrè, 1991, p. V s.

13) *Alla scoperta di Giuseppe Chiovenda*, in Chiovenda, *Scritti*

ossolani, Anzola d'Ossola, Fondazione Arch. Enrico Monti, 1992, p. 11 ss.

14) *Giuseppe Chiovenda a Parma (dalla procedura civile al diritto processuale) maggio 1900 — dicembre 1902*, in *Riv. dir. proc.*, 1992, p. 568 ss.

15) *Giuseppe Chiovenda e il teatro Petruzzelli (C'era una volta il processo civile)*, in *Foro it.*, 1992, V, c. 161 ss., e in CIPRIANI, *Avvocatura e diritto alla difesa*, cit., p. 353 ss.

16) *Come si attaccano gli intoccabili*, in *Il Ponte*, 1992, p. 90 ss., e in CIPRIANI, *Avvocatura e diritto alla difesa*, cit., p. 361 ss.

17) *La ribellione degli avvocati al c.p.c. del 1942 e il silenzio del Consiglio nazionale forense*, in *Rassegna forense*, 1992, I, p. 71 ss., in *Scritti in memoria di Corrado Vocino*, Napoli, Jovene, 1996, p. 95 ss., e in CIPRIANI, *Avvocatura e diritto alla difesa*, cit., p. 259 ss.

18) *Attualità di Lodovico Mortara*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 1992, p. 415 ss.

19) *La "Giurisprudenza italiana" di Gabba e Mortara (1892-1936)*, (con S. MAZZAMUTO), in *Giur. it.*, 1992, IV, c. 497 ss.

20) *Le sentenze di Mortara sull'arbitrato*, in *Riv. arb.*, 1992, p. 651 ss.

21) *Presentazione* di CHIOVENDA, *Del gratuito patrocinio*, in *Riv. dir. civ.*, 1992, II, p. 165 ss., e in CIPRIANI, *Avvocatura e diritto alla difesa*, cit., p. 193 ss.

22) *Un "consilium" [di Piero Calamandrei] sulla nullità canonica del matrimonio civile*, in *Riv. dir. civ.*, 1992, II, p. 883 ss.

23) *Presentazione* di SATTA, *La dottrina del diritto processuale civile*, in *Riv. dir. proc.*, 1992, p. 703.

24) *Prefazione* a CAMMEO, *Lezioni di procedura civile*, Padova, 1992, p. V ss.

25) *Federico Cammeo e la Procedura civile*, in *Quaderni fiorentini*, 1993, p. 561 ss., e in *Scritti in onore di Mario Vellani*, I, Milano, Giuffrè, 1998, p. 323 ss.

26) *Alle origini del codice di procedura civile*, in *Scritti in onore di Elio Fazzalari*, II, Milano, 1993, p. 323 ss.

27) *Pagine di Piero Calamandrei negli atti del Consiglio nazionale forense*, in *Il Ponte*, 1993, p. 1444 ss., e in CIPRIANI, *Avvocatura e diritto alla difesa*, cit., p. 307 ss.

28) *Il primo presidente Mortara e "i due illustri rissanti"*, in *Rass. dir. civ.*, 1993, p. 12 ss.

29) *Un grande mantovano: Lodovico Mortara*, in *Civiltà mantovana*, 1993, n. 7, p. 71 ss.

30) *Bibliografia di Giuseppe Chiovenda*, in CHIOVENDA, *Saggi di diritto processuale civile 1894-1937*, a cura di A. PROTO PISANI, III, Milano, Giuffrè, 1993, p. 469 ss.

31) *Il "Corradino di Svevia" di Giuseppe Chiovenda*, in *Oscellana*, 1994, p. 88 ss.

32) *Giuseppe Chiovenda, il manifesto Croce e il fascismo*, in *Riv. dir. civ.*, 1995, II, p. 121 ss.

33) *Las conferencias no pronunciadas por Giuseppe Chiovenda en Barcelona*, (trad. di J. MONTERO AROCA), in *Rev. derecho procesal*, Madrid, 1995, p. 289 ss.

34) *Francesco Carnelutti tra il giudice delegato e il giudice istruttore*, in *Riv. dir. proc.*, 1996, p. 543 ss., e in *Francesco Carnelutti a trent'anni dalla scomparsa*, Udine, Forum, 1996, p. 85 ss.

35) *Piero Calamandrei, la relazione al re e l'apostolato di Chiovenda*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*,1997, p. 749 ss., e in CIPRIANI, *Ideologie e modelli*, Napoli, Esi, 1997, p. 57 ss.

36) *Il contributo dei processualisti alla legislazione italiana (1946-1996)*, in P. GROSSI (a cura di), *Giuristi e legislatori*, Milano, Giuffrè, 1997, p. 417 ss., e in *Foro it.*, 1997, V, c. 265 ss.

37) *Le impugnazioni nel pensiero di Lodovico Mortara*, in *Rass. dir. civ.*, 1997, p. 728 ss, e in *Giornata lincea in ricordo di Lodovico Mortara*, Roma, 1998, p. 37 ss.

38) *Prefazione* al *Codice di procedura civile con la relazione al re*, Bari, Cacucci, 1997, p. V.

39) *Vittorio Scialoja e la maiuscola reverenziale di Giuseppe Chiovenda*, in *Dir. romano attuale*, 2000, 3, p. 71 ss.

40) *Giuseppe Pisanelli e il processo civile*, in *Rass. dir. civ.*, 2001, p. 52 ss., e in C. VANO (a cura di), *Giuseppe Pisanelli*, Napoli, Jovene, 2005, p. 69 ss.

41) *La maiuscola reverenziale e l'apostolato di Giuseppe Chiovenda (due colloqui con la signora Beatrice)*, in *Foro it.*, 2001, V, c. 109 ss.

42) *Presentazione* di CHIOVENDA, *La condanna nelle spese giudiziali*, (1901), Napoli, rist. 2001, p. III s.

43) *Ricordo di Luigi Mattirolo*, in *Giur. it*., 2002, p. 2203 s.

44) *Giuseppe Chiovenda tra Salvatore Satta e Virgilio Andrioli*, in *Foro it*., 2002, V, c. 129 ss.

45) *Beatrice Chiovenda Canestro*, in *Foro it*., 2002, V, c. 195 ss.

46) *Beatrice Chiovenda Canestro: una signora d'altri tempi*, in *Oscellana*, 2002, p. 218 ss.

47) *Il 3 febbraio 1903 tra mito e realtà*, in *Riv. trim. dir. proc. civ*., 2003, p. 1123 ss.

48) *I* Quaderni *e la solitudine di Salvatore Satta*, in *Rassegna forense*, 2003, p. 241 ss.

49) *Lodovico Mortara nel centenario del giuramento in Cassazione*, in *Riv. dir. proc*., 2004, p. 279 ss.

50) *Lodovico Mortara nella storia del diritto italiano*, in N. SBANO (a cura di), *Donne e diritti*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 35 ss.

51) *Alla scoperta di Enrico Redenti (e alle radici del codice di procedura civile)*, in *Riv. trim. dir. proc. civ*., 2006, p. 75 ss.

52) *Pietro de Francisci e la Procedura civile*, in corso di stampa negli *Scritti in onore di Francesco Grelle* e in CIPRIANI, *Il processo civile nello Stato democratico*, Napoli, Esi, 2006.

53) *Giuseppe Chiovenda Avvocato*, in G. CHIOVENDA, *Memorie difensive*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 9 ss., in *Foro it*., 2005, V, c. 166 ss., e in *Previdenza forense*, 2005, p. 219 ss.

54) *Ricordo di Francesco Carnelutti nel quarantesimo anniversario della scomparsa*, in *Riv. dir. proc*., 2005, p. 1253 ss.

55) *Francesco Carnelutti a quarant'anni dalla scomparsa*, in corso di stampa in CARNELUTTI, *Vita di avvocato*, Milano, Giuffrè, 2006.

56) *Lodovico Mortara nel 150º anniversario della nascita*, in corso di stampa nei *Colloqui in memoria di Michele Giorgianni*.

* * *

I saggi nn. 10, 14, 16, 18, 32, 39, 40, 43, 44 e 45 sono stati tradotti in spagnolo da EUGENIA ARIANO DEHO, che li ha pubblicati in CIPRIANI, *Batallas por la justicia civil*, Lima, Cultural Cuzco, 2003.

I.

MATTEO PESCATORE E LODOVICO MORTARA: DUE VITE PARALLELE (A PROPOSITO DI UN NON RECENTE LIBRO) (*)

Nel 1977 Giovanni Tarello, nello studiare il problema della riforma processuale in Italia nel primo quarto del nostro secolo, colse « l'occasione per lamentare che una figura come quella del Pescatore non (fosse) mai stata fatta oggetto di uno studio adeguato » (1).

A colmare in parte la lacuna ha provveduto quattro anni fa Giuseppe Roddi in un volumetto (2), che è stato edito da una benemerita istituzione culturale piemontese, ma che, a quanto pare, non è stato adeguatamente segnalato nel mondo dei giuristi, che avrebbero certamente avuto non poco interesse ad esserne tempestivamente informati e a leggerlo, sì da conoscere meglio lo studioso che può ben essere considerato come il padre del diritto processuale (o, come all'epoca si diceva, giudiziario) italiano.

Matteo Pescatore nacque nel 1810 a S. Giorgio Canavese, un piccolo centro a due passi da Torino. Egli era dunque più anziano di due anni del salentino Giuseppe Pisanelli (3), il futuro padre del primo codice di procedura civile del Regno d'Italia.

(*) In *Rassegna di diritto civile*, 1990, p. 727 ss.

(1) Così, G. TARELLO, *Il problema della riforma processuale in Italia nel primo quarto del secolo. Per uno studio della genesi dottrinale e ideologica del vigente codice di procedura civile*, (1977), ora in *Dottrine del processo civile*, Bologna, 1989, p. 45, in nota.

(2) Cfr. G. RODDI, *Matteo Pescatore, giurista (1810-1879). La vita e l'opera*, Torino, 1986, ed. Centro studi piemontesi, pp. 140.

(3) Pisanelli nacque a Tricase, in provincia di Lecce, allora Terra d'Otranto, nel 1812 e morì a Napoli nel 1879. Su di lui v. O. CONFESSORE, *Giuseppe Pisanelli*, Milano, 1979.

Aggregato al « Collegio dei dottori » dell'Ateneo torinese nel 1838, nel 1846 divenne straordinario di « leggi » e incaricato di « teoria delle prove » nello stesso Ateneo. Si capisce ora il perché della predilezione di Pescatore per le prove.

Il Roddi ricorda (p. 18) che in quel tempo a Torino esistevano le cattedre di « procedura civile e penale » e di « teoria delle prove », che furono fuse con il r.d. 31 maggio 1848 nel corso di « diritto giudiziario », comprendente l'ordinamento giudiziario, la procedura civile e penale e il diritto probatorio. Pescatore, nello stesso 1848, fu chiamato a coprire la prima cattedra di « diritto giudiziario » (*tout court*, ossia civile e penale) istituita in Piemonte.

Con la legge Casati, nel 1859, « diritto giudiziario » fu sostituito con « procedura civile e criminale », che nel 1865, col regolamento Natoli, dette vita, dal 1° novembre 1866, a « diritto e procedura penale » e alla gloriosa « procedura civile e ordinamento giudiziario », che sarebbe rimasta in vita fino al 1935, quando divenne « procedura civile », tramutata l'anno successivo, con l'anno accademico 1936-37, nell'attuale « diritto processuale civile », che segnò la scomparsa dell'ordinamento giudiziario dal novero delle discipline obbligatoriamente insegnate nelle Università italiane (4).

Pescatore non ebbe però mai modo d'insegnare « procedura civile e ordinamento giudiziario » perché, poco prima dell'Unità, nel 1860, a cinquant'anni, passò in magistratura, con l'« alta qualifica » di consigliere di cassazione, « carica di prestigio » (p. 22), ch'egli ricoprì dapprima a Milano, poi a Torino e infine a Roma, ove fu avvocato generale dal 1876.

Nel marzo del 1879, per motivi di salute, si dimise dalla magistratura, dalla quale fu congedato con il grado di procuratore generale onorario. Morì nella sua villa di Reaglie, sulle colline torinesi, l'8 agosto dello stesso 1879, quattro mesi dopo Pisanelli e sette mesi dopo l'esordio di un giovanissimo « valente avvocato » (5)

---

(4) Cfr. F.A. GENOVESE, *L'insegnamento dell'ordinamento giudiziario nelle facoltà di giurisprudenza dal 1859 ad oggi*, in *Dir. giur.*, 1987, p. 786 ss.

(5) Così il primo presidente della Cassazione di Roma sen. MIRAGLIA, nella relazione del 10 marzo 1879 al Senato: cfr. G. TARZIA e B. CAVALLONE (a cura di), *I progetti di riforma del processo civile (1866-1935)*, I, Milano, 1989, p. 517 s.

nel mondo degli studi sul processo civile italiano, Lodovico Mortara (6).

Pescatore ha lasciato, oltre a non poche importantissime sentenze, anche 34 opere scientifiche, talune, come ognun sa, tuttora notissime e fondamentali. Egli fu il maestro di Luigi Mattirolo (7), che negli anni Ottanta del secolo scorso sarebbe diventato, per dirla con Mortara, il « pontefice massimo » dei proceduristi italiani (8), ma che aveva cominciato a studiare ai tempi del « diritto giudiziario »: si può perciò ben capire perché abbia dato al suo *Trattato* il titolo che tutti sappiamo.

La biografia di Pescatore (un uomo dal fisico possente, come risulta da una fotografia opportunamente pubblicata dal Roddi) richiama alla mente quella di un altro padre del diritto processuale italiano, Lodovico Mortara, che pure lasciò la cattedra per la magistratura (ma del quale non possediamo neppure una fotografia, sì che non sappiamo neppure come fosse fatto). Peraltro, le due biografie consentono di comprendere che, stranamente (e dico stranamente perché Pescatore, a differenza di Mortara, era piemontese, il che a quei tempi comportava non poche conseguenze), Pescatore, specie in magistratura, ebbe una carriera ben più lenta e meno prestigiosa di quella di Mortara. Egli salì la cattedra a 36 anni (contro i 31 di Mortara) e passò in magistratura a 50 (contro i 47 di Mortara), divenendo avvocato generale a 66 (contro i 52 di Mortara): a 69 anni era ancora avvocato generale, a differenza di Mortara che divenne primo presidente « giovanissimo », nel 1915, quando aveva « appena » 60 anni, e che nel 1923, quando dovette lasciare la magistratura, era già da otto anni primo presidente della Cassazione di Roma, con la prospettiva di esserlo ancora per altri sette (9).

---

(6) Cfr. L. MORTARA, *Il processo sommario*, Relazione letta innanzi al Consiglio di disciplina dei procuratori di Mantova nell'adunanza del 31 gennaio 1879, Mantova, 1879, ripubblicato in *Sui progetti di riforma dei procedimenti civili*^{2}, Mantova, 1886. Mortara all'epoca non aveva neppure 24 anni, essendo nato il 16 aprile 1855.

(7) V., infatti, M. PESCATORE, *Corso universitario dei giudizi civili*. Lezioni orali raccolte e compendiate dallo studente Luigi Mattirolo, Torino, 1857.

(8) Cfr. L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, (1933), in S. SATTA, *Quaderni del diritto e del processo civile*, I, Padova, 1969, p. 50.

(9) V., ancora, L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, cit., p. 60 s.

A quanto riferisce il Roddi, « sembra che a caldeggiare la nomina a magistrato del Pescatore fosse stato nientemeno che il Conte di Cavour » (p. 22). Pescatore ebbe non poche incertezze, ma finì con l'accettare: evidentemente, direi, a quei tempi lo *status* di alto magistrato poteva essere preferito a quello di cattedratico (si pensi del resto, al sommo Troplong, che dominò la scena giuridica francese dalla presidenza della Cassazione di Parigi). In particolare, per quel che è dato capire dalle pagine del Roddi, Pescatore, nel lasciare la cattedra per la magistratura, intese (com'era ovvio) migliorare la sua posizione (10), non certo diventare un « gregario » e contentarsi di un « modesto ufficio », come, secondo quanto sostengono Calamandrei e Carnelutti (11), avrebbe fatto Mortara.

Di poi, benché il Pescatore, a differenza del Mortara (il quale, a tacer della fondamentale riforma del procedimento sommario del 1901 (12), è, tra l'altro, il padre del civilissimo c.p.p. 1913 e del decreto ingiuntivo (13), che è forse tutto dire), non abbia mai avuto

---

(10) Cfr. G. RODDI, *op. cit.*, p. 22.

(11) Cfr. P. CALAMANDREI, *Lodovico Mortara*, (1937), in *Studi sul processo civile*, IV, Padova, 1939, p. 215, e F. CARNELUTTI, *Scuola italiana del processo*, in *Riv dir. proc.*, 1947, I, p. 246, sul cui pensiero v. il mio *Le dimissioni del professore Mortara e i « germanisti del preside Scialoja*, *ivi*, 1990, p. 770 ss. (e *infra* p. 23 ss.)

(12) Che Mortara fosse il padre della riforma del 1901 e il vero ed effettivo autore del r.d. 31 agosto 1901, n. 413, era un tempo notorio: cfr. L. MATTIROLO, *Trattato di diritto giudiziario civile italiano*, III, Torino, 5ª ed., rist. 1931, § 508, p. 409 ss. La relazione e il testo del r.d. leggonsi in L. MORTARA, *Principii di procedura civile*[3], Firenze, 1902, pp. 358-398, il quale aveva prospettato le linee della riforma nella « famosa relazione al congresso nazionale di Firenze » del 1891 (così, M. TARUFFO, *La giustizia civile dal '700 a oggi*, Bologna, 1980, p. 168): cfr. L. MORTARA, *Riforme al codice di procedura civile per migliorare il procedimento sommario ed accelerare i giudizi di esecuzione*, in *Filangieri*, 1891, pp. 678 ss. e 705 ss. Quella paternità di Mortara finì con l'essere dimenticata, tanto che, alla di lui morte, la ricordava, a quanto pare, un solo studioso, un civilista, M. ROTONDI, *Lodovico Mortara*, in *Riv. dir. priv.*, 1937, I, p. 67, e poi in *Profili di giuristi e saggi critici di legislazione e di dottrina*, Padova, 1964, p. 26. In séguito si è continuato a parlare di Mortara senza accennare alla riforma del 1901, e della riforma del 1901 senza indicarne l'autore.

(13) L'idea risale ai due progetti Orlando del 1908-9, che erano anch'essi opera esclusiva di Mortara (v. B. CAVALLONE, *« Preferisco il cattivo processo attuale »*, in *Riv. dir. proc.*, 1988, p. 1048 ss.). Essa fu riproposta da Mortara nel periodo (giugno 1919, maggio 1920) in cui fu guardasigilli nel governo Nitti e diventò legge nel 1922 (ampi ragguagli in L. MORTARA, *Il procedimento per ingiunzione*, in ID., *Manuale della procedura civile*, II, Appendice, Torino, 9ª ed., rist. 1929, p. 67 ss.). Anche di questa paternità di Mortara si

modo di esprimersi a livello legislativo, non poche altre caratteristiche fanno di Pescatore e Mortara due vite quasi parallele: entrambi, come ho già detto, dovettero lasciare la magistratura anzitempo, il primo, per motivi di salute, a 69 anni, il secondo, per effetto dell'epurazione, a 68; entrambi ebbero un « carattere intransigente » (14); entrambi ebbero il piacere di diventare senatori e la sventura di rimanere vedovi; entrambi, al momento della scomparsa, ebbero ben pochi onori funebri (15); nessuno dei due ebbe le onoranze accademiche (16). Peraltro, mentre a Pescatore, tre anni dopo la morte, fu eretto, come ricorda il Roddi (che ne pubblica pure la fotografia) un gran bel monumento nell'Università di Torino, Mortara, che pure ha scritto, insegnato, giudicato, governato e operato molto più di Pescatore, ha dovuto contentarsi di una lapide nel palazzo di giustizia di Mantova (17), ché per il resto non risulta che in altri angoli d'Italia si sia avvertita l'opportunità di ricordarlo ai posteri: neppure, *incredibile dictu*, in Cassazione. Anzi, a riflet-

---

è stranamente persa memoria: v., tra i tanti, E. GARBAGNATI, *I procedimenti d'ingiunzione e per convalida di sfratto*, Milano, 43ª ed., 1970, p. 3 ss.

(14) Così, a proposito di Pescatore, G. RODDI, *op. cit.*, p. 23. Nello stesso senso, a proposito di Mortara, G. CHIOVENDA, *Lodovico Mortara*, in *Riv. dir. proc.*, 1937, I, p. 102. E v. anche L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, cit., pp. 43 e 62, che assicura di avere avuto un « carattere schivo da facili confidenze » e di essere vissuto sempre in « solitudine ».

(15) F. CARNELUTTI, *Scuola italiana*, cit., p. 247, ricorda che negli ultimi tempi « si era fatto » il « silenzio » intorno a Mortara. Lo stesso F. CARNELUTTI, *I nostri morti rievocati*, in *Riv. dir. proc.*, 1947, I, p. 214, riferisce che Mortara fu « uno di quei grandissimi giuristi italiani, de' quali la vita e le opere durante il triste periodo, che ha portato l'Italia alla rovina, non si poterono commemorare ». L'a. non spiega le ragioni del silenzio, né che cosa impedì di commemorare Mortara, che non è stato ricordato neppure nel centenario della nascita.

(16) Mortara è l'unico grande studioso italiano a non essere stato onorato né in vita, né dopo la scomparsa. Egli per di più, è l'unico grande studioso che, mentre era in vita, abbia avuto la « gioia » di vedere onorati i suoi allievi e i suoi successori. Nel 1933, infatti, quando Mortara era ancora in vita (e quando, forse non a caso, scriveva in privato le sue malinconiche *Pagine autobiografiche*, cit.) ricevettero le onoranze accademiche sia Federico Cammeo (discepolo di Mortara: cfr. P. GROSSI, *Stile fiorentino*, Milano, 1987, p. 134), sia Mariano d'Amelio (successore di Mortara alla prima presidenza della Cassazione di Roma): cfr. *Studi in onore di Federico Cammeo*, 2 voll., Padova, 1933; *Studi in onore di Mariano d'Amelio*, 2 voll., Roma, 1933. Mortara non aderì a nessuna delle due iniziative.

(17) Cfr. F. MASÈ DARI, *Onoranze a Lodovico Mortara*, in *Riv. trim.*, 1947, p. 735.

terci, è strano che di Mortara e della sua scandalosa epurazione, ad opera del fascismo, dalla prima presidenza della Cassazione di Roma nessuno storico di questa nostra Italia democratica e antifascista si sia mai occupato (18). Gli è che mentre Pescatore seppe conservare buoni rapporti coi suoi discepoli e, in particolare, col maggiore, il già ricordato Luigi Mattirolo, che lo venerò fino all'ultimo (19), Mortara finì col litigare con tutta la sua scuola e, in particolare, con Carlo Lessona (20), suo allievo prediletto e grande maestro di Calamandrei, con le conseguenze che si possono (almeno in parte) immaginare.

Secondo il Roddi, Pescatore, come già sapevamo, ebbe in gran conto il metodo della logica del diritto (p. 103 ss.) e, come non sapevamo, considerò la storia come strumento per una feconda comprensione degli istituti giuridici (p. 117 ss.). Sembrerebbe, quindi, ch'egli avesse lo stesso metodo che sarebbe stato in séguito adottato da Chiovenda, il quale, come ognun sa, riteneva che lo studio moderno del diritto giudiziario dovesse ispirarsi alla logica e alla storia (21).

Il libro del Roddi, più storiografico che storico, si fa leggere con piacere anche dal processualista, essenzialmente perché, direi, contribuisce a far luce su un periodo del quale sappiamo assai poco e del quale vorremmo sapere di più: alle soglie del duemila, l'idea che la terra abbia cominciato a girare intorno al sole il 3 febbraio 1903 in quel di Bologna, comincia ad avere il dolce sapore delle favole.

---

(18) Lo rileva anche F. VENTURINI, *Un « sindacato » di giudici da Giolitti a Mussolini*, Bologna, 1987, p. 253, in nota.

(19) V. le affettuose parole di L. MATTIROLO, *Principii di filosofia del diritto*, Torino -Napoli 1871, p. 5, in nota.

(20) Cfr. le deferenti e affettuose parole rivolte a Mortara, nella sua prolusione senese, da C. LESSONA, *L'indirizzo scientifico nella procedura civile* (in *Studi senesi*, 1898, p. 33 ss., poi) in *Scritti minori*, I, S. Maria C.V., 1911, p. 279 ss., spec. pp. 291 e 292. E v. anche le affettuose pagine di L. MORTARA, *Recensione* a C. LESSONA, *I libri di commercio e Codice dei Probiviri*, in *Giur. it.*, 1894, IV, c. 171; ID., *Recensione a* C. LESSONA, *Teoria delle prove*, *ivi*, 1895, IV, c. 74 ss. Lessona ha sempre parlato di Mattirolo come del suo maestro, ma fu allievo di Mortara, col quale conseguì la docenza a Pisa nel 1894 e dal quale fu portato in cattedra nel 1896-97 (v., *amplius*, il mio *Storie di processualisti e di oligarchi. La procedura civile nel Regno d'Italia (1866-1936)*, Milano, 1991, cap. I. Nel senso che Lessona fosse allievo di Mattirolo, v., invece, G. CHIOVENDA, *Prefazione*, in C. LESSONA, *Trattato delle prove*, III, Firenze, 3ª ed., 1922, p. 3.

(21) Cfr. G. CHIOVENDA, *Prefazione*, in *La condanna nelle spese giudiziali*, Torino, 1901, p. X.

II.

GIUSEPPE PISANELLI E IL PROCESSO CIVILE (*)

1. Premessa. — 2. Attualità di Giuseppe Pisanelli. — 3. L'ordinamento giudiziario e il numero dei giudici. — 4. Il processo. — 5. Le impugnazioni. — 6. La Corte di Cassazione. — 7. Conclusioni.

1. *Premessa.*

Gli studi « storici » che ho avuto di recente modo di effettuare e, in particolare, la riproposizione della figura e delle opere di Lodovico Mortara (1) mi hanno procurato la fama di « mortariano » e hanno portato alcuni a pensare che io preferisca Mortara a Chiovenda, ma devo pur dire che non credo di essere un mortariano, né tanto meno un antichiovendiano, oltre tutto perché, a più di sessant'anni dalla scomparsa di Mortara e Chiovenda, e alla vigilia del Duemila, non avrebbe proprio alcun senso « tifare » per l'uno o per l'altro.

Il problema, invece, deriva dal fatto che, per una serie di motivi che non è il caso di star qui a riferire o ad analizzare, mi sono reso conto che noi abbiamo dimenticato (*rectius*, ci è stato fatto prescindere da) tutto quello che è accaduto prima del 3 febbraio 1903, che sarebbe la data della fondazione della scienza processualcivilistica moderna ad opera di Giuseppe Chiovenda, commettendo così un

---

(*) In *Rassegna di diritto civile*, 2001, p. 52 ss. Relazione al Convegno internazionale di studi su « Giuseppe Pisanelli. Stato scienza giuridica e avvocatura nell'età dei codici », tenutosi in Tricase e in Lecce dal 15 al 17 aprile 1999 per iniziativa del Dipartimento di studi giuridici dell'Università di Lecce, con la collaborazione del Centro studi Michele de Pietro. Sono omesse le parole di circostanza e sono aggiunte le note.

(1) Cfr. F. Cipriani, *Storie di processualisti e di oligarchi. La procedura civile nel regno d'Italia (1866-1936)*, Milano, 1991.

grave e inammissibile errore, quello di partire da quella data, quasi non fosse vero che il processo civile veniva studiato già prima del 3 febbraio 1903. Con la conseguenza che a farne le spese sono stati non solo Mortara, ma tutti i prechiovendiani, ivi compreso, per quel che qui rileva, Giuseppe Pisanelli (2).

2. *Attualità di Giuseppe Pisanelli.*

Andrea Proto Pisani, nell'introdurre questa seduta del nostro Convegno, ci ha detto che non è affatto vero che Giuseppe Pisanelli sia stato dimenticato e a riprova ci ha riferito che all'indomani della sua laurea il suo maestro Virgilio Andrioli gli raccomandò di tenere ben presente il monumentale *Commentario* di Pisanelli, Scialoja e Mancini al c.p.c. del Regno di Sardegna. Non mi sembra, però, che quel suggerimento di Andrioli sia sufficiente ad escludere che Pisanelli e più in generale i prechiovendiani siano stati dimenticati, perché quel che conta è che a noi non è stato certamente detto di partire da Pisanelli, da Mattirolo o da Mortara, né tanto meno che, nell'allontanarci dalle idee di Pisanelli e degli uomini del suo tempo, si è sbagliato. Proprio Andrea Proto Pisani, nel 1971, a Sorrento, nella sua memorabile relazione al Convegno dell'Associazione italiana fra gli studiosi del processo civile nel trentennale del nostro c.p.c., ricordò a tutti noi che « l'età dell'oro » della scienza processualcivilistica moderna era cominciata il 3 febbraio 1903, data della prolusione bolognese di Chiovenda sull'azione (3). Certo, Proto Pisani a quell'epoca aveva appena 30 anni e stava solo riecheggiando ciò che da tempo si soleva dire, e cioè che la prolusione bolognese di Chiovenda era il « manifesto » della nostra scienza (4), ma sta di fatto che quelle sue parole ebbero un grande effetto su tutti noi, in quanto ci portarono a dedurne che doveva essere proprio vero che,

(2) Sul quale, v. O. Confessore, *Giuseppe Pisanelli*, Milano, 1979, nonché, più di recente, A.R. Eremita, *Giuseppe Pisanelli e l'appello civile*, in *Riv. dir. proc.*, 1999, p. 235 ss.

(3) Cfr. A. Proto Pisani, *Il processo civile di cognizione a trent'anni dal codice*, in *Riv. dir. proc.*, 1972, p. 37.

(4) Il primo a vedere nella prolusione bolognese di Chiovenda il « manifesto » della scienza processualcivilistica moderna fu F. Carnelutti, *Giuseppe Chiovenda*, in *Riv dir. proc. civ.*, 1937, I, p. 298.

prima di Chiovenda e del 3 febbraio 1903, non esisteva una scienza processuale o, se proprio si vuole, che ne esisteva una tanto rudimentale e arcaica da essere del tutto inservibile.

Così stando le cose, questo Convegno, nel riproporre all'attenzione degli studiosi Giuseppe Pisanelli, intende oggettivamente rimettere o, almeno, sforzarsi di rimettere le cose al loro posto, sì da riconoscere che la terra girava intorno al sole già prima del 3 febbraio 1903, o, se si vuole, dare a Cesare quello che è di Cesare ed evitare di mitizzare studiosi ai quali va ovviamente tutto il nostro rispetto e tutto il nostro affetto, ma non anche il merito di avere fondato, meno che mai in un determinato giorno, la nostra scienza. Nelle mie intenzioni, però, riproporre Pisanelli significa anche un'altra cosa: avvertire che l'ideologia liberale e garantistica di Giuseppe Pisanelli, quella con la quale egli costruì il c.p.c. del 1865, è ancor oggi valida, oltre tutto perché, a differenza di quella del codice del 1940, che è innegabilmente illiberale e autoritaria, è in linea coi valori della Costituzione repubblicana del 1948. Infatti, mentre il codice del 1940 ha dichiaratamente previsto un processo dal punto di vista del giudice che amministra giustizia (5), Pisanelli costruì il processo dal punto di vista delle parti che chiedono giustizia. E non par dubbio che sia questa la prospettiva giusta, perché il processo civile non può che essere costruito come appunto lo costruì Pisanelli, ossia dal punto di vista delle parti (6): non è il giudice che deve poter fare ciò che reputa più opportuno per amministrare giustizia nel migliore dei modi, ma è il cittadino, la parte, che, nel rispetto del diritto della controparte alla difesa, ha il sacrosanto diritto di avere giustizia in tempi ragionevoli. La domanda (o l'eccezione) non è una preziosa occasione data al giudice per rendere giustizia o per fare una bella sentenza, ma l'atto con cui il privato esercita un proprio fondamentale diritto, un atto che, sempre nel rispetto dell'altrui diritto alla difesa, esige una risposta in tempo ragionevole.

---

(5) Così il guardasigilli D. GRANDI, *Relazione al re sul c.p.c.*, n. 19. Il vero autore della relazione, però, fu, come è ormai noto, Calamandrei: v. F. CIPRIANI, *Piero Calamandrei, la relazione al re e l'apostolato di Chiovenda*, in *Riv. trim.*, 1997, p. 749 s. (e *infra* p. 429 ss.)

(6) Per una più ampia dimostrazione, v. F. CIPRIANI, *Autoritarismo e garantismo nel processo civile*, in *Riv. dir. proc.*, 1994, p. 24 ss.

3. *L'ordinamento giudiziario e il numero dei giudici.*

Considerare attuale il pensiero di Pisanelli non significa tuttavia dare per scontato che tutte le sue idee siano ancor oggi valide e/o utili. Stamattina Pietro Perlingieri ha dimostrato che non poche affermazioni del civilista Pisanelli risentono del tempo in cui furono fatte e che perciò esse oggi non possono non essere considerate superate. È ovvio che lo stesso possa dirsi per tutti gli altri rami del diritto dei quali Pisanelli si occupò e, in particolare, per il Pisanelli processualista. Del resto, io stesso, se anni fa mi ritrovai a dissentire da lui sia a proposito del divorzio (7), sia a proposito dei conflitti di attribuzione (8), di recente ho avuto modo di criticare la scelta da lui operata nel codice a proposito della procura alle liti (9). Il punto, però, come ognun comprende, non sta in questo o in quel problema, ma nell'ideologia e nelle « scelte di fondo », sulle quali a me pare che il pensiero di Pisanelli meriterebbe di essere senz'altro rivalutato e seguito.

In particolare, mi sembra di dover richiamare l'attenzione su tre « scelte di fondo » di Pisanelli, la prima delle quali consiste nella struttura del contenitore nel quale viene celebrato il processo, cioè nella disciplina dell'ordinamento giudiziario: non a caso egli fu l'autore delle vaste pagine che tutti conosciamo (o che dovremmo conoscere) sulla competenza.

Infatti, alla competenza, nella celebre *Relazione sul primo libro del progetto di c.p.c.*, sono dedicati addirittura 69 paragrafi su 403 (10). È probabile che Pisanelli abbia riservato tanto spazio a quell'istituto perché si trattava di un argomento che conosceva bene e sul quale aveva scritto un intero trattato, ma si vorrà convenire che questa spiegazione, se fosse valida per la competenza, dovrebbe valere anche per le impugnazioni, alle quali, invece, sono dedicati relativamente pochi paragrafi. Quindi, io direi, se Pisanelli si sof-

---

(7) Cfr. F. Cipriani, *Dalla separazione al divorzio*, Camerino-Napoli, 1971, p. 6.

(8) Cfr. F. Cipriani, *Il regolamento di giurisdizione*, Napoli, 1977, p. 31, in nota.

(9) Cfr. F. Cipriani, *La procura su foglio autonomo tra la certificazione e gli spilli del difensore*, in *Foro it.*, 1995, I, c. 538 ss.

(10) G. Pisanelli, *Relazione ministeriale sul primo libro del progetto di codice di procedura civile presentato in iniziativa al Senato dal ministro guardasigilli nella tornata del 26 novembre 1863*, nn. 46-114.

fermò tanto a lungo sulla competenza, è perché sapeva bene che è fondamentale che ci sia un certo numero di giudici e che i giudici abbiano una competenza ben delimitata.

Il potere giurisdizionale, che un secolo dopo sarebbe stato detto « diffuso », viene distribuito da Pisanelli attraverso la competenza e la disciplina dell'ordinamento giudiziario. Egli, da guardasigilli, nell'Italia del 1863-64, che constava di 19 milioni di abitanti, mise a disposizione dei cittadini italiani 4.053 giudici togati (11), ossia un giudice ogni 4.500 cittadini. Oggi gli italiani sono circa 58 milioni, ma i giudici togati sono circa 9000, ossia un giudice ogni 6.500 cittadini.

Pisanelli, però, non previde soltanto un adeguato numero di giudici togati, ma ebbe cura di assicurare al giovane Regno d'Italia anche un grande numero di giudici onorari, i conciliatori, che prima erano previsti soltanto nel Regno delle Due Sicilie e che, avendo dato buona prova, furono estesi, per volontà appunto di Pisanelli, in tutt'Italia. Per fortuna, stasera è qui a Lecce anche Nicola Picardi, uno studioso che ha più che approfondito questi problemi (12) e di fronte al quale tutti quanti noi dovremmo probabilmente recitare un piccolo-grande *mea culpa* per non avere prestato la dovuta attenzione alle sue pagine e ai suoi ammonimenti a non sottovalutare i conciliatori, che fino agli anni Trenta smaltivano il 60-70% del contenzioso civile e che al momento dell'abrogazione erano ben 17.000.

Noi, infatti, abbiamo soppresso senza battere ciglio i conciliatori, lieti di sostituirli con 4.700 giudici di pace, non avvertendo che i giudici di pace sono solo un quarto dei conciliatori. Ecco, io non so se Giuseppe Pisanelli avrebbe commesso un simile errore di aritmetica.

Ne possiamo dedurre che Pisanelli fece in modo che i 4.053 giudici togati avessero un numero di cause relativamente basso. Ma non credo l'abbia fatto per fare una cortesia ai giudici: lo fece per assicurare che le parti avessero subito una risposta dai giudici. E

---

(11) Per maggiori ragguagli, v. F. CIPRIANI, *La chiamata in Cassazione per meriti insigni*, in *Foro it.*, 1997, V, c. 57 ss.

(12) Cfr. N. PICARDI, in *Atti dell'incontro sul giudice onorario*, (1977), Milano, 1979, p. 72 ss.

questo spiega anche, secondo me, perché Pisanelli non si pose il problema della c.d. tutela sommaria e/o cautelare: se il procedimento ordinario funziona bene, il bisogno del procedimento sommario-cautelare si attenua fin quasi a scomparire. Non è perciò giusto rimproverare a Pisanelli di non essersi mostrato sensibile alla effettività della tutela giurisdizionale.

4. *Il processo*.

La seconda « scelta di fondo » sulla quale mi pare opportuno richiamare l'attenzione per cogliere l'ideologia alla quale Pisanelli si ispirò nel tracciare le linee maestre del codice di rito civile del 1865 è sicuramente molto più importante della prima ed è rappresentata dalla decisione di respingere la logica che era alla base del regolamento austriaco e di abbracciare quella del codice francese.

Infatti, tra il processo fondato sul giudice e quello fondato sulle parti, la preferenza di Pisanelli andò senza tentennamenti al secondo. Ciò è detto con estrema chiarezza nella già citata *Relazione ministeriale sul primo libro del progetto di codice di procedura civile* (n. 154), ma forse ancora meglio nella breve *Relazione* del 1864 alla Camera (n. 2). A quell'epoca Roma non era stata ancora conquistata e perciò bisognava fare i conti con le legislazioni dei quattro maggiori Stati preunitari, Piemonte, Lombardo-Veneto, Granducato di Toscana e Regno delle Due Sicilie. Tre di quelle quattro legislazioni erano ispirate al codice e alla ideologia francese, l'altra, quella del Lombardo-Veneto, riecheggiava il Regolamento giuseppino dell'Impero austro-ungarico. Ebbene, Pisanelli, da guardasigilli del neonato Regno d'Italia, di fronte a quei quattro codici, disse:

> « Ragguagliando tra loro le legislazioni da cui è oggi regolata in Italia la procedura civile si scorgerà che tre di esse ritraggono in gran parte dal codice di procedura francese, e che soltanto il regolamento per la Lombardia presenta un sistema sostanzialmente diverso da quello adottato nelle altre parti d'Italia.
>
> Il concetto che domina nel regolamento lombardo è che il giudice, signore del giudizio, interviene per assentire e dirigere tutti gli atti della lite: per gli ordinamenti delle leggi civili è fatta maggiore la sua ingerenza in

molti atti di volontaria giurisdizione e pelle procedure per l'aggiudicazione dell'eredità.

Nelle altre legislazioni per contrario si commettono all'arbitrio delle parti tutti gli atti pe' quali l'intervento del magistrato si mostra come mera forma ed un inceppamento della libertà de' contendenti, che ha freno salutare e sufficiente nel giusto loro interesse. Adottando questo sistema il progetto non riconobbe neppure pel ricorso in Cassazione la necessità del previo assentimento del magistrato » (13).

Giuseppe Pisanelli, dunque, ben sapendo che gli avvocati, anche quando sono vecchi amici, non si concedono alcunché a scapito dei loro assistiti, credeva in un processo rimesso alla libertà delle parti, ma nel quale ogni difensore controlla l'altro: cioè a dire, egli faceva affidamento sull'ansia di giustizia delle parti e sul reciproco controllo delle parti. Può darsi che queste sue idee fossero dovute al fatto che egli esercitò con grande successo l'avvocatura, tant'è vero che sul finire della sua vita presiedette il Consiglio dell'ordine degli avvocati di Napoli, ma, se così fosse, sarebbe difficile spiegare ciò che nel 1940 disse e fece Piero Calamandrei, vero autore della *Relazione* del guardasigilli Grandi al re sul c.p.c. del 1940, il quale, pur essendo anche lui un grande avvocato, tanto che, dopo la caduta del fascismo, fu eletto alla presidenza del Consiglio nazionale forense, sottoscrisse un codice che mortificava oltre misura non solo e non tanto la classe forense, ma anche e soprattutto le parti.

Si dirà che Calamandrei, nel 1940, fece quello che poté e che probabilmente egli si sarebbe regolato ben diversamente se gli fosse stato possibile. Lo penso anch'io, ma non vorrei si dimenticasse che anche Giuseppe Pisanelli visse in tempi piuttosto turbolenti, tant'è vero che egli, per essersi battuto contro il dispotismo dei Borbone, patì per lunghi anni l'esilio. Non è perciò il caso di sottovalutare i meriti di Pisanelli, né tanto meno di confondere il grano col loglio.

---

(13) Cfr. PISANELLI, *Relazione della Commissione della Camera dei deputati nella tornata del 24 novembre 1864*, n. 2.

5. *Le impugnazioni.*

La terza « scelta di fondo » di Giuseppe Pisanelli sta nella disciplina delle impugnazioni.

Pisanelli, non foss'altro perché risiedette a lungo in Francia, conosceva benissimo il codice francese e tutto quello che era accaduto nei secoli precedenti in Francia per effetto dei vari tentativi di limitare le impugnazioni. Egli sapeva che oltr'Alpe si distingueva, ai fini dell'impugnabilità, tra sentenze definitive, processuali, interlocutorie e preparatorie; ma è da credere sapesse anche che per effetto di tali distinzioni erano sorti tali e tanti problemi da fargli reputare opportuno non distinguere e ammettere l'impugnazione avverso ogni sentenza.

A volersi fermare qui, però, non si coglierebbe l'importanza e la carica garantistica della soluzione preferita da Pisanelli. Gli è che quella soluzione fu da lui adottata dopo avere stabilito (*a*) che il giudice deve provvedere normalmente mediante sentenze e (*b*) che l'impugnazione deve poter essere proposta immediatamente.

Invero, in tempi normali, nessun legislatore è tanto ruvido o tanto ingenuo da escludere l'impugnabilità delle sentenze. Ciò nel penale può concepirsi in tempi eccezionali o, in civile, per le cause c.d. bagatellari, non certo per norma e regola. Per aggirare l'ostacolo, però, vi sono molti modi: per esempio, e l'esempio è tratto dal codice di procedura italiano del 1940, prevedendo che il giudice emani ordinanze e non sentenze, ovvero differendo l'impugnabilità delle sentenze parziali alla fine del processo.

Sul punto credo sia il caso di intendersi. Gli studiosi della mia generazione (parlo per me, ma credo valga anche per gli altri...), quando leggono o rileggono le pagine di Pisanelli o di Mortara sull'appello, non tengono presente che a quei tempi il giudice italiano parlava normalmente per sentenze: le ordinanze c'erano, ma di norma servivano per i c.d. provvedimenti ordinatori, non certo per prendere delle decisioni, che invece erano sempre prese con sentenza, contro cui era sempre ammesso l'appello immediato. Il che è tutto dire, perché la differenza tra l'ordinanza e la sentenza non sta, come taluni ritengono, nella lunghezza della motivazione, che deve essere « succinta » per l'ordinanza e « concisa » per la sentenza (secondo ciò che si legge negli artt. 132 e 134 del nostro attuale

c.p.c.), ma nell'impugnabilità: la sentenza può essere appellata, l'ordinanza no.

Se ne può arguire che, mentre Pisanelli previde un processo garantista, nel 1940 ci si è ispirati a ideologie del tutto opposte: infatti, si è accolto il principio per il quale in ogni processo ci deve essere tendenzialmente una sola sentenza e che tutto ciò che si decide prima della sentenza deve essere deciso con ordinanza revocabile, ma non impugnabile o, al massimo, impugnabile insieme con la sentenza.

Si aggiunga che nel 1940 si ebbe anche cura di escludere che le sentenze parziali eventualmente pronunciate dal giudice potessero essere immediatamente impugnabili. Può perciò ben dirsi che col codice del 1940 il processo fu interamente messo nelle mani del giudice, quasi non fosse vero che il giudice può pure sbagliare e che le impugnazioni servono giust'appunto per porre rimedio agli errori dei giudici e per prevenire i loro eventuali abusi.

Bisogna pur dire, però, che le cose stanno cambiando. Per esempio, nel 1987 è stato stabilito che avverso la sentenza parziale di divorzio può proporsi soltanto appello immediato (nuovo art. 4, comma 9, l. 1° dicembre 1970, n. 898); nel 1990 si è ammessa l'impugnabilità immediata, mediante il regolamento necessario di competenza, dei provvedimenti che dichiarano la sospensione del processo *ex* art. 295 c.p.c. (nuovo art. 42 c.p.c.); nel 1994 è stata finalmente ammessa l'impugnabilità immediata dei lodi arbitrali parziali su domanda (nuovo art. 827 c.p.c.).

Ne possiamo dedurre che stiamo assistendo ad un lento, ma a parer mio inarrestabile ritorno all'antico, ossia all'ideologia liberale e garantistica di Giuseppe Pisanelli. Più precisamente, e a scanso di equivoci, non si tratta di tornare al codice del 1865, che è indubbiamente superato e non più proponibile, ma di rivalutare i punti fondamentali e le idee-base di quel codice: che prevedeva un processo costruito per consentire all'attore di chiedere giustizia e al convenuto di difendersi, un processo nel quale il giudice era a disposizione delle parti.

Vero è che, se nel 1940, quando il fascismo era all'apogeo, ci si poté gloriare di avere costruito il processo dal punto di vista del giudice, in un ordinamento democratico ciò non dovrebbe essere concepibile, perché il processo civile non può che essere un servizio

per coloro i quali chiedono giustizia: come non è ammissibile che gli ospedali siano costruiti dal punto di vista dei medici, così non è pensabile che il processo civile sia costruito dal punto di vista del giudice che amministra giustizia e non da quello del privato che chiede giustizia.

6. *La Corte di Cassazione*.

Un discorso a parte va fatto, secondo me, per la Corte di Cassazione, al cui proposito non mi sembra che il pensiero di Pisanelli possa essere ancor oggi condiviso.

Come è noto, Pisanelli fu uno strenuo avversario della terza istanza e un grande estimatore della Cassazione. Egli si espresse in tal senso già nel 1859 e tenne fermo quel suo convincimento anche negli anni successivi (14) e ad onta delle mille critiche riversate, e non certo del tutto a torto, contro il sistema della cassazione, che veniva considerato una vera e propria *chinoiserie* giuridica (15).

In particolare, Pisanelli riteneva che due gradi di giurisdizione fossero non solo necessari, ma anche sufficienti (16). Egli tuttavia riteneva che, contro la sentenza di appello, che rappresentava la parola definitiva dell'autorità giudiziaria, e cioè il giudicato, dovesse essere ammessa una impugnazione straordinaria per porre rimedio alle violazioni della legge e alle nullità consumate nel processo: tale impugnazione straordinaria era il ricorso per cassazione, che a parer suo era la quintessenza della modernità (17).

Sennonché, il ricorso per cassazione aveva un « piccolo » difetto: perpetuava le liti *sine die* perché, in caso di accoglimento, riapriva il processo davanti al giudice di merito, il c.d. giudice di rinvio, la cui sentenza poteva ancora essere impugnata per cassazione, con la conseguenza che, in caso di accoglimento, si tornava a giudicare e a poter impugnare, e così all'infinito fino a quando la

---

(14) Cfr. G. Pisanelli, *Della Corte di cassazione*, (1859), Napoli, 1875, *passim*.

(15) Lo riferisce P. Calamandrei, *Per il funzionamento della Cassazione unica*, (1924), ora in Id., *Opere giuridiche* a cura di M. Cappelletti, VIII, Napoli, 1979, p. 385 s.

(16) Cfr. G. Pisanelli (A. Scialoja e P.S. Mancini), *Commentario al codice di procedura civile per gli Stati sardi*, IV, Torino, 1859, p. 619. E v. anche A.R. Eremita, *Giuseppe Pisanelli e l'appello civile*, cit., p. 238.

(17) Cfr. G. Pisanelli, *Della Corte di cassazione*, cit., p. 46 ss.

Cassazione non avesse rigettato il ricorso. Ciò fu subito avvertito e stigmatizzato da quanti ben conoscevano la terza istanza, ma i fautori della Cassazione tennero duro. Tra costoro vi fu Pisanelli, che scrisse:

« La questione se debba ammettersi una terza Istanza è affatto distinta dall'altra se debba esserci una Corte di Cassazione. Queste due istituzioni rispondono a due bisogni e a due scopi distinti. La terza Istanza è destinata a garantire un retto giudicato, l'altra scioglie il quesito se il giudicato sia stato legittimamente costituito.

Di guisa che si potrebbe riconoscere che la terza Istanza sia opportuna e ritenere ad un tempo la Cassazione; e d'altra parte escludere entrambe coteste istituzioni. Basti ricordare che il rimedio delle nullità, da cui è rampollata la Cassazione, si è svolto accanto alla doppia conforme e alla terza Istanza. Coloro che contenti del doppio grado di giurisdizione, non ammettessero la necessità di porgere una speciale garentia per l'osservanza delle leggi, respingerebbero la Cassazione, senza ricreare per questo la terza Istanza.

La terza istanza è stata ingojata dal giudice di appello, non dalla Corte di Cassazione; ed è scomparsa innanzi all'esame se a costituire il giudicato bastasse l'opera di due giudicature, o il concorso di una terza fosse necessario » (18).

Il sofisma che si annida in tale ragionamento è evidente. Non è l'appello che ha « ingojato » la terza istanza, ma la cassazione. Né ha senso ipotizzare la coesistenza della terza istanza e della cassazione, atteso che nessuno ha mai osato auspicare una simile aberrazione. Il « piccolo » difetto della cassazione, quindi, non fu né spiegato, né evitato da Pisanelli e resta in tutta la sua gravità.

Vero è che la cassazione può preferirsi alla terza istanza quando i magistrati addetti alla magistratura suprema sono pochi e si vuole evitare che il potere di giudicare in ultima istanza sia concentrato in poche mani: di qui l'idea di limitare i poteri del giudice supremo assegnandogli una giurisdizione meramente negativa al fine di evitare che si abbia uno « sconfinato despotismo giudiziario » (19). Ma, se i magistrati addetti alla Corte suprema

(18) Così G. PISANELLI, *Della Corte di cassazione*, cit., p. 95 s.

(19) Così, riecheggiando le preoccupazioni di Pisanelli, L. MATTIROLO, *Trattato di diritto giudiziario civile italiano*, IV, Torino, rist. 1931, p. 902.

sono, come nell'Italia di oggi, molti, i pericoli che 150 anni fa preoccupavano Pisanelli non hanno ragione di essere (20). Sarebbe tempo che il nostro legislatore l'avvertisse, facendo obbligo (*rectius*, consentendo) alla Cassazione di giudicare nel merito per lo meno tutte le volte che non siano necessarie nuove prove. Anzi, dal momento che il ricorso per cassazione, contrariamente a quanto si decise nel 1865, è ormai una impugnazione ordinaria, è difficile capire la ragione per la quale non si consenta alla Corte di cassazione di giudicare sempre nel merito.

7. *Conclusioni.*

Un'ultima cosa. Poco fa Michele Taruffo ha detto che Giuseppe Pisanelli può ben essere considerato il primo grande processualista moderno. Probabilmente è vero, ma non vorrei si dimenticasse Matteo Pescatore, che oltre tutto fu il maestro di Luigi Mattirolo. In realtà, all'indomani dell'Unità potemmo contare su due grandi, il torinese Pescatore e il salentino Pisanelli, al quale va indubbiamente riconosciuto il merito di avere donato all'Italia il codice del 1865. Non credo, però, sia opportuno fare delle graduatorie, né tanto meno parlare di Pisanelli come del « fondatore », atteso che non è proprio il caso di passare da un fondatore all'altro. È sufficiente avere presente il grande e fondamentale contributo dato da Giuseppe Pisanelli al processo civile italiano e alla scienza processuale italiana.

(20) Per più ampi ragguagli in tal senso, v. F. CIPRIANI, *Nuovi presidenti e vecchi problemi della Corte di cassazione*, in *Foro it.*, 1999, I, c. 1865 ss.

III.

RICORDO DI LUIGI MATTIROLO (*)

Luigi Mattirolo nacque il 26 febbraio 1838 a Torino, nella cui Università si laureò *cum laude* in Giurisprudenza nel 1858. Fu allievo di Matteo Pescatore (1810-1879), massimo studioso, insieme con Giuseppe Pisanelli (1812-1879), del processo civile nel periodo a cavallo dell'Unità d'Italia.

Già da studente Mattirolo si mise in luce raccogliendo le lezioni di diritto giudiziario civile del suo maestro (v. M. PESCATORE, *Corso universitario dei giudizi civili*. Lezioni raccolte e compendiate dallo studente Luigi Mattirolo, Torino 1857). Dal 1862 insegnò per qualche anno « Istituzioni di diritto civile » agli aspiranti procuratori e notai. Indi fu chiamato a insegnare « Filosofia del diritto » nella Facoltà giuridica torinese, ove ebbe poi la cattedra di « Procedura civile e ordinamento giudiziario ». Fu preside della Facoltà giuridica torinese dal 1893 al 1895, rettore dell'Università di Torino dal 1894 al 1896 e componente del Consiglio superiore della Pubblica istruzione. Morì a Torino il 12 marzo 1904.

Mattirolo fu uno dei più autorevoli docenti dell'Ateneo torinese. Un suo discepolo, Luigi Einaudi (1874-1961), destinato a diventare un grande economista e il primo Presidente della Repubblica italiana, ci riferisce che egli era « diritto come un fuso ed elegantissimo », che faceva lezione sempre alle quattro del pomeriggio e che era ammirato da tutti per « la perfezione della frase e il rigore del

---

(*) In *Giur. it.*, 2002, p. 2203 ss. Il saggio era destinato a un'opera collettanea, *Juristas universales*, pubblicata in Spagna, a cura di RAFAEL DOMINGO, dalla casa editrice Marcial Pons (Madrid-Barcellona, 2004, III, p. 456 ss.) nel cinquantesimo anniversario della fondazione della Facoltà di Diritto dell'Università di Navarra.

linguaggio giuridico » (cfr. L. EINAUDI, *Prefazione*, in G. SOLARI, *Studi storici di filosofia del diritto*, Torino 1949, p. V).

Le sue opere maggiori sono le *Istituzioni di diritto giudiziario civile italiano*, che ebbero due edizioni (l'ultima nel 1899) e furono tradotte in spagnolo (v. L. MATTIROLO, *Instituciones de Derecho Procesal Civil*, trad. di Eduardo Ovejero, La España Moderna, Madrid, s.d.) e, soprattutto, il monumentale *Trattato di diritto giudiziario civile italiano*, che consta di sei vastissimi volumi [più un settimo per l'*Indice*, che fu curato da Carlo Lessona (1863-1919), futuro maestro di Piero Calamandrei (1889-1956)] ed ebbe cinque edizioni: la prima vide la luce tra il 1875 e il 1880, l'ultima uscì tra il 1902 e il 1906 (il V e il VI volume, essendo deceduto l'autore, furono curati da Lessona), fu ristampata nel 1931 e fu tradotta in spagnolo negli anni Trenta (ed. Reus, Madrid, I, 1930, trad. di E. Ovejero y Maury; II, 1933, trad. di C. Bernardo de Quiros; III, 1934, trad. di E. Ovejero; IV, 1936, trad. di R. Garrido Juan).

Intorno al 1880 (e cioè praticamente all'indomani dell'Unità d'Italia, che si realizzò con la presa di Roma nel 1870), con la scomparsa di Pescatore e di Pisanelli, Mattirolo divenne il « pontefice massimo » dei "proceduristi" italiani e il suo enciclopedico e informatissimo *Trattato*, scritto con stile chiaro ed elegante, rappresentò per lunghi anni il punto di partenza di ogni studio sul processo civile.

Egli propugnò la necessità della formazione di una scuola italiana del diritto e combatté sia chi si atteneva pedissequamente ai francesi, sia quanti, specie dopo l'ingresso dell'Italia nella Triplice Alleanza, si mostrarono "attratti dalla smania di imitare servilmente i tedeschi" (*Trattato*[4], cit., I, p. 15). A suo avviso, il diritto giudiziario constava di tre parti: l'ordinamento giudiziario, il diritto delle prove e il diritto processuale. In particolare, egli insegnava che « il procedimento giudiziario rappresenta il bisogno di sostituire il *sistema della legalità* alla *licenza* e all'*arbitrio* dei privati e del giudice » (*Istituzioni*[2], cit., p. 160); e considerava il processo civile come « una discussione legittima, che due o più persone fanno sopra una controversia concernente i loro diritti, davanti a un giudice competente », una discussione che aveva il suo naturale compimento nella sentenza definitiva del giudice ovvero in « altri modi », « che potremmo chiamare speciali », e cioè l'amichevole componimento, la

perenzione e il recesso (*Trattato*[5], cit., I, p. 46, e III, p. 857). A suo giudizio, l'ordinamento doveva sforzarsi di assicurare che i diritti delle parti trovassero in sede giudiziaria la migliore tutela possibile, nel rispetto della parità di trattamento, del contraddittorio e della più piena libertà di discussione.

Mattirolo fu un legalitario e il massimo esponente di quella scuola che Salvatore Satta (1902-1975) definì "legalistico-formalistica" (cfr. S. SATTA, *Attualità di Lodovico Mortara*, (1967), in ID., *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Padova 1968, p. 461). Egli appartenne alla generazione di coloro che operarono quando, fatta l'Italia, bisognava fare gli italiani e che perciò ebbero per necessità di cose il compito (e il merito) di far assimilare agli "italiani" la realtà e le leggi del nuovo Stato: prova ne è che le sue *Istituzioni* e il suo *Trattato* avevano nel titolo l'aggettivo "italiano", che sarebbe scomparso nelle opere degli studiosi successivi. Egli, quindi, fu sì, come si suole dire, un "esegeta", ma *ratione temporis* e non certo perché non fosse capace di studiare il processo civile con spirito critico e con un metodo più "moderno" e più "scientifico".

Il primato di Mattirolo si attenuò con l'avvento, negli ultimi anni dell'Ottocento, di Lodovico Mortara (1855-1937), che egli considerò un suo continuatore, ma che in realtà fu anche un grande riformista. Il superamento della sua opera si ebbe invece con l'affermazione della nuova scuola processualcivilistica italiana e, in particolare, con Giuseppe Chiovenda (1872-1937), che nel 1931, nel polemizzare con Mortara, si spinse sino ad affermare che il *Trattato* di Mattirolo aveva sostanzialmente "addormentato" la dottrina col suo "tesoro di massime giudiziali" (cfr. G. CHIOVENDA, *Antonio Castellari*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1931, I, p. 377).

Questo giudizio, paradossalmente espresso proprio nell'anno in cui il classico *Trattato* di Mattirolo veniva ristampato in Italia e tradotto in spagnolo, è tanto polemico e severo, quanto manifestamente ingiusto, ma, stante l'autorità di Chiovenda, pesò per lunghi anni sull'opera di Luigi Mattirolo. Si dovette infatti attendere il 1967 perché una voce autorevole, quella di Salvatore Satta, riabilitasse e rimettesse in onore il grande maestro torinese (cfr. S. SATTA, *op. loc. cit.*), che è senza dubbio il massimo processualista italiano dell'Ottocento.

OPERE. — *Principii di filosofia del diritto*, Torino-Napoli, 1871; *Istituzioni di diritto giudiziario civile italiano*, 2ª ed., Torino 1899; *Trattato di diritto giudizario civile italiano*, 7 voll., 5ª ed., Torino 1902-1906, rist. 1931.

BIBLIOGRAFIA. — C.P. GARIAZZO, *Luigi Mattirolo*, in *Annuario della R. Università di Torino 1904-1905*, Torino 1905, p. 157 ss., ove può leggersi anche la "circolare" in onore di Mattirolo, redatta dal preside, Francesco Ruffini, e approvata dalla Facoltà giuridica torinese il 28 giugno 1904; M. TARUFFO, *La giustizia civile in Italia dal '700 a oggi*, Bologna 1980; G. RODDI, *Matteo Pescatore, giurista (1810-1879). La vita e l'opera*, Torino 1986, p. 30; F. CIPRIANI, *Storie di processualisti e di oligarchi*. La procedura civile nel Regno d'Italia (1866-1936), Milano 1991; P. GROSSI, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico. 1860-1950*, Milano 2000.

IV.

LE DIMISSIONI DEL PROFESSORE MORTARA E I « GERMANISTI » DEL PRESIDE SCIALOJA (*) (**)

> « *Era vacante in Roma la cattedra di* procedura civile ed ordinamento giudiziario*, materia di fondamentale importanza, già elevata a dignità di scienza da pochi illustri scrittori, ma in attesa d'essere meglio fecondata coi nuovi metodi di studio. La facoltà giuridica di Roma vide nel Simoncelli l'uomo più adatto al fine, e lo chiamò ad insegnare questa disciplina per lui affatto nuova* ».
>
> GIUSEPPE CHIOVENDA

1. Premessa. — 2. La singolare decisione di Mortara di dimettersi dall'Università e di entrare in magistratura. — 3. Le spiegazioni di Bonfante e di Calamandrei. Critica. — 4. La spiegazione di Carnelutti. Critica. — 5. La spiegazione di Satta. Critica. — 6. Le pagine autobiografiche di Mortara. *a*) La spiegazione a Nitti nel 1902. Perplessità. — 7. *b*) La spiegazione ai familiari: i « germanisti », l'aspirazione a trasferirsi a Roma e il silenzio sulla cattedra di Roma. Nuove perplessità. — 8. La situazione della cattedra di Roma alla fine del secolo scorso: l'imprevedibile vacanza per le dimissioni di Galluppi. — 9. Vittorio Scialoja, preside della facoltà giuridica romana e capo dei « germanisti ». — 10. Gli avvenimenti del 1900: la docenza di Chiovenda a Modena e il comando di Simoncelli a Roma. — 11. Gli avvenimenti del 1901: *a*) la singolarissima commissione per il concorso per la cattedra di procedura di Parma. — 12. *b*) La riforma del procedimento sommario ad opera di Mortara e la chiamata del civilista Simoncelli alla cattedra di procedura di Roma. — 13. Lo « sdoppiamento » della cattedra di Roma.

1. *Premessa*.

Per gli studiosi della mia generazione, il passaggio di Lodovico Mortara dalla cattedra in magistratura ha rappresentato per molto

---

(*) In *Rivista di diritto processuale*, 1990, p. 770 ss.

(**) Questo saggio, destinato agli *Studi in memoria di Augusto Cerino Canova*, fa parte di una ricerca sulle vicende della processualcivilistica italiana dall'Unità al 1940.

tempo una lontana, misteriosa e del tutto irrilevante vicenda della storia della processualcivilistica italiana.

Vent'anni fa, però, grazie alla pubblicazione, a cura di Salvatore Satta, delle pagine autobiografiche che Mortara aveva scritto in privato nel 1933, quella vicenda ricevette, come tutti sanno, una dettagliata e preziosa spiegazione, che ci permise di conoscere una serie di fatti che non avremmo mai immaginato e che ci parvero di facilissima interpretazione. Da quelle pagine, infatti, apprendemmo che nella decisione mortariana avevano recitato un ruolo determinante i « germanisti », che « proprio in quel tempo » avevano « cominciato a invadere il campo del diritto processuale civile » (1). Ci parve ovvio (parlo per me, ma credo valga per tutti, tant'è vero che lo stesso Satta, che pur non apparteneva alla mia generazione, non esitò a complimentarsi con se stesso per avere poco prima prospettato l'ipotesi) che i « germanisti » fossero i « chiovendiani » e che il capo degli « invasori » fosse Chiovenda (2). E in questo convincimento siamo rimasti fermi per vent'anni, durante i quali la vicenda, ormai non più misteriosa, si è fatta sempre più lontana e irrilevante.

Di recente, però, mi sono ritrovato a riflettere su alcuni « dettagli » di carattere eminentemente cronologico, che hanno scosso in me quel convincimento e che mi hanno spinto a delle ricerche piuttosto insolite, che alla fine mi hanno portato a delle conclusioni che meritano, forse, di essere riferite.

2. *La singolare decisione di Mortara di dimettersi dall'Università e di entrare in magistratura.*

A mo' di introduzione, e prescindendo per il momento dalle

(1) Così L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, (1933), in S. SATTA, *Quaderni del diritto e del processo civile*, I, Padova 1969, p. 39 ss., spec. 59.

(2) In tal senso v., infatti, S. SATTA, *Pagine autobiografiche di Lodovico Mortara*, in *Quaderni*, cit., I, p. 34 s., che nelle pagine di Mortara vide confermato quanto aveva ipotizzato in *Attualità di Lodovico Mortara*, in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Padova 1968, p. 459 ss.; G. TESORIERE, *Appunti per una storia della scienza del processo civile in Italia dall'unificazione ad oggi*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1972, p. 1341, in nota, per il quale Mortara lasciò la cattedra per « contrasti dottrinali con la nuova scuola chiovendiana ». Ma v. *infra* il § 5.

pagine autobiografiche, converrà premettere che, anche indipendentemente da ogni altra considerazione, l'interesse ad approfondire una vicenda che rimonta ormai a novant'anni fa, si apprezza sol che si rilevi ch'essa, pur avendo qualche illustre precedente, non è comparabile alle altre, in quanto la situazione politica italiana, incandescente negli anni del Risorgimento, nel 1902, quando Mortara passò in magistratura, si era ormai da tempo normalizzata, con la conseguenza che il governo non aveva più bisogno d'inserire nelle file della magistratura insigni giureconsulti di sua particolare fiducia (3). Per di più, la cattedra che Mortara lasciò era un po' diversa da quella che in precedenza avevano abbandonato i vari Matteo Pescatore, Luigi Borsari, Luigi Lucchini e Assuero Tartufari (4), perché, nel 1902, grazie all'avvenuto riordinamento delle Università, lo *status* di cattedratico era in linea di massima senz'altro da preferirsi a quello di alto magistrato, tant'è vero che Mortara, se non fu il primo, né l'unico professore universitario a lasciare la cattedra per la magistratura (5), fu, per quanto se ne sa, l'ultimo.

Si aggiunga che Mortara, quando si dimise dall'Università, non

---

(3) Il passaggio in magistratura avvenne in forza dell'art. 128 r.d. 6 dicembre 1865, sull'ord. gen. giud., che consentiva la nomina a consigliere di cassazione degli avvocati e dei professori universitari con dodici anni di esercizio. (In precedenza la l. 13 novembre 1859, n. 3781, consentiva la nomina degli avvocati e dei professori anche nelle corti di appello: v. M. D'Addio, *Politica e magistratura (1848-1876)*, Milano 1966, p. 42). La norma, alla luce del celebre precedente di Mortara, ma senza avvertire che i tempi erano ormai cambiati, fu poi inserita nella Costituzione repubblicana (art. 106, 3° comma, che richiede quindici anni di cattedra, ma finora non è stato mai utilizzato): v. V. Falzone-F. Palermo-F. Cosentino, *La Costituzione della Repubblica italiana illustrata con i lavori preparatori*, Milano 1976, p. 345.

(4) Riferisce E. Piola-Caselli, *Magistratura*, (1903), voce del *Dig. it.*, XV, 1, Torino 1903-1907, p. 225 in nota, che tra il 1866 e il 1895 i posti di consigliere di cassazione coperti con cattedratici furono solo tre. Pescatore passò, su sollecitazione di Cavour, alla Cassazione di Milano (che funzionò dal 1860 al 1864) prima del periodo considerato dal Piola-Caselli, nel 1860, a 50 anni: cfr. G. Roddi, *Matteo Pescatore, giurista (1810-1879). La vita e l'opera*, Torino 1986, p. 22. Tartufari, invece, passò dalla cattedra di Macerata alla Corte d'appello di Ancona, come sostituto procuratore generale, dopo l'annessione delle Marche; egli divenne consigliere della Corte di cassazione di Roma nel 1878, a 54 anni: v. *Assuero Tartufari*, in *B.I.D.R.*, 1890, p. 162.

(5) *Contra* S. Satta, *Attualità di Lodovico Mortara*, cit., p. 470, secondo il quale Mortara fu l'unico professore a preferire la magistratura.

era un comune professore, ma uno studioso impegnato in prima linea nel rinnovamento degli studi processualcivilistici italiani, con una già acquisita supremazia nel campo scientifico e con la prospettiva di essere il primate della procedura civile italiana per ancora una trentina d'anni: basti pensare ch'egli, nel 1902, a 47 anni, aveva già scritto un'intera biblioteca (6), era già da dieci anni direttore della *Giur. it.*, dalle cui colonne recensiva tutto e tutti (da Mattirolo a Saredo, da Orlando a Salandra, da Vivante ad Ascoli) e, quasi non bastasse, aveva appena finito di redigere, in nome e per conto del guardasigilli Francesco Cocco-Ortu, quella sorta di mini-codice di procedura civile che è il vastissimo r.d. 31 agosto 1901, n. 413, col quale, in accoglimento delle linee di riforma che lo stesso Mortara aveva prospettato nel 1891, e in applicazione della l. 31 marzo 1901, n. 107, fu modificato il procedimento sommario (7). E son proprio queste constatazioni, ossia la vastità

(6) A voler stare all'indice degli autori del *Foro it. Rep.*, dal 1879 al 1902 risultano un centinaio di scritti c.d. minori, cui vanno aggiunti il I vol. e parte del II vol. del *Commentario* (v. *infra* la nota 16), tre edizioni dei 2 voll. del *Manuale* (la prima ed. è del 1887), altrettante del volumetto dei *Principii*, due delle auree *Istituzioni di ordinamento giudiziario*, Firenze 1890, (tuttora apprezzatissime: v. per tutti A. PIZZORUSSO, *L'organizzazione della giustizia in Italia*, Torino 1982, p. 3) e i libri su *Lo Stato moderno e la giustizia*, Torino 1885, e su *L'esercizio delle azioni commerciali e la loro durata*, Torino 1892, nonché la monumentale voce *Appello civile*, in *Dig. it.*, III, 2, 1890, pp. 404-1012, che, in ottavi e a corpo 10, equivale ad un libro di almeno duemila pagine.

(7) La relazione e il testo del r.d. leggonsi in L. MORTARA, *Principii di procedura civile*[3], Firenze 1902, pp. 358-398, il quale aveva prospettato le linee della riforma nella « famosa relazione al congresso nazionale di Firenze » del 1891 (così M. TARUFFO, *La giustizia civile dal '700 a oggi*, Bologna 1980, p. 168): cfr. L. MORTARA, *Riforme al codice di procedura civile per migliorare il procedimento sommario ed accelerare i giudizii di esecuzione*, in *Il Filangieri*, 1891, p. 678 ss. e 705 ss., del quale v. anche *La riforma del processo sommario*, in *Mon. trib.*, 1891, p. 361 ss., che ora G. TARZIA, *Procedimento sommario e procedimento formale*, in *I progetti di riforma del processo civile (1866-1935)*, a cura di G. Tarzia e B. Cavallone, I, Milano 1989, p. 423, nell'impossibilità di compendiare la profondità e la vastità della visione del processo che aveva Mortara, invita, e con piena ragione, a rileggere.

Che Mortara fosse il padre della riforma del 1901 era un tempo notorio (v. per tutti L. MATTIROLO, *Trattato di diritto giudiziario civile italiano*[5], III, Torino, rist. 1931, § 508, p. 409 ss.), ma poi se ne perse memoria, tanto che, quando, all'alba del 1937, morì Mortara, lo ricordava un solo studioso, il civilista M. ROTONDI, *Lodovico Mortara*, in *Riv. dir. priv.*, 1937, I, p. 67, e poi in *Profili di giuristi e saggi critici di legislazione e di dottrina*, Padova 1964, p. 26. In seguito si è continuato a parlare di Mortara senza accennare alla

della produzione scientifica e la paternità morale e materiale della grande riforma del 1901, a far sospettare che, contrariamente a quanto per anni abbiamo dato per scontato, le dimissioni di Mortara dall'Università debbano inevitabilmente avere inciso sull'evoluzione della scienza processuale italiana: si vorrà infatti convenire che non è propriamente indifferente che uno studioso in grado d'influire sì massicciamente sulla realtà e sugli spiriti abbia una scuola o no. Perché mai, dunque, un sì insigne Maestro lasciò la cattedra per la magistratura?

3. *Le spiegazioni di Bonfante e di Calamandrei. Critica.*

Prima della pubblicazione delle pagine autobiografiche di Mortara, gli unici a porsi — per iscritto — la domanda appena formulata furono, per quanto mi risulta, Pietro Bonfante nel 1925, Piero Calamandrei nel 1937, Francesco Carnelutti nel 1947 e Salvatore Satta nel 1968.

Secondo Bonfante (che era, com'è notorio, un allievo di Vittorio Scialoja), Mortara, « uomo di grandi attitudini e di grande elasticità di mente », mentre « dominava » nel campo degli studi processualcivilistici, fu « rapito dalla magistratura all'Università » (8). La spiegazione, che alla fine di questo saggio apparirà eloquentissima, non aiuta in questo momento a capire. Limitiamoci perciò, almeno per ora, a prenderne atto.

---

riforma del 1901 (tra i tanti, F. CARNELUTTI, *Scuola italiana del processo*, in *Riv. dir. proc.*, 1947, I, p. 233 ss.; S. SATTA, *Attualità*, cit., p. 459 ss.) e della riforma del 1901 senza indicarne l'autore (tra i tanti, S. SATTA, *Codice di procedura civile*, voce dell'*Enc. dir.*, VII, Milano 1960, p. 281; E. FAZZALARI, *Codice di procedura civile*, voce del *Noviss. dig. it.*, Appendice, Torino 1979, § 3, p. 10 dell'estratto). Come si vedrà, la paternità della riforma svolse un ruolo fondamentale nella rinuncia alla cattedra: con quella riforma Mortara diventò un « fuori quota » e un creditore del governo; poteva perciò pure permettersi di dimettersi dall'università e di chiedere (e ottenere!...) di passare in magistratura.

(8) Così (in un « discorso pronunciato il 15 dicembre 1918 », quando Mortara era primo presidente della Cassazione di Roma, ma pubblicato nel 1925, quando Mortara era già stato epurato), P. BONFANTE, *Vincenzo Simoncelli*, in *Scritti giuridici vari*, IV, Roma 1925, p. 523, il quale, come si capirà meglio tra qualche pagina (§ 5 e nota 52), stava sicuramente ironizzando. Bonfante (che è stato un sommo) fu sino alla fine un fedelissimo di Scialoja: v. *infra* le note 119 e 127.

Di avviso solo apparentemente diverso da Bonfante, è Calamandrei, secondo il quale « la risoluzione di abbandonare la cattedra per diventare magistrato » va spiegata col « bisogno di operare per trasformare la teoria in realtà » e con la « contenuta passione politica colla quale il Mortara riscaldava lo studio dei problemi giuridici »: « quasi per uscire all'aperto dal comodo rifugio degli studi teorici, egli, a 48 anni, nella piena maturità della sua vita e della sua fama ebbe il coraggio, e sotto un certo aspetto l'abnegazione di rinunciare alla sua cattedra già così insigne, e di entrare come gregario nella Magistratura. Nessuno omaggio alla santità della funzione giudiziaria credo che sia mai stato reso più significativo ed esemplare di quello di Lodovico Mortara, quando, assunta la veste del giudice, come si riveste per vocazione l'abito di un ordine religioso, si dette a testimoniare nella aspra lotta giudiziaria i principii della propria fede » (9).

La spiegazione, ad onta delle nobili e romantiche parole che Calamandrei, da quel grande scrittore che fu, seppe anche in quell'occasione trovare, sembra a me piuttosto severa nei confronti di Mortara. Si vorrà infatti riconoscere che, per poco che non si fosse disposti a fare del romanticismo, sarebbe difficile trattenersi dal dubitare della saggezza di chi lascia « una cattedra già così insigne » per un imprecisato posto di « gregario » in magistratura. E bisogna pur dire che il dubbio diverrebbe certezza di fronte a chi lasciasse la cattedra di Roma o di Milano per la pretura di Mantova o di Bari.

Mortara, però, non fece nulla di tutto questo. Perciò, almeno per il momento, proporrei di prescindere dal romanticismo e dai giudizi di valore, di stare ai fatti e di tener presente che proprio Mortara c'insegna che « l'uomo vive nell'aspirazione costante del proprio miglioramento, alla ricerca del quale muove tutto lo sforzo della sua operosità » (10). In diverse parole, noi, fino a prova contraria, abbiamo il dovere di pensare ch'egli sia andato in magistratura solo e soltanto per migliorare, come tutti gli uomini assennati di

---

(9) Così P. CALAMANDREI, *Lodovico Mortara*, (1937), in *Studi sul processo civile*, IV, Padova 1939, p. 215.

(10) Così L. MORTARA, *La lotta per l'uguaglianza*. Prolusione al corso di diritto costituzionale fatto per incarico, Pisa 1889, p. 12.

questo mondo, la sua posizione: esattamente come aveva fatto quarant'anni prima, e su pressante « preghiera » del governo, Matteo Pescatore (11).

4. *La spiegazione di Carnelutti. Critica.*

Non più generosa nei confronti di Mortara è la spiegazione che della sua decisione dette Carnelutti: « in Mortara l'insufficienza e quasi l'insofferenza dello studio astratto del diritto o, in altri termini, l'attraenza del fatto, che non è poi altro se non l'amore per la giustizia, ha determinato una soluzione più recisa: l'abbandono della cattedra per la magistratura. (...) Certo l'abbandono della cattedra è un grave sacrificio. Tanto più quando la scelta non sia tra la cattedra e una posizione di comando, ma semplicemente tra essa e il modesto ufficio del consigliere di cassazione. Non posso pensare che la scelta di quest'ultimo, per quanta speranza potesse ispirargli la coscienza del suo valore, non gli sia costata uno sforzo virile » (12).

Dunque, Mortara, secondo Carnelutti, pur essendo un professore (e il padre della fondamentale riforma del 1901), non era un vero e proprio scienziato, perché « sprovvisto ancora di sussidi metodologici, non si rende(va) conto della natura del mezzo di lavoro e pertanto adopera(va) i concetti empiricamente » (13): egli, insomma, aveva « inclinazione alla pratica » (14), un'inclinazione tanto spiccata da farlo sentire a disagio sulla cattedra e da fargli preferire, sia pure a costo di uno « sforzo virile », « il modesto ufficio del consigliere di cassazione ».

La tesi, che potremmo definire delle dimissioni per manifesta

---

(11) Pescatore (1810-1879), cattedratico dal 1846 e magistrato dal 1860 al 1879, così raccontava il suo passaggio in magistratura: « pregato dal governo, ricusai dapprima, ripregato accettai il posto che occupo, essendovi poi rimasto, come ora vi rimango, immobilmente » (cfr. G. Roddi, *Matteo Pescatore*, cit., p. 22). Da notare che Pescatore, nel 1879, dopo diciannove anni di magistratura, era ancora avvocato generale presso la Cassazione di Roma (v. ancora G. Roddi, *op. cit.*, p. 132). Mortara, invece, fece una carriera folgorante: v. *infra* la nota 175.

(12) Così F. Carnelutti, *Scuola italiana del processo*, cit., p. 246.

(13) Così ancora F. Carnelutti, *Scuola italiana*, cit., p. 245.

(14) Così F. Carnelutti, *Lodovico Mortara*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1937, I, p. 103.

incapacità scientifica, contrasta col fatto che studiosi molto meno autorevoli e meno celebri di Lodovico Mortara sono rimasti sulla cattedra sino all'età della pensione senza porsi, per quel che se ne sa, alcun problema.

Certo, a rifletterci, non può escludersi che la conservazione della cattedra comporti, in determinate circostanze, qualche sacrificio, ma si vorrà convenire che lo « sforzo » necessario per lasciare, in quelle circostanze, la cattedra è ben più « virile » di quello necessario per rimanervi. Sì che non può non disattendersi una spiegazione che per un verso accredita a Mortara l'insolita forza morale di « ghettizzarsi » in magistratura e per l'altro gli nega finanche la capacità, che pur sembra del tutto normale, di continuare, sia pure alla meno peggio, ad insegnare.

Di poi, la spiegazione di Carnelutti è contraddetta dal fatto che Mortara, dopo essere passato in magistratura, non si limitò a far sentenze, ma continuò, come e più di prima, e sino alla fine dei suoi giorni, a studiare e a scrivere, tant'è vero che tra il 1903 e il 1936 scrisse un'altra biblioteca, forse persino più vasta di quella che aveva scritto fino al 1902: infatti, anche a prescindere dai continui aggiornamenti delle opere precedenti (15), il monumentale *Commentario* al c.p.c. è stato in larga parte scritto dopo il

(15) Sei delle nove edizioni del *Manuale*, una delle tre edizioni delle *Istituzioni di ordinamento giudiziario*, cinque delle sei edizioni de *L'esercizio delle azioni commerciali e la loro durata* (ult. ed. nel 1933) e la stragrande maggioranza delle numerosissime edizioni dei *Principii di procedura civile* (divenuti, dopo la quinta, *Istituzioni di procedura civile*, che ebbero l'ult. ed. nel 1935) sono successive al 1902. Quanto agli scritti minori, anche nel periodo 1903-36 a me risultano un centinaio di lavori (la fonte è sempre l'indice degli autori del *Foro it. Rep.*, ma escludo la completezza, ché mi capita sovente d'imbattermi in scritti lì non menzionati). Per ragioni di spazio mi astengo dal citarli in questa sede, ma sono convinto che sarebbe il caso di farlo non foss'altro perché si è detto che l'opera di Mortara fu « monolitica » e si risolse nel *Commentario*, nel *Manuale*, nel *Compendio* e « poche cose minori intorno »: così, commemorando Mortara a Mantova nel 1947, F. Carnelutti, *Scuola italiana del processo*, cit., p. 242, il quale, nel dimenticare opere ciclopiche (basti pensare alla voce *Appello civile*, cit., e alla riforma del 1901) trovò modo di ricordare i beneficii « culturali » che Mortara avrebbe tratto dalla « correzione delle bozze » della *Giur. it.* (*ivi*, p. 244). Forse è il caso di rammentare che, secondo S. Satta, *Attualità di Lodovico Mortara*, cit., p. 460, « la chiusura del libro di Mortara (...) è stata, fenomeno forse unico nella scienza del diritto, la violenta sopraffazione di una scuola »: e, come si sta vedendo, non sembra che Satta si fosse ingannato. Resterebbe però da sapere il

1902 (16), per non dire dei commenti al c.p.p. del 1913 (17), che non son certo stati scritti stando in cattedra. Si consideri, poi, che Mortara, da magistrato, fu l'effettivo autore dei due progetti Orlando del 1908-09 (18), il « promotore ed esecutore » della boicottatissima riforma del processo civile varata da Finocchiaro-Aprile nel 1913 (19) e il principale artefice del civilissimo codice di procedura penale del 1913 (20), tanto che nel 1911-14, quando era

---

perché di quella « violenta sopraffazione », che deve pur avere avuto una causa e che è problema del quale mi occuperò in altra occasione.

(16) Il *Commentario del codice e delle leggi della procedura civile*, 5 voll., fu pubblicato a fascicoli, dal 1898 al 1909. Ai nostri fini (specie per le ragioni che si vedranno al § 10) è il caso di tener presente che i primi 4 fascicoli del I vol. uscirono nel 1898; nel 1899 furono pubblicati i fasc. 5-14 dello stesso I vol.; nel 1900, con i fasc. 15-22, il I vol. fu completo (v. *Foro it. Rep.*, 1898, 1899 e 1900, voce *Procedimento civile*). Nel 1901 uscirono i fascicoli 23-26, che erano i primi del II vol., nel 1902 i fasc. 27-29 dello stesso I vol. (v. ancora il *Foro it. Rep.*, 1901 e 1902, voce cit.), dal quale non è però dato capire se col fasc. 29 il II vol. risultasse completo o no.

(17) Cfr. L. Mortara-A. Stoppato-G. Vacca-A. Setti-R. De Notaristefani-S. Longhi, *Commento al codice di procedura penale*, 7 voll., Torino 1914-21; L. Mortara-U. Aloisi, *Spiegazione pratica del codice di procedura penale*^{2}, 2 voll., Torino 1922.

(18) Per ampi ragguagli v. le lucide pagine di B. Cavallone, « *Preferisco il cattivo processo attuale* » (*Chiovenda, Mortara e il « progetto Orlando »*), in *Riv. dir. proc.*, 1988, p. 1048 ss.

(19) Così G. Tarello, *Il problema della riforma processuale in Italia nel primo quarto di secolo. Per uno studio della genesi dottrinale e ideologica del vigente codice di procedura civile*, (1977), in *Dottrine del processo civile*, Bologna 1989, p. 67. E v. anche L. Zanuttigh, *Il giudice unico nella riforma del 1912*, in *Riv. dir. proc.*, 1971, p. 688 ss., nonché *I progetti di riforma*, cit., I, p. 366 ss.

(20) V. per tutti E.T Liebman, *L'efficacia della sentenza penale nel processo civile*, (1956), in *Efficacia del giudicato penale nel processo civile. Il difensore*, Milano 1960, p. 13. Il c.p.p. 1913 era fondato sul « principio della presunzione d'innocenza dell'imputato, che tanto è stato sfruttato nelle aule giudiziarie a danno della giustizia penale »: così Al. Rocco, *Prefazione*, in V. Manzini, *Trattato di diritto processuale penale italiano secondo il nuovo codice*, I, Torino 1931, p. IX, che notoriamente partiva da idee un po' diverse da quelle poi accolte dalla Costituzione repubblicana, che invece ebbero il loro precursore in Mortara, che è indubbiamente il più garantista e il più democratico dei grandi giuristi della sua epoca: v., per esempio e soprattutto, C.F. Gabba e L. Mortara, *La conferenza dell'associazione per la riforma e codificazione del diritto delle genti*, in *Giur. it.*, 1892, IV, c. 403 ss., e, per uno stupefacente commento anticipato (di sessant'anni) dell'art. 3 Cost., L. Mortara, *La lotta per l'uguaglianza*, cit., p. 26, ove è sostanzialmente dettato il comma 2 del medesimo art. 3: « l'uguaglianza di diritto applicata ad uno stato di disuguaglianza di fatto stabilisce una necessaria

ormai da più di dieci anni in magistratura, egli era ancora pacificamente considerato come il « ricostruttore » della scienza processualcivilistica italiana (21), l'« uomo intorno a cui si sono accentrate le riforme procedurali italiane nell'ultimo ventennio » (22). Ancora: da guardasigilli, nel 1919-20, Mortara mise in cantiere e/o varò leggi tuttora a dir poco fondamentali (basti pensare a quella sul decreto ingiuntivo, che fu tutta opera sua e che, per intenderci, è

---

tendenza alla diminuzione di quest'ultima ed una necessaria aspirazione al suo totale cancellamento » (corsivi nel testo).

La democraticità di Mortara è stata in certo senso contestata da V. DENTI, *Processo civile e giustizia sociale*, Milano 1971, p. 23 s., il quale, nel rilevare che i tempi erano quelli che erano, sottolinea l'insensibilità di Mortara — nel 1908 e quale presidente di una commissione legislativa — per il problema del patrocinio dei non abbienti (v., infatti, il vastissimo e ancora attuale saggio di L. MORTARA, *Del gratuito patrocinio*, in *Dir. e giur.*, 1907, p. 5 ss.). Nel 1908, però, Mortara era avvocato generale presso la Cassazione di Roma (v. *infra* la nota 175), con ben limitate possibilità di parola. Ciò vale per il gratuito patrocinio (che finora, a dispetto della Costituzione del 1948, non è stato modificato) e per ogni altro problema. Esemplare la posizione di Mortara sui conflitti: nella prolusione napoletana, egli si batté per sottrarli alla Cassazione di Roma (cfr. L. MORTARA, *Per la istituzione di un tribunale supremo dei conflitti di giurisdizione*, in *Il Filangieri*, 1899, p. 1 ss.), ma, una volta passato alla Cassazione di Roma, disse che non c'era motivo di cambiare la legge (*Commentario*[3], cit., I, (1910), p. 727 ss.), salvo poi, nel 1923, quando, dopo l'epurazione, mise mano ad un progetto di c.p.c. (v. *infra* la nota 24), a cogliere l'occasione per proporre una radicalissima modifica dell'istituto, con l'eliminazione del privilegio dei prefetti e della sospensione obbligatoria (v. il mio libro su *Il regolamento di giurisdizione*, Napoli, rist. 1981, p. 89 ss.). Secondo me, questa più che incoerenza, è consapevolezza del proprio ruolo. Comunque, se Mortara non è stato un democratico, chi più di lui, tra i giuristi in generale e i processualisti in particolare, lo è stato in Italia in quel periodo? (Nel senso che Mortara avesse l'« anima socialista » e dovesse « tutto a se stesso, al lavoro », v. il procuratore generale della Cassazione di Roma, R. DE NOTARISTEFANI, *Homo novus*, in *La magistratura*, 27 gennaio 1920, pp. 17-18, che propose un governo socialista presieduto da Mortara: *apud* F. VENTURINI, *Un « sindacato » di giudici da Giolitti a Mussolini*, Bologna 1986, p. 211 s.).

(21) Così AL. ROCCO, *La scienza del diritto privato in Italia negli ultimi cinquant'anni*, in *Riv. dir. comm.* 1911, I, p. 303, secondo il quale, sulla scia di Mortara, il livello cominciò a migliorare con, nell'ordine, Castellari, Chiovenda, Cammeo e Menestrina. Da notare che Rocco (straordinario di commerciale nel 1900 a Urbino, successore di Chiovenda sulla cattedra di procedura di Parma e maestro di Zanzucchi) tacque di Lessona, che « commentava con amarezza questa dimenticanza »: così P. CALAMANDREI, *Recensione* a C. LESSONA, *Trattato delle prove*, in *Arch. giur.*, 1923, p. 244.

(22) Così G. CHIOVENDA, *Le nuove norme sul giudice unico e il problema della riforma processuale*, conferenza detta al Circolo giuridico l'8 febbraio 1914, in *Boll. del Circolo giuridico di Roma*, II, 1913, Roma, s.d., p. 5 dell'estratto.

un po' come l'invenzione della radio o del telefono) (23) e, ancor dopo il forzato abbandono della magistratura (del quale, sia detto tra parentesi, è piuttosto strano che in questa nostra Repubblica antifascista nessuno si sia ancora occupato...), egli si mostrò tutt'altro che un pratico, tant'è vero che nel 1923 scrisse da solo un intero codice di procedura civile (24), che tra il 1924 e 1926 presiedette, e non certo per onor di firma, la Sottocommissione C per la riforma del codice di procedura civile (25) e che nel 1936, ad

(23) Cfr. MORTARA, *Il procedimento per ingiunzione*, (1923), in *Manuale della procedura civile*[9], II, Appendice, Torino, rist. 1929, p. 67 ss. E v. anche C. BALBI, *Procedimento per ingiunzione e per rilascio di beni immobili*, in *I progetti di riforma del processo civile*, cit., II, p. 1085 ss. Peraltro, nel senso che la legge introduttiva del procedimento per ingiunzione (l. 9 luglio 1922, n. 1035, e r.d. 24 luglio 1922, n. 1036) fosse affetta da « ibridismo derivato da difetto di nozioni storiche e da confusione con istituti del processo ordinario », G. CHIOVENDA, *Istituzioni di diritto processuale civile*[2], I, Napoli, rist. 1940, p. 239.

Nel periodo in cui Mortara fu guardasigilli (giugno 1919, maggio 1920), si ebbero anche la riforma del processo di delibazione delle sentenze straniere (v. il mio *Abrogazione espressa e sopravvivenza « logica » della riserva di giurisdizione a favore dei tribunali ecclesiastici*, in *Foro it.*, 1989, I, c. 3481 ss.) e del processo davanti ai tribunali delle acque pubbliche (cfr. L. MORTARA, *Commentario*[5], cit., I, (1923) p. 849 ss.), nonché la storica abrogazione dell'incivile istituto dell'autorizzazione maritale (l. 17 luglio 1919, n. 1176; e v. anche L. MORTARA, *Commentario*[4], cit., V, (1923) p. 795 ss.) e un vasto progetto di riforma dell'ordinamento giudiziario, altro vecchio cavallo di battaglia di Mortara (per ampi ragguagli v. P. CALAMANDREI, *Zivilprozessreform in Italien*, (II, 1923), in *Opere giuridiche*, I, a cura di M. Cappelletti, Napoli 1965, p. 100 ss.; e soprattutto N. PICARDI, *La riforma giudiziaria tra il XIX e il XX secolo*, in *I progetti riforma*, cit., I, p. 10 e 375 ss.). Pure di Mortara fu la « geniale idea » della istituzione dei commissari governativi per gli alloggi: così il capo gabinetto dei presidenti del consiglio Nitti e Orlando, E. FLORES, *Eredità di guerra*, (1925), Roma 1947, con prefazione di F.S. Nitti, p. 221.

(24) Cfr. L. MORTARA, *Per il nuovo codice della procedura civile, Riflessioni e proposte*, in *Giur. it*. 1923, IV, c. 136 ss., e 1924, IV, c. 1 ss.

(25) Cfr. Commissione reale per la riforma dei codici. Sottocommissione C, *Codice di procedura civile, Progetto*, Roma, 1926. Da notare che Mortara era entrato in quella Sottocommissione col fermo proposito di ottenere un codice che portasse il suo nome: cfr. L. MORTARA, *Prefazione*, in *Commentario*[5], cit., I, p. VII, ove si manifesta la speranza di ottenere, con la riforma del c.p.c., « l'ultimo e più ambito successo ». Naturalmente, Carnelutti sapeva bene tutte queste cose, così come sapeva bene che era stato Mortara ad assegnargli il compito di redigere l'avanprogetto sfociato nel progetto della Sottocommissione C (*olim* nota come « Sottocommissione Mortara »: cfr. F. CARNELUTTI, *Intorno al progetto preliminare del codice di procedura civile*, Milano 1937,

80 anni passati, di fronte al progetto Redenti, gli si leggeva negli occhi il « rammarico » per non essere stato chiamato a redigere il nuovo codice (26).

È poi il caso di rilevare che Carnelutti, nel ricordare che Mortara lasciò la cattedra per il « modesto ufficio del consigliere di cassazione », trascurò, al pari di Calamandrei, un dato che non sembra sottovalutabile e che da sempre, almeno e specialmente quando non si ha la fortuna di operare nella città ove si è nati o dove si hanno gli interessi e gli affetti più cari, angustia tanto i magistrati, quanto i professori: la sede (27), che nella specie è più che rilevante al fine di capire il senso della decisione mortariana, atteso che nel 1902 esistevano venti università e cinque Cassazioni, una sola delle quali, quella di Roma, aveva anche le sezioni unite, ossia la c.d. « sesta Corte di cassazione » (28), la più autorevole.

---

pp. 22 e 26): v. F. CARNELUTTI, *Lineamenti della riforma del processo civile di cognizione*, in *Riv. dir. proc. civ*., 1929, I, p. 1, nonché, sui lavori della Sottocommissione C, i resoconti apparsi nella stessa *Rivista*, 1924, I, p. 294; 1925, I, p. 258; e 1926, I, pp. 160 e 254. Sorprende, perciò, ch'egli, nel commemorare Mortara a Mantova nel 1947 (e cioè dopo la caduta del fascismo), non abbia parlato né dell'epurazione, né della Sottocommissione Mortara e abbia invece sostenuto che « da un punto di vista strettamente cronologico Mattirolo non Chiovenda è l'antagonista di Mortara » (così F. CARNELUTTI, *Scuola italiana*, cit., p. 241), quasi non fosse vero che tra Mattirolo e Mortara vi era la stessa differenza di età che tra Mortara e Chiovenda (17 anni) e che Mattirolo è morto nel 1904, 33 anni prima di Mortara e Chiovenda (cfr. F.P. GABRIELI, *Mattirolo Luigi*, voce del *Noviss. dig. it.*, X, Torino 1964, p. 470).

(26) Lo riferisce G. SPINELLI, *Lodovico Mortara*, in *La Corte di Bari e del Salento* 1936, *Notiziario*, p. 2. E v., infatti, (L. MORTARA), *Recensione* a Ministero di grazia e giustizia, *Codice di procedura civile*, in *Giur. it*., 1936, IV, c. 110.

(27) Nel senso che « tutti i magistrati si affannano alla caccia delle migliori residenze », v. la relazione del guardasigilli Lodovico Mortara al d.d.l. 16 dicembre 1919, in *I progetti di riforma del processo civile*, cit., I, p. 380. Quanto ai problemi dei docenti, per fare un solo esempio, v. ciò che riferisce G. LEONE, *Ricordo di Remo Pannain*, in *Arch. pen*., 1987, p. 5 s.

(28) La Cassazione (civili) erano cinque (Torino, Firenze, Roma, Napoli e Palermo) (la penale era già concentrata a Roma dal 1888), ma L. MORTARA, *Ancora poche parole sull'art. 51 del r.d. 31 agosto 1901 sul procedimento sommario*, in *Foro it.*, 1903, I, c. 362, le considerava sei perché le sezioni unite, che dal 1888 stavano solo a Roma, avevano una vasta competenza esclusiva. A Roma, quindi, vi erano, in certo senso, due Cassazioni. Sulle vicende delle sezioni unite v. L. MORTARA, *Istituzioni di ordinamento giudiziario*[5], Firenze, rist. 1919, p. 220 ss., nonché il mio libro su *Il regolamento di giurisdizione*, cit., p. 102, in nota.

Per conseguenza, poiché, come ognun comprende, altro è lasciare la cattedra di Roma per la Cassazione di Firenze o di Palermo, altro lasciare la cattedra di Napoli o di Torino per la Cassazione di Roma, altro ancora lasciare la cattedra di Roma per la Cassazione della stessa Roma, anche al fine di valutare la famosa « vocazione » credo sarebbe stato e sia di qualche importanza chiedersi: in quale Università insegnava Mortara e in quale Cassazione andò egli a ricoprire l'ufficio di consigliere? Si trovavano per caso esse nella stessa città?

5. *La spiegazione di Satta. Critica.*

Questo aspetto del problema fu parzialmente considerato da Satta, il quale, pur prescindendo, al pari di Calamandrei e Carnelutti, (dalla mortariana riforma del procedimento sommario del 1901 e) dalla sede *ad quam*, pose ben in evidenza quella *a qua*, che era addirittura Napoli, « la Napoli di allora » (29), ossia, per popolazione studentesca, la terza Università di Europa, dopo Vienna e Parigi (30).

Di fronte a questa constatazione, chiunque avesse saputo che a Napoli sedeva in quel tempo una delle cinque corti di cassazione del Regno d'Italia e che Mortara, pur abitando a Napoli, non passò alla Cassazione di Napoli, ma a quella di Roma, avrebbe potuto trarre, già prima della pubblicazione delle pagine autobiografiche dell'interessato, una conclusione: che qui, per capire, si sarebbe dovuto sapere se Mortara andò a Roma per sua scelta o no, apparendo evidente che nel primo caso la tesi della « vocazione » avrebbe dovuto essere immediatamente scartata. Per quel che se ne sa, infatti, quando si entra in religione, non si fanno questioni di sede.

Satta, però, pur essendo approdato alla Sapienza romana a sessant'anni, non vide quest'aspetto del problema e perciò non ebbe esitazioni: « la causa è evidente: (...) Mortara si era reso conto che non la legge, ma il giudizio è al centro dell'esperienza, che l'azione

(29) Così S. SATTA, *Attualità di Lodovico Mortara*, cit., p. 461.
(30) Cfr. F. BARBAGALLO, *Nitti*, Torino 1984, p. 15.

non sta nel freddo testo elaborato in tempi magari lontani, ma nell'opera e nella sentenza del giudice. E giudice volle essere » (31).

Satta, quindi, concorda con Calamandrei e Carnelutti nel ritenere che Mortara preferì essere giudice anziché professore, ma, mentre Carnelutti spiega la preferenza in un modo che è contraddetto dalla realtà, egli, al pari di Calamandrei, ne dà una nobile spiegazione, che è parzialmente diversa da quella di Calamandrei, ma che sembrerebbe trovar conforto nella realtà: in effetti, tutta la produzione scientifica di Mortara, dall'esordio, nel 1879, al 1902 (e *post* 1902) conferma ch'egli credeva nell'altissima funzione e nell'« *auto-governo* » della magistratura nello Stato moderno (32). Da questo punto di vista, dunque, non sorprende che abbia deciso di essere giudice.

Sennonché, Mortara non scelse la magistratura a vent'anni e all'indomani della laurea, ma a quarantasette e quando aveva già una cattedra (e che cattedra!...). Il cambio di professione e di sede, poi, comportava, almeno per il momento, un certo qual sacrificio sul piano economico: Mortara, come professore, percepiva 6.000 lire annue (33), ma poteva esercitare, come in effetti esercitava, l'avvocatura, che gliene rendeva quanto meno altrettante (34); viceversa, da consigliere di cassazione, avrebbe percepito 9.000 lire annue (35), ma senza la possibilità di esercitare l'avvocatura. Il che, tenendo conto che Mortara aveva moglie, madre e cinque figli a carico (36), con troppa evidenza significa che alla base della sua

---

(31) Così S. SATTA, *Attualità di Lodovico Mortara*, cit., p. 470.

(32) Così (nel 1885!) L. MORTARA, *Lo Stato moderno e la giustizia*, cit., p. 165 (corsivo nel testo), del quale v. anche *Commentario*, cit., I, *passim*.

(33) V. lo stato di servizio del prof. Lodovico Mortara, conservato all'Archivio centrale dello Stato, Min. P.I., prof. univ., II vers., II serie. D'ora innanzi tale incartamento sarà qui da me citato così: « fascicolo Mortara professore ». (Per le ricerche presso l'A.C.S. molto devo ai dottori Carlo Maria Fiorentino, Marina Giannetto e Anna Maria Sorge del medesimo A.C.S., e al dott. Enrico De Metrio dell'Istituto di diritto processuale civile dell'Università di Bari, ai quali va la mia gratitudine).

(34) Lo riferisce lo stesso L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, cit., pp. 56 e 60.

(35) V. il r.d. 14 dicembre 1902, col quale Mortara fu nominato consigliere della Corte di cassazione di Roma, che è conservato all'Archivio centrale dello Stato, Min. G.G., Magistrati, II vers., fasc. 47018, busta 1211, Mortara Lodovico. Tale incartamento sarà qui da me citato così: « fascicolo Mortara magistrato ».

(36) V. il « prospetto di matricola », di pugno di Mortara, nel « fascicolo Mortara magistrato », cit. alla nota 35.

decisione dovettero necessariamente esserci dei motivi del tutto particolari.

Forse perché consapevole di ciò, lo stesso Satta, come tutti sanno, sempre prima di conoscere le pagine autobiografiche di Mortara, prospettò con grande cautela un'ipotesi molto suggestiva: che l'esodo di Mortara fosse stato in qualche misura provocato dall'« avvento di Chiovenda e del suo diritto processuale civile » (37).

In particolare, alla luce dell'attacco di Mortara a Chiovenda nel 1903 (38), Satta osservò: « nel 1903, l'anno dei *Principii* di Chiovenda, improvvisamente Lodovico Mortara abbandona l'insegnamento, si fa nominare consigliere di cassazione » (39) e nello stesso tempo sferra un attacco di inusitata violenza « contro la nuova scuola e il suo fondatore », ossia contro « il diritto processuale civile sceso d'oltralpe con solennità di dogmi e di parole a distruggere la bonaria nostra procedura. (...) C'è — si chiese Satta — una connessione tra questi due avvenimenti pressoché contemporanei? Sarebbe troppo bello poterlo affermare, ma per quanti sforzi abbiamo fatto non abbiamo trovato alcuna traccia del movente che ha spinto Mortara alla fatale determinazione. Quel che è certo è che la reazione del Maestro contro la nuova scuola e il suo fondatore fu violentissima » (40).

Non avemmo il tempo di riflettere sulla plausibilità dell'affascinante ipotesi formulata da Satta, che la stessa ci parve confermata dalle pagine autobiografiche di Mortara, che furono poco dopo pubblicate dallo stesso Satta e che, come ho ricordato all'inizio, giustificano l'esodo con l'avvento dei « germanisti » nelle Università italiane (41). *Re melius perpensa*, però, non si tarda ad avvertire che quell'ipotesi prescinde dalle vere date e dall'età dei protagonisti, legge « Chiovenda » laddove è scritto « germanisti » ed è viziata dal senno di poi.

---

(37) S. Satta, *Attualità di Lodovico Mortara*, cit., p. 466.

(38) Cfr. L. Mortara, *Qualche osservazione intorno ai poteri del giudice d'appello in tema d'esecuzione provvisoria*, in *Giur. it.*, 1903, I, 2, c. 469 ss.

(39) S. Satta, *Attualità di Lodovico Mortara*, cit., p. 461.

(40) S. Satta, *Attualità di Lodovico Mortara*, cit., pp. 466 e 468.

(41) V. *supra* il § 1.

Invero, i *Principii* sono del 1906 e non del 1903 (42); Mortara, inoltre, non lasciò la cattedra nel 1903, ma nel 1902 (43), prima dell'attacco a Chiovenda e quando questi, lungi dall'avere già una scuola, aveva appena trent'anni ed era ancora straordinario di procedura civile (44) e incaricato di storia del diritto romano (45) « nel modesto ateneo di Parma » (46). Perciò, quali che fossero i

---

(42) Cfr. G. CHIOVENDA, *Principii di diritto processuale civile dal corso di lezioni*, Napoli 1906, pp. 646.

(43) La nomina avvenne con r.d. 14 dicembre 1902. V. *amplius infra* il § 13. Si noti che L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, cit., p. 60, afferma che il passaggio sarebbe stato deciso tra l'ottobre e il novembre 1904. Trattasi, però, probabilmente, di un errore di stampa, perché nella stessa pagina si afferma (esattamente) ch'egli divenne consigliere di cassazione il 1° gennaio 1903.

(44) Si consideri che a quel tempo i professori straordinari avevano uno *status* ben diverso da quello degli ordinari, che erano i veri e propri cattedratici: essi non facevano parte del corpo accademico, avevano bisogno della conferma annuale e non potevano far parte delle commissioni per i concorsi a cattedra: v. A. NAMIAS, *Istruzione pubblica*, voce del *Dig. it.*, XIII, 2, Torino 1904, p. 1051 ss.

(45) L'incarico risulta dal d.m. 22 dicembre 1902 col quale fu disposto il trasferimento di Chiovenda da Parma a Bologna: il d.m. è conservato all'Archivio centrale dello Stato. Min. P.I., prof. univ., II vers., II serie, busta 30, Chiovenda Giuseppe. D'ora innanzi gli atti contenuti in tale busta saranno qui da me citati così: « fascicolo Chiovenda ».

(46) Così (L. MORTARA), *Recensione* a G. CHIOVENDA, *La condanna nelle spese giudiziali*[2], in *Giur. it.*, 1935, IV, c. 252. Chiovenda fu chiamato a succedere al Manfredini a Bologna il 9 dicembre 1902 (v. copia del verbale della seduta della facoltà bolognese nel « fascicolo Chiovenda », cit. alla nota precedente): egli, quindi, insegnava ancora a Parma quando Mortara, il 4 dicembre 1902, decise di dimettersi dall'Università (v. *infra* il § 13). Da notare che nello scorcio di quel 1902, oltre le dimissioni di Mortara, si ebbero i decessi del Manfredini (cfr. G. BRINI, *Giuseppe Manfredini*, in *Annuario Univ. Bologna*, 1903-1904, Bologna 1904, p. 177 s.) e del Saredo (v. A. BERTOLA, *Saredo Giuseppe*, voce dell'*Enc. it.*, XXX, Roma 1936, p. 869). Da notare ancora che nel 1904 morì anche Mattirolo (v. *supra* la nota 25), che Viti era morto nel 1898, che Galluppi si dimise nel 1899 (v. *infra* il § 8) e che nel 1908 morì, vittima del terremoto di Messina, Cesareo-Consolo (v. G.P. CHIRONI, *G. Cesareo-Consolo*, in *Giur. it.*, 1909, IV, c. 64). Insomma, nel giro di una decina d'anni, a rappresentare in campo accademico la « vecchia procedura », era rimasto Lessona (che morì a 56 anni, nel 1919), inizialmente allievo di Mattirolo e dello storico Cesare Nani (cfr. P. GROSSI, *Stile fiorentino. Gli studi giuridici nella Firenze italiana. 1859-1950,* Milano 1986, p. 76, in nota), ma poi di scuola mortariana (v. *infra* le note 88, 89 e 152, nonché (L. MORTARA), *Recensione* a C. LESSONA, *I libri di commercio e Codice dei Probi-viri*, in *Giur. it.*, 1894, IV, c. 171 s., che annuncia la pubblicazione di un altro libro di Lessona, « nostro collaboratore » a « nostro amico », al quale augura un « meritato trionfo »; e, soprattutto, L. MORTARA, *Recensione* a C.

« germanisti » e il loro capo nel 1933, anno delle pagine autobiografiche, è a parer mio per lo meno improbabile che Mortara, nel 1902, potesse considerare il giovanissimo Chiovenda come il capo dei temutissimi germanisti o, peggio ancora, prevedere quel che sarebbe accaduto venti o trent'anni dopo: del resto, se si considera che Mortara proprio a quell'epoca ammoniva che « l'avvenire è in grembo a Giove » (47), ogni tentativo di attribuirgli qualità taumaturgiche e divinatorie non potrà non apparire privo di serietà.

Ma non è questo. L'argomento che già a rigore di logica massimamente cospira contro la possibilità di collegare le dimissioni di Mortara dall'Università con la fondazione di una nuova scuola ad opera del giovanissimo Chiovenda è, secondo me, un altro: se i due fatti fossero stati oggettivamente ricollegabili, tutti li avrebbero ricollegati, non solo Satta nel 1968, ma *a fortiori* i contemporanei nel 1902, con la conseguenza che Mortara ne avrebbe perso quanto meno in dignità di fronte a tutti. Una simile conseguenza, però, è troppo infamante per non sottrarre ogni credibilità all'ipotesi sattiana, che si rivela così anch'essa oltremodo ingiusta nei confronti di Mortara, oltre tutto perché contrasta stridentemente col suo carattere: Mortara, infatti, ce lo assicurano tutti, *in primis* lo stesso Satta, lungi dall'essere un pusillanime, « era un uomo » (48) come se ne son visti pochi, con uno « spirito assolutamente indipendente » (49) e con un « senso nobilissimo della vita e del dovere » che lo faceva apparire « austero » e « intransigente » (50), se non proprio « bur-

---

LESSONA, *Teoria delle prove*, *ivi*, 1895, IV, c. 74, che sprizza gioia e soddisfazione da tutti i pori per l'« egregio amico e collaboratore nostro ». E v. anche C. LESSONA, *I doveri sociali del diritto giudiziario civile*, Torino 1897, p. 77, in nota, che appoggia integralmente le linee di riforma proposte da Mortara, nonché ID., *Trattato delle prove*^{2}, IV, Firenze 1908, p. 3, che assicura che il *Commentario* di Mortara era « il lavoro più ricco di pensiero e di genialità che abbiano gli studi processuali ». A quanto pare, però, dopo il 1902, i rapporti tra Mortara e Lessona devono essersi incrinati. Dell'intricata matassa mi occuperò più diffusamente in altra occasione. V. comunque *infra* le note 89 e 152.

(47) Così L. MORTARA, *Ancora poche parole sull'art. 51 del r.d. 31 agosto 1901 sul procedimento sommario*, cit., c. 361.

(48) Così, riferendo il giudizio di un avvocato, S. SATTA, *Attualità di Lodovico Mortara*, cit., p. 460.

(49) Così E. FLORES, *Eredità di guerra*, cit., p. 215.

(50) Così G. CHIOVENDA, *Lodovico Mortara*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1937, I, p. 102. Nello stesso senso F. CARNELUTTI, *Scuola italiana*, cit., p. 246, per il quale Mortara era

bero » (51) e, talvolta, addirittura « ruvido » (52). E si vorrà convenire che è ben difficile che un uomo siffatto, che non esitò a manifestare la sua « inflessibile rigidezza nel difendere i principii della costituzionalità » (53) persino di fronte a Mussolini (e non nel 1902, ma nel 1923 (54) e, *incredibile dictu*, nel 1934, quando gli dedicò pagine che, per il loro feroce ed esilarante sarcasmo, son degne di Molière (55)!),

---

« rigido più che retto, intransigente più ancora che severo »: « se si fosse fatto frate, sarebbe stato domenicano ».

(51) Così G. SPINELLI, *Lodovico Mortara*, cit., p. 2.

(52) Così F. CARNELUTTI, *Lodovico Mortara*, cit., p. 103. Nel 1920, nel proporre (con un po' di piaggeria...) l'affidamento del governo al guardasigilli Mortara, il procuratore generale della Cassazione di Roma R. DE NOTARISTEFANI, *Homo novus*, cit., *loc. cit.*, ebbe ad affermare che Mortara aveva un « carattere altero, imperioso, sprezzante ». Così stando le cose, è evidente che Mortara, almeno in certe circostanze, non aveva affatto la « grande elasticità di mente » che, come si è visto *supra* al § 3, gli attribuisce P. BONFANTE, *Vincenzo Simoncelli*, cit., p. 523, il quale, dunque, ironizzava (ancora *supra* la nota 8).

(53) Così, nel protestare per l'epurazione di Mortara, G. AMENDOLA, in *Il Mondo*, 1923, citato da F. VENTURINI, *Un « sindacato »*, cit., p. 253.

(54) Per un severissimo giudizio sui larghi poteri concessi dal parlamento al governo con la l. 3 dicembre 1922, n. 1601, v. L. MORTARA, *Commentario*[5], cit., I, p. 809 s.

(55) V. L. MORTARA, *Il processo nelle controversie individuali di lavoro. Il passato, il presente, il futuro*, in *Giur. it.*, 1934, IV, c. 211 ss., il quale, in pagine che trasudano di mestizia e di indignazione, per assicurare (si fa per dire...) una vera giustizia fascista, propone (si fa ancora per dire...) l'abolizione di tutte le forme processuali e a tal fine suggerisce (si fa sempre per dire...) un processo del lavoro « informato esclusivamente a quei canoni dell'oralità, della concentrazione, della immediatezza, tanto cari ai nostri valorosi processualisti » (!), senza notifiche (!) e senza provvedimenti (!), ma con « un semplice processo verbale » (!) (c. 221) e col giudice fornito del potere di « *imporre* » (!) la conciliazione (c. 219, corsivo nel testo), sì da assicurare finalmente una vera e « alta giustizia sociale ». E aggiunge: « Credo rispecchiare in queste parole l'adattamento da dare, nella materia discorsa, all'alta dichiarazione del Capo del governo, nel recente memorabile discorso agli operai di Milano, che proclamava essere 'obiettivo del Regime, nel campo economico, la realizzazione di una alta giustizia sociale per tutto il popolo italiano' (...). Dodici anni di regime fascista, e più di un decennio di vita sindacale, economica e giuridica, la moltiplicazione delle scuole e delle cattedre di diritto corporativo e sindacale, la devota accoglienza prestata da tutta la nazione alla parola del Duce, che insegna, indirizza, ammonisce, hanno formato senza dubbio, ormai, un cospicuo numero di giovani intelligenze imbevute della nozione fondamentale circa i rapporti fra capitale e lavoro, che è scolpita nella Carta del lavoro...» (*ibidem*). (Nel 1934 il fallimento del processo del lavoro del 1928, ispirato all'oralità, era sotto gli occhi di tutti: v. P. CALAMANDREI, *Le controversie del lavoro e l'oralità*, in *Foro it.*, 1934, IV, c. 129 ss., e poi

si dimetta precipitosamente dall'Università sol perché ha visto spuntare all'orizzonte un nuovo astro.

Se ne può dedurre che Satta, pur volendo dimostrarci l'attualità (e la grandiosità) di Lodovico Mortara, ha finito coll'accreditare presso di noi l'idea, che in verità prima non ci aveva neppure sfiorato, di una fuga di Mortara di fronte al trentenne Chiovenda. Eppure, a rifletterci, sarebbe stato sufficiente considerare l'età dei protagonisti per rendersi conto che nel 1902-3 un rapporto paritetico tra Mortara, già celebre autore del r.d. 31 agosto 1901, n. 413, e Chiovenda, ancor giovanissimo straordinario, non era ipotizzabile.

Vero è che Satta ha felicemente intuito che l'attacco del 1903 poteva essere la chiave per penetrare il mistero, ma, fuorviato dal senno di poi, ha dato per scontato che Chiovenda fosse già nel 1902-3 quello che è diventato in seguito. Mi sembra invece evidente che quell'attacco, indubbiamente eloquentissimo, potrebbe anche portare, specie alla luce delle pagine autobiografiche, a conclusioni parzialmente diverse da quelle alle quali è approdato Satta: infatti, se è vero che quell'attacco è troppo violento per non ingenerar sospetti; se è vero che, essendo esso solo di poco successivo al 1902, è pressoché certo che già nel 1902 il fuoco covasse sotto la cenere; e se è ancora vero che quell'attacco, incentrato com'è sul metodo, sembra rivolto più contro la « scuola di Chiovenda » che contro Chiovenda, è anche vero che nel 1902-3 la « scuola di Chiovenda » non poteva essere quella da lui idealmente fondata, ma doveva necessariamente essere quella dalla quale egli proveniva.

È un fatto, però, che Satta, che pur conosceva benissimo quel genere di attacchi (56), non vide quest'aspetto del problema. Se l'avesse visto, egli, io credo, avrebbe quanto meno sospettato che il vero bersaglio potesse essere un altro, avrebbe per conseguenza avvertito l'opportunità di approfondire i rapporti tra Mortara e il

---

in *Studi*, cit., IV, p. 1 ss., che spiegò l'insuccesso con l'insipienza e l'indolenza dei giudici e degli avvocati).

(56) Cfr., per es., S. SATTA, *Sottofondo di una polemica sul titolo esecutivo*, (1967), in *Soliloqui*, cit., p. 300 ss.; *Concorsi universitari e Consiglio superiore forense*, in *Quaderni*, cit., I, p. 178. E si tenga presente che B. CAVALLONE, *« Preferisco il cattivo processo attuale »*, cit., p. 1060, assicura che Chiovenda « quasi nulla » aveva fatto per procurarsi l'attacco di MORTARA. *Ergo*, direi, il vero « responsabile » era un altro. V. peraltro *infra* la nota 130.

maestro di Chiovenda, che era, come tutti sanno, Vittorio Scialoja, e — mi permetto, per i motivi che si vedranno, di esserne convinto — non avrebbe tardato a capire che nel 1902 il capo dei germanisti era Scialoja e non certo Chiovenda.

Comunque, non è il caso di muovere addebiti a Salvatore Satta, al quale, anzi, va il gran merito di avere richiamato la nostra attenzione sul problema e di averci consentito di capire: tra qualche pagina, infatti, si vedrà per altra via Vittorio Scialoja stagliarsi in tutta la sua potenza, e proprio nel 1900-01, sulla strada di Mortara. E allora sarà giocoforza approfondire; e, come si vedrà, sarà facile capire.

Proporrei, pertanto, almeno per il momento, di limitarci a prendere atto che gli storici ci assicurano che nel 1902 il passaggio di Mortara in magistratura, lungi dall'apparire una vile fuga (addirittura di fronte ad un giovanissimo...), apparve a tutti « la testimonianza di una 'simpatia' verso l'ordine giudiziario fondata su motivazioni culturali e scientifiche ben salde oltre che su una profonda conoscenza delle reali condizioni dell'amministrazione della giustizia » (57).

Questa « simpatia », però, non convince. Mortara non può essere fuggito, ma, io credo, non può neppure averlo fatto solo per « simpatia ».

6. *Le pagine autobiografiche di Mortara.* a) *La spiegazione a Nitti nel 1902. Perplessità.*

È tempo a questo punto di leggere le pagine autobiografiche del « figlio del rabbino » (58) di Mantova, dalle quali si ha subito modo di apprendere che l'idea del passaggio in magistratura e del trasferimento a Roma fu sua (59). Possiamo perciò già scartare la tesi della « vocazione » e della « simpatia ».

---

(57) Così F. VENTURINI, *Un « sindacato »*, cit., p. 161.

(58) Così, di se stesso, L. MORTARA, *Pagine*, cit., pp. 48, 63 e 65, il quale assicura di non avere mai dimenticato, « in nessuna ora della vita » (anche, dunque, direi, quando si dimise dalla cattedra), di essere nato ebreo e che « nella società attuale più o meno evoluta che sia, questo è un marchio classificatore che non si elimina » (*ivi*, p. 42).

(59) Cfr. L. MORTARA, *Pagine*, cit., p. 60.

Alla luce di quelle pagine si possono individuare tre spiegazioni: quella data a Nitti nel 1902, quella data in famiglia nello stesso 1902 e quella, più articolata, esposta per la prima volta nel 1933 per iscritto.

Al giovane (34 anni), ma già autorevole amico e collega Francesco Saverio Nitti, che gli « domandava con qualche meraviglia quali vantaggi vedesse nel cambiamento », Mortara, nel lasciare la cattedra di Napoli per la Cassazione di Roma, rispose così: « credo che col tempo diventerò senatore e che a sessant'anni potrò essere primo presidente della corte di cassazione » (60).

Nitti, dunque, si mostrò meravigliato, ma non meravigliatissimo. E si spiega. Nel 1902 lo *status* di consigliere di cassazione, se non era di per sé da preferirsi a quello di cattedratico relativamente giovane, non era affatto « modesto », a tacer d'altro perché a quel tempo i consiglieri di cassazione (in organico) erano appena 94 (61) e si trovavano solo nelle cinque corti di cassazione e non, come oggi avviene, anche in pretura. Di poi, se si considera che la Cassazione di Roma era ben diversa dalle altre quattro e che i consiglieri di cassazione erano allora più vicini ai sessant'anni che ai cinquanta (62), si comprenderà che essere nominato consigliere della Cassazione di Roma a 47 anni era un privilegio più unico che raro, con conseguenze che trascendevano la persona dell'interessato, in quanto potevano comportare (come nella specie comportarono) lo sconvolgimento della carriera di tutti i consiglieri di cassazione e l'affidamento del « massimo officio » del potere giudiziario (63) per lunghi anni alla stessa persona (allora i magistrati,

(60) Così L. MORTARA, *Pagine*, cit., p. 60.

(61) Cfr. E. PIOLA-CASELLI, *Magistratura*, cit., p. 218, e si ricordi che a quell'epoca, mentre la Cassazione di Roma aveva due sezioni penali e una civile, le altre Cassazioni avevano la sola sezione civile: v. il mio libro su *Il regolamento di giurisdizione*, cit., p. 102, in nota. Attualmente i magistrati con le funzioni di consigliere di cassazione sono 611: v. L. GALTERIO, *Ordinamento giudiziario*[3], Milano 1980, p. 861.

(62) Lo si deduce dalla consapevolezza di L. MORTARA, *Pagine*, cit., p. 60, di diventare il più giovane consigliere di cassazione.

(63) Così, a proposito della presidenza della Cassazione, L. MORTARA, *Lo Stato moderno*, cit., p. 180, il quale sapeva bene che « la funzione giudiziaria è funzione di sovranità » (*La giustizia nello Stato democratico*, Roma 1912, p. 7) ed è « vera e alta funzione politica » (*Commentario*[5], cit., I, p. 817).

al pari dei professori, andavano in pensione a 75 anni (64)). Se ne può dedurre che il governo dell'epoca, non potendo non essere consapevole della portata di quel privilegio in un ordinamento che non conosceva né la Corte costituzionale, né il consiglio superiore della magistratura (65), doveva avere la più assoluta certezza di non attirarsi le critiche dell'opposizione. Ed è un fatto che la nomina di Mortara, lungi dal provocare una crisi di governo, fu considerata da tutti favorevolmente (66), a riprova che il suo nome era al di sopra di ogni sospetto e rappresentava per tutti una garanzia anche per il futuro.

Ad onta di ciò, però, mi permetterei di rilevare che a 47-48 anni, e per un uomo già « arrivato », 13 anni di attesa (o anche 8 o 9, tenendo conto che per arrivare ad una posizione di preminenza poteva pure bastare, in via transitoria, la procura generale) non sono da sottovalutare. È vero che la prima presidenza (per quindici anni) vale ben più di una cattedra; pure vero è che complessivi vent'anni da procuratore generale e primo presidente farebbero passare in magistratura quasi tutti i cattedratici, ma pure vero è che non si lascia un regno per averne, dopo una decina d'anni di esilio più o meno dorato, uno più grande. E non si dica che Mortara, per il fatto stesso di avere continuato a studiare e a scrivere, non intese in realtà lasciare il suo primato scientifico, perché, proprio in considerazione di ciò, resterebbe pur sempre da spiegare che senso avesse, a 47-48 anni e con un simile primato, sottoporsi ad un'anticamera di una dozzina d'anni. A quell'età ci si può anche sacrificare in vista di un vantaggio futuro, ma, io direi, non per dieci o tredici anni.

La spiegazione ch'egli dette a Nitti, quindi, spiegava poco. In particolare, quella spiegazione, quant'altre mai misteriosa, non chiariva quale vantaggio più o meno immediato Mortara traesse dal cambio di *status*. Secondo me, infatti, la sua decisione, per avere un

(64) Cfr. L. MORTARA, *Istituzioni di ordinamento giudiziario*, cit., p. 70.

(65) Cfr. M. D'ADDIO, *Politica e magistratura*, cit., p. 43, il quale pone bene in rilievo quanto grandi fossero a quel tempo i poteri del presidente della Cassazione, che in buona sostanza stava tra il re e il capo del governo. Del resto, si pensi a Troplong, che dominò la scena giuridica francese dalla presidenza della Cassazione di Parigi.

(66) Anzi, tutti ebbero la netta sensazione che Mortara dovesse essere ringraziato per l'onore fatto alla magistratura: cfr. F. VENTURINI, *Un « sindacato »*, cit., p. 161.

senso, doveva comportare un miglioramento, se non immediato, per lo meno a tempi ragionevolmente brevi. Di ciò, io credo, possiamo essere certi, ché altrimenti il cambio non sarebbe stato conveniente e non sarebbe stato fatto. Il che significa che Mortara doveva avere un motivo tutto suo per preferire la magistratura.

7. b) *La spiegazione ai familiari: i « germanisti », l'aspirazione a trasferirsi a Roma e il silenzio sulla cattedra di Roma. Nuove perplessità.*

Le cose cominciano a chiarirsi con le spiegazioni date ai familiari, che sembrerebbero gli unici destinatari delle pagine autobiografiche, ma che potrebbero anche non esserlo, perché quelle pagine, se furono scritte in privato e senza alcuna intenzione di pubblicarle, furono anche conservate sino alla morte: perciò, se è certo che Mortara (che nel 1933 aveva già perso la moglie) voleva che fossero lette *post mortem* dai figli (che naturalmente dovevano già sapere molte cose, ma che, a quanto pare, non sapevano ancora tutto), non è affatto escluso (*scripta manent* e, infatti, *manserunt*...) ch'egli sperasse o contasse ch'esse alla fine arrivassero a noi (67).

Orbene, dalle pagine autobiografiche si apprende che i « vantaggi » ch'erano stati visti nel cambiamento furono, in ordine di esposizione, i seguenti sette: 1) « trasferirmi a Roma »; 2) chiudere con l'avvocatura, che, specie a Napoli, gli dava « fastidio »; 3) avere maggiore agio di finire il *Commentario*; 4) « togliermi dalla cattedra prima che la concorrenza dei germanisti potesse diminuire il mio credito come primo fino allora dei proceduristi »; 5) cimentarsi in un campo nel quale era convinto di poter essere utile all'Italia; 6) difendere più facilmente la sua « reputazione di superiorità, ormai acquistata, navigando nelle acque della giustizia che non in quelle germanizzate dell'università »; 7) diventare col tempo sena-

(67) Com'è noto, le pagine autobiografiche furono consegnate dalle figlie di Mortara, Nella e Gina, a Satta nel 1967 (v. S. SATTA, *Pagine autobiografiche di Lodovico Mortara*, cit., p. 35). Ciò, a rifletterci, era inevitabile, perché, quanto più tempo passa e quanto più passano le generazioni, tanto più quelle pagine diventano interpretabili nella loro interezza solo da noi. Quindi, un discendente di Mortara (che potrebbe pure essere un architetto o un medico) non foss'altro che per curiosità, avrebbe sempre finito col sottoporle a chi è in grado di comprenderle appieno.

tore e, a sessant'anni, primo presidente della Corte di cassazione (68).

Dunque, il primo dei vantaggi del cambio di *status* era il trasferimento — immediato — a Roma. Il che, per inverosimile che a noi possa apparire, conferma quel che si è detto più su circa la necessità che alla base della decisione ci fosse un vantaggio più o meno immediato. Pure confermati sono i sospetti più su avanzati alla luce del senno di poi: egli, passando in magistratura, intendeva continuare a studiare e a scrivere come e più di prima al fine di difendere e rafforzare il proprio primato tra i processualisti italiani. Viceversa, contrariamente a quel che tutti avevano pensato nel 1902 e a quel che avevano ipotizzato Calamandrei, Carnelutti e Satta, il nuovo lavoro, la « vocazione » del giudice e la « simpatia » per l'ordine giudiziario vennero, com'era da prevedersi, al quinto posto. Il laticlavio e la prima presidenza, e cioè i vantaggi a lungo termine prospettati a Nitti, addirittura, come era scontato, per ultimi!

Nel prenderne atto, va rilevato che dalle stesse pagine si ha modo di capire che non tutti i suddetti sette vantaggi erano stati esposti (è sottinteso, direi, in famiglia) in precedenza. Alcuni di essi, e precisamente il quarto e il sesto (quelli riguardanti i rapporti con l'Università, che era ovviamente la sua vita) rientravano tra i suoi « motivi *interni* », ch'egli, a quanto pare, espose per la prima volta in quell'occasione (« qui mi piace dirli ») (69) e che perciò, se ben intendo, tra il 1902 e il 1933 non dovevano essere stati confidati né alla moglie, né ai figli.

Ne possiamo dedurre che i « germanisti » rappresentavano il segreto della vita di Mortara, coloro i quali lo avevano indotto a lasciare la cattedra anzitempo, l'argomento col quale, in tutta umiltà, spiegò *post mortem* ai figli (e forse anche a noi) le vere ragioni del suo passaggio in magistratura: « Io non sono, e non sono mai stato un giureconsulto. Non un *romanista*, perché non so il diritto romano; non un *germanista*, perché non mi sono mai curato di completare l'antica embrionale conoscenza della lingua tedesca e di studiare gli studiosi tedeschi di diritto processuale che sulla fine del secolo scorso erano venuti in voga. (...) Niente di veramente nuovo nell'intrinseco; ma una grande apparenza di formole e di nomencla-

(68) Cfr. L. MORTARA, *Pagine*, cit., p. 60.

(69) Così L. MORTARA, *Pagine*, cit., p. 58 (corsivo nel testo).

ture nuove, di classificazioni e distinzioni risalenti a sommi principii solamente presentati quasi nuove rivelazioni del cielo. Insomma il germanesimo aveva incominciato a invadere il campo del diritto processuale civile. (...) E a me non sorrideva l'idea di farla da scolaretto al seguito dei nuovi maestri, quali si fossero. (...) Sarebbe esagerato dire che ho preferito di essere Cesare in un villaggio (la magistratura) che l'ultimo in una capitale (l'università); quel che posso dire è che, avendo preso il gusto di essere il primo, mi fu di molta soddisfazione continuare ad esserlo senza contrasti » (70).

Dunque, Mortara, nel 1933 e in privato, assicura di non essere mai stato un giureconsulto (!) e di essere passato in magistratura sia perché, sentendosi insidiato nel proprio primato (di giureconsulto!...), ritenne che gli sarebbe stato in quel modo « *più facile* » (71) difendersi, sia perché volle essere il primo anche nel campo giudiziario. Sembrerebbe, quindi, ch'egli volesse avere due primati, il secondo in funzione del primo, e che perciò il suo disegno avesse senso.

Viceversa, anche a voler prescindere dal « non sono mai stato un giureconsulto », a me sembra che quel discorso non regga: e non solo perché per raggiungere il primato giudiziario bisognava aspettare un bel po' di anni, ma anche e soprattutto perché non è chiaro se l'insidia al suo primato fosse seria o no. Se lo era, non si riesce a capire come, passando in magistratura, gli sarebbe stato addirittura « più facile » sventarla; se non lo era (come la certezza di conservare il proprio primato pur stando in magistratura lascerebbe credere), viene meno la premessa maggiore del lungo discorso.

Vien così fatto di sospettare che le pagine autobiografiche di Mortara siano, sul punto, piuttosto reticenti, quasi che, accanto ai « motivi interni » esplicitati solo in quell'occasione, ve ne fossero ancora degli altri, rimasti « interni » anche in quella circostanza. In particolare, non si riesce a capire il « trasferirmi a Roma » ch'egli, nel cambio di *status*, vide come primo dei vantaggi. Se il problema era il duplice primato, che senso aveva rallegrarsi del trasferimento a Roma col grado di consigliere? Vi sarebbe stata qualche differenza se, nell'immediato, fosse andato in un'altra Cassazione (semmai in

(70) Così L. MORTARA, *Pagine*, cit., pp. 58, 59 e 61 (corsivi nel testo).
(71) Così L. MORTARA, *Pagine*, cit., p. 60 (corsivo nel testo).

quella di Napoli, città ove abitava) e se a Roma fosse approdato in seguito, da procuratore generale o da primo presidente? Non sapeva forse Mortara che quel trasferimento poteva anche non essere, come non fu (72), definitivo? Aveva nel 1902 Mortara l'esigenza di trasferirsi immediatamente a Roma?

Le pagine autobiografiche non consentono di dare una risposta a queste domande. Per di più, a ben riflettere, quelle pagine, pur così dettagliate sulla vicenda del 1902, sembrano ignorare l'esistenza in Roma di una Università, l'antica e celebre Sapienza, che pure, specie allora, era la più prestigiosa d'Italia, sede naturale degli studiosi più eminenti. Possibile che Mortara, che pur tanto teneva a trasferirsi a Roma e a conservare il proprio primato tra i proceduristi italiani, non abbia mai pensato di risolvere i due problemi nel modo più semplice e più ovvio per un professore del suo livello, e cioè facendosi chiamare alla cattedra di procedura civile e ordinamento giudiziario dell'Università di Roma? Possibile che non vi abbia pensato neppure quando decise di passare dalla cattedra di Napoli alla Cassazione di Roma? Possibile che il suo primato sarebbe stato in pericolo anche se avesse insegnato a Roma? Possibile, insomma, che Mortara sarebbe passato alla cassazione di Roma o di Palermo anche se avesse insegnato a Roma? Secondo me, non è possibile. Ma, allora, c'erano forse problemi per la chiamata alla cattedra di Roma?

8. *La situazione della cattedra di Roma alla fine del secolo scorso: l'imprevedibile vacanza per le dimissioni di Galluppi.*

Per rispondere a questa domanda non resta che analizzare la situazione nella quale si trovava la cattedra di procedura civile e ordinamento giudiziario dell'Università di Roma nel periodo che ci riguarda, impresa che per la verità mi pareva di nessun impegno e di nessun particolare interesse e che invece s'è rivelata tanto complicata quanto accattivante, perché, come si vedrà, in quel periodo quella cattedra si ritrovò al centro di una vicenda più unica che rara nella storia della nostra disciplina, analoga, ancorché opposta, a quella —

(72) Infatti, Mortara, per bruciare le tappe verso la prima presidenza, andò, tra il 1905 e il 1911, a Cagliari, Ancona, Palermo e Firenze: v. *infra*, la nota 175.

coeva — della sua consorella napoletana: se la cattedra di procedura civile di Napoli fu l'ultima ad essere disdegnata da un professore che preferì essere magistrato, quella di Roma fu, per quanto ne so, la prima e l'ultima ad essere occupata per « comando, come lo chiamano, di un professore fuori dell'università a cui appartiene » (73).

Prima di raccontarne l'inverosimile storia, però, credo sia opportuno fare qualche passo indietro, sì da poterne cogliere appieno il significato.

A tal fine è il caso di ricordare che Mortara, figlio del « colto rabbino » di Mantova (74), divenne italiano a undici anni, quando « le provincie venete e di Mantova furono annesse al territorio nazionale nell'ottobre 1866 » (75), lo stesso anno in cui, col 1° gennaio, entrò in vigore il primo codice di procedura civile del Regno d'Italia e in cui, dal 1° novembre, cominciò ad insegnarsi nelle Università italiane una nuova disciplina, « Procedura civile e ordinamento giudiziario » (76), meglio nota come « procedura civile » o *tout court* « procedura » (ché allora quella penale era accorpata al diritto penale e le altre non esistevano). Allievo al liceo di Roberto Ardigò, il giovane Mortara pubblicò il suo primo saggio

---

(73) Così, a proposito di altra vicenda accademica, Cons. St., IV sez., 23 agosto 1901, in *Giur. it.*, 1901, III, c. 345. V. *infra*, il § 10.

(74) Così G. LIBERATI, *I demani nel Mezzogiorno continentale fra giurisprudenza e prassi*, (1985), in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari 1988, p. 596, che si mostra stupefatto per la sensibilità e il « rigore ineccepibile » coi quali il lombardo Mortara, non appena chiamato a Napoli, affrontò i problemi giuridico-economici del Mezzogiorno: l'a. allude al vasto saggio di L. MORTARA, *Studio sulla giurisdizione speciale dei prefetti per la ripartizione dei demani comunali*, in *Pel cinquantesimo anno di insegnamento di Enrico Pessina*, III, Napoli 1899, p. 281 ss.

(75) Così L. MORTARA, *Manuale*, cit., I, p. 7, della cui italianità e del cui patriottismo (che a quei tempi si misuravano con metri diversi dagli attuali) fa buona prova « la splendida medaglia d'oro accompagnata da una artistica pergamena » che il Comitato per il IV congresso universitario italiano, tenutosi a Pisa nell'aprile 1897, gli consegnò il 13 luglio dello stesso anno « per l'opera sua affettuosa e disinteressata a favore degli studenti e per il suo discorso di inaugurazione ai lavori del congresso, nel quale con forma geniale seppe meravigliosamente incarnare gli ideali scientifici e patriottici degli studenti italiani » (cfr. *Notizie universitarie*, in *Arch. giur.*, 1897, p. 279).

(76) Cfr. F.A. GENOVESE, *L'insegnamento dell'ordinamento giudiziario nelle facoltà di giurisprudenza dal 1859 ad oggi*, in *Dir e giur.*, 1987, p. 786. E v. anche E. GARBAGNATI, *Marco Tullio Zanzucchi*, in *Riv. dir. proc.*, 1949, I, p. 45.

a 15 anni (77) e si laureò a Modena il 4 luglio 1874, a 19 anni (78), con una tesi in procedura che fu ritenuta meritevole di stampa, ma che egli preferì tenere per sé (79).

Suo relatore fu, per quel che è dato capire, il professore Giuseppe Triani, un giovane incaricato che, « al pari del Pescatore, fece della procedura non l'esegesi, ma la filosofia giuridica » (80).

Autodidatta, « lavoratore instancabile » e, come oggi si direbbe, *self made man*(81), si mise in luce tra il 1879 e il 1881 con due relazioni sulla riforma del processo e alcuni saggi, che gli fecero ottenere « con facilità » la docenza in procedura a Bologna nel 1882 (82). Indi, nel 1886, sollecitato da Luigi Mattirolo, allievo di Matteo Pescatore e « pontefice massimo » dei proceduristi del tempo (83), presentò domanda al concorso per professore straordinario

---

(77) Cfr. L. MORTARA, *Galileo Galilei ed il progresso delle scienze fisiche*, Lettura per la solennità letteraria del R. Liceo Virgilio di Mantova, estratto da *L'eco de' giovani*, Mantova 1870, pp. 14. E v. anche ID., *Pagine autobiografiche*, cit., p. 41.

(78) La data della laurea risulta dagli atti del concorso del 1886 per la cattedra di procedura di Pisa, conservati all'Archivio centrale dello Stato, Min. P.I., Dir. gen. istr. sup., fasc. 642, busta 33, pos. 21. Anche L. MORTARA, *Pagine*, cit., p. 43, ricorda di essersi laureato a 19 anni. Viceversa, nel senso che Mortara si fosse laureato a 17 anni, G. CHIOVENDA, *Lodovico Mortara*, cit., p. 100.

(79) V. ancora L. MORTARA, *Pagine*, cit., p. 43.

(80) Così P. SABBATINI, *Commemorazione di Giuseppe Triani*, Modena 1917, p. 11. Il Triani insegnò procedura a Modena dal 1871 al 1917, dapprima come incaricato e poi, dal 1880, come titolare di cattedra: cfr. P. SABBATINI, *op. cit.*, p. 7; C.G. MOR e P. DI PIETRO, *Storia dell'Università di Modena*, I, Firenze 1975, p. 316 s. Il suo successore fu Calamandrei.

(81) Cfr. E. FLORES, *Eredità di guerra*, cit., p. 215; R. DE NOTARISTEFANI, *Homo novus*, cit., *loc. cit*.

(82) Cfr. L. MORTARA, *Pagine*, cit., p. 47. Il primo saggio giuridico fu la relazione tenuta il 31 gennaio 1879 a Mantova sul d.d.l. 3 maggio 1878 per la riforma del procedimento sommario: v. L. MORTARA, *Sui progetti di riforma dei procedimenti civili*^{2}, Mantova 1886, p. 7 ss. (Tale « accurata relazione » del « valente avvocato Mortara » fu apprezzata e lodata dal sen. Miraglia, relatore al senato e primo presidente della Cassazione di Roma: v. *I progetti di riforma*, cit., I, p. 517 s.). Seguirono una serie di saggi minori, che in seguito furono raccolti in un volumetto: v. L. MORTARA, *Alcune questioni di diritto e procedura civile*, Mantova 1884.

(83) Cfr. L. MORTARA, *Pagine*, cit., p. 50. Al fine d'indicare il massimo studioso d'una disciplina, la locuzione « pontefice massimo » doveva essere *in illo tempore* molto diffusa: essa trovasi anche in G. CHIOVENDA, *L'azione nel sistema dei diritti*,

di procedura civile e ordinamento giudiziario a Pisa e a quello, che pur non gli pareva « pane per i [suoi] denti » (84), per ordinario della stessa disciplina a Catania. Li vinse entrambi (85), ma, probabilmente per la lontananza, preferì essere straordinario a Pisa, ove divenne ordinario nel 1888 (86) e donde, dieci anni dopo, nel 1898, quando aveva ormai una scuola e si era affermato come l'erede di Mattirolo, fu chiamato a succedere al compianto Domenico Viti sulla cattedra di Napoli (87).

Di fronte a questo « trasloco » (come allora si diceva), è il caso di riflettere. Che cosa rappresentava Napoli per il quarantatreenne mantovano prof. Mortara, la sua sede definitiva o una tappa in attesa di essere chiamato in altra e più prestigiosa Università? E, in questo secondo caso, se si considera che allora Milano non aveva l'Università, quale mai poteva essere, se non Roma, la città dei cesari e dei

---

(1903), in *Saggi di diritto processuale civile*, I, Roma 1930, p. 8, a proposito di Bethmann-Hollweg, allievo di Savigny e « pontefice massimo della vecchia scienza processuale tedesca ».

(84) Così L. MORTARA, *Pagine*, cit., p. 51. A quell'epoca vi erano concorsi per ordinario (che erano la via maestra per la cattedra) e concorsi per straordinario (che erano una sorta di scorciatoia). Si poteva però diventare ordinario anche per esame, da straordinario, ma sempreché la facoltà avesse un posto libero per ordinario e l'assegnasse a quella disciplina (v. A. NAMIAS, *Istruzione pubblica*, cit., p. 1051 ss.; e, con riferimento a Castellari, impossibilitato a diventare ordinario a Genova per mancanza di un posto, Cons. St., IV sez., 8 marzo 1901, in *Giur. it.*, 1901, III, c. 253). Da ricordare che a Pisa, prima dell'arrivo di Mortara, « la procedura civile non era [considerata] materia per una cattedra di ordinario »: lo confidò il Supino a L. MORTARA, *op. ult. cit.*, p. 54.

(85) V. ancora L. MORTARA, *Pagine*, cit., pp. 51 e 54. Nel concorso per la cattedra di Pisa Mortara prevalse su Vittorio Bozzolini, Antonio Castellari e Vittore Vitali. La commissione era presieduta da Bonamici e formata da Sangiorgi, Triani, Viti e Gianzana (v. gli atti citati *supra* alla nota 78). Per un accenno al concorso per ordinario a Catania, v. A. CONIGLIO, *Salvatore La Rosa*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1926, I, p. 272.

(86) V. il « prospetto di matricola » nel « fascicolo Mortara magistrato », cit. alla nota 35.

(87) Avvenuta la chiamata, Francesco Saverio Nitti, su carta intestata della sua rivista (*La riforma sociale*), scrisse il 23 agosto (1898) ad un « caro e illustre professore » per far « disporre *subito* il decreto di trasloco » (sottolineato nel testo) a Napoli del prof. Mortara, « uno dei nomi più illustri dello insegnamento universitario e uno dei giuristi più insigni » (in « fascicolo Mortara professore », cit. *supra* alla nota 33). Da notare che a quell'epoca Nitti aveva appena trent'anni ed era ancora straordinario di legislazione rurale a Portici (v. F. BARBAGALLO, *Nitti*, cit., pp. 79 e 92): egli, quindi, non si stava certamente battendo per un suo discepolo.

papi da poco diventata capitale d'Italia, la sede definitiva per uno scienziato del suo calibro?

Dato il fascino che specie in quel tempo Roma aveva agli occhi di tutti gl'italiani, è più che probabile che Mortara aspirasse ad insegnarvi, ma è difficile dire se l'approdo alla cattedra romana rientrasse o no tra le sue concrete prospettive. Dal 1883, infatti, la cattedra di procedura civile e ordinamento giudiziario dell'Università di Roma era tenuta da Enrico Galluppi, dapprima come straordinario e poi, dal 1897, grazie alla vittoria nel concorso del 1896 a Siena, come ordinario (88): anzi, a contribuire alla vittoria di Galluppi nel concorso senese, era stato proprio Mortara, che invece in quell'occasione aveva espresso un durissimo giudizio nei confronti di Antonio Castellari, ai cui libri, scritti con il nuovo « metodo storico », aveva negato ogni valore scientifico (89). Purtroppo per

(88) La relazione del concorso senese del 1896 leggesi in Min. P.I., *Boll. uff.*, 22 aprile 1897, e in *Gazz. uff.*, 12 giugno 1897, n. 137, p. 2785 ss. La Commissione di quel concorso era presieduta da Mattirolo e formata da Gianzana, Triani, Mortara e Manfredini. Vincitore del concorso fu Galluppi (autore l'anno prima del libro sull'opposizione di terzo), che era straordinario di procedura a Roma dal 1883 e che (ovviamente...) preferì rimanere a Roma, ove utilizzò il titolo di ordinario dal 1897 (v. Min. P.I., *Annuario*, Roma 1897, p. 93, e 1898, p. 95); « eleggibili » furono dichiarati Castellari (che fu chiamato a Genova, ove era libero docente), Lessona e Franceschini (che vinse il concorso per straordinario a Padova nel 1897, davanti a Lessona e a La Rosa: v. in *Arch. giur.*, 1897, p. 489), tutti liberi docenti che si presentavano per la prima volta ad un concorso per ordinario (l'« eleggibilità » a ordinario o a straordinario consentiva, nel rispetto della graduatoria, di essere chiamati come straordinario in altra Università; allora non esisteva ancora il sistema della terna, che fu introdotto nel 1902: v. A. NAMIAS, *Istruzione pubblica*, cit., p. 1052). Nel senso che l'opera di quella commissione sarebbe « inverosimile » e spiegabile solo con le « condizioni di tempo e di persone in cui il concorso era giudicato », G. CHIOVENDA, *Antonio Castellari*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1931, I, p. 379.

(89) I giudizi del commissario Mortara (che fu l'unico a proporre per il secondo posto Lessona e non Castellari) sui candidati del concorso alla cattedra di Siena del 1896 trovansi nel fascicolo del medesimo concorso presso l'Archivio centrale dello Stato, Min. P.I., Dir. gen. istr. sup., fasc. 774, busta 40, pos. 21. Sul lavoro di Castellari sull'interrogatorio, Mortara scrisse: « mi sembra che riveli tutti i difetti d'un metodo che non è veramente scientifico, ma si risolve in un affastellamento di notizie ed in una raccolta di opinioni e discussioni antiche che non hanno quasi alcun nesso col diritto vigente, e che non hanno alcuna utile influenza sullo studio di esso e tanto meno sul suo svolgimento progressivo ». Sul lavoro dello stesso Castellari sulla connessione Mortara fu ancora più severo, rilevando che le « prolisse » e « minuziose » ricerche storiche, « pur non avendo

Mortara, però, Galluppi era nato nel 1849 (90) ed aveva perciò appena sei anni più di lui, con la conseguenza che, salvo imprevisti, la cattedra di Roma doveva considerarsi indisponibile sino al 1924, quando Galluppi, a 75 anni, sarebbe andato in pensione (allora non esisteva il « fuori ruolo ») e quando lui, Mortara, avrebbe avuto 69 anni, troppi, forse, per giustificare un trasferimento, sia pure nella sede più prestigiosa. Non può perciò escludersi che Mortara, nel 1898, pur avendo Roma nel cuore, fosse già più o meno rassegnato a doversi « contentare », se non per sempre, quanto meno per un buon quarto di secolo, di Napoli.

Sennonché, nel 1899 avvenne l'imprevisto e fors'anche l'imprevedibile: il 14 dicembre di quell'anno, Enrico Galluppi, il giorno dopo aver compiuto cinquant'anni, lasciò la cattedra per diventare, come il suo predecessore Giuseppe Saredo, consigliere di Stato (91). La facoltà giuridica romana, come usava in simili frangenti, conferì l'incarico per l'anno accademico già in corso allo stesso Galluppi (92), ma la successione era ormai aperta. E, salvo che non vi fosse l'aspirazione del più anziano Mattirolo (che all'epoca aveva 61 anni)

---

il pregio di essere nuove, nemmeno hanno quello di essere utili ». (Nello stesso senso di Mortara, ancorché con parole più consone alla sede scientifica, v. G. TARZIA, *Il litisconsorzio facoltativo nel processo di primo grado*, Milano 1972, p. 6; G. COSTANTINO, *Contributo allo studio del litisconsorzio necessario*, Napoli 1979, p. 39 s., che sottolinea l'uso disinvolto che del diritto romano si faceva a quei tempi per giustificare le più ardite interpretazioni del diritto positivo vigente). Peraltro, nel senso che Mortara abbia avuto nella storia della processualcivilistica italiana lo stesso fondamentale rilievo di Castellari, G. CHIOVENDA, *Antonio Castellari*, cit., p. 377 s. (ove, a p. 380, sono elencate le 23 opere pubblicate da Castellari in 81 anni di vita). Nel senso che tale giudizio sia « troppo benevolo » nei confronti di Castellari, A. PROTO PISANI, *Materiali per uno studio dei contributi processualcivilistici della « Rivista di diritto commerciale » (1903-1923)*, in *Quaderni fiorentini*, 1987, p. 405, il quale non avverte che quel giudizio, se fosse « troppo benevolo » per Castellari, sarebbe troppo poco benevolo per Mortara (che nel 1931 era ancora vivo), nonché che la parificazione di Mortara a Castellari, prospettata commemorando il secondo, fu ribadita commemorando il primo: v. G. CHIOVENDA, *Lodovico Mortara*, cit., p. 100 s.

(90) Su Enrico Galluppi (1849-1915) v. C. ZOLI, *Cenni biografici dei componenti la magistratura del Consiglio di Stato (1831-1931)*, in *Il Consiglio di Stato. Studi in occasione del centenario*, III, Appendice, Roma 1932, p. 103 s.

(91) La preziosa data è riferita da C. ZOLI, *op. loc. cit.*

(92) V. ancora l'organico della facoltà giuridica romana in Min. P.I., *Annuario*, Roma 1897, p. 93, 1898, p. 95, 1899, p. 111, e 1900, p. 113.

a trasferirsi dalla sua Torino a Roma, non credo che la facoltà romana potesse avere esitazioni nell'individuare lo studioso più degno di salire quella cattedra, perché nel 1899 tutti sapevano che « soltanto un uomo », che insegnava « nell'Ateneo napoletano », « emergeva e dominava » nel campo della procedura civile (93), Lodovico Mortara, che oltre tutto stava proprio allora pubblicando il superbo primo volume del suo modernissimo *Commentario*, prova provata, se proprio ve ne fosse ancora bisogno, della sua appartenenza al ristrettissimo novero dei sommi (94). E non credo vi fosse bisogno di consultare l'oracolo di Delfi o la Sibilla Cumana per immaginare che il 44enne professor Mortara, essendo di Mantova e insegnando a Napoli, potesse essere interessato ad essere chiamato a Roma.

Anzi, sulla base dell'*id quod plerumque accidit* e del « trasferirmi

(93) Così, nel 1925, con riferimento alla vicenda di cui ci si sta occupando nel testo, molto lealmente (ma con 25 anni di ritardo a senza fare il nome di Mortara), il discepolo prediletto di Scialoja P. BONFANTE, *Vincenzo Simoncelli*, cit., p. 523.

(94) Mortara considerava il I vol. del *Commentario* come il « figliuolo prediletto », ma amava anche i « suoi fratelli » (così nella *Prefazione* alla 3ª ed., giugno 1905). E si spiega: il I vol. è diverso dagli altri perché, come ognun sa, si occupa di problemi che in precedenza nessuno aveva pensato che rientrassero nella procedura civile (v. ancora la *Prefazione*, cit.). L'eccezionalità del I vol. è da tutti riconosciuta: cfr. G. CHIOVENDA, *Lodovico Mortara*, cit., p. 101 s.; P. CALAMANDREI, *Gli studi di diritto processuale in Italia nell'ultimo trentennio*, (1941), in *Studi*, cit., V, Padova 1947, p. 114, e in *Opere giuridiche*, cit., I, p. 524; T. CARNACINI, *La vita e le opere di Enrico Redenti*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1964, p. 6. Peraltro, F. CARNELUTTI, *Metodi e risultati degli studi sul processo in Italia*, in *Foro it.*, 1939, IV, c. 75, apprezzava nella stessa misura i primi due voll., un po' meno il III e ancor meno il IV e il V. Sennonché, il IV vol. riguarda le impugnazioni, che sono un pezzo forte di Mortara, autore della monumentale voce sull'*Appello*, cit., e dei tanti studi sull'ordinamento giudiziario (il primo risale addirittura al 1884: v. L. MORTARA, *La relazione sulla riforma dell'ordinamento giudiziario*, in *Temi veneta*, 1884, p. 501 ss.); il V vol., infine, riguarda prevalentemente l'esecuzione, la quale, dal 1877, con l'abrogazione dell'arresto per debiti, era diventata una cosa seria, che i nostri *Patres* studiarono più che approfonditamente (basti pensare ai quattro voll. del Cesareo-Consolo e a quelli del Mattirolo, del Manfredini e del Dettori) e che Mortara aveva particolarmente a cuore: v., per esempio, L. MORTARA e A. SRAFFA, *La legge svizzera sulla esecuzione e sul fallimento andata in vigore il 1º gennaio 1892*, Firenze 1892, pp. 26; L. MORTARA, *Per la riforma dei procedimenti di esecuzione forzata*, Due conferenze al Circolo giuridico di Napoli, Napoli 1901, pp. 48; *Le piccole espropriazioni*, in *Mon. trib.*, 1901, p. 941 ss.

a Roma » delle pagine autobiografiche (95), verrebbe fatto di esser tanto certi del suo interesse, da sentirsi autorizzati a proseguire la nostra indagine dandolo, come lo si darà, per scontato.

La palla, quindi, era alla facoltà romana e, per ovvi motivi, al suo preside, il professore Vittorio Scialoja (96), il quale, come preannunciato, fa così capolino, e in prima persona, sulla strada di Mortara. È perciò ora venuto il momento di approfondire.

9. *Vittorio Scialoja, preside della facoltà giuridica romana e capo dei « germanisti ».*

Vittorio Scioloja era nato a Torino nel 1856 (97) (un anno dopo Mortara, dunque) e, come tutti sanno, era figlio di Antonio, esule napoletano, giurista, patriota e uomo politico, autore con Pisanelli e Mancini, del celebre *Commentario del codice di procedura civile per gli Stati sardi*, più volte ministro nei governi postunitari, un uomo, insomma, che, una volta fatta l'Italia, divenne uno dei *potentes* del tempo.

Il giovane Vittorio Scialoja, che con un simile padre alle spalle doveva comprensibilmente avere e vedere tutte le porte « italiane » aperte davanti a sé, si laureò a Roma quattro mesi prima di perdere il padre, il 28 giugno 1877, con una tesi sul *precarium* nel diritto romano, che fu ritenuta degna di stampa e stampata (98).

Dopo una breve parentesi in magistratura, che a ventidue anni lo vide applicato presso il primo presidente della Cassazione di Roma senatore Miraglia (99), fu spinto all'insegnamento da Pasquale

---

(95) V. *supra* il § 7.

(96) Scialoja fu preside della facoltà giuridica romana dal 1897-98 al 1906-07 e nel 1915-16. V. un qualsiasi (recente) *Annuario* dell'Università di Roma.

(97) Ampie *Notizie biografiche* di Vittorio Scialoja leggonsi in *B.I.D.R.* 1934, p. 22 ss.

(98) Cfr. V. Scialoja, *Sopra il* precarium *nel diritto romano*. Tesi presentata per la laurea in giurisprudenza nella R. Università di Roma e dalla commissione esaminatrice dichiarata meritevole della stampa (28 giugno 1877), Roma 1878, pp. 50.

(99) Cfr. *Notizie biografiche* di Vittorio Scialoja, cit., p. 22, e F. Carnelutti, *Arte del diritto. In memoria di Vittorio Scialoja*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1934, I, p. 5.

Stanislao Mancini (100), un altro dei *potentes* del tempo, titolare di diritto internazionale a Roma, talché, nel 1879, a ventitré anni, salì la cattedra di diritto romano dell'Università di Camerino, ove proluse con una celebre lezione sull'equità (101), nella quale si ritrovò pienamente d'accordo con quanto aveva sostenuto venticinque anni prima in Germania il Windscheid (102).

Passato subito da Camerino a Siena, a ventott'anni (e all'indomani di Porta Pia...) Vittorio Scialoja era già sulla cattedra di diritto romano dell'Università di Roma, ove, nel 1887, quando le Università non avevano ancora gli istituti, né tanto meno i dipartimenti, fondò l'Istituto di diritto romano (che godette subito di lungimiranti « incoraggiamenti » governativi (103)) e, l'anno dopo, il relativo organo di stampa, il celeberrimo *Bullettino*, tuttora edito, onore e vanto della romanistica italiana.

Nel campo scientifico Vittorio Scioloja seppe « assimilare quanto si era compiuto o si veniva compiendo fuori d'Italia, soprattutto in Germania » (104) ed ebbe e trasmise ai suoi discepoli il culto della scienza giuridica tedesca, che reputava superiore alla nostra nel campo del diritto romano e in ogni altro campo: non a caso, tradusse il *Sistema* di Savigny e nominò soci onorari del suo Istituto quasi tutti i più autorevoli giuristi tedeschi del tempo (105).

« Tecnico, anzi maestro del diritto » (106), Vittorio Scialoja con-

---

(100) V. ancora le *Notizie biografiche* di Vittorio Scialoja, cit., p. 22.

(101) Cfr. V. SCIALOJA, *Del diritto positivo e dell'equità,* (1880), in *Studi giuridici*, II, Roma 1932, p. 1 ss.

(102) Lo afferma G. BROGGINI, *Aspetti storici e comparativistici*, in *L'equità*, Milano 1975, p. 37.

(103) V. i verbali delle riunioni del 2 giugno e del 7 luglio 1888 e del 3 novembre 1889 dell'Istituto di diritto romano, in *B.I.D.R.*, 1888, p. 169, e 1889, p. 260, ove si dà notizia di un « sussidio a titolo d'incoraggiamento » concesso dal ministro della p.i. e ammontante a lire 500. Tale somma, a quell'epoca, corrispondeva a due stipendi di un professore straordinario.

(104) Così S. RICCOBONO, *Vittorio Scialoja*, in *B.I.D.R.*, 1934, p. 14 s.

(105) Jhering, Windscheid, Bekker, Fitting, Goldschmidt, Leist, Voigt, Lenel, Hofmann, Mommsen, Pernice, Unger, Willems, Zachariae erano tutti soci onorari dell'Istituto di diritto romano dell'Università di Roma: v. *B.I.D.R.* 1888, p. 169 s., e 1893, p. 83.

(106) Così A. DE MARSICO, *In memoria di Vittorio Scialoja*, Commemorazione

siderava « i grandi giureconsulti di Roma i suoi veri maestri » (107), era convinto dell'insuperabilità del diritto romano e riteneva che, per effetto della scuola storica tedesca e della rivoluzione francese, che era ispirata al liberalismo e all'individualismo propri di Roma, si fosse ormai tornati, anche in Italia, al diritto romano, grazie al quale era possibile risolvere ogni problema, anche quelli relativi al « diritto dell'aviazione » (108). Nel contempo egli si fece « apostolo » di un' « idea » che ripeteva ovunque si trovasse: « *noi dobbiamo mutare il nostro diritto generale; noi non possiamo continuare a mantenere un diritto generale che è inferiore a quello di tutti gli altri popoli civili*. È una cosa che mi addolora » (109).

---

tenuta in Roma il 19 novembre 1935 per invito del Sindacato fascista avvocati e procuratori di Roma, Tivoli 1935, p. 9.

(107) Così S. RICCOBONO, *Vittorio Scialoja*, cit., p. 3.

(108) Così V. SCIALOJA, *Diritto pratico e diritto teorico*, in *Riv. dir. comm.*, 1911, I, p. 943 ss. Dello stesso avviso, ma senza far leva sull'intermediazione della rivoluzione francese, G. CHIOVENDA, *La pubblica amministrazione e la condanna nelle spese davanti alla IV sezione del Consiglio di Stato*, in *Giust. amm.*, 1896, p. 103, secondo il quale l'istituto della condanna alle spese, « destinato a risorgere nei puri termini originari nella legislazione moderna, degenerò nel periodo intermedio »; ID., *Romanesimo e germanesimo nel processo civile*, (1902), in *Saggi,* cit., I, p. 222, ove si afferma che « noi siamo molto più romani nel nostro processo che non fossero i nostri padri: poiché in molti istituti la legislazione e la scienza ci hanno ricondotti al diritto romano puro ». Nello stesso ordine di idee v. anche P. BONFANTE, *Il metodo naturalistico nella storia del diritto*, (1917), in *Scritti*, cit., IV, p. 46 ss., sul cui panromanesimo v. le durissime pagine di G. GENTILE, *Recensione* a Bonfante, *Il metodo*, in *La critica*, 1917, p. 254 ss., e di B. CROCE, *Filosofia e storia del diritto*, *ivi*, 1918, pp. 51 e 57 ss.; *Una replica del prof. Bonfante*, *ivi*, 1919, p. 128.

(109) Così, nel 1911, ancora V. SCIALOJA, *Diritto pratico*, cit., p. 948 (corsivo nel testo), il quale, peraltro, quando fu chiamato a modificare il codice civile, lungi dal proporre alcuna sostanziale modifica del c.d. « nostro diritto generale », « stabilì che la riforma dei codici deve limitarsi ad un semplice compito di revisione tecnica e formale degli istituti del codice liberale e francesizzante del 1865, sostenendo il principio storicamente assurdo, per non dire antifascista, che la politica non deve avere niente a che fare col diritto » (così il 10 gennaio 1940 il guardasigilli Grandi a p. 2 s. di un lungo « Appunto per il duce » sui « codici mussoliniani » in corso di preparazione: l'« appunto » trovasi all'Archivio centrale dello Stato, Segreteria particolare del duce, carteggio ordinario, 192-243, busta 817, fascicolo 500012/II). Nello stesso senso dello Scialoja del 1911, v. G. CHIOVENDA, *Principii di diritto processuale civile*[3], Napoli, 1923, p. XV, e *Relazione sul progetto di riforma del procedimento elaborato dalla Commissione per il dopo guerra*, (1920), in *Saggi*, cit., II, p. 11, che aveva anch'egli dovuto constatare « con dolore » che « l'Italia si trova oggi alla coda di tutte le nazioni civili nel rinnovamento del

Uomo dai mille interessi, fu una delle personalità più eminenti del suo tempo e ricoprì, anche a livello internazionale e solitamente nelle vesti di presidente, un numero pressoché infinito di incarichi pubblici, politici ed accademici, tanto che alla sua morte, nel 1933, furono necessarie sei pagine per elencarli tutti (110). La sua attività, specie quella di rappresentante dell'Italia nella Società delle nazioni, ove fu per un decennio « l'interprete fedele e illuminato del Duce » (111), fu sempre e dappertutto apprezzata, anche se, una volta, nel 1918, quando, in piena guerra, riuscì a fare istituire una commissione di 600 esperti « per studiare e proporre i provvedimenti occorrenti al passaggio dallo stato di guerra alla stato di pace » (112)

---

suo processo ». Sull'« apostolato » di Chiovenda per la riforma del nostro processo civile, v. P. CALAMANDREI, *La terza edizione dei « Principii » di Giuseppe Chiovenda*, in *Arch. giur.*, 1924, p. 230 (e in *Studi*, cit., IV, p. 217 ss., nonché in *In memoria di Giuseppe Chiovenda*, Padova 1938, (ed. fuori commercio), p. 3 ss.).

(110) V. le *Notizie biografiche* di Vittorio Scialoja, cit., p. 22-27. Per rendere l'idea, si tenga presente che Scialoja fu, tra l'altro, presidente dell'Accademia dei lincei, del Consiglio nazionale forense, del Consiglio superiore della pubblica istruzione, della Società italiana per il progresso delle scienze, dell'Unione generale degli insegnanti italiani, dell'Istituto italiano di diritto internazionale, ecc. Ai nostri fini può poi essere utile notare che, se si prescinde dalle presidenze e dagli scritti (v. *infra* la nota 119), Scialoja ebbe, per certi aspetti, una vita parallela a quella del suo coetaneo Mortara: furono entrambi professori, avvocati, senatori, guardasigilli, ministri di Stato (che era un titolo onorifico), direttori di riviste e di enciclopedie giuridiche, presidenti, nel 1924, di due delle quattro sottocommissioni per la riforma dei codici.

(111) Così S. RICCOBONO, *Vittorio Scialoja*, cit., p. 20. Da ricordare che Scialoja, nel 1925, fu presidente dell'« effimero » partito nazionale liberale (cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, II, Torino 1968, p. 37, in nota) e che la facoltà giuridica romana, negli anni '20, era formata da « grandi maestri, quasi tutti d'impostazione liberale » (così G. LOMBARDI, *Pietro de Francisci*, in *Studia et doc. hist. et iuris*, 1973, p. 19 dell'estratto, il quale assicura che « 'liberale' fu e rimase » anche de Francisci, che è stato guardasigilli dal 1933 al 1935 e rettore dell'Università di Roma dal 1930 al 1932 e dal 1937 al 1943. Per un pesante giudizio su de Francisci, che addirittura negò gli onori funebri nell'Università di Roma a Chiovenda, v. P. CALAMANDREI, *Giuseppe Chiovenda*, in *Riv. dir. proc.*, 1947, I, p. 171). Per un'utile precisazione sul « liberalismo » di Giolitti, v. V. DENTI, *La giustizia civile*, Bologna 1989, p. 33.

(112) Così il d.lg. 21 marzo 1918, n. 361, istitutivo della commissione, emanato a seguito del « memorabile discorso » che il 3 marzo 1918 Vittorio Scialoja tenne al Senato: V. *Notizie biografiche*, cit., p. 26. I 600 commissari furono designati con decreto 30 giugno 1918: v. V. SCIALOJA, *I problemi dello Stato italiano dopo la guerra*, Bologna 1918, p. XI. Nel senso che quella commissione sia stata istituita « sullo scorcio del 1918 », v., invece, nel 1931, G. CHIOVENDA, *Relazione sul progetto*, cit., p. 1, in nota, del

(ossia, per dirla con Mortara, la « troppo grande » (113) e « autorevole commissione detta *del dopo guerra*» (114)), ebbe « qualche censura e qualche frizzo poco benigno », che gli parvero peraltro del tutto ingiustificati, tant'è vero che, data l'« ampiezza della materia », propose e ottenne che ai 600 esperti fossero aggiunti ancora degli altri (115).

Oratore ineguagliabile, « fu davvero una di quelle rare nature

---

quale v. anche *Sul giuramento di parte. (Dalla relazione del 3º gruppo della Sezione VIII della Commissione pel dopo-guerra, sulla proposta di riforma del procedimento civile)*, in *Riv. dir. civ.*, 1918, p. 573.

(113) Così, nel 1923, (subito dopo l'epurazione e mentre ferveva la polemica per il nuovo codice), L. MORTARA, *Per il nuovo codice*, cit., c. 151.

(114) Così, sempre nel 1923, L. MORTARA, *Il procedimento per ingiunzione*, cit., p. 71 (corsivo nel testo). Testualmente nello stesso senso (ma senza il corsivo), E. REDENTI, *In memoria di Piero Calamandrei*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1958, p. 10, e in *Scritti e discorsi giuridici di un mezzo secolo*, I, Milano 1962, p. 722. E v. anche Ministero di Grazia e Giustizia, *Codice di procedura civile, Progetto preliminare e relazione*, Roma 1937, p. V, ove la commissione viene menzionata correttamente. Mortara, dunque, sapeva bene (al pari di Redenti) che quella maxi-commissione aveva ben poco a che vedere col dopo guerra e doveva il suo nome a Vittorio Scialoja, il quale battezzò in quel modo la « commissione centrale » istituita col citato d.lg. 21 marzo 1918, n. 361, « per studiare e proporre i provvedimenti occorrenti al passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace »: v., infatti, Commissione Reale per il dopo guerra, *Studi e proposte della prima sottocommissione presieduta dal sen. Vittorio Scialoja, Questioni giuridiche, amministrative e sociali*, *Giugno 1918-Giugno 1919*, Roma 1920.

(115) Così lo stesso V. SCIALOJA, *I problemi*, cit., p. XI. I nuovi esperti furono nominati con decreto 3 ottobre 1918: v. ancora Commissione Reale per il dopo guerra, *Studi e proposte*, cit., p. VI, ove non si precisa il loro numero.

La « commissione centrale » (per il cui funzionamento si dovettero naturalmente stanziare delle somme: v. il d.lg. 9 maggio 1918, n. 652) era divisa in due sottocommissioni (una per i problemi giuridici, l'altra per quelli economici), era presieduta dal presidente del consiglio dei ministri ed era formata dai presidenti delle due sottocommissioni e dai presidenti delle sezioni che sarebbero state formate nel loro seno (v. ancora il d.lg. 361/1918). A presiedere le due sottocommissioni furono chiamati, con decreto 1 aprile 1918, il sen. Scialoja e l'on. Edoardo Pantano. Furono formate ventisette sezioni (dodici nella prima sottocommissione, quindici nella seconda). La « commissione centrale » si riunì una sola volta, per l'inaugurazione (cfr. l'*op. ult. cit.*, p. VIII). Non sono riuscito a trovare alcuna traccia dei lavori della seconda sottocommissione. Quelli della prima, invece, procedettero ancor dopo la fine della guerra, ma nel generale scetticismo (lo si rileva con rammarico nell'*op. ult. cit.*, p. III ss.). In particolare, all'interno della VIII sezione, « Riforme del diritto privato rese urgenti della guerra », presieduta dal sen. Paolo Emilio Bensa, furono formati tre gruppi, al terzo dei quali spettò il compito di pensare alle riforme processuali (v. sempre l'*op. ult. cit.*, p. 191).

che la Provvidenza concede al mondo a larghi intervalli » (116). Egli amava « ragionare chiaro, ma conciso » e perciò, quando scriveva, soleva « essere assai breve, taluno dice anche troppo breve » (117). Proprio per questo « non fu scrittore fecondo » e « confessò sempre di provare grande ripugnanza a scrivere » (118), cosa che tuttavia non gl'impedì di pubblicare molti grossi libri: a riprova delle sue prodigiose qualità, riuscì sempre a trovare studenti, discepoli, collaboratori e stenografi capaci di raccogliere e porre per iscritto ogni parola delle sue lezioni, procurandosi così un vasto spazio nelle biblioteche e qualche commento, non propriamente benevolo, da parte degli « intransigenti » come Lodovico Mortara (119).

---

(116) Così S. RICCOBONO, *Vittorio Scialoja*, cit., p. 1.

(117) Così lo stesso V. SCIALOJA, *Teoria della proprietà nel diritto romano*, I, Roma 1928, p. III.

(118) Così S. RICCOBONO, *Vittorio Scialoja*, p. 21, il quale così prosegue: « Ma se non scrive, parla. La sua produzione è per tre quarti parlata: lezioni, conferenze, arringhe, discorsi in parlamento, in congressi nazionali e internazionali, in commissioni di ogni specie ». L'attuale direttore del *Foro it*., Carlo Scialoja (il cui nonno era Enrico, fratello di Vittorio), mi riferisce che Vittorio Scialoja, nel suo primo intervento alla Società delle nazioni, cominciò a parlare in italiano. Interrotto dal presidente dell'assemblea, che gli fece notare che l'uso dell'italiano non era previsto, non si scompose: riprese a parlare in latino e parlò per un'ora e mezzo senza che alcuno osasse interromperlo.

(119) V., infatti, (L. MORTARA), *Recensione* a V. Scialoja e P. Bonfante, *Teoria della proprietà nel diritto romano*, in *Giur. it.*, 1928, IV, c. 94, il quale, nel sottolineare col suo inconfondibile stile la « riconoscenza » « bene meritata » ed « espressa assai calorosamente » da Scialoja « verso l'insigne suo cooperatore », mi ha fatto capire che qualcosa non andava (quando Mortara « carica » il discorso vi è sempre qualcosa che non va...) e mi ha indotto (anche questa volta) a controllare. Ebbene, quel libro (506 densissime pagine, cui vanno aggiunte le 401 pp. del II vol., pubblicato nel 1933), stando al frontespizio, ha un solo autore, Scialoja (Mortara, invece, attribuisce, il libro anche a Bonfante), contiene « lezioni » tenute da Scialoja nel 1885 (ossia 43 anni prima), ma « ordinate curate edite da Pietro Bonfante », ed ha una brevissima prefazione di Scialoja che si apre con queste parole: « Le lezioni, che solo leggermente ritoccate nella forma sono qui pubblicate per iniziativa e cura di Pietro Bonfante, non furono da me mai redatte per iscritto ».

Estesa l'indagine agli altri libri di Scialoja, ho potuto accertare che, se si prescinde dal librettino (50 pp.) *Sopra il* precarium, cit. (che era la tesi di laurea), tutti i libri di Vittorio Scialoja sono stati « redatti per iscritto » da altri. V. infatti: V. SCIALOJA, *Diritto successorio*, Lezioni dettate nella R. Università di Roma nell'anno scolastico 1886-1887 raccolte dal alcuni studenti (ed. litog.); *Negozi giuridici*, Corso di diritto romano nella R. Università di Roma nell'anno accademico 1892-1893 raccolto dai dottori Mapei e

In possesso di una « mente universale », « maestro di intere generazioni di giuristi » (120) di quasi tutte le discipline, Vittorio Scialoja appartenne alla generazione dei « fondatori » (121), fu con Mortara, Gianturco e Vivante « fra i promotori del rinnovamento degli studi giuridici in Italia » (122) ed ebbe nel mondo accademico un potere sterminato, oggi impensabile: per averne un'idea, si consideri che nel 1887, « fuori di ogni concorso », fece ottenere ad un suo devoto discepolo, Vincenzo Simoncelli, l'insegnamento di « Codice civile e diritto romano » nell'Università di Camerino e che 1892 un altro suo allievo, Oreste Ranelletti, ebbe l'incarico di diritto

---

Nannini, Roma, rist. 1950; *Procedura civile romana*, Lezioni redatte e pubblicate dai dottori C. Mapei e E. Nannini, Roma 1894; *Corso di istituzioni di diritto romano*, Lezioni raccolte dallo stenografo dott. Vittore Bonfigli, Roma, 1912; *Teoria della proprietà nel diritto romano*, Lezioni ordinate curate edite da Pietro Bonfante, I, Roma 1928, e II, Roma 1933. Da A. GIANNINI, *Prefazione*, in V. SCIALOJA, *Diritto ereditario romano. Concetti fondamentali*, Roma 1934, p. XV, apprendo poi dell'esistenza di quattro libri di Scialoja sulle successioni redatti da altri: *Diritto successorio*, lezioni raccolte da alcuni studenti, 1897-98, lit.; *Successioni*, lit., 1904-1905, lezioni raccolte da L. Secchi e L. Biamonti, *Diritto ereditario romano*, lez. stenografate, 1904-1905, lit., a cura di G. Pulvirenti, *Diritto ereditario romano*. *Concetti fondamentali*, I, Roma 1915, a cura di E. Giammichele (ripubblicato nel 1934 col titolo *Diritto ereditario romano. Concetti fondamentali*, cit.: v. ancora A. GIANNINI, *op. loc. cit.*). L'unico libro di Vittorio Scialoja che non rechi già sul frontespizio l'indicazione del redattore o dei redattori è *I problemi dello Stato italiano dopo la guerra*, cit.; nella prefazione, tuttavia, l'autore avverte che quel libro è il risultato di alcune sue conferenze e « non sarebbe mai venuto alla luce in questa forma senza il valido aiuto dell'ottimo mio collaboratore Gaetano Azzariti » (*ivi*, p. VIII). Inutile, a questo punto, precisare che anche la traduzione del *Sistema* di Savigny è avvenuta con l'aiuto di altri: v. infatti, V. SCIALOJA, *Prefazione generale del traduttore*, in C. F. DI SAVIGNY, *Sistema del diritto romano attuale*, I, Torino 1886, p. XXII, ove si ringraziano « i signori dottori Carlo Manenti e Dante Caporali, che furono già miei discepoli e che mi aiutarono nel lungo lavoro » (nel 1886 Scialoja aveva 30 anni). (Giacché siamo in argomento, a titolo di curiosità sia consentito segnalare un libro stranamente sconosciuto: G. CHIOVENDA, *Lezioni di diritto amministrativo*, redatte dal dott. Riccardo Ventura, R. Università di Roma, Anno 1909-10, Roma, lit., s.d.).

(120) Così F.P. GABRIELI, *Scialoja Vittorio*, voce del *Noviss. dig. it.*, XVI, Torino 1969, p. 695.

(121) V. già AL. ROCCO, *La scienza del diritto privato*, cit., p. 294 s.

(122) Così F.P. GABRIELI, *Mortara Lodovico*, voce del *Nuovo dig. it.*, VIII, Torino 1939, p. 759, il cui pensiero è stato modificato nella omonima (e postuma) voce del *Noviss. dig. it.*, X, Torino 1964, p. 923, ove è stato soppresso un intero periodo, che poneva Mortara sullo stesso piano di Gianturco, Scialoja e Vivante e che precisava che Mortara era stato « il più insigne rappresentante nel campo della procedura civile ».

amministrativo nella stessa Università presentando, come unico titolo, la parola del suo maestro (123), rivelatasi, per la verità e come tutti sanno, più valida di una monografia. Egli, inoltre, ebbe la più piena consapevolezza del proprio ruolo di scienziato e della propria missione di maestro, tanto che, a trentuno anni, « divenne Segretario perpetuo » del suo Istituto (124) e che — fatto, per quanto ne so, senza precedenti e mai più verificatosi in Italia — fu onorato sia nel primo sia nel secondo giubileo del suo insegnamento: nel primo, a 49 anni, nel 1905, quando non aveva neppure un capello grigio, ricevette (non è chiaro su iniziativa di chi) due volumi di onoranze, uno da 24 discepoli, l'altro da 36 « amici, colleghi, ammiratori » (125), inaugurando così « in Italia » quello che Mortara avrebbe definito « il gentile costume di celebrare i giubilei accademici » (126);

---

(123) Cfr., a proposito di Simoncelli, P. BONFANTE, *Vincenzo Simoncelli*, cit., p. 521, e, a proposito di Ranelletti, P. CALANDRA, *Oreste Ranelletti*, in *Riv. trim. dir. pubbl.*, 1976, p. 1139.

(124) Così S. RICCOBONO, *Vittorio Scialoja*, cit., p. 16, che non precisa su iniziativa di chi Scialoja assunse quell'originalissimo titolo, che trovasi stampato sui frontespizi del *B.I.D.R.* fino al 1933 (anzi, per la verità, fino al 1958, ché anche Riccobono fu, dal 1934 al 1958, « segretario perpetuo »: i « direttori » si ebbero solo dal 1959 con V. Arangio Ruiz e P. de Francisci) e che Scialoja adoperava con la più assoluta naturalezza: « il segretario perpetuo propone la nomina di alcuni soci onorari... »; « il segretario perpetuo riferisce le risposte dei soci assenti... »; « il segretario perpetuo commemora i soci onorari Jhering e Windscheid... » (così i verbali delle adunanze del 15 novembre e del 20 dicembre 1892 dell'Istituto di diritto romano dell'Università di Roma, in *B.I.D.R.* 1893, p. 83).

(125) Cfr. *Studi di diritto romano, di diritto moderno e di storia del diritto pubblicati in onore di Vittorio Scialoja nel XXV anno del suo insegnamento*, 2 voll., Milano 1905, ove può ammirarsi una splendida fotografia dello splendido volto del giovanissimo onorato.

(126) Così, di fronte alle onoranze per Chiovenda, (L. MORTARA), *Recensione* agli *Studi di diritto processuale in onore di Giuseppe Chiovenda*, in *Giur. it.*, 1927, IV, c. 127, il quale, per essere precisi, così si esprime: « Poiché il gentile costume di celebrare i giubilei accademici continua anche in Italia, è da affermare senza titubanza che nessun giubileo accademico meritava... ». Ho controllato e ho appurato che quel « gentile costume » è stato inaugurato « in Italia » da Scialoja, il cui esempio è stato seguito solo da Carlo Fadda nel 1906, da Vincenzo Simoncelli nel 1917 e dal Giuseppe Chiovenda nel 1927. Peraltro, mentre dai volumi in onore di Scialoja, Fadda e Simoncelli non è dato capire da chi furono prese le relative iniziative, Chiovenda, all'epoca 55enne, fu onorato su proposta di cinque studiosi: Castellari, Calamandrei, Carnelutti, Redenti (che non partecipò alle onoranze) e Segni: v. *Studi di diritto processuale in onore di G. Chiovenda nel XXV anno del suo insegnamento*, Padova 1927, p. VII. Mortara partecipò alle

nel secondo, un « comitato nazionale » formato da (appena) quattro studiosi decise di ristampare tutte le sue opere (127).

Morì il 19 novembre 1933 (tre anni prima di Mortara), a 77 anni, con, a quanto pare, una sola delusione: proposto per ben due volte (non saprei dire da chi) per il Nobel per la pace (128), non l'ottenne.

Sic stantibus rebus, verrebbe fatto di trarne già tre conclusioni: *a*) quali che fossero i « germanisti » e il loro capo il 25 maggio 1933, giorno in cui Mortara scrisse in privato le pagine autobiografiche (129), può a parer mio considerarsi certo che nel 1902 essi erano capitanati dal già allora potentissimo Vittorio Scialoja e non certo dall'allora giovanissimo Chiovenda; *b*) aumentano le probabilità che l'attacco di carattere « metodologico » che Mortara mosse al giovane

---

onoranze per Fadda (v. L. MORTARA, *Della necessità urgente di restaurare la Corte di cassazione. Lettera a Carlo Fadda*, in *Studi giuridici in onore di Carlo Fadda*, I, Napoli 1906, p. 195 ss.), ma non anche a quelle per Scialoja e Simoncelli; in occasione delle onoranze a Chiovenda, egli, ripetutamente invitato a parteciparvi con un saggio, si dichiarò « gratissimo dell'invito cortese e amabilmente ripetuto », ma si disse « nell'impossibilità assoluta di dettare uno scritto che sia all'altezza del soggetto » (casi L. MORTARA, *Lettera*, in *Studi in onore di G. Chiovenda*, cit., pp. XIII e XIV, corsivi miei) e si limitò ad inviare ai promotori la nota lettera, « mirabile esempio d'italiana gentilezza » (casi G. CHIOVENDA, *Prefazione*, in *Saggi*, I, cit., p. IV). Mortara è l'unico grande studioso italiano a non essere stato onorato né in vita, né dopo la morte.

(127) I quattro studiosi erano Pietro Bonfante, Filippo Vassalli, Amedeo Giannini e Luigi Trompeo: v. *Notizie biografiche*, cit., p. 27. La pubblicazione fu inizialmente curata dallo stesso Scialoja e dall'avv. Trompeo: v. V. SCIALOJA, *Studi giuridici*, I, Roma 1931.

(128) Cfr. *Notizie biografiche* di Vittorio Scialoja, cit., p. 26.

(129) Cfr. L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, cit., p. 39. Da notare che in quelle *Pagine*, se Chiovenda non viene mai menzionato, Scialoja non lo è neppure quando lo dovrebbe: ad accompagnare Nitti a Parigi nel gennaio del 1920 fu Scialoja (ministro degli esteri dal novembre 1919), non Tittoni (come invece sostiene L. MORTARA, *op. ult. cit.*, p. 64; ma v. F. BARBAGALLO, *Nitti*, cit., p. 351; F. VENTURINI, *Un « sindacato »*, cit., p. 212; *Corriere della sera*, 4, 5 e 6 gennaio 1920). Della « ruggine » tra Mortara e Scialoja fanno buona prova (anche) il « tono freddo ed evasivo » del guardasigilli Scialoja di fronte ai mortariani progetti Orlando (casi B. CAVALLONE, *« Preferisco il cattivo processo attuale »*, cit., p. 1052, il quale, ciò nonostante, ritiene che a non far passare i progetti Orlando sia stato Chiovenda) e la polemica a proposito della riforma Finocchiaro Aprile (v. L. ZANUTTIGH, *Il giudice unico*, cit., p. 698 anche in nota, e Consiglio dell'ordine degli Avvocati di Roma, *Sul funzionamento del giudice unico nei tribunali*, Roma 1914, spec. p. 34).

Chiovenda nel 1903 rientrasse nella regola generale di quel tipo di attacchi e perciò, benché rivolto al giovane e del tutto innocente Chiovenda, fosse in realtà diretto contro il di lui maestro (130); *c*) chiunque, all'alba del nostro secolo, avesse aspirato a succedere ad Enrico Galluppi sulla cattedra di procedura civile e ordinamento giudiziario dell'Università di Roma, avrebbe fatto bene a considerare essenziale il *placet* del preside della facoltà giuridica romana.

10. *Gli avvenimenti del 1900: la docenza di Chiovenda a Modena e il comando di Simoncelli a Roma.*

Il nuovo anno e il nuovo secolo si aprirono, per i proceduristi italiani, con la « questione romana » sul tappeto e con le solite interminabili discussioni sulla riforma del processo. Alla soluzione di entrambi i problemi era personalmente interessato Mortara.

In primavera, nel piccolo mondo della procedura civile, si registrò una « piccola » novità: il 15 aprile, mentre a Roma insegnava ancora Galluppi, un giovane studioso, Giuseppe Chiovenda, ventott'anni, discepolo di Vittorio Scialoja, col quale s'era laureato nel 1893 con una tesi *Sulla restituzione delle spese giudiziali in diritto romano* (131), chiese al Ministro della pubblica istruzione di essere

(130) V. ancora *supra* il § 5. Naturalmente, nel propugnare l'innocenza del giovane Chiovenda, non dimentico ch'egli si pose « in parziale soluzione di continuità con gli studi processualistici italiani della fine dell'800 » (così A. PROTO PISANI, *Chiovenda e la tutela cautelare*, in *Riv. dir. proc.*, 1988, p. 17) e mostrò una certa qual noncuranza nei confronti dei *maiores* della procedura civile del tempo (cfr., a proposito di Manfredini e del « grande Mattirolo », i rilievi di G. TARELLO, *L'opera di Giuseppe Chiovenda nel crepuscolo dello Stato liberale*, (1973), in *Dottrine del processo civile*, cit., pp. 122 e 165, note 33 e 137, il quale, come credo dimostrino queste pagine, avrebbe potuto fare ben altri esempi con riferimento a Mortara, la stragrande maggioranza delle cui opere non è stata mai citata da Chiovenda, né da giovane, né nella maturità). È ovvio che la soluzione di continuità (della quale non si ha una precisa idea se non si sfogliano i libri degli anni novanta nel secolo scorso) e la noncuranza abbiano avuto l'effetto di scatenare le ire dei *maiores* e, in particolare, di un « intransigente » come Mortara, ma pure ovvio è che la responsabilità del « metodo » di un giovane ricada in larga parte sul suo maestro: e, alla luce di quel che accade tra il 1900 e il 1901 (v. *infra* i §§ 10, 11 e 12), ognuno potrà valutare se l'attacco del 1903 era rivolto al giovane Chiovenda o al suo maestro Scialoja.

(131) La tesi di laurea di Chiovenda (120 pp. di pugno del laureando e, per quell'epoca, certamente eccezionali: sulle tesi di laurea di cent'anni fa, che normalmente

abilitato alla libera docenza per titoli in procedura civile e ordinamento giudiziario presso l'Università di Modena (132). Alla domanda allegò i titoli: due articoli sulle spese nel processo civile romano (133), uno sulle spese nel processo amministrativo (ma con larghi riferimenti al diritto romano) (134), una breve nota a sentenza sulle spese nel processo civile (anch'essa prevalentemente dedicata al diritto romano) (135) e un libro fresco di stampa (Fratelli Bocca, Torino, 1900) e scritto con lo stesso « metodo storico » di Castellari, *Trattato generale sulla condanna nelle spese giudiziali (storia, teoria e pratica)* (136).

---

non superavano le 20-30 pp., v. M. ISNENGHI, *I luoghi della cultura*, in *Le regioni dall'Unità ad oggi*, *Il Veneto*, Torino 1984, p. 268) trovasi presso gli archivi della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma La Sapienza (matr. 1419). Egli si laureò il 5 luglio 1893 col massimo dei voti e la lode. Per la storia, egli sostenne l'esame di procedura civile e ordinamento giudiziario il 22 giugno 1891 col prof. Enrico Galluppi. (Ringrazio i sigg. Teresa Bianconi e Armando Gramigna, dell'Università di Roma « La Sapienza », per avermi cortesemente aiutato nella ricerca).

(132) La domanda di Chiovenda al ministro della p.i. trovasi all'Archivio centrale dello Stato, Min. P.I., Dir. gen. istr. sup., 1897/1910, libere docenze, busta 13. D'ora innanzi gli atti contenuti in tale busta saranno così da me citati: « fascicolo della docenza di Chiovenda ». In tale fascicolo, su carta intestata del segretario particolare del ministro, trovasi il seguente appunto anonimo: « Prof. Chiovenda Gius. — libera docenza in procedura civile Modena — Il prof. *Scialoja* raccomanda di farlo passare subito » (La parola « Scialoja » è sottolineata nel testo).

(133) Cfr. G. CHIOVENDA, *Le spese del processo civile romano*, in *B.I.D.R.*, VIII, 1894, p. 275 ss.; *La condanna nelle spese di lite in diritto romano*, in *Riv. it. scien. giur.*, 1899, p. 3 ss. (trasfuso in *La condanna nelle spese giudiziali*, Torino, 1901, p. 1 ss.).

(134) G. CHIOVENDA, *La pubblica amministrazione e la condanna nelle spese davanti alla IV sezione del Consiglio di Stato*, (1896), cit., p. 84 ss.

(135) G. CHIOVENDA, *Della condanna nelle spese a favore del procuratore*, in *Foro it.*, 1899, I, 833 (trasfuso in *La condanna*, cit., p. 76 ss.).

(136) V. la domanda di Chiovenda per l'abilitazione alla libera docenza, nel « fascicolo della docenza di Chiovenda », cit. alla nota 132. Il libro, del quale non ho trovato altre tracce, aveva 425 pp.: lo afferma la commissione nominata dalla facoltà giuridica modenese per esaminare i titoli dell'istante (v. *infra* la nota 138). Trattasi, quindi, del libro che tutti conosciamo, *La condanna nelle spese giudiziali*, cit.

Secondo P. CALAMANDREI, *La terza edizione dei « Principii » di Giuseppe Chiovenda*, cit., p. 224, Chiovenda, prima del libro, non avrebbe scritto alcunché. Più precisamente, Calamandrei, con la sua non compendiabile prosa, scrive: « Il Chiovenda è entrato nell'agone scientifico già armato e già padrone della sua scienza: i suoi scritti, anche i primissimi, presuppongono e rivelano un decennio di assimilazione silenziosa, di assidua meditazione. In quegli anni tra i venti e i trenta in cui è più prepotente la presunzione

Il 3 maggio 1900 la facoltà giuridica modenese, per valutare i titoli dell'istante, nominò una commissione nelle persone del preside, l'amministrativista Pio Sabbatini, e dei professori Enrico Serafini, il romanista direttore dell'*Arch. giur.*, e Giuseppe Triani, il

---

giovanile di dir la propria opinione ad alta voce, Giuseppe Chiovenda deve essersi imposto una disciplina ferrea, comandando a sé stesso di non pubblicare una sola pagina, prima che attraverso la sua officina di studioso non fossero passati ad uno ad uno tutti i volumi precedentemente pubblicati su argomenti processuali di storia e di dogmatica, in Italia e all'estero » (*ivi*). L'assunto è stato ribadito da P. CALAMANDREI, *Il nostro Maestro*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1937, I, p. 301 ss., spec. 307 (e in *Studi*, cit., IV, p. 244 ss., spec. 252, nonché in *In memoria di Giuseppe Chiovenda*, cit., p. 37 ss., spec. 44): « quel periodo di maturazione intellettuale, durante il quale i più dei giovani che si affacciano agli studi scientifici non rifuggono, per la fretta di farsi conoscere, dal pubblicare i primi loro tentativi scolastici per poi pentirsene di lì a qualche mese, Giuseppe Chiovenda, appartato nelle biblioteche per quasi dieci anni, lo trascorse in silenzio ». Dello stesso avviso di Calamandrei sono A. SEGNI, *Giuseppe Chiovenda*, in *Studia et doc. hist. et iuris*, 1938, p. 292, secondo il quale « l'opera di giurista » di Chiovenda « si iniziò con l'ampia monografia su 'La condanna' »; E.T. LIEBMAN, *Giuseppe Chiovenda*, in *Riv. dir. comm.*, 1938, I, p. 92, secondo il quale « Chiovenda si raccolse dopo la laurea per alcuni anni in una silenziosa preparazione, che gli permise di accumulare una immensa somma di conoscenze e di esperienze e di meditare a lungo sulle une e sulle altre ». È difficile capire la ragione di questo convincimento, dal momento che tre dei quattro scritti giovanili di Chiovenda sono citati dallo stesso G. CHIOVENDA, *La condanna*, cit., pp. 1, 76 e 202, in nota, e che gli stessi, insieme al primissimo del 1894 (che un tempo era ben noto a tutti: v., per es., C. LESSONA, *I doveri sociali del diritto giudiziario civile*, cit., p. 41, in nota; E. COSTA, *Profilo storico del processo civile romano*, Roma 1918, p. 176, in nota) sono menzionati da V. ANDRIOLI, *Nota bibliografica*, in P. CALAMANDREI, *In memoria di Giuseppe Chiovenda*, cit., p. X. Da segnalare che Chiovenda, una volta conseguita la docenza, abbandonò « la professione di procuratore che esercitava con lucro certo maggiore dello stipendio ora percepito » (così, in una istanza s.d., ma 1903, al ministro della p.i. per ottenere l'aumento dello stipendio da 3.000 a 3.500 lire annue, lo stesso Chiovenda: v. il « fascicolo Chiovenda », cit. *supra* alla nota 45) e ch'egli, dopo la laurea, fu per sei anni vice pretore onorario a Roma (v. il verbale della seduta del 27 aprile 1901 della commissione giudicatrice del concorso del 1901 per professore straordinario di procedura civile a Parma, conservato all'Archivio centrale dello Stato, Min. P.I., Dir. gen. istr. sup., (1897-1910), busta 188. D'ora innanzi gli atti contenuti in tale busta saranno citati così: « atti del concorso di Parma »). Da ricordare, infine, che Chiovenda, dopo il primo saggio giuridico, pubblicò anche un libro di poesie, *Agave*, Roma 1896 (e non 1894, come sostiene G. TARELLO, *L'opera di Giuseppe Chiovenda*, cit., p. 117, in nota), che si aggiunse a quello degli anni universitari (*Poesie* (1888-1891), Roma 1891) e ad una tragedia in versi, *Corradino di Svevia*, scritta quando era « quasi bambino » (così A.C. JEMOLO, *Commemorazione di Giuseppe Chiovenda*, in *Rendiconti della Accademia dei Lincei*, XIV, 1938, p. 638). Nel

giovane incaricato col quale, a quanto pare, s'era laureato Mortara, diventato nel frattempo ordinario di procedura e rettore di quell'antico ateneo (137).

La commissione fu solertissima: il giorno dopo, la relazione, sei pagine di pugno del Triani, era già pronta e, sia pure con qualche riserva per « la modestia dell'argomento specialissimo » (138), era positiva. Gli atti furono subito inviati a Roma, ove, il 15 maggio 1900, il Consiglio superiore della pubblica istruzione, del quale faceva parte Vittorio Scialoja (139), nel condividere il pensiero del rettore Triani sul « tema in apparenza modesto e in generale disdegnato », espresse parere favorevole (140), consentendo così al ministro, il celebre medico Guido Baccelli, di abilitare, con decreto 31 maggio 1900, « il sig. avv. Giuseppe Chiovenda alla privata docenza

---

senso che le poesie di Chiovenda siano di « impeccabile inspirazione classica », P. CALAMANDREI, *La terza edizione*, cit., p. 229. In senso parimenti ammirato, ma non altrettanto entusiastico, B. CAVALLONE, *Quell'agave sfiorita*, in *Gazzetta di Parma*, 6 marzo 1985, p. 11.

(137) Copia del verbale della seduta della facoltà modenese trovasi nel « fascicolo della docenza di Chiovenda », cit. alla nota 132.

(138) La relazione della commissione trovasi nel « fascicolo della docenza di Chiovenda », cit. alla nota 132. In essa, tra l'altro, si osserva che il libro, benché « non piccolo di mole (p. 425) », non tratta « intera la materia delle spese giudiziali. Nulla è detto della loro ragione di essere, dei giusti loro limiti, del modo di liquidarle, dell'esonero ai poveri, dei diritti dei terzi per la loro cooperazione negli atti della lite, e d'altri minori argomenti ». È un fatto che, dopo quella relazione, Chiovenda cambiò il titolo del libro e dettò una prefazione per avvertire che « questo libro, *come il suo titolo esprime*, non comprende l'intero argomento delle spese giudiziali... » (così G. CHIOVENDA, *La condanna*, cit., p. IX, corsivo mio). La prefazione, però, porta la data dell'8 marzo 1900 (*ivi*, p. XI), epoca nella quale il libro era intitolato *Trattato generale* (v. *supra* nel testo e la nota 136). Nel senso che in quel libro, già nel 1900, « tutti riconobbero di colpo l'opera di un grande maestro », P. CALAMANDREI, *Il nostro Maestro*, cit., p. 307. Ma v. G. TRIANI, *Recensione* a G. CHIOVENDA, *La condanna*, in *Arch. giur.*, 1901, p. 574 ss.; D. ASTUNI, *Recensione* a G. CHIOVENDA, *La condanna*, in *Mon. trib.*, 1903, p. 59 s. E v. anche V. NAPOLETANO, *Recensione* a G. CHIOVENDA, *La condanna*[2], in *La Corte di Bari e del Salento*, 1936, III, c. 4, per il quale quel libro era « la monografia italiana sull'argomento più completa, dopo l'opera del Lessona del 1896 ».

(139) Cfr. *Notizie biografiche* di Vittorio Scialoja, cit., p. 23.

(140) La relazione del Consiglio superiore della p.i. trovasi nel « fascicolo della docenza di Chiovenda », cit. alla nota 132.

con effetti legali in Procedura civile e ordinamento giudiziario presso la R. Università di Modena » (141).

Ora, chiunque, sia pure a novant'anni di distanza, tentasse di valutare la situazione all'indomani della docenza modenese di Chiovenda, non tarderebbe, io credo, a capire che quella docenza dovette segnare l'apertura « ufficiale » delle ostilità tra Lodovico Mortara, « illustre autore » del (per la verità non ancora) « completissimo *Commentario* » (142), e Vittorio Scialoja, capo dei « germanisti »: il primo era interessato alla cattedra di Roma, il secondo a portare un suo allievo su una cattedra di procedura. Ognuno dei due, quindi, per soddisfare le proprie esigenze professionali (e fors'anche esistenziali), aveva bisogno d'invadere il territorio dell'altro. Per conseguenza, trattandosi di due colleghi, vi erano, si direbbe, tutti i presupposti perché si addivenisse ad una tacita e onorevole transazione ovvero, in difetto, perché scoppiasse una guerra.

Sta di fatto, invece, che nella specie, vuoi perché uno dei due contendenti era piuttosto « intransigente », vuoi perché l'altro aspirava al Nobel per la pace, non vi furono né transazioni, né guerre, ma tutto fu risolto ancor prima che si potesse cominciare a discutere, a colpi di decreti ministeriali, e in particolare, come ho accennato più su, con un inverosimile « comando ».

Infatti, pochi giorni dopo la docenza modenese di Chiovenda, i « regnicoli » italiani di sesso maschile furono chiamati alle urne (143) e si ebbe il governo Saracco, « ultima esperienza fallimen-

---

(141) Il d.m. trovasi nel « fascicolo della docenza di Chiovenda », cit. alla nota 132. Della docenza modenese di Chiovenda nulla si era mai saputo. G. TARELLO, *L'opera di Giuseppe Chiovenda*, cit., p. 141, sostiene che Chiovenda, nel 1901, ebbe l'incarico di procedura in corso d'anno a Modena, ma l'affermazione è sicuramente inesatta oltre tutto perché a Modena insegnava il Triani (v. *supra* la nota 80): non vi era perciò alcun motivo di ricorrere all'incarico.

(142) Così, con la magnanimità dei vincitori, nel secondo semestre del 1900, (quando, come si sta per dire nel testo, la partita era stata già chiusa e) quando il *Commentario* di Mortara era ancora al I vol. (che neppure si occupava della procedura civile tradizionale: v. *supra* le note 16 e 94), V. SCIALOJA, *Impugnativa delle decisioni arbitrali in materia di comunicazione di prestazioni fondiarie secondo la l. 8 giugno 1873*, in *Foro it.*, 1900, I, c. 1241, in nota, nel commentare Cass. Roma 6 giugno 1900.

(143) A quel tempo, benché l'art. 24 dello Statuto accordasse il diritto di voto a tutti i « regnicoli », votavano solo gli uomini. Peraltro, nel senso che quel diritto spettasse, *de iure condito*, anche alle donne, v. la celeberrima ed ineccepibile App.

tare del regno di Umberto » (144). Il ministero della pubblica istruzione fu affidato a Nicolò Gallo, un avvocato che doveva pur conoscere la differenza tra « diritto civile » e « procedura civile e ordinamento giudiziario », il quale, mentre l'Italia era in lutto per il regicidio, con proprio decreto del 31 agosto 1900, veduta la proposta della facoltà giuridica romana, comandò il professore Vincenzo Simoncelli, allievo del guardasigilli Emanuele Gianturco e di Vittorio Scialoja, ordinario dal 1893 di diritto civile nell'Università di Pavia e futuro genero dello stesso Scialoja (145), « a dare l'insegnamento della Procedura civile ed ordinamento giudiziario presso la R. Università di Roma, conservando il grado di ordinario e lo stipendio di lire 5.500, del quale è provveduto, a decorrere dal 16 ottobre 1900 » (146). Cioè a dire, la « questione romana » fu

---

Ancona, Pres. ed est. Mortara, 25 luglio 1906, in *Giur. it.*, 1906, III, c. 389, e in *Foro it.*, 1906, I, c. 1060, con nota critica del disorientato V. E. ORLANDO, *La donna e l'elettorato politico secondo la vigente legislazione italiana*. Su quella storica decisione (ricordata tredici anni dopo dal *Corriere della sera*, 24 giugno 1919, p. 2, come biglietto da visita del neo guardasigilli Mortara, « fra le più eminenti figure della scienza giuridica italiana »), v. R. CANOSA, *Il giudice e la donna*, Milano 1978, p. 15 ss.; F. VENTURINI, *Un « sindacato »*, cit., p. 161, in nota, ove ulteriori richiami.

(144) Così G. SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, Milano, rist. 1973, p. 3.

(145) Per queste notizie v. G. CHIOVENDA, *Commemorazione di Vincenzo Simoncelli*, Roma 1918, pp. 4, 7 e 8, il quale riferisce che « il Simoncelli venerò in modo particolare » Vittorio Scialoja, del quale sposò la figlia Giulia. Su Simoncelli v. anche A. ASCOLI e A. RISPOLI, *Vincenzo Simoncelli*, in *Riv. dir. civ.*, 1917, p. 561 ss.; P. BONFANTE, *Vincenzo Simoncelli*, cit., p. 519 ss. (il quale ricorda che Simoncelli, quando insegnava a Pavia, « divenne il consigliere di tutti i meridionali che a lui si rivolgevano » per essere collocati « in un'officina milanese » o per andare sul Ticino a vedere un « pocolillo 'e mare », nonché che l'elezione di Simoncelli a deputato « fu annullata in Parlamento per corruzione e broglio »: *ivi*, pp. 533 e 534); P. GROSSI, *Interpretazione ed esegesi (Polacco* versus *Simoncelli)*, in *Riv. dir. civ.*, 1989, I, p. 197 ss., che ricorda le critiche di Polacco a Simoncelli, che propugnava la supremazia dell'interprete sulla legge.

(146) Il d.m., del tutto privo di motivazione, è conservato all'Archivio centrale dello Stato, Min. P.I., Dir. gen. istr. sup., II vers., II serie, titolo 23, anno 1910, prof. Vincenzo Simoncelli (d'ora innanzi tale incartamento sarà così citato: « fascicolo Simoncelli »). Esso è parzialmente riportato in Min. P.I., *Boll. uff.*, 4 ottobre 1900, n. 40, p. 1746. Da notare che il comando fu decretato senza dare il benché minimo rilievo alla diversità delle materie, resa allora più stridente dall'« ordinamento giudiziario »: non a caso, nel 1906, al fine di consentire il passaggio di Simoncelli dalla procedura alle istituzioni di civile (v. *infra* la nota 165), si dovette penare non poco per dimostrare

risolta dall'alto, con un *escamotage praeter legem*, il « comando, come lo chiamano, non preveduto nella legge e non regolato, che si sappia, nei modi e nella durata, da alcuna norma fissa, un espediente escogitato per avere modo di riparare temporaneamente ad esigenze e convenienze di luoghi e di persone, alle quali non si possa al momento soddisfare coi mezzi ordinari legali » (147)!

Il 9 ottobre 1900, sette giorni prima che il civilista Simoncelli iniziasse per comando a insegnare procedura nell'Università di Roma, Giuseppe Chiovenda chiese al ministro di trasferire la docenza da Modena a Roma (148).

Il 17 ottobre 1900 (e cioè il giorno dopo la definitiva uscita di Galluppi dall'Università di Roma e l'approdo di Simoncelli a Roma), il ministro Gallo trasmise la domanda di Chiovenda al rettore dell'Università di Roma per il parere della competente facoltà. La facoltà giuridica nominò una commissione nelle persone del roman-civilistica Francesco Filomusi-Guelfi, del roman-italianista Francesco Schupfer e del romanista Vittorio Scialoja, la quale, pur riconoscendo che il tema del libro dell'istante potesse « sembrare a prima vista ristretto », si espresse favorevolmente, sì che il 2 novembre

---

l'affinità delle materie (v. la nota del ministero p.i. 27 luglio 1906, prot. 7307, conservata nel « fascicolo Simoncelli », cit.). Il comando a Simoncelli fu caldeggiato dal guardasigilli Gianturco: v. la lettera del 1° settembre 1900 di Gianturco a Gallo e quella di Gallo a Gianturco del 3 ottobre 1900, *ibidem.* Da notare che nessuno degli autori che si sono occupati di Simoncelli (v. la nota precedente) ha mai accennato al « comando ». Il comando di professori di ruolo da una ad altra Università, che a quell'epoca la legislazione universitaria non prevedeva (ma neppure escludeva: v. A. NAMIAS, *Istruzione pubblica*, cit., *passim*), fu in seguito espressamente vietato dalla legge: v. l'art. 22, 30° comma, r.d. 30 settembre 1923, n. 2102 (c.d. riforma Gentile), ribadito prima dall'art. 106, comma 1, r.d. 31 agosto 1933, n. 1592, e poi dall'art. 11 l. 18 marzo 1958, n. 311, attualmente vigente.

(147) Così, con riferimento al caso di un professore che era stato comandato d'ufficio ad altra Università, Cons. St., IV sez., 23 agosto 1901, in *Giur. it.*, 1901, III, c. 345, dalla quale si apprende che il ministro Gallo, con circolare 24 luglio 1900, « aveva solennemente manifestata la volontà sua di non ammettere altrimenti i comandi senza il consenso della facoltà e dell'insegnante » (consenso che nel caso che ci riguarda consisteva addirittura in una richiesta).

(148) La domanda trovasi nel « fascicolo della docenza di Chiovenda », cit. alla nota 132.

1900 la facoltà, sotto la presidenza di Vittorio Scialoja, dette il suo *placet* (149).

Il 1900, quindi, almeno dal punto di vista di Mortara, si chiuse ben diversamente da come s'era aperto: due « roman-germanisti », che all'inizio dell'anno neppure esistevano nel mondo della procedura civile, entrambi capitanati dal potentissimo Vittorio Scialoja, avevano « cominciato a invadere il campo del diritto processuale civile » (150) e si erano a vario titolo accostati, e con aspirazioni al momento non interamente valutabili dall'esterno, alla cattedra di Roma. La partita, per il figlio del rabbino di Mantova, era, io credo, disperata.

11. *Gli avvenimenti del 1901:* a) *la singolarissima commissione per il concorso per la cattedra di procedura di Parma.*

Il 1901 si aprì, per Mortara, con un significativo successo. Un suo giovane discepolo, Federico Cammeo, ventinove anni, ebreo come lui e destinato a diventare uno dei più grandi giuristi del nostro secolo, vinse il concorso per professore ordinario (quelli che, per dirla con Mortara, non erano « pane per i denti » di tutti...) e dal 1° febbraio fu chiamato alla cattedra di diritto amministrativo dell'Università di Cagliari (151). *Ergo*, dopo Les-

(149) Tutti gli atti menzionati nel testo trovansi nel « fascicolo della docenza di Chiovenda », cit. alla nota 132. Nel senso che il libro di Chiovenda vertesse su di un tema « apparentemente ristretto », E.T. LIEBMAN, *Giuseppe Chiovenda*, cit., p. 94.

(150) Sono le parole con le quali, come ho ricordato in apertura, L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, cit., p. 59, giustifica il suo passaggio in magistratura, parole che ora, se non erro, acquistano un ben più preciso significato: l'« invasione », infatti, c'era, ma il capo degli « invasori », contrariamente a quanto avevamo pensato (v. *supra* i §§ 1 e 5), era Scialoja, non Chiovenda. V., infatti, E.T. LIEBMAN, *Storiografia giuridica « manipolata »*, in *Riv. dir. proc.*, 1974, p. 110.

(151) Nel senso che Cammeo fosse « discepolo prediletto » di Mortara, v. P. CALAMANDREI, *Federico Cammeo (nel decennale della sua morte)*, in *Riv. it. scien. giur.*, 1949, p. 393, e in *Studi*, cit., VI, Padova 1957, p. 305. E v. anche P. GROSSI, *Stile fiorentino*, cit., p. 134 s., anche in nota, il quale ricorda che Cammeo dedicò al suo maestro Mortara la sua opera principale (v. infatti, F. CAMMEO, *Commentario delle leggi sulla giustizia amministrativa*, Milano, s.d., ma 1904, p. V). Sullo stretto legame ideologico e scientifico tra Mortara e Cammeo, v. il denso saggio di N. DI MODUGNO, *Note sull'annullamento con rinvio nel processo amministrativo*, in *Dir. proc. amm.*, 1989, p. 256

sona, l'allievo prediletto, il delfino (152), Cammeo: la scuola, chiaramente ispirata a fare del processo (civile e amministrativo) un efficiente strumento di giustizia sociale, era ormai una fiorente realtà.

Nel contempo, era in via di svolgimento il concorso per professore straordinario di procedura civile e ordinamento giudiziario bandito dall'Università di Parma, al quale aveva presentato domanda il giovane libero docente Chiovenda.

A quell'epoca, per formare le commissioni giudicatrici dei concorsi a cattedra, ciascuna facoltà proponeva « cinque nomi, presi al di fuori del suo seno, tra i professori ordinari che insegnano o abbiano insegnato la stessa disciplina in una Università »; indi, spettava al ministro « eleggere » i cinque, sette o nove commissari tra i dieci più suffragati (r.d. 12 maggio 1887, n. 4487).

Le facoltà giuridiche italiane riversarono il maggior numero dei loro voti sul professore Mortara, anteponendolo a tutti, anche a Mattirolo, che dovette contentarsi del secondo posto. Terzo fu Giuseppe Manfredini; indi, nell'ordine, Vincenzo Simoncelli, Raffaele Pascucci, Giuseppe Triani, Mariano Mariani, Giovanni Cesareo-Consolo, Giuseppe Saredo e Giovanni Dettori (153). Cioè a dire,

---

ss., spec. 281 in nota. Per la carriera accademica di Cammeo v. *Studi in onore di Federico Cammeo*, I, Padova 1933, p. XXV.

(152) Ribadisco che Carlo Lessona era l'allievo prediletto di Mortara, che non ha mai dedicato ad altri, neppure a Cammeo, le lodi riservate a Lessona (v. le recensioni del 1894 e del 1895 citate *supra* alla nota 46). La frattura tra Mortara e Lessona divenne clamorosa nel 1911, quando Lessona tradusse il *Trattato* di Garsonnet: v. infatti le adiratissime parole di (L. MORTARA), *Recensione* a E. GARSONNET, *Trattato teorico e pratico di procedura civile*, in *Giur. it.*, 1911, IV, c. 144. Ciò significa che Mortara riuscì dopo il 1902, ad inimicarsi tutti, anche gli allievi (è un fatto che nel 1933 non partecipò, né aderì alle onoranze per Cammeo, alle quali aderì il figlio Giorgio: v. gli *Studi in onore di Federico Cammeo*, cit., I, p. X). Ecco perché a noi non è giunta alcuna eco della scuola di Mortara, che invece esisteva ed era fiorentissima (penso, oltre a Lessona e Cammeo, a Vittorio Emilio Tiranti, libero docente a Pisa nel 1894, ad Agostino Diana, laureato a Pisa nel 1897, e a Michele De Palo, Luigi Ferrara e Vincenzo Galante, « nati » a Napoli quando v'insegnava Mortara).

(153) L'elenco dei più suffragati leggesi in Min. P.I., *Boll. uff.*, 14 febbraio 1901, n. 7, p. 429. In occasione del concorso del 1896 a Siena il più suffragato era stato Mattirolo, seguito da Gianzana, Mortara, Viti, Triani, Manfredini, Mariani, Cesareo-Consolo, Pascucci, Saredo (v. *Riv. it. scien. giur.*, 1895, p. 477). In commissione, come già ricordato *supra* alla nota 88, entrarono Mattirolo, Gianzana, Triani, Mortara e

nove processualisti (otto ordinari e l'ex ordinario Saredo) e un civilista comandato a procedura, Simoncelli.

Il ministro, su di un foglio con l'elenco dei dieci più suffragati, scrisse cinque « sì » e cinque « no » e la commissione fu bell'e formata (*rectius*, « eletta »): Mariani (Pavia), Cesareo-Consolo (Messina), Pascucci (Macerata), Dettori (Sassari) e Simoncelli (comandato a Roma) (154). Cioè a dire, i quattro più autorevoli, ivi compresi i primi tre eletti, furono tagliati fuori in blocco: il ministro, nell'interesse pubblico, reputò opportuno non rispettare « la consuetudine di preferire i primi eletti » (155) e decise di tener fuori da quella commissione niente di meno che Mortara (Napoli), Mattirolo (Torino), Manfredini (Bologna) e Saredo (presidente del Consiglio di

---

Manfredini. In occasione del concorso del 1897 a Padova la commissione era formata da Triani, Mariani, Viti, Mortara e Manfredini: v. *Arch. giur.*, 1897, p. 489. Mortara, quindi, era, comprensibilmente, l'onnipresente.

(154) L'elenco manoscritto dei più suffragati (v. la nota precedente), coi « sì » e « no » accanto ai loro nomi, trovasi negli « atti del concorso di Parma », cit. *supra* alla nota 136.

(155) Così l'ordinanza 10 ottobre 1901, con la quale il ministro della p.i. Nunzio Nasi decise di limitare il potere discrezionale del ministro: « le commissioni saranno composte sorteggiando tre, quattro o cinque membri tra i dieci designati dalle facoltà, secondo che la commissione stessa dovrà comporsi di 5, 7 o 9 membri. Gli altri componenti saranno da me designati sempre tra i suddetti eleggibili » (ossia tra i dieci più suffragati dalle facoltà) in Min. P.I., *Boll. uff.*, 31 ottobre 1901, n. 44, p. 1827). Nasi giustificò la sua decisione con l'opportunità di porre fine alla « consuetudine di preferire i primi eletti » (che nel caso *de quo* non era stata affatto rispettata). Qualche mese dopo, però, con r.d. 13 aprile 1902, n. 127, lo stesso Nasi varò un nuovo regolamento generale universitario, che introdusse il sistema della « terna », soppresse il sorteggio, ridette al ministro il potere di « eleggere » tutti i membri delle commissioni e obbligò tutti i professori ordinari a designare per iscritto, prima della convocazione della commissione, il candidato che reputavano più meritevole (per ampi ragguagli v. A. Namias, *Istruzione pubblica*, cit., p. 1052). (Non sono riuscito ad accertare se l'« elezione » della commissione per il concorso di Parma fu dovuta al ministro Gallo o al suo successore Nasi, che tenne il dicastero dal 15 febbraio 1901, col gabinetto Zanardelli. La questione, ai nostri fini, è irrilevante, ma sta di fatto che, come si è appena visto, nel successivo mese di ottobre il ministro Nasi decise di autolimitarsi, salvo poi, ad aprile 1902, a tornare all'antico. Per la storia, Nasi, avvocato e libero docente di filosofia del diritto dal 1901 nell'Università di Roma, fu condannato dall'Alta corte di giustizia nel gennaio del 1908 per come aveva gestito il ministero della p.i. dal 1901 al 1903: v. Min. P.I., *Annuario*, 1901, p. 115; *Nasi Nunzio*, in *Enc. it.*, XXIV, Roma, rist. 1951, p. 286).

Stato ed *ex* ordinario a Roma), il gotha della procedura civile del tempo!

La commissione si riunì in Roma il 26 aprile 1901 e concluse i suoi lavori il 3 maggio successivo. Vinse, come tutti sanno, Chiovenda, con 42/50; secondo, ad un sol punto di distanza, il catanese Salvatore La Rosa; terzo, con 33/50, Vincenzo Galante, quarti, con 32/50, Raffaele Cognetti De Martiis e Agostino Diana (156). Da notare che nessuno dei commissari ravvisò alcunché di men che normale nei titoli dei vari candidati e che, anzi, il Dettori, rettore di Sassari, tenne a precisare che « il presente concorso non ha fornito in generale un largo contributo al vero incremento degli studi del diritto giudiziario » (157).

12. b) *La riforma del procedimento sommario ad opera di Mortara e la chiamata del civilista Simoncelli alla cattedra di procedura di Roma*.

Nel frattempo, a metà febbraio dello stesso 1901, caduto il governo Saracco, era stato formato un nuovo governo, con Giuseppe Zanardelli alla presidenza e Francesco Cocco-Ortu alla giustizia, i quali avevano ottenuto dal parlamento la l. 31 marzo 1901, n. 107, la quale, accogliendo le proposte formulate dieci anni prima da Mortara (158), aveva finalmente disposto la riforma del procedimento sommario e dato mandato al governo per l'attuazione.

Il guardasigilli Cocco-Ortu pensò bene di non nominare la solita commissione e di affidarsi all'ispiratore della riforma (159). Mortara

(156) V. ancora gli « atti del concorso di Parma », cit. alla nota 136. La relazione finale leggesi anche in Min. P.I., *Boll. uff.*, 19 settembre 1901. Nel valutare l'esito di quel concorso è forse il caso di considerare che La Rosa (già eleggibile nel concorso del 1887 per ordinario a Catania, vinto da Mortara, e in quello del 1897 per straordinario a Padova, vinto da Franceschini: v. *Arch. giur.*, 1897, p. 489), era straordinario per decreto ministeriale a Catania (v. ancora gli « atti » ult. cit.), che era la sua città: a lui, quindi, conveniva più l'eleggibilità alle spalle del vincitore (gli eleggibili potevano essere chiamati in altra Università, ma nel rispetto della graduatoria), che la vittoria a Parma.

(157) V. ancora gli « atti del concorso di Parma », cit. alla nota 136.

(158) V. *supra* il § 2 e la nota 7.

(159) V. ancora *supra* il § 2 e la nota 7.

si sottopose così ad una serie di « viaggi da Napoli a Roma e viceversa », per i quali non ottenne « né una lettera di ringraziamento, né una croce, né un soldo sia pure a rimborso » delle spese (160); ebbe però la storica soddisfazione di diventare il padre del vastissimo (58 articoli) r.d. 31 agosto 1901, n. 413, che è tutto opera sua e che, forse è il caso di tenerlo presente, resse — e, si direbbe, non indegnamente, tanto che ora si comincia a rimpiangerlo (161) — il processo civile italiano fino al 20 aprile 1942.

Si trattò, tuttavia, io credo, di una magra soddisfazione: con r.d. 21 novembre 1901, il giovane re Vittorio Emanuele III, « veduta la deliberazione con la quale la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma, per provvedere all'insegnamento della Procedura civile ed ordinamento giudiziario chiede(va) il trasferimento del professore Vincenzo Simoncelli dall'Università di Pavia », dispose il trasferimento del professore Vincenzo Simoncelli alla cattedra di procedura civile ed ordinamento giudiziario dell'Università di Roma a far tempo dal 1° dicembre 1901 (162). Cioè a dire, mentre il figlio del rabbino di Mantova provvedeva, col suo « buon senso » (163) e a

(160) Così L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, cit., p. 58.

(161) Cfr. S. CHIARLONI, *Un giudice di pace per la pace dei giudici*, in *Foro it.*, 1989, V, c. 14. E v. già S. SATTA, *Guida pratica per il nuovo processo civile italiano*, Padova, 1941, p. 3, il quale assicura che non vi era alcun valido motivo per abrogare il codice del 1865 (e la mortariana riforma del 1901).

(162) Il r.d. trovasi nel « fascicolo Simoncelli », cit. alla nota 146.

(163) È una qualità che si riconosceva lo stesso L. MORTARA, *Il processo nelle controversie individuali del lavoro*, cit., c. 215 (« il mio buon senso di antico cultore del diritto processuale, di esperto e alto amministratore di giustizia... »), e che, se ne vorrà convenire, è essenziale per legiferare. Nella specie, la riforma del 1901 consiste, come tutte le proposte e le riforme di Mortara, nella razionalizzazione dell'esistente, senza autoritarismi, senza trionfalismi, senza *slogans*, senza confidare in improvvisi miglioramenti del genere umano (parti, avvocati e giudici, infatti, sono uomini o, al massimo, donne, i quali si evolvono sì, ma sono ancora allo stadio dell'*homo sapiens* e non si sa quando diventeranno *sapientissimi*) e, anzi, avvertendo che si trattava solo di un « passo », ancorché « notevolissimo », « sulla via del progressivo perfezionamento dei nostri istituti giudiziari » (così il guardasigilli F. COCCO-ORTU, *Relazione al Re sulle disposizioni per il coordinamento e l'attuazione della legge 31 marzo 1901*, in L. MORTARA, *Principii*[3], cit., p. 358 ss., spec. 381). Da ricordare, peraltro, che E. FAZZALARI, *Codice di procedura*, cit., p. 12, con riferimento al progetto Mortara del 1923, afferma che « Mortara troppo concedeva al nostro costume forense e anche a certo malcostume ». Spero che queste pagine servano ad avvertire che è un po' difficile che un uomo come

proprie spese, a far funzionare meglio il processo civile italiano, la facoltà romana, evitando di dichiarare la vacanza per coprire per concorso la cattedra di procedura lasciata da Galluppi, « vide nel Simoncelli l'uomo più adatto al fine, e lo chiamò ad insegnare questa disciplina per lui affatto nuova » (164).

Il 1901, quindi, fu, per Lodovico Mortara, l'anno dell'apoteosi scientifica e della disfatta accademica. Il romanista Vittorio Scialoja, vero dominatore della scacchiera accademica italiana, preside di quella facoltà che l'anno prima aveva sollecitato e ottenuto il comando del civilista Simoncelli alla cattedra di procedura di Roma, gli aveva dato scacco matto e, senza neppure comparire sulla scena, era riuscito a portare due suoi discepoli, uno dei quali non s'era mai occupato di procedura, su altrettante cattedre di procedura, precludendogli, e con l'allievo che nulla sapeva di procedura, quella di Roma, alla quale egli, Mortara, a pieno titolo aspirava.

13. *Lo « sdoppiamento » della cattedra di Roma.*

Vincenzo Simoncelli, a differenza di Enrico Galluppi, era più giovane di Mortara. Egli era nato a Sora nel 1860 (165) e perciò, se non fosse prematuramente scomparso nel 1917, sarebbe andato in

---

Mortara abbia mai concesso alcunché al malcostume di chicchessia (infatti, egli si sforzava di evitare che gli avvocati prevaricassero gl'interessi delle parti: lo rileva anche G. TARZIA, *Procedimento sommario*, cit., p. 424). Quanto poi alle concessioni al (buon) costume forense, credo si debba essere tutti d'accordo nel considerarle sagge e doverose.

(164) Così G. CHIOVENDA, *Commemorazione di Vincenzo Simoncelli*, cit., p. 15, donde è tratta la frase posta in epigrafe al presente saggio.

(165) Cfr. G. CHIOVENDA, *Commemorazione*, cit., p. 4. Simoncelli « coltivò con amore gli studi processuali » (così G. CHIOVENDA, *Antonio Castellari*, cit., p. 378), pubblicò delle pregevoli *Lezioni di diritto giudiziario*, Roma, lit., s.d. (ma 1903) e « creò una scuola nuova », della quale « trasmise la direzione nelle mani di un suo discepolo insigne, Giuseppe Chiovenda » (così P. BONFANTE, *Vincenzo Simoncelli*, cit., p. 523). Egli insegnò procedura fino al 1906, quando passò ad insegnare le istituzioni di diritto civile, rendendo così possibile la chiamata da Napoli di Chiovenda, che successivamente ebbe ad affermare che Mortara gli aveva « facilitato la strada di questa cattedra » (così G. CHIOVENDA, *Lodovico Mortara*, cit., p. 102). Con Simoncelli si laureò, il 15 ottobre 1904, Enrico Redenti (cfr. T. CARNACINI, *La vita e le opere di Enrico Redenti*, cit., p. 3), il quale si considerava allievo di « Scialoja, Simoncelli, Vivante e Chiovenda » (così E. REDENTI, *Nel quarantesimo d'insegnamento*, in *Scritti e discorsi*, cit., II, p. 777). Peraltro, nel senso che « coloro che più influirono sulla formazione » di Redenti furono Scialoja, Simoncelli

pensione nel 1935, quando Mortara avrebbe avuto 80 anni. Per il figlio del rabbino di Mantova, quindi, la strada della cattedra di Roma, salvo, ora, troppi fatti nuovi, era definitivamente sbarrata.

Mortara, però, come sappiamo, « era un uomo » come se ne son visti pochi. E non solo perché fu un grande italiano e un grande studioso, ma anche perché, come pure sappiamo, era piuttosto « intransigente », tanto che, almeno in certe circostanze, finiva col rivelarsi decisamente « ruvido » (166).

Ebbene (ma forse dovrei dire infatti), dopo aver visto il suo Lessona diventare ordinario a Pisa (167) e dopo averci pensato per bene, verso la fine del 1902 tornò, dopo undici anni di assenza (ma con un saggio già pubblicato altrove), sulla rivista degli Scialoja (168) e, il 4 dicembre dello stesso 1902, facendo valere il grosso credito acquisito nei confronti del governo in occasione della riforma del procedimento sommario (169), così scrisse da Napoli al guardasigilli Cocco-Ortu a Roma: « Eccellenza, ho l'onore di dichiararLe che

---

e Vivante, v. T. Carnacini, *op. cit.*, p. 2. Redenti, quindi, riconosceva come « capo » della sua scuola Scialoja.

(166) V. *supra* il § 5.

(167) Lessona fu promosso ordinario a Pisa il 2 febbraio 1902: v. il suo fascicolo, conservato all'Archivio centrale dello Stato, Min. P.I., Dir. gen. istr. sup. Prof. univ., II vers., II serie, busta 80.

(168) Cfr. L. Mortara, *La comparizione tardiva dell'appellante contumace e l'art. 51 del r.d. 31 agosto 1901 sul procedimento sommario*, in *Foro it.*, 1902, I, c. 1193, e in *Giur. it.*, 1902, I, 1, c. 760, in nota a Cass. Napoli 30 agosto 1902. Gli ultimi saggi di Mortara sul *Foro it.* risalivano al 1891: cfr. L. Mortara, *Significato ed estenzione della locuzione « e altri oggetti necessari per l'esercizio dell'arte del debitore » usata nell'art. 586 n. 2 c.p.c.*, *ivi*, 1891, I, c. 1225; *Il precetto pel pignoramento di navi*, *ibidem*, c. 641. Il *Foro it.* era all'epoca diretto da Enrico Scialoja, fratello di Vittorio, che faceva parte del comitato scientifico.

(169) L. Mortara, *Pagine*, cit., p. 59 s., è esplicito nel ricordare che la nomina a consigliere di cassazione fu il « ringraziamento » del governo per l'opera da lui prestata per la riforma del procedimento sommario.

Nell'ottobre del 1903, L. Mortara, *Prefazione* al *Manuale*[4], cit., scrisse: « Allorché, l'ottobre 1901, ultimai la revisione di questo libro per licenziarlo alla terza ristampa, non potevo pensare che due anni appresso avrei licenziato alla quarta ristampa una novella revisione, nel momento del mio definitivo congedo dalla cattedra, e dalla gioventù studiosa, che tanto amai e dalla quale ebbi indimenticabile corrispondenza di sensi affettuosi ». Come si vede, Mortara dice che nell'ottobre del 1901 non pensava ad una quarta edizione, ma non che non pensava di lasciare la cattedra. E, secondo me, non a caso: egli deve aver cominciato a pensarci il 1° settembre 1901, ossia il giorno dopo il r.d.

accetterò con gratissimo animo l'ufficio di Consigliere della Corte di cassazione di Roma, qualora Vostra Eccellenza, come mi fece benignamente intendere, si compiaccia conferirmi tale dignità, in segno di altissima fiducia a cui spero corrispondere non indegnamente.

Gradisca le espressioni del mio profondo e riconoscente ossequio. Della E. V. devotissimo Lodovico Mortara » (170).

Mortara, dunque, lasciò la cattedra di Napoli, e chiese, ed ottenne, di diventare consigliere della Cassazione di Roma l'anno dopo avere raggiunto l'apice del successo con la paternità della riforma del processo civile italiano e avere dovuto nel contempo subire del tutto impotentemente due affronti, uno più beffardo dell'altro, entrambi con tutta l'aria di provenire dalla stessa direzione: pur essendo stato il primo degli eletti, non fu incluso nella commissione per il concorso alla cattedra di Parma, ove si vide preferito persino un civilista comandato a procedura; pur essendo ormai il primo dei proceduristi italiani, non fu chiamato alla cattedra di Roma, ove si vide preferito quello stesso civilista che nulla sapeva di procedura. In diverse e più chiare parole, Mortara si dimise dall'università l'anno dopo aver dovuto prendere atto che il suo primato scientifico non implicava affatto quello accademico, perché i « germanisti » del preside Scialoja erano incomparabilmente più potenti di lui.

Se così è, sembra legittimo chiedersi: *post hoc propter hoc*?

Il quesito è piuttosto imbarazzante, perché l'esperienza insegna che il caso, talvolta, si diverte a formare mosaici con tessere che, pur incastrandosi diabolicamente bene, appartengono in realtà a tutt'altri disegni. Si vorrà tuttavia convenire che oggi conosciamo una serie di fatti che ci consentono di leggere con maggiore cognizione di causa le pagine autobiografiche, tanto, forse, da poter sciogliere la contraddizione che ci era parso di rinvenirvi: il timore di perdere il primato e la certezza di conservarlo più facilmente passando in magistratura (171), a prima vista inconciliabili, si conciliano bene, io

---

31 agosto 1901, n. 413, che gli procurò il titolo e il credito per ottenere dal governo la nomina a consigliere di cassazione a 47 anni.

(170) Lo storico biglietto trovasi nel « fascicolo Mortara magistrato », cit. alla nota 35.

(171) V. *supra* il § 7.

credo, se si distingue il profilo scientifico da quello accademico e se si considera che, essendo l'insidia di carattere eminentemente accademico, la magistratura lo poneva bene al riparo dalla incontenibile « concorrenza dei germanisti » (172). Il « figlio del rabbino », quindi, rinunciò sì a lottare, ma non sul piano scientifico (e di fronte a Chiovenda), bensì su quello accademico (e di fronte a Vittorio Scialoja): e vi rinunciò perché capì che ulteriori sconfitte accademiche avrebbero inevitabilmente scalfito il suo « credito come primo dei proceduristi » (173).

Bisogna pur dire, però, che la rinuncia non fu affatto una fuga, perché egli scelse la magistratura e puntò sulla procura generale e sulla prima presidenza della Cassazione di Roma, che erano indubbiamente un'altra *cathedra*. Anzi, tenendo conto dell'uso che ne fece (174), verrebbe fatto di dire che il passaggio dalla cattedra di Napoli alla Cassazione di Roma fu l'*escamotage*, tutto suo personale, per arrivare subito a Roma e per avere una « cattedra » in Roma a dispetto di Vittorio Scialoja, dei suoi « germanisti » e del suo strapotere nella facoltà giuridica romana. Insomma, in certo senso, il primo sdoppiamento di cattedra nella storia della Università italiana o, se si preferisce, la prima cattedra della seconda Università di Roma (175).

---

(172) Così L. MORTARA, *Pagine*, cit., p. 60.

(173) Così ancora L. MORTARA, *op. loc. ult. cit*.

(174) Che la magistratura gli servisse come cattedra si avverte nettamente dai discorsi ch'egli tenne per l'inaugurazione degli anni giudiziari 1912-13, 1913-14 e 1914-15, che sono completamente diversi da quelli degli attuali procuratori generali e si risolvono in vere e proprie prolusioni accademiche: v. L. MORTARA, *La giustizia nello Stato democratico*, cit.; *Per un codice del procedimento civile*, Roma 1913; *I delitti di sangue in Italia*, Roma 1914.

(175) Mortara scalò a ritmo vertiginoso i massimi uffici del potere giudiziario. Nell'ufficio di consigliere di cassazione restò meno di tre anni: il 20 ottobre 1905 era già procuratore generale a Cagliari; il 25 marzo 1906 primo presidente della Corte di appello di Ancona; il 6 giugno 1907 capo di gabinetto del guardasigilli Orlando; il 22 dicembre dello stesso anno avvocato generale della Cassazione di Roma; il 18 febbraio 1909 procuratore generalepresso la Cassazione di Palermo; il 19 gennaio 1911 procuratore generale a Firenze; il 9 aprile dello stesso anno procuratore generale a Roma. Divenne primo presidente della Cassazione di Roma il 23 settembre 1915, a sessant'anni, record ancor oggi imbattuto. Egli (senatore dal 26 gennaio 1910) fu collocato a riposo d'ufficio, dal 1° novembre 1923 (giorno nel quale « ebbe la gioia » di veder unificare la Cassazione: così P. CALAMANDREI, *Lodovico Mortara*, cit., p. 216). I dati sono tratti dal « fascicolo

Si dirà: ma perché nelle pagine autobiografiche preferì sorvolare? Temo che non lo sapremo mai. Tuttavia, se considero che quelle pagine sono del 1933 e non del 1902; se penso a tutto ciò che accadde tra il 1902 e il 1933, ivi compresa la scandalosa epurazione che gli toccò subire nel 1923 e che non avrebbe subito se fosse rimasto in cattedra; e se per una volta mi fosse consentito manifestare un'opinione senza documentarla, direi ch'egli, nel 1933, doveva da tempo essersi convinto di avere commesso, nel 1902, il più grande errore della sua vita. Meglio, quindi, sorvolare e dire: io, in fondo, « non sono mai stato un giureconsulto » e perciò non ci si deve meravigliare se ho preferito essere giudice anziché professore. E noi, forse, gli avremmo anche creduto (176), se non gli fosse scappato di dire che preferì fare il giudice a Roma.

Mortara magistrato », cit. alla nota 35. Da notare che G. TARELLO, *Il problema della riforma processuale*, cit., pp. 49 e 95, afferma che Mortara sarebbe diventato primo presidente nel 1920, dopo essere stato guardasigilli.

(176) Come, non a caso, gli hanno creduto i familiari. Il dott. Alberto Mortara (figlio di Giorgio, primogenito di Lodovico, eminente studioso di statistica ed economia, emigrato per motivi razziali nel 1938 ed onorato — a differenza del padre — dai memori discepoli italiani dopo la caduta dal fascismo: v. *Studi in onore di Giorgio Mortara*, Padova 1954, ove, in apertura, le nobili pagine di L. LENTI, *Omaggio a Giorgio Mortara*) mi ha così scritto da San Paolo del Brasile il 28 marzo 1990: « credo che mio nonno decise di lasciare l'insegnamento perché la magistratura rappresentava per lui una attività più interessante e più 'tranquilla' ». Sta di fatto che Lodovico Mortara, fino all'ultimo giorno della sua vita, non ha mai dimostrato di amare la « tranquillità »: v., tra le ultime recensioni del 1936, quelle a F.G. Lipari e al progetto Redenti, ennesima prova della sua lunga battaglia contro il « diritto processuale civile » e a favore della « procedura civile », e della sua disperata difesa contro quella oralità che « per vent'anni » era stata presentata « come la ricetta infallibile della riforma » (in *Giur. it.*, 1936, IV, cc. 109 e 110).

V.

IL PRIMO PRESIDENTE MORTARA E I « DUE ILLUSTRI RISSANTI » (*)

1. Le laboriose ricerche e le lunghe meditazioni sulle vicende ch'ebbero per protagonisti i Padri della processualcivilistica italiana giustificavano in me la certezza di avere offerto al lettore un quadro più che attendibile della nostra storia, ma non pretendevano di essere complete, né tanto meno mi rendevano sicuro di non essere andato qua e là fuori strada. Anzi, posso assicurare che la vastità del periodo considerato e la mia scarsa dimestichezza con le cose di cent'anni fa mi facevano capire più che bene che nel caso di specie le probabilità d'incorrere in qualche grossa svista erano decisamente molte.

E infatti, quasi a riprova della fondatezza dei miei timori, oggi, a neppure un anno dall'uscita del libro, mi ritrovo già a dover dire a me stesso che, se potessi tornare indietro, non scriverei lo stesso libro: e non solo perché nel frattempo ho appreso alcuni fatti che meritavano sicuramente d'essere inseriti tra le *Storie* (1), ma anche perché mi sono accorto di alcuni piccoli errori che avrei volentieri evitato (2).

(*) In *Rassegna di diritto civile*, 1993, p. 12 ss.

(1) Alludo ai fatti che ho riferito in *Le peripezie di Carlo Lessona tra Mortara, Chiovenda e Calamandrei*, in *Riv. dir. proc.*, 1991, p. 754 ss. e *infra*, p. 145 ss.

(2) Gli errori son questi: l'autore del codice ginevrino del 1817 si chiamava Bellot e non Bellet; Redenti comparve nella *Riv. dir. proc.* già prima del 1947 (v. 1941, I, p. 25; 1942, II, p. 130; 1943, II, p. 81); Zanzucchi vi scrisse una volta, nel 1941, I, p. 297 (v., invece, il mio *Storie di processualisti e di oligarchi. La procedura civile nel Regno d'Italia (1866-1936)*, Milano, 1991, pp. 27, 133, 146, 335, in nota, e 336, in nota).

Colgo l'occasione per precisare che, contrariamente a quanto avevo ipotizzato (*ivi*, p. 42), si può senz'altro escludere che Mortara sia stato il maestro di Vincenzo Galante.

Così stando le cose, può ben comprendersi quanto io fossi e sia pronto non solo a vedermi segnalare altri errori, ma anche, per ovvia conseguenza, a ricevere delle critiche. Sinora, però, non ho ancora avuto delle critiche: ma non perché nessuno abbia ancora trovato degli errori nel mio libro, bensì perché a trovarli è stato uno studioso che, per mia fortuna, è stato tanto cortese da limitarsi a segnalarmeli.

2. Infatti, uno studioso che non conoscevo, il prof. Pietro Saraceno, docente di Storia dell'amministrazione dello Stato italiano presso la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università La Sapienza di Roma ed esperto di storia della magistratura nel Regno d'Italia (3), mi ha scritto una lunga lettera, allegandovi dei documenti e comunicandomi di aver trovato nel mio libro degli errori e di avere avvertito l'opportunità di riferirmi alcuni fatti e alcune date che possono tornare utili alla ricostruzione della storia della processualcivilistica italiana. Ho ringraziato il prof. Saraceno per la sua cortesia e l'ho invitato a trasfondere in un saggio le sue precisazioni, ma egli ha preferito schermirsi e lasciare a me il compito di divulgare le notizie che mi ha dato.

Le notizie sono cinque. La prima viene a colmare la lacuna di cui a p. 108 del mio libro e riguarda la data della morte di Gaetano Franceschini, predecessore di Cammeo sulla cattedra di procedura di Padova: egli morì il 6 luglio 1904, mentre era sotto concorso per la cattedra di Napoli. La fonte è l'*Almanacco italiano*, 1905, p. 634, dal quale si apprende che Franceschini morì a 46 anni. *Ergo*, era

---

Infatti, negli *Scritti giuridici di Vincenzo Galante pubblicati a cura del comitato per le onoranze alla memoria di Lui con prefazione di Carlo Fadda*, Napoli, 1914, p. 6, è pubblicata una lettera del 1901 di Mortara a Galante, dalla quale si arguisce chiaramente che il primo non era il maestro del secondo. Vincenzo Galante nacque ad Orsogna (Chieti). Si laureò in giurisprudenza a Napoli nel 1891, entrò in magistratura per concorso nel 1893, conseguì la docenza in procedura a Napoli con relazione di Mortara nel 1901, fu incaricato dell'insegnamento della stessa disciplina in quella Università dal 1906 al 1909 (fu, dunque, il successore di Chiovenda), morì il 17 febbraio 1912.

(3) V., infatti, P. SARACENO, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione*, Roma, 1979; ID., *I magistrati italiani dall'Unità al fascismo*, Roma, 1988. Il prof. Saraceno è figlio di Pasquale Saraceno, magistrato e autore di non dimenticate opere di diritto processuale civile e penale, rimasto vittima dei nazifascisti nel 1944 (v. F. CARNELUTTI, *Pasquale Saraceno*, in *Riv. dir. proc.*, 1946, I, p. 63; P. CALAMANDREI, *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, Firenze, rist. 1989, p. XII ss.).

nato nel 1858. Il che ci assicura che il suo maestro Giuseppe Manfredini, del quale continuo a ignorare la data di nascita, doveva essere più anziano di Mortara.

La seconda notizia appresa dal prof. Saraceno riguarda ancora una data, quella della morte di Manfredini: il 28 novembre 1902 a Bologna. A succedergli fu chiamato da Parma Chiovenda.

La terza riguarda l'ascesa di Mortara alla Prima Presidenza della Cassazione di Roma. Al cui proposito credo sia doveroso lasciare la parola al prof. Saraceno.

La promozione di Mortara alla Prima Presidenza della Cassazione romana fu ben più combattuta di quanto non appare dal suo lavoro: respinta una prima volta, già nel luglio, dal consiglio dei ministri, cui competevano in base all'art. 2 del Regio decreto 14 novembre 1901, n. 466, le nomine agli uffici direttivi delle Corti di Cassazione e di Appello (veda FERDINANDO MARTINI, *Diario 1914-1918*, Milano 1966, p. 486, di cui le accludo fotocopia (4)), passò soltanto il 18 settembre, non senza contrasti pare. Commenta ancora il Martini (p. 542) « nomina che fu e sarà oggetto di molta discussione ».

Sta di fatto che il predecessore di Mortara alla Prima Presidenza di Roma il senatore Oronzo Quarta lasciò il suo posto il 5 maggio del '15 e Mortara poté prendere servizio come Primo Presidente solo il 23 settembre successivo, dopo più di quattro mesi e mezzo, periodo tutt'altro che piacevole, immagino, per l'interessato. E questo nonostante che il Quarta fosse stato collocato a riposo per limiti di età, e che quindi ci sarebbe stato tutto il tempo di regolarne in anticipo la successione, come si faceva di solito in questi casi.

Da notare che l'età cui Mortara arrivò al vertice della magistratura, pur eccezionale, non è però un record. Non solo prima di lui erano diventati Primi Presidenti di Cassazione Vigliani, nominato nel 1866 a Firenze, allora capitale del Regno, a soli 51 anni, Eula, nominato nel '79 a Torino a 54 anni, mentre Giuseppe Miraglia *senior*, era stato nominato nel '76 a Roma, solo di alcuni mesi più anziano di Mortara, ma soprattutto il successore

(4) Il passo del *Diario* di Ferdinando Martini, all'epoca ministro delle colonie, inviatomi in fotocopia dal Saraceno e riguardante Mortara è il seguente: « Nitti viene da me; a far chiacchiere ma, in sostanza, per raccomandarmi la nomina del Mortara a Presidente della Cassazione di Roma. Dice che il Guardasigilli Vittorio Emanuele Orlando nonostante i tre nomi eroici (senza un po' di malignità arguta non c'è discorso di Nitti né pubblico né privato), non ha il coraggio di quella nomina che pure prima o poi gli s'imporrà. Il vero è invece che Orlando la propose e trovò il Consiglio tutto quanto, senza eccezione, contrario; onde gli fu giocoforza ammainare le vele e rimandare ad altro tempo l'arrischiarsi nel pelago minaccioso ».

dello stesso Mortara, Mariano D'Amelio, arrivò alla Prima Presidenza della Cassazione unificata pochi giorni prima di compiere il suo 52° anno (veda per questi dati l'opera del mio amico MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, 1989).

Fin qui il prof. Saraceno, i cui fatti, le cui date e i cui documenti non consentono replica alcuna. Posso solo dire che nulla sapevo del come e del perché Mortara fosse arrivato alla Prima Presidenza e che gli ho attribuito il record di averla raggiunta a soli sessant'anni perché avevo prestato fede al *Corriere di Napoli* del 30 settembre 1915, che ho trovato nel fascicolo personale di Mortara all'Archivio centrale dello Stato e che ho regolarmente citato (p. 189, in nota). Quanto poi alla resistenza del record, posso dire che, nel darla per scontata, sono stato fuorviato proprio da Mortara, che nelle sue *Pagine autobiografiche* ci dice d'essere passato in magistratura con la prospettiva di diventare « primo presidente a sessant'anni » (5), ma si guarda bene dal precisarci che non si trattava di un record e che d'Amelio (sfruttando, mi ha spiegato il Saraceno, gli scatti di anzianità per gli anni di servizio in colonia) lo aveva abbondantemente battuto.

3. La quarta notizia datami dal prof. Saraceno è decisamente importante e riguarda l'epurazione di Mortara, un fatto (o, meglio, un fattaccio) sul quale sarebbe tempo che gli storici, quelli veri, facessero piena luce. In attesa leggiamo ancora il Saraceno.

Non sono d'accordo con lei nel giudicare una vera « epurazione » la mancata conservazione di Mortara a capo della Cassazione unificata, alla quale non mi pare si possa dare un preciso significato politico, anche se ritengo che la collocazione a sinistra dello stesso Mortara sia stata più accentuata di quanto appare dal suo lavoro, come, a mio avviso, testimoniano sia la lunga amicizia con Nitti che la sua collaborazione alla « Riforma sociale », che, se non sbaglio, lei non prende in esame (6).

---

(5) Cfr. L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, (1933), in S. SATTA, *Quaderni del diritto e del processo civile*, I, Padova, 1969, p. 60.

(6) Il Saraceno non si sbaglia. Il fatto è che io ho scritto un libro per capire che cosa accadde tra i nostri Padri, non la biografia di Mortara. È quel che risposi anche ad un amico che, ai primi di novembre 1991, mi chiese come mai non mi fossi occupato dell'attività *post* 1923 di Mortara al Senato e mi disse che Mortara, nel 1928, aveva votato

Innanzi tutto a Mortara, il 1° novembre 1923, restavano appena diciotto ulteriori mesi di Presidenza, scattando per lui il limite di età il 15 aprile 1925 e non 1930, poiché il decreto Rodinò, R.D. 14 dicembre 1921, n. 1978, aveva ridotto da 75 a 70 anni l'età prevista per il collocamento a riposo dei magistrati. Una presidenza Mortara, che comunque non poteva durare più di diciotto mesi, non poteva che essere una presidenza di transizione, mentre il nuovo organo, che tale si configurava in sostanza la Cassazione romana, dopo la soppressione delle Cassazioni regionali, necessitava di una guida ben più stabile.

Inoltre Mortara fu collocato a riposo anticipatamente insieme ad altri tre Primi Presidenti di Cassazione ed a quattro Procuratori Generali, cioè con una operazione generale di azzeramento di tutti i vertici delle vecchie Cassazioni, essendo rimasti vacanti i due posti a capo della giudicante e della requirente della Cassazione di Palermo, nel quadro di una riduzione generale degli organici.

Infine la presidenza Mortara si era rivelata difficilmente sopportabile sia per i magistrati della stessa corte che per gli avvocati, facendo il Primo Presidente pesare troppo agli uni come agli altri la propria superiorità intellettuale. Cosa che ci è attestata da queste pagine, che le allego fotocopiate, di Angelo Livio Ferreri tratte dai suoi *Ricordi di un vecchio avvocato romano*, Roma, 1942, fonte assai ricca di notizie e notiziole sulla vita giudiziaria della capitale. La stessa fonte ci fa conoscere anche, cosa che penso la interesserà in modo particolare, un intervento diretto di Vittorio Scialoja teso a scongiurare la conferma di Mortara a capo della maggiore magistratura italiana. Lo Scialoja, almeno secondo la voce diffusasi nel foro romano, era pronto ad assumere lui stesso la Prima Presidenza della futura Cassazione unica, pur di toglierla a Mortara.

Ma, a prescindere dagli scontri e dalle rivalità tra Mortara e Scialoja, la scelta di D'Amelio mi appare, in conclusione, più che giustificata, anche

---

a favore della riforma elettorale. Posso ora aggiungere che da successive ricerche è emerso che il sen. Mortara, dal 1924 al 1936, si limitò sostanzialmente a tacere. Riferisce infatti F. BONINI, *Lodovico Mortara*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, X, Milano, 1988, p. 366 s., che, dopo il collocamento a riposo, Mortara si tenne « in disparte anche dall'attività di senatore », che il suo ultimo intervento parlamentare si ebbe nel corso della XXVII legislatura, a proposito della riforma elettorale, e ch'egli « lasciò scritto di non gradire una commemorazione ufficiale da parte del Senato fascista dopo la sua morte » (che fu comunicata all'assemblea nella seduta del 16 marzo 1937 dal presidente Luigi Federzoni: lo riferisce A.L. FERRERI, *Ricordi di un vecchio avvocato romano*, Roma, 1942, p. 198, in nota). Sono in grado di effettuare un'ulteriore precisazione: dopo il discorso del 1928, ci fu ancora un intervento di Mortara a Palazzo Madama, nel 1930, per polemizzare garbatamente col guardasigilli Alfredo Rocco sui giudici onorari (AP, Senato, Legislatura XXVIII, 1ª Sessione 1929-30, Discussioni, Tornata del 22 marzo 1930, p. 2176 ss.).

sotto il semplice aspetto di una migliore amministrazione della giustizia, e non solo il risultato di un ulteriore sgarbo fatto a Mortara.

Nel ringraziare il prof. Saraceno per la preziosa precisazione in ordine al decreto Rodinò, che non conoscevo, e nel dargli atto che indubbiamente sussiste una profonda differenza tra un prepensionamento di sette anni ed uno di diciotto mesi, devo dire che non mi riesce di concordare con lui sulla necessità di ridimensionare, alla luce di quel decreto, la gravità del fatto.

Invero, anche a non voler vedere la cosa dal punto di vista di Mortara, per il quale non può certo essere stata una grande consolazione vedersi sottrarre nel 1921 cinque anni di carriera e poi, nel 1923, i residui diciotto mesi, è il caso di ricordare che la c.d. « operazione di azzeramento » dei vertici della magistratura non fu disposta dalla legge, ma dal governo. Il r.d. 3 maggio 1923, n. 1028, infatti, non mandò in pensione i primi presidenti e i procuratori generali di Cassazione, ma stabilì che il governo *poteva* collocarli a riposo a domanda o d'ufficio « anche indipendentemente dalla eccedenza di posti nel detto grado ». Il governo, quindi, se avesse voluto, avrebbe ben potuto salvare Mortara e De Notaristefani, la cui posizione era profondamente diversa da quella dei primi presidenti e dei procuratori generali delle altre Cassazioni, per la semplice ragione che la Cassazione romana, ancorché trasformata in Cassazione del Regno, sopravviveva.

Non credo, infatti, di poter convenire col prof. Saraceno nel considerare la Cassazione del Regno un « nuovo organo » rispetto alla Cassazione di Roma. Ciò era vero solo in parte e solo formalmente, ché in realtà la Cassazione di Roma funzionava già dall'origine come Cassazione del Regno per tutte le materie di più rilevante interesse pubblico, dalle tasse alle elezioni ai conflitti, ecc. Senza dire che il penale era di competenza della sola Cassazione di Roma già dal 1889 e che dallo stesso 1889 le Sezioni unite stavano solo a Roma (l. 6 dicembre 1888, n. 5825), tanto che proprio Mortara le considerava un organo autonomo, « la sesta Corte di cassazione » (7), sulla quale l'unificazione non incise né poco né punto.

---

(7) Cfr. L. MORTARA, *Ancora poche parole sull'art. 5 R.D. 31 agosto 1901 sul procedimento sommario*, in *Foro it.*, 1903, I, c. 362.

Di poi, proprio se si tiene presente che nel 1923 a Mortara mancavano, come ormai sappiamo, solo diciotto mesi per andare in pensione, riesce difficile concordare col prof. Saraceno nel giustificare il prepensionamento con la « necessità » di evitare al « nuovo organo » « una presidenza di transizione » e di assicurargli « una guida ben più stabile ». Infatti, non senza aver rilevato che avrei qualche dubbio sulla sussistenza di una simile « necessità », non credo si possa cogliere la vera *ratio* del prepensionamento senza dare il debito rilievo al fatto che Mortara non « strapazzava » solo gli avvocati e non questionava solo con Scialoja, ma era un osso duro anche per il governo: basti pensare al « vigoroso discorso parlamentare » del 15 marzo 1922, col quale denunciò « la degenerazione del sistema parlamentare » e gli abusi del governo in fatto di decreti-legge (che non erano previsti dallo Statuto albertino) (8); basti pensare alle sentenze con le quali proclamò che spettava all'autorità giudiziaria (e cioè a se stesso) il potere di valutare la sussistenza dell'urgenza addotta dal governo nel varare i decreti-legge (9); e basti pensare alla civilissima sentenza con la quale, con Mussolini al potere, escluse che l'azione penale per reati previsti da un decreto-legge potesse essere esercitata prima della conversione in legge (10), per rendersi conto che la presidenza di d'Amelio tornava gradita non solo agli avvocati e a Scialoja, ma anche e direi soprattutto a Mussolini, che non a caso preferiva che alla testa della magistratura italiana ci fosse una « punta di spillo » (11).

Se così è, però, son chiare le ragioni per le quali mi pare di dover insistere, ancor dopo il motivato dissenso manifestato dal prof. Saraceno, nell'affermare che il prepensionamento di Mortara va spiegato sul piano politico: Mussolini può pure avere sfruttato il malumore degli avvocati e l'inimicizia di Scialoja, ma non poteva non sapere che si stava sbarazzando di un primo presidente vicinis-

(8) Così, F. Bonini, *Lodovico Mortara*, cit., p. 367.

(9) Cfr. Cass. Roma, Sez. un., Pres. ed est. Mortara, 16 novembre 1922, in *Giur. it.*, 1922, I, 1, c. 929 ss., e in *Foro it.*, 1923, I, c. 1 ss., con nota di Siotto Pintór.

(10) Cfr. Cass. Roma, I Sez. pen., Pres. ed est. Mortara, 30 dicembre 1922, in *Giur. it.*, 1923, II, c. 1 ss. Sul problema v., anche, L. Mortara, *Commentario*, I, 5ª ed., Milano, 1923, p. 809 ss.

(11) Cfr. F. Carnelutti, *Problema di giudici*, in *Il regime fascista*, Cremona, 18 gennaio 1935, p. 1.

simo a Nitti e strenuo (troppo strenuo) difensore dell'autonomia e dell'indipendenza del potere giudiziario. Del resto, mi pare evidente che, quanto meno tempo mancava alla pensione, tanto più è certo che il prepensionamento fu un'epurazione (12): è chiaro, infatti, che, se il problema non fosse esistito, un briciolo di buon senso e di *fair play* avrebbe indotto il governo a fare in modo che la Cassazione del Regno partisse col vecchio e autorevolissimo presidente, sì da assicurare, come si suol dire, il rinnovamento nella tradizione.

4. La quinta ed ultima notizia appresa dal prof. Saraceno è in realtà un ritratto o, meglio, una serie di ritratti sostanzialmente inediti di Lodovico Mortara, « fotografato » dapprima nei suoi vari uffici di magistrato e poi nelle vesti di difensore. Autore dei « ritratti » è un avvocato romano, Angelo Livio Ferreri, le cui pagine si leggono con grande interesse e con gusto, non solo perché ci consentono di capire meglio il carattere di Mortara, ma anche perché ci raccontano la gustosissima e quasi inverosimile storia di « due illustri rissanti », due sommi che si accapigliavano come ragazzini.

Innanzi tutto, l'avv. Ferreri ci dà tre diversi ritratti del Mortara magistrato: uno come consigliere di Cassazione, l'altro come p.m., il terzo come Primo Presidente. Il primo non è del tutto positivo:

> Aveva il Mortara tale fiducia nella infallibilità delle proprie idee che, subito dopo nominato nel dicembre del 1902 Consigliere di Cassazione, a suggerimento del Presidente Enrico Caselli, non aspettava a scrivere le sentenze, nelle cause affidate a sua relazione, che queste fossero state decise dal Collegio, ma portava le sentenze già estese andando all'udienza in cui le cause venivano discusse e, appena decisa la causa, consegnava al Cancelliere, pel Presidente, la minuta completa della sentenza (13).

Decisamente positivo è invece il giudizio dell'avv. Ferreri sull'operato del p.m. Mortara:

---

(12) Dello stesso avviso, A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, I, Torino, 1965, p. 12; F. VENTURINI, *Un « sindacato » di giudici da Giolitti a Mussolini*, Bologna, 1987, p. 253.

(13) A.L. FERRERI, *Ricordi di un vecchio avvocato romano*, cit., p. 193 s.

Fin che il Mortara, da prima quale Avvocato Generale, poi quale Procuratore Generale del Re, esplicò una funzione d'illustrazione della legge, il suo ministero riuscì sempre magistrale, prezioso, significando chiarissimamente gli aspetti più importanti della controversia, e fornendo spesso splendidi lumi di sapienza alla Corte: questa restava poi libera di giudicare secondo sua coscienza e scienza (14).

Negativo, totalmente negativo è invece il giudizio dell'avv. Ferreri sul Primo Presidente Mortara:

Il male fu quando il Mortara nel settembre del 1915, ascese alla Presidenza della Corte. Allora la sua opinione, prima ancora che esaminata e discussa nella causa in cui ne cadeva il richiamo, ne diveniva la sentenza, e prevaleva in modo che i membri del Collegio giudicante non si riunivano effettivamente se non per adottarla e consacrarla nella loro pronuncia (15).

Ancora peggiore è infine il ritratto del Presidente Mortara alle prese con gli avvocati:

L'intolleranza della parola difensiva al segno al cui la portò il Mortara discreditò a dirittura l'amministrazione della giustizia nel suo più alto grado. Perché egli non si limitò a far capire opportunamente ai difensori che su molte loro tesi la Corte si reputava già abbastanza illuminata, e che non potevano giovare altri lumi; ma volle duramente impedir loro di accennare pur brevemente perché stimassero necessario od utile di riproporle ed insistervi. Non solo raccomandò e prescrisse ai patroni la concisione delle difese; ma, se l'indirizzo di queste non conformavasi alle sue idee, le reprimeva senz'altro sul labbro del patrono. [...] Negli ultimi tempi della sua presidenza parecchi fra i membri più insigni di diversi fori del Regno non vollero più mettere toga davanti a lui. Più si andò innanzi e più crebbe la insofferenza, da parte del Mortara, dell'ufficio di difensore, resa più ingrata da modi bruschi, aspri e toccanti spesso l'amor proprio dell'avvocato. Negli ultimi tempi il voto cordiale e quasi unanime del foro era che l'assunzione del Mortara a qualche altro sublime ufficio liberasse la Corte di cassazione del Regno dal troppo pesante onore della sua presidenza (16).

---

(14) A.L. Ferreri, *o.c.*, p. 194.
(15) A.L. Ferreri, *o.c.*, p. 194.
(16) A.L. Ferreri, *o.c.*, p. 195.

Viceversa, come avvocato Mortara era inappuntabile:

> Rimessasi la toga di avvocato, in più occasioni che avemmo poi di essere o consorti di difesa o contraddittori, egli usò sempre anche con me i tratti più cortesi. [...] Quando tornò alla sbarra stancò i Presidenti della Corte con l'uso più che abbondante, prolisso, della parola. [...] Usò eccessivamente della condiscendenza dei suoi antichi colleghi e dipendenti in rifacimenti, da lui tentati, delle estimazioni sui fatti della causa contenute nelle sentenze denunciate (17).

Ne possiamo dedurre che Mortara era nato per essere il primo della classe, ma non per comandare: non aveva saputo farlo da professore e non seppe farlo da magistrato. Dette il meglio di sé quando ebbe un traguardo da raggiungere, quando doveva render conto del proprio operato a qualcuno: da professore, finché non capì che non lo avrebbero mai chiamato a Roma (18); da magistrato, finché non diventò Primo Presidente. Ma, una volta raggiunto il vertice, non sapeva regnare: da professore, finì con l'andarsene in magistratura (19); da Primo Presidente, pretese di verificare l'urgenza dei decreti-legge e non si fece scrupolo di considerare *apertis verbis* gli avvocati un « male sociale profondo » (20). Mentre è chiaro che da professore avrebbe dovuto tirar fuori gli artigli e continuare a combattere; e che da Primo Presidente avrebbe dovuto trovare il modo e la maniera di convivere col governo e con gli avvocati.

5. E veniamo, infine, ai « due illustri rissanti » (21). Si tratta di due sommi che fino a ieri pareva non si fossero neppure conosciuti, tanto che io, due anni fa, nel prospettare la loro inimicizia, reputai opportuno usare la massima cautela (22), e che invece, stando a quel che ci riferisce un loquace e insospetto testimone oculare come l'avv.

---

(17) A.L. Ferreri, *o.c.*, p. 196.

(18) Cfr. il mio *Le dimissioni del professore Mortara e i « germanisti » del preside Scialoja*, in *Riv. dir. proc.*, 1990, p. 770 ss. (e *supra*, p. 23 ss.).

(19) V., ancora, *Le dimissioni del professore Mortara*, cit., p. 770 ss.

(20) Così, L. Mortara, *Recensione* a P. Calamandrei, *Troppi avvocati!*, in *Giur. it.*, 1921, IV, c. 61.

(21) A.L. Ferreri, *o.c.*, p. 197.

(22) Cfr. il mio *Le dimissioni del professore Mortara e i « germanisti » del preside Scialoja*, cit., p. 770 ss.

Ferreri, ch'era loro coetaneo (23) e li conosceva benissimo, erano indissolubilmente legati da un'antipatia tanto profonda quanto notoria: Lodovico Mortara e Vittorio Scialoja!

Ci assicura infatti l'avv. Ferreri che i due, « da sempre » divisi da una « intima, profonda antipatia », non si facevano scrupolo di dissimularla almeno in pubblico (24). Anzi, pare proprio che aspettassero le pubbliche udienze per « dare sfogo » ai propri sincerissimi sentimenti:

> Avevano i due maestri così scarsa sopportazione reciproca che, nelle discussioni forensi per un niente si bisticciavano, dando luogo ad ostinati battibecchi, quasi fanciulleschi, che i Presidenti stentavano a contenere. I giudicanti, avvezzi a queste scene, sorridevano con sufficiente indulgenza: gli altri presenti, specie se nuovi allo spettacolo, fra varie impressioni di meraviglia e di scandalo, ne ricevevano qualcuna che li muoveva a irrefrenabile ilarità (25).

Purtroppo, l'avv. Ferreri, che doveva essere più amico di Scialoja che di Mortara, non si pronuncia sulle origini dell'« antipatia », ma, quasi si trattasse di un'ovvietà, ci assicura che Scialoia, nel 1923, fu tra coloro che più si batterono per l'epurazione (o, se proprio si preferisce, il defenestramento) di Mortara:

> Quando, nell'autunno del 1923, si trattò di mantenere il Mortara a Presidente della Cassazione di Roma, divenendo questa la Corte Suprema del Regno, Scialoja, pur d'impedire la conferma del Mortara, da lui giudicata funesta all'istituzione, si mostrò disposto, se fosse mancato altro idoneo soggetto, ad accettare lui il posto, facendo sacrificio del proprio avvenire scientifico, politico e professionale (26).

Ne dedurrei che l'avv. Ferreri non può essere considerato un testimone propriamente imparziale: Scialoja, pur d'impedire che Mortara presiedesse per diciotto mesi la Cassazione del Regno,

---

(23) L'avv. Ferreri era nato a Cuneo nel 1858, due anni dopo Scialoja, tre dopo Mortara: lo precisa egli stesso, *o.c.*, p. 197, in nota.

(24) A.L. Ferreri, *o.c.*, p. 196.

(25) A.L. Ferreri, *o.c.*, p. 197.

(26) A.L. Ferreri, *o.c.*, p. 196 s.

arrivò al punto di proporsi come suo successore, e l'avv. Ferreri spiega con l'« antipatia » i loro successivi battibecchi in udienza!

Ma, tant'è, è inutile insistere. Resta però la speranza che prima o poi un nuovo prof. Saraceno o un altro avv. Ferreri ci racconti per filo e per segno quel che accade nel 1900-02, sì da farci capire perché Scialoja decise d'invadere proprio la procedura civile (27).

(27) Chiovenda non era l'unico allievo non romanista di Scialoja, il quale, per fare un solo esempio, poteva contare anche su di un discepolo del calibro dell'amministrativista Ranelletti. Perciò non da oggi mi chiedo perché Scialoja puntò proprio e soltanto sulla procedura.

VI.

LODOVICO MORTARA NEL 150° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA (*)

1. Dalla nascita a Mantova alla laurea a Modena. — 2. La relazione del 1879 e il libro su *Lo Stato moderno e la Giustizia*. — 3. La cattedra di Pisa, il *Manuale* e l'autonomia del diritto di azione. — 4. La prolusione su *La lotta per l'uguaglianza* e la voce *Appello civile.* — 5. La direzione della *Giurisprudenza italiana*, la formazione della scuola e il *Commentario*. — 6. La chiamata a Napoli, la fondazione dell'Università popolare e la riforma del procedimento sommario. — 7. Il passaggio in Cassazione. La tesi di Picardi. Critica. — 8. La presidenza della Corte di appello di Ancona, il voto alle donne e la collaborazione con Vittorio Emanuele Orlando. — 9. Dalla Procura generale della Cassazione di Palermo alla Prima Presidenza della Cassazione di Roma. — 10. Da guardasigilli a epurato. — 11. La presidenza della Sottocommissione per la riforma del codice di procedura civile e il tramonto. — 12. La commemorazione di Carnelutti a Mantova. — 13. La riproposizione dell'attualità dell'insegnamento mortariano.

1. *Dalla nascita a Mantova alla laurea a Modena.*

Lodovico Mortara nacque qui a Mantova 150 anni fa, esattamente il 16 aprile 1855, da Marco, "Rabbino Maggiore di quella Comunità Israelitica" (1), e da Sara Castelfranco.

(*) È il testo della conferenza tenuta all'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova il 10 novembre 2005 nel 150° anniversario della nascita di Lodovico Mortara.

(1) Così il figlio primogenito di Lodovico, il demografo e statistico Giorgio MORTARA, *Appunti biografici su Lodovico Mortara*, (1955), in *Quaderni fiorentini*, 19, 1990, p. 107, il quale precisa che « Marco Mortara era uomo di vasta e profonda dottrina; egli conseguì fama internazionale tra gli studiosi di storia della religione ebraica. Ed era anche, e soprattutto, uomo di grande rettitudine. Il suo studio, nobilitato da una ricca biblioteca, non solo teologica, ma anche filosofica, storica, scientifica e letteraria, fu, ai tempi della dominazione austriaca, un focolare di italianità. Dopo la liberazione di Mantova e del Veneto, gli fu conferita dal governo di Vittorio Emanuele II, per riconoscimento della sua opera patriottica, la Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, onore che a quell'epoca si distribuiva con parsimonia ».

A quell'epoca Mantova faceva ancora parte dell'Impero austro-ungarico e perciò egli divenne cittadino (*rectius*, come allora si diceva, regnicolo) italiano soltanto a undici anni, nell'ottobre del 1866, « quando le province venete e di Mantova furono annesse al territorio nazionale » (2). Quasi per un segno del destino il 1866 è anche l'anno in cui, dal 1° gennaio, entrò in vigore il codice di procedura civile del Regno d'Italia e in cui, dal 1° novembre, si cominciò a insegnare nelle Università italiane una nuova disciplina, "Procedura civile e ordinamento giudiziario", *vulgo* "Procedura civile", ovvero *tout court* Procedura, la scienza alla quale il Nostro avrebbe dedicato gran parte della sua vita.

Il giovane Lodovico poté giovarsi della ricca biblioteca paterna e frequentò il liceo Virgilio di Mantova, ove fu allievo di Roberto Ardigò, dimostrando subito di possedere non comuni qualità, tant'è vero che a marzo del 1870, quando non aveva neppure 15 anni, pubblicò il suo primo saggio, *Galileo Galilei ed il progresso delle scienze* (3).

Studiò giurisprudenza nell'Università di Modena, ove si laureò giovanissimo, a soli 19 anni, con una tesi in Procedura civile su "La prova per interrogazione di parte nei giudizi civili" (4), che fu ritenuta degna di stampa, ma che egli preferì tenere per sé (5).

2. *La relazione del 1879 e il libro su* Lo Stato moderno e la Giustizia.

Subito dopo la laurea cominciò ad esercitare l'avvocatura nella sua città, mettendosi in luce per la sua particolare competenza nel campo processuale, tanto che, nel 1878, quando il guardasigilli Conforti presentò un progetto per la riforma del processo civile, che già allora non funzionava come si sarebbe voluto, i suoi più anziani

---

(2) Così L. MORTARA, *Manuale della procedura civile*[9], I, Torino, rist. 1929, p. 7.

(3) L. MORTARA, *Galileo Galilei ed il progresso delle scienze*, Lettura per la solennità letteraria del R. Liceo scientifico Virgilio di Mantova, in *L'eco de' giovani*, Mantova, marzo 1870, pp. 14.

(4) Lo riferisce G. REALI, *L'interrogatorio delle parti nel processo civile*, Bari, 2004, p. 72, in nota.

(5) Cfr. L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, (1933), in S. SATTA, *Quaderni del diritto e del processo civile*, I, Padova, 1969, p. 41.

colleghi del foro mantovano pensarono a lui, appena ventitreenne, come relatore.

La relazione letta dall'avv. Lodovico Mortara il 31 gennaio 1879 al Consiglio di disciplina dei procuratori di Mantova (6) fu apprezzata dal sen. Giuseppe Miraglia, Primo Presidente della Corte di cassazione di Roma e relatore al Senato (7), e in certo senso segnò il suo destino, vuoi perché gli consentì di diventare un esperto del problema della riforma del processo civile, vuoi perché gli procurò i soliti inviti a collaborare, per i temi di procedura civile, alle riviste e alle enciclopedie.

Tra il 1880 e il 1884 svolse attività politica nella sua città. Fu eletto consigliere comunale e rischiò di diventare sindaco, ma, essendo ebreo, preferì prudentemente contentarsi del titolo di assessore anziano e limitarsi a "funzionare da sindaco", acquisendo tuttavia così una certa qual esperienza nel campo amministrativo (8).

Il 15 ottobre 1883 sposò Clelia Vivanti, ebrea come lui, dalla quale avrebbe avuto cinque figli: Giorgio (nato a Mantova il 4 aprile 1885, che sarebbe diventato un eminente demografo e statistico e che avrebbe sposato Laura Ottolenghi), Gina e Mario, gemelli (nati a Mantova il 9 ottobre 1889), Nella (nata a Pisa il 23 febbraio 1893) e Silvia (che avrebbe sposato Enrico Ottolenghi) (9).

Nel 1882, su suggerimento del suo concittadino Enrico Ferri, chiese da autodidatta la libera docenza in "Procedura civile e ordinamento giudiziario" nell'Università di Bologna e, con sua sorpresa, l'ottenne con facilità (10). Nel 1884 raccolse in un volu-

---

(6) L. MORTARA, *Il processo sommario*. Relazione letta innanzi al Consiglio di disciplina dei procuratori di Mantova nell'adunanza 31 gennaio 1879 (poi in ID., *Sui progetti di riforma dei procedimenti civili*^{2}, Mantova, 1886, p. 7 ss.).

(7) Cfr. G. MIRAGLIA, in G. TARZIA e B. CAVALLONE (a cura di), *I progetti di riforma del processo civile (1866-1935),* I, Milano, 1989, p. 517 s.

(8) Cfr. L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, cit., p. 47.

(9) Le figlie di Lodovico, Gina e Nella, consegnarono nel 1968 a Salvatore Satta le *Pagine autobiografiche* del loro genitore (v. *infra* il n. 11). Due figli di Silvia, Marinella e Roberto Ottolenghi vivono a Roma. La nipote *ex filio* di Giorgio, Laura Mortara, vive a S. Paolo del Brasile. Su Giorgio Mortara v., anche per ulteriori riferimenti bibliografici, il mio *Le "poche cose" e la lunga vita di Lodovico Mortara*, in *Quaderni fiorentini*, 19, 1990, p. 85 ss.

(10) Cfr. L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, cit., p. 47.

metto tutti i saggi che aveva scritto sino a quel momento (11): era il suo primo libro, cui fece subito seguito una monografia sulle azioni commerciali, che avrebbe avuto sei edizioni, l'ultima nel 1933 (12).

L'anno successivo, 1885, pubblicò una seconda monografia, *Lo Stato moderno e la Giustizia*, un libro per lungo tempo dimenticato, ma di recente ristampato in considerazione del suo non comune interesse (13). Non è un libro di procedura, ma, io direi, di diritto costituzionale, nel quale, tuttavia, ogni problema viene affrontato e analizzato tenendo costantemente presente la prospettiva processuale. In esso Mortara, nell'esaminare il principio della separazione dei poteri e il ruolo del potere giudiziario nello Stato di diritto, arriva con tutta coerenza alla conclusione, all'epoca semplicemente rivoluzionaria, ch'era necessario istituire un organo *ad hoc* per assicurare e garantire l'« *auto-governo* della magistratura » (14).

Nello stesso 1885 partecipò al concorso per la cattedra di Diritto costituzionale dell'Università di Modena, ma non ebbe fortuna, perché il concorso fu vinto da Vittorio Emanuele Orlando. In quella occasione, però, un membro della Commissione, Giorgio Arcoleo, gli dette un suggerimento destinato a rivelarsi prezioso: di puntare sulla Procedura civile (15).

3. *La cattedra di Pisa, il* Manuale *e l'autonomia del diritto di azione.*

Nel 1886, anche perché sollecitato da Luigi Mattirolo, che a quell'epoca era il « pontefice massimo » dei proceduristi italiani e lo considerava un suo « continuatore » (16), Mortara partecipò a due concorsi a cattedra di "Procedura civile e ordinamento giudiziario",

---

(11) Cfr. L. MORTARA, *Alcune questioni di diritto e procedura civile*, Mantova,1884.

(12) L. MORTARA, *Dell'esercizio delle azioni commerciali e della loro durata*, Torino, 1884.

(13) Cfr. L. MORTARA, *Lo Stato moderno e la Giustizia*, (1885), Napoli, rist. 1992, con prefazione di A. PIZZORUSSO, su cui v. G. TARZIA, *Recensione*, in *Riv. dir. proc.*, 1993, p. 866 s.

(14) Così L. MORTARA, *Lo Stato moderno e la Giustizia*, cit., p. 127 (corsivo nel testo).

(15) Cfr. L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, cit., p. 50.

(16) V. il mio *Ricordo di Luigi Mattirolo*, in *Giur. it*., 2002, p. 2203 s. e *supra* p. 19 ss. E v. anche L. MORTARA, *Pagine autobiografiche,* cit., p. 50.

quello per straordinario a Pisa e a quello per ordinario a Catania: li vinse entrambi, ma, forse per la lontananza, disdegnò il posto per ordinario e preferì quello di straordinario nella Sapienza pisana.

Fra il 1887 e il 1888 pubblicò in due volumi il *Manuale della procedura civile*, che alla fine avrebbe avuto nove edizioni. Nella prefazione si preoccupò di esplicitare il suo metodo: massimo rispetto per la volontà del legislatore, ma piena libertà di critica (17).

Il *Manuale* di Mortara segna un evidente superamento del metodo che sino a quel momento era stato seguito nella manualistica italiana. Prima, infatti, i manuali di « Procedura civile e ordinamento giudiziario » erano in realtà dei manuali di « ordinamento giudiziario e procedura civile »: si aprivano con lunghe pagine sull'organizzazione della giustizia e si chiudevano con relative poche pagine sul processo in senso stretto (18). Mortara, invece, dà il massimo rilievo al processo, anteponendolo senz'altro all'ordinamento giudiziario. Da questo punto di vista, quindi, si potrebbe anche dire che l'affermazione della procedura civile come scienza autonoma si deve a lui. In particolare, più che attuali appaiono le pagine del *Manuale* sull'indipendenza dell'azione dalla preesistenza del diritto sostanziale fatto valere in giudizio, al cui proposito sembra doveroso avvertire che Mortara non mostrò mai di dubitare che il diritto di agire in giudizio per chiedere la tutela dei propri diritti prescinde dalla effettiva preesistenza del diritto sostanziale e, quindi, sussiste anche quando il giudice, alla fine del processo, rigetta la domanda (19). Si tratta, come ognun comprende, di un insegnamento estremamente importante, che in seguito egli avrebbe tenuto sempre fermo e che presuppone e implica una concezione del diritto di azione che è sostanzialmente identica a quella che è alla base dell'art. 24, 1° comma, della Costituzione repubblicana del 1948 (20).

---

(17) L. MORTARA, *Manuale della procedura civile*[1], I, Torino, 1887, p. 6.

(18) V. per esempio i manuali di G. SAREDO, *Istituzioni di procedura civile precedute dall'esposizione dell'ordinamento giudiziario italiano*, I e II, Firenze, 1873; L. MATTIROLO, *Istituzioni di diritto giudiziario civile italiano*[2], Torino, 1899; G. MANFREDINI, *Programma del corso di diritto giudiziario civile*, I, *L'ordinamento giudiziario — L'azione*, Padova, 1884.

(19) V. spec. L. MORTARA, *Manuale*[4], cit. (1903), I, p. 14 s.

(20) Per maggiori ragguagli, v. il mio *Il 3 febbraio 1903 tra mito e realtà*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 2003, p. 1123 ss. e *infra* p. 245 ss.

4. *La prolusione su* La lotta per l'uguaglianza *e la voce* Appello civile.

La maggiore attenzione dedicata alla procedura rispetto all'ordinamento giudiziario, non deve far pensare che Mortara avesse in minore considerazione lo studio dell'ordinamento giudiziario, perché, anzi, è certo che egli, come tutti riconoscono (21), fu il più grande studioso italiano di quel ramo dell'ordinamento: basti pensare che già nel 1884 aveva dedicato lunghe pagine alla riforma dell'ordinamento giudiziario (22) e che nel 1890 pubblicò sul tema un volumetto *ad hoc* (23), che avrebbe avuto tre edizioni e numerosissime ristampe e sarebbe divenuto un classico.

Nel 1888 la Facoltà pisana gli conferì l'incarico d'insegnare il Diritto costituzionale, che avrebbe tenuto per tutto il periodo della permanenza a Pisa, e cioè sino al 1898. Pienamente consapevole dell'importanza della materia ch'era stato incaricato d'insegnare, proluse a gennaio del 1889 con una lezione su *La lotta per l'uguaglianza*, nella quale, contrastando il pensiero di quanti si mostravano scettici sul principio d'uguaglianza proclamato dalla rivoluzione francese, difese appassionatamente quel principio, sostenendo che la meta, irraggiungibile, ma tendenziale, dev'essere l'uguaglianza effettiva: « l'uguaglianza di diritto applicata ad uno stato di disuguaglianza di fatto stabilisce una necessaria tendenza alla diminuzione di quest'ultima ed una necessaria aspirazione al suo totale cancella-

---

(21) V. spec. V. DENTI, *Lodovico Mortara*, in *Giornata Lincea in ricordo di Lodovico Mortara*, Roma, 1998, p. 9 ss.; A. PIZZORUSSO, *L'ordinamento giudiziario*, Bologna, 1974, p. 14, in nota; A. GENOVESE, *Introduzione allo studio dell'ordinamento giudiziario*, Urbino, 1996, p. 21; ID., *Materiali di diritto delle istituzioni giudiziarie*, Napoli, 1999, p. 12; F. CIPRIANI, *Materiali per lo studio dell'ordinamento giudiziario*, Napoli, 2001, p. 6.

(22) L. MORTARA, *La relazione sulla riforma dell'ordinamento giudiziario*, in *Temi ven.*, 1884, p. 561 ss.

(23) L. MORTARA, *Istituzioni di ordinamento giudiziario*, Firenze, 1890, sul quale v. A. PIZZORUSSO, *L'ordinamento giudiziario*, cit., p. 14, in nota; ID., *L'organizzazione della giustizia in Italia*[2], Torino, 1990, p. 3; F.A. GENOVESE, *L'insegnamento dell'ordinamento giudiziario nelle facoltà di giurisprudenza dal 1859 ad oggi*, in *Dir. e giur.*, 1987, p. 786 ss.; ID., *L'ordinamento giudiziario tra « scienza » e « politica » nelle enciclopedie giuridiche di fine Ottocento*, in *Legalità e giustizia*, 1989, p. 386.

mento » (24). Sessant'anni dopo le sue idee sarebbero state accolte nella norma fondamentale della Costituzione della Repubblica italiana, che come tutti sanno vuole che siano rimossi "gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (art. 3, 2° comma).

Nello stesso 1890 pubblicò la voce *Appello civile*, che occupava pressoché interamente un volume del *Digesto italiano*. In essa egli si disse convinto che, essendo stata prevista la Cassazione, l'appello avesse ormai fatto il suo tempo e fosse inevitabilmente destinato ad essere soppresso: a suo avviso, dovendosi senz'altro escludere che le impugnazioni fossero ammesse per porre rimedio agli errori delle parti (errori che, a parer suo, avrebbero dovuto essere segnalati al giudice *a quo*, sì da provocare la revoca o la modifica del provvedimento), il reclamo contro i provvedimenti giudiziari avrebbe dovuto essere ammesso solo per gli errori del giudice e solo per quelli di diritto (25). Si tratta di una idea che Mortara, nelle opere successive, avrebbe dapprima abbandonato e poi sostanzialmente ripudiato, rivalutando l'appello coi *nova* e riconoscendo così che è più che opportuno che si continui a prevedere quell'antica e civilissima impugnazione (26).

5. *La direzione della* Giurisprudenza italiana*, la formazione della scuola e il* Commentario.

Si arrivò così al 1891, l'anno della definitiva consacrazione del giovane Mortara tra i massimi esponenti della scienza giuridica italiana.

Quell'anno il guardasigilli Ferraris presentò un d.d.l. al Senato

---

(24) L. MORTARA, *La lotta per l'uguaglianza*, (1889), ora in *Quaderni fiorentini*, 19, 1990, p. 160 (corsivi nel testo).

(25) Cfr. L. MORTARA, *Appello civile*, in *Dig. it.*, III, 2, Torino, 1890, spec. nn. 276, 277, 289, su cui v. il mio *Le impugnazioni nel pensiero di Lodovico Mortara*, in *Rass. dir. civ.*, 1997, p. 728 ss.

(26) Cfr. L. MORTARA, *Manuale della procedura civile*[9], cit., II, n. 585, p. 5 ss.; ID., *Istituzioni di procedura civile*, Firenze, 1935, n. 222, p. 351 s.

per la riforma del processo civile. Mortara scese in campo accusando il governo di non avere capito qual era il problema (27). Il suo saggio riuscì a bloccare l'*iter* del d.d.l. alla Camera e gli valse l'invito a tenere la relazione sul procedimento sommario al III Convegno giuridico italiano che si tenne a Firenze nel settembre del 1891 (28): fu un trionfo, perché quella relazione provocò la sepoltura del d.d.l. ministeriale e segnò la definitiva affermazione di Mortara come massimo teorico della riforma del processo civile.

Sulle ali di quel trionfo, l'anno dopo, 1892, assunse, insieme con il suo collega della Sapienza pisana Carlo Francesco Gabba, un illustre civilista che aveva vent'anni più di lui, la direzione della *Giurisprudenza italiana*, « il giornale », come egli la chiamava (29), che avrebbe diretto (in realtà pressoché da solo) per 45 anni, facendone la rivista giuridica più diffusa e più autorevole d'Italia (30).

In particolare, Lodovico Mortara, dalle colonne della *Giur. it.*, « controllò » per quasi mezzo secolo non solo la giurisprudenza (civile, penale e amministrativa), ma anche la dottrina, in quanto vi tenne una rubrica di recensioni, che rappresentano un grande osservatorio della scienza giuridica italiana dal 1892 al 1936. Bisognerebbe forse ristamparle.

Con la direzione della *Giur. it.* cominciò il primato di Mortara. Gli ultimi anni dell'Ottocento, infatti, furono per lui anni di consolidamento e di stabilizzazione. In quel periodo si formarono alla sua scuola due studiosi di non comune levatura, Carlo Lessona (31), che si sarebbe dedicato alla procedura civile e sarebbe stato, nel 1898, il successore del suo maestro sulla cattedra pisana, e Federico Cam-

---

(27) L. MORTARA, *La riforma del processo sommario*, in *Mon. trib.*, 1891, p. 361 ss.

(28) L. MORTARA, *Riforme al codice di procedura civile per migliorare il procedimento sommario ed accelerare i giudizi di esecuzione*, in *Il Filangieri*, 1891, pp. 678 ss. e 705 ss. Sull'attualità di quella relazione, v. G. TARZIA, *Procedimento sommario e procedimento formale*, in G. TARZIA e B. CAVALLONE (a cura di), *I progetti di riforma del processo civile (1866-1935)*, cit., I, p. 415 ss., spec. 420 ss.

(29) Cfr. L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, cit., p. 59.

(30) Cfr. F. CIPRIANI e S. MAZZAMUTO, *La « Giurisprudenza Italiana » di Gabba e Mortara (1892-1936)*, in *Giur. it.*, 1992, IV, c. 497 ss.

(31) Sul quale v. il mio *Le peripezie di Carlo Lessona tra Mortara, Chiovenda e Calamandrei*, in *Riv. dir. proc.*, 1991, p. 754 ss. e *infra* p. 143 ss.

meo (32), che si sarebbe dedicato al diritto amministrativo, divenendone uno dei più grandi maestri.

Nel 1898 cominciò a pubblicare a fascicoli il *Commentario del codice e delle leggi di procedura civile*, che alla fine avrebbe avuto cinque volumi e cinque edizioni. Come tutti sanno, non è un commentario, ma un trattato di quasi cinquemila pagine, che affrontano con alto senso del sistema tutte le leggi processuali civili, un'opera, come si suol dire, monumentale e tuttora fondamentale, con un primo volume semplicemente superbo sulla giustizia nello Stato libero.

Noi, forse, non possiamo capire appieno il problema della giustizia nello Stato libero. Viceversa, per gli studiosi della seconda metà dell'Ottocento e, in particolare, per i progressisti come Mortara, era fondamentale che ci si trovasse in uno Stato libero, dotato di una carta costituzionale e fondato sulla separazione dei poteri e sulla sovranità popolare: il rispetto delle regole del gioco, nello Stato libero, assumeva un'importanza del tutto sconosciuta nello Stato assoluto o in una colonia (33). Esemplare è la polemica che si ebbe sui decreti-leggi. Lo Statuto del Regno, essendo fondato sulla separazione dei poteri, riservava la potestà legislativa al parlamento, ma ci si dové subito rendere conto che, specie in certe circostanze (guerra, terremoti, alluvioni, ecc.), non era possibile attendere i tempi lunghi del parlamento per legiferare. Di qui il ricorso del governo al decreto-legge per motivi d'urgenza; di qui le perplessità della dottrina.

Mortara, nel *Commentario*, fu il primo a propugnare l'incostituzionalità dei decreti-legge, ammettendo, però, che il governo li potesse sottoporre alla « conversione in legge » da parte del parlamento (34): che è la soluzione che sarebbe stata accolta dalla Costituzione repubblicana del 1948.

Il *leitmotiv* del *Commentario* è dato dall'interdipendenza dei poteri dello Stato (chiaro superamento del principio della separa-

---

(32) Sul quale v. il mio *Federico Cammeo e la Procedura civile*, in *Quaderni fiorentini*, 22, 1993, p. 561 ss. e *infra* p. 189 ss.

(33) V. infatti ciò che L. MORTARA, *Commentario del codice e delle leggi di procedura civile*, II^2, Milano,1905, § 397, p. 515, scrive a proposito dell'amministrazione della giustizia coloniale in Eritrea, e su cui v. L. MARTONE, *Giustizia coloniale*, Napoli, 2002, p. 16, anche in nota.

(34) L. MORTARA, *Commentario*, cit., I^3, Milano, 1905, §§ 86 ss., p. 95 ss.

zione dei poteri propugnato da Montesquieu) e dalla unicità della giurisdizione, illustrata particolarmente nei primi due volumi. Mortara si sforza di dimostrare che tutte le giurisdizioni speciali all'epoca previste dall'ordinamento italiano erano destinate ad essere superate e soppresse, sì da devolvere tutte le controversie al giudice ordinario, l'unico che, per autonomia e indipendenza, potesse assicurare il rispetto della legge e della libertà.

Il successo del *Commentario* fu immediato ed enorme: basti dire che nel 1911 ne erano già stati tirati quattordicimila esemplari (35).

6. *La chiamata a Napoli, la fondazione dell'Università popolare e la riforma del procedimento sommario.*

Nello stesso 1898, essendosi resa vacante, per la scomparsa di Domenico Viti, la cattedra di "Procedura civile e ordinamento giudiziario" dell'Università di Napoli, Mortara fu chiamato nella metropoli meridionale, che all'epoca era la più grande città d'Italia, ove proluse il 13 dicembre 1898 con una lezione sui conflitti di giurisdizione, nella quale propugnò l'istituzione di un tribunale *ad hoc* per la loro risoluzione (36).

All'inizio del 1900 prese posizione sul celebre decreto-legge 22 giugno 1899, col quale il governo Pelloux aveva limitato le libertà di associazione e di stampa: e anche in quella delicatissima circostanza ribadì che i decreti legge sono incostituzionali, concedendo, tuttavia, che "la questione sulla loro efficacia è d'indole esclusivamente politica" (37).

A metà del 1901, mostrandosi sensibile alla realtà socio-culturale del Mezzogiorno d'Italia, fondò l'Università popolare di Napoli e ne assunse la presidenza, inaugurandone i corsi con una lezione su *La sovranità civile della scienza* (38).

---

(35) Ce lo riferisce lo stesso L. MORTARA, *Recensione* a E. GARSONNET, *Trattato*, tradotto da C. LESSONA, in *Giur. it*., 1911, IV, c. 144.

(36) L. MORTARA, *Per la istituzione di un tribunale supremo dei conflitti di giurisdizione*, in *Il Filangieri*, 1899, p. 1 ss.

(37) Così L. MORTARA, *Il decreto legge 22 giugno 1899 davanti alla Corte di cassazione*, in *Giur. it*., 1900, II, c. 53 ss.

(38) Cfr. L. MORTARA, *La sovranità civile della scienza*, in *L'Università popolare di Napoli*, I, 1, Napoli, 1901, p. 2 ss.

Poco dopo il Parlamento approvò la l. 31 marzo 1901, n. 107, con la quale, in accoglimento delle proposte formulate da Mortara al Congresso di Firenze del 1891, fu finalmente riformato il procedimento sommario e dato mandato al governo per l'attuazione. A tal fine il guardasigilli Francesco Cocco-Ortu si rivolse proprio a Mortara, che approntò il testo di quello che sarebbe divenuto il vastissimo (58 articoli) r.d. 31 agosto 1901, n. 413 ([39]): la riforma del 1901, basata sul principio dell'oralità, segnò l'apoteosi del suo autore e resse il processo civile italiano fino al 20 aprile 1942, ossia finché non entrò in vigore l'attuale c.p.c.

7. *Il passaggio in Cassazione. La tesi di Picardi. Critica.*

Sennonché, mentre sul piano scientifico e legislativo Mortara raggiungeva i vertici che si sono appena illustrati, la Facoltà giuridica di Roma, presieduta da Vittorio Scialoja, il grande romanista propugnatore del "germanesimo" negli studi giuridici italiani ([40]), propose al ministro della pubblica istruzione di « comandare » un civilista, Vincenzo Simoncelli, futuro genero dello stesso Scialoja, a insegnare la Procedura civile nella capitale d'Italia; e, una volta vista accogliere la sua proposta, non esitò a chiamare lo stesso Simoncelli alla cattedra di Procedura ([41]), deludendo così le immaginabili aspirazioni dei processualisti e, in particolare, del Nostro, che a

([39]) Sulla riforma del procedimento sommario v. da ultimi V. COLESANTI, *Mortara e le riforme processuali*, in *Giornata Lincea*, cit., p. 49 ss.; E. FAZZALARI, *2001: quattro centenari*, in *Riv. dir. proc.*, 2001, p. 899 ss., e il mio *Nel centenario della riforma del procedimento sommario*, in *Rass. dir. civ.*, 2001, p. 526 ss.

([40]) Si consideri che il germanesimo si diffuse in Italia a seguito della Triplice e, naturalmente, entrò in crisi con la fine di quella alleanza: per maggiori ragguagli sui rapporti tra Scialoja e il germanesimo, v. il mio *Vittorio Scialoja e la maiuscola reverenziale di Giuseppe Chiovenda*, in *Dir. rom. attuale*, 2000, 3, p. 71 ss. e *infra* p. 123 ss.

([41]) Cfr. il mio *Storie di processualisti e di oligarchi.* La procedura civile nel Regno d'Italia (1866-1936), Milano, 1991, pp. 70 e 84. Il « comando » di professori di ruolo da una ad altra Università, che a quell'epoca la legislazione universitaria italiana non prevedeva, ma neppure escludeva, è stato in seguito espressamente vietato dalla legge.

quell'epoca notoriamente « emergeva e dominava » nel campo degli studi processualcivilistici italiani (42).

È difficile capire come e perché la Facoltà giuridica romana pervenne a quella decisione. Sta tuttavia di fatto che poco dopo Mortara chiese ed ottenne di poter lasciare la cattedra di Napoli per passare in magistratura come semplice consigliere alla Corte di cassazione di Roma.

A parer mio, il passaggio in magistratura — e più precisamente alla Corte di cassazione di Roma, ché il problema, per Mortara, come egli stesso ci ha confidato nelle sue *Pagine autobiografiche*, era essenzialmente quello di "trasferirmi a Roma" (43) — fu deciso per rispondere in qualche modo alla mancata chiamata alla cattedra di Roma: evidentemente, piuttosto che subire altre umiliazioni accademiche, Mortara preferì andarsene in magistratura, più precisamente alla Cassazione di Roma, soluzione che gli dava comunque modo di trasferirsi a Roma, a dispetto di Vittoria Scialoja, dei suoi « germanisti » e del suo strapotere nella Facoltà giuridica romana (44). Non a caso, qualche mese dopo avere lasciato la cattedra, egli sferrò dalle colonne della sua *Giur. it*. un violento attacco contro un allievo processualista di Scialoja, il giovane Giuseppe Chiovenda, reo, agli occhi suoi, di essersi « annunciato come il primo e finora l'unico cultore di questa scienza (*scil.*, la procedura) con metodo veramente scientifico » (45).

La mia ricostruzione è stata però disattesa dal Picardi, secondo il quale la decisione mortariana non avrebbe alcunché di sorprendente, vuoi perché non furono pochi i professori che, sia prima sia dopo il 1903, lasciarono la cattedra per la magistratura, vuoi perché

---

(42) Così P. BONFANTE, *Vincenzo Simoncelli*, in ID., *Scritti giuridici vari*, IV, Roma, 1925, p. 523.

(43) Così L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, cit., p. 60.

(44) V. i miei *Le dimissioni del professore Mortara e i "germanisti" del preside Scialoja*, in *Riv. dir. proc*., 1990, p. 770 ss. (e *supra* p. 23 ss.), e *Storie di processualisti e di oligarchi*, cit., p. 84 ss. Da segnalare che, subito dopo essere passato in magistratura, il 29 giugno 1903, Mortara aderì alla massoneria, divenendo membro libero del Grande Oriente d'Italia: v. A.A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, 1992, p. 996.

(45) L. MORTARA, *Qualche osservazione intorno ai poteri del giudice di appello in tema di esecuzione provvisoria*, in *Giur. it.*, 1903, I, 2, c. 469 ss.

Mortara, avendo la prospettiva di diventare Primo Presidente della Cassazione a 60 anni, poteva ben vedere nel passaggio una promozione: secondo Picardi, quindi, la decisione di passare in magistratura poteva essere una rivincita, ma non un ripiego per la mancata chiamata alla Facoltà romana, né tanto meno un mezzo passo indietro (46).

Non mi pare di poter condividere questa spiegazione. E per due motivi: perché altro è la prospettiva, altro la certezza; e perché non è affatto vero che dopo Mortara vi siano stati altri professori che abbiano lasciato la cattedra per divenire consigliere di Cassazione.

Invero, Mortara, nel 1902-03, quando non aveva neppure 48 anni, non poteva avere alcuna certezza di diventare Primo Presidente a 60 anni. Poteva sperarlo, ma non poteva esserne affatto certo. E poiché non ha proprio alcun senso lasciare un regno (suscettibile di diventare con gli anni un grande impero) con la speranza di avere, dopo tredici anni, un impero, non penso che la decisione mortariana possa essere considerata del tutto normale. Del resto, nel 1915 la sua nomina a Primo Presidente non avvenne affatto *de plano*, ma fu per parecchi mesi molto contrastata e incerta (47), sì che escluderei che nel 1902-03 la si potesse dare tanto per scontata da vedere nel passaggio addirittura una promozione. In realtà, con il riordino delle Università, avvenuto a fine Ottocento, il passaggio in magistratura come semplice consigliere di Cassazione non era più conveniente per i professori universitari, e meno che mai per i grandi maestri come Mortara: non a caso, Nitti si sorprese della decisione mortariana (48); e non caso, dopo Mortara, non si ebbero altri professori passati dalla cattedra in magistratura: si è saputo che il passaggio fu prospettato a Francesco Ruffini e ad Alfredo de Marsico, ma è significativo che entrambi preferirono restare in cattedra (49).

---

(46) Cfr. N. Picardi, *Lodovico Mortara, Magistrato*, in *Giust. civ.*, 1998, p. 159 ss., e in *Giornata Lincea in ricordo di Lodovico Mortara*, cit., p. 86; Id., *Lodovico Mortara nel centenario del suo giuramento in Cassazione*, in *Riv. dir. proc.*, 2003, p. 357 ss.

(47) Cfr. F. Martini, *Diario 1914-1918*, Milano, 1966, p. 486, e il mio *Il primo presidente Mortara e i "due illustri rissanti"*, in *Rass. dir. civ.*, 1993, p. 14, e *supra* p. 81 ss.

(48) Lo riferisce lo stesso L. Mortara, *Pagine autobiografiche*, cit., p. 60.

(49) Per maggiori ragguagli v. il mio *La chiamata in Cassazione per meriti insigni*, in *Foro it.*, 1997, V, c. 61.

Quanto poi al caso di Santi Romano (1875-1947), che Picardi menziona come (unico) esempio di professori passati in magistratura dopo Mortara (50), esso è ben diverso dal nostro e dimostra con tutta evidenza l'insostenibilità della ricostruzione qui contrastata. Romano, infatti, nel 1928, a 53 anni, passò (per decisione di Mussolini, e non certo su sua richiesta…) dalla cattedra di Diritto costituzionale di Milano *direttamente* alla Presidenza del Consiglio di Stato, continuando peraltro a insegnare per incarico, e nella Facoltà giuridica romana, dapprima amministrativo e poi, succedendo a Vittorio Emanuele Orlando, costituzionale (51). Nel suo caso, quindi, si può sicuramente parlare di promozione (e che promozione!…), ma proprio per questo escluderei che abbia senso valutare nello stesso modo la vicenda di Mortara, che dovette fare anticamera in Cassazione per ben 13 anni e non fu mai accolto nell'Università di Roma.

Piuttosto, mi pare sia il caso di chiedersi perché mai Scialoja decise di sbarrare a Mortara la strada per la cattedra di Roma: solo per donarla al suo giovane discepolo Chiovenda o anche per altri motivi? È difficile dire, ma mi deve essere consentito ricordare che qualche anno fa ho prospettato l'ipotesi che la ruggine tra Mortara e Scialoja sia nata nel 1894, quando apparve un libro molto strano, *Esercizio e difesa dei diritti. Procedura civile romana*, che conteneva 56 lezioni di Scialoja, che però erano state "redatte e pubblicate dai dottori C. Mapei e E. Nannini", due sconosciuti (52). Ebbene,

---

(50) Cfr. N. PICARDI, *opp. locc. citt*., che per la verità fa anche l'esempio dei professori che "passano" alla Corte costituzionale: ma anche questo paragone non regge, sia perché il passaggio alla Consulta è solo temporaneo, sia perché lo *status* di consigliere di cassazione non è comparabile con quello di giudice costituzionale.

(51) Per più ampi ragguagli v. F. COCOZZA, *Santi Romano Presidente del Consiglio di Stato. Cenni storici e spunti problematici*, in *Riv. trim. dir. pubbl*., 1977, p. 1235 ss.; G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Bologna, 1996, p. 342 ss.; ID., *Santi Romano e il Consiglio di Stato*, in *Le carte e la storia*, 2003, p. 5 ss. *Adde* la relazione (che ho letto per la cortesia dell'a.) di A. ROMANO, *La giustizia amministrativa nel pensiero del professor Santi Romano*, al Convegno su "Il Consiglio di Stato durante la presidenza di Santi Romano", tenutosi presso il Consiglio di Stato il 6 febbraio 2003 e i cui atti sono in corso di stampa.

(52) Cfr. *Esercizio e difesa dei diritti. Procedura civile romana*, Lezioni del prof. VITTORIO SCIALOJA redatte e pubblicate dai dottori C. MAPEI, E. NANNINI, Roma, 1894, pp. 558, su cui v. il mio *Vittorio Scialoja e la maiuscola reverenziale di Giuseppe Chiovenda*, cit., p. 71 ss. e *infra* p. 123 ss.

Mortara, che nella sua *Giur. it*. recensiva tutto e tutti, tanto che due anni prima aveva segnalato persino una breve nota a sentenza di Scialoja (53), non dedicò a quel libro neppure una parola: lo ignorò. Di qui il mio sospetto che Scialoja abbia deciso di fargliela pagare.

8. *La presidenza della Corte di appello di Ancona, il voto alle donne e la collaborazione con Vittorio Emanuele Orlando.*

L'insediamento del prof. Mortara nel grado e nelle funzioni di consigliere della Corte di cassazione di Roma avvenne il 24 gennaio 1903 a Palazzo Altieri, ove allora aveva sede la Cassazione romana. Egli giurò nelle mani del Primo Presidente Giovanbattista Pagano.

Forse in omaggio all'aurea regola per la quale i novizi devono limitarsi ad ascoltare, nel 1903 Mortara si astenne dal prendere posizione sulla Cassazione e si limitò a far sentenze: bisogna tuttavia dargli atto di averne fatte molte, tant'è vero che nella sua *Giur it*. ne pubblicò ben 32. Dopo un po', però, dettò alcuni saggi sulla Cassazione, proponendo, come era da prevedersi, che la si riformasse (54). Da segnalare che egli non mancò di rilevare quanto grave (già allora!…) fosse l'inconveniente che è insito nel sistema della cassazione e che è rappresentato dal rischio che una causa arrivi più volte davanti al Giudice supremo (55).

Nell'ufficio di consigliere della Corte di cassazione di Roma Mortara rimase meno di tre anni. A novembre del 1905 fu nominato Procuratore generale presso la Corte di appello di Cagliari, donde, quattro mesi dopo, a marzo 1906, passò a presiedere la Corte di

---

(53) V. in *Giur. it*., 1892, IV, c. 295, ove è segnalato V. SCIALOJA, *L'anticipazione delle spese nella procedura di fallimento da parte dello Stato* (Estratto dal *Foro it*., 1892).

(54) L. MORTARA, *La Corte di cassazione come è e come dovrebbe essere*, in *Riv. d'Italia*, 1904, II, p. 536 ss.; ID., *Della necessità urgente di restaurare la Corte di cassazione. Lettera a Carlo Fadda*, in *Studi giuridici per le onoranze al prof. Carlo Fadda*, I, Napoli, 1906, p. 195 ss.

(55) Cfr. L. MORTARA, *La Corte di cassazione*, cit., p. 540. Nello stesso senso v. ora le ampie pagine di C. CONSOLO, *Un codice di procedura civile "seminuovo"*, in *Giur. it*., 1990, IV, c. 429 ss.; ID., in C. CONSOLO-F.P. LUISO-B. SASSANI, *Commentario alla riforma del processo civile*, Milano, 1996, p. 457 ss. *Adde* il mio *Contro la cassazione con rinvio*, in *Foro it*., 2002, I, c. 2522 ss.

appello di Ancona, ove legò il suo nome ad una celeberrima sentenza, con la quale, in stretta applicazione dell'art. 24 dello Statuto albertino, che assicurava il diritto di voto a tutti i « regnicoli », riconobbe quel diritto (nel 1906!…) anche alle donne (56).

La sentenza, che si inseriva nel dibattito sviluppatosi in età giolittiana sul suffragio femminile (57), ebbe una enorme eco, consentendo così a Mortara di essere conosciuto anche dal grande pubblico (58).

Il 14 giugno 1907 fu nominato capo di gabinetto del ministro di grazia e giustizia e suo ottimo amico Vittorio Emanuele Orlando, il futuro « presidente della Vittoria ». Si sa molto poco dell'opera di Mortara come capo di gabinetto di Orlando. Di certo egli fu l'autore dei due « progetti Orlando » per la riforma del processo civile, presentati, rispettivamente, il primo il 16 marzo 1908 e il secondo il 24 maggio 1909 (59). Pure certo è che Mortara, nel 1933, nel fare il bilancio della sua vita nelle *Pagine autobiografiche* che Salvatore Satta avrebbe pubblicato nel 1969, ricordava con particolare compiacimento gli ottimi rapporti avuti « con Orlando dal 1907 in poi » (60).

Sennonché, mentre i progetti Orlando per la riforma del pro-

---

(56) Cfr. App. Ancona, Pres. ed est. Mortara, 25 luglio 1906, in *Giur. it.*, 1906, III, c. 389 ss., e in *Foro it.*, 1906, I, c. 1060, con nota critica del disorientato V.E. ORLANDO, *La donna e l'elettorato politico secondo la vigente legislazione italiana*. Su quella sentenza v. ora N. SBANO (a cura di), *Donne e diritti. Dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocata italiana*, Bologna, 2004.

(57) Così F. TACCHI, *Gli avvocati italiani dall'Unità alla Repubblica*, Bologna, 2002, p. 286.

(58) V., per esempio, G. ANSALDO, *Giovanni Giolitti. Il ministro della buona vita*, Firenze, 2002, p. 247. La sentenza della Corte di Ancona fu ricordata tredici anni dopo dal *Corriere della sera*, 24 giugno 1919, p. 2, nel dare notizia della nomina di Mortara a guardasigilli nel governo Nitti. Su di essa v. F. DEL POZZO, *Ancona 1906: "Le donne hanno diritto al voto"*, in *Storia e problemi contemporanei. Resistenza e femminismo*, 1989, p. 109 ss., nonché, nel lontano Perù, E. ARIANO DEHO, *Lodovico Mortara*, *las mujeres y la (larga) lucha por la igualdad*, in *Dialogo con la Jurisprudencia*, n. 54, Lima, marzo 2003, p. 149 ss. Da non dimenticare che Mortara, nei primissimi anni del Novecento, ebbe modo di dirsi a favore del divorzio: v. P. UNGARI, *Storia del diritto di famiglia in Italia*, Bologna, 1974, p. 193.

(59) Cfr. B. CAVALLONE, « *Preferisco il cattivo processo attuale* » *(Chiovenda, Mortara e il « progetto Orlando »)*, in *Riv. dir. proc.*, 1988, p. 1048 ss.

(60) Cfr. L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, cit., p. 50.

cesso civile rimasero progetti, altre importantissime proposte che portano ufficialmente e tradizionalmente il nome di Orlando, ma che sono di chiara marca mortariana, riuscirono a diventare legge. Non mi sorprenderei, perciò, se si accertasse che in realtà quelle proposte e quelle leggi si debbano, semmai solo in parte, a Mortara: mi riferisco, in particolare, alla riforma del procedimento davanti al Consiglio di Stato, che segnò il « trionfo » della tesi sostenuta da Mortara « *contro tutti* » sulla natura giurisdizionale della IV sezione (61) (l. 7 marzo 1907, n. 62, e successivo T.U. 17 agosto 1907, n. 638), e alla istituzione del Consiglio Superiore della Magistratura (l. 14 luglio 1907, n. 511 (62)), chiara realizzazione dell'antico sogno di Mortara, ch'era destinato ad essere recepito nella Costituzione repubblicana del 1948 e che per intanto portò il Regno d'Italia all'avanguardia nella tutela e nella disciplina positiva dell'autonomia e dell'indipendenza del potere giudiziario.

9. *Dalla Procura generale della Cassazione di Palermo alla Prima Presidenza della Cassazione di Roma.*

Nel 1909 Mortara portò a termine il suo *Commentario*, « il lavoro più ricco di pensiero e di genialità che abbiano gli studi processuali » (63). Quasi a mo' di premio, fu nominato, a cinquantaquattro anni, Procuratore generale presso la Corte di cassazione di Palermo (64) e, poco dopo, a gennaio del 1910, senatore del Regno.

Naturalmente, non appena varcata la soglia di Palazzo Madama,

---

(61) Così L. MORTARA, *Commentario*, cit., I^5, p. V (corsivo nel testo).

(62) V. E. PIOLA-CASELLI, *Ordinamento giudiziario,* (1907), in *Dig. it.*, XVII, Torino, rist. 1928, p. 941 ss., spec. p. 968; A. TORRENTE, *Consiglio Superiore della Magistratura*, voce dell'*Enc. dir.*, IX, Milano, 1961, p. 327 ss.; F. BONIFACIO e G. GIACOBBE, *La magistratura*, II, Bologna-Roma, 1986, p. 41.

(63) Così C. LESSONA, *Teoria delle prove*^{2}, IV, Firenze, 1908, p. 3.

(64) In Italia, ai tempi dell'Unità (1861) vi erano quattro corti di cassazione: a Milano, Firenze, Napoli e Palermo (quella di Milano fu riportata a Torino nel 1864). Ad esse, dopo la conquista di Roma, furono aggiunte due sezioni « temporanee » di Corte di cassazione con sede in Roma, ch'ebbero subito una vasta competenza esclusiva. Nel 1888 tutto il penale fu deferito alla Cassazione di Roma. Le Cassazioni regionali furono soppresse nel 1923: v. il § successivo.

propose la riforma del Senato (65). Non l'ottenne, ma, in compenso, divenne il punto di riferimento obbligato per ogni riforma che riguardasse il processo (civile, penale, amministrativo, ecc.) o l'ordinamento giudiziario. Non a caso, in seguito si sarebbe detto ch'egli fu « il dominatore delle scienze giuridiche italiane » e che « in Italia comandava lui » (66).

Nel 1911, a cinquantasei anni, divenne Procuratore generale presso la Corte di cassazione di Roma. Nello stesso anno, Alfredo Rocco, nel fare il punto della situazione a cinquant'anni dall'Unità, non esitò a collocarlo al di sopra di tutti (67).

Nel 1912, nell'inaugurare l'anno giudiziario 1912-13, il Procuratore generale Mortara tenne un importante discorso su *La giustizia nello stato democratico* (68). Si tratta, in realtà, di una prolusione accademica, nella quale egli si batté ancora una volta per l'autonomia e l'indipendenza del potere giudiziario. Nello stesso 1912, essendo scoppiato lo scandalo per l'enorme costo dei lavori per il nuovo palazzo di giustizia di Roma, la Commissione parlamentare d'inchiesta gli affidò l'incarico di redigere un parere giuridico sui vari lodi pronunciati tra lo Stato e gli appaltatori privati: egli assolse il delicatissimo compito ponendo in evidenza « le cause all'origine delle pesanti condanne pronunciate nei confronti dell'Amministrazione » (69).

Nel 1913 fu il principale artefice del nuovo codice di procedura penale (70), che era basato sul principio, all'epoca modernissimo, della presunzione d'innocenza dell'imputato. Ne curò un monumen-

---

(65) L. MORTARA, *Mentre si studia per la riforma del Senato*, in *Riv. d'Italia*, 1910.

(66) Così, nel 1991, il senatore Alessandro Lessona, figlio del processualista Carlo e ministro delle colonie durante il fascismo, in F. CIPRIANI, *Le peripezie di Carlo Lessona tra Mortara, Chiovenda e Calamandrei*, cit., p. 785 (e *infra* p. 143 ss.).

(67) Così A. ROCCO, *La scienza del diritto privato in Italia negli ultimi cinquant'anni*, in *Riv. dir. comm.*, 1911, I, p. 303.

(68) Cfr. L. MORTARA, *La giustizia nello Stato democratico*, (1912), in ID., *Lo Stato moderno e la Giustizia*, cit., p. 175 ss.

(69) Così E. ODORISIO, *L'arbitrato nelle controversie in materia di lavori pubblici*, Roma, 2004, p. 75, ove ampi stralci del parere del P.G. Mortara.

(70) Cfr. L. MORTARA, *Sul nuovo codice di procedura penale*, Discorso tenuto al Senato il 5 marzo 1912, Roma, 1912, pp. 68. E v. anche G. CONSO, *Mortara e il processo penale*, in *Giornata Lincea*, cit., p. 77 ss.

tale commento (71), ma nel 1930, col fascismo al potere, dovette assistere alla sua abrogazione: in seguito, però, gli sarebbe stata resa giustizia, ché il principio della presunzione d'innocenza dell'imputato fu accolto nella Costituzione repubblicana del 1948 (art. 27, 2° comma) e posto a base del codice di procedura penale del 1988.

Nello stesso 1913, col r.d. 13 agosto 1913, n. 1015, varò le norme di attuazione della l. 19 dicembre 1912, n. 1311, introducendo nell'ordinamento italiano il « giudice unico ». La riforma fu violentemente attaccata dagli avvocati, ch'erano guidati da Vittorio Scialoja, sì che l'anno dopo la si dovette abrogare (72). Ma, sui tempi lunghi, Mortara avrebbe avuto ragione anche a questo proposito: la l. 26 novembre 1990, n. 353, ha reintrodotto il giudice unico nei tribunali italiani.

Nel 1915, a sessant'anni, nonostante non poche resistenze, fu nominato Primo Presidente della Corte di cassazione di Roma (73), divenendo così « il vero ed effettivo capo spirituale e quasi anche temporale della magistratura » (74).

Nel 1918, subito dopo la fine della guerra, che aveva visto l'Italia prevalere sull'Austria e sulla Germania, tenne una conferenza su *L'idea latina e l'idea tedesca della giustizia*, attaccando duramente la concezione tedesca della giustizia, fondata, a suo dire, sulla « turpe dottrina » della forza ed elogiando la concezione latina, fondata sulla ragione e sulla solidarietà (75).

Nello stesso periodo, quale "supremo magistrato d'Italia", fu chiamato da Vittorio Emanuele Orlando a presiedere la Commissione reale sulle violazioni dei diritti delle genti commesse dal nemi-

---

(71) Cfr. L. MORTARA-A. STOPPATO-G. VACCA-A. SETTI-R. DE NOTARISTEFANI-S. LONGHI, *Commento al codice di procedura penale*, 7 voll., Torino, 1913-1921; L. MORTARA — U. ALOISI, *Spiegazione pratica del codice di procedura penale*^{2}, 2 voll., Torino, 1922.

(72) Cfr. M. TARUFFO, *La giustizia civile in Italia dal '700 ad oggi*, Bologna, 1980, p. 174 ss.; L. ZANUTTIGH, *Il giudice unico nella riforma del 1912*, in *Riv. dir. proc.*, 1971, p. 688 ss.

(73) V. ancora il mio *Il primo presidente Mortara e i "due illustri rissanti"*, cit., p. 12 ss. e *supra* p. 81 ss.

(74) Così lo stesso L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, cit., p. 61.

(75) Cfr. L. MORTARA, *L'idea latina e l'idea tedesca della giustizia*, in *Conferenze e prolusioni*, XI, 24, Roma, 1918, p. 13.

co (76), chiara progenitrice del tribunale che dopo la seconda guerra mondiale sarebbe stato istituito a Norimberga. Per l'opera svolta in quella Commissione ottenne la nomina a Ministro di Stato (77).

10. *Da guardasigilli a epurato.*

A giugno del 1919, col governo del radicale Francesco Saverio Nitti, suo grande e vecchio amico, Mortara fu nominato guardasigilli e, durante le assenze del capo del governo dall'Italia, ebbe anche la vice presidenza del Consiglio e l'*interim* degli interni e degli esteri, divenendo così, praticamente, il *dominus* dell'Italia intera.

Ne approfittò a modo suo: affrancò le donne italiane dall'incivile servaggio dell'autorizzazione maritale e le ammise "a pari titolo degli uomini" ad esercitare in linea di principio tutte le professioni (l. 17 luglio 1919, n. 1176, sulla capacità giuridica della donna, e relativo regolamento di esecuzione di cui al r.d. 4 gennaio 1920, n. 39) (78), affrontò con « geniali idee » il problema degli alloggi (79), riformò il procedimento per la delibazione delle sentenze straniere (d.l. 20 luglio 1919, n. 1272), varò il regolamento per le controversie davanti ai tribunali delle acque (d.l. 9 ottobre 1919, n. 2161) e mise in cantiere quella che sarebbe diventata la storica l. 9 luglio 1922, n. 1035, con la quale fu introdotto nel nostro ordinamento il procedimento ingiuntivo (80).

---

(76) V. il discorso del presidente del Consiglio e ministro dell'interno Vittorio Emanuele Orlando al Senato nella tornata del 15 dicembre 1918, in *Vittorio Emanuele Orlando. Discorsi parlamentari*, Bologna, 2002, p. 629.

(77) Lo ricorda il figlio del Nostro, G. MORTARA, *Appunti biografici su Lodovico Mortara*, cit., p. 112 s. E v. anche la *Relazione della Commissione reale sulla violazione del diritto delle genti commessa dal nemico*, 6 voll., Roma, 1920.

(78) Sul problema v. Cons. St., Ad. gen., 20 maggio 1920, in *Giur. it.*, 1921, III, c. 77 ss., con ampia nota di F. CAMMEO, *Le donne e gli impieghi pubblici. Adde* ora L. MARTONE, *L'incapacità della donna nel sistema giuridico dell'Italia liberale*, in *Democrazia e diritto*, 1996, p. 515 ss.

(79) Così il capo di gabinetto dei presidenti del Consiglio Orlando e Nitti, E. FLORES, *Eredità di guerra*, (1925), Roma, rist. 1947, p. 221.

(80) Mi sia consentito ricordare che il r.d.l. 19 ottobre 1919, n. 2060, istitutivo in Bari dell'Ente autonomo dell'Acquedotto pugliese, da sempre voluto dalle genti della sitibonda Terra di Puglia, si chiude con il visto del Guardasigilli Mortara.

A maggio del 1920, caduto « quel malanno di Nitti » (81), se ne tornò in Cassazione, dove l'attendevano ancora dieci anni di Prima Presidenza. L'anno dopo, però, col governo Bonomi, avvenne un fatto tanto grave quanto non previsto: il guardasigilli Giulio Rodinò varò il r.d. 14 dicembre 1921, n. 1978, che ridusse da 75 a 70 anni l'età per il collocamento a riposo dei magistrati, con la conseguenza che Mortara si vide sottrarre cinque anni di Prima Presidenza (82).

Ma le sorprese non erano finite. Quindici mesi dopo, il r.d. 24 marzo 1923, n. 601, soppresse le Cassazioni regionali e trasformò la Cassazione di Roma in Cassazione del Regno, realizzando così, con decorrenza dal 1° novembre dello stesso 1923, la riforma per la quale per tanti anni si era battuto Mortara, davanti al quale, quindi, si aprì la prospettiva di concludere la sua carriera di magistrato con 18 mesi da Primo Presidente della Corte di cassazione del Regno. Sta invece di fatto che due mesi dopo il governo decise di "azzerare", sempre con decorrenza dal 1° novembre 1923, tutti i vertici delle cinque Cassazioni (r.d. 3 maggio 1923, n. 1028), con la conseguenza che la data della unificazione della Cassazione finì col coincidere con quella dell'anticipato pensionamento di Mortara (83).

Era un provvedimento *ad personam*. Le Cassazioni regionali erano state ormai soppresse, sì che non aveva alcun senso azzerare i vertici delle cinque Cassazioni. In realtà, il problema stava nella Cassazione di Roma, nel suo scomodo Primo Presidente e nella di lui più che legittima aspirazione a diventare, sia pure per soli 18 mesi, il Primo Presidente della Corte di cassazione del Regno. Si trattò, quindi, non se ne può dubitare, di una vera e propria epurazione (84).

Le ragioni per le quali il governo, che era presieduto da Mussolini, adottò quell'insolito provvedimento non sono note. Pare che

---

(81) Così, con trasparente affetto, L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, cit., p. 64.

(82) Sul decreto Rodinò v. F. VENTURINI, *Un "sindacato" di giudici da Giolitti a Mussolini*, Bologna, 1987, p. 224. E v. anche il mio *Il primo presidente Mortara e i "due illustri rissanti"*, cit., p. 16 e *supra* p. 81.

(83) Sull'"azzeramento" dei vertici delle Cassazioni v. ciò che ebbe a dirmi il compianto Pietro Saraceno e che riportai nel mio *Il primo presidente Mortara*, cit., p. 16 ss.

(84) V. quel che ebbi ad opporre al Saraceno nel mio *Il primo presidente Mortara*, cit., p. 16 ss. e *supra* p. 81 ss.

un ruolo non secondario abbia avuto Vittorio Scialoja, che si disse pronto ad assumere lui la Prima Presidenza della Cassazione unificata pur di evitare che l'avesse il suo vecchio "amico" Mortara (85), ma mi sembra verosimile che qualche rilievo abbiano avuto anche la mortariana giurisprudenza della Cassazione romana sui decreti-legge (86) e l'amicizia di Mortara con Nitti, notoriamente non amato da Mussolini e dai fascisti. È infatti certo che l'attività svolta nel governo Nitti fece di Mortara « uno dei bersagli preferiti della violenta campagna nazionalista e antinittiana (…) nonché della successiva mitologia fascista » (87), sì che non sorprende se Mussolini non esitò ad ignorare « il singolare prestigio della sua scienza e della sua autorità » (88) pur di sbarazzarsi di un Primo Presidente che non si faceva scrupolo di proclamare e sottolineare che « la funzione giurisdizionale è ufficio diretto di sovranità, cioè vera e alta funzione politica » (89)!

11. *La presidenza della Sottocommissione per la riforma del codice di procedura civile e il tramonto.*

Ritrovatosi anzitempo senza prima presidenza (e senza cattedra), riprese ad esercitare l'avvocatura (90) e puntò tutte le sue carte

---

(85) V. A.L. Ferreri, *Ricordi di un vecchio avvocato romano*, Roma, 1942, p. 196, e il mio *Il primo presidente Mortara*, cit., p. 16 e *supra* p. 81.

(86) Cfr. Cass. Roma, Sez. un., Pres. ed est. Mortara, 16 novembre 1922, in *Giur. it.*, 1922, I, c. 929 ss., e in *Foro it.*, 1923, I, c. 1 ss., con nota di M. Siotto Pintór; Cass. Roma, I Sez. pen., Pres. ed est. Mortara, 30 dicembre 1922, in *Giur. it.*, 1923, II, c. 1 ss. Sul problema v. L. Mortara, *Commentario*, cit., I^5, p. 809 ss. Da notare che, subito dopo l'unificazione, la Cassazione cambiò giurisprudenza sui decreti legge: per più ampi ragguagli v. N. Picardi, *Lodovico Mortara nel centenario*, cit., p. 369 s.

(87) Così F. Venturini, *Un « sindacato » di giudici da Giolitti a Mussolini*, cit., p. 213 in nota.

(88) Così G. Amendola, in *Il Mondo*, 1923, citato da F. Venturini, *op. cit.*, p. 253.

(89) L. Mortara, *Commentario*, cit., I^5, Milano, 1923, p. 816. Per una perspicua indagine sulla funzione giurisdizionale nel pensiero di Lodovico Mortara, v. le lucide pagine di G. Monteleone, *Note sui rapporti tra giurisdizione e legge nello stato di diritto*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1987, p. 1 ss..

(90) Sull'attività dell'avv. Mortara, che in Cassazione ebbe vivacissimi scontri con il suo vecchio "amico" Vittorio Scialoja, v. A.L. Ferreri, *Ricordi di un vecchio avvocato*

sulla riforma del codice di procedura civile, che il governo aveva nel frattempo deciso di attuare.

Pubblicò quella che sarebbe stata l'ultima edizione del suo *Commentario*, nella quale trovò il modo di prendere senza mezzi termini le distanze dal fascismo (91). Indi, avendo il parlamento deciso di riformare il c.p.c., presentò un progetto di nuovo codice, che si poneva in chiara e dichiarata contrapposizione a quello che quattro anni prima aveva preparato Chiovenda (92), che nel frattempo era succeduto a Simoncelli sulla cattedra di procedura di Roma e che era ormai divenuto il "pontefice massimo" dei processualisti italiani. Si era, dunque, allo scontro diretto; da una parte il vecchio maestro, forte della sua esperienza, dei suoi libri e delle sue leggi, fautore di una riforma che si limitasse a razionalizzare l'esistente; dall'altra l'autorevole titolare della cattedra di Roma, fautore di una riforma radicale del processo civile, fondata su quel principio dell'« oralità » che Mortara aveva invocato nel riformare il procedimento sommario nel 1901, ma che ormai veniva inteso in un senso profondamente diverso.

Benché Chiovenda, proprio all'inizio del 1924, avesse ottenuto un grande successo e raggiunto l'apice con la fondazione, insieme con Francesco Carnelutti, della « Rivista di diritto processuale civile », all'epoca unica al mondo ad occuparsi del processo civile, Mortara riuscì a ottenere la presidenza della Sottocommissione C della Commissione reale per la riforma dei codici, quella incaricata di riformare il c.p.c.

Egli, pur di sconfiggere Chiovenda, affidò il compito di redigere l'avanprogetto a Carnelutti. Per conseguenza, nel 1926, quando la Sottocommissione C chiuse i suoi lavori, Mortara presentò al guardasigilli Alfredo Rocco un progetto il cui massimo artefice era stato Francesco Carnelutti, nuovo astro della procedura civile italiana.

Quel progetto, però, non divenne mai codice. Ci è stato detto,

---

romano, cit., p. 196, e il mio *Il primo presidente Mortara e i "due illustri rissanti"*, cit., p. 13 ss. e *supra* p. 81.

(91) L. MORTARA, *Commentario*, cit., I[5], p. 809 ss.

(92) Cfr. L. MORTARA, *Per il nuovo codice della procedura civile: riflessioni e proposte*, in *Giur. it.*, 1923, IV, c. 136 ss., e 1924, IV, c. 1 ss. Sul progetto Mortara v. da ultimo M. TARUFFO, *Lodovico Mortara e il progetto di riforma del codice di procedura civile (1923)*, in *Giornata Lincea*, cit., p. 65 ss.

e a dircelo è stato proprio Mortara, che fu il guardasigilli Rocco a metterlo da parte (93), ma non se ne è mai saputo il perché. Certo tuttavia è che, se quel progetto fosse diventato codice, l'Italia avrebbe avuto un c.p.c. Mortara-Carnelutti.

Le cose andarono diversamente, tanto che si venne a creare una situazione che fino a qualche tempo prima sarebbe stata inimmaginabile, in quanto Mortara, dall'essere al di sopra di tutti, si trovò fuori gioco (94). Egli, dal 1926 al 1936, riprese ad esercitare con grande prestigio l'avvocatura, continuò a dirigere la *Giur. it.*, intensificò le recensioni, fece insomma, tutto il poco che ormai gli era possibile fare per evitare che si addivenisse a quella riforma del c.p.c. che avrebbe implicato il superamento della sua riforma del 1901, ma non poté impedire che le sue opere fossero pian piano dimenticate.

Nel 1933, all'indomani del conferimento da parte del neoguardasigilli Pietro de Francisci ad Enrico Redenti dell'incarico di redigere il progetto di riforma del c.p.c., Mortara scrisse in privato le *Pagine autobiografiche* che Salvatore Satta avrebbe pubblicato nel 1969: stese una fitta coltre di silenzio sulle disavventure della sua vita e sui suoi errori, tentò di dare una spiegazione accettabile e lungimirante dell'abbandono della cattedra e del passaggio in magistratura, cercò di far sapere di essere in pace con se stesso e con la propria coscienza e che attendeva con serenità l'ora del trapasso. In realtà, il suo animo non doveva essere molto sereno, se è vero, come è vero, che l'anno dopo, 1934, esplose in una dura, sarcastica ed esilarante filippica contro « il Duce che insegna, indirizza e ammonisce » (e che l'aveva messo in disparte) e contro « i nostri valorosi processualisti » (che gli avevano impedito di fare un codice che portasse il suo nome (95)).

Nel 1935, a ottant'anni, dette alle stampe un'ennesima edizione delle sue *Istituzioni di procedura civile,* il suo ultimo libro, nelle cui

---

(93) Cfr. L. MORTARA, *Recensione* al progetto Redenti, in *Giur. it*., 1936, IV, c. 110.

(94) Con la conseguenza che il 16 settembre 1926 finì con lo scrivere l'incredibile lettera per le onoranze a Chiovenda: sulla quale v. *amplius* il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 295 ss.

(95) Cfr. L. MORTARA, *Il processo nelle controversie individuali del lavoro. Il passato, il presente e il futuro*, in *Giur. it.*, 1934, IV, c. 211 ss., il cui saggio sembra chiaramente sarcastico anche a G. MONTELEONE, *Domenico Viti ed il concetto di azione, ovvero l'eredità scientifica di Giuseppe Chiovenda*, in *Giur. it*., 1997, IV, c. 91.

pagine iniziali, nel ribadire il carattere sovrano della funzione giurisdizionale, tenne ad avvertire che il potere giurisdizionale deve essere in linea di principio "privo di facoltà discrezionale", onde evitare che abbia "una onnipotenza non soggetta, a sua volta, a controllo, che costituirebbe un evidente pericolo" (96).

L'anno successivo, 1936, poco prima di morire, quando fu pubblicato il progetto Redenti, il primo, dopo quasi sessant'anni, a non essere dovuto alla sua opera o al suo consiglio, trovò la forza di criticarlo (97). Ma le sue critiche, ormai, non avevano rilievo.

Si spense poco dopo, alle prime luci del giorno di capodanno del 1937, due mesi dopo la sostituzione di « Procedura civile » con « Diritto processuale civile » nelle Università italiane. Volle essere sepolto accanto ai suoi genitori nel cimitero israelitico di Mantova, ma non volle essere commemorato dal Senato fascista (98).

12. *La commemorazione di Carnelutti a Mantova.*

La morte, dunque, colse Mortara quando intorno a lui era da tempo sceso il silenzio. Bisogna pur dire, però, che essa lo salvò dall'onta delle leggi razziali, che furono poco dopo varate dal fascismo e colpirono i suoi familiari, e gli risparmiò il dispiacere di dover assistere alla abrogazione del codice del 1865 e, quindi, al superamento della sua grande riforma del 1901. Nel 1940, infatti, con l'avvento di Dino Grandi alla guida del Ministero di grazia e giustizia, si ebbe (dopo diciassette anni di attesa…) il nuovo codice di procedura civile italiano, quel nuovo codice che egli aveva per più di mezzo secolo sognato di poter scrivere e che invece fu scritto da altri: ed è un fatto che all'ultimo momento Grandi dette disposizioni affinché nella relazione al re sul codice, che era stata preparata da Calamandrei, fossero soppressi « *tutti gli accenni al Mortara* » (99).

Il nuovo codice comportò, specie nel mondo forense, il supe-

---

(96) L. MORTARA, *Istituzioni di procedura civile*, cit., pp. 7 e 15.

(97) Cfr. L. MORTARA, *Recensione* a MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, *Codice di procedura civile*, in *Giur. it.*, 1936, IV, c. 110.

(98) Per maggiori ragguagli v. il mio *Il primo presidente Mortara*, cit., p. 15 s., in nota, e *supra* p. 84.

(99) Lo riferisce P. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945*, a cura di G. AGOSTI, I, Firenze, 1982, p. 254 (corsivo nel testo). Sulla vicenda v. il mio *Piero Calamandrei, la*

ramento dell'opera scientifica di Mortara, ma, purtroppo per noi, si rivelò un fallimento perché il nuovo processo era incomparabilmente più lungo e meno garantista del vecchio. Non fu perciò solo per motivi politici se, già all'indomani della caduta del fascismo, tutti gli avvocati d'Italia cominciarono a chiedere a gran voce che si tornasse al procedimento sommario varato da Mortara nel 1901.

La situazione era questa, quanto, nel 1947, ricorrendo il decennale della morte di Mortara, la curia di Mantova volle ricordarlo nella sua città natale e invitò a parlarne Francesco Carnelutti.

La commemorazione si tenne il 16 settembre 1947 nel maestoso Palazzo di giustizia di Mantova (100). Carnelutti fu terribilmente severo. Esordì avvertendo che non avrebbe mai « accettato di tessere un elogio » di Mortara (101); proseguì parlando, per tre quarti della commemorazione di Mortara e nella città di Mortara, della scuola italiana del diritto processuale e del suo fondatore, Giuseppe Chiovenda, autore di una « rivoluzione » metodologica, un uomo « col fascino di una personalità quasi ascetica » (102); continuò assicurando che l'opera di Mortara (che era enciclopedica) era « monolitica » e si risolveva nel *Commentario*, nel *Manuale*, nel *Compendio* e in « poche cose minori intorno » (103); dimenticò la monumentale voce *Appello civile*, ma ricordò che Mortara era « sprovvisto di sussidi metodologici, non si rende(va) conto della natura del mezzo di lavoro e pertanto adopera(va) i concetti empiricamente » (104); sorvolò sulla ciclopica attività legislativa di Mortara e sulla mortariana riforma del 1901 (alla quale in quel 1947 gli avvocati volevano tornare…), ma assicurò che la « correzione delle bozze »

---

relazione al re e l'apostolato di Chiovenda, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1997, p. 749 ss. e *infra* p. 429 ss.

(100) Così F. Masé Dari, *Onoranze a Lodovico Mortara*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1947, p. 735.

(101) Così F. Carnelutti, *Scuola italiana del processo*, in *Riv. dir. proc.*, 1947, I, p. 233, su cui v. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 378 s. V. invece le belle parole pronunciate su Mortara da A.C. Jemolo, *Commemorazione del socio Mariano d'Amelio*, in *Atti della Accademia nazionale dei Lincei*, Rendiconti, III, Roma, 1948, p. 259 s., e da me riferite nel mio *Attualità di Lodovico Mortara*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 1992, p. 427.

(102) F. Carnelutti, *Scuola italiana del processo*, cit., p. 238 s.

(103) F. Carnelutti, *Scuola italiana del processo*, cit., p. 242.

(104) F. Carnelutti, *Scuola italiana del processo*, cit., p. 245.

della *Giur. it.* doveva avergli sicuramente rinsaldato la « cultura » (105); ipotizzò che Mortara avesse lasciato la cattedra per « l'insufficienza quasi l'insofferenza per lo studio astratto del diritto » (106); lasciò capire che non era stato un grande avvocato (107); garantì che « da un punto di vista strettamente cronologico Mattirolo, non Chiovenda è l'antagonista di Mortara » (108). Insomma, Mortara apparteneva al passato remoto e non aveva alcunché a che vedere con lui.

Io non so perché Carnelutti abbia attaccato in quel modo Mortara. In un libro che ormai risale a 15 anni fa ho prospettato l'ipotesi che non gli avesse perdonato di avere boicottato il suo progetto del 1926 e di averlo indotto in tentazione con la diabolica lettera per le onoranze a Chiovenda, che finì con l'attirargli l'inimicizia di tutti (109). Oggi, a 15 anni di distanza, confermerei le due spiegazioni, ma, a proposito della prima, devo dire che, *re melius perpensa*, non saprei se il risentimento di Carnelutti fosse del tutto giustificato. In realtà, Mortara, nel 1926, poteva pure chiudere, come chiuse, i lavori della Sottocommissione C all'insaputa di Carnelutti (110), ma, per il resto, poteva molto poco, forse niente. Sarei quindi propenso ad escludere che egli fosse in grado di impedire che il progetto Carnelutti diventasse codice. Non solo, ma, dal momento che quel progetto, pur essendo noto come il progetto Carnelutti, era opera della Sottocommissione C presieduta da Mortara e, quindi, portava anche il nome di Mortara, mi vien fatto di sospettare che a provocarne il definitivo insabbiamento possa essere stato qualcuno che non amava Mortara e che non avrebbe avuto affatto piacere se l'Italia avesse avuto un c.p.c. fatto da una Sottocommissione reale presieduta da Mortara. Sono sicuro che si sarà già capito a chi mi sto riferendo. Del resto, se è vero che nel 1923 Scialoja, pur di impedire a Mortara di presiedere la Cassazione unificata, si disse pronto ad assumere lui quell'incarico (111); e se è vero che i due, dal 1924 al

(105) F. Carnelutti, *Scuola italiana del processo*, cit., p. 244.
(106) F. Carnelutti, *Scuola italiana del processo*, cit., p. 246.
(107) F. Carnelutti, *Scuola italiana del processo*, cit., p. 246 s.
(108) F. Carnelutti, *Scuola italiana del processo*, cit., p. 261.
(109) V. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 379.
(110) V. ancora il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 286 ss.
(111) V. *supra* il n. 10.

1933, non facevano che litigare *coram populo*, tanto da diventar noti come "i due illustri rissanti" (112), non si può non ipotizzare che dietro l'affossamento del progetto Mortara-Carnelutti da parte del guardasigilli Alfredo Rocco ci fosse lo zampino di Vittorio Scialoja.

13. *La riproposizione dell'attualità dell'insegnamento mortariano.*

Con la commemorazione di Carnelutti a Mantova la figura e le opere di Lodovico Mortara furono spostate indietro nel tempo e definitivamente sepolte. Vent'anni dopo, però, nel 1968, quando pareva che tutti i "prechiovendiani" appartenessero al passato remoto, se non proprio alla preistoria, Salvatore Satta, con la più piena consapevolezza dell'importanza e degli effetti della sua decisione, « riaprì il grande libro di Mortara », ripropose l'« attualità di Lodovico Mortara » e ci avvertì che Mortara era stato « il Maestro » (113) e non, come si era soliti pensare, l'« ultimo degli esegeti » (114).

Il discorso di Satta non ebbe seguito, ma, dopo altri lunghi anni di silenzio, nel 1989, furono pubblicati due volumi sulle riforme del processo civile dal 1866 al 1935, che erano tanto percorsi dalla figura di Mortara da sembrare la sua biografia (115).

Cominciò così la risalita. Nel 1990, un'autorevole rivista storica, in dichiarata continuità d'intenti con le pagine sattiane, ribadì l'attualità degli insegnamenti del grande maestro mantovano (116), non esitando, per meglio sollevare il velo dell'oblio dalla sua figura e dalle sue opere, a ripubblicare, a più di cent'anni di distanza, la lungimirante prolusione pisana su *La lotta per l'uguaglianza* (117).

---

(112) V. il mio *Il primo presidente Mortara e i « due illustri rissanti »*, cit., p. 16 ss. e *supra* p. 81 ss.

(113) Cfr. S. SATTA, *Attualità di Lodovico Mortara,* (1968), in ID., *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Padova, 1968, p. 459 ss.

(114) Così G. TARELLO, *L'opera di Giuseppe Chiovenda nel crepuscolo dello Stato liberale*, (1973), in ID., *Dottrine del processo civile*, a cura di R. GUASTINI e G. REBUFFA, Bologna, 1989, p. 122.

(115) Cfr. G. TARZIA e B. CAVALLONE (a cura di), *I progetti di riforma del processo civile*, cit.

(116) Cfr. *Attualità di Lodovico Mortara*, in *Quaderni fiorentini*, 19, 1990, p. 83.

(117) Cfr. L. MORTARA, *La lotta per l'uguaglianza,* cit., in *Quaderni fiorentini*, 19, 1990, p. 145 ss.

Poco dopo, nel 1990-91, un saggio sulle dimissioni di Mortara dalla cattedra e un libro sulla processualcivilistica italiana dall'Unità al 1936 riproposero all'attenzione degli studiosi l'importanza della vicenda umana, scientifica e accademica di Lodovico Mortara (118).

Nel 1992 si ebbe la ristampa de *Lo Stato moderno e la Giustizia*, con prefazione di Alessandro Pizzorusso. Il libro fu presentato il 27 aprile del 1993 nell'Aula magna della Corte di cassazione dal Primo Presidente Antonio Brancaccio, alla presenza del Vice Presidente del C.S.M., Giovanni Galloni (119), e con relazioni di Francesco P. Luiso, Vittorio Sgroi e Giovanni Verde (120), che erano i successori di Mortara, rispettivamente all'Università di Pisa, alla Procura generale della Cassazione e all'Università di Napoli.

Poco dopo, nel 1995, su iniziativa di un magistrato del Tribunale di Bari, il dott. Francesco Cassano, fu fondata a Bari l'Associazione di Studi Giuridici "Lodovico Mortara" (121). Indi, nel 1997, su iniziativa di Vittorio Denti, l'Accademia dei Lincei dedicò a Mortara una intensa giornata di studio (122). Infine, il 24 gennaio del 2003, ricorrendo il centenario del giuramento di Mortara in Cassazione, su iniziativa della Prima Presidenza della Corte di cassazione e della Cassa nazionale forense, si è tenuto un grande convegno nell'Aula magna della Corte di cassazione (123) con parole introduttive del Primo Presidente Nicola Marvulli e con

---

(118) Mi riferisco, *si licet*, al mio saggio su *Le dimissioni del professore Mortara*, cit. (*supra* p. 23 ss.), e al mio libro *Storie di processualisti e di oligarchi*, cit. E v. anche i miei *Attualità di Lodovico Mortara*, cit., p. 415 ss., e *Un grande mantovano: Lodovico Mortara*, in *Civiltà mantovana*, 1993, p. 71 ss.

(119) Cfr. G. Olivieri, *Il "ritorno" di Mortara in Cassazione*, in *Riv. dir. proc.*, 1993, p. 864 s.

(120) Cfr. V. Sgroi, *Intervento su "Lo Stato moderno e la giustizia" di Lodovico Mortara*, in *Quaderni fiorentini*, 22, 1993, p. 681 ss.; G. Verde, *Vero e falso sull'autogoverno dei giudici secondo Mortara*, *ibidem*, p. 689 ss.

(121) Quell'associazione, a giugno del 1996, organizzò a Bari un importante Incontro di studi su di un tema molto caro a Mortara, "L'unità della giurisdizione fra mito e realtà: dal riparto per materie al pubblico ministero universale".

(122) Cfr. *Giornata Lincea in ricordo di Lodovico Mortara*, cit., con relazioni di E. Fazzalari, A. Pizzorusso, L. Montesano, F. Cipriani, V. Colesanti, M. Taruffo, G. Conso e N. Picardi.

(123) Su quel convegno v. A. Panzarola, *Il Convegno su Lodovico Mortara nel centenario del suo giuramento in Cassazione*, in *Riv. dir. proc.*, 2003, p. 583 ss.

relazioni di Nicola Picardi (124), di Vincenzo Carbone, Maurizio de Tilla, Francesco Genovese e del sottoscritto (125). Da ultimo, un illustre avvocato anconetano, Nicola Sbano, ha pubblicato l'anno scorso un libro che, per illustrare i grandi progressi compiuti nel secolo scorso dalle donne italiane, ha preso spunto dalla storica sentenza con la quale Mortara, nel 1906, riconobbe il diritto di voto delle donne (126).

Può quindi ben dirsi che il pesante e lungo silenzio che era sceso sulla figura e sulle opere di Lodovico Mortara sia stato squarciato e che il "figlio del rabbino" di Mantova (127) è stato definitivamente rivalutato e posto in onore. Infatti, è ormai a tutti nuovamente noto che Mortara, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, dominò la scena giuridica italiana e che egli è stato non solo uno dei più grandi e più fecondi giuristi italiani, ma anche il massimo teorico della autonomia e dell'indipendenza del potere giudiziario. In particolare, è oggi a tutti noto che Lodovico Mortara, pur prediligendo il diritto pubblico e in specie la procedura civile, ebbe modo di spaziare su quasi tutti i rami dell'ordinamento, di operare ai massimi vertici della magistratura e di esprimersi per lunghi anni a livello legislativo, anticipando non poche delle soluzioni accolte dalla Costituzione repubblicana del 1948 e lasciando dappertutto il segno del suo ingegno garantista, progressista e riformista, sì da meritarsi un posto di primissimo piano e di assoluto prestigio nella storia nel diritto italiano.

---

(124) Cfr. N. PICARDI, *Lodovico Mortara nel centenario del suo giuramento in Cassazione*, cit., p. 354 ss.

(125) V. il mio *Nel centenario del giuramento di Lodovico Mortara in Cassazione*, in *Riv. dir. proc.*, 2004, p. 279 ss.

(126) Cfr., nella collana di Storia dell'avvocatura in Italia, curata dal Consiglio nazionale forense, N. SBANO (a cura di), *Donne e diritti. Dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocata italiana*, cit.

(127) Così si definiva lo stesso L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, cit., p. 65.

VII.

VITTORIO SCIALOJA E LA MAIUSCOLA REVERENZIALE DI GIUSEPPE CHIOVENDA (*)

1. Vittorio Scialoja: un politico del diritto. — 2. Il discepolo prediletto di Scialoja. — 3. *Procedura civile romana*, il silenzio di Mortara e l'invasione della procedura civile italiana. — 4. Giuseppe Chiovenda e la sua venerazione per Scialoja. — 5. Il *revirement* di Scialoja sulla necessità delle riforme. — 6. Il ripudio del germanesimo. — 7. La coerenza di Chiovenda: il necrologio per Wach. — 8. Il « Lui » maiuscolo riferito a Scialoja. — 9. La spiegazione della figlia di Chiovenda. — 10. La correzione del « Lui ». — 11. La lezione di Chiovenda. — Nota bibliografica.

1. *Vittorio Scialoja: un politico del diritto.*

Vittorio Scialoja, il grande romanista che dominò la scena giuridico-accademica italiana tra gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, « fu davvero una di quelle rare nature che la Provvidenza concede al mondo a larghi intervalli » (Riccobono).

Egli, *ratione aetatis*, appartenne alla grande generazione dei « fondatori » e fu con Emanuele Gianturco, Lodovico Mortara, Vittorio Emanuele Orlando e Cesare Vivante, tutti suoi coetanei, tra i promotori del rinnovamento della scienza giuridica italiana.

Figlio di Antonio (1817-1877), esule napoletano, giurista, patriota e uomo politico, destinato, come ognun sa, ad assumere importanti cariche di governo all'indomani dell'Unità, Vittorio Scialoja nacque a Torino nel 1856 e, per via dei trasferimenti cui la sua famiglia fu in quel periodo costretta a seguito degli spostamenti della capitale d'Italia, compì i primi studi a Torino, il ginnasio a Firenze e il liceo a Roma, ove si laureò nel giugno del 1877 con una breve tesi

(*) In *Diritto romano attuale*, 2000, n. 3, p. 71 ss.

sul *precarium* in diritto romano, che fu ritenuta degna di stampa e, l'anno dopo, stampata.

Pochi mesi dopo la laurea egli perse il padre, ma ciò non gl'impedì di continuare a contare sulle amicizie paterne e sull'appoggio dei *potentes* del tempo. Dopo una breve parentesi in magistratura, che lo vide addetto dapprima alla pretura di Orte e poi direttamente alla Corte di cassazione di Roma accanto al Primo Presidente Giuseppe Miraglia, fu spinto all'insegnamento da Pasquale Stanislao Mancini, grande amico del padre, titolare di Diritto internazionale nella Regia Università di Roma. Ottenne così, nel 1879, a ventitré anni, non è chiaro se per concorso o no, la cattedra di Diritto romano e codice civile dell'Università di Camerino, una cattedra modesta, ma pur sempre una cattedra, dalla quale proluse con una lezione sull'equità, destinata, come noi sappiamo, a diventar celebre.

Da Camerino passò subito a Siena, ove fondò gli *Studi senesi* e donde, nel 1881, a venticinque anni, scrisse una lunga lettera al direttore dell'*Archivio giuridico*, Filippo Serafini, prendendo posizione sul problema del metodo dell'insegnamento del diritto romano nelle Università italiane, lanciando durissime accuse contro i romanisti del tempo e mostrando di avere idee chiarissime sul da farsi: « la nostra produzione è scarsa e, quel ch'è peggio assai, è piuttosto un ingombro che una ricchezza. Manca lo spirito scientifico, manca la diligenza, la serietà. L'ignoranza, la fretta, il plagio caratterizzano la massima parte delle nostre opere giuridiche ».

Poco dopo, nel 1884, a ventott'anni, fu chiamato alla Sapienza di Roma, ove ebbe la prestigiosissima cattedra di Diritto romano (che tenne fino al 1922, quando passò ad insegnare Istituzioni di diritto romano), e ove, nel 1887, fondò l'Istituto di diritto romano, che l'anno dopo dotò di un organo di stampa, il celeberrimo *Bullettino*, tuttora edito, onore e vanto della romanistica italiana.

« Tecnico, anzi maestro del diritto » (de Marsico), Vittorio Scialoja considerava i grandi giureconsulti di Roma i suoi veri maestri, fu a sua volta maestro di intere generazioni di giuristi e, forte della propria appartenenza alla ristrettissima *élite* politico-culturale che aveva fatto l'Italia, svolse un ruolo determinante nel dare al giovane Regno d'Italia delle basi politico-giuridico-culturali:

in linea — forse casuale, ma più probabilmente tutt'altro che casuale — con la politica della Triplice Alleanza, che l'Italia stipulò nel 1882 con Austria e Germania, imbastì strettissimi rapporti con i giuristi di lingua tedesca ed educò i suoi discepoli al culto del germanesimo.

« Sprovvisto di qualità oratorie, fu eloquentissimo » (Viola), ma, come egli stesso ebbe a dire, quando scriveva, soleva « essere assai breve, taluno dice troppo breve ». Proprio per questo « non fu scrittore fecondo » e « confessò sempre di provare grande ripugnanza a scrivere » (Riccobono), cosa che tuttavia non gl'impedì né di denunciare, come sappiamo, la « scarsa produzione » della romanistica del tempo, né di pubblicare molti grossi libri, tutti redatti da altri, né tanto meno di farsi « apostolo di un'idea », quella di « mutare il nostro diritto generale », che gli sembrava decisamente superato: « noi — egli soleva dire — non possiamo continuare a mantenere un diritto generale che è inferiore a quello di tutti gli altri popoli civili ».

Davvero eccezionale fu poi il suo *cursus honorum*: senatore a quarantotto anni, più volte ministro, presidente di una miriade di enti e di associazioni, capo della delegazione italiana alla Società delle Nazioni, ecc. Morì nel 1933 a Roma, « tra l'universale cordoglio, dai Sovrani d'Italia ai più lontani discepoli » (Trompeo). La salma, dopo essere stata esposta nel Palazzo di Giustizia di Roma, fu tumulata nel cimitero dell'isoletta dei suoi avi, Procida, ove, su una lapide in piazza dei Martiri, furono scolpite parole dettate da Mussolini.

Ex post, dunque, possiamo dire che Vittorio Scialoja fu essenzialmente un politico del diritto. Il suo ruolo fu di gestire e controllare dall'alto il settore giuridico delle Università italiane, sì da assicurare che la scienza giuridica del giovane Regno d'Italia si evolvesse all'unisono con la linea politica dei *potentes* del tempo. E, stando ai risultati, direi che seppe recitare molto bene quel suo ruolo, se è vero, come è vero, che l'Unità d'Italia ne uscì rafforzata e che le istanze riformatrici furono il più possibile incanalate e controllate. Certo, egli amava più parlare che scrivere, ma, per un politico del diritto, scriver libri non è propriamente essenziale: meno che mai, io direi, se si tratta di libri di diritto romano.

2. *Il discepolo prediletto di Scialoja.*

Un discorso a parte va fatto per i meriti che Vittorio Scialoja ebbe in campo accademico, ove, per effetto degli enormi « spazi » venutisi a creare con l'Unità nelle varie Università italiane, si ritrovò giovanissimo a gestire vastissimi poteri.

Si è di recente autorevolmente osservato che, « stando alla vulgata, tutti i romanisti sarebbero stati più o meno discepoli di Scialoja sul piano dell'avvio e del successo universitario » (Crifò), ma bisogna pur dire che la vulgata, se è esagerata per la parte riguardante i romanisti, è riduttiva per quella riguardante i non romanisti, ché in realtà Vittorio Scialoja, avendo per generale riconoscimento una mente universale, ebbe valorosi discepoli in quasi tutte le discipline, dal civilista Vincenzo Simoncelli (che divenne suo genero), all'amministrativista Oreste Ranelletti, al processualista Giuseppe Chiovenda.

Il suo discepolo prediletto fu, a quanto pare, proprio Chiovenda, per il quale, come è ormai noto, si batté in modo davvero inconsueto. Dopo avergli fatto rapidamente ottenere nel 1900 la docenza a Modena, nel 1901 lo portò sulla cattedra di Parma facendo in modo che i grandi della procedura civile del tempo — Mattirolo, Mortara e Manfredini — restassero fuori della commissione giudicatrice del concorso. Indi, nel 1905, scomparsi Mattirolo e Manfredini e passato in magistratura Mortara, riuscì nella mitica impresa di fargli ottenere nello stesso giorno sia la promozione a ordinario a Bologna sia la cattedra di Napoli, facendogli così scavalcare tutti i processualisti italiani. Per finire, la chiamata a Roma, nel 1906, non avvenne né per trasferimento, né per concorso, ma per chiara fama *ex* art. 69 della legge Casati, ossia grazie ad una norma di rara applicazione che Vittorio Scialoja, all'epoca preside della facoltà giuridica romana, seppe invocare con mirabile abilità.

Le ragioni per le quali Scialoja sostenne in quel modo Chiovenda meriterebbero di essere approfondite. In un libro che ormai risale a qualche anno fa, prospettai l'ipotesi di una ruggine con Lodovico Mortara, che mi parve dovuta al germanesimo e al metodo storico: Scialoja li considerava essenziali; Mortara, invece, aborriva « i fanatici del germanico stile » e riteneva che il metodo storico, se teso ad « arrestare e mummificare il presente », fosse da respingere.

Re melius perpensa, però, non escluderei che il problema fosse, diciamo così, più complesso.

Invero, se non può dubitarsi che Scialoja abbia dovuto superarsi in occasione del concorso di Napoli e della chiamata di Chiovenda a Roma, non credo che i suoi stratagemmi fossero essenziali per portare Chiovenda sulla cattedra di Parma o, peggio ancora, in docenza. Anzi, se si considera che allora si andava in docenza con qualche articolo e che Chiovenda aveva dalla sua un imponente libro di 450 pagine, escluderei che il portarlo in docenza potesse rappresentare un problema. Sta di fatto che Chiovenda, per la docenza, fu mandato a Modena, dove non insegnava un sommo; e che, in occasione del concorso per straordinario a Parma, benché gli altri candidati fossero molto deboli (il secondo classificato fu Salvatore La Rosa, a noi praticamente sconosciuto), si fece in modo che nella commissione non vi fosse neppure uno dei grandi della procedura civile italiana del tempo. Perché? Che bisogno aveva Scialoja di far questo? Anche a voler ipotizzare che tutti i più autorevoli processualisti italiani non stimassero Chiovenda, possibile che non lo stimassero fino al punto di negargli la semplice libera docenza? Direi proprio di no.

Il problema, quindi, io credo, esisteva già prima del 1900, anno della docenza a Modena. Che era successo? Perché Scialoja decise d'« invadere il campo del diritto processuale civile » (Mortara) e di umiliare in quel modo i processualisti e, soprattutto, Mortara? Dobbiamo veramente pensare che tutto sia dipeso da motivi scientifici e metodologici? Ce la sentiamo davvero di scartare *a priori* l'ipotesi, se non più ovvia, certamente più normale, di un insanabile dissidio per questioni *lato sensu* personali?

Io non so che cosa sia accaduto, ma da qualche tempo mi ritrovo a rimuginare su di un fatto che potrebbe non significare alcunché, ma che potrebbe pure avere scatenato un putiferio: il libro di Scialoja sulla Procedura civile romana.

3. Procedura civile romana, *il silenzio di Mortara e l'invasione della procedura civile italiana*.

Quel libro apparve nel 1894 e, come al solito, era interamente scritto da altri, nella specie i dottori Mapei e Nannini, due scono-

sciuti, gli stessi che l'anno prima avevano raccolto il corso di lezioni sui *Negozi giuridici* e che stavolta scrissero pure l'*Avvertenza* iniziale. Non si tratta di un corso litografato, ma di un libro a stampa di 550 pagine piuttosto fitte, nel quale, « salvo lievissimi ritocchi indispensabili per la naturale differenza tra la forma scritta e la forma parlata », sono (o sarebbero) riprodotti « con la massima fedeltà il pensiero e le parole » di 56 lezioni di Scialoja.

Nel prendere atto di tanta fedeltà (dalla quale dovremmo dedurre che Scialoja, quando faceva lezione, distingueva pure il testo dalle note: nel libro, infatti, ci sono anche le note ...), segnalo che a p. 6, nelle « notizie bibliografiche », si legge: « per quanto la teoria delle azioni appartenga al sistema del diritto civile (...), tuttavia essa è in rapporto di così intima connessione con tutto l'organamento del processo civile romano, che non è possibile intenderla senza la conoscenza di questo: il nostro corso, quindi, sarà fondamentalmente di diritto civile romano, ma conterrà frequenti ed ampie escursioni nel campo della procedura ». La precisazione, però, sembra smentita dal contenuto del libro, perché, se è vero che nelle prime 95 pagine sono trattati argomenti come gli atti di emulazione, l'uso delle acque e il diritto di ritenzione, che hanno assai poco a che vedere con la procedura, tutte le altre pagine vertono sul processo, sì che non si capisce come mai, all'inizio del corso, si sia detto che lo stesso sarebbe stato essenzialmente di diritto civile. In realtà, io direi, il libro consta di due parti, una di civile, l'altra, molto più vasta, di procedura.

L'impressione sembra confermata dal frontespizio, ove si legge: *Esercizio e difesa dei diritti*. Indi, a corpo più grande: *Procedura civile romana*. Infine, a corpo più piccolo: *Lezioni del prof. Vittorio Scialoja redatte e pubblicate dai dottori C. Mapei, E. Nannini*. Da notare che ai piedi della pagina iniziale dei singoli sedicesimi si legge: « *Eserc. e dif. dei diritti* ». Quindi, io direi, il titolo di quel libro non è *Procedura civile romana*, ma, come ritenne anche Emilio Costa, *Esercizio e difesa dei diritti. Procedura civile romana*.

Così stando le cose, dal momento che quelle lezioni furono non solo redatte, ma anche pubblicate — a stampa — da terzi, è obiettivamente difficile capire: non solo perché non è chiaro se siamo nel campo delle elaborazioni creative o in quello della comunione del diritto di autore, ma anche perché, come sappiamo, lo

stesso Scialoja ebbe ad avvertirci che in quel tempo « l'ignoranza, la fretta, il plagio caratterizza(va)no la maggior parte delle nostre opere giuridiche ». Preferisco perciò limitarmi a segnalare il problema, precisando che nel 1930, quando furono ristampate tutte le opere di Scialoja, quel libro non fu ristampato: lo fu dopo la morte di Scialoja, nel 1936, con una prefazione di Amedeo Giannini, che tenne a ricordare che la ristampa avveniva col consenso dello scomparso: « vincendo le riluttanze del Maestro ottenemmo da lui il consenso a ripubblicare queste lezioni, che il Costa definì magistrali ». In quella nuova edizione, però, il frontespizio finì coll'essere un po' diverso dal precedente: il titolo diventò *Procedura civile romana*, il sottotitolo, a corpo molto più piccolo, divenne *Esercizio e difesa dei diritti*, le lezioni redatte e pubblicate scomparvero, Mapei e Nannini furono soppressi e l'autore divenne esclusivamente Vittorio Scialoja.

Sarebbe interessante sapere perché mai Scialoja fosse riluttante all'idea di ripubblicare quelle sue lezioni e da chi e perché furono decise quelle « piccole » modifiche sulla copertina. Ai nostri fini, però, è sufficiente rilevare che quel libro, nel 1894, non foss'altro perché conteneva continui raffronti col processo civile italiano, non poté non interessare i processualisti dell'epoca. Non so quel che ne pensarono, ma certo è che Lodovico Mortara, che nella parte IV della sua *Giurisprudenza italiana* recensiva tutto e tutti, lo ignorò. Due anni prima aveva segnalato addirittura l'estratto di una brevissima nota a sentenza di Scialoja, che evidentemente gliel'aveva inviato in omaggio, stavolta, di fronte a un libro (e che libro ...), silenzio assoluto.

Il silenzio, destinato a durare 34 anni (ossia sino al 1928, quando Mortara recensì la *Teoria della proprietà* di Scialoja attribuendola anche a Bonfante! ...), parrebbe eloquentissimo, ma, vuoi perché la paternità del libro non era propriamente certa, vuoi perché non si può escludere che Mortara non abbia mai saputo alcunché di quel libro, è difficile valutarne appieno il significato. Certo tuttavia è che, poco dopo, Vittorio Scialoja decise d'invadere e invase la procedura civile italiana: *post hoc, propter hoc*?

4. *Giuseppe Chiovenda e la sua venerazione per Scialoja.*

L'esercito con cui Vittorio Scialoja invase la procedura civile italiana furono le opere di Giuseppe Chiovenda.

Chiovenda era nato nel 1872, anche lui in Piemonte, ma non a Torino, bensì a Premosello, un piccolo borgo della Val d'Ossola, ai piedi del monte Rosa e a due passi da Domodossola. Egli non era figlio di un ministro e non aveva amici tra i *potentes* del tempo, ma si distinse sin da ragazzo nel severo Collegio Rosmini di Domodossola per il non comune valore nelle materie letterarie. Possiamo perciò considerar certo ch'egli dovette capir subito che, per farsi spazio nella vita, doveva fare affidamento soltanto sulle proprie forze e sui propri studi.

Conseguita brillantemente la maturità, voleva studiar lettere a Roma, ma all'ultimo momento si lasciò convincere dal padre ad iscriversi a Giurisprudenza, che anche allora apriva molte strade. Durante l'Università, probabilmente per via del latino, che gli era molto caro, studiò con particolare interesse le materie romanistiche. Infatti, si laureò con una vasta tesi « Sulla restituzione delle spese giudiziali in diritto romano » col massimo dei voti e la lode nel 1893. Suo relatore fu il prof. Scialoja, che gli propose subito di trarre un articoletto dalla tesi. Indi, nel 1896, un altro articolo, sempre sulle spese, ma nel processo amministrativo. Era evidentemente indeciso sulla strada da imboccare, quando un bel giorno il suo maestro gli suggerì di dedicarsi alla procedura civile e di scrivere, con metodo storico e ispirandosi essenzialmente agli studiosi tedeschi, una monografia sulle spese. Scritta la quale, fu tutto un trionfo o, meglio, per dirla maliziosamente con Carnelutti, una fulminea « marcia nell'insegnamento », con partenza da Parma, rapide tappe a Bologna e Napoli, e arrivo per chiara fama a Roma.

Possiamo far colpe a Chiovenda per quella sua « marcia su Roma »? Evidentemente no. Ognuno di noi si sarebbe regolato nello stesso modo. A parer mio, però, egli commise un errore: anziché stare attento, si sentì in dovere di affidarsi completamente al suo grande maestro, al quale giurò venerazione eterna.

Infatti, mentre nel 1901, nel licenziare per le stampe la sua monografia sulla condanna alle spese, si limitò impeccabilmente ad « attestare la mia particolar gratitudine al mio illustre Professore

Vittorio Scialoja, che sempre largamente m'aiutò, con sapienza e con benevolenza, di consigli e di materiali », nel 1904, in vista del concorso di Napoli, si lasciò un po' andare e dedicò la prima edizione dei suoi *Saggi di diritto processuale civile* « a Vittorio Scialoja mio venerato maestro ». In seguito, si mosse sempre sulla scia di Scialoja, tanto che nel 1922, a cinquant'anni, quando ormai aveva con lui una trentennale comunione di studi, di ideali e di vita, in un'intervista a *La Tribuna* non esitò a dirsi più che lieto di essere stato chiamato a far parte di una commissione ministeriale insieme col « mio venerato maestro Vittorio Scialoja ».

La venerazione di Chiovenda per Scialoja non si manifestò solo nelle dediche e nelle interviste ai giornali, ma anche a livello scientifico, ove l'influenza del maestro sull'allievo fu grandissima. Se l'amore per il germanesimo, sicuramente trasmessogli da Scialoja, portò Chiovenda a trascurare i *Patres* della procedura civile italiana e a seguire essenzialmente gli studiosi tedeschi, non sembra possa dubitarsi che anche la lunga battaglia chiovendiana per la riforma del nostro processo civile s'inserisse appieno nell'apostolato riformatore del suo maestro: infatti, come Scialoja trovava che « la nostra legislazione (fosse) assolutamente arretrata e sorpassata da quella di altre nazioni » e ne proponeva una « generale e radicale riforma », così Chiovenda riteneva che la nostra « giustizia civile si trova(sse) in una vergognosa condizione d'inferiorità rispetto alla maggior parte delle altre nazioni » e avesse bisogno di una « radicale riforma ». Non solo, ma, dal momento che Scialoja amava più parlare che scrivere, non escluderei che anche l'idea di riformare il processo civile puntando sull'oralità, che gli parve ben più rapida ed efficace della scrittura, si sia fatta strada in Chiovenda per via della sua illimitata fiducia nel suo venerato maestro.

5. *Il* revirement *di Scialoja sulla necessità delle riforme.*

Un brutto giorno, però, le cose cambiarono. Fino al 14 aprile del 1924 si hanno prove certe e costanti della vicinanza di Chiovenda al « sen. prof. Vittorio Scialoja », ma da quel giorno quelle prove mancano. Anzi, dal 1926, e precisamente dallo scritto di Chiovenda su Wach, ve ne sono, e di inequivoche, in senso contrario: basti dire che Scialoja nel 1927 non partecipò agli studi in onore di Chiovenda

e che Chiovenda, rimasto estraneo al « comitato nazionale » che nel 1930 raccolse tutti gli scritti di Scialoja, nel 1933, alla morte del suo maestro, non pronunciò verbo. Possiamo perciò considerar certo che tra l'aprile del 1924 e la fine del 1926 dovette accadere qualcosa che incrinò i rapporti tra i due.

Qualche anno fa, nello stesso libro nel quale prospettai l'ipotesi di una ruggine tra Scialoja e Mortara, mi mostrai propenso a credere che l'allontanamento di Giuseppe Chiovenda dal suo maestro andasse ricollegato al *revirement* di Scialoja in ordine alla necessità della radicale riforma del nostro ordinamento, *revirement* che si ebbe a giugno del 1924 a cui fece eco la sconfitta dell'oralità chiovendiana.

Invero, a giugno del 1924, quando fu istituita la Commissione reale per la riforma dei codici, avvenne un fatto che non so quanto Chiovenda avesse previsto: Vittorio Scialoja, nel rispondere a nome di tutti i commissari all'indirizzo di saluto del guardasigilli Oviglio, anziché insistere — e sì che era il momento di farlo — nel proprio trentennale apostolato per la « radicale riforma del nostro ordinamento giuridico », sostenne che in realtà vi era molto poco da modificare. Non solo, ma di lì a poco, nel polemizzare con Emilio Betti a proposito del codice italo-francese delle obbligazioni e dei contratti, catechizzò i « giovani professori » che confondevano le teorie con la realtà, ammonendoli a rendersi conto che, nel fare i codici, non bisogna farsi prendere « dalla mania del nuovo non ancora sperimentato ». Ne dedussi che Chiovenda, di fronte al ripensamento del maestro, che coincise con la sconfitta della sua oralità, dovette sentirsi un po' abbandonato. Oggi, però, mi pare di potere e dovere dire di più, e precisamente che il *revirement* di Scialoja fu ben più clamoroso di quanto m'era parso, atteso che egli non si limitò a rinnegare il proprio apostolato per la riforma, ma si spinse sino a ripudiare anche il germanesimo.

6. *Il ripudio del germanesimo.*

Bisogna tenere presente che fino a ieri noi processualisti (parlo per me, ma credo valga anche per gli altri ...) davamo per scontato che il germanesimo fosse stato introdotto nei nostri studi da Chiovenda e che il capo dei germanisti fosse lui. Nello scrivere quel mio

libro, però, non tardai a capire che il germanesimo si doveva a Scialoja e che il capo dei germanisti era lui e non certo Chiovenda. Non mi resi tuttavia conto che il germanesimo, oggetto di vivacissime polemiche già all'indomani dell'Unità, non si manifestò soltanto nelle facoltà giuridiche, ma in tutta l'Università italiana: quindi, Scialoja, lungi dall'essere il capo di tutti i germanisti, lo fu soltanto nel mondo giuridico.

Peraltro, quel che ai nostri fini preme rilevare è che il germanesimo non poté non acquistare una nuova valenza allorché, nel 1882, col trattato istitutivo della Triplice Alleanza, l'Italia si alleò con l'Austria e con la Germania. In particolare, se si considera che quel trattato fu firmato per noi da Pasquale Stanislao Mancini, che non era soltanto il nostro ministro degli esteri, ma anche, come ho ricordato all'inizio, lo sponsor accademico di Vittorio Scialoja, si comprenderà che per quest'ultimo dovette essere perfettamente conseguenziale schierarsi a favore del germanesimo. Certo, noi non possiamo escludere che la Triplice, nell'animo di Scialoja, abbia sfondato una porta aperta, ma possiamo esser certi che, se l'Italia si fosse alleata coi nemici degli Imperi centrali, Vittorio Scialoja non sarebbe mai stato un germanista: infatti, nello stesso momento in cui l'Italia si distaccò dalla Triplice, il germanesimo di Scialoja si dissolse come per incanto.

Sennonché, chi come me non aveva capito che il germanesimo di Scialoja era strettamente legato alla Triplice, non era certamente nella prospettiva migliore per capire quel che accadde quando quell'alleanza si infranse. Infatti, in quel mio libro non detti alcun rilievo al fatto che nel maggio del 1915 l'Italia si schierò con la Francia e con l'Inghilterra e dichiarò guerra all'Austria e alla Germania, che fino a ieri erano state, e per 33 anni, le sue alleate. Con la conseguenza che non fui neppure sfiorato dal sospetto che Scialoja, il 24 maggio 1915, stante la nuova politica estera dell'Italia, non potesse che prendere automaticamente le distanze dal germanesimo e rivalutare la Francia e l'Inghilterra. Infatti, non mi resi conto ch'egli, già il 1° febbraio del 1916, con una disinvoltura che non si può non ammirare, formulò la celebre proposta di un « codice unico » italo-francese per la parte riguardante le obbligazioni e i contratti: la formulò avendo cura di ricordare *en passant* e come se niente fosse la « maggiore perfezione » della legislazione germanica,

ma sta di fatto che la formulò e la coltivò sino alla fine degli anni Venti! Senza dire che non colsi il significato di alcuni fatti che pur vidi e riferii: le conferenze ch'egli tenne nel 1917-18 a Parigi su quel che si doveva fare dopo la guerra, il suo improvviso silenzio, che però già allora mi parve strano, sull'opportunità di riformare il nostro processo civile alla luce del principio dell'oralità, e le perplessità, che oggi mi paiono eloquentissime, da lui espressamente manifestate, ad ottobre del 1918 e in presenza di Chiovenda, sull'oralità.

Io non so che cosa pensò Chiovenda dell'improvviso amore del suo maestro per la Francia, né se egli capì subito che quel nuovo amore implicava il disamore per il mondo tedesco. Certo però è ch'egli, ancor dopo la nostra vittoria sull'Austria, continuò ad auspicare che fosse al più presto approvata « una nuova legge che, pur contenendo il meglio della legge austriaca, fosse però legge italiana », e che ancora nel 1923 continuò a battersi — sempre invocando il nome e l'autorità di Scialoja — affinché il nostro processo civile fosse riformato secondo l'oralità austriaca. La sua battaglia, ad un certo punto, gli procurò persino il « sospetto di austriacantismo », di fronte al quale reputò opportuno raddrizzare un pò il tiro e ricordare che « l'oralità non è una creazione del legislatore austriaco », ma « una eredità di Roma », estremo tentativo, io direi, di associare il suo potente maestro romanista alla sua causa, ma, se si prescinde da questa precisazione, non si spostò di un millimetro.

Così stando le cose, era inevitabile che i rapporti tra i due entrassero in crisi. Scialoja, essendo un politico, non poteva non trovare inopportuna l'insistenza di Chiovenda nel propugnare l'eccellenza del processo austriaco e non poteva non trovare imbarazzante che in siffatta insistenza fosse ancora invocato il suo nome; Chiovenda, non essendo un politico, non poteva cambiare idea né sull'oralità, né sul germanesimo.

Non so che cosa sia accaduto, ma certo è che Chiovenda, nel 1926, dopo aver visto sconfiggere la sua oralità nella Sottocommissione C e dopo avere taciuto per due anni, pubblicò dapprima un asettico saggio sull'espropriazione forzata e poi un vasto necrologio per Adolf Wach, che già *in illo tempore* mi parve durissimo nei

confronti del suo maestro, ma che oggi mi sembra molto più eloquente di ieri.

7. *La coerenza di Chiovenda: il necrologio per Wach.*

Adolf Wach morì a Lipsia il giorno di Pasqua del 1926, e precisamente, come lo stesso Chiovenda ebbe cura di ricordare, il 4 aprile di quell'anno. Il necrologio di Chiovenda, lungo quattro fittissime pagine a corpo otto, apparve nell'ultimo numero della « Processuale » dello stesso 1926 con un asterisco iniziale nel quale l'autore tenne ad avvertire che si trattava della semplice riproduzione di ciò che, in ricordo dello scomparso, aveva detto « nella scuola, dopo la notizia dalla Sua morte, il 12 aprile di quest'anno ». Cioè a dire, quelle parole sarebbero state dette dalla cattedra (di Roma), otto giorni dopo la morte di Wach, alla ripresa delle lezioni dopo le vacanze pasquali. Ho invece idea che quelle parole siano state meditate per molti mesi.

Il necrologio, infatti, è molto strano. Anzitutto per la « scelta » del soggetto da commemorare, perché, se è nota la predilezione di Chiovenda per le opere di Schmidt, non risulta che ci sia mai stata alcuna particolare affinità tra lui e Wach: e non solo a proposito dell'azione (che per Wach, come ricorda lo stesso Chiovenda nel necrologio, era rivolta contro lo Stato e non, come riteneva Chiovenda, contro l'avversario), ma anche e soprattutto, io direi, a proposito della struttura e della funzione del processo civile, al cui riguardo Wach aveva idee del tutto opposte a quelle di Chiovenda, tant'è vero che nel 1914 aveva scritto addirittura un intero libro contro quel processo orale austriaco tanto caro a Chiovenda.

Si aggiunga che durante le vacanze pasquali di quel 1926, esattamente due giorni dopo la morte di Wach, morì anche Franz Klein, il grande guardasigilli austriaco fautore del processo orale, che avrebbe sicuramente meritato di essere ricordato da Chiovenda come e più di Wach, ma che ciò nonostante dovette contentarsi di essere commemorato sulla stessa « Processuale » da Francesco Menestrina. Chiovenda, quindi, non ne dubiterei, preferì commemorare Wach e non Klein. E, io direi, non a caso: Klein l'avrebbe sicuramente costretto a parlare dell'oralità e del processo austriaco, argomenti sui quali, in quel momento, non era certo il caso d'insi-

stere; Wach, invece, gli consentiva di farne una questione puramente scientifica: terreno, questo, sul quale egli ovviamente, non poteva permettersi e, comunque, non aveva alcuna intenzione, né di tacere, né tanto meno di cambiare idea.

Queste supposizioni mi sembrano confermate dal testo del necrologio, ché in esso Chiovenda, anziché soffermarsi soltanto sullo scomparso e sulle sue opere, effettua una lunga carrellata sulla scienza processualcivilistica tedesca e sui propri contributi, spingendosi sino ad assicurare che « cogli anni e colla lunga esperienza della cattedra si è in me sempre più rafforzata la fede negli insegnamenti di Wach » a proposito dell'azione: per la verità, proprio a proposito dell'azione, come egli stesso ricorda, Wach aveva idee diverse dalle sue, ma egli supera l'ostacolo dicendo che trattasi di « questione costruttiva di secondaria importanza ». Di qui l'impressione che quelle quattro pagine tendano non solo e non tanto ad esaltare Wach, ma anche e soprattutto a ribadire la superiorità della scienza processualcivilistica tedesca e la propria fedeltà a quel germanesimo nel quale il suo maestro non credeva più.

Infatti, che quel necrologio contenga una ben precisa presa di posizione nei confronti del disamore del suo maestro per il germanesimo, è dimostrato dalla chiusa, nella quale Chiovenda trovò il modo e la maniera non solo di ricordare a Scialoja i bei tempi in cui anche lui credeva nel germanesimo, ma anche e soprattutto di prendere esplicitamente le distanze da lui:

> Dalla scuola d'Adolfo Wach sono usciti i migliori processualisti che la Germania abbia avuto negli ultimi quarant'anni. Ma il suo insegnamento ha varcato i confini della sua patria. E, fra gli altri, anch'io mi sento scolaro di questo Maestro che non ho mai conosciuto.
>
> La più parte di noi, giuristi italiani della mia generazione, ricevemmo la prima formazione giuridica da un nostro grande: Vittorio Scialoja. Poi, da Lui stesso indirizzati, ci volgemmo alla scienza germanica, e sentimmo l'influenza chi dell'uno chi dell'altro dei suoi rappresentanti, secondo gli studi preferiti, l'indole, le tendenze di ciascuno di noi. Trovammo così quasi un secondo formatore del nostro pensiero.
>
> Questo « secondo formatore » fu per me Adolfo Wach. Non potevo risalire questa cattedra senza ricordare la sua opera e senza mandare alla sua memoria, con cuore di discepolo, un riverente saluto.

Ora, di fronte a questa chiusa, è difficile non pensare che quel necrologio fosse destinato più a Scialoja che a Wach. Infatti, non mi sembra possa dubitarsi che chiunque leggesse quelle quattro pagine senza nulla sapere, non potrebbe mai pensare che il processualista Chiovenda fosse allievo del romanista Scialoja. Più precisamente, non potrebbe mai pensare che Chiovenda fosse un fedelissimo di Scialoja da più di trent'anni; e meno che mai potrebbe sospettare che Chiovenda dovesse a Scialoja tutte le sue fortune accademiche. Di qui le mie perplessità.

Possibile che Giuseppe Chiovenda, dopo le vacanze pasquali del 1926, non potesse risalire la sua cattedra senza pensare a Wach? Era solo un modo di dire o c'era dell'altro? E se non c'era dell'altro, che bisogno c'era di menzionare Scialoja? Possibile gli sfuggisse che, accennando alla sua cattedra proprio mentre si dichiarava discepolo di Wach e debitore di Scialoja della (sola) « prima formazione giuridica », finiva col legittimare le più terribili deduzioni? Possibile che Giuseppe Chiovenda dovesse più a Wach, che non aveva mai conosciuto, che a Scialoja, alla cui scuola aveva vissuto e operato per più di trent'anni? Possibile, insomma e soprattutto, che Chiovenda non si rendesse conto che con quel necrologio finiva col far capire agli ignari di non essere mai stato allievo di Scialoja?

Le domande, purtroppo e come ognun comprende, sono tutte retoriche. Evidentemente, io direi, tra il 1924 e il 1926 dovette accadere qualcosa di particolarmente grave, che portò Chiovenda a vedere con occhi completamente nuovi Scialoja, tanto da fargli avvertire il prepotente bisogno di dire che questi, lungi dall'essere ancora il suo venerato maestro, era soltanto il suo « primo formatore giuridico ». Di qui la mia sensazione che quel necrologio sia in realtà un geniale pretesto per riaffermare la propria fedeltà al germanesimo, per paragonare Scialoja ad una persona mai conosciuta e per proclamare ufficialmente, ancorché a mezza voce, il proprio definitivo allontanamento dal maestro.

8. *Il « Lui » maiuscolo riferito a Scialoja.*

A suffragare questa mia interpretazione di quel « necrologio » non stavano e non stanno soltanto gli altri indizi che elencai nel mio libro, ma anche un piccolo particolare, che è contenuto nello stesso

necrologio e che pur mi sembrava e mi sembra il più eloquente e geniale di tutti, ma sul quale *in illo tempore* preferii prudentemente sorvolare, vuoi perché era molto « compromettente », vuoi perché mi si fece risolutamente notare che non portava affatto acqua al mio mulino: un « Lui » con la elle maiuscola.

Nel penultimo capoverso del necrologio per Wach (come pubblicato nella « Processuale » del 1926) si legge:

> La più parte di noi, giuristi italiani della mia generazione, ricevemmo la prima formazione giuridica da un nostro grande: Vittorio Scialoja. Poi, da Lui stesso indirizzati, ci rivolgemmo alla scienza germanica ...

Quel « Lui » maiuscolo mi pareva ancor più strano del già stranissimo necrologio: dal momento che le pagine erano per Wach, la maiuscola per Scialoja (che nel 1926 era ancora vivo e vegeto) mi sembrava non solo ortograficamente ingiustificata, ma anche inopportuna, oltre tutto perché, specie in quel contesto, finiva col risultare piuttosto maliziosa, atteso che portava a far sospettare che Chiovenda, parlando del suo maestro con lo stesso rispetto che si suole riservare ai defunti, avesse voluto comunicarci pressoché *apertis verbis* che, per quanto lo riguardava, Vittorio Scialoja, come maestro, non esisteva più.

La deduzione, come ognun comprende, era piuttosto drastica, tanto che ero indeciso sull'opportunità di trarla espressamente. Oltre tutto, mi dicevo, vi era il rischio di sentirsi obiettare che alla fin fine poteva pure trattarsi di un banale errore di stampa, nel qual caso sarebbe stato per lo meno complicato replicare. Finché un giorno mi convinsi definitivamente dell'opportunità di sorvolare.

9. *La spiegazione della figlia di Chiovenda.*

Nell'estate del 1990, quando ebbi modo di conoscere la figlia di Chiovenda e di raccontarle le « storie » che avevo ricostruito, uno degli argomenti più dibattuti fu proprio l'allontanamento del padre da Scialoja.

La signora Beatrice Chiovenda Canestro (o, come ella preferisce dire seguendo la logica *ante* riforma del diritto di famiglia del 1975, Beatrice Canestro Chiovenda) aveva allora 89 anni (oggi ne ha

qualcuno di più, ma, sia pure con ritmi più blandi, continua a lavorare in un mare di libri e tra mille telefonate ...) e ricordava benissimo non solo Vittorio Scialoja, ma anche tutti i suoi familiari, coi quali aveva vissuto, per non dire convissuto, per moltissimi anni. Ella mi mostrò molte fotografie di Scialoja (sempre elegantissimo e affascinante ...) e si mostrò molto interessata alla « storia » dell'allontanamento, che ovviamente la toccava da vicino.

La signora non aveva mai saputo alcunché dell'incrinatura dei rapporti tra il padre e Scialoja e, anzi, era sicurissima che la venerazione del padre per Scialoja fosse rimasta immutata per tutta la vita. Del resto, ella tenne a dirmi che l'11 febbraio del 1929, a officiare le sue nozze in Campidoglio (fu l'ultimo matrimonio *ante* Concordato), era stato proprio Scialoja, il quale, nell'allocuzione, aveva esortato gli sposi a seguire le orme dei genitori della sposa: « imitateli »; e che nel 1933, alla morte di Scialoja, era andata col padre ad accompagnarne la salma fino al camposanto di Procida. Proprio per questo, la signora faceva fatica a prendere in considerazione l'idea che il padre avesse avuto dei dissapori con Scialoja: trovava strano, stranissimo, che il padre, come io le facevo notare, non l'avesse commemorato, ma, per il resto, era propensa a credere che avessi preso una cantonata.

Fu così che, sia per dare alla signora un'ulteriore prova dell'esattezza della mia ricostruzione, sia per saggiare la « resistenza » di quella mia intuizione, le dissi del « Lui ». Mal me ne incolse.

Bisogna tenere presente che la signora Beatrice è una studiosa di arte. Le sue ricerche su Giovan Battista Gaulli, su Guglielmo di Volpiano e sull'ambone dell'Isola di San Giulio a Orta le hanno procurato un posto di tutto rispetto tra gli studiosi di storia dell'arte. Ha scritto libri e articoli, ha una biblioteca sterminata (per meglio dire ne ha due, una a Roma, l'altra a Premosello), è da sempre componente della commissione selezionatrice per il premio Strega e conosce cinque o sei lingue. Per di più, sono ormai parecchi anni che corregge bozze: cominciò da ragazzina con quelle del padre, il quale, come ella stessa ha avuto modo di riferirci, le « dava un soldo per ogni errore che trovava ». La signora, dunque, ha una certa qual dimestichezza coi libri e conosce certe cose quanto meno da più tempo di tutti. Io, però, a quell'epoca, non lo sapevo.

Ebbene, messa al corrente del « Lui », la signora Beatrice mi

guardò sorpresissima, quasi avessi detto un'eresia, ma, contrariamente a quel che ingenuamente temevo, non tentò affatto di spiegare quella maiuscola con l'errore di stampa. Mi fece invece una vera e propria lezione di ortografia: « ma che cosa dice, quella è una maiuscola reverenziale! C'è un libro di Amerindo Camilli sulle maiuscole reverenziali. Non ci sono regole sull'uso di tali maiuscole e ognuno è libero di adoperarle come meglio crede per esprimere i propri sentimenti; quella è sicuramente dovuta alla grande venerazione che mio padre aveva per Scialoja ».

Di fronte al Camilli, del quale la signora parlava come di uno studioso autorevolissimo, ma il cui nome giungeva a me del tutto nuovo, sarebbe stato temerario insistere. Perciò non insistetti e decisi che il mio libro sarebbe uscito, come in effetti uscì, senza alcun accenno al « Lui ». Continuai tuttavia a dirmi che quella maiuscola, in quel contesto, reverenziale o no che fosse, era molto strana.

10. *La correzione del « Lui ».*

Qualche tempo dopo, però, si era nell'estate del 1993, quando uscirono i *Saggi* di Chiovenda a cura di Andrea Proto Pisani, avvenne un fatto che né la signora Beatrice, né io potevamo immaginare e che forse è tempo di riferire agli studiosi: capimmo che quel « Lui », molto probabilmente, non andava bene neppure per il padre.

Nello sfogliare i tre volumi dei *Saggi* curati da Proto Pisani, mi capitò di notare che Chiovenda, nel 1930, aveva ripubblicato il necrologio per Wach (che infatti si trova nel I volume, che è una ristampa anastatica dell'edizione curata personalmente dall'autore nel 1930), ma non anche quello, ben più ampio e interessante, per Vincenzo Simoncelli (che infatti si trova nel III volume, quello nel quale Proto Pisani ha raccolto i saggi chiovendiani non contenuti — vuoi perché successivi, vuoi perché omessi dall'autore — nell'edizione del 1930-31). Chiovenda doveva moltissimo a Simoncelli e gli era sicuramente molto affezionato, ma ciò nonostante non aveva ripubblicato le lunghe e affettuose pagine che gli aveva dedicato nel 1918. Strano. Ne dedussi che, agli occhi del Chiovenda del 1930, il saggio per Simoncelli, che era il genero di Scialoja, doveva essere

ormai « superato »: forse — mi dissi — perché conteneva un'ode a Scialoja, alla sua famiglia e alla sua scuola.

Sennonché, nel confrontare il necrologio per Simoncelli con quello per Wach, ebbi modo di rilevare che le quattro pagine del necrologio per Wach, a corpo dieci, erano diventate quasi sei e si trovavano in assoluta solitudine in un capitoletto che l'autore aveva intitolato « Letteratura ». A riprova, mi dissi, che quel breve saggio faceva storia a sé e, comunque, era troppo vasto e troppo dottrinario per essere un necrologio.

Nel contare le pagine, però, finii col notare che l'ultima constava di poche righe, proprio quelle col « Lui », che però, a differenza che nella « Processuale » del 1926, era diventato un minuscolo « lui »! Stentai a credere ai miei occhi, tanto che mi affrettai a verificare nell'edizione del 1930, che in precedenza avevo imperdonabilmente trascurato, ma, com'era da prevedersi, anche lì il « Lui » risultava essere stato trasformato in « lui ». Proto Pisani, quindi, era innocente.

Telefonai alla signora Beatrice per metterla al corrente della sorprendente novità. Ci fu un attimo di silenzio. Durante il quale temetti che la signora stesse per oppormi un altro Camilli. Ma poi la signora mi disse: « comincio a pensare che lei abbia ragione ... ».

11. *La lezione di Chiovenda.*

Il *revirement* della signora Beatrice era, a rifletterci, inevitabile, perché, come ognun comprende, se si spiega il « Lui » del 1926 con la grande venerazione, non si può spiegare nello stesso modo il « lui » del 1930.

A settant'anni di distanza, però, il problema non è certo di stabilire se quel « Lui » e/o quel « lui » fossero dovuti a uno o a due errori di stampa o, come a me sembra più probabile, a due geniali giochi ortografici. Ben più importante mi sembra invece rilevare che Giuseppe Chiovenda, nel 1926, dopo aver visto sconfiggere la sua oralità nella Sottocommissione C, dopo avere constatato che Scialoja non credeva più né nella necessità delle riforme radicali né nel germanesimo, e dopo avere taciuto per ben due anni, sentì di dover prendere le distanze dal suo pur venerato maestro. Lo fece per iscritto e sulla « Processuale », ossia con la massima fermezza e nella

sede nella quale aveva la massima autorità, ma lo fece anche con inimitabile raffinatezza, sì che capisse solo chi doveva capire.

Con quel necrologio e con quel « Lui », dunque, Giuseppe Chiovenda ha dato a tutti noi una grande lezione di vita e — soprattutto — di stile. Una lezione che taluno non ha capito, ma che noi faremo bene a tenere sempre presente.

Nota bibliografica

Le parole di Riccobono sono tratte dal suo necrologio per *Vittorio Scialoja*, in *B.I.D.R.*, 1934, 1 e 3.

Le altre notizie sulla vita e sulle opere di Scialoja sono tratte da TROMPEO, *Vittorio Scialoja*, Roma 1939, e dal mio libro *Storie di processualisti e di oligarchi*. La procedura civile nel Regno d'Italia, Milano 1991.

La lettera di Scialoja a Filippo Serafini leggesi in *Arch. giur.*, 1881, 486 ss.

Le parole di Crifò sono tratte dal suo *Materiali di storiografia romanistica*, Torino 1998, 339.

Le vicende relative alla carriera accademica di Chiovenda leggonsi nel mio *Storie di processualisti*, cit.

I giudizi di Mortara sul germanesimo e sul metodo storico sono tratti dalle sue recensioni a Carlo Lessona e a Cesare Vivante, in *Giur. it.*, 1895, IV, c. 74, e 1893, IV, c. 400.

Per la nota a sentenza di Scialoja segnalata da Mortara, v. in *Giur. it.*, 1892, IV, c. 295.

Le parole di Carnelutti sono tratte dal suo necrologio per *Giuseppe Chiovenda*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1937, I, 337.

L'intervista di Chiovenda a *La Tribuna* leggesi in CHIOVENDA, *Saggi di diritto processuale civile*, III, Milano 1993, a cura di PROTO PISANI, 394.

Il giudizio di Chiovenda sullo stato della nostra giustizia civile leggesi in CHIOVENDA, *Principii di diritto processuale civile*, Napoli 1923, XIII s.

Per le vicende della Commissione reale per la riforma dei codici v. il mio *Storie di processualisti*, cit.

Per la polemica tra Betti e Scialoja v. in *Riv. dir. comm.*, 1929, I, 665 ss., e 1930, I, 184 ss. e 190 ss.

Per la polemica sul germanesimo v. LA PENNA, *Modello tedesco e modello francese nell'università italiana*, in *Fare gli italiani*, a cura di SOLDANI e TURI, I, Bologna 1993, 200 ss.

Per la proposta del codice unico italo-francese v. SCIALOJA, *Per una alleanza legislativa fra gli Stati dell'Intesa*, in *Nuova antologia*, 1916, 451 s.

Per le perplessità di Scialoja sull'oralità v. il mio *Storie di processualisti*, cit., 193 e 197.

Il « sospetto di austriacantismo » nei confronti di Chiovenda fu sollevato da

MORTARA, *Per il nuovo codice della procedura civile*, in *Giur. it.*, 1923, IV, c. 141. Per la risposta v. CHIOVENDA, *L'oralità e la prova*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1924, I, 15.

L'accostamento di Chiovenda a Schmidt è fatto da CARNELUTTI, *La prova civile* (1915), Milano, rist. 1992, 21, nota 12.

Il libro di Wach contro il processo austriaco è *Grundfragen und Reform des Zivilprozess*, Berlin 1914. Su di esso v. CALAMANDREI, *Questioni fondamentali e riforma del processo civile* (1914), in *Opere giuridiche*, a cura di CAPPELLETTI, I, Napoli 1965, 55 ss.

Le parole della signora Beatrice Canestro Chiovenda sono tratte dalla sua *Lettera*, in CHIOVENDA, *Saggi*, cit., I, V.

Sulla maiuscola reverenziale v. CAMILLI, *Pronuncia e grafia dell'italiano*^{2}, Firenze 1947, 103 s.

VIII.

LE PERIPEZIE DI CARLO LESSONA TRA MORTARA, CHIOVENDA E CALAMANDREI (*)

Carlo Lessona, continuatore della bella tradizione processualistica nostrana derivante dal Pescatore, ignorava la lingua tedesca.

PIERO CALAMANDREI

Mio padre insegnò procedura civile sulla cattedra prima occupata dall'insigne giurista Mortara, che lo designò quale unico suo degno successore.

ALESSANDRO LESSONA

1. Premessa: sulla strada di un figlio di Lessona. — 2. Carlo Lessona, uno studioso molto sfortunato. — 3. La difficoltà d'inquadrarlo. — 4. La sua vita. Dalla nascita alla scuola di Mortara e alla cattedra di Siena. — 5. Da Siena alla sconfitta nel concorso di Napoli. — 6. Il continuatore della nostra tradizione scientifica: gli attacchi a Mortara e a Chiovenda. — 7. Il maestro di Calamandrei. — 8. I successi del 1914-15, la prematura scomparsa ... — 9. ... e la mancata fondazione della « Rivista di procedura civile » con Carnelutti. — 10. Calamandrei all'indomani della morte di Lessona: *a*) il saggio sul processo austriaco. — 11. *b*) Calamandrei « carissimo discepolo » di Chiovenda. — 12. La svolta: la prefazione di Chiovenda a Lessona e la risposta di Calamandrei in tedesco e in italiano. — 13. Lessona nell'oblio e Chiovenda nel mito. — 14. Il primo colloquio col sen. Alessandro Lessona. — 15. Il secondo colloquio: *a*) Lessona e Mortara. — 16. *b*) Lessona e Calamandrei. — 17. Riflessioni. — 18. Il « passaggio » di Calamandrei da Lessona a Chiovenda: la testimonianza e i documenti del figlio di Silvio Lessona. — 19. Epilogo.

1. *Premessa: sulla strada di un figlio di Lessona.*

Era il 21 di marzo. Ero a casa di alcuni amici, che avevano dato

(*) In *Rivista di diritto processuale*, 1991, p. 754 ss.

una cena per festeggiare l'arrivo della primavera. Si stava chiacchierando del più e del meno, quando il discorso cadde su un tale Carlo, ch'era prefetto a Torino e che io non conoscevo. Ascoltavo senza particolare attenzione, ma ad un certo punto il discorso si fece interessante anche per me: Carlo, si chiamava Lessona.

I miei amici conoscevano molto bene il prefetto di Torino e la sua famiglia e perciò ci fu facile stabilire che il « loro » Carlo Lessona doveva essere parente del « mio »: il « loro », infatti, era nipote (*rectius*, come ho poi saputo, figlio di un procugino) di Alessandro Lessona, il famoso ministro delle colonie, figlio del processualista Carlo e fratello dell'amministrativista Silvio.

Fin qui, niente di sensazionale. Il discorso stava per scivolare su altro argomento, quando scoppiò una specie di « bomba »: Alessandro Lessona, che per quel che ne sapevo doveva essere nato più o meno cent'anni fa, era ancora vivo!

La notizia era troppo bella per essere vera. Ormai avevo capito che, mentre i nipoti sanno poco o niente, i figli sanno molto. Perciò, Alessandro Lessona doveva sapere. Il che dovette entusiasmarmi piuttosto visibilmente, se è vero, come è vero, che il padrone di casa, l'avv. Elio Metta, non tardò a capire che, per tranquillizzare il mio spirito, non gli restava che telefonare seduta stante a Torino.

Fu così che dopo qualche minuto ero al telefono col prefetto di Torino, il dott. Carlo Lessona, il quale, nient'affatto sorpreso della quasi notturna telefonata, mi ragguagliò sul suo rapporto di parentela coi « miei » Lessona e mi disse dove, a Roma, avrei potuto trovare Alessandro Lessona.

2. *Carlo Lessona, uno studioso molto sfortunato.*

Prima di proseguire il racconto della « storia » dell'incontro con Alessandro Lessona, è il caso di soffermarci sul suo genitore, Carlo Lessona, uno studioso che ha avuto un ruolo fondamentale nella storia della processualcivilistica italiana, tanto che vi ha per un quindicennio primeggiato, ma che è stato decisamente il più sfortunato. E non solo perché morì a soli 56 anni.

Infatti, se Lodovico Mortara è stato « violentemente sopraffat-

to » (1) e condannato all'oblio, Carlo Lessona è stato non solo dimenticato, ma anche e soprattutto trasfigurato, tanto che si può ben dire che intorno al suo nome si son formate delle vere e proprie leggende. Con la conseguenza che, mentre per sollevare il velo dell'oblio dalla figura e dalle opere di Mortara è sufficiente volerlo, per scoprire Lessona, che è per giunta scomparso quasi vent'anni prima di Mortara, è necessario aver chiaro tutto il contesto: non a caso, nel corso delle mie ricerche, egli è stato l'ultimo ad essere inquadrato, e non perché l'avessi lasciato per ultimo, bensì perché mi è stato piuttosto difficile capire.

Il fatto è che Lessona si trovò al centro del ciclone che all'inizio del secolo investì la procedura civile italiana (2). Egli, una volta passato in magistratura Mortara, si ritrovò a dover fronteggiare con le sue sole forze l'« invasione » dei potentissimi germanisti, che non esitarono a travolgerlo pur d'imporre la loro egemonia nella nostra disciplina. Per di più, pur essendo riuscito a riprendersi e a rifarsi, ebbe la sventura di morire prima che il suo primato si trasformasse in « pontificato » e prima che il suo diletto discepolo Calamandrei fosse pronto a succedergli. Nel 1919, infatti, anno della sua morte, mentre sulla scena incombeva ancora Mortara, nessuno era pronto a prendere il suo posto: Chiovenda aveva la cattedra di Roma, ma amava la « quiete » (3); Carnelutti era un « genio irrefrenabile » e una « vera e propria forza della natura » (4), ma era passato da appena quattro anni dal commerciale alla procedura; Calamandrei, infine, era il più forte di tutti, ma aveva appena trent'anni. È perciò ovvio che alla morte di Lessona si creasse un vuoto di potere e si scatenasse una terribile guerra di successione; ed è un fatto che alla

(1) Cfr. SATTA, *Attualità di Lodovico Mortara*, (1968), in ID., *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Padova 1968, p. 460.

(2) Cfr. il mio *Storie di processualisti e di oligarchi*, La procedura civile nel Regno d'Italia (1866-1936), Milano 1991, pp. 53-88.

(3) Cfr. la lettera del 1923 di Carnelutti a Chiovenda da me pubblicata in *Quel lieto evento di tanti anni fa (una visita a Premosello-Chiovenda)*, in *Riv. dir. proc.*, 1991, p. 235 s., e in *Storie di processualisti*, cit., p. 245.

(4) Così PROTO PISANI, *Materiali per uno studio dei contributi processualcivilistici della « Rivista di diritto commerciale » (1903-1923)*, in *Quaderni fiorentini*, 16, 1987, p. 377.

fine di quella guerra, egli, nel nuovo ordine, si ritrovò senza un posto per sé.

Ma procediamo con ordine, ché altrimenti il lettore, nulla sapendo di tutte queste vicende, rischia di non orientarsi.

3. *La difficoltà d'inquadrarlo.*

A voler partire, com'è opportuno, dall'inizio, è il caso di avvertire che, sino a tre anni fa, se mi avessero chiesto di Carlo Lessona, avrei saputo dire molto poco: sapevo che aveva scritto un *Trattato* di cinque volumi sulle prove e un saggio sui probiviri, che aveva insegnato a Pisa, che aveva tradotto il *Trattato* di Garsonnet (che per fortuna posseggo, ma che non è certo notissimo), che era stato il maestro di Calamandrei e che considerava Chiovenda « la vetta dell'Himalaya », tanto che gli aveva affidato il suo giovane allievo. Per il resto, non credo sapessi altro, neppure, se mal non ricordo, che aveva scritto un *Manuale di procedura civile*. Di certo non sapevo quando era nato e quando era morto, ignoravo l'esistenza dei suoi due volumi di *Scritti minori* e non m'ero mai chiesto se avesse mai avuto un maestro. Con due precisazioni: *a*) se mi avessero domandato se per caso fosse stato allievo di Mortara, l'avrei sicuramente escluso, dal momento che Mortara, nelle sue pagine autobiografiche, neppure lo nomina e che Liebman, nel suo celebre articolo sulla nostra storiografia « manipolata », ce lo aveva presentato quasi come un predecessore di Mortara (5); *b*) se mi si fosse chiesto quando era avvenuto l'affidamento di Calamandrei a Chiovenda, io, nulla sapendo delle vere date, avrei probabilmente risposto che Lessona doveva averglielo affidato poco prima di morire, se non proprio in punto di morte.

---

(5) Cfr. LIEBMAN, *Storiografia giuridica « manipolata »*, in *Riv. dir. proc.*, 1974. p. 111, il quale, nel ricordare che già prima di Chiovenda la processualcivilistica italiana aveva superato lo stadio della mera esegesi, menziona, nell'ordine, il *Trattato delle prove* di Lessona del 1894, gli studi di Castellari sulla *Competenza per connessione* e sull'*Interrogatorio* del 1896 e, senza indicarne la data, « la vasta monografia sull'*Appello civile* del Mortara ». Sta di fatto che l'*Appello* di Mortara è del 1890, quando l'autore era in cattedra già da quattro anni; viceversa, nel 1895 (e non ne 1894) vide la luce solo il primo volume del (futuro) *Trattato* di Lessona, che a quell'epoca non era ancora in docenza.

Quando cominciai a pormi il problema di saperne di più, mi fu facile accertare ch'era nato nel 1863 a Lanzo Torinese (a due passi da Torino, dove insegnava Mattirolo), ch'era morto nel 1919 a Firenze (che all'epoca non aveva ancora l'Università), ch'era stato allievo di Mattirolo, che stimava Mortara (6) e che aveva affidato Calamandrei a Chiovenda all'indomani della laurea dello stesso Calamandrei, e cioè nel 1912 (7). In particolare, l'appartenenza alla scuola di Mattirolo, già suffragata dalla nascita in Piemonte, pareva fuori discussione: lo stesso Lessona aveva più volte parlato di Mattirolo come del suo maestro (8); l'*Indice* delle ultime tre edizioni del *Trattato* di Mattirolo era stato redatto da lui (9); la 5ª ed. degli ultimi due volumi del medesimo *Trattato* era stata curata da lui (10); quasi non bastasse, Chiovenda aveva avuto modo di scrivere, e in un libro di Lessona, che il maestro di Lessona era stato Mattirolo (11). Insomma, non se ne poteva dubitare. Così come non si poteva dubitare dell'affidamento del giovane Calamandrei a Chiovenda, che era provato *per tabulas* dalla parola di Calamandrei. Devo pur dire, però, che: *a*) c'era qualcosa che non andava nel fatto che Lessona tenesse più per Mortara che per il suo illustre maestro Mattirolo (12); *b*) Mattirolo non mi pareva molto entusiasta delle idee del suo diletto discepolo Lessona (13); *c*) era un po' strano che Lessona, a 49

(6) V. spec. LESSONA, *Teoria delle prove*^{2}, IV, Firenze 1908, p. 3. E v. *infra* nel testo il § 6.

(7) L'« affidamento », come tutti sanno, ci è stato raccontato dallo stesso CALAMANDREI, *Il nostro Maestro*, in *Riv. dir. proc.*, 1937, I, p. 303; pure noto è che Calamandrei (1889-1956) si laureò a Pisa nel 1912: cfr. CAPPELLETTI, *Nota biografica*, in CALAMANDREI, *Opere giuridiche*, a cura di Cappelletti, I, Napoli 1965, p. 6.

(8) Cfr. LESSONA, *Teoria delle prove*^{2}, cit., IV, p. 3; ID., *Avvertenza*, (1907), in MATTIROLO, *Trattato di diritto giudiziario civile italiano*^{5}, VI, Torino rist. 1932, p. 5.

(9) Cfr. LESSONA, *Indice esegetico-analitico del Trattato di diritto giudiziario civile italiano del prof. Luigi Mattirolo*, Torino 1888 (con riferimento alla 3ª ed. del *Trattato*, nonché Torino 1900, con riferimento alla 4ª e Torino 1909, con riferimento alla 5ª).

(10) Cfr. LESSONA, *Avvertenza*, cit., p. 6.

(11) Cfr. CHIOVENDA, *Prefazione*, in LESSONA, *Trattato delle prove*^{3}, III e V, a cura di S. Lessona, Firenze 1922-24, p. 3.

(12) V. ancora LESSONA, *Teoria delle prove*^{2}, cit., IV, p. 3.

(13) V. spec. MATTIROLO, *Trattato*, cit., I, pp. 25 e 28, in nota, il quale, nell'occuparsi delle azioni miste, contrappone il pensiero di Mortara e Lessona, che le escludevano, a quello di « Pescatore e (del)la sua scuola », che le ammettevano. (È certo che Mattirolo fu allievo di Pescatore).

anni (e non certo in punto di morte ...), avesse affidato ad un collega di Roma un giovane (e che giovane! ...) che s'era laureato con lui a Pisa e che abitava a Firenze.

Se ne può dedurre che (come Chiovenda e Calamandrei dovevano saper bene) chiunque si accostasse alla figura e alle opere di Lessona senza nulla sapere e senza porsi troppi problemi, non potrebbe che concludere nel senso ch'egli era stato allievo di Mattirolo e amico di Chiovenda (14).

Sennonché, se si approfondisce, non si tarda a capire che le cose stavano diversamente, perché si ha modo di apprendere dei primi studi fatti a Torino con lo storico Cesare Nani (15), della docenza a Pisa (16), dove insegnava Mortara, delle entusiastiche recensioni di Mortara al « nostro amico e nostro collaboratore » Lessona nel 1894-95 (17), dell'« affettuosa reverenza » di Lessona per Mortara nel 1898 (18), della clamorosa litigata tra Mortara e Lessona nel 1911 (19), della costante e ostentata indifferenza di Lessona per

---

(14) Non a caso l'avv. Carlo Lessona, figlio di Silvio, col quale ho avuto modo di parlare (v. *infra* il § 18), sulla base della recensione di Calamandrei al III vol. del *Trattato* del nonno (recensione che contiene la prefazione di Chiovenda e che non smentisce l'affermazione dello stesso Chiovenda circa l'appartenenza di Carlo Lessona alla scuola di Mattirolo: v. *Storie di processualisti*, cit., p. 226 ss.), mi ha detto che, « evidentemente », il nonno era stato allievo di Mattirolo e buon amico di Chiovenda. V. *infra* il § 12.

(15) Cfr. LESSONA, *La Germania di G. Cornelio Tacito*, Saggio storico giuridico, I, Torino 1884, p. 6: « Ringrazio ancora l'egregio Professore Nani dell'aiuto amichevole e cortese di cui sempre mi fu largo »; ID., *La Sylva nuptialis di Giovanni Nevizzano*, Torino 1886, p. 5: « Ma non posso fare a meno di ringraziare, in modo affatto speciale, l'egregio Prof. C. Nani, da cui ebbi, anche ora come sempre, prove di bontà sincera e di cortesia inesauribile ». L'esordio alla scuola di Nani era stato già rilevato dal GROSSI, *Stile fiorentino*, Milano 1986, p. 76 in nota, che ha avuto la cortesia di segnalarmi i saggi testé citati.

(16) Che risulta dal frontespizio di LESSONA, *Teoria delle prove*, I, Firenze 1895.

(17) Cfr. MORTARA, *Recensione* a LESSONA, *I libri di commercio* e *Codice dei Probi-viri*, in *Giur. it.*, 1894, IV, c. 171 s.; ID., *Recensione* a LESSONA, *Teoria delle prove*, ivi 1895, IV, c. 74 ss.

(18) Cfr. la prolusione senese di LESSONA, *L'indirizzo scientifico della procedura civile*, (1898), in *Scritti minori*, I, S. Maria C.V. 1911, p. 279 ss., spec. 292.

(19) Cfr. MORTARA, *Recensione* a GARSONNET, *Trattato*, tradotto da Lessona, in *Giur. it.*, 1911, IV, c. 144.

Chiovenda (20) e delle mille pagine non propriamente chiovendiane scritte da Calamandrei all'epoca dell'« affidamento » a Chiovenda (21).

Si aggiunga che, se dall'approfondimento si passa allo scandagliamento, allora si ottiene la definitiva prova che: *a*) il vero maestro di Lessona fu Mortara, atteso che, nel 1896-97, in occasione dei concorsi di Siena e di Padova, fu Mortara e non certo Mattirolo a battersi per lui e a portarlo in cattedra (22); *b*) è un po' difficile che Lessona fosse amico di Chiovenda, ché anzi è molto probabile che i due fossero avversari storici: infatti, nel 1904-05, in occasione del concorso per la cattedra di Napoli, Lessona, dopo essersi battuto come un leone, si ritrovò sconfitto, per ragioni di « metodo », proprio da Chiovenda, che pure era più giovane e meno fecondo di lui (23). Senza dire che, se nel corso delle ricerche si ha pure un po' di fortuna e ci si imbatte in una lettera che, manco a farlo apposta, porta la data del 7 giugno 1912 ed è quella che è (24), allora ci si rende definitivamente conto che nel 1912 Lessona, a tutti avrebbe affidato un suo allievo, tranne che a Chiovenda e che perciò la storia dell'« affidamento », non a caso raccontataci quando l'« affidante » e l'« affidatario » erano entrambi scomparsi, non può che essere una delle tante leggende della procedura civile italiana.

---

(20) Cfr. LESSONA, *Prefazione del traduttore*, in GARSONNET, *Trattato teorico e pratico di procedura civile*, I, Roma-Milano-Napoli 1911, p. 5, ove ai germanisti viene mosso il rimprovero di « usare espressioni teutoniche e scrivere in modo oscuro ciò che oscuramente si intravede in autori germanici »; ID., *La restituzione del conseguito in forza della sentenza cassata*, in *Foro it.*, 1916, I, c. 298 ss. ove si ha una nota in cui la dottrina è citata nel seguente ordine: Bo, Caberlotto, Cuzzeri, Ricci, Mattirolo e Chiovenda (ivi c. 300).

(21) V. spec. CALAMANDREI, *Recensione* a LESSONA, *Trattato*, I, in *Mon. trib.*, 1914, p. 279 s. Tale scritto non è stato mai ripubblicato dall'autore.

(22) Gli atti del concorso di Siena leggonsi nel mio *Storie di processualisti*, cit., p. 393 ss.; la relazione del concorso di Padova, nella cui commissione era presente Mortara ma non anche Mattirolo, leggesi in Min. P.I., *Boll. uff.* 12 maggio 1898.

(23) V. *Storie di processualisti*, cit., p. 109 ss.

(24) V. la lettera, non propriamente cortese, scritta quel giorno da Lessona a Chiovenda e da me pubblicata in *Storie di processualisti*, cit., p. 167.

4. *La sua vita. Dalla nascita alla scuola di Mortara e alla cattedra di Siena.*

Riferite le varie tappe che ho dovuto percorrere per inquadrare accademicamente e scientificamente Lessona, è ora il caso di ricapitolare tutto ciò ch'ero riuscito a sapere di lui prima dell'incontro col figlio Alessandro, aggiungendo qualche notizia appresa durante le ricerche effettuate per l'occasione e, in particolare, una che mi è pervenuta quando avevo già licenziato per le stampe questo saggio e che mi pare opportuno anticipare affinché il lettore sappia subito a che livello era Lessona quando morì: nel 1918 Carnelutti gli propose di fondare assieme una « Rivista di procedura civile ».

Carlo Lessona nacque a Lanzo Torinese il 17 dicembre 1863 (otto anni dopo Mortara, nove prima di Chiovenda) (25). Il nonno paterno, Carlo, « fu uno dei più insigni cultori degli studi veterinari » (26) ed ebbe due figli: Michele (1823-1894), illustre zoologo e rettore dell'Università di Torino dal 1877 al 1880 (27), e Silvio, magistrato, ch'era solito paragonare « i delinquenti ai bruti più astuti e più feroci » (28).

Silvio Lessona sposò Domenica Castagneri e, al pari del fratello Michele, dette il nome del padre al proprio primogenito, sì che si ebbero due Carlo, uno, il figlio del rettore, destinato a diventare (attraverso il figlio Marcello) il nonno dell'attuale prefetto di Torino, l'altro, il figlio del magistrato, destinato a diventare un processualista.

Il « nostro » Carlo Lessona si laureò a Torino il 13 luglio 1885. Durante gli anni universitari fu allievo dello storico Cesare Nani, autorevole esponente del socialismo giuridico, al quale dedicò i suoi primissimi saggi, il più antico dei quali risale al 1884 (29), quando era

---

(25) Tutti i dati biografici di Lessona che si stanno per riportare nel testo sono tratti, salva diversa indicazione in nota, dal suo fascicolo personale, che trovasi all'Archivio centrale dello Stato, Min. P.I., Dir. gen. istr. sup., Prof. univ., II vers., II serie, busta 80, Lessona Carlo. Per una sua breve e anodina biografia v. CALAMANDREI, *Lessona Carlo*, in *Enc. it.*, XX, Roma 1933, p. 970. E v., anche le brevi parole pronunciate in suo ricordo da SUPINO, *Relazione del Rettore*, in *Annuario Univ. Pisa*, 1920, p. 7 s.

(26) Così LESSONA, *La leggenda della rana e della talpa*, in ID., *Giurisprudenza animalesca*, Città di Castello 1906, p. 11.

(27) Cfr. ZAVATTARI, *Lessona Michele*, in *Enc. it.*, XX, Roma 1933, p. 970 s.

(28) Così LESSONA, *La leggenda della rana*, cit., p. 11.

(29) Cfr. LESSONA, *La Germania*, cit.

ancora studente del terzo anno di giurisprudenza e aveva appena ventuno anni: « troppi », tuttavia, non solo per Mortara e Chiovenda, che pubblicarono il loro primo saggio a quindici anni, ma anche per Calamandrei, che cominciò a scriver favole a diciassette (30).

Nello stesso 1885 il neo dottore Lessona pubblicò un vasto saggio sulla revoca del testamento, dilungandosi sul problema del metodo (31). Il lavoro fu notato da uno studioso che, pur avendo appena ventinove anni, insegnava già a Roma, Vittorio Scialoja, il quale, benché amasse più parlare che scrivere, gli dedicò, in via pressoché eccezionale, una (breve) recensione, dichiarandosi d'accordo sulla soluzione del problema, ma dicendogli che sarebbe stato meglio se si fosse risparmiato il lungo discorso sul metodo. « Del resto — aggiunse — di questa questione del metodo mi pare che i nostri civilisti abbiano scritto in questi ultimi anni anche troppo » (32). Egli, a quell'epoca, non era ancora pervenuto alla conclusione che, grazie al « metodo », le note di un articolo possono valere più dei trattati, che è l'inverosimile argomento col quale, vent'anni dopo, avrebbe fatto sì che il suo allievo Chiovenda trionfasse su Lessona (33).

Poco dopo la laurea Carlo Lessona sposò Adalgisa Pirzio Piroli, dalla quale ebbe tre figli, Silvio, Alessandro e Mario.

Nel 1886 (anno nel quale il mantovano Mortara vinse la cattedra di Pisa) divenne titolare della cattedra di diritto nell'Istituto tecnico di Cremona (a due passi da Mantova), città nella quale, nel 1887,

---

(30) Cfr. MORTARA, *Galileo Galilei e il progresso delle scienze fisiche*, in *L'eco de' giovani*, Mantova 1870, p. 14; CHIOVENDA, *Corradino di Svevia*, (1887), in *Il Collegio Mellerio Rosmini*, Domodossola 1837-1937, Milano 1938, pp. 250-269; CALAMANDREI, *Opere*, cit., X, p. 603.

(31) Cfr. LESSONA, *Una questione sulla revoca del testamento*, Torino 1885 (ripubblicato in *Scritti minori*, cit., II, p. 115 ss.), del quale v., anche *Elementi di morale sociale ad uso di licei*, Torino 1886, p. 316 (e con prefazione dell'agosto 1885). È perciò escluso che Lessona, all'indomani della laurea, abbia cominciato a studiar procedura sotto la guida di Mattirolo. Più verosimile è invece pensare che, vista la particolare versatilità del giovane, si pensò a lui, nel 1888, per l'indice del *Trattato* di Mattirolo.

(32) Così SCIALOJA, *Recensione* a LESSONA, *Una questione sulla revoca del testamento*, in *Cultura*, 1885, p. 523, ripubblicato in ID., *Studi giuridici*, IV, 2, Roma 1933, p. 45, sul cui « amore » per la scrittura v. *Storie di processualisti*, cit., p. 55 ss.

(33) Cfr. l'*op. ult. cit.*, pp. 109 ss., 474 s. e 477 ss.

nacque il primogenito Silvio, destinato a diventare, come tutti sanno, un autorevole amministrativista.

Nel 1888 fu incaricato dall'« egregio Autore » e dalla casa editrice di compilare, « colle norme che avrebbe reputato migliori », un indice analitico della III edizione del *Trattato* di Mattirolo. Ne venne fuori un indice che è un volume (34).

Quel lavoro dovette piacergli in modo particolare, ché da studiar storia e diritto civile, si ritrovò a studiar procedura. Infatti, nello stesso 1888 pubblicò con un editore cremonese un libriccino sui libri di commercio (35) e, sempre stando a Cremona, cominciò a collaborare alla *Giur. it.* (all'epoca non ancora diretta da Mortara) pubblicandovi saggi di stretta osservanza mattiroliana (36).

Nel 1889, sempre sulla *Giur. it.*, apparve un suo saggio datato « Roma, novembre 1889 », che è la prova migliore del suo trasferimento a Roma e del suo « passaggio » a Mortara, che si tocca con mano (37).

Il trasferimento a Roma avvenne (come apprendo ora dal *curriculum* dell'interessato inviatomi dall'avv. Carlo Lessona, figlio dell'amministrativista Silvio e da non confondere col prefetto di Torino, suo omonimo) perché vinse il concorso per revisore al Senato, ove il 1° luglio 1896 fu nominato « direttore incaricato del servizio degli uffici di stenografia e revisione », con uno stipendio di L. 5.000 annue, pari a quello di un professore ordinario.

Viceversa, nulla sappiamo sul come e sul perché egli si fosse trovato alla corte di Mortara: certo però è che la sua collaborazione alla *Giur. it.* si fece costantissima dacché, nel 1892, la direzione di quella rivista fu assunta da Mortara; certo pure è che nel 1895 conseguì la docenza in procedura a Pisa, ove Mortara era titolare di procedura e incaricato di costituzionale; e certo ancora è che Mortara era a dir poco fiero di lui: nel 1894 gli recensì con molta generosità il libretto sui libri di commercio e quello sui probiviri e

---

(34) Cfr., nell'avvertenza iniziale, LESSONA, *Indice*, cit., p. 5.

(35) Cfr. LESSONA, *I libri di commercio nel diritto positivo italiano*, Cremona 1888.

(36) Cfr. LESSONA, *Due nuove questioni sui libri di commercio*, in *Giur. it.*, 1888, IV, c. 333 ss. (datato « Cremona, ottobre 1888 »); *Una questione sull'art. 284 del codice di procedura civile*, ivi 1889, IV, c. 17 ss. (datato « Cremona, dicembre 1888 »).

(37) Cfr. LESSONA, *L'incompetenza del pretore e il giudizio in merito del tribunale*, in *Giur. it.*, 1889, IV, c. 289 ss.

nel 1895 salutò con un panegirico di due colonne e mezzo l'uscita del I vol. della *Teoria delle prove* (38), che era (ed è) effettivamente un gran bel libro.

Nel 1896, dopo aver dato alle stampe il II vol. della *Teoria delle prove*, Carlo Lessona trasferì la docenza da Pisa a Roma (ove la procedura era insegnata dal 1883 da Galluppi), aprendo il corso libero con una lezione su *I doveri sociali del diritto giudiziario civile* (39), chiaramente ispirata alle idee del socialismo giuridico care a Nani, a Mortara e « a quell'Antonio Menger » (40) che a Mattirolo e a Scialoja doveva apparire un pericoloso rivoluzionario. Non è perciò un caso se proprio in quel 1896 Carlo Lessona fu duramente attaccato da un giovane allievo di Scialoja, il ventiquattrenne Chiovenda, che gli rimproverò di non avere adeguatamente motivato una certa tesi (41).

Sempre nel 1896 Carlo Lessona partecipò al concorso per ordinario a Siena, classificandosi al terzo posto, dopo i più anziani Galluppi (1849-1915) e Castellari (1850-1931) e prima di Franceschini. In commissione (Mattirolo, Gianzana, Triani, Mortara e Manfredini), egli poté contare sul decisivo appoggio di Mortara, che fu l'unico a proporlo per il secondo posto (42).

Nel 1897, in attesa di poter utilizzare l'eleggibilità conseguita a Siena (ch'era utilizzabile solo se si fossero « sistemati » Galluppi e Castellari), partecipò al concorso per straordinario a Padova. La Commissione (Triani, Mariani, Viti, Mortara e Manfredini) lo classificò al primo posto, *ex aequo* con Franceschini, al quale tuttavia

---

(38) V. *supra* la nota 17.

(39) Cfr. l'avvertenza iniziale in LESSONA, *I doveri sociali del diritto giudiziario civile*, Torino 1897, sulla cui seconda pagina della copertina è parzialmente riportata l'entusiastica recensione di Mortara al I vol. della *Teoria delle prove*.

(40) Così, l'11 marzo 1906, in senso non propriamente encomiastico, CHIOVENDA, *Le riforme processuali e le correnti del pensiero moderno*, in ID., *Saggi di diritto processuale civile*, I, Roma 1930, p. 390.

(41) Cfr. CHIOVENDA, *La pubblica amministrazione e la condanna nelle spese davanti alla IV Sezione del Consiglio di Stato*, in *Giust. amm.*, 1896, p. 108 ss. in nota, in critica a LESSONA, *L'onere delle spese fra le parti nei giudizi civili*, Roma 1896, che fondava la condanna alle spese sulla colpa e che perciò escludeva che il p.m. potesse essere condannato alle spese.

(42) V. ancora *Storie di processualisti*, cit., p. 394 ss., spec. 399.

assegnò la palma del vincitore alla condizione che Lessona fosse chiamato a Siena (43).

La condizione era chiaramente illegittima, tanto che il Consiglio superiore, nell'approvare gli atti del concorso, tenne a precisare che non se ne sarebbe dovuto tenere conto (44). Vi erano, quindi, tutti i presupposti perché sorgesse un « caso », ma, a novembre 1897, il problema si appianò: Galluppi fu chiamato a Roma, Castellari fu chiamato a Genova e perciò lui, Lessona, poté essere nominato straordinario a Siena, con decorrenza dal 1° gennaio 1898, in forza dell'eleggibilità a ordinario conseguita l'anno prima.

5. *Da Siena alla sconfitta nel concorso di Napoli.*

La cattedra, almeno sul piano economico, procurò subito a Carlo Lessona un grosso sacrificio, ché il suo stipendio passò da 5.000 a 3.500 lire annue. Egli, naturalmente, tentò di conservare la ben più lauta retribuzione che percepiva al Senato, ma non vi riuscì.

Il 12 gennaio 1898 proluse dalla cattedra di Siena con una lezione su *L'indirizzo scientifico della procedura civile*, nella quale, nel parlare per la prima volta di Mattirolo come del suo maestro, ebbe cura di manifestare la propria « affettuosa reverenza » per Mortara (45). Nella chiusa, assicurò che studiava « per la Scienza e per la Patria » (46), guadagnandosi così nel 1901 una sottile punzecchiatura da parte di Chiovenda (47), il quale, peraltro, qualche anno dopo si sarebbe convertito al « metodo » lessoniano, tanto che nel 1923

---

(43) La già citata relazione leggesi in Min. P.I., *Boll. uff.* 12 maggio 1898.

(44) Anche il parere del Consiglio superiore leggesi nell'*op. cit.* alla nota precedente.

(45) Così Lessona, *L'indirizzo scientifico*, cit., pp. 292 e 293.

(46) Così Lessona, *L'indirizzo scientifico*, cit., p. 297. Anche Calamandrei, *La cassazione civile*, I, Torino 1920, p. X, studiava « per la scienza e per la Patria ».

(47) Cfr., il 21 gennaio 1901, nella prolusione al corso libero, Chiovenda, *Le forme nella difesa giudiziale del diritto*, in *Saggi*, cit., I, p. 378, secondo il quale, « coloro che spendono le loro forze per la scienza e per la patria, nell'insegnamento », anziché battersi per le riforme, farebbero meglio a « diffondere nella nuova generazione più vivo il culto della santità dei giudizi ».

avrebbe anche lui garantito che studiava « per la scienza e per la Patria » (48).

A Siena, Lessona stette molto poco. Nello stesso 1898, essendosi resa vacante la ben più autorevole cattedra di procedura di Pisa (Mortara, nell'estate, era passato a Napoli, ch'era vacante per la scomparsa di Domenico Viti), fu chiamato, con d.m. 26 dicembre 1898, a succedere al suo maestro Mortara alla Sapienza pisana con decorrenza dal 1° gennaio 1899.

Maturato il triennio di straordinariato, Lessona (come, a quel tempo, quasi tutti) ebbe problemi per diventare ordinario perché a Pisa non vi erano posti liberi. Il 18 dicembre 1900 chiese al ministro della P.I., Nicolò Gallo, lo stesso che qualche mese prima aveva comandato il civilista Simoncelli a insegnar procedura a Roma (49), la promozione, ma inutilmente. Dovette attendere più di un anno: divenne ordinario il 2 febbraio 1902.

Poco dopo, nell'autunno dello stesso 1902, Mortara, che nel frattempo aveva scritto il vasto r.d. 31 agosto 1901, n. 413, col quale era stato modificato il procedimento sommario, decise di lasciare la cattedra per la magistratura (50). Era cominciato il dramma, chiara conseguenza, secondo me, dello scandaloso comando a Simoncelli.

È probabile, almeno a parer mio, che il piano di Mortara fosse di dimostrarsi superiore al mondo accademico e di « spaziare al di sopra delle scuole » (51) non solo dallo scanno in Cassazione, ma anche dalla direzione della *Giur. it.* e con l'ausilio dei suoi discepoli Lessona e Cammeo. Ma certo è ch'egli, a Napoli, non fece (o non riuscì a fare ...) quello che aveva fatto a Pisa, e cioè assicurare che a succedergli fosse il suo allievo Lessona: la Facoltà napoletana, anziché coprire la cattedra per trasferimento, chiese il concorso (52).

Carlo Lessona fu così costretto a sottoporsi ai rischi del con-

---

(48) Cfr., il 15 giugno 1923, nel battersi per la « radicale riforma » del nostro « vergognoso » processo civile, CHIOVENDA, *Principii di diritto processuale civile*, Napoli 1923, p. XXIV.

(49) Cfr. *Le dimissioni del professore Mortara e i germanisti del preside Scialoja*, in *Riv. dir. proc.*, 1990, p. 811 s., (e *supra*, p. 23 ss.) e *Storie di processualisti*, cit., p. 70.

(50) V. ancora *Le dimissioni*, cit., p. 818 ss.; *Storie di processualisti*, cit., p. 85 ss.

(51) Così, non a caso, CALAMANDREI, *La terza edizione dei « Principii » di Giuseppe Chiovenda*, in *Arch. giur.*, 1924, p. 227.

(52) Sul quale v. *Storie di processualisti*, cit., p. 98 ss.

corso, ma è probabile che almeno inizialmente (direi sin quando, a fine settembre del 1904, la commissione non fu modificata), egli dovesse sentirsi sicuro dei fatti suoi. Del resto, al concorso presentò ben ventitré pubblicazioni, una delle quali era rappresentata dalla *Teoria delle prove nel diritto giudiziario civile*, che ormai constava di cinque volumi. Non è perciò un caso se a giugno del 1904, nel I vol. della 2ª ed. della *Teoria delle prove*, non esitò a sparare a zero sul comandato Simoncelli, che pur era nella commissione giudicatrice del concorso, assicurandogli che in Italia, a differenza che in Germania, la confessione era una prova (53).

Sennonché, con la modifica della commissione (Vitali al posto di Galluppi), le *chances* di Lessona dovettero subire un brutto colpo. Vittore Vitali (1843-1917), che nel 1887 era stato sconfitto dal più giovane Mortara nel concorso per ordinario di procedura a Catania (54) e che ora insegnava civile a Siena (ed era, quindi, un *ex* collega di facoltà di Lessona), si schierò subito con Scialoja e Simoncelli. A quanto pare, infatti, fu lui a chiedere un congruo rinvio per esaminare i titoli (55), dando così modo a Chiovenda di maturare il triennio per essere promosso ordinario a Bologna, condizione praticamente essenziale per scavalcare degli ordinari.

Il concorso di Napoli si risolse così, per Lessona, in un clamoroso naufragio, aggravato dal fatto che a vincerlo fu il più giovane Chiovenda, il quale, per vincerlo (col libro sulle spese e i sei saggi che aveva scritto tra il 1901 e il 1903), dovette essere portato al settimo cielo: cioè a dire, Lessona (unitamente a Cesareo-Consolo, che aveva dalla sua i quattro volumi del *Trattato della espropriazione contro il debitore*) dovette fare da trampolino di lancio a Chiovenda, che divenne così per lui, e ora possiamo ben capire in che senso, « la vetta dell'Himalaya » (56)!

Ne possiamo dedurre che il 9 marzo 1905, giorno nel quale Scialoja, pur stando dietro le quinte, riuscì nella mitica impresa di far promuovere Chiovenda ordinario a Bologna e di farlo prevalere nel

---

(53) Cfr. LESSONA, *Teoria delle prove*[2], cit., I, p. 460 in nota.

(54) Cfr., per un cenno, CONIGLIO, *Salvatore La Rosa*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1926, I, p. 272.

(55) Cfr. *Storie di processualisti*, cit., p. 104 ss.

(56) Nel senso che Lessona definisse Chiovenda « la vetta dell'Himalaya », CALAMANDREI, *Il nostro Maestro*, cit., p. 303.

concorso di Napoli sui più anziani, più autorevoli e più fecondi Cesareo-Consolo e Lessona, fu un giorno veramente memorabile, non solo per la scuola di Scialoja, ma, sia pure per opposti motivi, anche per quella di Mortara: quel giorno, infatti, mentre Chiovenda dovette convincersi che Scialoja era capace di aprirgli tutte le porte, Lessona dovette capire che Mortara non sapeva far bene i suoi calcoli, tanto che aveva lasciato la cattedra di Napoli senza garanzie sulla successione, aveva attaccato Chiovenda quando sarebbe stato meglio tacere (57) e aveva finito col mandare lui, Lessona, allo sbaraglio nel concorso di Napoli. Di qui al litigio, il passo, col carattere che i due si ritrovavano, dovette essere molto breve: l'ultimo scritto di Lessona sulla *Giur. it.* risale appunto al 1905 (58).

6. *Il continuatore della nostra tradizione scientifica: gli attacchi a Mortara e a Chiovenda.*

A « coronamento » di un periodo decisamente negativo della sua vita, in quel 1905 Carlo Lessona patì grandi sofferenze per via di una terribile otite, che per poco non si rivelò fatale. Si sottopose a « due gravi operazioni », una nel 1905, l'altra nel 1907, affidandosi alle cure del prof. Antonio Ceci, che riuscì a guarirlo (59).

I periodi neri, però, per fortuna, passano. Ripresosi dalla *débacle* napoletana e dall'otite, Carlo Lessona, che doveva avere uno spirito indomabile, ricominciò a lavorare indefessamente. A dicembre 1907, nel licenziare il IV vol. della 2ª ed. della *Teoria delle prove*, tenne a precisare che il libro era stato « assai spesso del tutto rifatto » perché aveva dovuto tener conto della « V edizione di quell'opera preziosa che è il Trattato del mio compianto maestro Luigi Mattirolo » e del « Commentario di Lodovico Mortara, il lavoro più ricco di pensiero e di genialità che abbiano gli studi processuali » (60). Col senno di poi, possiamo dire che il « metodo » era già perfezionato: parlar

(57) Cfr., all'indomani del bando del concorso di Napoli, MORTARA, *Qualche osservazione intorno ai poteri del giudice d'appello in tema di esecuzione provvisoria*, in *Giur. it.*, 1903, I, 2, c. 469 ss.

(58) Cfr. LESSONA, *Alcune considerazioni sull'accesso giudiziale*, in *Giur. it.*, 1905, I, 2, c. 187 ss.

(59) Cfr. la dedica in LESSONA, *Giurisprudenza animalesca*, cit., p. 5.

(60) Cfr. LESSONA, *Teoria delle prove*^{2}, cit., IV, p. 3.

bene di Mattirolo e, soprattutto, di Mortara (che, a differenza di Mattirolo, era ancora vivo e vegeto) per oscurare « la vetta dell'Himalaya »: non saprei spiegare diversamente la ragione per la quale egli avvertisse il bisogno di tener fuori discussione il primato scientifico di Mortara.

Il 25 novembre 1909 chiese al ministro della P.I. di poter risiedere, per motivi di salute (ancora l'otite), a Firenze. Il permesso gli fu accordato. Egli divenne così concittadino dell'avv. Rodolfo Calamandrei, libero docente di diritto commerciale a Siena, che aveva un figlio di vent'anni, Piero, che studiava giurisprudenza a Pisa.

Nello stesso 1909, al Circolo giuridico di Roma, il cui presidente era Vittorio Scialoja, Lessona tenne una conferenza su *La ricerca del vero nel processo civile* (61). Ciò secondo me significa che Scialoja sapeva bene che Lessona era un nome e che Lessona non sapeva dire di no agli inviti di Scialoja a Roma.

Nel 1911, quando Mortara aveva appena completato il suo *Commentario*, che constava, come tutti sanno, di cinque volumi (62), Lessona, che a quell'epoca doveva essere il primate della procedura civile italiana in campo accademico, tanto che non a caso si considerava il fedele depositario e l'unico continuatore delle tradizioni della nostra scienza (63), ebbe, per nostra fortuna, un'idea decisamente « geniale »: tradurre dal francese il *Trattato* di Garsonnet, che constava anch'esso, per caso *o pour cause*, di cinque volumi (64). E dico « per nostra fortuna », perché quella traduzione dette modo a

(61) Cfr. LESSONA, *La ricerca del vero del processo civile*, (1909), in *Scritti minori*, cit., I, p. 73 ss.

(62) Il *Commentario* di Mortara fu completato nel 1909: v. la *Bibliografia di Lodovico Mortara*, in *Quaderni fiorentini*, 19, 1990, pp. 132-136.

(63) Cfr. LESSONA, *Prefazione del traduttore*, in GARSONNET, *Trattato*, cit., I, p. V. Da notare che in quel 1911 Al. ROCCO, *La scienza del diritto privato in Italia negli ultimi cinquant'anni*, in *Riv. dir. comm.*, 1911, I, p. 303, nel segnalare i più autorevoli processualisti italiani, non menzionò Lessona, che « commentava con amarezza questa dimenticanza » (così CALAMANDREI, *Recensione* a LESSONA, *Trattato*, III, in *Arch. giur.*, 1923, p. 244).

(64) Cfr. GARSONNET, *Trattato*, tradotto da Lessona, cit., 5 voll., 1911-1916.

Mortara di perdere la pazienza e di lasciar traccia scritta della rottura dei suoi rapporti con Lessona (65).

Il 7 giugno 1912, Lessona, avendo appreso del premio linceo vinto da Chiovenda, scrisse una lettera di « felicitazioni » al suo « carissimo collega » romano: gli si prostrò sino ad assicurargli che lo considerava « il vero maestro degli studi nostri », ma gli disse anche che dalle sue opere sarebbero venuti « prodotti organici che saranno fecondi » (66). Chiovenda, però, anziché rispondergli secondo le norme dell'ordinamento cavalleresco (67), preferì, per quel che ne sappiamo, signorilmente sorvolare.

7. *Il maestro di Calamandrei.*

Il tono della lettera a Chiovenda ci consente di capire che nel 1912 Lessona aveva superato lo *choc* della sconfitta nel concorso di Napoli. Egli, io direi, s'era adeguato alla realtà e doveva avere capito che, anche senza la cattedra di Roma, la partita era ancora tutta da giocare; del resto, i concorsi a cattedra, di per sé, non hanno mai reso celebre nessuno; e, checché ne avessero detto i giudici del concorso di Napoli, non risulta che a quell'epoca alcuno avesse ribadito in sede scientifica quel che il comandato Simoncelli aveva affermato in sede amministrativa, e cioè che le note del saggio di Chiovenda sull'azione erano in realtà delle « preziose monografie » (68).

In quel 1912 si laureò con Lessona a Pisa il figlio dell'avv. Calamandrei, Piero, un giovane che prometteva faville e che sarebbe passato alla storia per la sua « ingenuità » e per la « capacità d'indignazione » (69). La sua specialità erano le favole. Ne sapeva

---

(65) V. la recensione citata *supra* alla nota 19.

(66) V. *Storie di processualisti*, cit., p. 167.

(67) Nel senso che i gentiluomini rispettano l'ordinamento cavalleresco, non le leggi dello Stato, e perciò considerano il duello come il processo ordinario per risolvere le loro vertenze, CALAMANDREI, *Regole cavalleresche e processo*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1929, I, p. 159 ss. Peraltro, in senso opposto, ID., *Gli avvocati e il duello*, ivi 1941, I, p. 262 s.

(68) V. *Storie di processualisti*, cit., p. 109.

(69) Cfr. BETTINELLI, *Piero Calamandrei e il malessere politico*, in BARILE (a cura di), *Piero Calamandrei*. Ventidue saggi per un grande maestro, Milano 1990, pp. 229 e 232, il quale pone bene in evidenza che in Calamandrei la capacità d'indignazione era la componente « aggressiva » dell'ingenuità.

inventare di bellissime; ed era insuperabile nel raccontarle, tanto che tutti le prendevano per vere, non solo i bambini, ma anche, con sua sorpresa, gli adulti: una volta, al ginnasio, quando portava ancora i calzoni corti, riuscì a convincere il preside d'essere del tutto estraneo ad un certo traffico di compiti a pagamento che aveva sponsorizzato (70).

Per la tesi, Lessona pensò bene d'invitare il giovane Calamandrei a studiare la chiamata in garanzia, un istituto ch'era « rimasto estraneo al diritto tedesco » (71). Ne sortì un lavoro piuttosto pregevole, che l'anno dopo, 1913, diventò un libro, la cui lettura consente di toccar con mano il metodo, scientificamente ineccepibile, di Lessona: Piero Calamandrei, infatti, conosceva bene (anche) la letteratura tedesca, ma, mentre i germanisti s'inchinavano « servilmente » al « Verbo » proveniente dalla Germania (72), magnificandolo al di là di ogni misura e trascurando la letteratura italiana, Calamandrei, sulla scia di Mattirolo, Mortara e Lessona, si mostrava a conoscenza di tutta la letteratura sul tema, che è ciò che conta. Non solo, ma, al momento opportuno, non si lasciava sfuggire l'occasione di spiegare il diritto romano ai fautori del c.d. metodo storico, tanto che una volta trovò il modo e la maniera di spiegare la differenza tra la *laudatio* e la *nominatio auctoris* persino a Chiovenda (73): egli, a quell'epoca, non poteva immaginare che nel 1937 ci avrebbe per necessità di cose garantito che le ricerche storiche di Chiovenda erano semplicemente perfette (74).

Nel 1913 Lessona invitò il suo giovane discepolo a scrivere un saggio sullo stesso tema del libro, da inserire, a mo' di appendice, nel III vol. del *Trattato* di Garsonnet. Calamandrei, naturalmente, ac-

---

(70) Cfr. CALAMANDREI, *Una questione d'economia ... scolastica*, (1910), in ID., *La burla di Primavera con altre fiabe, e prose sparse*, a cura di Luti, Palermo 1987, p. 84 ss., spec. 91 ss. e 93, che in quell'occasione scoprì di avere una « dissimulazione da delinquente che non supponevo in me ». (È appena il caso di precisare che la dissimulazione, lungi dall'essere una variante della volgare menzogna, è l'arma dei forti e dei grandi: v. VILLARI, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari 1987).

(71) Così LESSONA, *Manuale di procedura civile*[3], Milano 1906, p. 248, in nota.

(72) Così MATTIROLO, *Trattato*[4], (1892), cit., I, p. 15.

(73) Cfr. CALAMANDREI, *La chiamata in garantia*, Milano 1913, p. 50, in nota (il libro si apre con una pagina dedicata a Lessona).

(74) Cfr. CALAMANDREI, *Il nostro Maestro*, cit., p. 306.

colse di buon grado l'invito del suo autorevole maestro (75), ma, come sappiamo, venticinque anni dopo avrebbe reputato opportuno scrivere che Lessona, subito dopo la laurea, « volle che si affidasse a Chiovenda per continuare i suoi studi » (76), che è, a rifletterci, un concetto che non significa affatto che Lessona abbia personalmente affidato Calamandrei a Chiovenda e che comunque non implica affatto che Calamandrei abbia seguito il suggerimento del suo maestro: ma noi, pur posti sull'avviso da Redenti (77), abbiamo interpretato quelle sue calibratissime parole nel senso che ci faceva più piacere.

Il 1° novembre 1913 entrò in vigore la l. 19 dicembre 1912, n. 1311, che aveva istituito (con ottant'anni di anticipo ...) il giudice unico nei tribunali e che si giovava, per l'attuazione, del r.d. 27 agosto 1913, n. 1015, opera di Mortara, che s'era in qualche misura ispirato, come già nel 1901, al regolamento austriaco di Klein. Lessona, di fronte a questo nuovo trionfo del suo ormai non più amato maestro, fu il primo a sparare a zero sulla riforma (78), attirando sulla sua scia non solo Scialoja, Chiovenda e Castellari (79), ma anche Calamandrei, il quale, sul finire del 1914, per unirsi al coro anti-Mortara e per criticare i fautori della perfezione della *ZPO* e i « progetti che si ispirano al processo austriaco o ad una esagerazione del principio inquisitorio da questo misuratamente accolto », scelse un metodo ingegnosissimo, quello di recensire un libro di Wach, che riportava tutte le critiche mosse nella stessa Germania alla *ZPO* e che si mostrava quant'altri mai preoccupato dell'autoritarismo del processo austriaco (80). Cioè a dire, mentre Mortara s'ispirava (in tra-

(75) Cfr. CALAMANDREI, *Appendice sulla chiamata in garantia*, in GARSONNET, *Trattato*, cit., III, (1913), p. 319 ss.

(76) CALAMANDREI, *Il nostro Maestro*, cit., p. 303.

(77) Cfr. REDENTI, *In memoria di Piero Calamandrei*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1958, p. 3, secondo il quale Lessona, avendo capito che Calamandrei aveva molto bisogno di studiare, lo affidò a Chiovenda, « maestro dell'avvenire » (e non del presente). Cioè a dire, Redenti, con molta eleganza, ci segnalò la strabiliante paradossalità di ciò che aveva scritto Calamandrei.

(78) Cfr. LESSONA, *Relazione al Consiglio dell'ordine di Firenze*, in *Corriere forense* 1° novembre 1913, citato dalla ZANUTTIGH, *Il giudice unico nella riforma del 1912*, in *Riv. dir. proc.*, 1971, p. 693.

(79) V. *Storie di processualisti*, cit., p. 176 ss.

(80) Cfr. CALAMANDREI, *Questioni fondamentali e riforma del processo civile*,

scurabile misura) a Klein e mentre Chiovenda assicurava che la *ZPO* era perfetta e che il processo austriaco era perfettissimo, Calamandrei trovò il modo e la maniera di far sapere agli italiani che la cosa, in Germania, non era propriamente pacifica. La conseguenza fu che il giudice unico fu soppresso.

8. *I successi del 1914-15, la prematura scomparsa ...*

La vittoria sul problema della riforma non fu l'unico successo che Carlo Lessona ottenne nel 1914. In quell'anno, infatti, il suo giovane discepolo dedicò una recensione al I vol. della 3ª ed. del suo *Trattato delle prove* che dovette fargli definitivamente dimenticare l'umiliazione subita nove anni prima: Calamandrei, ad onta dei suoi venticinque anni, non esitò a collocarlo nel ristrettissimo novero dei sommi, attribuendogli il merito di avere dimostrato che si può studiare « con metodo rigorosamente sistematico il diritto giudiziario » senza rinunciare ad essere italiani (81). Che è il più grande complimento che Lessona abbia avuto in vita sua.

Sempre nel 1914, a giugno, la Facoltà giuridica di Padova, ove

---

(1914), in *Opere*, cit., I, p. 55 ss., spec. 57. Da notare che TARELLO, *Il problema della riforma processuale in Italia nel primo quarto del secolo. Per uno studio della genesi dottrinale e ideologica del vigente codice italiano di procedura civile*, (1977), in ID., *Dottrine del processo civile*, a cura di Guastini e Rebuffa, Bologna 1989, p. 73, nulla immaginando dei reali rapporti tra Lessona e Chiovenda, dando per scontato che Calamandrei fosse un chiovendiano di ferro e facendo un grande torto al genio di Calamandrei, sostiene che la recensione a Wach sarebbe d'ispirazione chiovendiana e che l'ultima mezza pagina di quel saggio « sembra, anche stilisticamente, scritta da Chiovenda ». Sta di fatto che quel saggio è chiaramente contro la *ZPO* tedesca e il regolamento austriaco e che nell'ultima mezza pagina Calamandrei, nel dire mirabilie di Wach, trova il modo e la maniera di ricordare che Wach era « maestro insigne di astratte teorie processuali » (ivi, p. 63).

Anche secondo GALANTE GARRONE, *Calamandrei*, Milano 1987, p. 57, che pure non si pone il problema dei rapporti tra Lessona e Chiovenda, la recensione a Wach sarebbe chiovendiana. In particolare, secondo l'a. Calamandrei in quel saggio avrebbe auspicato che la riforma del processo civile italiano dovesse ispirarsi « ai *Principii* di Chiovenda » e « al modello da tempo vigente in Germania e in Austria ». Di tale affermazione, però, io non trovo traccia in quel saggio. Nel quale, non credo possa dubitarsene, Calamandrei, facendo genialmente leva sui tedeschi, si schierò con Lessona e contro la riforma Mortara e le idee di Chiovenda.

(81) Così CALAMANDREI, *Recensione* a LESSONA, *Trattato*, I, cit., p. 279.

fino a ieri la procedura era stata insegnata da Cammeo (anche lui allievo di Mortara, già libero docente a Pisa e quindi vicinissimo a Lessona), bandì il concorso per la cattedra di procedura. Non sappiamo per chi quel concorso fu chiesto. Certo è che Calamandrei, 35 anni dopo, ci avrebbe raccontato che Cammeo, pur non conoscendolo, gli aveva telefonato (!) per dirgli del bando (82). Certo pure è che, ad aprile del 1915, e con Lessona presidente della Commissione, la cattedra di Padova fu vinta (con pieno merito) da Carnelutti, straordinario di diritto commerciale a Catania: Calamandrei (che come processualista era più anziano di Carnelutti) dovette contentarsi del secondo posto.

A giugno del 1915, nel licenziare la IV ed. del suo *Manuale di procedura civile*, Lessona si compiacque di ringraziare anche pubblicamente « il dott. Piero Calamandrei » per l'intelligente cooperazione (83). Ma Calamandrei, nel 1937, avrebbe scritto che nel 1915 egli aveva seguito « per qualche tempo » le lezioni di Chiovenda a Roma (84)!

Indi, mentre l'Italia era in guerra, mentre Mortara s'insediava alla prima presidenza della Cassazione di Roma, mentre Chiovenda iniziava un lungo silenzio (85) e mentre Calamandrei partiva per il fronte, Lessona portò a termine la traduzione di Garsonnet e proseguì nel dare alle stampe la terza edizione del suo *Trattato delle prove*.

Ad ottobre 1918 Lessona fu chiamato da Scialoja, insieme ad un altro migliaio di persone, a far parte a Roma della I sottocommissione della chiacchieratissima « Commissione centrale per studiare e proporre i provvedimenti occorrenti per il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace » (destinata, per i casi della vita, a passare alla nostra storia come la « Commissione reale per il dopo guerra »), una commissione nella quale, ovviamente, si fece un « grande sper-

(82) Cfr. CALAMANDREI, *Federico Cammeo (nel decennale della sua morte)*, (1949), in *Opere*, cit., X, p. 291.

(83) Cfr. LESSONA, *Prefazione*, in *Manuale di procedura civile*[4], Milano 1915, p. VII.

(84) Cfr. CALAMANDREI, *Il nostro Maestro*, cit., p. 308.

(85) Se si prescinde dal progetto, che fu scritto nella prima metà del 1919, Chiovenda ebbe un lungo periodo di silenzio, iniziato nel 1915 e finito nel 1923.

pero di parole e di idee » (86). Non sappiamo se gli fu detto che gli sarebbe toccato di lavorare in un « gruppo » presieduto da Chiovenda, ma certo è che, sempre sensibile al fascino di Roma, accettò.

Tra il 4 e il 6 ottobre 1918 Carlo Lessona partecipò a quattro sedute del 3° gruppo. Non vi fu argomento sul quale non fosse su posizioni opposte a quelle di Scialoja e di Chiovenda (87). Della sua presenza e del suo disaccordo, però, non ci è stata mai data alcuna notizia: anzi, Chiovenda ci ha assicurato che quella « commissione » era formata da « un gruppo d'uomini d'alto valore già convinti ch'io battessi la via giusta » (88).

Nulla sappiamo della vita di Lessona dopo il 6 ottobre 1918. All'inizio del 1919 apparve nel *Foro it.* una sua breve nota a sentenza (89). Sarebbe stato il suo ultimo saggio: il 16 aprile dello stesso anno, giorno del sessantaquattresimo compleanno di Mortara, lo colse la morte in Firenze.

9. *... e la mancata fondazione della « Rivista di procedura civile » con Carnelutti.*

Ho appena detto che nulla sappiamo della vita di Lessona tra l'ottobre 1918 e l'aprile 1919. Ma devo subito aggiungere che, quando avevo già licenziato per le stampe questo saggio, mi è pervenuta una notizia che colma in parte la lacuna e che, come ho preannunciato, mi è parsa di tale importanza da indurmi a fermare l'*iter* redazionale del saggio per aggiungervi il presente paragrafo.

Il 30 maggio 1991 il figlio dell'amministrativista Silvio Lessona (che era, come già detto, il primogenito del Nostro), Carlo, avvocato in Firenze, col quale avevo avuto modo di scambiare delle lettere, mi ha così scritto: « Sempre sul filo delle notizie che possono interessarLe vedo sull'agenda di mio nonno del 1918 sotto la data del 25

---

(86) Così MORTARA, *Commentario del codice e delle leggi di procedura civile*, II[4], Milano 1923, p. 826.

(87) I verbali di quelle sedute trovansi in dattiloscritto tra le carte di Chiovenda a Premosello.

(88) Così CHIOVENDA, *Principii*, cit., p. XIX.

(89) Cfr. LESSONA, *Azione della moglie per il conseguimento della pensione del marito demente*, in *Foro it.*, 1919, III, c. 29.

novembre questa annotazione: "Viene Carnelutti e si parla del Foro Veneto e della Riv. di proc. civ." ».

La notizia — ultima manifestazione della nobile gara instauratasi tra i figli e i nipoti dei nostri *Patres* per aiutare (non solo me, ma, io credo) tutti noi a ricostruire un passato che è vicinissimo, ma che, sepolto com'è sotto troppe favole, si rivela di difficile lettura — non colma solo la lacuna di cui sopra, ma conferma, almeno agli occhi miei, le conclusioni alle quali ero già pervenuto, e cioè che Lessona morì proprio quando il suo primato stava per trasformarsi in pontificato.

Vero è che noi siamo troppo abituati a pensare che dal 3 febbraio 1903 la procedura civile italiana sia stata « dominata », e senza contrasto alcuno, dal « nostro Maestro ». Le cose, a quanto pare, stavano diversamente. Tanto che Carnelutti, nel 1918, si rivolse, per fondare una rivista, a Lessona, che a quell'epoca era con tutta evidenza il primate della nostra disciplina in campo accademico.

Nel prenderne atto, credo sia il caso di trarne qualche deduzione:

a) se Lessona non fosse morto un anno dopo, Carnelutti avrebbe probabilmente fondato la rivista con lui e con Calamandrei;

b) per Carnelutti, ch'era cresciuto al di fuori della polemica sul « germanesimo », era indifferente fondare la rivista con Lessona o con Chiovenda: per lui, allievo di Sraffa, fondatore della *Riv. dir. comm.*, l'essenziale era una rivista di procedura (o di diritto processuale) che assomigliasse a quella del suo maestro;

c) per Calamandrei, invece, stare con Lessona o con Chiovenda non era affatto la stessa cosa: possiamo perciò ben immaginare quel ch'egli pensò nel 1923 quando fu invitato da Carnelutti e Chiovenda a comparire come redattore capo sulla copertina della « Processuale »;

d) la « Processuale » nacque, e nel modo che sappiamo, nell'unico momento in cui poteva nascere: fino al 1919 c'era Lessona, con la cui scomparsa cominciò il primato di Chiovenda, al quale Carnelutti si rivolse nel 1922-23: se avesse atteso un altro po', fino a giugno del 1924, quando l'oralità fu definitivamente sconfitta in seno alla Sottocommissione C e il progetto fu affidato a lui (e cioè

a Carnelutti), egli non avrebbe avuto bisogno di rivolgersi a nessuno e avrebbe potuto coronare il suo vecchio sogno da solo.

10. *Calamandrei all'indomani della morte di Lessona:* a) *il saggio sul processo austriaco.*

Chiusa la parentesi, riprendiamo il nostro cammino.

La scomparsa di Lessona, dunque, avvenne all'indomani della conclusione della guerra. Per conseguenza, Calamandrei, al ritorno dal fronte, si ritrovò con l'ordinariato da conseguire e con la scena completamente cambiata: che fare?

Bisogna tenere presente che Calamandrei fu tra i primi italiani ad entrare in Trento (90). Quindi, egli era più che legittimato ad occuparsi del processo civile trentino, che era, guarda caso, il tanto decantato (da Chiovenda) e tanto avversato (da Lessona e Calamandrei) processo austriaco. *Quid iuris?* Parlar bene o (continuare a) parlar male del processo di Klein?

Calamandrei, che nel 1919 aveva appena trent'anni, dové capire subito che non era il caso di continuare a regolarsi come quando c'era Lessona: i « germanisti » potevano pure essere combattuti, ma non frontalmente. Oltre tutto, sulla scena vi era ormai Carnelutti, che dalla sconfitta dei « germanisti » aveva solo da guadagnare. Scrisse così un saggio sui *Problemi giudiziari nella Venezia Tridentina*, nel quale si schierò senz'altro tra i fautori della perfezione di quel processo austriaco che fino a cinque anni prima, lungi dall'apparirgli perfetto, gli era sembrato, come in effetti era, quant'altri mai illiberale. Ricordò che il presidente del Tribunale di Rovereto gli aveva assicurato che il processo di Klein era « di durata brevissima » e disse che non era proprio il caso di estendere alle terre redente il nostro codice; anzi, a suo avviso, sarebbe stato meglio lasciare in vigore nelle nuove province le leggi austriache, sì da veder meglio come funzionavano nella pratica e sì da trarne utili suggerimenti in vista della riforma, « dopo la quale soltanto sarebbe giustificato l'orgoglio di unificare le nostre leggi giudiziarie sino ai nuovi confini. In questa mia modesta opinione — aggiunse ancora Calamandrei —

(90) Cfr. CALAMANDREI, *Lettere 1915-1956*, I, a cura di Agosti e Galante Garrone, Firenze 1968, p. 149.

so di essere in buona compagnia. Ricordo sempre di avere udito il prof. Chiovenda, in una delle ultime lezioni tenute all'Università di Roma nell'aprile del 1915, prima della dichiarazione di guerra, pronunciare questa frase: "Facciamo voti che dalla guerra siano appagate le nostre aspirazioni su Trento e Trieste; ma auguriamoci che, quando queste due nobilissime città entreranno a far parte della Patria italiana, il destino le salvi dalla sciagura di dover provare il nostro codice di procedura civile!" » (91).

Dunque, Calamandrei, oltreché essere diventato un estimatore del processo austriaco e delle idee di Chiovenda, ricordava ancora, e testualmente, una lunga frase pronunciata dal prof. Chiovenda durante una lezione dell'aprile del 1915. Prendiamone atto. E teniamo anche presente che nell'aprile del 1915 l'Italia non era ancora in guerra e che non è affatto sicuro che Chiovenda, a quell'epoca, fosse per l'intervento: anzi, pare proprio che fosse per la neutralità (92), sì che non si riesce a capire come potesse augurarsi che alla fine della guerra Trento e Trieste fossero salvate dalla c.d. « sciagura di dover provare il nostro codice di procedura civile ».

Si aggiunga che mi è capitato di rilevare che Calamandrei, nel 1930, ha tenuto a precisare che quel saggio fu da lui scritto a Bolzano nel febbraio del 1919 (93), ossia, si badi, due mesi prima della morte di Lessona.

Possibile? Spero di no. Più precisamente, spero che il saggio, benché sostanzialmente scritto a febbraio 1919, sia stato, semmai in sede di correzione delle bozze, riveduto e corretto (e adeguato alle circostanze) dopo il 16 aprile 1919, giorno della morte di Lessona. E lo spero perché qui l'alternativa non è evitabile: o quel saggio, quale che sia l'epoca in cui fu scritto, fu definitivamente licenziato per le stampe dopo la morte di Lessona, e allora *nulla quaestio*; oppure è

---

(91) CALAMANDREI, *Problemi giudiziari nella Venezia Tridentina*, in *Riv. dir. comm.*, 1919, I, p. 34 (e in *Opere*, cit., IX, p. 525 ss.).

(92) Nel senso che Chiovenda, nel 1914, faceva parte del gruppo di neutralisti capeggiato da Cesare de Lollis, direttore de *La cultura*, v. GRANDI, *Il mio paese*, Ricordi autobiografici, Bologna 1985, p. 77.

(93) Cfr. CALAMANDREI, *Studi sul processo civile*, I, Padova 1930, p. 265, in nota. In precedenza non avevo notato che il saggio, negli *Studi*, fosse stato datato. Mi è capitato di notarlo di recente, allorché l'avv. Carlo Lessona, figlio di Silvio, ha richiamato la mia attenzione su quel volume (*infra*, il § 18).

stato scritto, così come noi lo leggiamo, prima, e allora onestà vorrebbe si dicesse *apertis verbis* che Lessona, sul limitar della vita, ricevette una grande delusione e un grandissimo dolore dal suo diletto discepolo Calamandrei. Perciò, non potendosi dubitare che Calamandrei era un uomo che sapeva molto bene quello che voleva e che doveva volere, credo sia doveroso pensare che quel saggio può pure essere stato scritto a Bolzano nel febbraio del 1919, ma deve essere stato licenziato per le stampe, opportunamente riveduto e corretto, dopo il 16 aprile 1919 (94).

11. b) *Calamandrei « carissimo discepolo » di Chiovenda.*

Risolto (spero) quest'altro problema, è ora da dire che all'indomani della morte di Lessona si verificarono tre fatti di non lieve importanza per Calamandrei:

a) il 23 giugno 1919 Mortara divenne guardasigilli nel governo Nitti;

b) sette giorni dopo, 30 giugno 1919, Chiovenda, che non aveva ancora concluso i *Principii*, ch'erano fermi da sei anni e che a quell'epoca gli avvocati reputavano un libro non fatto per loro (95), portò a termine il suo progetto, nella cui relazione incluse il freschissimo saggio di Calamandrei tra gli scritti a favore dell'oralità (96);

---

(94) Si noti che il periodo che non avrebbe fatto piacere a Lessona, quello citato nel testo, si trova alla fine del § 9: *ergo*, nulla di men che normale che lo si sia aggiunto in sede di correzione delle bozze. E si tenga presente che Calamandrei divenne ordinario il 16 luglio 1919, ossia tre mesi dopo la morte di Lessona (cfr. Min. P.I., *Boll. uff.* 22 gennaio 1920, n. 4, p. 90).

(95) Cfr. CALAMANDREI, *La terza edizione dei « Principii »*, cit., p. 221, secondo il quale gli avvocati, fin quando i *Principii* non ebbero l'indice, e cioè nel 1923, dicevano che quel libro non era fatto per loro perché mancava l'indice. (Deve considerarsi storicamente certo che, fino all'ottobre 1940, gli avvocati e i giudici italiani considerarono Chiovenda come un normale professore di procedura civile, che non era poco, anzi, ma che non implicava alcuna leggenda sul suo nome e sulla sua opera. Le cose cambiarono di colpo con l'apparizione della calamandreiana relazione Grandi al c.p.c. 1940, la quale, nel pieno del « pontificato » di Carnelutti, presentò il codice come opera di Chiovenda! Ma, nel senso che Chiovenda nulla avesse a che vedere col codice del 1940 (e non solo perché fosse scomparso già da tre anni), LIEBMAN, *Storiografia giuridica*, cit., p. 120, secondo il quale il nome di Chiovenda fu fatto solo « per nobilitare » il codice).

(96) Cfr. CHIOVENDA, *Relazione sulla proposta di riforma del procedimento civile*, in

c) nello stesso periodo Carnelutti, che nel frattempo aveva scritto un'intera biblioteca (97), pubblicò il I vol. delle sue *Lezioni* (che erano « di diritto processuale civile » e non « di procedura civile »), cui l'anno dopo si sarebbe aggiunto il II, ponendosi così, nei fatti, al livello che ognuno, ora che abbiamo chiara la situazione, può immaginare.

Si arrivò così al 1920. Calamandrei proluse a Siena il 16 gennaio e subito dopo pubblicò i due volumi su *La cassazione*. In entrambe le occasioni tenne a porre fuori discussione la sua fedeltà alla memoria del suo « indimenticabile maestro Carlo Lessona » (98), che nello scritto del 1919 aveva un po' trascurato. Nel contempo, in apertura della prefazione a *La cassazione*, dette atto che Chiovenda gli aveva messo a disposizione i suoi libri (99).

A maggio 1920 cadde Nitti. Mortara se ne tornò in Cassazione, ma con l'autorità che si può immaginare.

Ai primi di giugno del 1920 si tenne a Roma il « Convegno per il rinnovamento nazionale ». Tra i relatori, Calamandrei, il quale, dopo avere manifestato la speranza che il progetto Mortara di unificare la Cassazione e di sopprimere tutti gli organi giudiziari superflui avesse fortuna, affermò ch'era necessario modificare anche l'accesso all'avvocatura e assicurò che, « quando siano state attuate queste necessarie premesse » (e cioè nel tremila ...), « si potrà efficacemente procedere a quella generale riforma del nostro Codice di procedura civile », che avrebbe dovuto farsi (quasi fossero tutti d'accordo ...) alla luce dei principii « magistralmente indicati dalla proposta che il prof. Giuseppe Chiovenda dell'Università di Roma ha fatto approvare alla Commissione per il dopo guerra (sezione VIII) » (100). « Ha fatto approvare »? Quella Commissione non

---

Commissione reale per il dopo guerra, *Studi e proposte della prima sottocommissione presieduta dal sen. Vittorio Scialoja*, Roma 1920, p. 531 ss.

(97) Cfr. Tarello, *Bibliografia giuridica di Francesco Carnelutti*, in Id., *Materiali per una storia della cultura giuridica*, IV, Bologna 1974, p. 525 ss.

(98) Cfr. Calamandrei, *L'avvocatura e la riforma del processo civile*, (1920), in *Opere*, cit., II, p. 13; *La cassazione*, cit., I, p. VII.

(99) Cfr. Calamandrei, *op. loc. ult. cit*.

(100) Calamandrei, *Il problema giudiziario*, (1920), in *Opere*, cit., II, pp. 9 e 10.

aveva mai approvato alcunché (101). Possibile che Calamandrei non lo sapesse?

Ad ottobre del 1920 si tenne a Firenze, la città di Calamandrei, il congresso giuridico nazionale. Era la seconda volta che i giuristi italiani celebravano la loro assise in quella città: la prima era stata nel 1891 e aveva segnato il trionfo di Lodovico Mortara, che con la sua relazione — tenuta, per la precisione (e per il motivo che si vedrà), il 10 settembre di quell'anno, esattamente, dunque, cent'anni fa — era riuscito a bloccare il progetto che il guardasigilli Luigi Ferraris aveva fatto approvare al Senato per la riforma del procedimento sommario (102).

Questa volta sul tappeto non vi era un progetto governativo, ma quello che Chiovenda aveva scritto l'anno prima e che aveva appena fatto pubblicare autonomamente (103). Più che un progetto organico o una novella, era un insieme di articoli sui problemi più disparati del processo civile (104), ma il congresso lo accolse con un « plauso » (105). Anche perché il rappresentante degli avvocati di Trieste assicurò che il progetto chiovendiano rappresentava un passo avanti rispetto al processo in vigore nella sua città, ch'era quello di Klein (106).

Non sappiamo se anche Calamandrei si congratulò con Chiovenda per il progetto, ma, se lo fece, lo fece solo in privato: nella sua

---

(101) V. *amplius Storie di processualisti*, cit., pp. 195 e 200.

(102) Cfr. *Atti del III Congresso giuridico nazionale tenuto in Firenze l'anno 1891*, a cura di De Benedetti, Roma 1897, pp. IV e 74 ss. A quel congresso partecipò anche il padre di Calamandrei, l'avv. Rodolfo (ivi, p. 19), ma non Lessona.

(103) Cfr. CHIOVENDA, *Relazione sulla proposta di riforma*, in ID., *La riforma del procedimento civile proposta dalla Commissione per il dopo guerra*, Napoli 1920.

(104) V. *Storie di processualisti*, cit., p. 200 ss. Quel progetto, nella storia della riforma del c.p.c. 1865, ebbe effettivo rilievo per un annetto, dal febbraio 1923, quando fu presentato il d.d.l. per la riforma del codice, al giugno 1924, quando la Sottocommissione C presieduta da Mortara si pronunciò contro l'oralità chiovendiana. Successivamente, quel progetto fu tenuto artificialmente in vita da Calamandrei: era, secondo me, l'unico modo per non dover dire che il primo (vero) progetto di riforma del codice del 1865 era quello di Carnelutti.

(105) Cfr. MORTARA, *Recensione* a CHIOVENDA, *La riforma*, in *Giur. it.*, 1920, IV, c. 164.

(106) CHIOVENDA, *Principii*, cit., p. XIX.

relazione egli si occupò della riforma della legge professionale (107).

1921. Ancora silenzio assoluto di Calamandrei sul progetto Chiovenda. In compenso, egli continuava a prestare la massima attenzione non solo a Chiovenda (108), ma anche a Mortara (che oltre tutto poteva sempre ridiventare guardasigilli ...), tanto che il suo saggio su « *Troppi avvocati!* » fu recensito con grande entusiasmo nella *Giur. it.* (109).

All'inizio del 1922, il guardasigilli istituì una commissione per la riforma del codice di procedura civile, con presidente Mortara e componenti, tra gli altri, Scialoja, Castellari, Chiovenda, Carnelutti e Calamandrei (110). Un quotidiano romano, *La Tribuna*, intervistò Chiovenda, il quale si disse lieto dell'iniziativa e della presenza di Mortara, « uomo di alta mente e di eccezionale autorità e competenza, che più volte, non solo in privati discorsi con me tenuti, ma in pubblicazioni anche recenti, ebbe a manifestare il suo sostanziale consenso colle idee da me difese » (111); aggiunse che era felice della presenza del suo « venerato maestro » Vittorio Scialoja, « anima della Commissione per il dopo guerra » e del relativo progetto di riforma del procedimento che, « lungi dall'essere esclusivamente opera mia personale, fu il prodotto della collaborazione quotidiana durata oltre sei mesi di giuristi teorici e pratici di alto valore » (112);

---

(107) Cfr. CALAMANDREI, *Riforma della legge professionale*, (1920), in *Opere*, cit., II, p. 61 ss.

(108) V. spec. CALAMANDREI, *Rassegna critica della giurisprudenza in materia di diritto processuale civile*, (1921), in *Opere*, cit., IX, p. 255 ss.

(109) Cfr. MORTARA, *Recensione* a CALAMANDREI, *Troppi avvocati!*, in *Giur. it.*, 1921, IV, c. 61: « un augurio a questa coraggiosa sincera ed esauriente dimostrazione di un male sociale profondo: che non rimanga *vox clamantis in deserto* ».

(110) Cfr. *Storie di processualisti*, cit., p. 218 s.

(111) Così Chiovenda nell'intervista a *La Tribuna*, Roma 5 febbraio 1922, p. 5, c. 1. Non risulta che Mortara si sia mai espresso a favore del progetto Chiovenda; risulta, invece, il contrario: v., in particolare, la recensione del 1920 citata *supra* alla nota 105.

(112) Così ancora Chiovenda nell'intervista citata alla nota precedente. Da notare che Chiovenda, mentre in quell'intervista precisò che il progetto non era suo personale (come Mortara aveva già fatto capire nella recensione del 1920 citata *supra* alla nota 105) ed era il frutto di un lavoro durato « oltre sei mesi », l'anno dopo, nella prefazione ai *Principii*, cit., p. XIX, si limitò a dire che il lavoro era durato « più mesi ». Nel senso che quel progetto *non* fosse stato « fatto in poche settimane da inesperti », ma fosse il frutto

precisò ch'era contento di trovare nella commissione « un carissimo discepolo, il Calamandrei » (113).

Non sappiamo se Mortara lesse quel numero de *La Tribuna*. Se lo lesse, possiamo esser certi che quel giorno Calamandrei, colto in flagranza a trescar col nemico, si alienò definitivamente le sue simpatie: non a caso, le recensioni di Mortara a Calamandrei si arrestarono come per incanto (114). Con Mortara, che era piuttosto « intransigente » (115), non si poteva mai scherzare.

12. *La svolta: la prefazione di Chiovenda a Lessona e la risposta di Calamandrei in tedesco e in italiano.*

Si arrivò così a quella che, secondo me, rappresentò la svolta: la prefazione di Chiovenda a Lessona, che porta la data dell'8 luglio 1922.

È difficile dire se quella prefazione fu chiesta a Chiovenda solo da Silvio Lessona o, come a me sembra più probabile, anche da Calamandrei. Certo è che Chiovenda dovette ritenere di potersela permettere e certo pure è ch'egli presentò Lessona come allievo di Mattirolo, estimatore del germanesimo e suo (di Chiovenda) ammiratore (116)! Incredibile. Possiamo perciò immaginare l'effetto che quella recensione provocò in Silvio Lessona e in Calamandrei. Che fare, pubblicarla o no?

Silvio Lessona, a quell'epoca, aveva 35 anni ed era ancora libero docente. Piero Calamandrei, invece, era in cattedra da sette anni, ma ne aveva appena 33. Non sappiamo che cosa si dissero, ma sappiamo

---

di « più di vent'anni di preparazione », CALAMANDREI, *Zivilprozessreform in Italien*, I, *Zur Reform des Verfahrens*, (1922), in *Opere*, cit., I, pp. 94 e 95.

(113) Così ancora Chiovenda nell'intervista citata alla nota 111. Ne dobbiamo dedurre che Calamandrei, tra il 1919 e il 1922, deve (in privato) aver detto o fatto cose che portarono Chiovenda a considerarlo un suo discepolo: conoscendo l'« ingenuità » di Calamandrei (v. *supra* la nota 69), possiamo ben immaginarle. Chiovenda, evidentemente, non avvertì il pericolo.

(114) Tra il 1921 e il 1937 si ebbe una sola recensione di Mortara a Calamandrei, nel 1926, all'indomani della lettera per le onoranze a Chiovenda: v. *Storie di processualisti*, cit., p. 306 s.

(115) Cfr. CHIOVENDA, *Lodovico Mortara*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1937, I, p. 102; CARNELUTTI, *Lodovico Mortara, ibidem*, p. 103.

(116) Cfr. CHIOVENDA, *Prefazione*, in LESSONA, *Trattato*, cit., III e V, p. 3 s.

quello che fecero o, se si preferisce, che avvenne: la prefazione fu pubblicata di gran carriera, tanto che, benché scritta per il V volume, che non era ancora pronto e che sarebbe uscito nel 1924, fu subito posticciamente inserita nel III, ch'era già pronto, salvo poi ad essere ripubblicata, postdatata 8 luglio 1923, nel 1924 nel V (117). Insomma, quella « bella » prefazione, che ogni altro figlio e ogni altro allievo avrebbero probabilmente trovato il modo di non pubblicare, fu pubblicata due volte! Nel contempo, però, scattò la risposta.

In altra sede ho scritto che la risposta consistette (solo) nella recensione di Calamandrei (118). Mi sono sbagliato e devo chiedere scusa a Calamandrei e al suo genio: la recensione fu preceduta dalla pubblicazione in Germania di un saggio « abbastanza curioso » (119), che avevo letto, ma sul quale avevo reputato opportuno sorvolare perché non ero riuscito a datarlo con la necessaria precisione. E, *si licet*, non vi ero riuscito perché l'avevo imperdonabilmente letto solo nelle *Opere* (120), ove, purtroppo, è stata omessa la nota finale, che è forse superflua per i processualisti, ma non certo per gli « storici », atteso che contiene una data, « Juli

(117) La prefazione di Chiovenda si trova sia nel III sia nel V vol. della 3ª ed. del *Trattato* di Lessona. Nel III, edito nel 1922, è datata 8 luglio 1922, è stampata su di un foglio incollato nel sedicesimo e non è segnalata sul frontespizio; nel V, edito nel 1924, è datata 8 luglio 1923, è regolarmente impaginata nel sedicesimo ed è segnalata sul frontespizio. La prefazione si apre con queste parole: « Con la pubblicazione del presente volume si completa la terza edizione del *Trattato delle prove* di Carlo Lessona ... ». *Ergo*, quella prefazione è stata scritta per l'ultimo volume, che era il V, non per il III. Evidentemente, direi, avuta la prefazione, Silvio Lessona (forse insieme a Calamandrei) deve avere pensato d'inserirla subito nel III vol., ch'era già pronto, salvo poi a ripubblicarla nel 1924, postdatata 1923, nel V, che nel 1922 non era ancora pronto.

(118) Cfr. *Storie di processualisti*, cit., p. 224 ss.

(119) Così TARUFFO, *Calamandrei e le riforme del processo civile*, in BARILE, *Piero Calamandrei*, cit., p. 145, che ha ben avvertito quanto sia strano che l'adesione di Calamandrei al progetto Chiovenda emerga solo da quel saggio, tanto apologetico, quanto sconosciuto. Gli è che Calamandrei usava le riviste tedesche per muovere i suoi attacchi in Italia: nel 1928, subito dopo la « commovente cerimonia » delle onoranze a Chiovenda, pubblicò in Germania l'attacco al progetto Carnelutti (v. *Storie di processualisti*, cit., p. 319 s.).

(120) Cfr. CALAMANDREI, *Zivilprozessreform in Italien*, I e II, (1922-23), in *Opere*, cit., I, p. 94 ss.

1922 » (121), che è con tutta evidenza parte essenziale e non sopprimibile del saggio.

Infatti, quel saggio (uscito nella traduzione in tedesco di Albrecht Mendelssohn Barthody, mai pubblicato in italiano e sconosciuto ai più) verte sulle riforme processuali in Italia e consta di due parti, la prima sul progetto Chiovenda, la seconda sui progetti dei guardasigilli Mortara e Fera sull'ordinamento giudiziario. La prima parte uscì nel secondo ed ultimo numero del 1922 della *Rheinische*, si trova verso la fine del volume e contiene un inno a Chiovenda, « grande pensatore » e « nostro maestro di diritto processuale nell'Università di Roma », e al suo progetto, « armonico come un'opera d'arte », frutto di « più di vent'anni di preparazione » (122); la seconda uscì nel primo numero del 1923 (123). Coi ritmi che hanno le riviste, ognuno può far calcoli sul quando quelle pagine furono effettivamente scritte e sul quando furono effettivamente pubblicate. Comunque, nel fare i calcoli, si consideri che quel saggio, che vuol essere unitario, si trova in due diverse annate della *Rheinische* e che, mentre la prima parte, quella sul progetto Chiovenda, non ha date, la seconda, quella sui progetti Mortara e Fera, ha alla fine una nota, quella non ripubblicata nelle *Opere*, che si apre con queste parole: « Abgeschlossen Dezember 1921, übersetzt von A. Mendelsshon Bartholdy. — Nachtrag, Juli 1922 », e che prosegue dando notizia dell'insignificante r.d. 14 dicembre 1921, n. 1978, non a caso omesso nelle *Opere* (124). *Quid iuris*?

E difficile rispondere a questa domanda, ma spero si vorrà riconoscere che è soprattutto difficile capire: evidentemente, non si doveva capire (troppo). Comunque, prendiamo atto che a luglio

---

(121) Cfr. CALAMANDREI, *Zivilprozessreform in Italien*, II, *Zwei neuere Entwürfe zur Reform der Gerichtsverfassung*, in *Rheinische eitschrift für Zivil- und Prozessrecht*, 1923, p. 100 (che, purtroppo, mi è capitato di consultare solo di recente, quando era ormai troppo tardi per tenerne conto nel libro).

(122) Cfr. CALAMANDREI, *Zivilprozessreform in Italien*, I, *Zur Reform des Verfahrens*, in *Rheinische Zeitschrift für Zivil- und Prozessrecht*, 1922, p. 252 ss., spec. 253.

(123) Cfr. CALAMANDREI, *Zivilprozessreform in Italien*, II, *Zwei neuere Entwürfe zur Reform der Gerichtsverfassung*, cit., p. 95 ss.

(124) Cfr. CALAMANDREI, *Zivilprozessreform in Italien*, II, *Zwei neuere Entwürfe zur Reform der Gerichtsverfassung*, cit., in *Rheinische eitschrift für Zivil- und Prozessrecht*, 1923, p. 100, e in *Opere*, cit., I, p. 105.

1922 (e cioè quando Chiovenda scrisse la prefazione per Lessona) Calamandrei avvertì l'esigenza di riferire ai tedeschi che il saggio era stato scritto (tutto) a dicembre 1921, ch'era stato tradotto (non si sa bene quando) da Mendelsshon Bartholdy e che il 14 dicembre 1921 s'era avuto in Italia un certo r.d. E prendiamo pure atto che qui sorge il sospetto che quel saggio (I e II parte) sia stato mandato alla *Rheinische* a luglio 1922 e che la postilla sia stata aggiunta dopo la traduzione e in sede di correzione delle bozze. Una cosa però è certa: che all'inizio del 1923 arrivò sul tavolo di Chiovenda un estratto della prima parte del saggio di Calamandrei sulla *Rheinische*, quello che — in tedesco e in Germania (per un germanista, il massimo! ...) — diceva mirabilie di lui e del suo progetto.

Di fronte alla clamorosa « conversione » dell'allievo di Lessona al germanesimo, la sorpresa, per Chiovenda, dovette essere grande. Ma è da credere ch'egli non abbia avuto il tempo di rallegrarsene, ché subito dopo, nel numero di aprile del 1923 dell'*Arch. giur.*, uscì la recensione al III vol. del *Trattato* di Carlo Lessona, nella quale Calamandrei, questa volta in italiano, confermò (quasi) tutto ciò che Chiovenda aveva detto di Lessona nella prefazione, assicurò che Lessona « ignorava la lingua tedesca », garantì che il suo maestro era solito dire che gli studi processuali dovevano molto a Chiovenda e al germanesimo e, nel precisare che Lessona, a lezione, neppure parlava della teoria chiovendiana dell'azione, che non aveva ben capito, sparò a zero contro un innominato « inacidito rimasticatore di rimasugli tedeschi » che aveva osato attaccare Lessona quando non poteva più difendersi (125).

Naturalmente, chiunque leggesse quella recensione senza nulla sapere, non potrebbe mai pensare che l'innominato destinatario degli strali di Calamandrei fosse proprio Chiovenda. Io, infatti, per lungo tempo, non ci ero arrivato. Ma, alla fine, mi sono convinto che qui non resta che pensare a lui.

13. *Lessona nell'oblio e Chiovenda nel mito.*

In altra sede ho diffusamente spiegato i motivi per i quali la non

(125) Cfr. CALAMANDREI, *Recensione* a LESSONA, *Trattato*, III, cit., p. 242 ss., donde sono tratte le parole poste in epigrafe al presente saggio.

notissima recensione di Calamandrei al III vol. del *Trattato* del suo maestro e alla prefazione di Chiovenda rappresenti, secondo me, uno dei saggi più importanti, se non il più importante, della storia della procedura civile italiana (126). Qui vorrei aggiungere, a mo' di controprova (le controprove non finiscono mai, ché è sufficiente aprire o riaprire un vecchio libro per cogliere altri particolari) che da quel giorno Calamandrei uscì definitivamente dalle grazie di Chiovenda: nell'autunno del 1923 la proposta di Carnelutti di cooptare Calamandrei come terzo direttore della « Processuale » non ebbe fortuna, tanto che Calamandrei divenne direttore della *Rivista* solo dopo la morte di Chiovenda (127); in seguito, e fino al 1937, il nome di Calamandrei comparve nelle opere di Chiovenda solo, se non erro, due volte, la prima nel 1930, la seconda nel 1933 (128). Per il resto, mentre Calamandrei continuava ad osannarlo, Chiovenda lo trascurava (129) e assicurava di « avere a fastidio i *pappagalli lusingatori* » (130).

Purtroppo per Chiovenda, infatti, la cosa non finì lì. Ormai il dado era tratto. Nel 1924, quando Mortara affidò a Carnelutti il compito di redigere il progetto del nuovo c.p.c., si ebbe una seconda « apologia »: Calamandrei, sempre ricordando il suo « indimenticabile maestro Carlo Lessona », portò i *Principii* di Chiovenda « in un

(126) Cfr. *Storie di processualisti*, cit., p. 224 ss.

(127) V. ancora l'*op. ult. cit.*, pp. 245 s., 252 e 308 s. in nota.

(128) Cfr. Chiovenda, nota aggiunta a *L'azione nel sistema dei diritti*, in *Saggi*, cit., I, p. 80 (ove ricorda la « polemica così interessante ed istruttiva » tra Carnelutti e Calamandrei sul concetto di lite), e *Istituzioni di diritto processuale civile*, I, Roma, 1933, p. 138 (nell'elencare la bibliografia).

(129) Calamandrei (che aveva scritto, tra l'altro, due volumi sulla cassazione e due vasti saggi, in apparente difesa delle idee chiovendiane, sull'azione d'accertamento: v. *Il concetto di « lite » nel pensiero di Francesco Carnelutti*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1928, I, pp. 1 ss. e 89 ss.) non è menzionato da Chiovenda né nel saggio del 1928 su *La Corte di cassazione come giudice della competenza* (in *Saggi*, cit., I, p. 339 ss.), né nella relazione all'Aja su *Azioni e sentenze di mero accertamento* (in *Riv. dir. proc. civ.*, 1933, I, p. 1 ss.), né nella voce *Azione di mero accertamento*, in *Nuovo dig. it.*, II, Torino 1938, p. 126 ss. Senza dire che i due volumi sulla cassazione non sono menzionati nelle pagine delle *Istituzioni* sull'argomento, ove, peraltro, sono citati Carnelutti e Andrioli (II, p. 596).

(130) Lo riferisce D'ONOFRIO, *Giuseppe Chiovenda*, in *Dir. e giur.*, 1937, p. 4 dell'estratto (corsivo nel testo).

altro cielo », sostenendo che nei trattati di Mattirolo, Mortara e Lessona mancava il sistema (131)!

Col 1924, però, Lessona finì di essere l'« indimenticabile maestro » di Calamandrei. Gli eventi precipitarono. Col trionfo di Carnelutti nella Sottocommissione C e con l'incredibile « commovente cerimonia » delle onoranze al 55enne Chiovenda (132), Calamandrei, pur di assoggettare a qualcuno l'incontenibile Carnelutti, si vide costretto a vivere il « martirio » (133) di trascurare Lessona, che finì così nell'oblio, e di puntare tutto su Chiovenda, che finì con l'entrare nel mito e col diventare « il nostro Maestro » (134), riconosciuto come tale dagli studiosi « di tutto il mondo » (135), *in primis* da Lessona, che lo considerava « la vetta dell'Himalaya » (136). Anzi, dopo la caduta del fascismo, di fronte a chi lo accusava di avere collaborato con Grandi, Calamandrei non esitò a dire che s'era « limitato » a collaborare alla redazione del c.p.c. e che aveva ritenuto di doverlo fare « come il più fedele continuatore della scuola di Giuseppe Chiovenda » (137)!

La conseguenza è che noi, che conosciamo a memoria le pagine

---

(131) Cfr. CALAMANDREI, *La terza edizione dei « Principii » di Giuseppe Chiovenda*, cit., pp. 225 e 227.

(132) V. *Storie di processualisti*, cit., pp. 292 ss. e 314 s.

(133) Secondo SATTA, *Interpretazione di Calamandrei*, (1967), in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., p. 479 s., mentre Chiovenda, Carnelutti e Redenti furono degli « eroi », « il solo martire fu Calamandrei ». Stranamente, però, Satta sostiene che « martire » significherebbe « anima errante che vede il vero, ma non lo può raggiungere » (ivi). I dizionari, invece, ci assicurano che « martire » significa altro. E Satta, non se ne può dubitare, lo sapeva bene. Così come, secondo me, sapeva bene perché Calamandrei fu un « martire ».

(134) È il celebre titolo di CALAMANDREI, *Il nostro Maestro*, cit., p. 301.

(135) V. CALAMANDREI, *Recensione* agli *Studi in onore di Chiovenda*, in *Arch. giur.*, 1929, p. 93.

(136) V. ancora CALAMANDREI, *Il nostro Maestro*, cit., p. 303.

(137) Così, scrivendo a Luigi Preti il 14 febbraio 1955, CALAMANDREI, *Lettere*, cit., II, p. 450, il quale assicurò che la sua collaborazione con Grandi aveva avuto carattere esclusivamente tecnico e s'era limitata al c.p.c. Ma, sulla collaborazione di Calamandrei al VI libro del c.c. 1942, v. MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, *Lavori preparatori del codice civile. Progetti preliminari*, I, Roma 1942, pp. XLII, LIX, LXVII. (Il che non significa che Calamandrei fu un collaborazionista, bensì che Grandi capì che l'unico modo per varare i codici e non avere problemi era di dare, come in effetti dette, carta bianca a Calamandrei, che era il più forte di tutti: la Storia, finora, gli ha dato ragione).

di Calamandrei su Chiovenda (*rectius*, quelle ch'egli ha ristampato due volte ...), ma poco sappiamo del Calamandrei *ante* 1924 e ancor meno del silenzio di Chiovenda su Calamandrei e dei meditatissimi scritti in tedesco di Calamandrei (138), diamo per scontato che le cose stessero in modo opposto a quello nel quale stavano. Sì che è chiaro che la ricostruzione del mosaico finisce col rivelarsi piuttosto laboriosa.

14. *Il primo colloquio col sen. Alessandro Lessona.*

Sic stantibus rebus, si comprenderà la ragione per la quale io, il 21 marzo di quest'anno, una volta appreso che Alessandro Lessona era ancora in vita, mi dissi che sarebbe stato molto interessante chiedergli dei rapporti del padre con Mortara, Chiovenda e Calamandrei.

Il primo contatto con Alessandro Lessona, deputato ai tempi del fascismo, già ministro delle colonie di S.M. il Re d'Italia ed *ex* senatore della Repubblica, avvenne per telefono, dopo ch'ebbi spiegato chi ero e che cosa volevo alla figlia, la gentilissima signora Sandra, che mi precisò subito che il padre ha, *incredibile dictu*, cento anni esatti, essendo nato a Roma il 9 settembre 1891, ossia il giorno prima della celebre relazione di Mortara al congresso di Firenze (139).

Al telefono il tono della voce del sen. Lessona era un po' flebile, ma il discorso non presentava smagliature. Come prima cosa gli chiesi se sapeva di chi fosse stato allievo suo padre: « questo non lo so ... », fu la sua risposta. E di sua iniziativa aggiunse: « ... ma posso dirle che mio padre fu il procedurista più quotato d'Italia, il capo della scuola d'ispirazione francese ».

Gli chiesi se suo padre fosse stato amico di Chiovenda. Mi rispose così: « erano concorrenti. Mio padre fu sconfitto da Chiovenda nel concorso per la cattedra di Roma ». Gli obiettai che il

---

(138) Mi riferisco non solo a quello del 1922-23 citato *supra* alla nota 120, ma anche a quello, parimenti meditatissimo, del 1928 sul progetto Carnelutti, pubblicato in Italia solo nel 1939: v. *supra* la nota 119.

(139) Ciò potrebbe spiegare l'assenza di Lessona a quel congresso: v. *supra* la nota 102.

concorso era per la cattedra di Napoli, ma egli insisté: « no, no, era Roma ». Si sbagliava, ma fino ad un certo punto, ché in effetti quel concorso, pur essendo per la cattedra di Napoli, comportava, per il vincitore, la legittima aspettativa di essere chiamato subito dopo a Roma. Comunque, alla luce delle dichiarazioni del figlio, possiamo considerar certo che Carlo Lessona (che oltre tutto abitava a Roma dal 1889 ed esercitò la docenza a Roma) pensava alla cattedra di Roma. Figuriamoci se non vi pensava Mortara!

Vista l'inutilità del discorso sul maestro, passai all'allievo. Chiesi al sen. Lessona dei rapporti tra suo padre e Calamandrei. « Calamandrei fu il migliore allievo di mio padre. Anzi, mio padre diceva che era il più bravo dei giovani. Ma poi passò a Chiovenda ». Gli obiettai che, secondo me, Calamandrei non era mai « passato » da nessun'altra parte e che il problema era piuttosto complesso. « Non so che dirle. Io so così. Mio fratello Silvio sapeva sicuramente di più », fu il suo commento.

La telefonata proseguì con la signora Sandra, alla quale spiegai per sommi capi gli ingarbugliati rapporti di suo nonno con Mortara, Chiovenda e Calamandrei, e con la quale presi accordi per una mia visita al padre.

15. *Il secondo colloquio:* a) *Lessona e Mortara.*

Non avevo mai visto da vicino un centenario e devo dire che il sen. Lessona, che ai bei tempi deve avere avuto un fisico possente, non dimostra affatto la sua veneranda età. Ha qualche problema alla vista e qualche altro piccolo acciacco, ma, nel complesso, nessuno gli darebbe cent'anni: risponde personalmente al telefono; la memoria è buona; vi sono delle cose che non ricorda, ma quelle che ricorda, le ricorda bene.

Egli, da giovane, scelse dapprima la carriera militare e poi la politica, rimanendo così sempre estraneo al mondo del diritto. Proprio per questo, alle mie domande ha spesso risposto così: « mio fratello Silvio lo sapeva certamente ».

In vista dell'incontro, m'ero « preparato » un po' meglio di quanto non avessi fatto prima della telefonata. Tornai alla carica sulla questione del maestro di suo padre. Gli chiesi se suo padre fosse stato allievo di Cesare Nani. Mi guardò sorpreso: « Cesare

Nani? Mio padre — aggiunse col tono di chi vuole chiarirti le idee — fu allievo di Mattirolo, che insegnava a Torino e che fu il più grande procedurista dei suoi tempi. Quando morì Mattirolo la Facoltà di Torino voleva che gli succedesse mio padre, ma mio padre non volle perché aveva preso troppo freddo nel palazzo dello zio Michele ».

Ne dedussi che, in attesa della mia visita, il sen. Lessona s'era sforzato di ricordare ed era « arrivato » a Mattirolo: a quell'età (ma non solo a quella ...) la memoria è un punto di onore. La notizia, comunque, era preziosa. L'analizzeremo tra poco. Ora continuiamo l'« intervista ».

Il fatto ch'egli avesse ricordato Mattirolo, mi fece sperare che avrebbe ricordato anche Mortara. Perciò, per risvegliare la sua memoria, gli chiesi cosa avesse fatto il padre prima di andare in cattedra. « Era capo ufficio stampa del Senato ». Tentai di « aiutarlo »: gli chiesi come mai il suo genitore avesse preso la docenza a Pisa. La parola « Pisa » sortì degli effetti, perché mi disse subito che il padre era stato chiamato da Siena a Pisa, che Giorgi voleva portarlo con sé al Consiglio di Stato, ma ch'egli non aveva mai voluto lasciare la cattedra. Le notizie erano interessanti, ma a me stava a cuore Mortara. Gli precisai che non mi riferivo alla chiamata alla cattedra, che avvenne alla fine del 1898, ma alla docenza, che risale al 1895. Mi disse che non sapeva alcunché della docenza a Pisa.

Il nome di Mortara non spuntava ancora fuori. Decisi di farlo io. Gli chiesi, e col tono di chi vuole parlare d'altro, se avesse mai conosciuto il presidente della Corte di cassazione di Roma, senatore Mortara. Ebbe uno scatto, chiaramente rincresciuto con se stesso per non avermi subito parlato di una cosa importante e quasi a dimostrarmi che la sua memoria era sempre buona: « Mortara — disse con veemenza e, lo capisco ora, senza rispondere alla mia domanda — impose mio padre come suo successore sulla cattedra di Pisa quando passò alla presidenza della Cassazione. Mortara era il dominatore della scienza giuridica italiana; in Italia comandava lui » (parole testualissime, come tutte le altre qui riportate tra virgolette, ripetutemi, scandendole, mentre le annotavo). E dopo un po', sempre a proposito di Mortara: « aveva un carattere pestifero; si attirava le antipatie di tutti ».

Il discorso « filava » solo in parte. Nei suoi ricordi c'erano con

tutta evidenza delle sovrapposizioni. Càpita a cinquant'anni, figuriamoci a cento. In realtà, Carlo Lessona, nel 1898, succedette a Mortara sulla cattedra di Pisa, ma Mortara non passò dalla cattedra di Pisa alla presidenza della Cassazione: passò alla cattedra di Napoli, donde nel 1902 passò in magistratura, ove raggiunse la presidenza della Cassazione di Roma solo tredici anni dopo, nel 1915. Il sen. Lessona, quindi, fors'anche perché a quell'epoca non aveva neppure dieci anni, non ricordava bene. Il che rammaricava non solo me, ma anche la figlia, la signora Sandra, che oltre tutto era dispiaciuta della « scomparsa » del libro di memorie del padre: il sen. Lessona, infatti, ha scritto un libro di memorie, ma la figlia non riusciva a trovarlo. Secondo il padre, il libro avrebbe dovuto trovarsi in un certo posto, ma la figlia assicurava che in quel posto non c'era. « Possibile? », le chiese incredulo il padre.

La signora (la quale, sia detto a scanso di *gaffes*, non credo abbia neppure la metà degli anni del padre) volle fare un ultimo tentativo. Si alzò, andò in un'altra stanza e ne tornò con un libro: « lo hai fatto rilegare, disse rivolta al padre, perciò non lo avevo riconosciuto ».

Cominciammo a sfogliarlo e non ci volle molto per trovare quel che cercavamo. Il sen. Lessona s'era sbagliato nel dire che Mortara passò dalla cattedra di Pisa alla presidenza della Cassazione, ma non anche nel dire che Mortara, nel lasciare la cattedra di Pisa, impose Carlo Lessona come suo successore. Infatti, a p. 5 delle sue *Memorie*, si legge (a proposito del padre): « Professore d'Università, accoppiò al rigore degli studi scientifici la professione forense, nella quale eccelse come oratore ed avvocato principe. Insegnò, nell'Ateneo pisano, procedura civile sulla cattedra prima occupata dall'insigne giurista Mortara, che lo designò quale unico suo degno successore » (140).

(140) Così A. LESSONA, *Memorie*, Firenze 1958, p. 5 (che non menziona Mattirolo), ove altre notizie sulla famiglia Lessona e un ritratto, tanto affettuoso quanto affascinante, di Carlo Lessona. E si tenga presente che Mortara non apprezzava il metodo « esegetico critico » di Mattirolo e dei suoi allievi (v., a proposito di Cesareo-Consolo, in *Giur. it.*, 1898, IV, c. 347), sì che è escluso ch'egli potesse considerare un allievo di Mattirolo come l'« unico suo degno successore ».

16. b) *Lessona e Calamandrei.*

« Sistemata » (spero definitivamente) la questione Mortara, il colloquio proseguì su altri temi. Queste alcune affermazioni del sen. Lessona: « mio padre era il procedurista più quotato d'Italia »; « mio padre fu sconfitto dalle teorie del germanesimo »; « mio padre diceva che sarebbe rimasto sempre fedele alla scuola francese e che non condivideva affatto il germanesimo »; « Chiovenda ripudiò la scuola francese e si [ispirò al] germanesimo » (141); « Chiovenda era uno scienziato puro »; « mio padre era un progressista e un grande oratore; a Firenze volevano farlo sindaco, ma egli disse "io sono torinese; scegliete un fiorentino": scelsero Bacci »; « Carnelutti era un grande ammiratore di mio padre ».

Gli rivolsi alcune domande. Sa qualcosa dei rapporti tra Michele Lessona, il rettore di Torino, e Pasquale Stanislao Mancini o Antonio Scialoja (142)? « Non so dirle; ma Michele Lessona si inimicò i politici; per la bandiera ci fu un incidente all'Università di Torino ». Come morì suo padre? « Oggi si direbbe di cancro, ma a quell'epoca il cancro non esisteva; aveva male ai polmoni; mio padre fumava e scriveva; fumava sigarette turche ». Suo padre era amico di Vittorio Scialoja? « Lo conosceva, ma non era suo amico ». Come mai suo padre aggiornò le *Istituzioni* di Gianturco (143)? « Non lo so, ma Gianturco era amico di mio padre ». Suo padre era amico di Vittorio Emanuele Orlando (144)? S'infervorò: « Orlando era un grande amico di mio padre. Qualche anno fa (!) lo incontrai in treno e mi disse: "suo padre è l'unico che abbia

(141) A voler essere testuali, le parole del sen. Lessona sono state queste: « si rese schiavo del germanesimo ».

(142) Dal momento che Vittorio Scialoja attaccò Carlo Lessona già nel 1885 (v. *supra* il § 4), mi chiedevo e mi chiedo se per caso la ruggine non fosse « ereditaria ».

(143) Cfr. GIANTURCO, *Istituzioni di diritto civile*, edizione riveduta e coordinata al diritto vigente dal prof. Carlo Lessona, Firenze 1915. Gianturco (1857-1907) fu il primo maestro di Simoncelli, che nel 1915 era ancora vivo. Mi è perciò difficile capire come mai Lessona dedicò il suo *Manuale* a Gianturco e ne aggiornò poi le *Istituzioni*.

(144) Nel 1904-05, in occasione del concorso per la cattedra di Napoli, Vittorio Emanuele Orlando, da ministro della pubblica istruzione, pur tentando di mostrarsi imparziale, accordò i rinvii che si rivelarono decisivi per Chiovenda e fatali per Lessona: v. *Storie di processualisti*, cit., pp. 102, 104 e 106.

resistito alla riforma dei codici, il suo *Trattato* è ancora nelle mani di tutti gli avvocati" ».

Infine, Calamandrei. Mi ribadì quel che mi aveva detto per telefono e cioè che Calamandrei « era passato » da suo padre a Chiovenda. Gli chiesi quando era avvenuto il « passaggio », se prima o dopo la morte di suo padre. Mi guardò sorpresissimo, quasi avessi detto un'eresia: « Dopo. Calamandrei non si è mai staccato da mio padre ».

Di bene in meglio. Era venuto il momento di fargli una domanda che m'ero preparato con particolare « cura ». Senatore, suo padre conosceva il tedesco? « Poco. Mio padre parlava il francese e il latino come l'italiano; conosceva meno il tedesco ».

Perfetto. Chi volesse ancora rifiutare d'« interpretare » (145) il troppo inverosimile, troppo plateale e quasi esilarante « Carlo Lessona ignorava la lingua tedesca », ha ora un motivo in più per riflettere.

17. *Riflessioni.*

Ed ora un breve commento. Anzitutto devo precisare che nel corso del nostro colloquio il sen. Lessona ha pronunciato numerosissime volte, e con non dissimulata ostilità, la parola « germanesimo ». Quindi, per lacunosi che possano essere i suoi ricordi, si può essere certi che i « germanisti », della cui esistenza noi abbiamo saputo solo nel 1969, quando furono pubblicate le pagine autobiografiche di Mortara, in casa Lessona erano un argomento all'ordine del giorno.

È poi il caso di soffermarsi sul « Mortara era il dominatore della scienza giuridica italiana; in Italia comandava lui ». La testimonianza è preziosa perché ci consente di fotografare il « panorama » di novant'anni fa e di capire quanto assurda fosse stata la decisione di lasciare la cattedra per la magistratura: Mortara riteneva di essere tanto forte da poterselo permettere, ma i fatti gli dettero torto.

Pure importante è il « Mortara impose mio padre come suo successore sulla cattedra di Pisa ». L'affermazione trova conferma in

(145) Sulla necessità d'interpretare Calamandrei, v. il genialissimo titolo di SATTA, *Interpretazione di Calamandrei*, cit.

ciò che Alessandro Lessona scrisse nel 1958. Abbiamo perciò il dovere di reputarla rispondente alla verità.

Orbene, se si ha presente questo nuovo tassello, ci si rende conto che, come per la verità mi era già chiaro, Mortara, se impose Lessona a Pisa, non lo impose a Napoli. Di qui un quesito: non lo impose perché non volle o perché non riuscì ad imporlo?

È difficile rispondere. Ma, col senno di poi e anche alla luce delle dichiarazioni di Alessandro Lessona, può ora considerarsi certo che Lessona dové giudicare piuttosto negativamente la decisione del suo maestro di passare in magistratura. E si spiega: se Mortara fosse rimasto sulla cattedra di Napoli o se se ne fosse andato in magistratura imponendo Lessona come suo successore a Napoli, il concorso di Napoli non sarebbe stato neppure bandito e Chiovenda e il germanesimo non avrebbero mai trionfato a spese del più anziano e più fecondo Lessona.

Altro argomento che merita un breve commento è il rifiuto di Lessona di succedere a Mattirolo sulla cattedra di Torino. Secondo il figlio, il rifiuto dipese da considerazioni climatiche. Può darsi. Ma è il caso di riflettere.

Mattirolo morì il 12 marzo 1904, quando il ministro Orlando stava per formare la commissione giudicatrice del concorso per la cattedra di Napoli, quello nel quale lo straordinario Chiovenda, il 9 marzo 1905, finì col prevalere sull'ordinario Lessona (146). A succedere a Mattirolo fu chiamato, un po' prima del novembre del 1904, Castellari (147), originario di Empoli, titolare a Genova, non ancora promosso ordinario, uomo « mitissimo » (148) e con qualche difficoltà nella parola (149). È perciò più che probabile che la Facoltà torinese avesse inizialmente pensato a Lessona, che a quell'epoca era sicuramente il più autorevole processualcivilista italiano in cattedra e che oltretutto era torinese e nipote dell'*ex* rettore Michele Lessona.

Orbene, se alla morte di Mattirolo si fosse stati già in grado di capire la piega che avrebbero preso le cose nel concorso di Napoli,

---

(146) V. *Storie di processualisti*, cit., p. 101.

(147) Cfr. *Storie di processualisti*, cit., pp. 113 e 500.

(148) Così Ricca-Barberis, *Antonio Castellari*, in *Annuario Univ. Torino*, 1932, p. 428.

(149) Cfr. Chiovenda, *Antonio Castellari*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1931, I, p. 376.

la soluzione migliore, per Lessona, sarebbe stata, non se ne può dubitare, di avere un pretesto che gli consentisse di ritirare con dignità la domanda, sì da evitare la *débacle*: e non par dubbio che la vacanza della cattedra di Torino e di Mattirolo, che erano la sua città e il suo « maestro », gli offrisse un eccellente motivo per ritirare la domanda per Napoli. Perciò, salvo a non voler pensare ad un suo imperdonabile errore, sembra legittimo dedurne ch'egli, fino a tutta l'estate del 1904, dovesse sentirsi ancora sicuro dei fatti suoi. Il che parrebbe significare che la maggioranza della commissione (Galluppi, Mariani, Triani, Simoncelli e Castellari), finché vi faceva parte Galluppi, era per Lessona (150). La sostituzione, ad ottobre 1904, di Galluppi con Vittore Vitali dovette essere decisiva per far pendere la bilancia a favore di Chiovenda, che è ciò che, a quanto par di capire, Chiovenda ci ha riferito nel 1931 (151).

Sennonché, se così fosse, bisognerebbe anche riconoscere che il giudizio, piuttosto severo, che, specie considerando il risentimento di Lessona, mi son permesso di dare sulla mortariana decisione di abbandonare la cattedra, andrebbe almeno in parte rivisto (152). Infatti, se fosse effettivamente vero che fino a tutta l'estate del 1904 Lessona non aveva problemi, sarebbe doveroso ammettere che il figlio del rabbino di Mantova fu particolarmente sfortunato e che il risentimento di Lessona nei confronti del suo maestro per averlo esposto alla sconfitta nel concorso di Napoli, era molto meno giustificato di quanto m'era parso che fosse. È chiaro, infatti, che il problema, per Lessona, non fu la vittoria di Chiovenda, ma la sua

(150) In quella commissione, gli unici sicuramente favorevoli a Chiovenda erano Mariani e Simoncelli. È difficile, invece, capire l'iniziale orientamento degli altri, ma non mi stupirei se si accertasse che Galluppi, Triani e Castellari fossero favorevoli a Lessona.

(151) CHIOVENDA, *Antonio Castellari*, cit., p. 378, ci assicura che Castellari e Simoncelli erano inizialmente in minoranza, ma che poi riuscirono, con la loro autorità (!), a convincere gli altri a votare per lui. Ora, dovendosi considerar certo che l'artefice della vittoria di Chiovenda nel concorso di Napoli fu Scialoja e non certo Castellari; e dovendosi escludere che Castellari (che doveva ancora essere promosso ordinario) fosse in grado d'imporsi sugli altri; se fosse vero che in quella commissione la minoranza finì col diventare maggioranza, dovremmo dedurne che Scialoja, per operare il « miracolo », dovette usare argomenti molto convincenti. *Honni soit qui mal y pense*.

(152) V. *Storie di processualisti*, cit., p. 124. E v. anche il mio saggio su *Le « poche cose » e la lunga vita di Lodovico Mortara*, in *Quaderni fiorentini*, 19, 1990, p. 102.

sconfitta; e, per evitare la sconfitta, sarebbe bastato, sia pure a costo di qualche raffreddore nel palazzo dello zio Michele, accettare la cattedra di Mattirolo.

18. *Il « passaggio » di Calamandrei da Lessona a Chiovenda: la testimonianza e i documenti del figlio di Silvio Lessona.*

Passiamo ora a commentare le dichiarazioni del sen. Lessona su Calamandrei. Nel suo « ma poi passò a Chiovenda » non vi era alcun rimprovero e perciò non ho dovuto difendere Calamandrei, anche se devo pur dire che ero pronto a farlo, perché Calamandrei, a parer mio, è rimasto sempre fedele alla memoria del suo maestro.

Comunque, l'argomento « Calamandrei » ha avuto un'appendice che va riferita. Io, in precedenza, avevo preso contatti col figlio dell'amministrativista Silvio, l'avv. Carlo Lessona, lo stesso al quale si deve la scoperta dell'annotazione del nonno nell'agenda del 1918, dal quale avevo avuto una fotografia del nonno, ma col quale non avevo avuto modo di parlare. L'avv. Carlo seppe dalla cugina, la signora Sandra, della mia visita allo zio Alessandro e mi fece preannunciare l'arrivo di una lettera.

La lettera (del 2 aprile 1991) arrivò qualche giorno dopo. In essa l'avv. Carlo Lessona mi comunicava d'essersi laureato con Calamandrei nel 1945 e che « Calamandrei aveva molto affetto e stima per mio nonno Carlo ».

Alla lettera erano uniti degli allegati, tra i quali, guarda caso, l'estratto (inviatomi a riprova della fedeltà di Calamandrei alla memoria del suo maestro) della ormai famosa recensione del 1923 di Calamandrei a Lessona (recensione che, quindi, Silvio Lessona conosceva benissimo) e (a riprova degli eccellenti rapporti *post* 1919 tra Calamandrei e Silvio Lessona, che è morto nel 1969) la fotocopia della dedica con la quale Calamandrei donò a Silvio Lessona il I vol. degli *Studi*: « all'amico Silvio Lessona, /colla coscienza di aver tenuto/ fede a Chi mi guidava/ quando fu scritto il primo/ di questi saggi/ Firenze, luglio 1930/ Piero Calamandrei ».

Dunque, il « passaggio » di Calamandrei da Lessona a Chiovenda, dato per scontato da Alessandro Lessona, non risulta al figlio

di Silvio Lessona (153) e, a quanto pare, non doveva risultare neppure a Silvio!

A me sembra però che quella dedica del 1930, quant'altre mai sibillina, consenta di capire e di dire ancora altre cose.

Nel luglio del 1930 si era in piena *bagarre* e col fiato sospeso in attesa degli eventi. L'anno prima, Calamandrei, nel recensire il volume delle onoranze a Chiovenda, aveva scritto la nostra storia, tacendo (per la prima volta) sul suo « indimenticabile maestro Carlo Lessona » e portando al settimo cielo Chiovenda (154): egli, però, a quell'epoca, non poteva sapere come sarebbe andata a finire.

Di poi, il 19 marzo del 1930 Chiovenda, dopo sei anni di sostanziale silenzio (155), aveva licenziato il I vol. dei *Saggi*, rispondendo con molta dignità alla lettera di Mortara e alla « commovente cerimonia » di Carnelutti (156). A luglio del 1930, quindi, non dovevano essere ancora uscite le recensioni che segnarono la nascita del mito di Chiovenda (157): a quell'epoca il pontefice massimo della procedura civile italiana era, senza dubbio alcuno, Carnelutti, che sfornava libri e articoli a ritmo vertiginoso e che, oltre tutto, era l'autore del progetto della Sottocommissione C, che aveva segnato la definitiva sconfitta di Mortara e Chiovenda.

Ebbene, il I vol. degli *Studi* di Calamandrei si apre, come tutti sanno, col saggio del 1914 su *La genesi logica della sentenza civile*, un lavoro di indubbio stampo lessoniano (158). La dedica a Silvio Les-

---

(153) Ho chiesto anche all'avv. Carlo Lessona se il nonno conoscesse il tedesco. Mi ha detto di non saperlo, ma che è propenso a pensare di sì: « mio nonno mandò mio padre a frequentare il liceo a Monaco ».

(154) Cfr. CALAMANDREI, *Recensione* agli *Studi in onore di Chiovenda*, cit., p. 93 ss. E v. anche *Storie di processualisti*, cit., p. 325 ss.

(155) Chiovenda raggiunse l'apice all'inizio del 1924 col saggio su *L'oralità e la prova*, in apertura del n. 1 della *Riv. dir. proc. civ.* A giugno dello stesso 1924, però, egli fu definitivamente sconfitto. E, purtroppo per lui, nel 1927 gli toccò subire la « commovente cerimonia » tributatagli da Mortara e, soprattutto, da CARNELUTTI, *Onoranze a Giuseppe Chiovenda*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1927, I, p. 260.

(156) Cfr. CHIOVENDA, *Saggi*, cit., I, p. III s.

(157) V. *Storie di processualisti*, cit., p. 335 ss.

(158) Dello stesso avviso TARELLO, *Il problema*, cit., p. 73, in nota. Viceversa, nel senso che quel saggio sarebbe chiovendiano, REDENTI, *In memoria di Piero Calamandrei*, cit., p. 4 (il quale, molto raffinatamente, delimita il « periodo chiovendiano » di

sona, quindi, aveva un ben preciso significato e implicava una tacita intesa tra Calamandrei e il figlio del suo maestro.

Quella dedica, infatti, ci consente di capire che:

a) Calamandrei sapeva benissimo di avere scritto cose che potevano pure essere interpretate nel senso ch'egli si fosse convertito al germanesimo e fosse, diciamo così, passato da Lessona a Chiovenda, ma tenne a dire al figlio del suo maestro ch'egli aveva la « coscienza » a posto.

b) Silvio Lessona, nel 1930, doveva sapere bene qual tipo di problemi aveva dovuto affrontare, dal 1919 in poi, Calamandrei e, soprattutto, come li aveva affrontati. Egli era perciò in grado di capire il profondo significato di quella sibillina dedica.

c) La tesi dell'« affidamento » a Chiovenda all'indomani della laurea, non a caso prospettata solo alla fine del 1937, quando l'« affidante » e l'« affidatario » erano entrambi scomparsi, va letta nel contesto della nostra storia e non certo presa per oro colato.

d) Calamandrei non è mai stato allievo di Chiovenda, né prima, né tanto meno dopo la morte del suo « indimenticabile maestro Carlo Lessona »: giusto al contrario, egli, sulla scia di Lessona, è stato il più grande avversario di Giuseppe Chiovenda, in apparente nome del quale, dal 1920 e, in particolare, dal luglio 1924 in poi, ha combattutto Mortara e, soprattutto Carnelutti, « il pericolo processuale numero uno » (159), che era il vero problema (160).

19. *Epilogo.*

Era il 21 marzo, primo giorno di primavera. Non so se qualcuno ha già detto che la primavera porta fortuna. Nel 1988 Tommaso Siciliani e la lettera di Mortara per le onoranze a Chiovenda (161); nel 1989 la pronipote di Mortara (162); nel 1990 la figlia di Chioven-

---

Calamandrei dal 1913 al 1918, quando era ancora vivo Lessona!); GALANTE GARRONE, *Calamandrei*, cit., p. 59.

(159) Così lo stesso CARNELUTTI, *Recensione* a se stesso, *Sistema*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1936, I, p. 149.

(160) V. *Storie di processualisti*, cit., p. 317 ss.

(161) V. *Storie di processualisti*, cit., p. 1 ss.

(162) V. *Le « poche cose » e la lunga vita di Lodovico Mortara*, cit., p. 85 ss.

da (163); quest'anno il figlio di Lessona. Sempre più difficile, sempre per puro caso e sempre in primavera. L'anno prossimo dovrebbe essere la volta di Mattirolo. O di Pescatore ...

(163) V. *Quel lieto evento di tanti anni fa*, cit., p. 225 ss.

IX.

FEDERICO CAMMEO E LA PROCEDURA CIVILE (*)

1. Federico Cammeo, un altro allievo di Mortara « passato » a Chiovenda. — 2. La vita e le opere di Federico Cammeo. Dalla scuola di Mortara alla cattedra di amministrativo di Cagliari. — 3. Il saggio per Scialoja e la cattedra di procedura di Padova. — 4. La chiamata a Bologna e il consiglio a Carnelutti. — 5. Ancora accanto a Mortara: la vittoria su Chiovenda e sull'oralità. — 6. Contro Mortara: dalle onoranze a Chiovenda alle onoranze a Cammeo. — 7. I vezzi di Federico Cammeo, le sue idee politiche e la sua triste scomparsa. — 8. Le *Lezioni di procedura civile*. — 9. La « maggiore iniziativa » del giudice.

1. *Federico Cammeo, un altro allievo di Mortara « passato » a Chiovenda.*

Lo studio dei rapporti tra Federico Cammeo e la procedura civile riveste non poca importanza non solo perché consente di approfondire un aspetto poco conosciuto della proteiforme personalità di uno dei più grandi giuristi del nostro secolo, ma anche perché s'inserisce nel processo di riscrittura della storia della procedura civile italiana, che è da qualche tempo in atto.

Federico Cammeo, infatti, non è stato solo un grande amministrativista, « fondatore », insieme con Oreste Ranelletti e Santi Romano, di quella scienza amministrativistica italiana che ha avuto il suo « padre nobile » in Vittorio Emanuele Orlando [1], ma è stato anche, e per una decina d'anni, un autorevole processualista, titolare di una importante cattedra di « Procedura civile e ordina-

---

(*) In *Quaderni fiorentini*, 1993, p. 561 ss., e negli *Scritti in onore di Mario Vellani.*

[1] Così GIANNINI, *Prefazione*, in CAMMEO, *Corso di diritto amministrativo*, (1914), Padova, rist. 1992, p. VII. Peraltro, nel senso che il più grande processualamministrativista italiano sia stato Cammeo, v. lo stesso GIANNINI, *Discorso generale sulla giustizia amministrativa*, I, in *Riv. dir. proc.*, 1963, p. 523.

mento giudiziario », autore di un pregevole corso di *Lezioni di procedura civile*, legatissimo, per più di trent'anni, a Lodovico Mortara e vicinissimo, ancorché per diversi motivi, dapprima a Francesco Carnelutti e poi a Piero Calamandrei. Perciò, se non lo si può considerare un processualista-puro, è più che giusto approfondire i rapporti ch'egli, sia a livello scientifico, sia a livello accademico, ebbe con la procedura e coi processualisti.

A tal fine, è forse il caso di dir subito che le ragioni per le quali si è finito col dimenticare il ruolo che Federico Cammeo ebbe nella processualcivilistica italiana dei primi decenni del nostro secolo, affondano le loro radici nelle complicatissime e tribolatissime vicende che la procedura civile italiana si ritrovò a vivere in quel periodo, vicende ch'erano fino a ieri avvolte nel mistero e nella leggenda e sulle quali solo di recente si è riusciti, sia pure, talvolta, con una certa qual approssimazione, a far luce (2).

In particolare, si è ormai capito che Federico Cammeo ebbe la « sfortuna » di trascorrere la sua vita accanto ad un maestro quant'altri mai ingombrante e scomodo, Lodovico Mortara (3), « un teorico che gli sviluppi della dottrina processualistica ed amministrativistica (nella materia della giustizia amministrativa) hanno accantonato » (4): e poiché l'« accantonamento », come ormai sappiamo, è stato piuttosto drastico, non meraviglia che ne siano stati coinvolti anche i suoi due massimi discepoli, non solo il processualista Carlo Lessona, che ha finito, come tutti sanno, coll'essere relegato nel dimenticatoio e presentato come un ammiratore della « vetta dell'Himalaya » (5), ma anche Cammeo, che è riuscito, per

(2) V. il mio *Storie di processualisti ed oligarchi*. La procedura civile nel Regno d'Italia (1866-1936), Milano, 1991.

(3) È certo e pacifico che il maestro di Cammeo fu Mortara: v. per tutti GROSSI, *Stile fiorentino*, Milano, 1986, p. 134.

(4) Così GIANNINI, *Discorso generale*, cit., I, p. 529, il quale assicura che il motivo dell'accantonamento, che è piuttosto misterioso, sarebbe « troppo risaputo ». Ma, nel senso che gli studi di diritto amministrativo di Mortara non meritassero affatto di essere « accantonati », v. SORDI, *Giustizia e amministrazione nell'Italia liberale*, Milano, 1985, p. 301 ss. E v. già KLITSCHE DE LA GRANGE, *La giurisdizione ordinaria nei confronti delle pubbliche amministrazioni*, Padova, 1961, p. 156 ss.

(5) Cfr. CALAMANDREI, *Il nostro Maestro*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1937, I, p. 303. Ma v. il mio *Le peripezie di Carlo Lessona tra Mortara, Chiovenda e Calamandrei*, ivi, 1991, p. 754 ss., spec. 769 (e *supra* p. 145 ss., spec. 158).

sua fortuna, a conservare i suoi estimatori tra gli amministrativisti, ma che ciò nonostante ha finito coll'essere considerato (anche lui!...) un « esegeta » (6), « precursore e collaboratore » di Chiovenda (7) (che pur aveva qualche mese meno di lui!...), tanto che si sarebbe fermato laddove si fermò Chiovenda e che il suo *Corso di diritto amministrativo* sarebbe chiovendiano (8). Insomma, l'inverosimile storia per la quale i processualisti italiani degli inizi del secolo sarebbero stati tutti, salvo Chiovenda, dei maldestri esegeti e sarebbero vissuti tutti contemplando i libri di Chiovenda, ha coinvolto anche Cammeo, che pure, come si vedrà, cominciò ad occuparsi di procedura sette anni prima di lui (9).

Sic stantibus rebus, mi pare evidente che, per avere idee chiare sul Cammeo processualista, è necessario non solo e non tanto rileggere le sue opere di procedura, ma anche e soprattutto ripercorrere la sua biografia e illustrare il contesto scientifico ed

(6) Così, anche se non in senso spregiativo, GROSSI, *Stile fiorentino*, cit., p. 134, il quale, forte della « confessione » di MORTARA, *Lettera*, in *Studi in onore di Chiovenda*, Padova, 1927, p. XIII, che parla di se stesso (in senso ironico) come di un « esegeta », considera esegeti, ancorché nel senso migliore della parola, sia Mortara sia Cammeo.

(7) Così CALAMANDREI, *Recensione* agli *Studi in onore di Chiovenda*, in *Arch. giur.*, 1929, p. 93.

(8) Così, senza motivazione alcuna, GIANNINI, *Discorso generale*, cit., I, pp. 524 e 526, che pur non dubita che il *Commentario* di Cammeo fosse mortariano: il che significherebbe che Cammeo, tra il 1910, anno in cui fu concluso il *Commentario* (che uscì a fascicoli, come quello di Mortara), e il 1914 (anno al quale risale il *Corso*), sarebbe « passato » da Mortara a Chiovenda. Non è questa la sede per parlare del Cammeo processualamministrativista. Ma, nel rilevare che il Giannini, nei suoi ultimi saggi, non ribadisce la « chiovendianità » di Cammeo (v. GIANNINI, *Prefazione*, in CAMMEO, *Corso*, cit.; ID., *Prefazione*, in CHIOVENDA, *Lezioni di diritto amministrativo*, Milano, rist. 1991, p. VII ss.), devo dire che la mia impressione è che Federico Cammeo non sia mai stato un seguace del suo coetaneo Chiovenda. Infatti, nel senso che Cammeo fosse, al pari di Mortara, su posizioni metodologiche e ideologiche del tutto opposte a quelle di Chiovenda, v. DI MODUGNO, *Le « Lezioni di diritto amministrativo » di Giuseppe Chiovenda e l'interesse legittimo come pura azione*, in *Dir. proc. amm.*, 1991, p. 658 ss.

(9) Il primo saggio di procedura di Cammeo risale al 1892 (*Denuncia di nuova opera. Limiti della giurisdizione del pretore*, in *Giur. it.*, 1892, I, 1, c. 1157); il primo saggio di procedura di Chiovenda risale al 1899 (*Della condanna nelle spese a favore del procuratore*, in *Foro it.*, 1899, I, c. 883).

accademico nel quale la sua attività di processualista venne ad inserirsi.

2. *La vita e le opere di Federico Cammeo. Dalla scuola di Mortara alla cattedra di amministrativo di Cagliari.*

Federico Cammeo (10), discendente, per parte della nonna paterna, di Benedetto Spinoza (11), nacque a Milano il 20 luglio 1872 da Cesare, funzionario di banca, e da Elisa Gerbi.

Dopo pochi anni si trasferì con la famiglia a Firenze. Si laureò *cum laude* nella vicina Pisa nel 1894, ma già nel 1892, ancor prima di laurearsi e appena ventenne, cominciò a pubblicare succose note a sentenza in tema di procedura civile sulla *Giur. it.* (12), della quale da quell'anno era divenuto direttore il suo maestro, Lodovico Mortara (13), che era ebreo come lui e che nell'Ateneo pisano era titolare di Procedura e incaricato di Diritto costituzionale.

---

(10) Su Cammeo v. (MORTARA), *In onore del prof. Federico Cammeo. Un quarantennio di collaborazione*, in *Giur. it.*, 1932, IV, c. 33 ss.; FORTI, *Federico Cammeo (Compiendosi il trentennio del suo insegnamento)*, in *Riv. dir. pubbl.*, 1933, I, p. 301 ss.; ANONIMO, *In memoria di Federico Cammeo*, Firenze, 1939; CARNELUTTI, *Federico Cammeo*, in *Riv. dir. proc.*, 1946, I, p. 62; S. LESSONA, *L'opera di Federico Cammeo*, in CAMMEO, *Società commerciale ed ente pubblico*, Firenze, 1947, p. III ss.; JEMOLO, *Commemorazione del corrispondente Federico Cammeo*, in *Atti della Accademia nazionale dei Lincei*, 1948, Rendiconti, III, Roma, 1948, p. 130 ss.; CALAMANDREI, *Federico Cammeo (Nel decennale della sua morte)*, in *Riv. it. sc. giur.*, 1949, p. 388, ora in *Opere giuridiche*, a cura di CAPPELLETTI, X, Napoli, 1985, p. 292 ss. (donde saranno tratte le successive citazioni); FINZI, in *Federico Cammeo*, Firenze, 1961 (a cura del Consiglio dell'Ordine degli avvocati e procuratori di Firenze), p. 5 ss.; CARNELUTTI, *Federico Cammeo nella storia della scienza italiana del diritto*, *ibidem*, p. 9 ss.; CRAVERI, *Federico Cammeo*, in *Diz. biogr. degli it.*, 17, Roma, 1974, p. 286 ss.; SORDI, *Giustizia e amminitrazione*, cit., p. 379 ss.; GROSSI, *Stile fiorentino*, cit., p. 129 ss.; GIANNINI, *Prefazione*, in CAMMEO, *Corso*, cit. *Adde* la mia *Prefazione*, in CAMMEO, *Lezioni di procedura civile*, Padova, rist. 1992, p. V ss.

(11) Lo ricorda JEMOLO, *Commemorazione del corrispondente Federico Cammeo*, cit., p. 132.

(12) Si tratta di sette note a sentenza pubblicate tra il 1892 e 1894: vedine l'elenco in *Giur. it.*, 1932, IV, c. 35 e in *Studi in onore di Federico Cammeo*, I, Padova, 1933, p. XXVII.

(13) Cfr. CIPRIANI-MAZZAMUTO, *La « Giurisprudenza italiana » di Gabba e Mortara (1892-1936)*, in *Giur. it.*, 1992, IV, 497 ss.

Mortara a quell'epoca aveva trentasette anni, ma, dal punto di vista scientifico, ne dimostrava qualcuno di più: aveva già scritto una mezza biblioteca e, con la « famosa relazione » sulla riforma del procedimento sommario (14), aveva appena riportato un grande trionfo nel congresso giuridico nazionale tenutosi a Firenze nel settembre del 1891 (15).

Mortara, però, non si occupava solo di procedura. Si occupava di tutti i rami del diritto pubblico, tanto che fu « il maggiore artefice di quella che direi la trasformazione dello Stato liberale in Stato democratico (...), la trasformazione dello Stato di diritto nello Stato caratterizzato dalla discrezionalità amministrativa, nello Stato del nostro tempo » (16).

L'eccezionale versatilità di Mortara e il suo particolare interesse per il diritto pubblico spiegano la ragione per la quale Federico Cammeo, da studiar procedura, si ritrovò a studiare amministrativo: evidentemente, il suo maestro, che qualche anno prima aveva insegnato per incarico Diritto amministrativo nell'Ateneo pisano (17) e che per la procedura poteva già contare su un delfino del calibro di Carlo Lessona, capì ch'era il caso che quella fondamentale disciplina, che aveva visto moltiplicare la propria importanza con l'istituzione, nel 1889, della IV Sezione del Consiglio di Stato, fosse studiata *ex professo* da uno studioso che credesse come lui nei diritti del cittadino nello Stato libero e che si battesse insieme con lui affinché la p.a. rispettasse le leggi poste dal parlamento. In particolare, la svolta avvenne nel 1894. Quell'anno, mentre Carlo Lessona dava alle stampe il primo volume del suo *Trattato delle prove* (18), che alla fine avrebbe avuto cinque volumi e tre edizioni, e mentre Giuseppe Chiovenda, discepolo del romanista Vittorio Scialoja, esordiva assicurando che il diritto moderno era identico al diritto

(14) Cfr. TARUFFO, *La giustizia civile in Italia dal '700 a oggi*, Bologna, 1980, p. 168.

(15) V. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 37 ss. È più che probabile che Cammeo, che abitava a Firenze, abbia partecipato a quel celebre congresso.

(16) Così JEMOLO, *Commemorazione del socio Mariano D'Amelio*, in *Atti della Accademia nazionale dei Lincei*, 1948, *Rendiconti*, III, Roma, 1948, p. 259.

(17) Cfr. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, (1933), in SATTA, *Quaderni del diritto e del processo civile*, I, Padova, 1968, p. 52.

(18) Cfr. LESSONA, *Teoria delle prove*, Firenze, 1894.

romano (19), Federico Cammeo lasciò la procedura civile e cominciò ad occuparsi di diritto amministrativo (20): ma, vuoi perché il primo amore non si scorda mai, vuoi perché non si può essere allievi di un Mortara senza pensare al processo, se ne occupò sempre tenendo ben presente la prospettiva processuale (21).

Nel 1899, all'indomani della chiamata di Mortara a Napoli e di Lessona a Pisa, Cammeo conseguì la docenza in diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione nella Sapienza pisana. Indi, nel novembre del 1900, mentre il civilista Vincenzo Simoncelli, allievo di Vittorio Scialoja, veniva « comandato » direttamente dal ministro della Pubblica istruzione Nicolò Gallo ad insegnar procedura a Roma (22), Cammeo, grazie all'ampia monografia sulla manifestazione di volontà dello Stato, pubblicata nel *Trattato* di Orlando (23), vinse il concorso a cattedra e perciò il 1° febbraio 1901 poté salire la cattedra di diritto amministrativo dell'Università di Cagliari.

In Sardegna stette fino al 1905. In quei quattro anni, mentre il giovane Cammeo si sposava con una giovane fiorentina, Clotilde Levi (24), la procedura civile italiana visse la drammatica vicenda dell'« invasione dei germanisti » (25): Vittorio Scialoja riuscì a portare dapprima Chiovenda sulla cattedra di procedura di Parma e poi Simoncelli su quella di procedura di Roma (26). Possiamo immaginare quel che ne pensarono i processualisti. Sta comunque di fatto

---

(19) Cfr. CHIOVENDA, *Le spese del processo civile romano*, in *Bull. Ist. dir. rom.*, 1894, p. 275 ss.

(20) Il primo saggio di amministrativo fu *Sul licenziamento del medico condotto effettuato allo scopo che non acquisti stabilità*, in *Giur. it.*, 1894, III, c. 58 ss.

(21) Lo rileva anche GIANNINI, *Prefazione*, in CAMMEO, *Corso*, cit., p. XIV, che spiega la predilizione con « l'innata e profonda curiosità giuridica » di Cammeo. Viceversa, nel senso del testo, FORTI, *Federico Cammeo*, cit., p. 301, che scriveva mentre Cammeo era ancora in vita e che non lo considerava né un esegeta, né un chiovendiano.

(22) V. il mio *Storie di processualisti,* cit., p. 70.

(23) Cfr. CAMMEO, *Le manifestazioni di volontà dello stato nel campo del diritto amministrativo*, (1898), in *Primo trattato di dir. amm. it.*, diretto da Orlando, III, Milano, 1901.

(24) Che era ebrea e figlia del banchiere Teofilo, divenuto in seguito presidente del Credito italiano. Dal matrimonio nacquero tre figli, Maria (1902-1944), Cesare (1911-1941) ed Elisa, nata nel 1913, che vive a Firenze.

(25) V. il mio *Storie di processualisti*, cit., cap. II.

(26) V. l'*op. loc. ult. cit*.

che alla fine del 1902 Mortara lasciò la cattedra di Napoli e passò in magistratura come consigliere della Corte di cassazione di Roma (27).

3. *Il saggio per Scialoja e la cattedra di procedura di Padova.*

Il peggio, però, nella procedura civile, doveva ancora venire. E venne col concorso bandito dalla Facoltà giuridica di Napoli per provvedere alla successione di Mortara.

Il concorso, che era per ordinario, aveva tutta l'aria di dover essere appannaggio di Lessona, che era già ordinario e aveva dalla sua una « pingue » produzione scientifica (28), ma alla fine, a marzo del 1905, fu vinto dal trentatreenne Chiovenda, ancora straordinario a Bologna, che si ritrovò così a scavalcare i ben più anziani, più autorevoli e più fecondi Lessona e Cesareo-Consolo, stabilendo un record senza precedenti e senza uguali nella storia dell'Università italiana (29).

Quel primato, però, non fu l'unico a essere stabilito in quel 1905. Se lo straordinario Chiovenda riuscì a prevalere su due ordinari, il suo maestro Vittorio Scialoja, ancora 49enne, fu onorato nel XXV anno del suo insegnamento (30), stabilendo così un record mondiale tuttora imbattuto.

Di fronte alla iniziativa in onore di Scialoja, tanto precoce da apparir inverosimile, Mortara e la sua scuola si guardarono bene dall'aderirvi, ma trovarono il modo di salvare le apparenze: gli dedicarono nella *Giur. it.* un vasto saggio a firma del giovane Cammeo (31).

Il saggio, lungo 80 colonne, verteva su di un tema cruciale,

---

(27) V. ancora l'*op. loc. ult. cit.*

(28) Così, con malcelato sarcasmo, la relazione della Commissione giudicatrice del concorso, che leggesi nel mio *Storie di processualisti*, cit., p. 480.

(29) V. la mia *op. ult. cit.*, p. 109 ss.

(30) V. *Studi di diritto romano, di diritto moderno e di storia del diritto pubblicati in onore di Vittorio Scialoja nel XXV anniversario del suo insegnamento*, 2 voll., Milano, 1905.

(31) Cfr. (Mortara), *Recensione* agli *Studi in onore di Vittorio Scialoja*, in *Giur. it.*, 1905, IV, c. 285, che tiene a precisare che « la *Giur. it.* fu lieta di contribuire a queste onoranze con la pubblicazione del dotto e importante studio del prof. Federico Cammeo su *L'azione del cittadino contro la pubblica amministrazione* ».

l'azione del cittadino contro la p.a. (che era il tema affrontato in generale due anni prima da Chiovenda nella sua prolusione bolognese): Cammeo lo affrontò con polso sicuro e con metodo scientificamente ineccepibile, proponendo soluzioni tanto originali quanto giudiziose, senza astruserie e senza astratte divagazioni, dimostrandosi più che a conoscenza della pandettistica tedesca e dando conto nelle note del pensiero di tutti, non solo dei tedeschi, ma anche dei francesi e degl'italiani (32) (i quali, dunque, come ognuno può constatare, esistevano, pensavano e scrivevano). Con la conseguenza che il lettore, nel constatare che Cammeo non pendeva affatto dalle labbra del suo coetaneo Chiovenda, ha modo di chiedersi come può essere stato possibile che si sia arrivati a dire ch'egli fu « catturato dallo splendido sistema di Chiovenda » (33).

Il saggio sull'azione non doveva però avere il solo scopo di onorare Scialoja. Il 6 luglio 1904, nelle more del concorso di Napoli, quando la sconfitta di Lessona (e di Mortara) non s'era ancora delineata, era morto Gaetano Franceschini, « un maestro di secondo piano » (34), che insegnava procedura a Padova. Si rese così disponibile la cattedra di procedura di Padova, che fu messa poco dopo a concorso.

Al concorso presentò domanda anche Cammeo, che doveva essere interessato a lasciare la Sardegna e ad avvicinarsi a casa. Mi pare perciò probabile ch'egli abbia scritto il saggio sull'azione nei confronti della p.a. al fine di procurarsi un titolo per quel concorso. Ed *ex post* bisogna riconoscere ch'egli seppe fare più che bene i suoi calcoli, perché, a novembre del 1905, la Commissione (Mariani, Triani, Chironi, Simoncelli e Chiovenda) lo preferì ad

---

(32) Cfr. CAMMEO, *L'azione del cittadino contro la pubblica amministrazione*, in *Giur. it.*, 1905, IV, c. 23 ss., il quale, tra l'altro, riferisce che Mattirolo ammetteva l'azione a tutela del contratto preliminare e precisa che il primo ad avvertire la problematica delle sentenze costitutive era stato, in Italia, Mortara (cc. 45 e 47, in nota). *Qui vult capere capiat*.

(33) Così, senza motivazione alcuna, GIANNINI, *Discorso generale sulla giustizia amministrativa*, II, in *Riv. dir. proc.*, 1964, p. 17. In senso opposto v. però ora le motivate pagine di DI MODUGNO, *op. loc. cit*.

(34) Così, con riferimento a Franceschini (del quale fu studente a Padova), ma senza nominarlo, CARNELUTTI, *Federico Cammeo nella storia della scienza*, cit., p. 18. Gaetano Franceschini (1858-1904), allievo di Giuseppe Manfredini, fu titolare di procedura a Padova dal 1897 alla morte.

Alfredo Rocco e ad Agostino Diana (35), consentendogli così di salire la cattedra di procedura di Padova, la stessa sulla quale dieci

(35) La relazione finale leggesi in Min. Pubbl. Istruz., *Boll. uff.*, 1906, I, p. 1260 ss. Al concorso presentarono domanda nove studiosi (nell'ordine: Vincenzo Galante, Luigi Ferrara, Agostino Diana, Raffaele Cognetti De Martiis, Tommaso Siciliani, Enrico La Loggia, Alfredo Rocco, Federico Cammeo e Vittorio Emilio Tiranti). Per il primo posto, quattro voti andarono a Cammeo, uno a Diana; per il secondo, quattro a Rocco e uno a Diana; per il terzo, quattro a Diana e uno a Ferrara. La Commissione espresse su Cammeo il seguente giudizio: « Federico Cammeo. Libero docente di diritto amministrativo nell'Università di Pisa nell'anno 1899-900; professore ordinario della stessa disciplina nell'Università di Cagliari dal 1° febbraio 1901; incaricato dell'insegnamento del diritto canonico pel 1901-1902, 1902-1903 nella stessa Università; e così per gli anni successivi; proposto dalla facoltà di Parma pel trasferimento a quella cattedra di procedura civile; classificato secondo nel concorso per professore ordinario di diritto amministrativo nell'Università di Pavia. La Commissione (...) considerò con particolare compiacenza la carriera di questo studioso e la sua attività scientifica. La quale prese le mosse da studi di diritto processuale (n. 1 a 7 dell'elenco dei titoli), e poi si estese man mano in altri campi del diritto pubblico, specialmente amministrativo (n. 9 a 42 dell'elenco), con escursioni anche in quello del diritto privato. Questa produzione frammentaria dapprima e quasi frammezzata all'esercizio della pratica, si arricchì poi di una larga e notevolissima monografia sulle « manifestazioni di volontà dello Stato », cui seguirono incessantemente nuovi studi, in cui si venne delineando la predilezione per le questioni sulla giustizia amministrativa (num. 46, 47, 51, 56, 57, 60, 62, 64, 66, 67, 68, 69, 72 dell'elenco). Questi studi furono in parte raccolti in un volume di « Questioni di diritto amministrativo », in cui merita speciale menzione lo scritto sul conflitto fra « eccezione d'incompetenza e eccezione di cosa giudicata ». Profonda cultura così nel campo del diritto pubblico come del privato; ingegno lucido, acuto, versatile; eccellente temperamento di teorico e di pratico, risultavano dai suoi lavori e risultano dal più vasto, non anche compiuto, il « Commentario alle leggi sulla giustizia amministrativa ». Questa pubblicazione, frutto di una lunga preparazione teorico-pratica, non è scevra di difetti, perché vi si notano disuguaglianze, ripetizioni, incertezze di sistema, dovute in parte al modo di pubblicazione. Ma la trattazione è ampia e spesso magistrale, e, ciò che più interessa agli effetti del presente concorso, l'ampio modo d'intendere la giustizia amministrativa permette al candidato d'attrarre nel suo studio il processo civile, dedicando a questo digressioni di principale importanza, tali da costituire monografie vere e proprie che occorrerebbero ogni più maturo studioso della materia. E il saggio sulla « azione del cittadino contro la pubblica amministrazione », parzialmente rifuso nelle ultime parti stampate del *Commentario*, facendo geniale applicazione di moderne teorie e partizioni processuali nella sfera d'intepretazione degli artt. 2 e 4 della legge sul contenzioso amministrativo, porta nell'intricatissimo tema come un riordinamento generale. Senza una profonda conoscenza della disciplina speciale che è oggetto di questo concorso, il Cammeo non avrebbe potuto conferire un così prezioso contributo allo studio della giustizia amministrativa del quale può dirsi veramente benemerito ».

anni dopo sarebbe salito, provenendo dal commerciale di Catania, Francesco Carnelutti, il futuro « pontefice massimo » della procedura civile italiana.

4. *La chiamata a Bologna e il consiglio a Carnelutti.*

A Padova Cammeo insegnò procedura per sei anni, sino al 15 ottobre 1911, quando passò ad insegnarla a Bologna. Ciò significa che l'aureo *Commentario delle leggi sulla giustizia amministrativa* (che sembra, per forma e sostanza, il sesto volume del *Commentario* di Mortara (36), al quale è non a caso dedicato) fu da lui in larga parte scritto mentre insegnava procedura a Padova e mentre continuava ad inondare di note a sentenza la parte III della *Giur. it.*, che avrebbe curato per quasi mezzo secolo, sino al 1938, « scegliendo le decisioni, formulando le massime e le note di confronti e richiami » (37).

Naturalmente, essendo ormai un processualista, cominciò a far parte delle commissioni per i concorsi a cattedra di procedura: ad ottobre del 1907 lo troviamo commissario, insieme con Simoncelli, Castellari, Lessona e Chiovenda, del concorso per la cattedra di Palermo, del quale risultò vincitore, davanti ad Alfredo Rocco e Giuseppe Messina, Francesco Menestrina (38).

A Padova ebbe subito l'incarico di diritto commerciale. Sì che, un giorno del 1908, « nel cortile cinquecentesco dell'Università, mentre ne stava uscendo », si vide avvicinare da un giovane avvocato, alto, robusto e biondo, un tale Francesco Carnelutti, che gli era stato indirizzato da Angelo Sraffa (direttore, con Cesare Vivante, della *Riv. dir. comm.*) e che gli si disse intenzionato a dedicarsi allo studio del diritto commerciale. Cammeo lo squadrò per bene e gli rispose « testualmente con queste parole: 'va bene, va bene; badi però che il diritto commerciale è la mia *non materia alla seconda potenza*' » (39)!

Nell'anno accademico 1909-10, per un singolare gioco del

---

(36) L'editore, i caratteri della stampa e, direi soprattutto, il c.d. metodo, ossia il modo di affrontare e risolvere i problemi, sono infatti gli stessi.

(37) Così (MORTARA), *In onore del prof. Federico Cammeo*, cit., cc. 33-34.

(38) Cfr. Min. Pubbl. Istruz., *Boll. uff.*, 1908, I, p. 583 ss.

(39) Così CARNELUTTI, *Federico Cammeo nella storia della scienza*, cit., p. 10. Da

destino, mentre il processualista Chiovenda pubblicava a Roma in edizione litografata delle *Lezioni di diritto amministrativo*, l'amministrativista Cammeo pubblicò a Padova, anche lui in edizione litografata, delle *Lezioni di procedura civile*: le due opere, quasi a riprova dell'intelligenza del Fato, sono state di recente ristampate pressoché contemporaneamente (40).

Nel 1911, Alfredo Rocco, nel fare il punto della situazione a cinquant'anni dall'Unità d'Italia, stilò una specie di classifica dei più grandi processualisti italiani viventi: pose al primo posto Mortara e poi, nell'ordine, Castellari, Chiovenda, Cammeo e Menestrina (41).

Nello stesso 1911, mentre i rapporti tra Mortara e Lessona s'infrangevano *coram populo* (42), Cammeo, come già ricordato, fu chiamato alla cattedra di procedura di Bologna, ove quattro anni dopo, nel 1915, poté finalmente tornare ad insegnare Diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione.

Insegnava ancora procedura a Bologna, quando, a giugno del 1914, la Facoltà patavina decise di coprire con un concorso quella ch'era stata la sua cattedra.

Il concorso era destinato ad avere una grande importanza nella storia della procedura civile italiana: alla cattedra di Padova, infatti, si ritrovarono ad essere interessati sia Carnelutti, allievo di Polacco (43), sia Calamandrei, allievo di Lessona, i due grandi « amici » della procedura civile italiana. È perciò opportuno approfondire.

---

notare che, mentre insegnava commerciale, Cammeo pubblicò, in edizione litografata, delle *Lezioni di diritto commerciale*, 1907.

(40) Cfr. CAMMEO, *Lezioni di procedura civile*, raccolte dagli studenti Elio Lovadini Fabiani e Nino Costantini-Bonanni, (Padova, lit., 1910), Padova, rist. 1992; CHIOVENDA, *Lezioni di diritto amministrativo*, redatte dal dott. Riccardo Ventura, (Roma, lit., 1910), Milano, rist. 1991.

(41) Cfr. ROCCO, *La scienza del diritto privato in Italia negli ultimi cinquant'anni*, in *Riv. dir. comm.*, 1911, I, p. 303.

(42) V. la furibonda stroncatura di (MORTARA), *Recensione* a Garsonnet, *Trattato*, tradotto da Lessona, in *Giur. it.*, 1911, IV, c. 144.

(43) Nei miei precedenti saggi sulle vicende della processualistica italiana ho sempre affermato che Carnelutti, come commercialista, era allievo di Sraffa. Ma, alla luce di quel ch'egli sostiene proprio nel saggio su *Federico Cammeo nella storia della scienza*, cit., p. 9, ove afferma di avere avuto un maestro, Polacco, e due amici, Sraffa e Cammeo, mi correggerei: il maestro (in senso molto lato) di Carnelutti fu il civilista Vittorio Polacco (al quale egli dedicò *La prova civile*, Roma, 1915). Il che significa che Carnelutti

Dello svolgimento del concorso abbiamo, oltre gli atti ufficiali, delle notizie piuttosto interessanti, dateci in parte da Calamandrei e in parte da Carnelutti.

Calamandrei, nel 1949, trovò il modo di raccontarci che nel 1914, mentre era « barricato tra cataste di vecchi trattati di diritto comune, si sentì chiamare al telefono. Una voce secca e metallica disse: — Parla Cammeo » (44). Ebbene, secondo Calamandrei, Cammeo, che neppure lo conosceva, gli avrebbe telefonato per sapere, non si sa bene a qual fine, se intendeva partecipare al concorso di Padova, del quale lui, Calamandrei, nulla sapeva (45)!

Di fronte a sì inverosimile telefonata (forse interurbana) dell'autorevole prof. Cammeo all'ignaro e giovanissimo (25 anni) dott. Calamandrei, m'era parso di poterne dedurre che Calamandrei aveva ritenuto di richiamare la nostra attenzione su quel concorso e che probabilmente il concorso (vinto, come ognun sa e come si sta per dire, da Carnelutti) era stato chiesto per lui (46).

La deduzione trova secondo me conferma in quel che ci ha raccontato Carnelutti: di recente, infatti, ho avuto modo di apprendere che nel 1960, quando Calamandrei era scomparso da quattro anni, Carnelutti, parlando a Firenze (Carnelutti, finché c'è stato Calamandrei, deve aver messo piede a Firenze solo come turista...), ebbe anche lui modo di dirci la sua sul concorso che lo portò sulla cattedra di Padova. Si tratta di una versione che contrasta solo in apparenza con quella di Calamandrei e che ci consente di avere idee ancor più chiare su quel che accadde nel 1914.

La versione di Carnelutti è questa. Nel luglio del 1914, e cioè poco dopo il bando del concorso di Padova, mentre era straordinario di commerciale a Catania, egli, nel tornare a casa, a Venezia, dalla lontana Sicilia, si fermò a Bologna per far visita al suo amico Cammeo, al quale confidò le sue pene per la cattedra tanto lontana da casa e le sue preoccupazioni per le scarse possibilità di un trasferimento al nord. Ebbene, Cammeo, per tutta risposta, gli

---

non ebbe maestri neppure come commercialista. (Sia detto tra parentesi: Cammeo non ha mai scritto un rigo sulla « Processuale »).

(44) CALAMANDREI, *Federico Cammeo*, cit., p. 291 s.

(45) V. ancora CALAMANDREI, *op. loc. ult. cit.*

(46) V. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 186 in nota. La relazione finale del concorso leggesi in Min. Pubbl. Istruz., *Boll. uff.*, 30 settembre 1915, n. 39, p. 2879 ss.

« consigliò energicamente il concorso padovano » di procedura. Carnelutti, naturalmente, si schermì opponendogli la propria « ignoranza di diritto processuale », ma Cammeo insisté: « Parigi val bene una messa. Scrivi un libro » (47)!

Fu così che « in tre mesi » (48)(!) Francesco Carnelutti scrisse quel capolavoro che è *La prova civile*, di recente non a caso ristampato (49), che ad aprile 1915 gli valse la palma del vincitore nel concorso per la cattedra di Padova, ove prevalse sul giovane (ma, come processualista, più anziano!...) Calamandrei: la Commissione era presieduta da Lessona e composta da Rocco, Cammeo, Chiovenda e Messina (50).

Ne dedurrei che, stante la « confessione » di Carnelutti, possiamo considerar certo che il concorso di Padova non fu chiesto per lui. E possiamo considerare ancor più probabile di quanto già non lo fosse che quel concorso fu chiesto per Calamandrei: a quanto pare, Carnelutti si ritrovò a parteciparvi e a vincerlo per volontà di Cammeo (che evidentemente, forse perché legatissimo a Mortara, non doveva essere in troppo buoni rapporti con Lessona e la sua scuola). Il che col senno di poi significa che Cammeo, forse non del tutto involontariamente (egli non poteva certo immaginare che Carnelutti sarebbe rimasto a procedura), segnò il destino della procedura civile italiana: ognuno infatti comprende che, se Carnelutti fosse rimasto al commerciale, il *dominus* della procedura civile italiana sarebbe stato, non foss'altro che per mancanza di concorrenti, Calamandrei.

5. *Ancora accanto a Mortara: la vittoria su Chiovenda e sull'oralità.*

Chiusa la parentesi sul concorso di Padova, deve ora dirsi che la commissione giudicatrice di quel concorso ebbe pure a pronunciarsi sulla domanda di promozione ad ordinario a Parma di Redenti: il

(47) CARNELUTTI, *Federico Cammeo nella storia della scienza*, cit., p. 18, che non pubblicò nella « Processuale » quel suo importante saggio, rimasto sconosciuto ai più.

(48) Lo ricorda lo stesso CARNELUTTI, *op. loc. ult. cit.*

(49) Cfr. CARNELUTTI, *La prova civile*, Milano, rist. 1992, con prefazione di DENTI.

(50) V. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 186 ss.

responso porta la data del 15 aprile 1915 e fu positivo (51). Ciò significa che Cammeo recitò un grande ruolo anche nella vita di Enrico Redenti, suo successore sulla cattedra di procedura di Bologna.

Nello stesso 1914-15 fu presa l'iniziativa per le onoranze a Simoncelli (52), divenuto titolare di civile a Roma, genero di Scialoja e, come abbiamo visto, sua *longa manus* nell'« invasione » nella procedura civile italiana. Anche questa volta si trattava di un'iniziativa piuttosto precoce, ché anche Simoncelli era ancora al venticinquesimo anno d'insegnamento. Sta di fatto che Mortara, divenuto nel frattempo Primo Presidente della Cassazione di Roma, Lessona, Cammeo e Calamandrei non vi aderirono, senza preoccuparsi, questa volta, di salvare almeno le apparenze.

A settembre del 1917, ossia alla vigilia della disfatta di Caporetto e quando la conclusione della guerra era ancora di là da venire, Vittorio Scialoja, ministro senza portafoglio nel governo Boselli, riuscì a fare istituire « una commissione per l'esame e la proposta dei provvedimenti relativi al passaggio dallo stato di guerra a quello di pace, e al tempo successivo alla stipulazione della pace » (d.lg. 16 settembre 1917, n. 1529) (53). La commissione avrebbe dovuto essere presieduta dallo stesso Scialoja (art. 2, 3° comma, del citato d.lg.), ma la caduta del governo e fors'anche le vicende della guerra impedirono alla Commissione di espletare il suo mandato.

Scialoja non si dette per vinto e, a marzo del 1918, col governo Orlando, riuscì ad avere partita vinta: la commissione, sia pure con finalità parzialmente diverse, fu nuovamente istituita (d.lg. 21 marzo 1918, n. 361), ma, benché dovesse occuparsi di tutti i problemi italiani (54) e benché fosse formata da ben seicento esperti (un altro record mondiale...) (55), non vi trovarono posto né Mortara, né Cammeo.

Nello stesso 1918, subito dopo la fine della guerra, fu istituita una Commissione più ristretta, quella sulle violazioni dei diritti delle

---

(51) Cfr. Min. Pubbl. Istruz., *Boll. uff.*, 23 settembre 1915, n. 38, p. 2791.

(52) Che uscirono due anni dopo: v. *Studi giuridici in onore di Vincenzo Simoncelli nel XXV anno del suo insegnamento*, Napoli, 1917.

(53) In *Gazz. uff.*, 1° ottobre 1917, n. 231, e in *Lex*, 1917, n. 10, p. 1109.

(54) V. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 192 ss.

(55) V. ancora l'*op. ult. cit.*, p. 194 s.

genti commesse dal nemico. A presiederla fu chiamato Mortara (56), con al suo fianco Cammeo, che scrisse parte della relazione finale (57).

A fine giugno 1919, col governo Nitti, Mortara divenne guardasigilli. Le conseguenze non si fecero attendere: con r.d. 14 settembre 1919, n. 1735, la maxicommissione presieduta da Scialoja fu sciolta (58); nella sottocommissione delle riparazioni alla Conferenza della pace fu inserito, come « esperto », Cammeo (59). I due, quindi, ancora nel 1918-19, si muovevano all'unisono.

Nel 1923, all'indomani dell'epurazione di Mortara dalla prima presidenza della Cassazione, il discorso inaugurale dell'anno accademico 1923-24 presso l'Università di Bologna fu tenuto da Cammeo, che scelse un tema quant'altri mai significativo, l'equità nel diritto amministrativo (60), battendosi ancora una volta contro gli abusi del potere esecutivo (che da un anno era tenuto, nel modo che oggi tutti sappiamo, da Mussolini).

Nel 1924, Firenze, appena privata della Cassazione, ebbe, quasi a mo' di compensazione, l'Università: Cammeo, col più giovane Calamandrei, fu tra i fondatori della Facoltà giuridica, della quale sarebbe stato preside dal 1935 al 1938.

Nello stesso 1924, a giugno, Mortara, prevalendo su Chiovenda, ottenne la presidenza della Sottocommissione C della Commissione

---

(56) Cfr. G. MORTARA, *Appunti biografici su Lodovico Mortara*, (1955), in *Quaderni fiorentini*, 19, 1990, p. 112 s., che conosceva benissimo Cammeo (v. *infra* il § 6), ma che ciò nonostante si limita a ricordare che il padre, in quella commissione, ebbe per valido collaboratore Asquini. Possiamo perciò esser certi che Mortara e Cammeo finirono col litigare. Purtroppo, però, non sappiamo né quando, né perché: v. comunque *infra* ancora il § 6.

(57) V. CAMMEO, *Il regime della proprietà mobiliare nelle province invase durante l'occupazione austriaca*, in *Relazione della Commissione reale sulla violazione del diritto delle genti commessa dal nemico*, citata in *Studi in onore di Federico Cammeo*, cit., I, p. XXXIV.

(58) Ma l'VIII e la IX Sezione della I Sottocommissione rimasero in vita (il presidente dell'VIII Sezione era Chiovenda): furono unificate, costituite in commissione autonoma e poste sotto la presidenza di Scialoja (v. l'art. 1 del r.d. 14 settembre 1919, n. 1735). Non so dire che fine abbia fatto questa nuova commissione.

(59) Cfr. JEMOLO, *Commemorazione del corrispondente Federico Cammeo*, cit., p. 130, in nota.

(60) Cfr. CAMMEO, *L'equità nel diritto amministrativo*, in *Annuario Univ. Bologna*, 1923-24, Bologna, 1924, p. 17 ss.

reale per la riforma dei codici, che aveva l'ambitissimo compito di redigere il testo del nuovo codice di procedura civile. Al suo fianco vi era, ancora una volta, Cammeo (61), che pur non insegnava procedura da nove anni (62).

Nulla sappiamo del comportamento di Cammeo in quella Sottocommissione, ma, se consideriamo ch'egli fu inserito da Mortara nel comitato ristretto che segnò la definitiva sconfitta di Chiovenda e dell'oralità (63), possiamo ben immaginarlo: Cammeo fu sicuramente tra coloro che si schierarono con Mortara e contro Chiovenda. Egli, quindi, nel biennio 1924-26, fu tra i massimi protagonisti di uno dei momenti più importanti della storia della procedura civile italiana.

6. *Contro Mortara: dalle onoranze a Chiovenda alle onoranze a Cammeo.*

Con la misteriosa conclusione dei lavori della Sottocommissione C e con la « commovente cerimonia » delle onoranze a Chiovenda (64) (anche lui onorato nel giubileo...), le cose dovettero cambiare.

Cammeo non fu tra i promotori delle onoranze a Chiovenda, ma partecipò all'iniziativa con un saggio (65): egli, quindi, io direi, continuava a muoversi all'unisono con Mortara, che non a caso in quell'occasione si limitò a scrivere una « nobile lettera » (66).

Sennonché, con la pubblicazione del volume delle onoranze, ci

---

(61) Cfr. COMMISSIONE REALE PER LA RIFORMA DEI CODICI. SOTTOCOMMISSIONE C, *Codice di procedura civile. Progetto*, Roma, 1926, p. XI.

(62) Da notare che Cammeo, ancor dopo avere lasciato l'insegnamento della procedura, veniva votato dai colleghi ai fini della formazione delle varie commissioni per i concorsi di procedura: per es., nelle votazioni del 17 dicembre 1919 e 20 febbraio 1920 egli risultò il sesto degli eletti, dopo Chiovenda, Redenti, Castellari, Carnelutti e Zanzucchi, e prima di Bruschettini, La Rosa, Calamandrei e Diana (v. Min. Pubbl. Istruz., *Boll. uff.*, 13 maggio 1920, n. 20, p. 721).

(63) Per più ampi ragguagli v. il mio *Storie di processualisti*, cit., pp. 268 e 513.

(64) Cfr. (CARNELUTTI), *Onoranze a Giuseppe Chiovenda*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1927, I, p. 260, e il mio *Storie di processualisti*, cit., cap. XI.

(65) Cfr. CAMMEO, *Le azioni dichiarative nel diritto inglese e nord-americano*, in *Studi in onore di Chiovenda*, cit., p. 173 ss.

(66) Così (CARNELUTTI), *Onoranze*, cit., p. 260.

si dovette rendere conto che la lettera di Mortara non era propriamente « nobile ». Non sappiamo che cosa sia di preciso accaduto, ma abbiamo qualche fatto e qualche data su cui lavorare e il senno di poi su cui contare. In particolare:

a) nel 1929 Calamandrei, nel recensire il volume delle onoranze a Chiovenda, presentò Cammeo come un precursore e un collaboratore di Chiovenda (67)(!);

b) nel luglio del 1930 Cammeo fu nominato socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei (68), della quale era presidente dal 1926 Vittorio Scialoja (69): *ergo*, qualche cosa aveva spinto Cammeo nelle braccia dell'avversario storico del suo maestro;

c) l'11 febbraio 1932 Cammeo licenziò per le stampe una vasta monografia (479 pp.) sull'*Ordinamento giuridico dello Stato della Città del Vaticano*, dedicandola all'avv. Francesco Pacelli e non trovando mai il modo e l'occasione di citare il suo illustre maestro Mortara: il cui nome non compare neppure nelle pagine sull'ordinamento giudiziario dello Stato della Città del Vaticano (70)!

Ne possiamo dedurre (*post hoc propter hoc...*) che, a seguito della inverosimile vicenda delle onoranze a Chiovenda, i rapporti tra Mortara e Cammeo, tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, ebbero una brusca svolta: i due continuavano a mandare avanti assieme la *Giur. it.*, ma lo spirito non doveva più essere quello di una volta.

A riprova sta la eloquentissima vicenda delle onoranze a Cammeo. Non sappiamo bene quando e da chi fu presa l'iniziativa, ma sappiamo che a febbraio del 1932 Mortara, nella ricorrenza del quarantesimo anno di collaborazione di Cammeo alla *Giur. it.* (che era pure il quarantesimo anno della sua direzione...), pubblicò una affettuosa (troppo affettuosa...) pagina « In onore del prof. Federico Cammeo », spingendosi fino ad elencare per otto lunghe colonne

(67) Così CALAMANDREI, *Recensione* agli *Studi in onore di Chiovenda*, cit., p. 93.

(68) Cfr. JEMOLO, *Commemorazione del corrispondente Federico Cammeo*, cit., p. 132.

(69) Cfr. *Notizie biografiche* di Vittorio Scialoja, in *Bull. Ist. dir. rom.*, 1934, p. 23. E v. anche TROMPEO, *Vittorio Scialoja*, Roma, 1939, p. 13.

(70) Cfr. CAMMEO, *Ordinamento giuridico dello Stato della Città del Vaticano*, Firenze, 1932, p. 145 ss., su cui v. l'entusiastica recensione di CARNELUTTI, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1932, I, p. 312 s.

tutte « le note e le monografie del professore Federico Cammeo inserite nella « Giurisprudenza italiana » dal 1892 al gennaio 1932 » (71).

Le ragioni della strana onoranza resa a Cammeo dal suo ben più anziano e più autorevole maestro (che non era stato ancora onorato e non lo sarebbe mai stato...), dovettero apparire evidenti l'anno dopo, 1933, quando furono pubblicati gli scritti in onore di Cammeo, meno precoci di quelli per Chiovenda, ma non per questo meno sorprendenti, a tacer d'altro perché si aprivano con ben quattro lettere (ancora un record mondiale...), la prima delle quali portava la firma di, *incredibile dictu*, Vittorio Scialoja, che si diceva lieto di avere apprezzato Cammeo sin dai tempi della laurea (72) (*qui vult capere, capiat...*).

Non credo di sbagliarmi se dico che le onoranze a Cammeo, che segnarono la condanna ufficiale di Mortara (73), furono il *pendant* delle onoranze a Chiovenda: un *pendant* che l'onorato consentì e accettò. Non sorprende, quindi, che Mortara si sia guardato bene dall'aderire alle onoranze per Cammeo ed abbia accuratamente evitato di degnare di uno sguardo i due volumi di scritti gratulatori, che infatti non furono neppure segnalati dalla sua *Giur. it.* E tanto meno sorprende che Chiovenda, Carnelutti, Calamandrei e Giorgio Mortara, figlio di Lodovico, aderirono sì all'iniziativa (74), ma in vario modo: mentre Carnelutti e Calamandrei vi parteciparono con un saggio, Chiovenda e Giorgio Mortara si fermarono alla mera

---

(71) Cfr. (MORTARA), *In onore del prof. Federico Cammeo*, cit., c. 33 ss.

(72) Cfr. SCIALOJA, *Federico Cammeo*, in *Studi in onore di Cammeo*, cit., I, p. XV. Gli autori delle altre lettere furono Philip C. Jessup (della Columbia University), il rettore di Firenze, Bindo De Vecchi, e il presidente del Consiglio dell'ordine degli avvocati di Firenze, Serragli. Se si considera che Mortara e Scialoja erano avversari storici, tanto che si lasciavano andare a pubbliche litigate (v. FERRERI, *Ricordi di un vecchio avvocato romano*, Roma, 1942, p. 194 ss.; e il mio *Il primo presidente Mortara e i « due illustri rissanti »*, in *Rass. dir. civ.*, 1993, p. 12 ss., e *supra*, p. 81 ss.); e se si tiene presente che, mentre le onoranze a Chiovenda, allievo di Scialoja, furono presentate da Mortara, quelle a Cammeo, allievo di Mortara, furono presentate da Scialoja, si comprenderà che i nostri Padri avevano in alto grado il senso dell'*humor*.

(73) In quel 1933 furono pubblicati anche gli studi in onore di D'Amelio, successore di Mortara alla prima presidenza della Cassazione. Cioè a dire, furono onorati l'allievo e il successore di Mortara, ma non Mortara!

(74) V. gli *Studi in onore di Federico Cammeo*, cit., I, pp. VIII e X.

adesione. Poco dopo, però, Chiovenda (quando aveva ormai constatato l'assenza di Mortara) pubblicò un articolo scusandosi per non aver fatto in tempo a partecipare all'iniziativa e assicurando che a Cammeo dovevano « un omaggio particolare i seguaci della nuova scuola processuale per l'autorevole consenso ch'Egli ha dato fra i primi alle sue dottrine, avvalorandone i risultati con acute illustrazioni e con applicazioni geniali » (75): dal saggio, però, si apprende che Cammeo, almeno in tema di giudicato e preclusione, aveva opinioni « sostanzialmente errate » (76).

Se ne può arguire che Cammeo, dopo essere stato per trentacinque anni un fedelissimo di Mortara, di fronte, si direbbe, agli eventi del 1926-27, si schierò anche lui con Calamandrei e contro Mortara e Carnelutti. Infatti, negli anni Trenta Cammeo ostentò la più assoluta noncuranza per il suo ormai non più amato maestro (77), alla cui morte, nel 1937, non profferì verbo: egli, evidentemente, sapeva bene che il libro di Mortara era stato « violentemente sopraffatto e chiuso » (78), e trovava giusto che non lo si riaprisse.

7. *I vezzi di Federico Cammeo, le sue idee politiche e la sua triste scomparsa.*

Per completare il ritratto di Federico Cammeo, resta da ricordare che fu avvocato sommo, non a caso delegato per l'Italia nel 1918 alla Conferenza della associazione del foro americano (79), e da dire delle sue caratteristiche e dei suoi vezzi.

Calamandrei ce lo ha descritto così: *a*) « poteva parere superbo »; *b*) aveva « una voce secca e metallica »; *c*) era « buono, disinteressato, generoso e quasi prodigo (di denaro, e più di intelligenza e di lavoro gratuito) »; *d*) « uno dei suoi passatempi

(75) CHIOVENDA, *Cosa giudicata e preclusione*, in *Riv. it. sc. giur.*, 1933, p. 3, in nota.

(76) Così CHIOVENDA, *op. ult. cit.*, p. 46.

(77) V., spec. CAMMEO, *Ordinamento giuridico dello Stato della Città del Vaticano*, cit., *passim*, e, tra i suoi ultimissimi scritti, spec. *L'esecuzione delle decisioni del Consiglio di Stato e della G.P.A.*, in *Giur. it.*, 1937, III, c. 65 ss.

(78) Così SATTA, *Attualità di Lodovico Mortara*, in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Padova, 1968, p. 460.

(79) Cfr. JEMOLO, *Commemorazione del corrispondente Federico Cammeo*, cit., p. 130, in nota.

preferiti era l'attenta lettura della *Gazzetta Ufficiale*», ma il suo ingegno fu « universale », anche se egli soleva dire che, al di fuori dell'amministrativo, « era un ignorante »; *e)* non fu un buon oratore e, anzi, aveva la « conversazione dimessa e discontinua » (« Lo sapete, io non so parlare »), ma, « quando nell'aula delle Sezioni unite si udiva la voce acuta e scattante di Cammeo, giudici e avvocati trattenevano davvero il respiro per non perdere una parola »; *f)* in treno, « cominciava a parlare a Firenze e continuava senza risparmiarsi fino a Roma »: e non faceva che parlare delle sue cause; *g)* fumava in continuazione « micidiali sigarette » (80).

Viceversa, Carnelutti, che lo ebbe strenuo avversario nel celeberrimo processo dello smemorato di Collegno, che rappresentò uno dei più grandi trionfi professionali di Federico Cammeo (81), ce lo ha descritto così: « piccolo, magro, guizzante, con un profilo aguzzo, occhi vivacissimi e un fare leggermente scanzonato, aveva piuttosto l'aria d'uno studente che di un professore », ma « *honni soit qui mal y pense*, non aveva vocazione per alcuna forma di castità » (82)!

Infine, quanto alle idee politiche, Cammeo, « liberale per coscienza e per formazione culturale, non fu antifascista » (83). Il che significa che fu (spero che almeno oggi lo si possa dire) fascista. Nel 1938, però, in quello che sarebbe stato l'ultimo saggio da lui pubblicato in vita, mostrò di aver capito che « il Partito Nazionale Fascista, istituto ausiliario dello Stato, da esso organizzato e riconosciuto, la cui attività non sembra, per ora, giuridicamente rilevante » (84), non era un normale partito. Ormai, però, era troppo tardi: le infami leggi razziali, che furono e restano la pagina più oscura

(80) Son tutte affermazioni di CALAMANDREI, *Federico Cammeo*, cit., p. 291 ss.

(81) Lo ricordano, senza menzionare Carnelutti, sia JEMOLO, *Commemorazione del corrispondente Federico Cammeo*, cit., p. 131, sia CALAMANDREI, *Federico Cammeo*, cit., p. 295, che scrive: « nel processo per lo sconosciuto di Collegno, in cui il suo discorso dimesso si trovò in lizza colla grande oratoria, il trionfo non fu dalla parte della grande oratoria ».

(82) CARNELUTTI, *Federico Cammeo nella storia della scienza*, cit., pp. 10 e 12.

(83) Così, nel 1949, CALAMANDREI, *Federico Cammeo*, cit., p. 297, che in quegli anni fu l'unico a ricordare che il maestro di Cammeo era stato Mortara. In precedenza lo aveva ricordato FORTI, *Federico Cammeo*, cit., p. 301.

(84) Così CAMMEO, *Il licenziamento dei dipendenti privati coprenti cariche sindacali*, in *Giur. it.*, 1938, III, c. 5.

dell'Italia di questo nostro modernissimo XX secolo, lo privarono della cattedra, gli inibirono le aule giudiziarie e, quasi fossimo ancora nel c.d. medio evo, gl'impedirono persino di scrivere, tanto che il suo ultimo saggio apparve postumo, nel 1947 (85).

Il dolore per sì inimmaginabile sventura fu più grande di lui: ne morì poco dopo di crepacuore, il 17 marzo 1939 (86). Volle essere sepolto (come il suo maestro) in un cimitero israelitico (87), ma, per via delle leggi razziali, ben pochi si azzardarono ad accompagnare la sua salma verso il camposanto (88). Quasi non bastasse, non si potette pronunciar verbo, né tanto meno scrivere qualche rigo per ricordarne la scomparsa: a Firenze fu stampato, a cura, sembra, di Calamandrei, un opuscoletto con la biografia e l'elenco delle opere (89); Carnelutti, onde evitare che gli sopprimessero la « Processuale », rinunciò a ricordarlo sulla *Rivista*, ove il necrologio apparve solo nel 1946 (90); Silvio Lessona lo commemo-

(85) Cfr. CAMMEO, *Società commerciale ed ente pubblico*, cit., che avrebbe voluto destinare il saggio agli *Studi in onore di Santi Romano*.

(86) La morte evitò a Federico Cammeo di assistere alle altre tragedie che colpirono la sua famiglia: il figlio Cesare (del quale v. *I contratti della pubblica amministrazione*, Firenze, 1937) si suicidò nel 1941 (v. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945*, a cura di Agosti, I, Firenze, 1982, p. 302); nel maggio del 1944 la moglie, la figlia Maria e la cognata Lina Levi furono deportate ad Auschwitz, donde non sono più tornate. La signora Elisa Cammeo Manci, unica figlia superstite del Nostro, mi ha riferito ch'ella, di fronte alla deportazione della madre, della sorella e della zia, si rivolse al Papa, che le fece sapere di essere nella impossibilità di aiutare le sue congiunte.

(87) Lo riferisce JEMOLO, *Commemorazione del corrispondente Federico Cammeo*, cit., p. 132.

(88) Cfr. CALAMANDREI, *Federico Cammeo*, cit., p. 298.

(89) L'opuscolo, *In memoria di Federico Cammeo*, cit., è anonimo, ma viene attribuito a Calamandrei da MONDOLFO-CAPPELLETTI-CORDIÉ, *Bibliografia di Piero Calamandrei*, in CALAMANDREI, *Opere*, cit., X, p. 635. Da notare che nell'opuscolo viene ricordato il necrologio di Cammeo apparso in *Riv. dir. pubbl.*, 1939, I, p. 279.

(90) Alla morte di Cammeo, Carnelutti avrebbe voluto commemorarlo sulla « Processuale », ma, temendo il peggio, ne parlò con Farinacci, suo vecchio amico, il quale gli disse: « se tu pubblicherai quel necrologio, ti darò un bacio, perché dimostrerai di essere un uomo di coraggio; però non venire poi a lamentarti con me se la 'Rivista' sarà soppressa ». Lo riferisce, in data 20 aprile 1939, CALAMANDREI, *Diario*, cit., I, p. 21, il quale aggiunge: « naturalmente Carnelutti non pubblicherà il necrologio, quantunque sia facilmente comprensibile che il premio di un bacio di Farinacci lo attirerebbe molto ». Nulla so del bacio, ma posso confermare che Carnelutti pubblicò il necrologio solo nel 1946, nel primo numero uscito dopo la guerra (v. CARNELUTTI, *Federico Cammeo*,

rerà nel 1947 (91); ai Lincei lo commemorarono solo nel 1948 (92); Calamandrei, infine, gli dedicò un lungo saggio nel 1949, nel decennale della scomparsa (93).

8. *Le* Lezioni di procedura civile.

Ricordate la figura e la vita di Federico Cammeo, e illustrati i suoi rapporti con la procedura e i processualisti, possiamo ora soffermarci sulla sua principale opera di procedura, le *Lezioni di procedura civile*, che sono state di recente meritoriamente ristampate a cura di Alberto Trabucchi (94).

Le *Lezioni* risalgono all'anno accademico 1909-10, ossia al periodo più inesplorato della nostra storia, quello nel quale, secondo la nostra storiografia ufficiale, si era già nel tempo di Chiovenda: da questo punto di vista, esse, nella misura in cui ci aiutano a capire come stavano a quell'epoca le cose a livello scientifico e accademico, sono già per questo estremamente preziose.

Nell'accostarci al libro, va anzitutto notato che Cammeo non usa la stampa, ma la litografia e consente che le *Lezioni* siano redatte da

---

cit., p. 62). È però il caso di aggiungere che Cammeo fu regolarmente commemorato dalla *Riv. dir. pubbl.*, 1939, I, p. 279, che non fu soppressa.

(91) Cfr. S. Lessona, *L'opera di Federico Cammeo*, cit.

(92) Cfr. Jemolo, *Commemorazione del corrispondente Federico Cammeo*, cit.

(93) Cfr. Calamandrei, *Federico Cammeo*, cit., del quale v. anche il breve cenno fatto a Cammeo in *Giulio Paoli*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1943, I, p. 202 ss. (apparso nel 1945). Peraltro, nel senso che Calamandrei avrebbe dedicato a Cammeo « un commosso e coraggioso ricordo sulla 'Rivista di diritto processuale civile' », Galante Garrone, *Introduzione*, in Calamandrei, *Diario*, cit., I, p. CXVI.

Da segnalare, in epoca successiva, le affettuose e commosse parole di Carnelutti, *Recensione* a Cammeo, *Corso*, in *Riv. dir. proc.*, 1960, p. 462, e la commemorazione tenuta a Firenze il 12 dicembre 1960 dallo stesso Carnelutti, *Federico Cammeo nella storia della scienza*, cit. Più di recente, per un ampio esame della personalità e delle opere di Cammeo, Grossi, *Stile fiorentino*, cit., p. 129 ss.

(94) Si tratta delle lezioni dell'anno accademico 1909-10, le uniche, di procedura civile, che siano segnalate nell'elenco delle opere di Cammeo apparso in *Studi in onore di Cammeo*, cit., I, p. XXXI (elenco verosimilmente approntato dallo stesso Cammeo). Viceversa, in *In memoria di Federico Cammeo*, cit., p. 7, si legge che il Nostro avrebbe pubblicato, sempre in edizione litografata, molte altre *Lezioni di procedura civile*: nel 1909 e, in tre volumi, nel 1910 a Padova; nel 1912, nel 1913 e nel 1914 a Bologna. Di tali opere non ho altre notizie.

due suoi studenti (95). Ciò significa che l'autore preferisce non impegnarsi più del necessario a livello scientifico: non certo, ovviamente, per incapacità, bensì, mi pare evidente, per conservare intatta la propria identità di amministrativista e per non invadere oltre misura il campo altrui. Egli, insomma, tiene a far capire che la procedura è una sua « non materia », che la insegna solo per necessità di cose, per passare dalla lontana Cagliari a Padova, e in attesa di tornare alla sua disciplina prediletta, che è e resta l'amministativo. Il che, peraltro, non gl'impedisce d'insegnare da par suo la procedura.

Quanto al contenuto, le *Lezioni* di Cammeo si fermano, come i *Principii* di Chiovenda, alla cognizione (96) e consentono subito al lettore di capire che il loro autore, nell'insegnar procedura, non perde, né tanto meno smentisce le sue caratteristiche: cimentarsi sui temi più ardui « senza ostentazioni e senza clamori », seppellendo « sotto una cortina di espedienti tecnici » la sua « filosofia politica, tutta proiettata in un progetto coraggioso » (97).

---

(95) La vicenda di Cammeo e delle sue *Lezioni di procedura civile* è più che illuminante al fine di capire quella, per molti aspetti parallela, di Carnelutti. Invero, all'inizio del secolo era del tutto normale che i professori universitari, pur di avvicinarsi a casa, si adattassero a insegnare altre materie. La trasmigrazione, però, non si risolveva mai in un'invasione, oltre tutto perché gl'interessati restavano legati alla propria materia d'origine: non a caso, essi, pur quando osavano scrivere delle lezioni sulla nuova materia, usavano quasi sempre la litografia. Quindi, non sorprende che Cammeo e Carnelutti siano passati, il primo dall'amministrativo di Cagliari, il secondo dal commerciale di Catania, alla procedura di Padova. E neppure sorprende che sia Cammeo sia Carnelutti abbiano pubblicato delle lezioni di procedura usando la litografia. Sennonché, mentre Cammeo le fece redigere da due suoi studenti (il che implica il massimo del distacco formale da una materia che pur interessa: se non interessasse, non si pubblicherebbe alcunché), Carnelutti, nel 1919, le scrisse in prima persona. Ecco, voglio dire che sarebbe interessante sapere quando e perché Carnelutti decise di rinunciare definitivamente al commerciale e di diventare a tutti gli effetti un processualista. La mia impressione è che nella sua decisione abbia avuto un rilievo preponderante la prospettiva di una rivista, che nel commerciale era esclusa: v. il mio *Le peripezie di Carlo Lessona*, cit., p. 772 (e *supra* p. 166).

(96) Credo sia pressoché inevitabile leggere il libro di Cammeo pensando ai *Principii* di Chiovenda, che sono, a ben vedere, l'unico manuale di quei tempi che noi conosciamo a fondo. Si tenga però presente che nel 1909-10 dovevano essere noti, tra gli altri, anche i seguenti manuali: MATTIROLO, *Istituzioni di diritto giudiziario civile italiano*^{2}, Torino, 1899; MORTARA, *Manuale della procedura civile*^{6}, 2 voll., Torino, 1910; LESSONA, *Manuale di procedura civile*^{3}, Milano, 1906.

(97) Così GROSSI, *Stile fiorentino*, cit., p. 133.

Gli è che Cammeo non aveva verità da rivelare, né ricette infallibili da propagandare, ma solo riflessioni da prospettare e un ideale da perseguire, quello della tutela dei diritti del cittadino nello Stato libero. Egli, un borghese individualista e garantista, aveva appreso « da Lodovico Mortara il valore dell'umiltà nel laborioso sacrificio esegetico » (98) e preferiva restar fedele al metodo del suo maestro, che poi, a veder bene, non era tanto « esegetico » come ci han detto che fosse.

Cammeo, infatti, è con tutta evidenza uno studioso di razza, un giurista classico, un amministrativista che, nell'insegnar procedura, si muove nel solco della nostra migliore tradizione, quella, luminosissima, dei Pescatore, dei Pisanelli, dei Mattirolo e dei Mortara, esprimendosi sempre con la massima chiarezza, senza mai ricorrere a formule astruse e senza mai pretendere di predicare il « Verbo ». Per esempio, secondo Cammeo il processo sarebbe informato ad « un'idea », che è modestamente questa: « dovendo il processo durare un certo tempo, l'attore non sia pregiudicato da tale durata e possa conseguire quanto avrebbe conseguito al tempo della citazione » (p. 155). Non solo, ma egli tiene a precisare che quell'« idea », per la quale « la sentenza retrotrae i suoi effetti alla data della citazione » è piuttosto antica (p. 156) e « soffre, per economia dei giudizi, alcune eccezioni », una delle quali, « universalmente ammessa », si ha, come insegnava Mortara, in presenza di una *causa superveniens* (p. 160). *Qui vult capere, capiat*.

Quanto alla posizione (diciamo così) accademica dell'autore, è sufficiente sfogliar le *Lezioni* per rendersi conto della situazione. Gli autori più citati sono Mortara (pp. 130, 146, 160, 260, 385) e Chiovenda (pp. 5, 57, 62, 171, 217, 279, 446, 617). Il grande Mattirolo (che era scomparso nel 1904) è menzionato una sola volta (p. 6), per ricordare che preferiva chiamare « diritto giudiziario » la procedura civile; Cesareo-Consolo, Castellari, Rocco sono ignorati; Lessona (che a quell'epoca aveva già rotto i ponti con Mortara e, ad

(98) Così, sulla scia della « confessione » di Mortara (v. *supra*, nt. 6), GROSSI, *Stile fiorentino*, cit., p. 134, che pur riconosce che Cammeo « si libra molto in alto nel cielo ardito delle maestose costruzioni sistematiche » (*ivi*, in nota) e « sceglie la strada più coraggiosa, più appagante, ma anche più ardua per un giurista: quella di una « dogmatica » elaborata con fantasia e forza speculativa » (p. 140).

onta della sconfitta nel concorso di Napoli, era pur sempre il più fecondo processualista italiano in cattedra) è citato una sola volta (p. 187), ma non sulle prove, al cui proposito viene invece citato Chiovenda (p. 617) (!), bensì a proposito della rilevabilità *ex officio* dell'*exceptio iudicati*: Cammeo ricorda che i più ritengono non rilevabile d'ufficio quell'eccezione e precisa che la tesi era contestata da Chiovenda e Lessona. In realtà, chi l'aveva contestata per primo era stato Lessona (99), ma Cammeo preferisce attenersi all'ordine alfabetico.

Ne possiamo dedurre che nel 1910, quando l'invasione dei germanisti e l'ascesa del giovanissimo Chiovenda sulla cattedra di Roma erano ormai un fatto compiuto, mentre l'ex mortariano Lessona si mostrava impermeabile al verbo chiovendiano, tanto che si accingeva a tradurre il francese Garsonnet (100), il mortariano Cammeo, che non aveva esitato a tradurre il tedesco Crome (101), non aveva difficoltà a dialogare con Chiovenda e a riferirne, talora adesivamente talaltra no, il pensiero. Ciò sembra significare che nel 1910 Mortara e la sua scuola fossero irrimediabilmente contro Lessona (102), ma piuttosto possibilisti nei confronti di Chiovenda, il cui « germanesimo » non li preoccupava più di tanto. Del resto, Chiovenda non aveva alcuna colpa di ciò ch'era accaduto nei vari concorsi e si stava rivelando sempre più valoroso.

Per conseguenza, Cammeo, che ovviamente non dubita che la

---

(99) Cfr. LESSONA, *Carattere della eccezione di cosa giudicata*, in *Foro it.*, 1904, I, c. 351 (poi in *Scritti minori*, II, S. Maria Capua Vetere, 1912, p. 1 ss.), seguito da CHIOVENDA, *Sulla cosa giudicata*, (1907), in *Saggi di diritto processuale civile*, II, Napoli, 1931, p. 409, in nota.

(100) V., infatti, GARSONNET, *Trattato teorico e pratico di procedura civile*, tradotto e arricchito di note italiane da LESSONA, 5 voll., Roma-Milano-Napoli, 1911-1916.

(101) V., nella trad. it. di ASCOLI e CAMMEO, CROME,*Parte generale del diritto privato francese moderno*, Milano, 1906, e *Teorie fondamentali delle obbligazioni nel diritto francese*, Milano, 1908.

(102) Non a caso l'anno successivo, 1911, si sarebbe arrivati alla rottura in pubblico: v. (MORTARA), *Recensione* a GARSONNET, *Trattato*, tradotto da LESSONA, in *Giur. it.*, 1911, IV, c. 144. Rivedrei perciò quanto ho affermato in *Le peripezie di Carlo Lessona*, cit., p. 771 (e *supra* p. 164), ove, dal rilievo che Lessona e Cammeo erano stati entrambi allievi di Mortara a Pisa, ho dedotto che fossero — nel 1914 — « vicinissimi ». Oggi direi che, quando i buoni rapporti tra Mortara e Lessona s'infransero, Cammeo si schierò con Mortara.

procedura civile sia un ramo del diritto pubblico (p. 6), non esita a riconoscere l'importanza della storia per lo studio del processo e per l'interpretazione delle leggi processuali (p. 214), né ad accogliere alcuni istituti costruiti da Chiovenda: la competenza funzionale (pp. 369 e 375), i presuposti processuali (pp. 368 e 577), il litisconsorzio necessario (p. 467) e la sostituzione processuale (p. 478). Non solo, ma ammette, come Chiovenda e a differenza di Lessona, l'azione di accertamento anche nei casi nei quali si potrebbe agire in condanna (p. 98 ss.).

Non credo però che dalla disponibilità di Cammeo al dialogo con Chiovenda possa legittimamente dedursi che le *Lezioni* siano chiovendiane, ché Cammeo, sull'essenziale, non si discosta di un millimetro dal suo maestro Mortara: è vero che lo scopo del processo civile va al di là della mera tutela dei diritti dei privati, ma, come sosteneva Mortara, « scopo immediato del processo è la tutela del diritto subiettivo » (p. 31), non certo l'attuazione della legge, pure vero è che l'espressione « procedura civile » non rende l'importanza della materia (p. 5), ma, come insegnava Mortara, non è il caso di cambiarla.

Si aggiunga che, sul tribolatissimo problema della riforma, Cammeo mostra di essere su posizioni addirittura opposte a quelle che proprio in quel 1910 cominciò a « propagandare » Chiovenda (103): egli, infatti, non prende neppure in considerazione l'idea che il processo civile possa finire ancor prima di cominciare, e cioè alla prima udienza, ché, anzi, con un realismo che gli fa onore, ammonisce che l'ipotesi della causa che si esaurisce in un'udienza « non può essere che un caso eccezionale » (p. 564). Senza dire ch'egli è dell'avviso, nient'affatto chiovendiano, che la discussione orale possa ben essere pretermessa (p. 39) e che il dilemma oralità/scrittura, pur essendo « interessante », non meriti troppa attenzione (« Non possiamo occuparcene »!) (p. 510). E, forse, aveva ragione, perché nel 1910, quando il 98% dei processi si svolgeva col rito varato da Mortara nel 1901 (p. 151) e quando il processo civile

(103) CHIOVENDA, *Lo stato attuale del processo civile in Italia e il progetto Orlando di riforme processuali*, (1910), in *Saggi*, cit., I, p. 395 ss., spec. 430.

italiano era il più celere del mondo (104), si poteva pure pensare che il problema non avesse ragione di essere.

9. *La « maggiore iniziativa » del giudice.*

Un discorso a parte meritano, per la loro importanza e la loro attualità, le pagine delle *Lezioni*, in cui Cammeo, pur riconoscendo che il processo ha per scopo immediato la tutela del diritto soggettivo, trova opportuno che il giudice, stante l'interesse dello Stato « nella gran massa dei processi in cui si tutela il diritto privato dispositivo », non si limiti a rispondere alle istanze delle parti, ma abbia una « maggiore iniziativa » (p. 32 s.).

Cammeo non precisa in che cosa debba consistere la « maggiore iniziativa » del giudice, ma è un fatto ch'egli, al pari del suo maestro Mortara e di Chiovenda, crede che sia utile puntare sul giudice, che è, come oggi tutti sanno, il *leitmotiv* al quale ci si è ispirati per tutto questo nostro secolo nel tentativo di dare al processo (civile di primo grado) una velocità più alta di quella voluta dalle parti (105): ad agosto del 1991 il IX Congresso mondiale di diritto giudiziario si è concluso a Lisbona con un inno all'« activisme du juge », che taluni tuttora considerano come la strada da percorrere (106).

È un fatto, però, che, almeno in Italia, la « maggiore iniziativa » del giudice non ha dato i risultati sperati. Anzi, statistiche alla mano (107), nel nostro paese, dacché i giudici hanno avuto più poteri, e cioè dal 21 aprile 1942, la durata dei processi, anziché diminuire, è aumentata!

---

(104) V. le statistiche da me riportate in *Storie di processualisti*, cit., pp. 159 in nota e 202 in nota. E v. anche il mio *Il codice di procedura civile tra gerarchi e processualisti*, Napoli, 1992, p. 19, anche in nota.

(105) Ma, nel senso che il processo civile appartenga alle parti, v., richiamandosi a Mortara, MONTELEONE, *Note sui rapporti tra giurisdizione e legge nello Stato di diritto*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1987, p. 18.

(106) V. quanto riferisce in senso critico, FAZZALARI, *Il « IX Congresso mondiale di diritto processuale »,* in *Riv. dir proc.*, 1991, p. 1105 s.

(107) Con l'entrata in vigore del c.p.c. 1940, la durata media del processo civile ebbe, nei tribunali italiani, un'impennata, ché si passò dai 237 giorni del 1941 ai 450 del 1947 (i dati dal 1942 al 1946 mancano): v. CECCHI, *Analisi statistica dei procedimenti civili di cognizione in Italia*, Bari, 1975, p. 78.

Non è questa la sede per stabilire come mai la « maggiore iniziativa » del giudice si sia rivelata un *boomerang*. Tanto meno è questa la sede per stabilire le ragioni per le quali s'insista in un'« esperienza fallita » (108) o, peggio ancora, per rimproverare a Cammeo e agli studiosi del suo tempo di averci portato dove ora ci troviamo. Questa, però, è forse la sede migliore per dire che quegli studiosi, al massimo, errarono: essi, infatti, sia pure perché non ne ebbero la possibilità, non perseverarono.

(108) Così con riferimento al c.p.c. 1942, CARNELUTTI, *Polemica sulla riforma del processo civile*, in *Riv. dir. proc.*, 1946, I, p. 149. E v. anche il mio *Il codice di procedura civile*, cit., cap. III.

X.

GIUSEPPE CHIOVENDA A PARMA
(dalla procedura civile al diritto processuale)
maggio 1900-dicembre 1902 (*)

1. Premessa. — 2. L'Italia, l'Università italiana e la procedura civile alla fine del XIX secolo. — 3. Da Premosello alla docenza a Modena. — 4. La domanda a Parma, il trasferimento della docenza a Roma e il comando a Simoncelli. — 5. Il libro sulle spese. — 6. La recensione di Triani. — 7. La prolusione sulle forme. — 8. Il concorso per la cattedra di Parma. — 9. La riforma Mortara e le *Lezioni di procedura* di Simoncelli. — 10. La prolusione parmense e il « mutamento di sesso » della procedura. — 11. Le *Lezioni di diritto giudiziario* di Simoncelli. — 12. Le *Lezioni di diritto processuale civile* di Chiovenda. — 13. Il passaggio di Mortara in magistratura e la partenza di Chiovenda da Parma.

1. *Premessa.*

Il primo contatto di Giuseppe Chiovenda con Parma risale al maggio del 1900, esattamente novantadue anni fa. Egli, a quell'epoca, aveva ventott'anni e, avendo presentato domanda per l'abilitazione alla libera docenza per titoli in « Procedura civile e ordinamento giudiziario » presso l'Università di Modena, era in attesa che il ministro della pubblica istruzione, il celebre medico Guido Baccelli, si pronunciasse sulla sua istanza (1). È appunto in tale attesa

---

(*) In *Rivista di diritto processuale*, 1992, p. 568 ss. Con qualche modifica e l'aggiunta delle note, questo saggio — che vede la luce nel 120º anniversario della nascita di Giuseppe Chiovenda — riproduce il testo della conferenza tenuta nell'Università di Parma il 9 maggio 1991, nel novantesimo anniversario dell'ascesa di Chiovenda sulla cattedra di « Procedura civile e ordinamento giudiziario » della Facoltà giuridica di quella Università.

(1) Per più ampi ragguagli e per la relativa documentazione v. il mio *Storie di processualisti e di oligarchi. La procedura civile nel Regno d'Italia (1866-1936)*, Milano 1991, pp. 64 ss. e 409 ss. Per evitare troppe citazioni di questo libro, prego il lettore di

ch'egli, a maggio 1900, presentò domanda al ministro per essere nominato professore straordinario di Procedura civile e ordinamento giudiziario nella Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Parma, ove l'insegnamento era scoperto.

Se ne può dedurre che a quell'epoca era possibile essere nominati professore straordinario senza concorso. Erano, dunque, tempi diversi dai nostri. Ed è perciò di fondamentale importanza avere idee chiare su di essi, perché, come si vedrà, nessuno più di Chiovenda può essere considerato figlio del suo tempo: in un qualsiasi altro momento storico la sua vicenda, sia sul piano scientifico sia su quello accademico, sarebbe stata certamente diversa.

2. *L'Italia, l'Università italiana e la procedura civile alla fine del XIX secolo.*

Non è questa la sede, né io ho la competenza per farlo, per illustrare compiutamente la situazione politico-sociale dell'Italia nel periodo tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX.

Tuttavia, limitando il discorso all'essenziale, può essere utile ricordare che nel 1900 l'Italia era stata unificata da appena quarant'anni e Roma era stata conquistata soltanto da trenta. Le forze disgregatrici dell'Unità s'erano appena spente, ma alcuni dei principi spodestati erano ancora in vita e la questione romana era ancora aperta in tutta la sua complessità, tanto che non pochi cattolici italiani erano tutt'altro che lieti all'idea che al Quirinale sedesse il re d'Italia e non più il papa-re (2).

Sul trono, a quell'epoca, sedeva il « re buono », Umberto I, destinato ad essere assassinato a Monza di lì a qualche mese. Il governo, dal giugno del 1898, era presieduto da Luigi Girolamo Pelloux, un militare, ch'era succeduto al Di Rudinì, colui che nel 1897 aveva ordinato al generale Bava-Beccaris di reprimere a suon di

---

farvi riferimento ogni qualvolta non troverà sufficientemente documentate le affermazioni contenute nel testo.

(2) Cfr. SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, 1971, Firenze 1974, p. 11, il quale riferisce che nel settembre del 1901 al congresso cattolico di Taranto « si levò il grido 'Roma o morte' ».

cannonate gli scioperi di Milano. Ciò significa ch'erano tempi nei quali l'esecutivo non scherzava.

Quanto all'insegnamento universitario, esso era disciplinato dalla « liberalissima » legge sarda 13 novembre 1859, n. 3725, opera del ministro Gabrio Casati e perciò meglio nota come la « legge Casati », per la quale il governo, nell'interesse pubblico, aveva larghissimi poteri in fatto di nomina dei professori universitari.

Nelle facoltà di giurisprudenza imperavano i romanisti, che credo fossero un buon trenta per cento dei professori universitari di materie giuridiche.

Abituati da secoli ad avere il predominio nel campo degli studi giuridici, essi erano stati messi in difficoltà dal Regno d'Italia, che aveva definitivamente abrogato il diritto romano, fino a ieri in vigore in alcuni stati preunitari (3). Ciò nonostante, essi non s'erano dati per vinti e, forti delle posizioni già acquisite, fecero il possibile e l'impossibile per conservare la propria egemonia. Il loro capo era uno studioso relativamente giovane, Vittorio Scialoja, che nel 1900 aveva quarantaquattro anni, ma che ciò nonostante insegnava già da sedici anni a Roma, ove da un paio d'anni era preside della Facoltà giuridica: egli era convinto che il diritto moderno discendesse tutto dal diritto romano ed era un grande ammiratore della scienza giuridica tedesca, che reputava superiore alla nostra nel campo del diritto romano e in ogni altro campo (4).

Non spetta a me spiegare come e perché i romanisti di cent'anni fa arrivarono alla conclusione che fosse il caso di puntare sulla tesi del ritorno al diritto romano e ai tempi di Roma (5). Ma, alla luce di

---

(3) Cfr. SCHIAVONE, *Un'identità perduta; la parabola del diritto ramano in Italia*, in ID. (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Roma-Bari 1990, p. 275 ss. E v. anche CRIFÒ, *Storiografia giuridica italiana sull'Impero romano tra Ottocento e Novecento*, in *L'impero romano fra storia generale e storia locale*, a cura di Gabba e Christ, Como 1991, p. 115 ss.

(4) Cfr. SCIALOJA, *Diritto pratico e diritto teorico*, in *Riv. dir. comm.*, 1911, I, p. 943 ss. È diffusa l'opinione che Scialoja avesse una « mente universale ». Il che doveva essere vero. Ma, nel senso che Filomusi Guelfi fosse solito dire che « Vittorio di filosofia non capisce *gnente gnente gnente* », CARNELUTTI, *La strada*[2], Roma-Milano 1943, p. 130.

(5) Il primo a lanciare l'« idea » che il diritto moderno discendesse tutto dal diritto romano fu, nella prolusione romana tenuta all'indomani di Porta Pia, F. SERAFINI, *Del metodo degli studi giuridici in generale e del diritto romano in particolare*, (1872), in *Opere minori, Parte prima, Scritti varii*, Modena 1901, p. 208 ss., del quale v. anche

quel che ci assicurano gli storici, mi pare di poter dire che l'idea del ritorno al diritto romano e ai tempi di Roma, se oggi può far sorridere, aveva allora una ben precisa *ratio*, ché tendeva per un verso a dare una più solida base unitaria al Regno d'Italia e per l'altro a giustificare la presenza del re d'Italia a Roma. In diverse parole, mentre i sovrani preunitari, una volta spodestati, furono criminalizzati e presentati come biechi forcaioli, il papa, col quale non era evidentemente possibile usare lo stesso metodo, fu delegittimato con armi più sofisticate, sì che, una volta presa Roma, i termini storici del problema furono ribaltati: si cominciò a far capire (più che a dire) che il papa, lungi dall'essere stato violentemente sfrattato dal Quirinale, era colui che quattordici secoli prima aveva sfrattato gli italiani da Roma. Gli italiani, quindi, quali legittimi discendenti dei romani, nel (ri)conquistare Roma, avevano solo esercitato un proprio diritto e fatto il proprio dovere.

Comunque, quale che fosse la vera ragione per la quale i romanisti ritennero opportuno propugnare l'avvenuto ritorno ai tempi di Roma (che è una tesi che sarebbe stata « accolta » qualche decennio dopo da chi ebbe modo di assicurare che l'impero era tornato sui colli fatali di Roma...), nel frattempo si andava affermando il socialismo giuridico, che ebbe il suo profeta in quell'Antonio Menger che ai benpensanti del tempo dovette apparire come un pericoloso rivoluzionario. Sì che si scatenò una sorta di « guerra al diritto romano » tra i romanisti e coloro che nei romanisti e nel diritto romano vedevano un ostacolo al progresso civile, sociale e politico dell'Italia (6).

Quanto alla procedura civile, essa a quel tempo era una materia giovane e in via di assestamento scientifico e accademico, perché, almeno a livello universitario, lo studio del processo era cominciato da poco, con la codificazione. I suoi più autorevoli esponenti erano Luigi Mattirolo (1838-1904), Lodovico Mortara (1855-1937) e Giuseppe Manfredini (?-1902): il primo insegnava a Torino, era allievo di Matteo Pescatore ed era autore di un

---

Istituzioni di diritto romano[3], Firenze 1881, p. 1, in nota: « tutti questi codici nazionali hanno in comune che si fondano intieramente sul diritto romano ».

(6) Cfr. BRUGI, *La guerra al diritto romano*, in *La scienza del dir. priv.*, 1894, p. 449 ss., sul cui pensiero v. GROSSI, *« La scienza del diritto privato »*, Milano 1988, p. 171 ss.

monumentale *Trattato di diritto giudiziario*; il secondo insegnava da due anni a Napoli (ove era stato chiamato da Pisa), era autodidatta, dirigeva la *Giurisprudenza italiana* dal 1892 e aveva appena cominciato a pubblicare un modernissimo *Commentario del codice e delle leggi di procedura civile*; il terzo insegnava a Bologna, era allievo di Filippo Salomoni ed era autore di alcune pregevoli monografie e di un buon manuale (7).

Alle spalle dei tre grandi « M » (Mattirolo, Mortara e Manfredini) spiccava Giovanni Cesareo-Consolo (1857-1908), allievo di Mattirolo e titolare a Messina. Indi, tra le ultime leve, Enrico Galluppi (1849-1915), Antonio Castellari (1850-1931), Carlo Lessona (1863-1919), Gaetano Franceschini (morto alla fine del 1904 o all'inizio del 1905) e Salvatore La Rosa (1857-1926), ch'erano stati i protagonisti degli ultimi due concorsi a cattedra, quello del 1896 per ordinario a Siena e quello del 1897 per straordinario a Padova (8).

Di tali concorsi, il primo era stato deciso da una commissione presieduta da Mattirolo e composta da Gianzana, Triani, Mortara e Manfredini, ed era stato vinto dall'*ex* civilista Galluppi, allievo di Emidio Pacifici-Mazzoni, che utilizzò la vittoria per essere nominato ordinario a Roma, ove era straordinario di procedura dal 1883; il secondo aveva visto in commissione Triani, Mariani, Viti, Mortara e Manfredini, ed era stato vinto da Franceschini, allievo di Manfredini. Alle loro spalle s'erano classificati Castellari, che fu nominato straordinario a Genova, e Carlo Lessona, allievo di Mortara, che fu chiamato a Siena. Il primo dei « non eletti », dunque, era il catanese La Rosa, che poco dopo fu nominato straordinario per decreto ministeriale a Catania.

Infine, per avere idee chiare sulla procedura civile italiana all'alba del nostro secolo, è opportuno tener presente che Lessona, alla fine del 1898, era stato chiamato da Siena a Pisa, ove era succeduto al suo maestro Mortara; nonché che, a dicembre dell'anno successivo, 1899, Galluppi era passato al Consiglio di Stato, conservando l'incarico a Roma. Ciò significa che il nuovo anno e il

(7) V. MANFREDINI, *Programma del corso di diritto giudiziario civile*, I, Padova 1884; *Il procedimento civile e le riforme*, Padova 1885; *Dell'esecuzione forzata*, Bologna 1892.

(8) Sui quali v. *Storie di processualisti*, cit., p. 44 ss.

nuovo secolo si aprirono con la cattedra di procedura civile di Roma scoperta.

3. *Da Premosello alla docenza a Modena.*

Illustrata, sia pure nelle grandi linee, la situazione nella quale si trovavano l'Italia, l'Università italiana e la procedura civile all'inizio del XX secolo, può già comprendersi che Giuseppe Chiovenda si affacciò al mondo della procedura civile mentre imperavano i tre grandi « M », mentre Mortara e la sua scuola erano chiaramente sulla cresta dell'onda e mentre la cattedra di Roma era scoperta.

Si narra che Giuseppe Chiovenda, tra i venti e i trent'anni, ossia nell'età nella quale i giovani fremono dalla voglia di affermarsi e di dire la loro, si barricò nel religioso silenzio della sua « officina » di studioso, tutt'intento a leggere, a meditare e a riflettere; e si narra anche ch'egli non scrisse una pagina prima di avere letto tutto ciò ch'era stato scritto in precedenza, in Italia e all'estero, di storia, di teoria, di dommatica e di pratica (9).

Si tratta, ovviamente, di una leggenda, che fa torto non solo alla verità, ma anche (e direi soprattutto) alla personalità e all'intelligenza del giovane Chiovenda. In realtà, nel 1900 Giuseppe Chiovenda era un normalissimo giovane di ottime e belle speranze. Egli era nato, da un'antica famiglia patrizia, nel 1872 a Premosello (Novara) e aveva sin dall'adolescenza mostrato una forte propensione per la poesia e per gli studi umanistici, tanto che a quindici anni aveva scritto una tragedia in versi (10). Compiuti con encomio gli studi liceali nel collegio Rosmini di Domodossola, avrebbe voluto iscriversi a lettere, ma alla fine, come tuttora avviene a tanti giovani della sua età, si lasciò convincere dai famigliari a studiare giuri-

(9) Cfr. CALAMANDREI, *La terza edizione dei « Principii » di Giuseppe Chiovenda*, in *Arch. giur.*, 1924, p. 221 ss., spec. 224 (ora in *Opere giuridiche*, X, a cura di Cappelletti, Napoli 1985, p. 40 ss., spec. 43). Nello stesso senso SEGNI, *Giuseppe Chiovenda*, in *Studia et doc. hist. et iuris*, 1938, p. 292; LIEBMAN, *Giuseppe Chiovenda*, in *Riv. dir. comm.*, 1938, I, p. 92; *Storiografia giuridica « manipolata »*, in *Riv. dir. proc.*, 1974, p. 112.

(10) Cfr. CHIOVENDA, *Corradino di Svevia*, (1887), in *Il collegio Mellerio Rosmini. Domodossola 1837-1937*, Milano 1939, pp. 250-269.

sprudenza (11). Su suggerimento del padre, Pietro, ch'era avvocato, si iscrisse a Roma, ove, negli anni universitari, pubblicò un volumetto di poesie (12). Si laureò *cum laude* il 5 luglio del 1893, discutendo con Vittorio Scialoja una tesi sulle spese nel processo civile romano. Subito dopo la laurea aprì studio di avvocato e ottenne la nomina a vice pretore onorario a Roma.

Da avvocato e vice pretore onorario si distinse tra i giovani intellettuali romani dell'ultimo scorcio dell'Ottocento: frequentava il cenacolo di Ugo Fleres, collaborava alla rivista 'Ariel', fondata dallo stesso Fleres, era un assiduo frequentatore del teatro Costanzi, « certamente al loggione » (13).

Nel 1894 pubblicò un secondo volumetto di poesie, *Agave*, che gli procurò una bella recensione della « Contessa Lara », che sulla *Tribuna illustrata* lo definì « il giovanissimo avvocato *doublé* d'un poeta come ce ne sono pochi » (14).

I « *peccata iuventutis meae* », come egli definiva i suoi versi (15), non lo distolsero però più di tanto dallo studio del diritto romano. Col senno di poi, infatti, possiamo ben dire che la tesi sulle spese dovette essere giudicata piuttosto favorevolmente e appassionare non poco il giovane Chiovenda, se è vero, come è vero, ch'egli, tra il 1894 e il 1899, pubblicò ben quattro saggi di diritto romano, tutti sulle spese processuali (16), nei quali, naturalmente, si schierò col suo maestro Scialoja nel respingere la c.d. « guerra al diritto romano » e nell'assicurare che ormai, grazie alla scuola storica tedesca, che aveva tenuto alta la fiaccola del diritto romano nel corso dei secoli, si era tornati al diritto romano « puro » (ossia dei tempi di Roma). Indi,

(11) È una notizia che ho appreso dalla figlia di Chiovenda, signora Beatrice Chiovenda Canestro.

(12) Cfr. Chiovenda, *Poesie (1889-1891)*, Roma 1891.

(13) Così la figlia di Chiovenda, Canestro Chiovenda, *Un piccolo ritratto inedito di Giuseppe Verdi (dai « ricordi » di Giuseppe Chiovenda)*, in *Oscellana*, 1981, n. 4, p. 201.

(14) Lo riferisce ancora la Canestro Chiovenda, *op. loc. ult. cit.*

(15) V. ancora la Canestro Chiovenda, *op. loc. ult. cit.*

(16) Cfr. Chiovenda, *Le spese del processo civile romano*, in *B.I.D.R.*, 1894, p. 275 ss.; *La pubblica amministrazione e la condanna nelle spese davanti alla IV Sezione del Consiglio di Stato*, in *Giust. amm.*, 1896, p. 84 ss.; *La condanna nelle spese di lite in diritto romano*, in *Riv. it. scien. giur.*, 1899, p. 3 ss.; *Della condanna nelle spese a favore del procuratore*, in *Foro it.*, 1899, I, c. 883 ss.

nel 1900 portò a termine una vasta monografia, *Trattato generale sulla condanna nelle spese giudiziali (storia, teoria, pratica)* (17), nella quale trasfuse i suoi scritti giovanili e grazie alla quale il 15 aprile 1900 chiese la docenza per titoli a Modena.

La Facoltà modenese nominò una commissione che aveva tra i suoi componenti il Triani e che, pur dolendosi del fatto che l'autore avesse scritto un libro di tanta mole (425 pp.) senza occuparsi degli aspetti sociali e fiscali dell'istituto, non ebbe dubbi a esprimere parere favorevole, anche perché le conclusioni del lavoro le parvero in linea coi « concetti organici emessi dall'indagine storica » (18).

4. *La domanda a Parma, il trasferimento della docenza a Roma e il comando a Simoncelli.*

La legge Casati, se prevedeva il concorso per diventare ordinari, consentiva al governo di nominare gli straordinari scegliendoli a propria discrezione tra i liberi docenti: infatti, e per esempio, Salvatore La Rosa doveva ad un decreto ministeriale la sua nomina a straordinario di procedura a Catania. Possiamo perciò esser certi che Giuseppe Chiovenda, subito dopo il *placet* della Facoltà giuridica modenese e ancor prima del decreto ministeriale di autorizzazione all'esercizio della docenza, che sarebbe sopraggiunto di lì a qualche giorno, cominciò a confidare di esser subito nominato straordinario. Non è perciò un caso se egli, a maggio del 1900, chiese al ministro di essere nominato straordinario di procedura a Parma.

La legge Casati, però, cominciava a denunciare i suoi anni. L'idea che il ministro potesse a suo libito nominare gli straordinari non poteva durare, tanto che da qualche tempo era invalsa la prassi di bandir concorsi per straordinario, come era appunto accaduto nel 1897 per la cattedra di Padova. La domanda di Chiovenda, quindi, giungeva in un periodo di transizione, ché era fondata su una legge che, per il suo carattere spiccatamente autoritario, era in fase di superamento nella realtà applicativa.

Il Rettore di Parma, Silvio Perozzi, un romanista, in data 23

(17) Cfr. *Storie di processualisti*, cit., p. 66.

(18) Così la relazione dei proff. Giuseppe Triani, Pio Sabbatini ed Enrico Serafini, in *Storie di processualisti*, cit., p. 410 ss.

maggio 1900, inoltrò al ministero la domanda di Chiovenda, ma il ministro, il 3 giugno 1900, gliela restituì invitandolo a comunicarla alla Facoltà di giurisprudenza affinché ne tenesse conto « nel formulare le sue proposte per il nuovo anno scolastico 1900-1901 » (19).

Il 2 luglio 1900, la Facoltà giuridica di Parma (Malgarini, Laghi, Bonfante, Tommasini, Brandileone, Perozzi e Sraffa: tre storici su otto), su proposta di Angelo Sraffa, allievo di David Supino e molto devoto a Mortara (20), chiese il concorso. Ne possiamo dedurre che il giovane Chiovenda, che probabilmente qualche anno prima sarebbe stato nominato *de plano* straordinario senza concorso, fu piuttosto sfortunato, tanto che dovette sottoporsi ai rischi del concorso. E, col senno di poi, dobbiamo dire che la sua sfortuna ebbe non poche conseguenze, perché, se egli fosse stato nominato straordinario per decreto ministeriale, il concorso per la cattedra di Parma non sarebbe stato bandito e molte cose non sarebbero accadute.

La storia, però, non si fa coi « se » e coi « ma » e perciò a noi non resta che continuare a vedere quello che accadde.

Il 19 agosto 1900, Chiovenda chiese al ministro — che ora, col governo Saracco, era Nicolò Gallo, un avvocato — di bandire il concorso: il che con tutta evidenza significa che a quell'epoca i cittadini potevano rivolgersi direttamente ai ministri per ottenere il bando di un concorso a cattedra! Bei tempi!...

Il ministro Gallo il 25 agosto 1900 aprì il concorso per la cattedra di Parma. Non sappiamo quando la notizia pervenne a Chiovenda, ma sappiamo ch'egli in quei giorni aveva ben altri problemi cui pensare: tra il 23 e il 27 agosto 1900 la sua Premosello fu colpita da una terribile alluvione ed egli si distinse a tal punto nell'opera di soccorso da meritarsi la medaglia d'argento al valor civile (21).

Il 31 agosto 1900, poco dopo il regicidio di Monza, il ministro

---

(19) Cfr. *Storie di processualisti*, cit., p. 422.

(20) Sraffa (1865-1937) è colui che alla fine del 1891 suggerì a Mortara di assumere la direzione della *Giur. it.* (v. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, in SATTA, *Quaderni del diritto e del processo civile*, I, Padova 1969, p. 56). Egli soleva dire di considerare Mortara il proprio maestro: lo riferisce ROTONDI, *Lodovico Mortara*, in *Riv. dir. priv.*, 1937, I, p. 67.

(21) V. *Scheda biografica di Giuseppe Chiovenda*, in *Nel centenario della nascita di Giuseppe Chiovenda*, estratto da *Oscellana*, 1972, n. 4, p. 1. La scheda è anonima, ma è dovuta alla figlia di Chiovenda.

Gallo, accogliendo la proposta della Facoltà giuridica romana, comandò il prof. Vincenzo Simoncelli, ordinario di diritto civile nell'Università di Pavia e futuro genero di Vittorio Scialoja, ad insegnare procedura civile nell'Università di Roma a far tempo dal 16 ottobre 1900 (22).

Il 9 ottobre 1900, una settimana prima che il civilista Simoncelli cominciasse a insegnare procedura a Roma, Chiovenda chiese al ministro di trasferire la docenza da Modena a Roma.

Il 17 ottobre 1900 il ministro inoltrò la domanda di Chiovenda al rettore dell'Università di Roma per il parere della competente facoltà. Il 2 novembre 1900 la Facoltà giuridica di Roma, sotto la presidenza di Scialoja, fece proprio il parere di una commissione formata da Filomusi Guelfi, Schupfer e dallo stesso Scialoja e dette il *placet* al trasferimento della docenza a Roma (23).

L'anno 1900, quindi, si chiuse, per i proceduristi italiani, in un modo un po' diverso da come s'era aperto: su richiesta della Facoltà parmense e di un giovane allievo del romanista Vittorio Scialoja, era in via di svolgimento un concorso a cattedra; su richiesta della facoltà presieduta da Scialoja, una cattedra di procedura era occupata per comando da un civilista. In diverse e più chiare parole, i roman-germanisti stavano invadendo il campo della procedura civile italiana.

5. *Il libro sulle spese.*

Nel 1901 Chiovenda pubblicò in edizione definitiva il suo libro sulle spese, nel quale, come tutti sanno, viene propugnata la necessità che alla soccombenza faccia sempre eco la condanna alle spese perché il « diritto misconosciuto » deve uscire « indenne dalla lite » e « deve essere riconosciuto come se fosse riconosciuto al momento della domanda o dell'attacco » (24). L'art. 370, comma 2°, c.p.c. (parzialmente corrispondente all'attuale art. 92, comma 2°, c.p.c.), nel concedere al giudice il potere di compensare le spese « quando concorrano motivi giusti », sembrava opporsi a tale tesi, ma l'autore sostiene che quella norma va intesa nel senso che

(22) V. *Storie di processualisti*, cit., p. 419.

(23) *Storie di processualisti*, cit., p. 415 s.

(24) CHIOVENDA, *La condanna nelle spese giudiziali*, Torino 1901, p. 179.

la compensazione è ammessa solo quando vi è soccombenza reciproca (25).

Il problema, però, non è questo. È invece importante osservare che il libro si apre con una prefazione nella quale l'autore, dopo avere dato per scontato che le spese devono essere sostenute da uno dei litiganti, avverte che lo « studio moderno del diritto giudiziario » deve essere effettuato « coi sussidii e cogli argomenti della storia e della logica », ossia con un metodo che nessuno, tanto meno Mattirolo o Mortara (26), aveva mai messo in dubbio, ma che viene inteso in un senso profondamente nuovo: non si tratta più di capire come e perché è nato un istituto, né tanto meno di tener conto dell'esperienza per evitare di ricadere negli stessi errori dei *Patres*, bensì di stabilire se le origini della condanna alle spese sono romane o no. E l'indagine si conclude sostenendo, come nel saggio del 1896, che il diritto « moderno » (e cioè vigente in Italia), se era diverso dal diritto intermedio, era (come insegnava Scialoja) identico a quello giustinianeo (27). Cioè a dire, noi (parlo per me...), finora, abbiamo letto il libro di Chiovenda prescindendo dalla parte storica e dal suo stretto collegamento con quella « moderna » (28), che pure, per l'autore, rappresentavano il pregio essenziale del libro, il *leitmotiv* di tutto il suo insegnamento e di tutta la sua vita, quello che trent'anni dopo gli avrebbe fatto dire che « la nostra legge processuale di domani (...) non sarà (...) né francese, né tedesca », ma « romana » (29).

Sennonché, l'aspetto più sorprendente del libro è che, già alla luce di quanto riferisce il suo autore, verrebbe fatto di dubitare che Giustiniano volesse che alla soccombenza facesse ineluttabilmente eco la condanna alle spese. Dal libro, infatti, si apprende che Giustiniano consentiva, se del caso, addirittura « la condanna nelle spese dell'attore vincitore, ma contumace: *hanc poenam actori impo-*

(25) CHIOVENDA, *La condanna*, cit., p. 336.

(26) Cfr. MATTIROLO, *Trattato di diritto giudiziario civile italiano*[4], I, Torino 1892, p. 5 ss.; MORTARA, *Lo Stato moderno e la giustizia*, Torino 1885, p. 9 ss.

(27) CHIOVENDA, *La condanna*, cit., p. 179.

(28) V. però ora la pregevole indagine di CORDOPATRI, *La responsabilità processuale*, Roma 1991.

(29) CHIOVENDA, *L'idea romana nel processo civile moderno*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1932, I, p. 332.

nimus » (30), sì che non si vede come gli si potesse attribuire l'opinione opposta e tanto meno come, nell'economia di quel libro, si potesse dire che quella appena ricordata fosse « una singolarissima condanna, poco interessante per noi, poiché la sanzione che ne è l'oggetto non è diretta contro il soccombente » (31).

È chiaro a questo punto che, a prescindere dalla poderosa struttura del libro e dalla soluzione dei singoli problemi interpretativi, che denotano il possesso di qualità indubbiamente superiori alla media, la monografia si risolve in una forzatura del diritto romano « puro » e nel diritto « moderno », che finiscono col combaciare a dispetto delle norme di ieri e di oggi pur di propugnare una tesi che, oltre tutto, e per la verità, non sembra né giusta, né equa, perché, non avendo sempre il soccombente tutti i torti, la compensazione delle spese per giusti motivi (rimessi al prudente apprezzamento del giudice e a prescindere dalla soccombenza reciproca), è una soluzione più che apprezzabile.

Mi permetterei di dedurne che Giuseppe Chiovenda era parecchio più grande di quel suo primo libro. Ecco, se fosse stato guidato da un processualista e non avesse dovuto dimostrare che il diritto moderno era identico al diritto romano...

6. *La recensione di Triani.*

Come si sarà notato, il libro di Chiovenda, rispetto all'aprile del 1900, ha un altro titolo: il *Trattato generale* è stato soppresso ed è rimasta *La condanna nelle spese giudiziali*.

Le ragioni della modifica sono, se non erro, facilmente immaginabili, anche perché la prefazione si apre giust'appunto avvertendo che « questo libro, come il suo titolo esprime, non comprende l'intero argomento delle spese ... » (32). Ora, dunque, non gli si può più rimproverare di avere scritto un « trattato generale » senza occuparsi degli aspetti sociali e fiscali dell'istituto. La prefazione, però, porta la data dell'8 marzo 1900 (33), che è precedente a quella

(30) CHIOVENDA, *La condanna*, cit., p. 90.
(31) CHIOVENDA, *La condanna*, cit., p. 90 s.
(32) CHIOVENDA, *La condanna*, cit., p. IX.
(33) CHIOVENDA, *La condanna*, cit., p. XI.

della domanda di docenza (15 aprile 1900), sì che ora Triani non può nemmeno dire che è stato lui a fargli raddrizzare il tiro! È difficile dire se Triani, che « al pari del Pescatore fece della procedura non l'esegesi, ma la filosofia giuridica » (34), si sia accorto o no della prefazione e della data. Sta di fatto che gli recensì il libro e che, sia pure con molto garbo, glielo demolì. Riconobbe la libertà dell'autore di scegliere il tema da studiare, ma disse che era un vero peccato che l'autore di quel « grosso ed interessante volume » non si fosse occupato anche dell'aspetto sociale e fiscale dell'istituto, ivi compreso il patrocinio gratuito, sì da scrivere « un codice completo dell'istituto » (35). Indi, dopo aver preso atto dell'« ampia trattazione storica, non imbastita per l'occasione, o di ostentata erudizione, ma condotta con sicura coscienza del nesso che lega fra loro tutti i momenti dell'istituto » dimostrò che nelle lunghe pagine di storia erano stati trascurati non pochi statuti e, rincarando la dose rispetto alla relazione modenese, osservò che « la soverchia diligenza » nell'analisi del pensiero dei vari autori che nei secoli s'erano occupati dell'istituto, « gli ha fatto perdere alquanto della lucida semplicità che ha poi riacquistata nella sintesi » (36). Infine, quanto al diritto moderno, « si fa presto a distinguere i tre concetti cardinali della pena, della riparazione del danno, della completa reintegrazione del diritto; ma attorno a questi punti, quante idee intermedie! » (37).

A quanto pare, però, la severità di Triani non impedì al libro di andare a ruba: negli anni Trenta, infatti, Chiovenda ci ha riferito che quella monografia fu scritta con « intenti innovativi e intonazione perentoria » (38) ed « ebbe cosi liete accoglienze dagli studiosi e dai pratici, che l'edizione ne fu esaurita in pochi mesi » (39).

7. *La prolusione sulle forme.*

Il 21 gennaio 1901 Chiovenda inaugurò il suo corso libero

(34) SABBATINI, *Commemorazione di Giuseppe Triani*, Modena 1917, p. 11.
(35) TRIANI, *Recensione* a CHIOVENDA, *La condanna*, in *Arch. giur.*, 1901, p. 574.
(36) TRIANI, *Recensione*, cit., pp. 574 s., 576 e 577.
(37) TRIANI, *Recensione*, cit., p. 577.
(38) CHIOVENDA, *Lodovico Mortara*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1937, I, p. 102.
(39) CHIOVENDA, *La condanna nelle spese giudiziali*[2], Roma 1935, p. VII.

nell'Università di Roma con una prolusione su *Le forme nella difesa giudiziale del diritto*. Il lavoro, quasi tutto di carattere storico e con fuggevoli cenni al diritto positivo, ha una lunga nota bibliografica iniziale, che vede la dottrina italiana (compresi, in ordine alfabetico, Manfredini, Mattirolo e Mortara, i tre grandi « M ») in netta minoranza, e scarne citazioni dottrinarie che vedono comparire, tra gli italiani, solo Muratori e Romagnosi (40). Insomma, la procedura civile italiana viene sostanzialmente ignorata.

Dopo una lunga, ma nello stesso tempo rapida carrellata attraverso i secoli, « finalmente il Chiovenda delinea le basi fondamentali del processo moderno » (41), al cui proposito riferisce le opinioni del Klein, « il valoroso processualista » autore del regolamento austriaco entrato in vigore tre anni prima. Chiovenda ricorda i tratti del sistema di Klein: « i soli confini naturali del potere del giudice sono le domande di merito delle parti »; l'*Offizialmaxime* deve prendere il posto della *Parteidispositionsmaxime*, con la conseguenza che « le parti possono disporre del diritto sostanziale, rinunciare alle domande, modificarle, ma non disporre delle ragioni, delle eccezioni, dei mezzi di prova », nonché che « non v'è diritto di chiedere o consentire rinvii; il giudice li dà, se e quando crede. Non vi devono essere inutili ritardi, perché anche lo Stato ha interesse a sbrigarsi il più presto possibile della pretesa contro di lui diretta, e perché l'ingombro delle cause che si rinviano distrae inutilmente la sua attività » (42).

Klein, che aveva alle spalle il regolamento giuseppino, un monumento dell'autoritarismo più puro, per il quale l'azione era esercitabile solo se autorizzata dal giudice (43), non convinse il giovane

---

(40) CHIOVENDA, *Le forme nella difesa giudiziale del diritto*, (1901), in *Saggi di diritto processuale civile*, I, Roma 1930, p. 354, in nota.

(41) Così ANONIMO, *Recensione* a CHIOVENDA, *Le forme*, in *Arch. giur*. 1901, p. 574.

(42) CHIOVENDA, *Le forme*, cit., p. 371.

(43) TARELLO, *Il problema della riforma processuale in Italia nel primo quarto di secolo. Per uno studio della genesi dottrinale e ideologica del vigente codice italiano di procedura civile*, (in *La formazione storica del diritto moderno in Europa*, III, Firenze 1977, p. 1409 ss. e, con l'aggiunta di alcune pagine postume) in ID., *Dottrine del processo civile*, a cura di Guastini e Rebuffa, Bologna 1989, p. 12. Sull'autoritarismo del processo di Klein v. da ultimo König, *La ZPO austriaca dopo la riforma del 1983*, in *Riv. dir. proc.*, 1988, p. 712 ss.

Chiovenda: « Non mi pronuncio su questo sistema. Già in questa materia ogni apprezzamento è relativo, non assoluto. Intanto è chiaro che un tal sistema non è attuabile se non in un paese dove da un lato il popolo abbia del giudice un elevato concetto e dall'altro i giudici presentino elevate garanzie di cultura e di insospettabilità » (44). E aggiunse: « il prof. Schrutka Rettore dell'Università di Vienna (...) lamentava che ai cresciuti poteri e alla nobilitata posizione del giudice, non corrispondesse un proporzionale aumento nelle garanzie d'indipendenza »; (...) « l'aumento dei poteri in mano al giudice è pericoloso, se non gli si tolgono le occasioni d'abusarne » (45).

Da segnalare la chiusa: parafrasando il sogno di Faust, il giovane libero docente asserisce che « coloro che spendono le loro forze, per la scienza e per la patria, nell'insegnamento, concorreranno alla soluzione di quel problema (*scil.*, della semplificazione delle forme), più ancora che col preparare il materiale alle riforme legislative, col diffondere nella nuova generazione più vivo il culto della *santità dei giudizi* » (46). Ove il riferimento a Mortara, che si batteva per la riforma e non credeva nel miglioramento in tempi brevi del genere umano (47), e a Lessona, che studiava « per la Scienza e per la Patria » (48), mi pare abbastanza scoperto. È un fatto, però, che di lì a qualche anno Chiovenda, come tutti sanno, sarebbe divenuto il più convinto propugnatore della necessità di una « radicale riforma » del nostro processo civile (49) e avrebbe assicurato che i suoi sforzi tendevano soltanto a far grandi « la mia scienza e la mia Patria » (50).

---

(44) CHIOVENDA, *Le forme*, cit., p. 371.

(45) CHIOVENDA, *Le forme*, cit., p. 372.

(46) CHIOVENDA, *Le forme*, cit., p. 378.

(47) Cfr. MORTARA, *La lotta per l'uguaglianza*, (1889), in *Quaderni fiorentini*, 19, 1990, p. 145 ss.

(48) Cfr. LESSONA, *L'indirizzo scientifico della procedura civile*, (1898), in *Scritti minori*, I, S. Maria C.V. 1911, p. 297.

(49) Il *revirement* avvenne nel 1909, con la conferenza su *Lo stato attuale del processo civile in Italia e il progetto Orlando di riforme processuali*, (1910), poi in CHIOVENDA, *Saggi*, cit., I, p. 395 ss. Su quella conferenza, con la quale ebbe inizio la battaglia chiovendiana per l'oralità, v. CAVALLONE, « *Preferisco il cattivo processo attuale* » (*Chiovenda, Mortara e il « progetto Orlando »*), in *Riv. dir. proc.*, 1988, p. 1050, in nota, e il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 141 ss.

(50) CHIOVENDA, *Principii di diritto processuale civile*[3], Napoli 1923, p. XXIV.

8. *Il concorso per la cattedra di Parma.*

Poco dopo la prolusione romana di Chiovenda, e precisamente il 1° febbraio 1901, Federico Cammeo, di qualche mese più giovane di Chiovenda e allievo di Mortara, destinato a diventare uno dei più grandi giuristi del nostro secolo, salì la cattedra di diritto amministrativo dell'Università di Cagliari.

Il 15 febbraio 1901 cadde Saracco e si ebbe il governo Zanardelli, con Nunzio Nasi alla pubblica istruzione e Francesco Cocco-Ortu alla giustizia.

Il 17 marzo 1901 casa Chiovenda fu allietata dalla nascita della primogenita, Beatrice, che oggi vive a Roma e alla quale mi è particolarmente gradito inviare da questa città tanto cara al suo illustre genitore un deferente saluto e un affettuoso augurio di ancor più lunga vita.

Il giorno dopo, 18 marzo 1901, Mortara fondatore e presidente dell'Università popolare di Napoli, inaugurò i corsi della nuova istituzione con una prolusione su *La sovranità civile della scienza* (51).

Il 31 marzo 1901 il Parlamento approvò la legge 31 marzo 1901, n. 107, la quale, accogliendo le proposte formulate da Mortara dieci anni prima al congresso giuridico di Firenze (52), riformò il procedimento sommario dando mandato al governo per l'attuazione.

Nel frattempo, le facoltà giuridiche italiane erano state chiamate alle urne per la formazione della commissione giudicatrice del concorso per la cattedra di Parma. I più suffragati furono, ovviamente, i più autorevoli, e cioè i tre grandi M, ossia, nell'ordine, Mortara, Mattirolo e Manfredini. Il ministro della pubblica istruzione (non sappiamo se Gallo o Nasi, ma più probabilmente il secondo), nello scegliere i commissari, reputò però opportuno di

---

(51) Cfr. MORTARA, *La sovranità civile della scienza*, in *L'Università popolare di Napoli*, I, 1, 18 marzo 1901, p. 2.

(52) Cfr. MORTARA, *Relazione*, in *Atti del III Congresso giuridico nazionale tenuto in Firenze l'anno 1891*, (Torino) 1897, p. 74 ss. Sull'assennatezza e l'attualità delle proposte di riforma formulate da Mortara, v. TARZIA, *Procedimento sommario e procedimento formale*, in TARZIA-CAVALLONE (a cura di), *I progetti di riforma del processo civile (1866-1935)*, I, Milano 1989, p. 414 ss., spec. 422 ss. In senso critico v. invece TARUFFO, *La giustizia civile in Italia dal '700 ad oggi*, Bologna 1980, p. 168 ss.

non rispettare la « consuetudine di preferire i primi eletti » (53) e nominò Mariano Mariani (Pavia), Giovanni Dettori (Sassari), Raffaele Pascucci (Macerata), Giovanni Cesareo-Consolo (Messina) e il comandato Vincenzo Simoncelli (Roma) (54).

È difficile capire perché si arrivò a tener fuori dalla commissione i primi tre eletti. Tanto meno è facile capire qual bisogno vi fosse di un simile atto di forza, ma certo è che vi fu. Con quali conseguenze nell'animo degli esclusi è facile immaginare.

La commissione si riunì in Roma il 29 aprile 1901 e chiuse i suoi lavori quattro giorni dopo, 3 maggio 1901. Vinse, come tutti sanno, Chiovenda, che prevalse di un sol punto sul più anziano La Rosa. Da notare che, se si eccettua il civilista Simoncelli, che si mostrò piuttosto generoso con Chiovenda e col suo metodo, nessuno degli altri commissari, tutti processualisti, ravvisò alcunché di men che normale nei titoli dei vari candidati e che, anzi, il Dettori, rettore di Sassari, tenne a precisare che « il presente concorso non ha fornito in generale un largo contributo al vero incremento degli studi del diritto giudiziario » (55).

Ne possiamo dedurre che Giuseppe Chiovenda andò in docenza e vinse il concorso a cattedra con pieno merito, ma senza essere giudicato da un grande della procedura civile italiana. Può capitare. Bisogna però pur dire che la composizione della commissione giudicatrice di quel concorso rappresentava un affronto, un grande affronto, per i *Maiores* della procedura civile dell'epoca, che avevano tutto il diritto di essere preferiti ai minori (leggi Mariani, Dettori e Pascucci) e agli estranei (leggi Simoncelli) che furono invece chiamati a giudicare.

Ma, tant'è, nella Storia è avvenuto di peggio. Talché, quando si è detto che la legge Casati era fatta apposta per consentire al governo di fare e disfare a proprio piacimento; e quando si è precisato che nel caso di specie il ministro fece giust'appunto quello che gli parve più opportuno fare, si rivela perfettamente inutile, specie a novant'anni di distanza, esprimere giudizi di valore. Al limite, se proprio si deve

(53) Tale consuetudine viene ricordata dal ministro Nasi nell'ordinanza 10 ottobre 1901, in Min. P.I., *Boll. uff.* 31 ottobre 1901, n. 44, p. 1827.

(54) Cfr. *Storie di processualisti*, cit., p. 180.

(55) Cfr. *Storie di processualisti*, cit., p. 81.

dir qualcosa, ci si può limitare a prendere atto che oggi, per fortuna, le cose sono cambiate. Certo, oggi vi è il rischio che il sorteggio favorisca studiosi poco votati dai colleghi, ma, io direi, meglio il sorteggio che l'arbitrio del ministro.

9. *La riforma Mortara e le* Lezioni di procedura *di Simoncelli.*

Con d.m. 8 agosto 1901 il ministro Nasi nominò « il dottor Giuseppe Chiovenda per l'anno scolastico 1901-1902 Professore straordinario di Procedura civile e ordinamento giudiziario nella R. Università di Parma, con lo stipendio di lire tremila (annue) a decorrere dal 1° novembre 1901 » (56).

Poco dopo, Mortara portò a termine la redazione delle norme di attuazione della legge 31 marzo 1901, n. 107, che gli era stata commissionata dal guardasigilli Cocco-Ortu: ne sortì il r.d. 31 agosto 1901, n. 413, che è tutto opera di Mortara e che segnò la definitiva affermazione del procedimento sommario, ispirato all'oralità, nella realtà applicativa (57).

Nello stesso periodo Chiovenda pubblicò un saggio di ben settanta pagine sulla pubblicazione e notificazione delle sentenze civili, un « aridissimo argomento », che cercò di « sollevare alquanto salendo anche alle origini dell'istituto » (58), e cioè facendone la storia, per una buona metà del saggio, attraverso i secoli.

Sempre nel 1901 apparvero in edizione litografata le *Lezioni di procedura civile* di Vincenzo Simoncelli, tenute nell'Università di Roma nell'anno accademico 1900-01 e raccolte dal dott. Ottorino Petroni.

Il libro merita di essere letto. Anzitutto il titolo. Se si considera che Simoncelli, l'anno dopo, avrebbe pubblicato le *Lezioni di diritto giudiziario* e poi, l'anno successivo e sempre in litografia, il *Diritto giudiziario*, si comprenderà che nel 1900-01 non si era ancora arrivati all'idea di cambiare persino il nome della disciplina.

---

(56) Il decreto è conservato nel fascicolo personale di Chiovenda all'Archivio centrale dello Stato.

(57) Cfr. MATTIROLO, *Trattato*[5], cit., III, p. 417.

(58) Cfr. CHIOVENDA, *Sulla pubblicazione e notificazione delle sentenze civili*, (1901), in *Saggi*, cit., II, p. 237 ss., spec. 238.

I tre volumi di Simoncelli sono estremamente interessanti, tanto che meriterebbero di essere ripubblicati. Non tanto per quel che dicono, quanto per quel che rappresentano e che significano.

Il primo, quello del 1900-01, è, a rifletterci, quello che doveva essere: un libro anti-Mortara, nel senso che non vi era argomento sul quale Mortara non avesse irrimediabilmente torto. In compenso, però, Mortara, pur propugnando sempre tesi insostenibili, esisteva, nel senso che Simoncelli teneva costantemente d'occhio le sue opere e, soprattutto, il suo *Commentario*. È un fatto, però, che Simoncelli, nell'occuparsi, per esempio, dell'appello, sul quale Mortara aveva scritto un intero volume del *Digesto* (59), dialogava pressoché esclusivamente con Pisanelli (60)! Che è il « metodo » che sarebbe stato usato da Chiovenda nei *Principii* (61).

Comunque, a prescindere da Mortara, le *Lezioni di procedura* di Simoncelli si aprono assicurando che « il giudizio è il mezzo che serve da una parte ad attuare la legge (...) e dall'altra a difendere il diritto soggettivo del cittadino » (62), operando così, non saprei con quanta consapevolezza, una grande inversione dei due scopi del processo.

Da segnalare, infine, che queste prime *Lezioni di procedura* di Simoncelli erano, diciamo così, « italiane »: gli stranieri e, in particolare, i tedeschi sono sì citati, ma non certo massicciamente, tanto che nessuno, leggendole, penserebbe che l'autore fosse un « germanista »: Simoncelli, infatti, oltreché col citatissimo Mortara, dialogava sovente non solo con Pisanelli e Mattirolo, ma anche con Pescatore; e non dimenticava di citare i francesi. Lessona, invece, a dispetto dei cinque volumi del suo *Trattato delle prove*, era ignorato anche nelle lunghe pagine sulle prove (pp. 803-911). Chiovenda, infine, evidentemente perché ancora troppo giovane, veniva menzionato solo a proposito delle spese (63).

---

(59) Cfr. MORTARA, *Appello civile*, voce del *Dig. it.*, III, 2, Torino 1890, pp. 404-1012.

(60) Cfr. SIMONCELLI, *Lezioni di procedura civile*, raccolte stenograficamente e compilate per cura di Ottorino Petroni, Anno Accademico 1900-1901, Roma, Stab. lit. P. Casetti, p. 980 ss.

(61) Cfr. CHIOVENDA, *Principii*, cit., p. 975 ss.

(62) Cfr. SIMONCELLI, *Lezioni di procedura*, cit., p. 3.

(63) Cfr. SIMONCELLI, *Lezioni di procedura*, cit., p. 927.

10. *La prolusione parmense e il « mutamento di sesso » della procedura.*

Il 15 ottobre 1901 il preside della Facoltà giuridica di Parma, Alessandro Malgarini, comunicò alla Facoltà (Berenini, Tommasini, Laghi, Pier Paolo Zanzucchi e Sraffa) che gli era pervenuta una lettera ministeriale « che annuncia la nomina del Dr. Chiovenda a professore straordinario di procedura civile » (64).

Il 1° novembre 1901 Chiovenda salì così « la cattedra di procedura civile del modesto ateneo di Parma » (65). Tre settimane dopo, e precisamente il 21 novembre 1901 Simoncelli, il quale, grazie al comando, era divenuto un processualista, fu chiamato alla cattedra di procedura di Roma, che avrebbe tenuto fino al 1906, quando passò al civile e rese possibile la nomina per chiara fama del trentaquattrenne Chiovenda a Roma.

Pochi giorni dopo, un giovane studioso trentino, Francesco Menestrina, intorno al cui nome s'era svolto qualche tempo prima ad Innsbruck « un episodio della lotta per l'italianità » (66), proluse nella stessa Innsbruck con una lezione su *L'influenza dei diritti latini nella legge austriaca di procedura civile* (67).

Indi, il 5 dicembre 1901 Chiovenda proluse dalla cattedra di Parma con una lezione su di un tema che rispecchiava appieno non solo le ideologie e le preferenze del suo maestro Vittorio Scialoja, ma anche le sue proprie personali preferenze: *Romanesimo e germane-*

---

(64) Il verbale della seduta della Facoltà trovasi negli archivi dell'Università di Parma. Me ne ha cortesemente fornito una copia l'amico e collega Bruno Cavallone, ultimo successore di Chiovenda sulla cattedra di Parma, al quale devo gli altri documenti parmensi che si troveranno citati nelle note successive. A lui va la mia gratitudine.

(65) Così (MORTARA), *Recensione* a CHIOVENDA, *La condanna*[2], in *Giur. it.*, 1935, IV, c. 252. A titolo di curiosità può forse essere utile riferire che a Parma, nell'anno accademico 1901-02, la commissione per gli esami di profitto di Procedura civile e ordinamento giudiziario era composta da Chiovenda, Sraffa e Rocco: lo decise la Facoltà giuridica nella seduta del 22 maggio 1902, il cui verbale trovasi negli archivi dell'Università di Parma.

(66) Così CHIOVENDA, *Romanesimo e germanesimo nel processo civile*, (1902), in *Saggi*, cit., I, p. 223, in nota.

(67) Cfr. MENESTRINA, *L'influenza dei diritti latini nella legge austriaca di procedura civile*, (1901), in *Scritti giuridici vari*, Milano 1964, p. 213 ss.

simo nel diritto processuale (68), divenuta, in sede di pubblicazione, *Romanesimo e germanesimo nel processo civile*.

Ne possiamo già dedurre che, con l'ascesa di Chiovenda sulla cattedra di Parma, la « procedura civile » cambiò sesso e divenne « diritto processuale », una formula destinata a rivelarsi vincente: il che significa che il famoso « mutamento di sesso » della nostra disciplina, che si è soliti far risalire alla prolusione bolognese del 3 febbraio 1903 sull'azione, va spostato da Bologna a Parma, arretrato di quindici mesi e datato 5 dicembre 1901.

Il problema di fondo, in quella prolusione, è stabilire in quale e quanta parte il processo civile italiano discendesse dal diritto romano o dal diritto germanico. Un problema che oggi si fa fatica ad apprezzare, ma che, evidentemente, a quell'epoca, come del resto sta a dimostrare la prolusione tirolese di Menestrina, era ritenuto tanto importante da meritare una prolusione. Il che, io direi, si spiega con quello che ho detto all'inizio, ossia col fatto che novant'anni fa gli italiani avevano bisogno di trovare e di darsi un'identità: la quale, per caso o *pour cause*, era rinvenuta in Roma e nel diritto romano. Infatti, nel saggio chiovendiano, chiara manifestazione di quel nazionalismo giuridico che oggi suscita perplessità, ma che allora era politicamente essenziale (69), la rassicurante e patriottica tesi di fondo è quella di sempre: « noi siamo molto più romani nel nostro processo, che non fossero i nostri padri: poiché in molti istituti la legislazione e la scienza ci hanno ricondotto al diritto romano puro » (70). Che era, come sappiamo, il *leitmotiv* dell'insegnamento di Scialoja: a riprova si adduceva l'istituto delle spese (71).

Da notare che nella prolusione parmense, nella quale, dato il tema, al diritto « moderno » sono dedicate solo le ultime tre pagine,

---

(68) Così era formulato il titolo della prolusione nell'invito a stampa, a firma del preside Malgarini, che ho potuto vedere a casa Chiovenda, grazie alla cortesia della signora Beatrice. La prolusione fu tenuta alle ore 14 nella Scuola dell'Istituto di Chimica farmaceutica.

(69) Cfr. TARELLO, *L'opera di Giuseppe Chiovenda nel crepuscolo dello Stato liberale*, (1973), in *Dottrine del processo*, cit., p. 142 s. Forse è il caso di precisare che Chiovenda ha sempre rivendicato a sé il merito d'essere un nazionalista: v., nel 1932, *L'idea romana*, cit., p. 332.

(70) CHIOVENDA, *Romanesimo e germanesimo*, cit., p. 222.

(71) CHIOVENDA, *Romanesimo*, cit., p. 222, in nota.

si assiste all'esplosione dell'informazione tedesca, che ora non sfuggirebbe neppure ad un lettore distratto. Anche quando si trattano argomenti più che sviscerati dalla dottrina italiana, si citano soltanto autori tedeschi. I pochi italiani citati sono prevalentemente storici (Salvioli, Roberti, Pampaloni, Pertile, Ruffini); i processualisti contemporanei si contano sulle dita di una mano e corrono rischi gravissimi: al napoletano de Palo (che forse era allievo di Mortara e) che aveva dissentito dallo Skedl, viene rimproverato un « equivoco di traduzione » (72). I *Patres* e i *maiores* della procedura civile italiana non sono neppure menzionati.

I *Patres* e i *maiores* della procedura civile italiana, però, esistevano. E il fatto che Chiovenda, forte dell'appoggio dell'onnipotente Scialoja, si sentisse autorizzato ad ignorarli, non autorizza noi a fare altrettanto. Anzi, almeno oggi, onestà vuole si dica *apertis verbis* che Chiovenda fu lanciato da Scialoja in una « missione » tanto ardita quanto pericolosa. Non è perciò un caso se alla fine il prezzo si rivelò piuttosto alto e se egli trovò il modo e la maniera di condannare tutta la vicenda, coinvolgendo nella condanna anche (e, secondo me, soprattutto) Scialoja (73).

11. *Le* Lezioni di diritto giudiziario *di Simoncelli.*

Nel 1902, dopo che Carlo Lessona, allievo prediletto di Mortara, era divenuto, il 2 febbraio, ordinario a Pisa, Chiovenda, il 7 marzo, essendo stato chiamato a Bologna il Perozzi, ebbe l'incarico di Storia del diritto romano a Parma (74).

Poco dopo videro la luce, in edizione litografata, le *Lezioni di diritto giudiziario* di Simoncelli.

Il titolo, se dimostra che il « mutamento di sesso » cominciava ormai a prender piede, dimostra anche che, come sempre avviene in simili casi, non si sapeva ancora come regolarsi sul nuovo nome da imporre alla vecchia « procedura », se diritto giudiziario, come

(72) CHIOVENDA, *Romanesimo*, cit., p. 206.

(73) V. *Storie di processualisti*, cit., p. 352.

(74) Il verbale dell'adunanza del 7 marzo 1902 della Facoltà giuridica trovasi negli archivi dell'Università di Parma.

preferiva Mattirolo (75) e come riproponeva Simoncelli, o diritto processuale, come proponeva Chiovenda.

Comunque, nel passaggio dalla procedura al diritto giudiziario, le *Lezioni* di Simoncelli dovevano essere state bagnate nel Reno, ché esse si aprono, si snodano e si chiudono con un inno alla pandettistica tedesca, tant'è vero che già dalla prima pagina il lettore viene aggredito da una interminabile teoria di studiosi tedeschi e solo tedeschi (76). Gl'italiani sono praticamente cancellati: Mortara, che fino all'anno prima aveva sempre torto, oggi viene sostanzialmente ignorato. E quando non viene ignorato, viene dileggiato: l'autore, infatti, invocando un innominato « eminente apostolo del sistema », assicura che il commentario è solo il « primo passo della scienza », che troverebbe invece la sua realizzazione nel « sistema » (77). Il che significa che Mortara, che in quel periodo stava pubblicando a fascicoli il suo grandioso e modernissimo *Commentario* (78), dovette prendere atto che un civilista, dall'alto della cattedra di procedura di Roma, si prendeva gioco di lui, della sua scienza, del suo lavoro e del suo *Commentario*! È un fatto di non lieve gravità, senza precedenti e mai più verificatosi nella storia delle scienze giuridiche italiane (e forse non solo italiane), di fronte al quale, pur con tutta la buona volontà di limitarsi a riferire fatti e date, non si può, a parer mio, restare indifferenti.

---

(75) MATTIROLO, *Trattato*[4], cit., I, p. 12.

(76) Spero si vorrà convenire che, anche a prescindere dai risvolti accademici, l'« invasione » del romanista Scialoja e dei suoi « germanisti » nel campo della procedura civile italiana suscita perplessità *ante omnia* sul piano strettamente scientifico: un processualista italiano, che ha il compito istituzionale di studiare il processo civile italiano, deve conoscere anche gli stranieri, ma non può attenersi solo agli stranieri, né tanto meno può ignorare ostentatamente gl'italiani, specie se del calibro di Pescatore, Pisanelli, Mattirolo, Mortara, Manfredini e Lessona. Non è del resto un caso se lo stesso Simoncelli, nelle sue opere di diritto civile, pur citando i tedeschi, si guardava bene dall'ignorare gl'italiani (v. infatti SIMONCELLI, *La destinazione del padre di famiglia come titolo costitutivo di servitù prediali*, Napoli 1886; *L'enfiteusi*, I, Milano 1888; II e III, Bologna 1888). Deve perciò ritenersi fuori discussione che l'esasperato (per non dire asfissiante) germanesimo del « processualista » Simoncelli tendeva solo a umiliare i processualisti italiani e, soprattutto, Mortara.

(77) SIMONCELLI, *Lezioni di diritto giudiziario*, dettate nella Università di Roma l'anno 1901-1902 e raccolte da Ottorino Petroni, Roma, lit. del Genio Civile, p. 14 s.

(78) V. *Bibliografia di Lodovico Mortara*, in *Quaderni fiorentini*, 19, 1990, p. 132 ss.

Deve poi dirsi che dalle *Lezioni di diritto giudiziario* di Simoncelli si apprende che gli autori del celebre commento al c.p.c. sardo del 1854 erano diventati « Scialoja, Pisanelli e Mancini » (79): quel commento era in realtà di « Mancini, Pisanelli e Scialoja », ma Simoncelli, non sappiamo se per caso o no, schierò gli autori alla rovescia, sì da anteporre Antonio Scialoja (padre di Vittorio) a Pasquale Stanislao Mancini e a Giuseppe Pisanelli.

Da notare, infine, che per Simoncelli lo scopo del giudizio è, come l'anno prima, « duplice », ma ora i suoi addendi sono invertiti: « la difesa del diritto dell'individuo e di conseguenza l'attuazione della legge » (80).

12. *Le* Lezioni di diritto processuale civile *di Chiovenda*.

Poco dopo, da una litografia di Parma fu pubblicato un libro dal titolo un po' « strano », *Lezioni di diritto processuale civile* (81). L'autore, naturalmente, era Chiovenda, il quale dovette subito capire quanto irta di ostacoli fosse la strada del « mutamento di sesso » e della (chiamiamola così) rettifica del nome: basti pensare che, ad onta del titolo, il calligrafo, a pie' della prima pagina delle singole dispense, scrisse « Procedura civile ».

Le *Lezioni* parmensi, più che importanti per l'analisi della formazione e dell'evoluzione del pensiero del grande maestro ossolano, sono la logica e naturale prosecuzione della prolusione, tant'è vero che, se le *Lezioni di diritto giudiziario* di Simoncelli sembrano bagnate nel Reno, quelle « di diritto processuale civile » di Chiovenda sembrano, almeno per taluni aspetti, decisamente scritte in Germania: per esempio, a proposito della « letteratura italiana » sul processo civile, rinviano a Wach, Wetzell, Schmidt, Savigny, Bethmann-Hollweg, Engelmann e Schulte (p. 27).

Ai nostri fini, di particolare interesse sono le pagine nelle quali il giovane Chiovenda si pronuncia sulla letteratura processuale ita-

---

(79) SIMONCELLI, *Lezioni di diritto giudiziario*, cit., p. 14.

(80) SIMONCELLI, *Lezioni di diritto giudiziario*, cit., p. 20.

(81) CHIOVENDA, *Lezioni di diritto processuale civile*, raccolte da Arturo Scotti, Anno accademico 1901-1092, lit. A. Bartoli, Parma 1902, pp. 404 + 10, che si mostra a conoscenza delle *Lezioni di diritto giudiziario* di Simoncelli (p. 141).

liana. Egli la definisce « molto povera » e precisa che l'« opera fondamentale » era il Commentario al c.p.c. sardo « scritto da tre napoletani: Mancini, Pisanelli, Scialoja » (p. 32 s.). Sul c.p.c. italiano del 1865, invece, « fondamentale » era il *Trattato* del Mattirolo, « vasta opera in 6 volumi, ricca ed importantissima per la pratica » (p. 33). Indi vengono ricordati i commenti di Ricci, Viti e Mortara, il corso di Manfredini e i manuali di Pescatore, Saredo, Mattirolo, Viti, Mortara e Lessona: tra questi ultimi, « consigliabili agli studenti » erano, « per più ragioni », quelli del Mortara, del Saredo e del Lessona (p. 34). Il che, se non erro, sta a dimostrare che la nostra letteratura (nella quale figurava anche il Borsari) non era poi tanto « povera » come si sosteneva.

Quanto al processo, esso, sulle orme di Wach, « è la forma di attuazione autoritativa del diritto obiettivo, relativamente ad un rapporto ad esso soggetto ed allo scopo della tutela di interessi: di diritto privato » (p. 42).

Sull'azione Chiovenda riporta un lungo passo di Mortara (p. 68 s.), ma poi preferisce schierarsi col Gierke, il grande teorico della superiorità del diritto tedesco, secondo il quale l'azione spetterebbe solo a chi ha ragione: « ogni altro uso è abuso » (p. 70, in nota). Sugli altri temi, gli studiosi tedeschi sono sempre, come nella prolusione, citatissimi; i processualisti italiani, invece, si contano anche qui sulle dita di una mano e continuano a distinguersi per una singolare caratteristica, quella di avere sempre torto.

Così stando le cose, è chiaro che, una volta raggiunta la cattedra di Parma, Giuseppe Chiovenda, con l'entusiasmo che è proprio dei giovani, si spinse ancora più in là del civilista Simoncelli nel trascurare la processualcivilistica italiana: il che, se trent'anni dopo lo avrebbe fatto assurgere a « fondatore » della scienza processualcivilistica moderna, sul momento, almeno e specialmente tra i processualisti, non gli poté certo procurare delle simpatie.

Ma, tant'è, qualcuno doveva avere deciso che fosse il caso d'ignorare i processualisti italiani. È difficile capire perché si prese una simile decisione, ma è facile immaginare che a prenderla dovette essere un personaggio molto potente e molto disinvolto, non certo il giovane e del tutto innocente Chiovenda.

13. *Il passaggio di Mortara in magistratura e la partenza di Chiovenda da Parma.*

Nell'estate del 1902 Mortara, dopo undici anni di assenza, ricomparve sulla rivista degli Scialoja, il *Foro italiano*.

Nel novembre dello stesso 1902 morì Giuseppe Manfredini. Si rese così vacante la cattedra di procedura di Bologna. Non sappiamo se Franceschini, allievo dello scomparso e già libero docente a Bologna (82), o Lessona, ch'era torinese, fossero interessati alla cattedra bolognese. Certo è che la Facoltà giuridica dell'*Alma Mater* decise di assegnare il posto da ordinario lasciato libero da Manfredini ad altra disciplina e di coprire l'insegnamento della procedura con un posto da straordinario: era il via libera per Chiovenda, unico straordinario di procedura che potesse essere interessato a Bologna.

Il 4 dicembre 1902 Mortara dette al guardasigilli Cocco-Ortu la sua formale disponibilità a passare in magistratura (83).

Cinque giorni dopo, il 9 dicembre 1902, la Facoltà giuridica bolognese affrontò il problema della copertura della cattedra di procedura. Il preside, Giuseppe Brini, dichiarò alla Facoltà (Mantovani, Martello Gaudenzi, Rava, Stoppato, Bolaffio, Perozzi, Venezian, Rossi, Ramponi e Costa) che « aspirerebbe ad essere chiamato, e che vi sarebbe pure egregiamente designato dai suoi titoli, in particolare dai suoi lavori, nei quali egli applica alla disciplina un indirizzo elevatamente scientifico e che gli hanno conquistato un luogo preminente fra i giovani cultori della disciplina, e dalla già riconosciuta valentia d'insegnante, il prof. Chiovenda di Parma » (84).

La dichiarazione del preside fu appoggiata dal romanista Perozzi, sì che la Facoltà, all'unanimità, propose « con caldo voto » al ministro la chiamata di Chiovenda a Bologna.

Si chiuse così la breve parentesi parmense di Giuseppe Chio-

---

(82) V. la prolusione al corso libero di FRANCESCHINI, *La presente fase del diritto giudiziario civile*, in *Giur. it.*, 1895, IV, c. 39 ss.

(83) Cfr. *Storie di processualisti*, cit., p. 86.

(84) Copia del verbale della Facoltà giuridica bolognese trovasi nel fascicolo personale di Chiovenda all'Archivio centrale dello Stato.

venda (85), snodatasi peraltro nel momento più tormentato e drammatico attraversato dalla nostra scienza in campo accademico.

Egli, nel lasciare Parma per Bologna, non poteva non sapere d'essere ormai avviato verso grandi mete, ma, io credo, non poteva immaginare che meno di due mesi dopo, il 3 febbraio 1903, avrebbe « fondato » la scienza processualcivilistica moderna e scritto il relativo « manifesto ».

(85) A seguito della chiamata di Chiovenda a Bologna, la Facoltà giuridica di Parma, nella seduta del 22 gennaio 1903, conferì l'incarico dell'insegnamento della procedura a Sraffa (il verbale trovasi negli archivi dell'Università di Parma). In seguito la cattedra fu assegnata ad Alfredo Rocco.

XI.

IL 3 FEBBRAIO 1903 TRA MITO E REALTÀ (*)

1. Premessa. — 2. Alla ricerca dell'autore del mito del 3 febbraio 1903. — 3. La prolusione bolognese di Chiovenda sull'azione. — 4. Critiche e perplessità della dottrina del tempo. — 5. Verso il mito: la *Prefazione* ai *Principii* e la nuova edizione della prolusione. — 6. Salvatore Satta e il mito del 3 febbraio 1903. — 7. Conclusioni.

1. *Premessa.*

Giuseppe Chiovenda insegnò in quattro Università: Parma, Bologna, Napoli e Roma. A Parma egli tenne cattedra per poco più di un anno, dal 1° novembre 1901 alla fine del 1902, quando, essendo deceduto Giuseppe Manfredini, titolare della cattedra di "Procedura civile e ordinamento giudiziario" di Bologna, fu chiamato a succedergli. Nell'*Alma Mater* rimase sino al 9 marzo del 1905, giorno nel quale vinse il concorso per la cattedra di Napoli, che tenne sino alla fine del 1906, quando fu chiamato per chiara fama all'Università di Roma, ove insegnò sino alla morte.

In ognuna delle quattro Università, egli, secondo le consuetudini dell'epoca, tenne una prolusione: a Parma su *Romanesimo e germanesimo nel processo civile*; a Bologna su *L'azione nel sistema dei diritti*; a Napoli su *La cosa giudicata*; a Roma su *Il sistema negli studi sul processo civile*. Quindi, benché non si sia soliti ricordare l'anniversario delle prolusioni, è ben comprensibile che, in considerazione della eccezionale importanza che Giuseppe Chiovenda ha avuto nella storia del diritto processuale civile e dell'Università italiana, ciascuna delle quattro Università nelle quali egli insegnò decida di commemorare il centenario della sua prolusione. Anzi, direi che l'eccezione sia più che giustificata, giacché Chiovenda è il proces-

(*) In *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 2003, p. 1123 ss.

sualista che ha insegnato più a lungo, oltre trent'anni, nell'Università di Roma, rappresentando così per molto tempo un grande punto di riferimento per tutto il mondo accademico italiano e per tutti gli studiosi stranieri.

L'Università di Parma ha già ricordato, il 5 dicembre 2001, il centenario della prolusione di Giuseppe Chiovenda (1) e, anzi, ha deciso di tenere il 5 dicembre di ogni anno una "giornata chiovendiana". Oggi, 3 febbraio 2003, stiamo commemorando il centenario della prolusione nell'Università di Bologna. Non so che cosa decideranno l'Università di Napoli e quella di Roma "La Sapienza", ma ovviamente non mi meraviglierei se decidessero di commemorare il centenario delle prolusioni di Giuseppe Chiovenda. Devo pur dire, però, che vi è una grande differenza tra la prolusione di Bologna e le altre tre, tanto che, se l'Università di Bologna non avesse ricordato il centenario della prolusione chiovendiana, sarebbe stato piuttosto sorprendente e fors'anche grave, perché la prolusione bolognese, a differenza delle altre tre tenute da Chiovenda, ha un'importanza del tutto particolare, tant'è vero che tutti ne conoscono non solo il tema, l'azione, ma persino il giorno in cui essa fu tenuta, il 3 febbraio 1903, una data che ha finito coll'essere decisamente mitizzata, anche se, come sto per dire, non essendo ben definiti l'oggetto e gli estremi del mito, non è chiaro che cosa sia con precisione accaduto in quel giorno di cent'anni fa.

2. *Alla ricerca dell'autore del mito del 3 febbraio 1903.*

L'ultimo studioso che abbia sottolineato l'importanza del 3 febbraio 1903 è stato Paolo Grossi nel suo bellissimo libro *Scienza giuridica italiana*. Egli, nel discorrere della processualcivilistica italiana negli anni Trenta, afferma: « gli anni Trenta sono ancora 'il tempo di Chiovenda' "dominus incontrastato della procedura civile

(1) V. *Nel centenario del magistero di Giuseppe Chiovenda*, in *Foro it*., 2002, V, c. 125 ss.; M. GIORGETTI, *Il centenario della prolusione di Chiovenda a Parma*, in *Riv. dir. proc.*, 2002, p. 276; G. IMPAGNATIELLO, *Giuseppe Chiovenda a Parma* (1901-2001), in *Rass. dir. civ.*, 2001, p. 906 ss.

italiana dal 3 febbraio 1903" » (2); e, nel precisare in nota che queste parole sono tratte dal mio libro *Storie di processualisti e di oligarchi*, prosegue: « la data, paradossalmente puntualizzata da Cipriani perfino nel mese e nel giorno quasi che fosse l'ascesa al trono di un sovrano d'antico regime, è, come si capisce, quella della celebre prolusione bolognese su 'L'azione nel sistema dei diritti' » (3).

Quindi, secondo Grossi, il merito (o il demerito…) di avere richiamato per primo l'attenzione sul 3 febbraio 1903, presentando tale data come il *dies a quo* ebbe inizio un regno o un pontificato, spetterebbe a me! Ringrazio vivamente Grossi per questo riconoscimento, ma non credo di avere il merito che egli mi ha attribuito. È vero che ho scritto quelle parole, ma a p. 3 del mio libro, ossia all'inizio, quando ho anche precisato che, per quel che ne sapevo, si diceva che Giuseppe Chiovenda fosse il *dominus* incontrastato della procedura civile italiana dal 3 febbraio 1903. Ma in quel mio libro, qualche pagina dopo, ho anche avvertito che non sapevo chi mai avesse fatto per primo quella puntualizzazione, chi mai avesse avuto l'idea di presentare i prechiovendiani come dei maldestri esegeti e chi mai avesse cominciato a sostenere che la nostra storia aveva avuto inizio il 3 febbraio 1903 (4). Del resto, quel mio libro, in fondo, tendeva proprio a cercare di capire chi avesse mitizzato Chiovenda e il 3 febbraio di cent'anni fa, sì che è piuttosto sorprendente che oggi mi si attribuisca il "merito" di essere l'autore di quel mito.

Ma, tant'è, quando si studiano le cose del passato non bisogna sorprendersi mai di niente. La storia, infatti, è scritta dai vincitori, i quali sanno bene che, "se non c'è a disposizione un passato confacente, si può sempre inventarlo" (5). Perciò, anziché sorprenderci, cerchiamo di capire che cosa è effettivamente avvenuto il 3 febbraio 1903; poi cercheremo di capire come quella data sia stata pian piano mitizzata.

---

(2) Così P. GROSSI, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico. 1860-1950*, Milano, 2000, p. 242.

(3) Così ancora P. GROSSI, *op. loc. cit.*, anche in nota.

(4) V. il mio *Storie di processuali e di oligarchi*. La procedura civile nel Regno d'Italia, Milano, 1991, p. 7.

(5) Così E.J. HOBSBAWM, *De historia*, trad. it. di B. LOTTI e altri, Milano, 1997, p. 17. Nello stesso senso, *ex plurimis*, G.R. ELTON, *Ritorno alla storia*, (1991), trad. it. di V.B. BROCCHIERI, Milano, 1994, spec. p. 35.

3. *La prolusione bolognese di Chiovenda sull'azione.*

Il 3 febbraio 1903 il prof. Giuseppe Chiovenda, straordinario di "Procedura civile e ordinamento giudiziario", aveva appena compiuto 31 anni, essendo nato a Premosello, piccolo borgo della Val d'Ossola, il 2 febbraio 1872. Egli era stato chiamato poco prima a Bologna da Parma e, per iniziare il suo magistero nell'antica *Alma Mater*, affrontò un tema, *L'azione nel sistema dei diritti*, che in parte aveva già trattato "alcuni anni" prima nella "voce" *Azione* del *Dizionario pratico del diritto privato* diretto dal suo maestro Vittorio Scialoja (6). Si tratta dunque di un tema sul quale egli stava riflettendo già da qualche tempo e che evidentemente lo affascinava.

La prolusione bolognese differisce profondamente dalla "voce" del *Dizionario.* Anzitutto per un motivo di ordine formale, che è dato dalle note: mentre il testo della prolusione è appena un po' più ampio della "voce", le note e i riferimenti bibliografici, che nella "voce" sono racchiusi in un'unica e breve nota finale, nella prolusione sono vastissimi, addirittura molto più vasti del testo. Per di più, la prolusione ha anche un'appendice per dar conto del libro di Bülow uscito a maggio 1903, con la conseguenza che la prolusione, grazie alle note e all'appendice, forma una monografia di ben 128 pagine, che fu edita dalla Zanichelli di Bologna in un volumetto uscito nello stesso 1903 (7) e che l'anno dopo fu inserita, senza alcuna modifica, in apertura dei *Saggi di diritto processuale civile* del 1904 (8).

Quanto alle differenze sostanziali tra "voce" e prolusione, esse sono molto rilevanti e stanno a testimoniare il possente lavorio sotteso al saggio con cui Chiovenda proluse qui a Bologna. Infatti,

---

(6) Cfr. G. Chiovenda, *Azione*, voce del *Dizionario pratico del diritto privato*, I, Milano, s.d., p. 452 ss., ora in Id., *Saggi di diritto processuale civile (1894-1937)*, a cura di A. Proto Pisani, III, Milano, 1993, p. 3 ss., donde saranno tratte le successive citazioni. È lo stesso G. Chiovenda, *L'azione nel sistema dei diritti*, (1903), ora in Id., *Saggi*, cit., I, p. 53, nota 10, (donde saranno tratte le successive citazioni) a precisare che il suo "scritto riassuntivo" sull'azione risaliva ad "alcuni anni" prima. Non è però chiaro in quale anno quella "voce" fu pubblicata: io, dovendole dare una data, l'ho datata 1901 (v. la mia *Bibliografia di Giuseppe Chiovenda*, *ivi*, III, p. 470), ma, dal momento che l'ultimo saggio citato è del 1900, non escludo che sia dell'anno prima.

(7) Cfr. G. Chiovenda, *L'azione nel sistema dei diritti*, Bologna, 1903, pp. 128.

(8) Cfr. G. Chiovenda, *Saggi di diritto processuale civile*, Bologna, 1904, p. 1 ss.

mentre nella "voce" egli si era schierato contro coloro che vedevano nell'azione un diritto diverso da quello fatto valere, avvertendo che "in realtà l'azione, o diritto di far valere il diritto, non è che il *diritto stesso fatto valere*, il diritto in un nuovo aspetto o in una nuova fase, passato dallo stato di riposo allo stato di combattimento" (9), nella prolusione egli, sulle orme di Adolf Wach, abbraccia senz'altro la tesi della "indipendenza" e dell'"autonomia" del diritto di azione dal diritto sostanziale (10). Peraltro, come già nella "voce", nella prolusione Chiovenda non dubita che l'azione sussiste solo se fondata e che perciò non doveva essere confusa col diritto che ognuno già allora aveva di adire i tribunali per la tutela dei propri diritti. Egli, infatti, nella "voce" aveva scritto: « quanto al diritto di ricorrere al magistrato per qualunque pretesa nostra, esso spetta effettivamente ad ogni cittadino, ma non è l'azione: si potrebbe convenire di chiamar azione anche questo, ma non si vede la necessità di complicare maggiormente la terminologia d'azione » (11). Ugualmente, nella prolusione afferma che "la mera possibilità, capacità, libertà d'agire che spetta a tutti i cittadini, non è per sé un diritto, almeno nel senso rigoroso della parola, ma piuttosto una condizione del diritto d'agire" (12): l'azione, invece, spetta solo a chi ha ragione e perciò "la domanda infondata è per sé atto lesivo dell'ordinamento giuridico" (13).

In realtà, come sta a testimoniare il titolo, a Bologna, il pro-

(9) G. CHIOVENDA, *Azione*, cit., p. 5 (corsivo nel testo). Nello stesso senso v. già L. MATTIROLO, *Istituzioni di diritto giudiziario civile italiano*^{2}, Torino, 1899, p. 7: "l'azione giudiziaria rappresenta un diritto *alla seconda potenza*, cioè la qualità propria del diritto di potere invocare a sua tutela le garantie giudiziarie" (corsivo nel testo).

(10) G. CHIOVENDA, *L'azione*, cit., pp. 12 e 13. Ma si consideri che, come ha efficacemente rilevato G. MONTELEONE, *Domenico Viti e il concetto di azione, ovvero l'eredità scientifica di Giuseppe Chiovenda*, in *Giur it*., 1997, IV, c. 89 ss., l'autonomia dell'azione era già chiarissima a D. VITI, *Commento sistematico al Codice di procedura civile del Regno d'Italia, coordinato con le teoriche delle azioni e delle giurisdizioni*, I, Napoli, 1876, p. 2 ss. E v. anche L. MORTARA, *Manuale della procedura civile*^{2}, I, Torino, 1897, p. 14, che vede nell'azione "il diritto di provocare l'esercizio dell'autorità giurisdizionale dello stato contro le violazioni che stimiamo patite da un nostro diritto subiettivo".

(11) G. CHIOVENDA, *Azione*, cit., p. 7.

(12) Così G. CHIOVENDA, *L'azione*, cit., p. 10.

(13) G. CHIOVENDA, *L'azione*, cit., p. 19.

blema, per Chiovenda, non era tanto l'azione, quanto la sua collocazione nel sistema dei diritti. In diverse e più chiare parole, egli dovette pensare che, una volta stabilito che l'azione era un diritto, bisognava pur spiegare che tipo di diritto fosse, se reale o personale, se pubblico o privato, e verso chi o contro chi lo si avesse. Infatti, a Bologna, dopo avere definito l'azione come "il diritto di porre in essere la condizione per l'attuazione della volontà dello Stato" (14), egli, dialogando soprattutto con gli scrittori tedeschi (15), si sforzò d'incasellare tale diritto nel tradizionale sistema dei diritti, ossia di stabilire che tipo o che specie di diritto fosse. In Germania alcuni studiosi, il Muther e il Wach, avevano affermato che trattavasi di un diritto "verso lo Stato" (16), ma Chiovenda preferisce respingere tale costruzione e puntare sull'idea del diritto "contro l'avversario" (17). Ma che tipo di diritto? Un diritto un po' singolare, avverte Chiovenda, perché "ha per contenuto un puro potere giuridico, e non un dovere altrui" (18). Gli parrebbe corretto definirlo un "diritto facoltativo", ma, rendendosi conto dell'equivocità della locuzione, preferisce definirlo (dando così una buona prova della sua particolare abilità nel coniare parole nuove (19)) un "diritto potestativo", perché si esaurisce "in una facoltà o meglio in una 'potestà'" (20): come tanti altri diritti, egli precisa, ricordando, tra gli altri, quello di chiedere la separazione personale e quello di revocare il mandato (21).

La conclusione non sembra oggi delle più convincenti, ma non credo sia lecito giudicare le idee del Chiovenda del 1903 col nostro metro e semmai obiettargli che l'azione affonda le sue radici nella libertà: in uno Stato di diritto ognuno deve avere o, se si preferisce, non può non avere il diritto di agire per la difesa dei propri diritti,

---

(14) G. CHIOVENDA, *L'azione*, cit., pp. 14 e 18.

(15) Sul germanesimo di Chiovenda (e, soprattutto, del suo maestro Vittorio Scialoja) come ovvia conseguenza dell'alleanza dell'Italia con gli Imperi centrali (la c.d. Triplice), v. il mio *Vittorio Scialoja e la maiuscola reverenziale di Giuseppe Chiovenda*, in *Dir. rom. attuale*, 2000, n. 3, p. 71 ss., e *supra* p. 123 ss.

(16) Cfr. G. CHIOVENDA, *L'azione*, cit., pp. 9 e 11.

(17) Cfr. G. CHIOVENDA, *L'azione*, cit., p. 14.

(18) G. CHIOVENDA, *L'azione*, cit., p. 20.

(19) Sulle nuove parole che Chiovenda dovette coniare, v. lo stesso G. CHIOVENDA, *Principii di diritto processuale civile*[3], Napoli, 1923, p. XIII.

(20) G. CHIOVENDA, *L'azione*, cit., p. 20.

(21) G. CHIOVENDA, *L'azione*, cit., p. 21.

diritto che va quindi spiegato con la libertà (e il diritto) di valutare ed esercitare i propri diritti e non con la fondatezza della domanda, ma, se si pensa che a quel tempo taluni ritenevano che i tribunali esistessero per consentire ai giudici di rendere giustizia ai sudditi del re e non per consentire ai cittadini di agire per la tutela dei propri diritti, non potrà non apprezzarsi il discorso svolto dal giovane Chiovenda nel proludere qui a Bologna. È perciò doveroso dargli atto di avere visto nell'azione un diritto, sia pure limitato e particolarissimo, ma autonomo rispetto al diritto sostanziale, sollecitando così le riflessioni degli studiosi successivi (22) e fors'anche ponendo i presupposti perché quarant'anni dopo il diritto di azione fosse, come è appunto avvenuto, costituzionalizzato (23).

4. *Critiche e perplessità della dottrina del tempo.*

La prolusione bolognese, almeno sul momento, ricevette più critiche che consensi. Già il Mariani, nella Commissione per la promozione di Chiovenda a ordinario, ossia in sede amministrativa, manifestò delle perplessità circa la validità delle teorie del giovane Chiovenda, al quale rimproverò di "attenersi forse troppo stretta-

(22) V. spec. E.T. LIEBMAN, *L'azione nella teoria del processo civile*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1950, p. 47 ss. In precedenza v. le obiezioni mosse alla concezione chiovendiana da S. SATTA, *Gli orientamenti pubblicistici della scienza del processo*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1937, I, p. 32 ss.; l'intervento di P. CALAMANDREI, *La relatività del concetto di azione*, *ivi*, 1939, I, p. 22 ss.; e la replica di S. SATTA, *Ultime tendenze della teoria dell'azione*, (1940), in ID., *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Padova, 1968, p. 223 ss., il quale fece notare che Calamandrei, nel difendere Chiovenda, fece in realtà "traballare i dogmi della scuola pubblicistica del processo" (*ivi*, p. 226). *Adde*, più di recente, V. DENTI, *Il diritto di azione e la Costituzione*, in *Riv. dir. proc.*, 1964, p. 117 ss.; ID., *Azione*, voce dell'*Enc. giur. Treccani*, IV, Roma, 1988.

(23) A ipotizzare che le grandi dispute sull'azione che, sulla scia del saggio di Chiovenda, si ebbero nella prima metà del secolo scorso possano avere influito, sia pure indirettamente, sulla costituzionalizzazione del diritto di azione, è stato, nell'incontro bolognese nel quale è stata tenuta anche la presente relazione, Michele Taruffo. Ciò però non implica che la Costituzione repubblicana abbia accolto la concezione chiovendiana dell'azione, in quanto non sembra che la domanda infondata (*rectius*, la domanda che alla fine del processo viene rigettata) sia, come sosteneva Chiovenda, un illecito: i tribunali e i giudici non sono istituiti per accogliere le domande, ma per amministrare giustizia; e la giustizia si amministra anche quando la domanda viene rigettata.

mente alle scuole tedesche e alle loro astruserie" (24). Poco dopo, sia Vincenzo Simoncelli, sia Alfredo Rocco, sia Tommaso Siciliani espressero il loro dissenso dalla costruzione dell'azione come diritto potestativo (25). Estremamente significativo è poi che un libero docente napoletano, Vincenzo Galante, dopo avere dedicato un'ampia recensione critica al volumetto del 1903 (26), nel 1907, nel succedere a Chiovenda nell'insegnamento della "Procedura civile" nell'Università di Napoli, dedicò la sua prolusione allo stesso tema che Chiovenda aveva trattato a Bologna, e non esitò a dire che le tesi di Chiovenda non gli sembravano condivisibili (27). Infine, è forse il caso di non dimenticare che il chiovendianissimo Piero Calamandrei (28) trovò il modo e la maniera di ricordare che il suo maestro Carlo Lessona, a lezione, soleva dire ai suoi studenti di non avere capito la teoria di Chiovenda sull'azione (29).

Così stando le cose, non meraviglia se, finché Chiovenda fu in vita, nessuno, neppure Calamandrei, attribuì mai alcuna particolare importanza alla prolusione bolognese sull'azione. Non che il "classico e magnifico discorso di Bologna" (30) non fosse considerato uno

---

(24) V. il doc. 103 nel mio *Storie di processualisti*, cit., p. 472.

(25) Cfr. V. SIMONCELLI, *Diritto giudiziario*, Roma, lit. 1902-03, pp. 200, 214, 224 e 226 ss.; A. ROCCO, *La sentenza civile*, Torino, 1906, p. 96 ss.; T. SICILIANI, *La retroattività delle leggi processuali civili*, in *Giur. it*., 1908, I, 1, c. 5 ss., spec. 12, in nota.

(26) Cfr. V. GALANTE, *Di un recente libro sulla teoria dell'azione civile*, (1903), in ID., *Scritti giuridici*, Napoli, 1914, p. 247 ss.

(27) Cfr. V. GALANTE, *Nuovi studi sull'azione civile*, (1907), in ID., *Scritti giuridici*, cit., p. 391 ss.

(28) Il superlativo sta ad avvertire che Piero Calamandrei non fu un discepolo, meno che mai fedelissimo, di Chiovenda (per più ampi ragguagli v. il mio *Piero Calamandrei, la relazione al re e l'apostolato di Chiovenda*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1997, p. 749 ss., e *infra* p. 435 ss). In senso (forse solo apparentemente) opposto, da ultimo, P. GROSSI, *Scienza giuridica italiana*, cit., p. 242 s., secondo il quale Calamandrei, "pur non essendo scolaro accademico di Chiovenda", fu "sempre", più precisamente "per tutta la vita" (anche dunque quando era in fasce…), "un apologeta di strettissima fedeltà".

(29) P. CALAMANDREI, *Recensione* a C. Lessona, *Trattato delle prove*, III, in *Arch. giur*., 1923, p. 244, parzialmente ripubblicato in ID., *Opere giuridiche*, X, a cura di M. CAPPELLETTI, Napoli, 1985, p. 30 ss., sul quale v. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 224 ss.

(30) Così, per esempio, J. R. XIRAU, *José Chiovenda*, in J. CHIOVENDA, *La condena en costas*, trad. di DE LA PUENTE Y QUIJANO, Madrid, 1928, p. 9.

studio serio e ponderato, ma nessuno vi vide alcunché di fondamentale e/o di rivoluzionario. Infatti, e per esempio, lo statunitense Robert Wyness Millar, lungi dall'appuntare la sua attenzione su *L'azione*, tradusse in inglese la prolusione parmense di Chiovenda, *Romanesimo e germanesimo nel processo civile*, e la pubblicò in appendice al suo libro sulla *Storia della procedura civile continentale*, dando così modo a Calamandrei di affermare che, grazie a quella traduzione, la scienza italiana aveva avuto un grande riconoscimento a livello mondiale (31): concetto che fu successivamente ribadito da Liebman, il quale precisò che, per effetto di quella traduzione, "il classico discorso" parmense di Chiovenda aveva raggiunto "diffusione mondiale" (32).

5. *Verso il mito: la* Prefazione *ai* Principii *e la nuova edizione della prolusione.*

I dissensi e le perplessità non impedirono tuttavia a Giuseppe Chiovenda di attribuire alla prolusione bolognese un'importanza del tutto particolare. Infatti, egli, nel 1923, nel dettare la prefazione per la terza edizione dei suoi *Principii di diritto processuale civile*, affermò: « il concetto dell'azione, intesa come l'autonomo potere giuridico di realizzare per mezzo degli organi giurisdizionali l'attuazione della legge in proprio favore, e il concetto del rapporto giuridico processuale, o sia di quel rapporto giuridico che nasce fra le parti e gli organi giurisdizionali dalla domanda giudiziale, indipendentemente dall'esser questa fondata o no, sono i due capisaldi del mio sistema » (33).

---

(31) Cfr. P. CALAMANDREI, *La scienza processuale italiana all'estero*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1928, I, p. 67 ss.

(32) E.T. LIEBMAN, *Le opposizioni di merito nel processo di esecuzione*, Roma, 1931, p. 46.

(33) Così G. CHIOVENDA, *Principii*, cit., p. IX. Si noti che quelli che Chiovenda considerava i due capisaldi del suo sistema (e che non hanno alcunché a che vedere con le sei grandi "direttive" che ispirerebbero il suo pensiero: v. invece V. ANDRIOLI, *Prefazione*, in G. CHIOVENDA, *Principii*, Napoli, 1965, su cui v. il mio *Giuseppe Chiovenda tra Salvatore Satta e Virgilio Andrioli*, in *Foro it.*, 2002, V, c. 132 s., e *infra* p. 473 ss.) sono stati da tempo superati dalla dottrina: nessuno crede più nell'azione in senso concreto e nessuno crede più nel rapporto giuridico processuale. Chiovenda, dunque, pur essendo

Va poi considerato che nel 1930 si ebbe una vera e propria svolta nella piccola "storia" del saggio su *L'azione*. Quell'anno Chiovenda pubblicò il primo volume di una nuova edizione dei suoi *Saggi di diritto processuale civile* e vi inserì in apertura il lavoro su *L'azione*, impostandolo però in modo ben diverso che nel 1903-04. Bisogna infatti tenere presente che inizialmente *L'azione,* sia nel volumetto autonomo, sia nella prima edizione dei *Saggi*, aveva le note a pie' di pagina, con la conseguenza che, essendo le note molto più ampie del testo, molte pagine avevano un solo rigo di testo. *L'azione*, quindi, in quelle edizioni, era di difficile lettura, sì che non è un caso se Chiovenda, nel 1930, abbia rivoluzionato l'impostazione grafica del saggio, pubblicando prima il testo, poi l'appendice per Bülow e infine, con alcuni aggiornamenti tra parentesi quadre, le note: ottenendo così il non piccolo risultato di porre nella massima evidenza il testo, anche se a scapito delle note, le quali, infatti, in questi cento anni, pur essendo molto più lunghe del testo e tutt'altro che meramente informative, sono state citate solo da due studiosi: il primo fu, in sede amministrativa, Simoncelli (34), il secondo, se non erro, sono stato io (35). Stasera, però, le hanno citate anche Federico Carpi e Andrea Proto Pisani (36).

Si aggiunga che fu lo stesso Chiovenda a richiamare la nostra attenzione sulla data del 3 febbraio 1903. Infatti, egli, sia a p. 45 della seconda e terza edizione dei *Principii* (pagina che risale al 1912), sia nell'importantissima prefazione alla terza edizione dei *Principii* (che è del 1923), nell'illustrare la sua teoria dell'azione, afferma che essa era stata da lui esposta nella "prolusione letta il 3 febbraio 1903 in Bologna". Ricordando la data, però, Chiovenda non intendeva affatto indicare il *dies* nel quale aveva fondato una nuova scienza, bensì solo precisare che il *Lehrbuch* del Weismann,

---

stato e rimanendo uno dei massimi processualisti del secolo scorso, appartiene ormai al passato. Come è ovvio che sia.

(34) V. il giudizio di Simoncelli quale componente la Commissione per la promozione di Chiovenda a ordinario nell'Università di Bologna, che leggesi nel mio *Storie di processualisti*, cit., p. 474.

(35) V. ancora il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 91 s.

(36) V. F. Carpi, *Giuseppe Chiovenda professore a Bologna*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 2003, p. 1101 ss., e A. Proto Pisani, *Ricordando Giuseppe Chiovenda: le note alla "Azione nel sistema dei diritti" del 1903*, in *Foro it*., 2003, V, c. 61 ss.

che era uscito in quello stesso anno e svolgeva sull'azione "un concetto identico" al suo, era di "pochi mesi" successivo alla sua prolusione (37). Col senno di poi, però, non possiamo escludere che la sottolineatura abbia finito con richiamare l'attenzione dei lettori sulla data e, quindi, col contribuire alla formazione del mito.

6. *Salvatore Satta e il mito del 3 febbraio 1903.*

Infatti, le cose cambiarono con la morte di Chiovenda e col necrologio che in quella occasione scrisse Francesco Carnelutti: « Parma, Bologna, Napoli, Roma. Rapide tappe della sua marcia nell'insegnamento. Celebri discorsi, che segnano le fasi della superba costruzione scientifica (…). Due anni dopo, a Bologna, affronta il tema fondamentale in quel discorso sull'azione, che fu il manifesto della nuova scuola » (38).

La tesi di Carnelutti, subito condivisa da Liebman (39), non fa, in certo senso, una grinza. Infatti, se si considera che Chiovenda, nella prefazione ai *Principii*, aveva affermato che il suo concetto dell'azione era uno dei due capisaldi del suo sistema; e se si tiene presente che il lavoro su *L'azione* si trovava ormai in apertura dei *Saggi* del 1930, diventa inevitabile riconoscere che l'idea di presentare la prolusione bolognese come il "manifesto" della nuova scienza, aveva una sua logica. È tuttavia significativo che Carnelutti e Liebman, sul 3 febbraio 1903, tacquero: essi elevarono la prolusione bolognese di Chiovenda a "manifesto" della nuova scuola, ma non si spinsero sino al punto di affermare che il manifesto aveva anche una data.

Il passo avanti (se passo avanti fu…) si ebbe per merito di uno studioso che, essendo anche, come è oggi a tutti noto, un grande romanziere, dovette pensare che fosse il caso di romanzare un po' la nostra storia, arricchendola di taluni particolari tanto simpatici quanto fantasiosi, quali il c.d. "mutamento di sesso", da procedura

---

(37) Cfr. G. CHIOVENDA, *Principii*, cit., p. 45, in nota.

(38) Così F. CARNELUTTI, *Giuseppe Chiovenda*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1937, I, p. 298.

(39) Cfr. E. T. LIEBMAN, *Giuseppe Chiovenda*, in *Riv. dir. comm.*, 1938, I, p. 94, secondo il quale la prolusione bolognese di Chiovenda rappresenterebbe "il vero manifesto programmatico del nuovo indirizzo di studi".

civile a diritto processuale civile (40), e, appunto, l'individuazione della data della fondazione della nuova scienza: Salvatore Satta.

Satta, infatti, menziona spesso quella data. La richiama dapprima nel celebre saggio *Dalla procedura civile al diritto processuale civile* apparso nel 1964 sia nella "Trimestrale" sia, sotto la "voce" *Diritto processuale civile*, nell'*Enciclopedia del diritto*; indi nel 1972, ai Lincei, nel commemorare Giuseppe Chiovenda nel centenario della nascita (41); infine, nell'ultimo suo saggio, *La dottrina del diritto processuale civile*, che risale al 1974 ed è apparso postumo nella "Processuale" del 1992.

Secondo Satta, però, il 3 febbraio 1903 non fu scritto il "manifesto" della nuova scienza o della nuova scuola, come avevano invece sostenuto Carnelutti e Liebman, ma si erano avuti altri eventi. Infatti, negli scritti del 1964 egli afferma che « l'avvento del diritto processuale civile è stato uno dei fatti più salienti nella vita giuridica di questo secolo. Ora, questo fatto reca per noi italiani una precisa data di nascita, ed è il 3 febbraio 1903 » (42). Viceversa, nel 1972, nel commemorare Chiovenda, Satta raddrizza il tiro e afferma: « il 3 febbraio 1903 segna una data fondamentale, per noi italiani, nella storia dell'azione: è la data in cui Chiovenda pronunciò la famosa prolusione bolognese "L'azione nel sistema dei diritti" » (43). Infine, sul limitare della vita, Satta, a proposito dello studio del processo civile, scrive: « il termine con il quale oggi si indica questa scienza è quello di "diritto processuale civile". Ma non è termine antico. Se ne può registrare addirittura la data di nascita, e cioè il 3 febbraio 1903, giorno in cui Giuseppe Chiovenda tenne la prolusione al suo corso di Bologna, *L'azione nel sistema dei diritti* » (44).

---

(40) Nel senso che il passaggio da procedura a diritto processuale sia stato scherzosamente considerato (non si sa da chi) come un mutamento di sesso, S. SATTA, *Dalla procedura civile al diritto processuale civile*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1964, p. 29; ID., *Diritto processuale civile*, voce dell'*Enc. dir.*, XII, Milano, 1964, p. 1101.

(41) Cfr. S. SATTA, *Giuseppe Chiovenda nel centenario della nascita*, in ID., *Quaderni del diritto e del processo civile*, VI, Padova, 1973, p. 6.

(42) V. S. SATTA, *Dalla procedura civile al diritto processuale civile*, cit., p. 29; ID., *Diritto processuale civile*, cit., p. 1101.

(43) S. SATTA, *Giuseppe Chiovenda*, cit., p. 7.

(44) S. SATTA, *La dottrina del diritto processuale civile*, (1974), in *Riv. dir. proc.*, 1992, p. 703.

Peraltro, credo sia il caso di precisare che, contrariamente a quanto sostiene Satta, la formula "diritto processuale civile" non nacque il 3 febbraio 1903 a Bologna. Infatti, se è vero che la prolusione bolognese è del 3 febbraio 1903 e che in essa Chiovenda respinse la formula "Procedura civile" e propose "Diritto processuale", pure vero è che il 3 febbraio 1903 fu letto soltanto il testo della prolusione, non certo le note, la cui lettura avrebbe oltre tutto richiesto un'intera giornata. Pertanto, poiché il passaggio da "procedura civile" a "diritto processuale" non è contenuto nel testo, ma nella nota 2 della prolusione (45), nota che ovviamente comparve solo al momento della pubblicazione del saggio, è giocoforza dedurne che non si può far risalire il famoso "mutamento di sesso" al 3 febbraio 1903: in realtà la formula *Diritto processuale civile* risale alle *Lezioni* tenute a Parma nell'anno accademico 1901-02 (46), anche se bisogna pur dire che il "diritto processuale" era noto già a Mattirolo, che lo considerava "uno dei tre rami del diritto giudiziario civile" (47) (gli altri due erano l'ordinamento giudiziario e il diritto delle prove), e che Satta, a proposito del 3 febbraio 1903, contrariamente a quanto ha correttamente fatto Federico Carpi poco fa, non richiama la nota 2 de *L'azione*, ma la pagina 26 dei *Principii*: ma, se è vero che in quella pagina Chiovenda auspica: « diciamo "diritto processuale" e non "procedura" », pure vero è che i *Principii* sono successivi alla prolusione su *L'azione*. Il che oltre tutto conferma quanto ho detto all'inizio, e cioè che le note de *L'azione*, che pure ebbero il gran merito di trasformare una prolusione in una monografia, sono sempre state inspiegabilmente trascurate.

Ex post, però, quel che conta è che Salvatore Satta ha indubbiamente richiamato l'attenzione degli studiosi della mia generazione sull'importanza di quella data. Sì che non è un caso se Andrea Proto Pisani, nella sua ormai celebre relazione del 1971 a Sorrento,

---

(45) Cfr. G. CHIOVENDA, *L'azione*, cit., p. 31.

(46) V. G. CHIOVENDA, *Lezioni di diritto processuale civile* raccolte da A. SCOTTI, (Parma lit. 1901-1902), Parma, rist. 2001, con *Prefazione* di A. PROTO PISANI, su cui v. il mio *Giuseppe Chiovenda a Parma (dalla procedura civile al diritto processuale) maggio 1900-dicembre 1902*, in *Riv. dir. proc.*, 1991, p. 568 ss., spec. 587 ss., e *supra* p. 221 ss., spec. 244 ss.

(47) Cfr. L. MATTIROLO, *Trattato di diritto giudiziario civile italiano*[4], I, Torino, 1892, p. 6.

discorrendo della scienza processualcivilistica italiana, affermò: « il momento più fecondo e felice di questa scienza si individua agevolmente in quell'arco di tempo che si può collocare tra il 3 febbraio 1903 (data della prolusione bolognese di Chiovenda) e il 21 aprile 1942 (data di entrata in vigore del nuovo codice di procedura civile). Questo periodo può a buon diritto essere considerato come l'età d'oro della nostra scienza » (48). Proto Pisani, quindi, si discosta sia da Carnelutti, sia da Satta, in quanto non vede nel 3 febbraio 1903 né la data del manifesto, né quella della fondazione: *ergo*, egli riconosce che prima di quella data la nostra scienza esisteva, ma ritiene che quel giorno, per la nostra scienza, sia cominciato un nuovo periodo, l'età dell'oro, destinato idealmente a concludersi (purtroppo per noi…) con l'entrata in vigore del c.p.c. che tuttora ci governa.

7. *Conclusioni.*

Così stando le cose, si vorrà riconoscere che sul 3 febbraio di cent'anni fa si è fatto un discreto uso della retorica e che perciò non avevo tutti i torti io quando, nel 1991, non immaginando quanto sbrigliata fosse la fantasia dei nostri "storici", scrissi che, secondo ciò che si soleva dire, Chiovenda era il *dominus* incontrastato della procedura civile italiana dal 3 febbraio 1903 (49).

A quanto pare, però, la mia piccola battaglia per smitizzare Giuseppe Chiovenda e riportare nella giusta dimensione la sua persona e le sue opere, pur avendo ormai più di dieci anni, è tutt'altro che vinta. Certo, da qualche tempo l'oralità sembra irrimediabilmente in crisi (50), ma, se si prescinde dall'oralità, la que-

---

(48) A. Proto Pisani, *Il processo civile di cognizione a trent'anni dal codice*, in *Riv. dir. proc.*, 1972, p. 37, sul cui pensiero v. quanto ho avuto modo di obiettare in *Giuseppe Pisanelli e il processo civile*, in *Rass. dir. civ.*, 2001, p. 53, e *supra* p. 7 ss.

(49) Il 3 febbraio 1903 è più volte ricordato anche da G. Tarello, *L'opera di Giuseppe Chiovenda nel crepuscolo dello Stato liberale*, in *Materiali per una storia di una cultura giuridica*, III, 1, Bologna, 1973, p. 720; Id., *Quattro buoni giuristi per una cattiva azione*, *ivi*, VII, Bologna, 1977, p. 147. E v. anche G. Monteleone, *Domenico Viti*, cit., c. 90.

(50) L'ho rilevato già in *I problemi del processo di cognizione tra passato e presente*, in *Riv. dir. civ.*, 2003, I, p. 44. Non è perciò un caso se di recente un giovanissimo abbia

stione è ancora aperta, tant'è vero che uno studioso autorevolissimo, Paolo Grossi, ha di recente affermato che il 3 febbraio 1903 sarebbe « la data della compiuta rivelazione del nuovo verbo processualistico; da quel momento, infatti, il popolo dei processualisti ha le sue tavole mosaiche per garantirsi rigore metodologico ed evitare peccati mortali d'indole scientifica » (51).

Spero si vorrà riconoscere che queste affermazioni sono un po' esagerate e che verosimilmente Giuseppe Chiovenda non sarebbe stato molto contento d'essere paragonato a Mosé. Sarebbe perciò opportuno dare a Cesare quello che è di Cesare, rinunciare a usare la retorica ed evitare, se possibile, di sconfinare nella mitologia.

Proprio per questo, come più volte ho avuto modo di scrivere, non mi sembra giusto affermare che la scienza processualcivilistica moderna sia stata fondata da Giuseppe Chiovenda, né tanto meno che la fondazione sia avvenuta il 3 febbraio 1903 a Bologna (52). Certo, gli studi e le opere di Giuseppe Chiovenda hanno avuto una grande importanza per la nostra scienza e hanno innegabilmente provocato una grande svolta nella storia della procedura civile italiana, ma, se proprio si volessero indicare delle date, sarebbe sicuramente più giusto pensare al 1901, quando Chiovenda vinse il concorso di Parma senza il *placet* (e fors'anche a dispetto…) dei grandi processualisti del tempo (53), o al 1905, quando prevalse sul più anziano e più fecondo Carlo Lessona nel concorso per la cattedra di Napoli (54), divenendo così il legittimo pretendente alla cattedra di Roma e il nuovo grande punto di riferimento della scienza processualcivilistica italiana. Nel 1903, invece, se si pre-

---

in tutta tranquillità affermato di non annettere alcuna importanza né all'oralità, né alla immediatezza, né tanto meno alla necessaria coincidenza tra chi assume le prove e colui che decide: così F. CORSINI, *Le proposte di "privatizzazione" dell'attività istruttoria alla luce delle recenti vicende della "discovery" anglosassone*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 2002, p. 1300, che non avverte che fino a poco tempo fa simili affermazioni sarebbero state impensabili: e non solo per i giovanissimi.

(51) P. GROSSI, *Scienza giuridica italiana*, cit., p. 242.

(52) V. la mia *Presentazione* in G. CHIOVENDA, *La condanna nelle spese giudiziali*, Napoli, rist. 2001.

(53) V. mio *Giuseppe Chiovenda a Parma*, cit., p. 568 ss., e *supra* p. 221 ss.

(54) Per più ampi ragguagli v. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 112.

scinde dall'esordio di Mortara in Cassazione (55), e dalla sua celebre sfuriata sui "casi" nei quali si poteva accordare la clausola di provvisoria esecuzione alla sentenza di primo grado (56), non si registrò alcunché di rilevante. In particolare, il 3 febbraio di quell'anno, nell'antica *Alma Mater*, si ebbe la bella e impegnata prolusione di un giovane studioso chiaramente destinato a egregie cose, ma non fu scritto alcun manifesto e non fu fondata alcuna nuova scienza.

(55) Il giuramento di Mortara quale consigliere della Corte di cassazione di Roma avvenne il 24 gennaio 1903: v. il mio *Le sentenze di Mortara sull'arbitrato*, in *Riv. arb.*, 1992, p. 653.

(56) Cfr., con riferimento al saggio di G. CHIOVENDA, *Sulla provvisoria esecuzione delle sentenze e sulle inibitorie*, (1903), in ID., *Saggi*, cit., II, p. 301 ss., la stroncatura di L. MORTARA, *Qualche osservazione intorno ai poteri del giudice di appello in tema di esecuzione provvisoria*, in *Giur. it.*, 1903, I, 2, c. 469 ss., e la replica di G. CHIOVENDA, *Ancora sulla provvisoria esecuzione delle sentenze e sulle inibitorie*, (1904), in ID., *Saggi*, cit., II, p. 323 ss.

XII.

QUEL LIETO EVENTO DI TANTI ANNI FA
(una visita a Premosello-Chiovenda) (*)

... ed egli fu subito signorilmente d'accordo che a lui sarebbe spettato il ruolo di Vivante ed io avrei cercato di imitare Sraffa nella gestione effettiva dell'impresa. Questo accordo non fu turbato neppure da una lievissima nube.

FRANCESCO CARNELUTTI

1. L'incontro con la figlia di Chiovenda. — 2. Le carte di Giuseppe Chiovenda. — 3. La processualcivilistica italiana nel 1923. — 4. La lettera di Carnelutti a Chiovenda per la fondazione della *Rivista*. — 5. Qualche riflessione.

1. *L'incontro con la figlia di Chiovenda.*

Alla fine del 1989 si tenne in Bari la tradizionale cerimonia della consegna della toga d'oro agli avvocati con più di cinquant'anni di professione. Tra i premiati, l'avv. Arcangelo Maione, illustre civilista barese, decano dei giornalisti forensi italiani, fondatore e direttore di *Realtà forense*, organo del Sindacato avvocati e procuratori di Bari. Fui invitato a scrivere un articolo in onore del festeggiato e pensai bene di ricordare che l'avv. Maione aveva studiato giurisprudenza agli inizi degli anni trenta a Roma, ove era stato allievo di Chiovenda, verso il quale aveva conservato una profonda venerazione, tanto che non perdeva occasione per ricordarlo e per raccontare qualcosa di lui, delle sue lezioni, seguitissime dagli studenti, dei suoi esami, piuttosto difficili da superare, del suo modo di fare, gentilissimo con

(*) In *Rivista di diritto processuale*, 1991, p. 225 ss.

tutti, delle sue schermaglie a suon di scherzosi sonetti col suo maestro Vittorio Scialoja, ecc.

L'articolo apparve nel numero di gennaio del 1990 di *Realtà forense* ed era ormai passato tra le cose che furono quando, a fine maggio, mi pervenne da Premosello-Chiovenda (*olim* Premosello, poi, dal 1959, Premosello-Chiovenda in onore del suo illustre figlio Giuseppe Chiovenda), una lettera della figlia di Chiovenda, la signora Beatrice Chiovenda Canestro, che si diceva commossa del mio articolo e m'invitava a farle visita a Roma, dove abitualmente risiede, per chiacchierare assieme di Giuseppe Chiovenda.

Può immaginarsi la mia sorpresa. Sapevo che Chiovenda aveva avuto due figli, ma non credevo che uno dei due fosse ancora in vita. Per di più, se si considera che io, a maggio 1990, avevo già licenziato per le stampe l'articolo apparso a settembre sulla « Processuale » (1) e stavo per completare il libro sulle singolari e affascinanti vicende della processualcivilistica italiana (2), si comprenderà che la sorpresa si trasformò presto in incredulità, perché, dopo il casuale incontro con la pronipote di Mortara (3), mi pareva impossibile che mi capitasse, del tutto inaspettatamente, di conoscere pure la figlia di Chiovenda: evidentemente, era proprio scritto che dovesse capitarmi quel che mi stava capitando.

2. *Le carte di Giuseppe Chiovenda.*

La signora Beatrice Chiovenda mi accolse nella sua villa alle porte di Roma con squisita cortesia e mi mostrò subito il libro di Calamandrei sul Padre (4) e l'estratto di un articolo apparso su una rivista della Val d'Ossola nel centenario della nascita del Padre (5),

---

(1) Cfr. *Le dimissioni del professore Mortara e i « germanisti » del preside Scialoja*, in *Riv. dir. proc.*, 1990, p. 770 ss. e *supra* p. 23 ss.

(2) Cfr. *Storie di processualisti e di oligarchi.* La procedura civile nel Regno d'Italia (1866-1936), Milano, 1991.

(3) Del quale ho riferito in *Le « poche cose » e la lunga vita di Lodovico Mortara*, in *Quaderni fiorentini*, 1990, p. 85 ss.

(4) Cfr. P. CALAMANDREI, *In memoria di Giuseppe Chiovenda*, Padova 1938, ed. fuori commercio.

(5) Cfr. *Nel centenario della nascita di Giuseppe Chiovenda*, estratto da *Oscellana*, Rivista illustrata della Val d'Ossola, 1974, n. 4.

che conteneva un'interessantissima scheda biografica del grande Maestro, nella quale venivano « tranquillamente » riferiti dati, come la tesi di laurea in diritto romano e l'esercizio della professione forense all'indomani della laurea, che non sono propriamente noti alla storiografia ufficiale: l'autrice della scheda era lei.

La signora Beatrice, dallo sguardo vivido e dal sorriso dolcissimo, ha novant'anni, ma solo per l'anagrafe, ché ne dimostra per lo meno una dozzina di meno. Ancor meno, poi, ne dimostra la sua memoria, perché ricorda tutto, persino l'indirizzo di Mortara: via Margutta 33.

Ella si occupa (tuttora!...) di arte e, ovviamente, vive nel culto del suo Genitore. Parlare con lei è stata una delle esperienze più emozionanti e più indimenticabili della mia vita. Anche perché la signora, come ella stessa ha tenuto a dirmi, è senz'altro « per l'oralità », nel senso che preferisce più parlare che scrivere. Ed è decisamente una fortuna, perché le sue parole hanno la quasi miracolosa virtù di ridar vita a studiosi che a noi sono familiarissimi solo attraverso i libri: non solo Chiovenda, ma anche Mortara (« un gran signore, di ottima famiglia ebrea »), Scialoja (« mio Padre venerava Scialoja »), Simoncelli, Lessona (« ho conosciuto un Lessona, era torinese »), Bonfante, Galluppi, Alfredo Rocco (« Rocchetto », al quale Chiovenda offrì invano la propria disponibilità a riformare il codice), de Francisci, La Rosa (Salvatore La Rosa, titolare di procedura a Catania per trent'anni), Menestrina, Carnelutti, Redenti, Calamandrei, Segni e mille altri studiosi di sessanta o settant'anni fa diventano presentissimi e, ovviamente, più che come studiosi, come uomini, con le loro caratteristiche e i loro vezzi, i loro *hobbies* e i loro crucci, le loro amicizie e le loro inimicizie.

Il ritratto che la signora Chiovenda dà del Padre è ben più affascinante di quello offertoci dalla storiografia ufficiale. Chiovenda, infatti, era sì, come già sapevamo, un uomo mite e sensibile, ma non amava solo il diritto processuale civile, bensì anche la poesia, la musica, l'equitazione e la scherma, tanto che, da studente universitario, fece da Premosello a Roma quasi interamente a cavallo e che, ancor dopo i cinquant'anni, si teneva in forma tirando di scherma, chi l'avrebbe mai immaginato, in una palestra romana! Egli, inoltre, nel 1901 fu insignito della medaglia d'argento al valor civile per l'opera generosamente prestata in occasione dell'alluvione che colpì

Premosello, e nel 1927, con una cospicua somma inaspettatamente ottenuta alla fine di una causa (il cliente, per dimostrargli il suo apprezzamento, gli rimise quanto gli avevan chiesto gli altri difensori, che era ben più di quanto gli avesse chiesto lui!...), fondò l'ospedale di Premosello.

La signora Beatrice, che vive col figlio, il dott. Antonio Canestro, volle ch'io esaminassi le carte paterne a Premosello, ove, mi disse, poco dopo la scomparsa del Padre erano stati conservati in un « armadio » tutti gli appunti per le lezioni. L'« armadio » non veniva aperto da più di trent'anni ed ella sarebbe stata lieta se io l'avessi riaperto per accertare se vi fosse qualcosa che potesse essere pubblicato o, comunque, che potesse interessare gli studiosi.

La riapertura dell'« armadio », un'ampia credenza-libreria anni trenta a otto ante, che occupa per metà una delle pareti dell'ampio salone della vecchia casa avita, avvenne la sera di mercoledì 29 agosto 1990. La commozione era visibilissima sui volti della signora Beatrice e del dott. Enrico De Metrio, ch'era salito con me sino a Premosello, e credo anche sul mio.

« Orientarsi » tra le mille carte conservate, stipatissime, nell'« armadio » è impresa piuttosto laboriosa, che alla fine lascia una struggente malinconia: non solo e non tanto perché quelle carte hanno il caro sapore delle dolci cose del tempo che fu, ma anche e soprattutto perché si prova una tenerezza infinita nel constatare quel che di uno studioso materialmente rimane.

Giuseppe Chiovenda, infatti, oltre la fornitissima biblioteca, che la vedova, con gesto nobilissimo, donò anni fa all'Alessandrina di Roma (ove infatti esiste un vastissimo « fondo Chiovenda »), ha lasciato solo le carte conservate in quell'« armadio »: qualche esemplare dei libri scritti da lui (tra cui le rarissime *Lezioni di diritto processuale civile* tenute a Parma nel 1901-02 e le fino a ieri sconosciute *Lezioni di diritto amministrativo* tenute a Roma nel 1909-10 (6)), quasi tutti gli estratti dei suoi articoli (manca, se non erro, solo quello sull'azione), una miriade di appunti per le lezioni, qualche manoscritto (commovente il necrologio per Mortara), un esemplare, superbamente rilegato, del volume delle onoranze (con

(6) Volume nel quale m'ero già imbattuto alla Biblioteca Alessandrina di Roma e del quale sono lieto di annunziare la ristampa con prefazione di M.S. Giannini.

dentro la lettera di Redenti che si scusava per non aver potuto partecipare all'iniziativa), alcuni fascicoli delle cause in corso al momento della scomparsa, alcune memorie difensive a stampa, qualche lodo pure a stampa, la tesi di laurea discussa con Scialoja in diritto romano, il certificato della laurea conseguita *cum laude* nel 1893 a Roma, la patente automobilistica, il passaporto, il « mastrino » (piccolo libro-mastro nel quale Chiovenda annotava con la sua bella grafia tutte le spese e tutti gli incassi), molti giornali con notizie su Chiovenda o sulla riforma del codice, molti necrologi di illustri studiosi deceduti negli anni venti e trenta, tutti i necrologi per Chiovenda (7), la commemorazione tenuta a Roma nel 1947 da Galgano (8), i verbali di alcune sedute del 1918 del 3° gruppo dell'VIII sezione della I sottocommissione della c.d. Commissione per il c.d. dopoguerra, quelli di alcune sedute del 1925 della Sottocommissione C per la riforma del codice, moltissime fotografie (9), molte lettere.

---

(7) Tra i quali quello, non noto, ma interessantissimo, di P. D'ONOFRIO, *Giuseppe Chiovenda*, in *Dir. e giur*. 1937, che tra l'altro ricorda che Chiovenda « aveva a fastidio » i « *pappagalli lusingatori* » che facevano risalire alle sue opere l'origine della scienza processuale in Italia (p. 4 dell'estratto; corsivo nel testo).

(8) Cfr. S. GALGANO, *Giuseppe Chiovenda*. Commemorazione tenuta nell'Università di Roma il 5 novembre 1947, Città di Castello rist. 1953, pp. 24. Tale commemorazione fu preannunciata da F. CARNELUTTI, *I nostri morti rievocati*, in *Riv. dir. proc.*, 1947, I, p. 215.

(9) Una delle fotografie, scattata intorno al 1920 a Marina di Massa, ove i Mortara avevano una villa, merita di essere « raccontata »: Chiovenda, elegantemente vestito di tutto punto, è seduto su un pattino in riva al mare, con accanto la figlia Beatrice e tre carissime amiche della figlia stessa, Gina, Nella e Silvia, figlie di Lodovico Mortara. Mi ha spiegato la signora Beatrice che, mentre il Padre e Mortara non si parlavano o quasi, ella ebbe modo di conoscere all'Università le figlie di Mortara, con le quali (e in particolare con Silvia, della quale fu testimone di nozze) simpatizzò e delle quali fu spesso ospite a Marina di Massa.

Le giovani figlie dei due grandi processualisti, mi ha raccontato la signora Beatrice, erano solite trascorrere i fine settimana in montagna, a Roccaraso o al Terminillo, e in una di queste gite, furono presentate ad Umberto di Savoia. Fu in quell'occasione (siamo tra il 1919-20) che uno dei presenti, nell'apprendere i loro cognomi, esclamò: « il diavolo e l'acqua santa ».

Non ho chiesto alla signora Chiovenda quale fosse il diavolo e quale l'acqua santa (nel senso che tra i due « il più buono, o almeno il più ingenuo » fosse Chiovenda, v. B. CAVALLONE, « *Preferisco il cattivo processo attuale* », in *Riv. dir. proc.*, 1988, p. 1061, in nota), ma sta di fatto che le giovani, di fronte a quella battuta, decisero seduta stante che

In particolare, le lettere, come ho appena detto, sono molte, ma solo rispetto alle previsioni, in quanto la signora Beatrice riteneva che fossero andate tutte distrutte; sono invece poche se si considera che, per esempio, ne ho trovata soltanto una di Carnelutti, che pur diresse questa *Rivista* con Chiovenda per quattordici anni.

Comunque, alcune delle lettere sopravvissute hanno certamente una grande importanza. Anzi, quella di Carnelutti, che porta la data dell'8 settembre 1923, ha, almeno per noi, rilievo storico, perché verte proprio sulla fondazione della *Rivista di diritto processuale civile*, evento fondamentale nella storia della processualcivilistica italiana. Mi sembra perciò giusto e doveroso pubblicarla in anteprima qui, quale piccolo segno della riconoscenza, dell'ammirazione e dell'affetto di tutti noi per Chi, con l'arditezza dei pionieri, volle e realizzò la *Rivista*. Prima di leggerla è però il caso di avere presente, sia pure per sommi capi, qual era all'epoca la situazione.

3. *La processualcivilistica italiana nel 1923.*

Il 1923 fu uno degli anni più importanti della storia della processualcivilistica italiana.

Quell'anno si aprì con Mussolini da due mesi al potere e forte dell'ampia delega di cui alla l. 3 dicembre 1922, n. 1601.

A gennaio, nel n. 1 dell'*Arch. giur.*, fu pubblicata un'ampia e quasi apologetica recensione delle *Istituzioni di procedura civile* di Lodovico Mortara, che vent'anni prima aveva lasciato la cattedra per la magistratura, ove, nel 1915, era arrivato alla prima presidenza della Cassazione di Roma, dalla quale ora, a 68 anni, « spazia(va) al di sopra delle scuole » (10). Il recensore era Vittorio Polacco (11), che insegnava diritto civile a Roma. L'ultima edizione dell'opera risaliva

---

non era possibile che i loro genitori non fossero amici. Fu così che Mortara e Chiovenda furono affettuosamente « costretti » a diventare amici. Amici non propriamente ciceroniani, ma almeno legittimati a frequentarsi (v. infatti E.T. Liebman, *Storiografia giuridica « manipolata »*, in *Riv. dir. proc.*, 1974, p. 104, in nota, che ricorda di avere conosciuto Mortara in casa Chiovenda). Tanto che Mortara fu tra gli invitati alle nozze di Beatrice Chiovenda, che si sposò in Campidoglio l'11 febbraio 1929: il suo fu l'ultimo matrimonio *ante* Concordato e fu officiato da Vittorio Scialoja, maestro di Chiovenda.

(10) Così P. CALAMANDREI, *La terza edizione dei « Principii » di Giuseppe Chiovenda*, in *Arch. giur.*, 1924, p. 227, ripubblicato, col titolo *Il sistema*, in *In memoria di*

al 1905 (quando Chiovenda non aveva ancora pubblicato i *Principii*) ed era intitolata *Principii di procedura civile*, ma ora l'autore, chissà perché, le aveva cambiato il titolo: *Istituzioni*.

Poco dopo, lo stesso Mortara pubblicò, sotto forma di *Appendice* al suo *Manuale*, ch'era arrivato alla nona edizione, un breve commento alle recenti leggi sul decreto ingiuntivo e sulla competenza dei pretori (12), ch'erano state varate da lui nel periodo in cui, nel 1919-20, era stato guardasigilli con Nitti.

Ai primissimi di febbraio il governo annunciò la riforma dei codici. La notizia dovette sconvolgere il piccolo mondo della procedura civile italiana, che doveva ricordar bene la « guerra » scatenata dagli avvocati italiani in occasione dell'ultima riforma del c.p.c. (13), quella del 1912-13, dovuta a Lodovico Mortara, che aveva introdotto nei tribunali quel giudice unico che è stato (finalmente) (re)introdotto adesso con la l. 26 novembre 1990, n. 353, in vigore, come tutti sanno, dal 1° gennaio prossimo.

Il 4 febbraio, domenica, *La tribuna*, il quotidiano romano diretto da Olindo Malagodi (è uno dei tanti giornali che ho trovato a Premosello), aprì la prima pagina con un'intervista su tre colonne (allora i giornali avevano sei colonne) al sen. Mortara e al prof. Chiovenda sul progetto annunciato dal governo. I nomi dei due studiosi erano stampati a caratteri cubitali nel titolo, consentendoci così di capire qual era la situazione: ormai, se si parlava di riforma del processo civile, il pensiero di tutti correva non solo a Mortara, che da quasi quarant'anni era il principale protagonista di ogni riforma processuale, ma anche a Chiovenda, che da quattordici anni si batteva per l'« oralità ».

I due studiosi si dissero entrambi lieti dell'iniziativa del governo. Mortara tenne a precisare che il c.p.c., più che riformato, andava riscritto, sì da ritoccarlo qua e là alla luce dell'esperienza e da

---

Giuseppe Chiovenda, cit., p. 3 ss., in *Studi sul processo civile*, IV, Padova 1939, p. 217 ss., e in *Opere giuridiche*, a cura di M. Cappelletti, X, Napoli 1985, p. 40 ss.

(11) Cfr. V. Polacco, *Recensione* a L. Mortara, *Istituzioni*, in *Arch. giur.*, 1923, p. 94 ss.

(12) Cfr. L. Mortara, *La competenza civile dei pretori e dei conciliatori e il procedimento d'ingiunzione*, Torino 1923.

(13) Cfr. L. Zanuttigh, *Il giudice unico nella riforma del 1912*, in *Riv. dir. proc.*, 1971, p. 688 ss.

coordinare meglio le tante leggi speciali che l'avevano nel frattempo modificato; Chiovenda, invece, riecheggiando il suo maestro Scialoja, autodefinitosi « apostolo » della « radicale riforma » del « nostro diritto generale » (14), manifestò l'avviso che il c.p.c. andasse radicalmente riformato sì da far diventare « orale » il nostro processo. In particolare, richiesto di un parere sul mortariano procedimento monitorio, Chiovenda dichiarò che « disgraziatamente la legge non ha corrisposto alle aspettative » e che si poteva star certi che « ben pochi saranno i casi in cui il nuovo procedimento potrà essere impiegato con utilità e sicurezza ».

Il 10 febbraio, il guardasigilli Aldo Oviglio presentò alla Camera il d.d.l. n. 2013 per la delega al governo per la riforma dei codici. Il d.d.l. era accompagnato da una relazione che, per la parte riguardante la riforma del c.p.c., era opera del sen. Mortara, più che chiaro nell'escludere che, nel riformare il c.p.c., ci si dovesse attenere alla oralità di cui al progetto pubblicato da Chiovenda tre anni prima (15).

A marzo, col r.d. 24 marzo 1923, n. 601, ponendo fine a discussioni che risalivano alla proclamazione del Regno d'Italia, furono soppresse, con decorrenza dal 1° novembre successivo, le corti di cassazione di Firenze, Napoli, Palermo e Torino. La Corte di cassazione di Roma, già unica per il penale dal 1889, divenne così la Corte di cassazione del Regno. Per conseguenza, Mortara, che da quarant'anni si batteva per l'unificazione (16), divenne ancora più autorevole: ora era in ogni senso (anche) « il primo magistrato d'Italia » (17).

---

(14) Cfr. V. SCIALOJA, *Diritto pratico e diritto teorico*, in *Riv. dir. comm.*, 1911, I, p. 948, che in seguito si compiacque di ricordare ai « giovani professori » che « conviene che il legislatore non sia preso dalla mania del nuovo non ancora sperimentato » (così, rinnegando il suo « apostolato », V. SCIALOJA, *Postilla alla replica del prof. Betti, ivi*, 1930, I, p. 192).

(15) Cfr. A. OVIGLIO, *Relazione illustrativa al disegno di legge*, in *Ministero della giustizia e degli affari di culto, Delega al governo per emendamenti al codice civile e per la pubblicazione dei nuovi codici di procedura civile, di commercio e per la marina mercantile*, Roma 1925, p. 13 ss.; L. MORTARA, *Sul nuovo codice di procedura civile*, (Relazione al Senato nel 1923), *ivi*, p. 307; ID., *Per il nuovo codice della procedura civile. Riflessioni e proposte*, in *Giur. it.*, 1923, IV, c. 137.

(16) Cfr. L. MORTARA, *Lo Stato moderno e la giustizia*, Torino 1885, p. 158.

(17) Così L. Lucchini, citato da F. VENTURINI, *Un « sindacato » di giudici da*

Ad aprile, nel n. 2 dell'*Arch. giur.*, fu pubblicata un'ampia recensione del III vol. del *Trattato delle prove* di Carlo Lessona, ch'era morto nel 1919 ed era stato allievo di Mortara (18), col quale, però, aveva finito col litigare (19). Il volume era uscito postumo l'anno prima, a cura del figlio Silvio e con una prefazione di Chiovenda, avversario storico di Carlo Lessona, sul quale era prevalso nel combattutissimo concorso per la cattedra di Napoli del 1903-05 (20). Il recensore era Calamandrei, che a quell'epoca aveva 34 anni e insegnava a Siena. Il recensore, uno « dei migliori fra i nostri giovani processualisti », uscito dalla scuola di Lessona (21), era a dir poco indignato con un innominato « inacidito rimasticatore di rimasugli tedeschi », che aveva « creduto di potersi erigere, solo perché in gioventù tradusse a forza di molto vocabolario qualche

---

Giolitti a Mussolini, Bologna 1987, p. 229, in nota, il quale ricorda che la Cassazione romana, sotto la presidenza di Mortara, divenne « il nucleo più progressista dell'alta magistratura italiana » (p. 194, in nota). Eppure, la Cassazione è stata sempre additata come la retroguardia della nostra magistratura!

(18) Lessona (1863-1919) conseguì la docenza nel 1895 a Pisa, ove insegnava Mortara, fu portato in cattedra da Mortara e succedette a Mortara sulla cattedra di Pisa nel 1898. V., comunque, le inequivoche pagine di L. MORTARA, *Recensione* a C. LESSONA, *I libri di commercio* e *Codice dei Probi-viri*, in *Giur. it*. 1894, IV, c. 171 s.; ID., *Recensione* a C. LESSONA, *Teoria delle prove, ivi*, 1895, IV, c. 74 ss.; e v. anche le parole di « affettuosa riverenza » che nel proludere a Siena rivolse a Mortara C. LESSONA, *L'indirizzo scientifico della procedura civile*, in *Studi senesi*, 1898, p. 33 ss., e poi in *Scritti minori*, I, S. Maria C.V. 1911, p. 279 ss., spec. pp. 291 e 292.

(19) V. le adiratissime parole di L. MORTARA, *Recensione* a E. GARSONNET, *Trattato* tradotto da C. LESSONA, in *Giur. it*., 1911, IV, c. 144.

(20) La relazione finale del concorso leggesi in *Min. P.I., Boll. uff.*, 3 gennaio 1907, n. 1, p. 106 ss. A quel concorso, bandito per designare il successore di Mortara sulla cattedra di Napoli, parteciparono tre ordinari (Cesareo-Consolo, allievo di Mattirolo, Franceschini, allievo di Manfredini, e Lessona, allievo di Mortara, tutti orfani dei loro maestri: Manfredini era morto nel novembre del 1902, Mortara era passato in Cassazione alla fine del stesso 1902, Mattirolo morì a marzo del 1904, nelle more del concorso) e due straordinari (Chiovenda, allievo del romanista Scialoja, e Diana, forse allievo di Mortara). Vinse Chiovenda, stabilendo così un record senza precedenti e senza uguali nella storia dell'Università italiana, quello di uno straordinario che prevale su degli ordinari. La commissione giudicatrice di quel concorso era presieduta da Mariano Mariani e composta da Giuseppe Triani, Vittore Vitali, Vincenzo Simoncelli e Antonio Castellari.

(21) Così G. CHIOVENDA, *Prefazione*, in C. LESSONA, *Trattato delle prove*^{3}, III, a cura di S. Lessona, Firenze 1922, p. 4.

monografia tedesca, a severo giudice dell'opera » di Lessona (22). Lo tempestò d'invettive: « piccolo detrattore », « gretto erudito », « sterile traduttore e classificatore di idee altrui » (23). Le sdegnate accuse di Calamandrei, però, caddero nel vuoto: nessuno gli replicò e perciò non s'è mai saputo chi mai fosse il destinatario dei suoi fulmini. Di certo non doveva essere Mortara, che non ha mai amato i tedeschi (24). Chissà chi era.

A maggio, col r.d. 3 maggio 1923, n. 1028, Mussolini, che si sarebbe rivelato quello che tutti sappiamo, decretò un repulisti nella magistratura e previde che i presidenti e i procuratori generali di corte di cassazione (che ormai erano solo quelli di Roma, e cioè Mortara e De Notaristefani) potessero essere collocati a riposo anche d'ufficio. Era un'infame norma *ad personam*, con la quale Mortara pagò la sua « inflessibile rigidezza nel difendere i principii della costituzionalità contro gli arbitrii e gli eccessi del potere esecutivo » (25). Per il figlio del rabbino di Mantova, che quarant'anni prima aveva coniato la locuzione « *autogoverno* della magistratura » (26), destinata a diventare una delle bandiere degli spiriti più illuminati, dovette essere un trauma.

---

(22) Così P. CALAMANDREI, *Recensione* a C. LESSONA, *Trattato*, in *Arch. giur.*, 1923, pp. 242 e 244.

(23) Così ancora CALAMANDREI, *Recensione*, cit., pp. 244 e 245, che non ha mai ripubblicato quel suo saggio, che è stato ripubblicato solo in parte nelle *Opere giuridiche*, cit., X, p. 30 ss., ove risultano omesse la mezza pagina iniziale e la prefazione di Chiovenda, che è parte integrante ed essenziale della recensione.

(24) Cfr. spec. L. MORTARA, *L'idea latina e l'idea tedesca della giustizia*, Discorso pronunciato il 1° dicembre 1918 in Roma nel Palazzo di giustizia, in *Conferenze e prolusioni*, XI, n. 24, Roma 1918: « Tutto il popolo tedesco, nelle università, nei laboratori scientifici, nelle officine, nella letteratura, nel giornalismo, fin anche nelle manifestazioni della fede religiosa, si è educato perseverantemente all'adorazione della forza quale ragione del diritto. I filosofi, i politici, gli statisti, i giuristi si sono affaticati a stabilire su solide basi l'edificio di questa turpe dottrina » (p. 7 s. dell'estratto).

(25) Così G. AMENDOLA, in *Il Mondo*, 1923, citato da VENTURINI, *Un « sindacato »*, cit., p. 253.

(26) Cfr. MORTARA, *Lo Stato moderno e la giustizia*, cit., p. 164: « noi reputiamo che il sistema, il quale chiameremo di *auto-governo* della magistratura, soddisfi intanto benissimo a questo requisito fondamentale, di rappresentare cioè il carattere sovrano della potestà giudiziaria » (corsivo nel testo).

Il 12 giugno il d.d.l. per la riforma dei codici ottenne il *placet* della Camera; il giorno dopo, 13 giugno 1923, fu trasmesso al Senato (27).

Due giorni dopo, 15 giugno 1923, Chiovenda, che non era ancora diventato quello che è oggi, tanto che persino Segni, suo affezionatissimo discepolo, lo considerava « un maestro insigne » come Carlo Lessona (28), licenziò per le stampe la quinta ed ultima puntata della seconda e della terza edizione dei *Principii* (29). Per l'occasione egli scrisse « quel certificato di coesione e di completezza che è l'indice » (30) e dettò la prefazione che oggi tutti conosciamo. Indi, pubblicò autonomamente la seconda parte della prefazione, quella sulla riforma, manifestando il proprio « dolore » per la « vergognosa » situazione in cui si trovava il processo civile italiano e assicurando ancora una volta l'eccellenza dell'oralità, sperimentata con successo da tutti i popoli civili e apprezzata sia da Vittorio Scialoja sia dal rappresentante degli avvocati di Trieste al congresso di Firenze del 1920 (31).

Ad agosto, nel fascicolo VIII del *Foro it.* (32), Chiovenda annotò criticamente una sentenza della Cassazione di Roma che aveva mandato soccombente una sua assistita, la contessa Giulia Cenci Bolognetti. Si tratta come tutti sanno, della celebre sentenza sulla c.d. *perpetuatio iurisdictionis*, pronunciata due anni e mezzo prima dalle Sezioni unite con presidente ed estensore Mortara (33).

---

(27) Cfr. *Ministero della giustizia e degli affari di culto, Delega al Governo*, cit., pp. 270 e 275.

(28) Cfr. A. Segni, *La riforma del processo civile e le sue direttive*, (1924), in *Scritti giuridici*, I, Torino 1965, pp. 307 in nota e 309.

(29) Cfr. G. Chiovenda, *Principii di diritto processuale civile*[3], Napoli 1923, p. VII ss., spec. XXIV.

(30) Così Calamandrei, *La terza edizione*, cit., p. 222.

(31) Così G. Chiovenda, *Ancora sulla riforma del procedimento civile. Dalla prefazione ai Principii di diritto processuale civile*, Napoli 1923, pp. 3 e 7, nonché *Principii*, cit., p. XV e XIX.

(32) Cfr. G. Chiovenda, *Sulla « perpetuatio iurisdictionis »*, estratto dal *Foro it.*, vol. XLVIII, fasc. VIII, Città di Castello 1923, pp. 47.

(33) Cfr. Cass. Roma, Sez. Un., Pres. ed est. Mortara, 7 marzo 1921, n. 210, in *Giur. it.*, 1921, I, 1, c. 266 ss., con breve annotazione adesiva di (L. Mortara), e in *Foro it.*, 1923, I, c. 362, con nota critica di G. Chiovenda, *Sulla « perpetuatio jurisdictionis »*. L'originale della sentenza trovasi all'Archivio centrale dello Stato: la resistente era difesa dagli avv.ti Domenico e Francesco Danesi, Antonio De Benedictis e Giuseppe Chio-

Ai primi di settembre Chiovenda fu chiamato a far parte del Consiglio superiore della pubblica istruzione (34), ennesima prova delle vette ch'egli aveva ormai raggiunto.

L'8 dello stesso settembre, Carnelutti, 44 anni, da otto titolare di procedura a Padova (prima aveva insegnato diritto commerciale per tre anni a Catania), autore di due volumi di *Lezioni di diritto processuale civile*, già impostosi all'attenzione di tutti come un « genio irrefrenabile » e una « vera e propria forza della natura » (35), ma ancora lontanissimo dai vertici di autorità e notorietà raggiunti da Chiovenda (o, peggio ancora, da Mortara, che era ovviamente popolarissimo), scrisse a Chiovenda la lettera che tra poco leggeremo, riproponendogli in termini più concreti il progetto, che gli aveva manifestato per la prima volta l'anno precedente, di fondare assieme una rivista (36).

A novembre cominciò la controffensiva di Mortara, il quale, ritrovatosi senza prima presidenza (e senza cattedra!...) proprio mentre ci si accingeva a riformare il codice, si difese a spada tratta: pubblicò una nuova edizione dei cinque volumi del suo monumentale *Commentario*, con una prefazione che è, *mutatis mutandis*, identica a quella dei *Principii* di Chiovenda (37), preparò un progetto di c.p.c. (38) e tenne al Senato una filippica contro l'oralità (39).

Indi, a dicembre, uscì il III vol. delle *Lezioni* (ancora litografate e senza alcuna prefazione) di Carnelutti, che contenevano otto elegantissime pagine contro l'oralità (40), e fu approvata la l. 30

---

venda, autore nella stessa causa di un parere *pro veritate* (cfr. G. CHIOVENDA, *Parere per la verità nella causa d'avanti la R. Corte d'appello di Ancona fra Cenci Bolognetti Giulia ved. Vincenti Mareri e Cenci Bolognetti Beatrice Fiorenza. (Perpetuatio iurisdictionis)*, Roma 1920, pp. 24).

(34) V. *infra* nel testo la lettera di Carnelutti.

(35) Così, con riferimento al Carnelutti *ante* 1924, A. PROTO PISANI, *Materiali per uno studio dei contributi processualcivilistici della « Rivista di diritto commerciale » (1903-1923)*, in *Quaderni fiorentini*, 16, 1987, p. 377.

(36) V. ciò che riferisce F. CARNELUTTI, *Rinascita*, in *Riv. dir. proc.*, 1946, I, p. 1.

(37) Cfr. L. MORTARA, *Commentario al codice e alle leggi della procedura civile*, I^5 e II-V^4, Milano 1923, ove, in apertura del I vol., la *Prefazione*.

(38) Cfr. MORTARA, *Per il nuovo codice*, cit., c. 136 ss.

(39) Cfr. MORTARA, *Sul nuovo codice*, cit., p. 307 ss.

(40) Cfr. F. CARNELUTTI, *Lezioni di diritto processuale civile*, III, *La funzione del processo di cognizione*, 2, 1922-23, Padova 1923, § 209, p. 216 ss. Ribadisco che questo

dicembre 1923, n. 2814, con la delega al governo per la riforma dei codici. È, si badi, la stessa legge utilizzata nel 1940 per varare il c.p.c. attualmente vigente, ma non credo che nel 1923 si potesse immaginare che il nuovo codice avrebbe visto la luce solo dopo diciassette anni.

Ed ora, tenendo presente il contesto, possiamo leggere la lettera di Carnelutti a Chiovenda per la fondazione della rivista.

4. *La lettera di Carnelutti a Chiovenda per la fondazione della* Rivista.

La lettera, lunga tre pagine e mezzo, è manoscritta su carta intestata « Avv. Prof. Francesco Carnelutti/ord. della Università di Padova/Venezia — S. Angelo 3560 » e con sul margine sinistro « telefono n. 1093 », e porta, come ho già detto, la data dell'8 settembre 1923. Il testo è questo:

Caro professore,

Spero che non Le dispiaccia troppo che io La distolga un poco dalla Sua quiete per tornare a discorrere del progetto della *Rivista di procedura civile*, il quale se ha da essere attuato, non ammette soverchi indugi.

Ma prima consenta che io Le esprima vivo compiacimento per la notizia, letta in questi giorni sui giornali, della Sua nomina al Consiglio Superiore della P.I.: compiacimento per l'onore che a Lei viene giustamente fatto e per il vantaggio, che dalla Sua presenza in quel consesso, potranno ricavare gli studi giuridici e in particolar modo il nostro, che mi è divenuto così caro.

Dunque l'editore Milani — uomo serio, attivo, pertinace, esperto — è più che mai deciso a lanciare la Rivista ed è felice che Ella accordi a questa il Suo nome per la direzione insieme con me e, s'intende, in prima linea, nei limiti in cui ciò le riesca possibile, la Sua opera. La Rivista si pubblicherebbe in quattro fascicoli trimestrali, di 160 pagine circa, divisa in due parti (dottrina e giurisprudenza) come la Riv. del dir. comm. Si stamperebbe nella stessa tipografia, con la stessa carta e gli stessi tipi del « Foro delle

---

volume, la cui data è fondamentale, uscì alla fine del 1923 (cfr. G. CRISTOFOLINI, *Rassegna di dottrina*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1924, I, p. 373), non nel 1921 (come leggo in N. PICARDI, *Riflessioni critiche in tema di oralità e scrittura,* in *Scritti in memoria di Carlo Furno*, Milano 1973, p. 715), né nel 1924 (come sostiene G. TARELLO, *Bibliografia giuridica di Francesco Carnelutti*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, IV, Bologna 1974, p. 538).

nuove provincie », che probabilmente Ella già conosce, i cui fascicoli sono invero assai decorosi. Per la diffusione dei numeri di saggio il Milani avrebbe già disposto che di ciascuno siano tirate cinquemila copie.

Naturalmente prima che noi diciamo definitivamente di sì, conviene riflettere non tanto alla utilità e al successo della iniziativa rispetto al pubblico, i quali, nel momento attuale, mi sembrano fuor di discussione quanto alla possibilità che il mercato italiano degli studi processuali (per dir così) sia capace di alimentare senza stenti il periodico. Io direi di sì; ma non me ne sento assolutamente sicuro e desidero ch'Ella mi dia su questo punto capitale il suo schietto parere. Oltre che su di Lei e su di me, credo che si possa contare sulla collaborazione attiva di Calamandrei, di Segni, di Enrico Finzi, di Silvio Lessona...; ma non oserei aggiungere molti altri nomi. Redenti, M.T. Zanzucchi, Messina ho paura che prometterranno forse ma per farci molto penare. Qualcosa potremo ottenere insistendo dai giovani civilisti: Galgano, Scaduto, Messineo. Poi ci sono i giovanissimi, tra i quali io, a Venezia, posso considerare il Bellavitis e G. Cristofolini, al quale vorrei affidare l'ufficio di segretario di redazione.

Che Le pare? Qualcuno tra noi scrive parecchio e può valere per due. Dico specialmente per Calamandrei, al quale anzi io sto pensando se, per meglio accaparrarne l'opera e anche per dimostrargli la stima che sotto ogni aspetto egli merita, non convenga offrire di entrar terzo nella direzione.

L'editore sarebbe anche disposto a mettere una certa somma a disposizione dei direttori per la redazione: egli dice sette od ottomila lire, con cui si farebbe uno stipendietto al segretario per poter contar meglio sul suo lavoro e si potrebbe corrispondere qualche modesto emolumento a qualche collaboratore. Per la direzione il compenso si dovrebbe attendere a quando il successo, anche finanziario, della Rivista fosse consolidato.

S'Ella vorrà un poco meditare su tutto questo e poi scrivermi gliene sarei grato. Meglio ancora se ne potremo discorrere qui a Venezia, dove, malgrado il rinvio del congresso di Trieste, non dispero ch'Ella voglia condurre i Suoi figlioli in questo meraviglioso settembre, che è, sulla laguna, un mese incantato!

La prego di riverire la Signora e la Signorina, di ricordarmi al Suo gagliardo ragazzo e di credermi amichevolmente

Suo Carnelutti.

5. *Qualche riflessione.*

Ed ora qualche rapida riflessione seguendo l'ordine della lettera.

a) Carnelutti, che pure aveva già scritto due volumi di *Lezioni di diritto processuale civile* e si accingeva a pubblicarne un terzo, a settembre 1923 pensava ancora ad una *Rivista di procedura civile*;

b) egli, dopo otto anni d'insegnamento della procedura, aveva ormai a cuore la disciplina (« mi è divenuta così cara »), ma, benché fecondissimo, sapeva bene di avere bisogno, per fondare una rivista, del « nome » (41) e della « protezione » (42) di uno studioso più autorevole di lui;

c) egli (già professore di diritto commerciale) propose come modello la *Riv. dir. comm.*, ch'era stata fondata vent'anni prima dal suo maestro Angelo Sraffa (1865-1937) e da Cesare Vivante (1855-1944);

d) egli era perplesso circa le possibilità che la rivista reggesse il ritmo trimestrale. Possiamo capirlo, ché i processualisti, se oggi sono pochi, a quell'epoca erano proprio pochissimi. Escluso Mortara, che oltre tutto aveva la sua *Giur. it.*, esclusi Antonio Castellari (Torino), Agostino Diana (Pisa), Salvatore La Rosa (Catania) e Mario Ricca-Barberis (Genova), che Carnelutti, alla chiara ricerca di giovani, non prese neppure in considerazione, esclusi Federico Cammeo (allievo di Mortara) e Alfredo Rocco (allievo di Carlo Fadda), che s'erano da tempo allontanati dalla procedura, restavano Enrico Redenti (Bologna) e Marco Tullio Zanzucchi (Pavia), sui quali Carnelutti non fece molto affidamento (43), nonché Piero Calamandrei (Siena), allievo di Lessona, e Antonio Segni (Perugia), allievo di Chiovenda, che a quell'epoca aveva appena 32 anni e non era ancora andato in cattedra;

e) a settembre 1923 il « segretario di redazione » era, nelle intenzioni di Carnelutti, Giovanni Cristofolini, che non era ancora andato in docenza;

f) Carnelutti (che era approdato alla cattedra di procedura di Padova vincendo lo stesso concorso di Calamandrei) sapeva bene che Calamandrei, per quanto scriveva, poteva « valere per due » (e fors'anche per quattro), capiva benissimo che sarebbe stato molto importante per la rivista « accaparrarne l'opera » e perciò non esitò

---

(41) Cfr. A. C. Jemolo, *Commemorazione di Giuseppe Chiovenda*, in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, XIV, Roma 1938, p. 638.

(42) Cfr. G.A. Micheli, *Francesco Carnelutti e la Rivista di diritto processuale*, in *Riv. dir. proc.*, 1967, p. 2.

(43) Zanzucchi non collaborò mai alla *Rivista*; Redenti, invece, vi collaborò una sola volta, con un « riassunto » (nella firma!): cfr. Riassunto di E. Redenti, *Un convegno bolognese*, in *Riv. dir. proc.*, 1947, I, p. 276 ss.

a proporre a Chiovenda di cooptarlo come terzo direttore (44) (« sto pensando se ... non convenga offrire di entrar terzo nella direzione »).

A Premosello non ho trovato alcuna traccia della risposta di Chiovenda a Carnelutti (45). Ma, col senno di poi, possiamo ben immaginarla: quattro mesi dopo, infatti, a gennaio del 1924 (46), si ebbe, come tutti sanno, il « lieto evento » (47).

(44) Come tutti sanno, Calamandrei fu cooptato come redattore capo. Egli divenne « condirettore » nel 1927 e « direttore » nel 1938, subito dopo la morte di Chiovenda. Peraltro, nel senso che Calamandrei fosse diventato « direttore » nel 1927, v. A. MONDOLFO, M. CAPPELLETTI e C. CORDIÉ, *Bibliografia degli scritti giuridici, politici e letterari di P. Calamandrei (1906-1958)*, in CALAMANDREI, *Opere giuridiche*, cit., X, p. 615.

(45) V. peraltro quel che riferisce CARNELUTTI, *Rinascita*, cit., p. 1, donde sono tratte le parole poste in epigrafe al presente saggio.

(46) Cfr. la segnalazione in *Riv. dir. comm.*, 1924, I, p. 108, ove si sostiene che la *Rivista* sorse « sotto la direzione di Carnelutti e Chiovenda ».

(47) Sul quale v. *amplius* E.T. LIEBMAN, *Quel lieto evento di sessant'anni fa*, in *Riv. dir. proc.*, 1984, p. 1 ss.

XIII.

GIUSEPPE CHIOVENDA, IL MANIFESTO CROCE E IL FASCISMO (*)

1. Ricorre quest'anno il settantesimo anniversario del « manifesto Croce », il documento col quale gl'intellettuali antifascisti italiani, capeggiati da Benedetto Croce, denunciarono solennemente al Paese e alla comunità internazionale le gravi responsabilità del fascismo e l'abisso verso il quale l'Italia era ormai avviata.

Quel manifesto apparve su *Il Mondo* del 1° maggio 1925, festa del lavoro, e fu scritto e sottoscritto per rispondere ad un altro manifesto, quello col quale un gruppo di personalità legate al fascismo e facenti capo a Giovanni Gentile aveva poco prima difeso il governo dalle proteste che s'erano levate nel Paese all'indomani dell'assassinio di Giacomo Matteotti e del discorso del 3 gennaio 1925 di Mussolini alla Camera.

Tra i firmatari del manifesto Croce vi fu, unico processualista presente, Giuseppe Chiovenda, all'epoca ordinario da ormai vent'anni a Roma. In un successivo elenco di firmatari, pubblicato nello stesso periodico il 10 e 22 maggio 1925, comparve il nome di un altro processualista, Piero Calamandrei, all'epoca giovane professore della neonata Università di Firenze (v. PAPA, *Fascismo e cultura*, Venezia-Padova, 1974, p. 214 s.).

Le conseguenze che la firma di quel manifesto procurò a Chiovenda non sono note, ma nel suo fascicolo personale, conservato all'Archivio centrale dello Stato, si trovano sei documenti che ci consentono di ricostruire con sufficiente completezza almeno una vicenda: dalla quale si può però ben capire quello che gli accadde.

(*) In *Rivista di diritto civile*, 1995, II, p. 121 ss.

2. La vicenda, a tutt'oggi inedita, risale alla primavera del 1928, quando Chiovenda fu invitato dalla Facoltà giuridica di Barcellona a tenere un breve corso di lezioni in quella Università.

A Barcellona, a quell'epoca, la procedura civile era insegnata da un grande estimatore di Chiovenda, José R. Xirau, che l'anno prima aveva partecipato con un saggio su *La funzione giurisdizionale e la equità* agli *Studi in onore di Chiovenda* e che proprio in quel 1928 corredò di note *La condanna nelle spese giudiziali* di Chiovenda tradotta in spagnolo da J.A. De La Puente. Possiamo perciò essere certi che l'invito proveniva da Xirau e possiamo anche considerare molto probabile che Xirau si ripromettesse di cogliere l'occasione per presentare all'autore e agli studiosi spagnoli *La condena en costas* fresca di stampa.

Ebbene, ricevuto l'invito, Chiovenda, il 9 marzo 1928, anziché affrettarsi ad accoglierlo, si rivolse (*rectius*, si dovette rivolgere) al Magnifico Rettore della Regia Università di Roma per chiedere suo tramite alle competenti autorità governative il permesso di recarsi in Ispagna: a quell'epoca, infatti, i professori italiani, per andare all'estero, avevano bisogno del nulla osta ministeriale! Questo il testo della lettera di Chiovenda al Rettore della Sapienza romana:

> Magnifico Rettore,
>
> La Facoltà di Giurisprudenza della Università di Barcellona mi invita in questi giorni a tenere nella sua aula un breve corso di tre o quattro lezioni su argomenti di diritto processuale civile. Essa indica come il periodo più adatto per questo breve corso sia il mese di aprile prossimo (seconda metà).
>
> Non ho per mio conto alcuna difficoltà di aderire a questo invito, tanto più che la giovane scuola giuridica spagnuola, particolarmente nel mio campo, è composta di nostri discepoli, perfezionatisi la più parte nell'Università di Roma, e professanti negli scritti e negli insegnamenti le dottrine della Scuola italiana.
>
> La prego pertanto di volermi consentire questa breve assenza e di volermi ottenere l'autorizzazione dei competenti Ministeri a impartire le dette lezioni.
>
> Con profondo ossequio,
>
> dev.mo Prof. Giuseppe Chiovenda

Il 13 marzo 1928 il Rettore dell'Università di Roma inoltrò la richiesta di Chiovenda al Ministero della pubblica istruzione:

Il Prof. Giuseppe Chiovenda di questa Università, chiede, a mio mezzo, di essere autorizzato a recarsi all'Università di Barcellona, nella seconda metà del prossimo mese di aprile, per tenervi un breve corso di tre o quattro lezioni su argomenti di diritto processuale civile.

Pertanto, a norma della circolare di codesto Ministero, in data 16 aprile 1927, numero 4919, trasmetto in copia la domanda del prof. Chiovenda, dichiarando da parte mia che nulla osta al suo accoglimento.

Stante il parere positivo del Rettore, tutto, si direbbe, lasciava supporre che non sarebbero sorti problemi, ma è un fatto che il Ministro della pubblica istruzione, Pietro Fedele, cui spettava il compito di pronunciarsi, il 22 marzo 1928, ossia dopo averci pensato per una decina di giorni, anziché accogliere *de plano* l'istanza, decise di sottoporla alla Presidenza del Consiglio dei ministri, e cioè addirittura a Mussolini. Non solo, ma, stranamente, quasi si trattasse di un delicatissimo affare di stato, lo fece con una lunga lettera, la cui minuta è talmente piena di correzioni e di aggiustamenti da far sospettare che siano state soppesate anche le virgole:

Il prof. Giuseppe Chiovenda, stabile di Diritto processuale civile nella R. Università di Roma, essendo stato invitato dalla Facoltà giuridica della Università di Barcellona a svolger colà un breve corso di tre-quattro lezioni su argomenti di Diritto processuale civile, ha chiesto di essere autorizzato a recarsi in Ispagna, nella seconda metà del prossimo mese di aprile.

Il predetto professore è uno dei firmatari del cosidetto manifesto degli intellettuali, tuttavia, a quel che mi consta, ha sempre tenuto una condotta molto riservata e non ha partecipato a contrasti di carattere politico.

Dato ciò, io ritengo che, in considerazione dell'alto valore scientifico del prof. Chiovenda, lo si potrebbe autorizzare ad accogliere l'invito rivoltogli dalla Università di Barcellona, tanto più che la sua serietà di studioso dà affidamento che egli si asterrebbe dal fare qualsiasi accenno a questioni di natura politica durante la permanenza in Ispagna. E lo svolgimento colà di un corso di lezioni, da parte di lui, attesa la sua indiscussa competenza, contribuirebbe certo a meglio affermare il prestigio dell'Italia, dal punto di vista scientifico.

Reputo, peraltro, opportuno, prima di prendere qualsiasi provvedimento in merito alla domanda del predetto professore, di informare di quanto sopra codesta on. Presidenza, affinché voglia farmi conoscere, con cortese sollecitudine, il proprio punto di vista al riguardo.

Giuseppe Chiovenda, dunque, essendo « uno dei firmatari del

cosidetto manifesto degli intellettuali », era un uomo da tenere d'occhio! Si capisce, a questo punto, perché la sua istanza di recarsi all'estero sia stata trasmessa a Palazzo Venezia.

Mussolini, però, in quel periodo, doveva essere occupatissimo. Tant'è vero che, per i restanti giorni di marzo, il ministro Fedele, il Rettore dell'Università di Roma e Chiovenda attesero invano una sua risposta.

Venne aprile, ma Palazzo Venezia continuava a tacere. Possiamo perciò immaginare lo stato d'animo di Chiovenda, che verosimilmente s'era messo subito al lavoro per preparare le lezioni da tenere in Ispagna, ma che, dopo un mese di attesa, non era ancora in grado di sapere se gli si sarebbe stato consentito o no di partire.

Si arrivò alla vigilia del periodo indicato dalla Facoltà giuridica di Barcellona come il « più adatto » per le lezioni di Chiovenda. Le lezioni dovevano ormai essere state pensate e fors'anche scritte, ma non si avevano ancora notizie circa la possibilità di tenerle.

Non sappiamo con precisione quello che accadde, ma certo è che il 12 aprile 1928 il ministro Fedele, probabilmente su sollecitazione del Rettore di Roma o dello stesso Chiovenda, tornò alla carica e indirizzò la seguente lettera al Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri:

> Gradirò da V.E. risposta cortesemente sollecita alla mia lettera del 22 marzo s., n. 4748, relativa all'autorizzazione chiesta dal prof. Giuseppe Chiovenda, della R. Università di Roma, di recarsi in Ispagna per tenere un breve corso di lezioni nella Università di Barcellona, durante la seconda quindicina del corrente mese.

La Presidenza, stavolta, rispose con grande « sollecitudine »: con un telegramma dell'Ufficio Cifra del Ministero dell'Interno. Ma, incredibile a dirsi, lo fece dopo quindici giorni, il 27 aprile 1928, quando si era ormai alla fine di aprile e quando l'interessato doveva avere da tempo abbandonato ogni speranza di poter andare in Ispagna. Il telegramma, tanto breve, quanto gelido, è a firma dell'on. Giunta, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri:

Questa Presidenza ritiene che non sia opportuno consentire al Prof. Giuseppe Chiovenda di recarsi Barcellona per tenervi corso lezioni.

Per conseguenza, il Ministro della pubblica istruzione, il 3 maggio 1928, poté finalmente rispondere alla lettera indirizzatagli il 13 marzo precedente dal Rettore dell'Università di Roma. Lo fece con una breve (e triste) lettera, dalla quale non traspare ombra d'imbarazzo:

In relazione alla lettera suindicata significasi S.V. che non si ravvisa l'opportunità che il prof. Giuseppe Chiovenda si rechi a Barcellona per tenere un breve corso di lezioni in quella Università.

3. Noi non sappiamo e forse non sapremo mai su quali temi Giuseppe Chiovenda avesse deciso di tenere le sue lezioni all'Università di Barcellona. *Ex post*, però, la mia impressione è ch'egli, anche con quelle lezioni non tenute e rimaste sconosciute, sia riuscito a darci una grande lezione: ci ha infatti insegnato ad apprezzare quella che ci sembra una ovvietà, ma che evidentemente non lo è, e cioè la libertà di recarci dove vogliamo senza dover chiedere permesso a nessuno.

XIV.

ALLA SCOPERTA DI GIUSEPPE CHIOVENDA (*)

Ricorre quest'anno il 120° anniversario della nascita di Giuseppe Chiovenda (1872-1937), uno studioso universalmente noto, uno dei più grandi giuristi italiani, tra i massimi processualcivilisti del nostro secolo.

La ricorrenza non è sfuggita agli studiosi del processo civile, che hanno avuto modo di ricordarla in due autorevoli periodici, *Il Foro italiano*, al quale Chiovenda collaborò dal 1899 alla morte, e la *Rivista di diritto processuale*, ch'Egli fondò nel 1924 con Francesco Carnelutti. E, come ognun vede, non è sfuggita neppure agli studiosi di storia patria della Val d'Ossola, che han deciso di dedicare al loro conterraneo il presente volume.

Gli è che a più di cinquant'anni dalla sua scomparsa, Giuseppe Chiovenda, tuttora ricordato con grande ammirazione da coloro che da giovani ebbero modo di conoscerlo, è ancora presentissimo sia tra i giuristi sia tra i suoi conterranei.

A tenerne viva la presenza tra i giuristi provvedono la superba genialità e l'innegabile sistematicità dei suoi insegnamenti, che nel loro nucleo essenziale sono tuttora notissimi a teorici e pratici; a perpetuarne il ricordo tra gli ossolani stanno il piccolo borgo che gli dette i natali, Premosello, che dal 1959 è divenuto Premosello Chiovenda in suo onore e per decisione di Antonio Segni (suo diletto discepolo, all'epoca presidente del Consiglio dei ministri), e la longevità della figlia, la signora Beatrice Chiovenda Canestro, figura ormai storica della Val d'Ossola, popolarissima in tutta la Valle, gelosa custode della memoria del suo illustre genitore.

Fino a ieri, però, ossolani e processualisti vivevano in mondi

(*) In CHIOVENDA, *Scritti ossolani*, Anzola d'Ossola, 1992, p. 11 ss.

separati e non comunicanti. Per esempio, nel 1987 il cinquantenario della scomparsa di Giuseppe Chiovenda fu commemorato sia all'Università « La Sapienza » di Roma sia a Premosello-Chiovenda, ma le due celebrazioni si svolsero l'una quasi all'insaputa dell'altra.

In questi ultimi anni, invece, quando tutti davano ormai da tempo per scontato di saper tutto di Giuseppe Chiovenda, è avvenuto un fatto non previsto e fors'anche non prevedibile: un processualista, che è l'autore di queste pagine, mentre stava studiando le singolari e affascinanti vicende ch'ebbero per protagonisti i Padri della processualcivilistica italiana, ha avuto l'insperata fortuna di conoscere la figlia di Giuseppe Chiovenda. I due mondi si sono così incontrati, si sono scambiati notizie, impressioni, documenti, libri e riviste, e alla fine hanno dovuto entrambi constatare di saperne molto più di prima e di avere scoperto quasi un nuovo Giuseppe Chiovenda, quello vero.

In altra sede ho già avuto modo di scrivere che il mio incontro con la signora Chiovenda è stata una delle esperienze più emozionanti e più indimenticabili della mia vita. Ella aveva conosciuto di persona e da vicino tutti i grandi Maestri che io stavo studiando, sapeva mille episodi della loro vita e ricordava benissimo le loro caratteristiche, i loro *hobbies*, le loro amicizie e loro inimicizie. Dire che mi è stata di grande aiuto sarebbe poco, ché ha fatto rivivere per me studiosi scomparsi da sessanta o settant'anni (e talvolta anche più...), consentendomi di apprendere fatti e ricostruire vicende che altrimenti sarebbero rimasti sconosciuti o inspiegabili.

Naturalmente, al centro dei mei colloqui con la signora Beatrice vi è sempre stata e tuttora vi è la figura del Padre. Io, di Giuseppe Chiovenda, conoscevo le opere e le varie tappe della carriera accademica, ma sapevo molto poco delle sue caratteristiche umane e della sua vita privata: oltre tutto, avevo un'idea molto vaga di come fosse fatto, ché l'unica sua fotografia edita (che non era neppure delle più belle...) lo ritraeva seduto dietro una scrivania, senza lasciarne intravedere neanche la statura. La figlia, invece, si trovava nella posizione opposta, con la conseguenza che mi son subito reso conto che parlare con lei era molto meglio che andare in biblioteca. Non a caso, alcune notizie che io avevo faticosamente ricercato negli archivi, erano da sempre notissime alla signora, la quale, anzi, aveva

pure avuto modo di scriverne in alcuni suoi saggi: per esempio, la laurea *cum laude* in diritto romano con Vittorio Scialoja, che i processualisti ignoravano, era, grazie alla penna della signora Beatrice, da tempo notissima ai lettori di *Oscellana* (1974, n. 2), una rivista diffusissima tra gli ossolani, ma, purtroppo, non anche tra i processualisti.

Si è potuto così constatare che ossolani e processualisti avevano di Giuseppe Chiovenda due ritratti che coincidevano solo in parte. In particolare, quelli maggiormente difformi riguardavano il Giuseppe Chiovenda degli anni più verdi, che ai processualisti risultava essere una specie di misantropo rintanato in biblioteca e sempre curvo sui libri, e agli ossolani un baldo giovane che non amava solo i libri, ma anche le escursioni sul Rosa, la pesca, la caccia, le fotografie (le sviluppava da sé!...), le bocce, i cavalli (una volta, con un amico di Borgomanero, l'avv. Giulio Bonola, andò da Premosello a Roma a cavallo!...), il pianoforte, il violino, il teatro, le automobili (fu tra i primissimi a conseguire la patente ed era l'unico professore della Facoltà giuridica romana a saper guidare la macchina!...) e persino, chi lo avrebbe mai immaginato, la scherma!

È cominciata così, del tutto imprevedibilmente, la rivisitazione della personalità di Giuseppe Chiovenda o, se si preferisce, la ricostruzione del vero Giuseppe Chiovenda, un Maestro che pareva non avere segreti e che invece si è rivelato, a più di mezzo secolo dalla scomparsa, ancora per molti aspetti da scoprire e da conoscere: non solo come uomo, ma anche, incredibile a dirsi, come studioso.

Infatti, se, date le premesse, era ovvio che la sua figura di uomo fosse finalmente messa a fuoco; se era ipotizzabile che si chiarissero fatti che parevano destinati a restare per sempre avvolti nel mistero; e se era immaginabile che emergessero meriti acquisiti al di fuori del mondo accademico (per esempio, la tragedia in versi, *Corradino di Svevia*, scritta a quindici anni, la medaglia d'argento al valor civile, la fondazione dell'ospedale di Premosello), non era propriamente prevedibile che si scoprissero dei saggi che, essendo stati regolarmente editi e vertendo su temi fondamentali del processo civile, si dovevano conoscere e che invece erano del tutto sconosciuti: mi riferisco non solo ai quattro scritti giovanili sulle spese nel processo civile romano, che erano stati persi di... vista, ma anche a *Del gratuito patrocinio*, che è del 1920 e che è stato ripubblicato in *Riv.*

dir. civ., 1992, I, p. 165 ss. E meno che mai era prevedibile che venisse alla luce persino un libro, le *Lezioni di diritto amministrativo*, che erano inspiegabilmente finite nell'oblio e che naturalmente ci si è affrettati, tra l'incredulità degli studiosi, a ristampare. Per non dire di 120 cartelle di *Lezioni di statistica* (sì, proprio di statistica...), manoscritte di suo pugno, che sono attualmente all'esame degli specialisti di quella disciplina per stabilire il da farsi.

È chiaro a questo punto perché non è esagerato, né tanto meno frutto di retorica dire che si è scoperto un nuovo Chiovenda. E pure chiaro è che il nuovo Chiovenda ha ben poco da invidiare al « vecchio », ché anzi, Egli, una volta restituito alle sue vere dimensioni di uomo e di studioso, ha acquistato una carica di umanità, di calore e di simpatia che prima, rinchiuso com'era nella *turris eburnea* del processualista « puro », indubbiamente non possedeva e che ce lo fa ora apparire molto più autentico e, a rifletterci, più verosimile di quanto prima non fosse.

A riprova di quel che ho appena detto, l'occasione sembra propizia per raccontare come si è venuti a capo di due « misteri » che avvolgevano la figura e le opere di Giuseppe Chiovenda.

Il primo riguarda lo « smarrimento » del manoscritto sul processo di esecuzione forzata, avvenuto, secondo il prof. Virgilio Andrioli, ultimo, grande e affezionatissimo discepolo di Giuseppe Chiovenda, « alla stazione ferroviaria di Milano nel dicembre 1915 » (*Riv. dir. proc.*, 1986, p. 700). L'episodio indubbiamente sorprendente, era reso quasi inverosimile dal fatto che Chiovenda, tra il 1915 e il 1937, non aveva riscritto il libro e, comunque, autorizzava a figurarsi un Giuseppe Chiovenda piuttosto distratto, il classico scienziato con la testa tra le nuvole, capace di dimenticare in una stazione ferroviaria addirittura il manoscritto del libro che sta scrivendo! Invece...

Invece, quando chiesi alla signora Beatrice del manoscritto smarrito dal Padre alla stazione di Milano, mi sentii rispondere che il Padre non aveva smarrito alcun manoscritto, ma aveva subito, alla stazione di Novara, il furto di una valigia contenente il manoscritto di un libro che aveva poi riscritto. La signora non seppe dirmi né l'oggetto del libro, né l'anno del furto, ma ricordava benissimo la disperazione del Padre (« è come se avessi perso un figlio... ») e

stentava a credere che potesse essere stato il 1915, quando ella era poco più di una bambina: a suo avviso, doveva essere stato per lo meno quattro o cinque anni dopo.

Ebbene, qualche mese fa la signora Beatrice ha ritrovato tra le carte paterne un « mastrino », un piccolo libro mastro nel quale il Padre annotava tutte le entrate e tutte le uscite, nella cui prima pagina si legge: « 1920. Il presente continua il registro contenuto nella valigia rubatami a Milano il 15 settembre 1920 ». Non solo, ma, tra le spese del 15 settembre 1920, si legge: « Ritorno da Lodi a Milano per ricerche furto valigia. £. 700 ». Indi, il 16 settembre 1920: « Corriere della sera per smarrimento valigia. L. 54,60 ». Ancora, il 18 settembre 1920: « Bologna-Milano-Como alla ricerca della valigia rubatami £. 600 ». Infine il 28 settembre 1920: « a Gino Marazza rimborso per manifesti valigia £. 55,10 ».

Forte di queste più precise notizie, mi è stato facile accertare che nel *Corriere della sera* del 17 dicembre 1920, p. 3, c. 2 nella rubrica « Echi di cronaca » del « Corriere milanese » comparve un piccolo annuncio: « Smarrimenti—£. 1.000 consegnando portiere Cusani 4, libri, carte contenute in valigia smarrita ». In via Cusani 4, mi ha precisato la signora Chiovenda, abitava l'avv. Achille Marazza, il futuro ministro del lavoro, grande amico di Chiovenda e nipote dell'avv. Giulio Bonola della maxicavalcata da Premosello a Roma.

Il mistero dello « smarrimento » del manoscritto è stato così svelato: ricordava male (o era male informato) Andrioli nel discorrere di smarrimento e nel riferirsi al 1915: ricordava male la signora Beatrice nel riferirsi a Novara. Resta assodato che Giuseppe Chiovenda, a settembre del 1920, subì alla stazione di Milano il furto di una valigia con dentro delle « carte » e ch'Egli mosse mari e monti per ritrovarla (mille lire, nel 1920, erano una piccola fortuna...).

Perciò, poiché a quell'epoca Egli aveva già pubblicato il « Progetto », quel manoscritto, secondo me, non poteva che essere l'ultima puntata dei *Principii* che infatti uscì con un certo qual ritardo nel 1923. L'esecuzione, quindi non c'entra.

Il secondo « mistero » riguarda la conoscenza che Giuseppe Chiovenda aveva del processo civile inglese: non si riusciva a capire se alcune sue affermazioni fossero il frutto di letture o, come Egli

sosteneva, della propria personale « frequentazione delle Corti di giustizia di Londra ».

Nel dubbio, s'erano formulate le ipotesi più disparate: s'era rilevato che « la utilizzazione dell'esempio inglese, che evidentemente non conosce e quindi non approfondisce... » (TARUFFO, in *Riv. trim.*, 1986, p. 1154); e ci si era spinti ancora più in là: « Quanto alla frequentazione delle « Corti di giustizia di Londra », non si sa cosa pensare: atteso che non risulta che egli avesse una apprezzabile conoscenza dell'inglese, né che abbia mai trascorso in Inghilterra rilevanti periodi di studio » (CAVALLONE, in *Riv. dir. proc.*, 1988, p. 1056).

Messa al corrente della *vexata quaestio*, la signora Beatrice mi disse che il Padre « in verità, parlava un inglese tutto suo », ma mi assicurò che lo leggeva e lo scriveva più che bene e, comunque, che era sicuramente stato più volte in Inghilterra: per esempio, era stato lui ad accompagnarla a Londra quando ella andò a studiare in un collegio inglese. Nulla invece la signora seppe dirmi della « frequentazione delle Corti di giustizia di Londra » da parte del Padre.

Qualche tempo fa, però, la signora Beatrice, a dir poco rammaricata con se stessa e con la propria « povera memoria » (che in realtà è ancora di amianto...), mi ha comunicato di aver ritrovato tra le carte di famiglia una breve lettera che mi ha immediatamente inoltrato per fax.

La lettera è datata « Londra 10 luglio 1929 », è scritta per metà dal fratello e per metà dal Padre ed è indirizzata alla Madre. La parte di pugno del fratello comincia così: « Mammina carissima, sono qui a casa mia a fare gli onori della medesima a Papà... ». Quella di pugno del Padre, sei righe, è questa: « Oggi, mattinata alla Wallace Collection, colazione con Fulford; pomeriggio alle udienze di varii Tribunali. Domani da Fulford in campagna. Come vedi non perdiamo il tempo. Mi sembra d'essere uno scolaro in vacanza che gira il mondo con un compagno. Come volano queste ore! Ti abbraccio, Papà ».

Si sarà capita la ragione del rammarico della signora Beatrice: aveva dimenticato che sul finire degli anni Venti il fratello Renzo lavorò per tre anni presso la filiale di Londra della Banca commerciale italiana, tanto che aveva un appartamentino a Londra. Il Padre andò più volte a trovarlo, trattenendovisi ogni volta per parecchi

giorni. Quanto a Fulford, era un avvocato londinese amico del Padre. *Ergo*, chi aveva ipotizzato che Giuseppe Chiovenda non avesse mai messo piede in un tribunale londinese...

Così stando le cose, gli *Scritti ossolani* che vengono ora riproposti all'attenzione degli ossolani e degli studiosi non dovrebbero meravigliare più di tanto.

Nel rallegrarmi con chi ha preso la meritoria iniziativa e nel ringraziarli per aver voluto dare a me l'onore e il piacere di dettare questa prefazione, dico subito che questi scritti benché vertano su problemi ossolani e benché non siano menzionati nella bibliografia giuridica di Chiovenda apparsa nel 1938, sono due saggi giuridici, non a caso forniti di un ragguardevole apparato bibliografico e giurisprudenziale: perciò il fatto che non vertano su temi squisitamente processuali nulla può togliere al loro valore scientifico.

Il primo, pubblicato a Domodossola dalla « Premiata tipografia ossolana », risale al 1913, quando l'Autore aveva 41 anni, e verte su *La pesca nel Toce e i diritti degli ossolani*.

Il 29 aprile 1911 la Casa Borromeo, antica feudataria della Val d'Ossola, fece affiggere sui muri delle case della Valle un avviso per ammonire che, per esercitare, ancorché da terra e con la canna, la pesca nel Toce, occorreva il suo permesso. Gli ossolani, che avevano sempre pescato nel Toce con la canna da terra senza alcun permesso, continuarono a pescare, ma il conte Borromeo insisté nella sua assurda pretesa e sporse querela contro i pescatori per esercizio abusivo della pesca. Ne seguirono dei processi penali, che per fortuna si conclusero con l'assoluzione degli imputati « perché il fatto non costituisce reato », ma che, stante l'insistenza dei Borromeo, non facevano stare tranquilla la popolazione.

Fu così che Giuseppe Chiovenda, chiaramente indignato per le « nuove pretese recentemente avanzate con poco senso dell'opportunità dalla Casa Borromeo », decise di studiare la questione. Ne sortì il lavoro ora ripubblicato, che non è, si badi, né una memoria difensiva, né un parere *pro veritate*, ma puramente e semplicemente un libro, un piccolo libro pubblicato a cura e spese dell'Autore, nel quale Giuseppe Chiovenda mise disinteressatamente a disposizione dei propri conterranei la propria scienza per contrastare le prepo-

tenze di chi, nel « secolo ventesimo », pretendeva di esercitare ancora dei diritti feudali.

Alla luce delle più antiche leggi sulla materia, Chiovenda dimostra come dall'iniziale libertà della pesca si fosse arrivati nel medioevo a « restrizioni odiose », e cioè a fare della pesca una prerogativa del re, una regalia, che tuttavia trovava « un limite in quei diritti d'uso che le popolazioni avevano conservato e che si dissero *usi civici* ». In particolare, con riferimento al periodo feudale Chiovenda ricorda che i feudi erano pur sempre soggetti agli usi civici e che ai *cives*, se si era talvolta vietata la pesca dei pesci grandi, s'era sempre consentita quella dei pesci piccoli (!).

Tanto premesso, Chiovenda entra nel merito della questione e parte da una controversia che si ebbe nel 1623 tra la R. Camera di Milano e il conte Borromeo. La causa sfociò nel 1676 (e cioè dopo quarantatré anni...) in una transazione, con la quale la R. Camera riconobbe ai Borromeo il diritto di pesca nel Toce.

Indi si salta ad una sentenza del 1738 e ad un documento del 1739, dai quali risulta che fino a quell'epoca gli ossolani avevano esercitato « il diritto di pesca minore, ossia dalla riva con reti a mano nonché con la canna ».

Si arriva così all'Ottocento e alla legge del Regno d'Italia 4 marzo 1866, che sancì la libertà di pesca. Ad onta di quella legge, però, si ebbero sentenze favorevoli alla sopravvivenza del diritto dei Borromeo di pescare nel Toce. In particolare, nel 1882 il comune di Vogogna agì contro i Borromeo per sentire dichiarare l'inesistenza del diritto feudale di pesca e, in subordine, l'esistenza del proprio diritto minore di pesca, ma i giudici gli dettero torto. Chiovenda, però, avverte che quel giudicato faceva stato solo tra le parti e perciò non pregiudicava il diritto dei terrazzani *uti cives*. Perciò conclude: il diritto feudale è estinto; ma se non lo è, è comunque consentito pescare da terra con la canna o con la lenza.

Fin qui il saggio. Ma ci fu un'appendice, che ho appreso dalla signora Beatrice e che reputo doveroso riferire.

Per quel saggio, che gli sarà certo costato non poca fatica, Chiovenda non s'attendeva alcun ringraziamento, né tanto meno un onorario, ma un giorno ebbe la gradita sorpresa di sentir bussare alla sua porta un folto gruppo di ossolani ch'erano andati in delegazione a ringraziarlo: gli donarono un servizio di piatti commissionato

appositamente per lui, e coi proventi di una specie di colletta generale, ad una piccola fabbrica di porcellane di Vogogna, con un rigo blu e uno oro, e due iniziali grandi così sul bordo!

Giuseppe Chiovenda tenne quel servizio tra le cose più care e volle che lo si usasse solo nelle grandi occasioni: esso è ancora conservato nella casa avita di Premosello-Chiovenda, sempre « per le grandi occasioni ».

Il saggio su *Il diritto del Comune di Mergozzo sopra il lago omonimo* è del 1917 e fu pubblicato a Roma, anch'esso a cura dell'Autore, dalla « Tipografia Ditta F.lli Pallotta ». Ad occasionarlo fu una contestazione del Genio civile di Novara, che nel 1912 ritenne di poter considerare di carattere demaniale il lago, che pure, fino a quel momento, era stato da tutti ritenuto di proprietà del Comune. Chiovenda, « sia per facilitare la definizione della controversia attuale, sia per prevenire future contestazioni », decise di occuparsene *ex professo*.

A tale fine Egli prese le mosse da due giudicati che s'erano avuti nel Seicento. Il primo, del 19 dicembre 1615, era del Magistrato dei redditi straordinari di Milano, che aveva deciso una lite tra il Regio Fisco e il Comune di Mergozzo dichiarando che il laghetto era di proprietà del Comune. Il secondo, dell'8 gennaio 1691, era del Magistrato dei redditi ordinari di Milano, il quale, alla luce della precedente sentenza, aveva solennemente ribadito il diritto del Comune « di godersi del suo lago »: il lago di Mergozzo, infatti, ricadeva (e ricade) interamente nel territorio del Comune di Mergozzo e vede affacciarsi sulle sue rive solo le case dei mergozzesi.

Forte dei due giudicati milanesi, che non erano stati considerati dal Genio civile di Novara, Chiovenda osserva che non vi era motivo di dubitare della loro efficacia e passa a dimostrare che la legislazione italiana vigente riconosceva la *species* dei laghi di proprietà privata.

Non solo, ma, chiaramente appassionatosi alla questione, si sofferma a lungo sui caratteri differenziali dei laghi pubblici da quelli privati e dimostra come nel caso di specie la destinazione, la navigazione, la derivazione d'acqua, gli usi minori, la grandezza, i rapporti con le altre acque e la formazione stavano chiaramente a comprovare la proprietà privata del Comune di Mergozzo sul suo lago.

Ne possiamo dedurre che, mentre il saggio sulla pesca nel Toce è in realtà una piccola monografia sulla pesca nelle acque pubbliche, quello sulla proprietà del lago di Mergozzo è all'evidenza una piccola monografia sui laghi privati e sulla loro differenziazione da quelli pubblici. Si tratta, quindi, di due saggi giuridici ingiustamente dimenticati, due lavori che potevano essere scritti soltanto da un grande Maestro, uno studioso che fosse stato non solo un processualista, ma anche uno storico, un civilista e un amministrativista.

A fermarsi qui, però, si coglierebbe solo in parte il significato di questi scritti. Mi par chiaro, infatti, ch'essi non si spiegano soltanto con la scienza di Giuseppe Chiovenda, ma anche e soprattutto con il suo amore per la sua Terra, per il suo fiume, il suo lago, le sue montagne e i suoi conterranei: in una parola, per la sua Ossola.

Era perciò giusto che a questo volumetto fosse dato il titolo che gli è stato dato: l'Autore, lassù, ne sarà certamente lieto. Anche perché questi suoi *Scritti ossolani* ci consegnano un Giuseppe Chiovenda decisamente inedito, immerso nella realtà del suo tempo e politicamente schierato (dalla parte giusta). Chi riteneva ch'Egli « si occupava soltanto del processo civile » (*Riv. dir. proc.*, 1974, p. 123), ha ora un motivo in più per ricredersi.

XV.

IL « CORRADINO DI SVEVIA » DI GIUSEPPE CHIOVENDA (*)

Due anni fa, nel presentare gli *Scritti ossolani* di Giuseppe Chiovenda (sui quali v. Ragozza, in questa *Rivista*, XXIII, 1993, I, p. 63), ebbi modo di dire che, grazie alla figlia del grande Maestro ossolano, la signora Beatrice, che non ha certo bisogno di essere presentata ai lettori di *Oscellana*, avevo finito col conoscere « un nuovo Chiovenda, quello vero ».

L'affermazione poteva forse sembrare una frase di circostanza, ma la recente pubblicazione di un'opera giovanile, anzi dell'« opera prima » di Giuseppe Chiovenda, il *Corradino di Svevia*, sta a dimostrare che dicevo la pura verità.

Si tratta di una tragedia in versi, della cui esistenza nulla noi processualisti sapevamo, ma che Arturo Carlo Jemolo menziona nella commemorazione di Chiovenda tenuta all'Accademia dei Lincei nel 1938: « la passione per l'arte — che, quasi bambino, gli aveva fatto scrivere una tragedia in versi, *Corradino di Svevia*, recitata al collegio rosminiano di Domodossola — lo accompagnò per tutto il cammino della sua vita » (JEMOLO, *Commemorazione di Giuseppe Chiovenda*, in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, XIV, Roma, 1938, p. 638).

Di quella tragedia in versi, menzionata così, *en passant*, senza indicare né l'anno né il luogo di edizione, non avevo altre notizie, tanto che sul momento mi sorse il dubbio che Jemolo si fosse confuso e avesse attribuito a Chiovenda l'opera di un altro « bambino ».

Proprio per questo, quando ebbi modo di conoscere la signora

(*) In *Oscellana*, Rivista illustrata della Val d'Ossola, 1994, p. 88 ss.

Beatrice, le chiesi se fosse vero che il Padre, da piccolo, aveva scritto una tragedia in versi su Corradino. La signora, lungi dal non sapere alcunché del *Corradino di Svevia*, lo conosceva benissimo e mi precisò che contrariamente a quanto affermato da Jemolo, il lavoro non era mai stato messo in scena, ma era stato dato alle stampe nel 1938 per volontà (non già dell'Autore, ch'era appena scomparso, ma) dei Padri Rosminiani del Collegio « Mellerio-Rosmini » di Domodossola, i quali, nel volume per il centenario del Collegio, avevano voluto pubblicare la tragedia scritta da quel loro ormai illustre e celeberrimo convittore cinquant'anni prima.

La signora, che conserva tra le cose più care il manoscritto della tragedia, mi donò una fotocopia dell'edizione a stampa del 1938 e tenne ad avvertirmi che il *Corradino di Svevia*, pur non essendo mai stato pubblicato dal Padre, era, a differenza delle poesie di *Agave* (che Chiovenda pubblicò nel 1894, a ventidue anni), « da salvare »: « gli endecasillabi del *Corradino* — mi assicurò — sono belli; alcuni — aggiunse — sono bellissimi ».

Ora, benché io non sia propriamente un esperto di poesie e di tragedie, devo ammettere che la lettura del *Corradino di Svevia* mi lasciò più che meravigliato, ché mi pareva quasi impossibile che quella tragedia, cinque lunghi atti in endecasillabi, « cominciata il 22 gennaio 1887 ore 6,30 antimeridiane, finita il 9 maggio 1887, ore 6,30 pomeridiane », fosse stata scritta da un ragazzino tra i quattordici e i quindici anni (Chiovenda, infatti, compì i quindici anni il 2 febbraio di quel 1887). In particolare, la struttura non aveva alcunché d'infantile o di approssimativo e i versi, anche quando riecheggiavano chiaramente il *Saul* di Alfieri (penso al « ... disdice il pianto al vinto »: II, 2, 177), erano effettivamente sorprendenti: per esempio, quelli del « Padre nostro » recitato da Corradino all'inizio del secondo atto, mi parvero veramente commoventi:

« O Padre nostro che nel ciel risiedi,
sia sempre il nome tuo santificato:
che ognor rimanga appo di noi concedi
il santo regno che Tu ci hai donato,
e fa che sempre a tua voglia sovrana
s'inchini il ciel come la gente umana...

Per qualche tempo le fotocopie del *Corradino di Svevia* rimasero tra le mie carte, ma, all'inizio dell'anno scorso mi venne fatto di pensare che forse era il caso di sottoporle a chi era sicuramente in grado di giudicare e di stabilire eventualmente il da farsi. Mi rivolsi perciò al prof. Francesco Tateo, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari, discepolo di Mario Sansone e suo successore sulla cattedra di Letteratura italiana dell'Ateneo barese.

Il prof. Tateo, che *in illo tempore* ebbi la fortuna d'avere per docente d'italiano al liceo, mi accolse con l'abituale cortesia, ma non riuscì a dissimulare del tutto il suo scetticismo. Anche perché, io direi, il nome di Chiovenda gli giungeva completamente nuovo: per lui si trattava di una tragedia scritta da un ragazzo di 14-15 anni nel 1887. Possiamo perciò immaginare quel che pensò di Chiovenda e di me. Comunque, mi promise che avrebbe letto e che mi avrebbe fatto sapere.

Ebbene, qualche tempo dopo, nell'incontrare casualmente il prof. Tateo, capii subito che nel frattempo lo scetticismo doveva essersi volatilizzato. « Ho letto il lavoro di Chiovenda. È interessante. L'ho dato ad una mia allieva che si occupa di letteratura teatrale. Ci sta lavorando, ti farò sapere ».

Sul momento non mi disse altro. Sì che a me non restò che aspettare.

L'attesa si protrasse sino a novembre, quando il prof. Tateo mi telefonò per dirmi che il *Corradino di Svevia* di Chiovenda era stato dato alle stampe con, incredibile a dirsi, un altro *Corradino*, anch'esso sostanzialmente sconosciuto, opera di un pensatore del Settecento, del quale non saprei adesso dire se mi fece il nome o no: « sai, sulla vicenda di Corradino furono in molti a scrivere fra il Seicento e l'Ottocento e abbiamo pensato di fare così. Uscirà all'inizio del 1994 ».

Il 1994 arrivò, ma il *Corradino*, anzi i « Corradini » non uscivano. Naturalmente non osavo chiedere, ma un bel giorno, si era ormai alla fine di febbraio, mi si presentò una giovane che pareva una studentessa e che invece era la prof. Grazia Distaso, associato di Letteratura teatrale nell'Università di Bari, che mi fece gentilmente dono di un esemplare fresco di stampa del *Corradino* di Francesco Mario Pagano con, in appendice, il *Corradino di Svevia* di Chio-

venda, edito dalla Palomar di Bari in una collana del Dipartimento di italianistica dell'Ateneo barese.

La prof. Distaso, d'accordo col suo autorevole maestro, ha pensato di ripubblicare la tragedia di Chiovenda con quella, sullo stesso personaggio, scritta da Francesco Mario Pagano ed edita a Napoli nel 1789 da Filippo Raimondi.

Ne è nato un volumetto estremamente interessante e molto ben impostato. Le due tragedie sono infatti precedute ognuna da un saggio della Distaso. *La tragedia delle « passioni » di Francesco Mario Pagano* e *Giuseppe Chiovenda e il teatro di collegio*, nei quali vengono con trasparente competenza e bello stile illustrati i due lavori, il loro significato e la personalità dei loro autori, « l'uno meridionale, inserito nella Napoli illuministica di Genovesi e Filangieri, l'altro nato a Premosello di Novara e formatosi secondo i canoni dei *seminaria nobilium* di impronta cattolica ».

Le sorprese non erano però finite. Gli è che il nome di Francesco Mario Pagano, mentre inizialmente non mi disse niente, dopo un po' mi fece sobbalzare: Francesco Mario Pagano, infatti, altri non è che Mario Pagano, il grande giurista e filosofo lucano (nacque a Brienza, in provincia di Potenza, nel 1748), discepolo di Antonio Genovesi e amicissimo di Gaetano Filangieri, coautore del progetto della Costituzione della Repubblica napoletana, protomartire del Risorgimento, condannato a morte e impiccato dai Borboni all'indomani della caduta della Repubblica napoletana. Anzi, per essere precisi, Mario Pagano salì il patibolo, insieme con il napoletano Domenico Cirillo e il pugliese Ignazio Ciaia, nella piazza del Mercato di Napoli il 29 ottobre 1799, ossia, lo si apprende dalle pagine della Distaso, nello stesso luogo e nello stesso giorno in cui, nel 1268, fu decapitato, per ordine di Carlo d'Angiò, il sedicenne Corradino.

Ora, io conoscevo benissimo Mario Pagano, ma non sapevo che in realtà si chiamasse Francesco Mario e non immaginavo ch'egli, oltreché un grande filosofo del diritto e un grande uomo politico, fosse stato anche un grande drammaturgo. È stato perciò con non poca sorpresa che ho appreso non solo del suo *Corradino* (1789), ma anche di altre due tragedie, gli *Esuli tebani* (1782), dedicata a Filangieri, e il *Gerbino* (1787), di un monodramma lirico, l'*Agamennone* (1787), di un epicedio d'ispirazione massonica, *In morte del*

cavaliere Gaetano Filangieri (1788), e di una commedia, l'*Emilia* (1792).

È chiaro a questo punto quanto sia stata felice l'idea del prof. Tateo e della prof. Distaso: ripubblicare assieme due tragedie sulla stessa vicenda e sullo stesso personaggio, scritte, a distanza di un secolo l'una dall'altra, da due uomini completamente diversi, uno lucano l'altro ossolano, uno laico l'altro cattolico, uno negli anni della maturità l'altro quando era « quasi bambino », ma entrambi passati alla storia per il loro amore per il diritto e per la giustizia. Non a caso il secondo saggio della Distaso, quello su Chiovenda, si apre con queste parole: « Tragediografo e giurista: a quasi un secolo di distanza, questa coincidenza di ruoli torna a manifestarsi nell'opera di Giuseppe Chiovenda... ».

Ma non è tutto, perché, a rendere pressoché inverosimile questo volumetto, sta il fatto che Mario Pagano e Giuseppe Chiovenda non furono solo e genericamente due « giuristi », ma anche e più precisamente due processualisti, ché si occuparono entrambi di quello stesso ramo del diritto che è il processo: il primo si dedicò allo studio del processo penale, il secondo a quello del processo civile.

Per di più, come forse non tutti sanno, ma come i processualisti sanno benissimo, Mario Pagano e Giuseppe Chiovenda furono due processualisti molto particolari, che ebbero in comune un grande amore: l'oralità. Infatti, Mario Pagano fu tra i primissimi, insieme con Nicola Nicolini, a battersi per l'oralità nel processo penale, quale strumento per snidare la tirannide dai tribunali, per assicurare la pubblicità dei giudizi e per garantire che i giudici giudicassero alla luce del sole. E fu proprio alle sue celebri *Considerazioni sul processo criminale* che Giuseppe Chiovenda ripetutamente si riagganciò nella sua lunga battaglia per la riforma del processo civile italiano sulla base del principio dell'oralità (v. *Saggi di diritto processuale civile*, Milano, 1993, I, p. 413; II, p. 218, e III, p. 311).

Ora, che a quasi due secoli dalla scomparsa di Pagano e a quasi sessant'anni da quella di Chiovenda, i due grandi fautori dell'oralità si ritrovassero uniti nello stesso libro ad evocarci in endecasillabi la drammatica vicenda di Corradino di Svevia, non era propriamente ipotizzabile. E, forse, ancor meno era ipotizzabile che Pagano e Chiovenda ci parlassero di Corradino proprio nel 1994, ossia nell'anno che, per essere l'ottavo centenario della nascita di Federico di

Svevia, è stato proclamato « anno svevo ». Sì che vien fatto di pensare che deve essere proprio vero che il caso, talvolta, ragiona.

Piuttosto, ora che il *Corradino di Svevia* del quasi quindicenne Chiovenda è stato giudicato « interessante » da uno studioso dell'autorità di Francesco Tateo e che una giovane e valorosa studiosa, la Distaso, ha reputato opportuno pubblicarlo in appendice al *Corradino* del grande drammaturgo settecentesco Francesco Mario Pagano, comincio a capire perché Giuseppe Chiovenda non pubblicò mai quelle sue pagine: non le pubblicò nel 1887 perché a quell'epoca aveva appena quindici anni, che son forse troppo pochi per prendere una simile decisione; non le pubblicò dopo, perché, « dopo », sarebbero state troppo impegnative: le poesie di *Agave* erano all'evidenza il *divertissement* di un giovane laureato in diritto romano; *Corradino di Svevia* sarebbe stato troppo...

XVI.

RICORDO DI FRANCESCO CARNELUTTI NEL QUARANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA (*)

1. Da Udine alla cattedra di Procedura di Padova. — 2. La fondazione della Processuale e il progetto del 1926. — 3. La collaborazione con Grandi e il nuovo codice. — 4. La negazione dell'evidenza per salvare il codice. — 5. Il processo per il crollo di Barletta. — 6. La *Lettera agli amici* che non c'erano, la sua maestosa personalità e le quaranta annate della Processuale.

1. *Da Udine alla cattedra di Procedura di Padova.*

Ricorre quest'anno il quarantesimo anniversario della scomparsa di Francesco Carnelutti, uno dei più grandi giuristi del secolo scorso e uno dei più grandi avvocati di tutti i tempi, l'unico dei nostri Padri che io abbia avuto la fortuna di conoscere, sia pure fuggevolmente, di persona.

Egli nacque a Udine il 15 maggio 1879 (il padre era ingegnere), ma frequentò il liceo a Venezia e si laureò a Padova a 21 anni, il 21 novembre 1900, con una tesi in Diritto civile su *Universitates facti et iuris* (1), discussa con Vittorio Polacco, il suo « maestro vero » (2).

« Vigeva allora — egli ricorda — un ordinamento per cui il tirocinio si poteva compiere durante il secondo biennio d'università » e perciò sin dal terz'anno di giurisprudenza cominciò a far pratica nello studio di un illustre avvocato veneziano, Pietro Tagliapietra (3). Pochi mesi dopo la laurea cominciò ad esercitare l'avvocatura (4), ma due anni dopo, nel 1903, prendendo spunto da un

---

(*) In *Riv. dir. proc.*, 2005.

(1) Cfr. CARNELUTTI, *Mio fratello Daniele*[2], Roma-Milano, 1943, pp. 27 e 32.

(2) Così CARNELUTTI, *La strada*[2], Roma-Milano, 1943, p. 16.

(3) Così lo stesso CARNELUTTI, *Mio fratello Daniele*, cit., p. 33.

(4) Così CARNELUTTI, *Vita di avvocato*, Torino, 1961, p. 7.

caso che gli era capitato, pensò bene di scrivere un « articoluccio », « si fece coraggio » e lo inviò a Milano, alla *Rivista di diritto commerciale* (5), che era stata fondata proprio quell'anno da Angelo Sraffa (1865-1937) e Cesare Vivante (1855-1944). Con sua sorpresa, « non solo l'articolo fu pubblicato, ma Sraffa per quella piccolezza lo apprezzò, lo incitò, non lo lasciò più stare » (6).

La conseguenza fu che Francesco Carnelutti nel 1905 conseguì la libera docenza in Diritto commerciale a Padova, ove quella disciplina era insegnata per incarico da Federico Cammeo, che era titolare di Procedura civile (7). Indi, nel 1909 ebbe l'incarico di Diritto industriale alla Bocconi di Milano e nel 1912 salì la cattedra di Diritto commerciale dell'Università di Catania (8), che a quell'epoca era ben più lontana di oggi da Venezia, ove egli risiedeva. Possiamo perciò immaginare i suoi disagi per la cattedra tanto lontana da casa.

Due anni dopo, di ritorno da Catania, si fermò a Bologna, ove fece visita a Federico Cammeo, che in quella Università insegnava ancora Procedura civile, e gli confidò le sue pene per la lontananza di Catania da Venezia. Cammeo (che l'anno dopo sarebbe passato all'Amministrativo, consentendo così l'approdo a Bologna di Enrico Redenti) gli disse che era appena stato bandito un concorso per la cattedra di Procedura civile di Padova e « gli consigliò energicamente il concorso padovano » (9). Carnelutti, naturalmente, si schermì, opponendogli la propria « ignoranza di diritto proces-

---

(5) Così CARNELUTTI, *Mio fratello Daniele*, cit., p. 64.

(6) Così sempre CARNELUTTI, *op. loc. ult. cit*. L'« articoluccio » era *A proposito di un difetto nella locuzione dell'art. 7 della legge sugli infortuni*, in *Riv. dir. comm.*, 1903, I, pp. 202-226.

(7) Lo ricorda lo stesso (CARNELUTTI), *Recensione* a CAMMEO, *Corso di diritto amministrativo*, in *Riv. dir. proc.*, 1960, p. 462.

(8) Cfr. CARNELUTTI, *Mio fratello Daniele*, cit., p. 73.

(9) Così CARNELUTTI, *Federico Cammeo nella storia della scienza italiana del diritto*, (1961), in *Dir. fall.*, 1997, I, p. 823 ss., spec. 831 (ove il saggio, edito a Firenze nel 1961 a cura del Consiglio dell'Ordine degli avvocati e procuratori di Firenze, giammai pubblicato altrove dall'Autore, è stato ripubblicato dalla SANTI FRASCAROLI, *Carnelutti è ancora tra noi*, *ibidem*, 1997, p. 820 ss.). Su tale saggio v. il mio *Federico Cammeo e la Procedura civile*, in *Quaderni fiorentini*, 22, 1993, p. 572, e *supra*, p. 204.

suale », ma Cammeo insisté: « Parigi val bene una messa. Scrivi un libro » (10).

Fu così che Francesco Carnelutti, « in tre mesi » (11), dai primi di luglio a metà ottobre del 1914 (12), scrisse *La prova civile*, un libro che, come tutti sanno, ha rappresentato « per la dottrina italiana un momento fondamentale » (13), e grazie al quale, ad aprile del 1915, egli vinse il concorso per la cattedra di Procedura civile di Padova. La Commissione giudicatrice di quel concorso era presieduta da Carlo Lessona e formata da Federico Cammeo, Giuseppe Chiovenda, Alfredo Rocco e Giuseppe Messina (14). Da notare che Lessona, che sulle prove aveva scritto un *Trattato* di cinque volumi e che, essendo il presidente della Commissione, poteva ben parlare per ultimo, si pronunciò per primo, esprimendo un giudizio « di schietto riconoscimento del pregio di quelle ricerche, che avevano, egli disse, di tanto superato le sue » (15); viceversa, Chiovenda, che su quel tema in buona sostanza diceva che « ci si doveva rivolgere altrove », « rigido ed austero com'era, di fronte a un processualista improvvisato », fece fatica a dargli il suo voto (16). Da notare altresì che quel concorso, a quanto pare, non era stato chiesto per lui, ma per Piero Calamandrei, che aveva dieci anni meno di lui (ma che, come processualista, era più anziano!…) e che dovette contentarsi del secondo posto e della lontana Messina (17). Nacquero così, come sempre accade, delle grandi amicizie.

---

(10) Così CARNELUTTI, *Mio fratello Daniele*, cit., p. 83; ID., *Federico Cammeo*, cit., p. 831.

(11) Così lo stesso CARNELUTTI, *Federico Cammeo*, cit., p. 831.

(12) Così CARNELUTTI, *Mio fratello Daniele*, cit., p. 83.

(13) Così DENTI, *Prefazione*, in CARNELUTTI, *La prova civile*, Milano, rist. 1992, p. IX.

(14) V. il mio *Storie di processualisti e di oligarchi*, Milano, 1991, p. 186. Da notare che CARNELUTTI, *Mio fratello Daniele*, cit., p. 73, sostiene che la Commissione di quel concorso era presieduta dal « pontefice » della Procedura civile, Chiovenda.

(15) Così CARNELUTTI, *Mio fratello Daniele*, cit., p. 93.

(16) Così CARNELUTTI, *Mio fratello Daniele*, cit., pp. 90 e 92.

(17) V. i miei *Storie di processualisti*, cit., p. 186 ss., e *Federico Cammeo e la Procedura civile*, cit., p. 572 s., e *supra* p. 205.

2. *La fondazione della Processuale e il progetto del 1926.*

Carnelutti amava le parole e, « meglio che le parole, l'eloquenza ». Non a caso diceva: « mi piaceva l'eloquenza » (18). Proprio per questo egli si sentiva essenzialmente un Avvocato, più precisamente, io credo, un penalista, ma ho idea che amasse anche scrivere, tant'è vero che, essendosi ritrovato quasi involontariamente a fare il professore, scrisse « dei libri, molti libri, forse troppi » (19). I libri, però, non risolvono certi problemi, per i quali è invece necessario avere a propria disposizione un « giornale » (20), non necessariamente un quotidiano e neppure un settimanale o un mensile, ma un periodico, semmai proprio come la *Riv. dir. comm.*, con cadenza trimestrale e divisa in due parti, una per la dottrina (ma con i necrologi e le recensioni, che possono essere più importanti degli articoli di dottrina…), l'altra per la giurisprudenza, sì da interloquire su tutto e su tutti, e sì da controllare tutto e tutti: non a caso si suole dire che la stampa d'informazione costituisce il quarto potere. Carnelutti, stando accanto a Sraffa, dovette capirlo subito, ma penso che dovette anche rendersi conto che lì la strada era per lui decisamente sbarrata.

Fu probabilmente così che egli cominciò a pensare di trovare spazio nella Procedura civile (21), disciplina giovane e in via di assestamento, nella quale la situazione era ben diversa che nel Commerciale.

Subito dopo la fine della guerra, e precisamente il 25 novembre del 1918, trovandosi a Firenze, probabilmente per discutere un ricorso in Cassazione (allora la Cassazione non era stata ancora

---

(18) Così CARNELUTTI, *Vita di avvocato*, cit., p. 13.

(19) Così CARNELUTTI, *Vita di avvocato*, cit., p. 7.

(20) Così, a proposito della sua *Giur. it.*, MORTARA, *Pagine autobiografiche*, (1933), in SATTA, *Quaderni,* I, Padova, 1969, p. 59.

(21) Nel mio *Storie di processualisti*, cit., p. 187, nota 80, ricordando che Carnelutti, mentre era a Catania, vinse la cattedra di Commerciale a Ca' Foscari (come riferiva COCCOPALMERIO, *Francesco Carnelutti*, Napoli, 1989, p. 127), ma preferì restare a Catania, ho affermato che evidentemente il passaggio dal Commerciale di Catania alla Procedura di Padova non dipese solo da esigenze di avvicinamento. Apprendo ora da CARNELUTTI, *Mio fratello Daniele*, cit., p. 82, che la rinuncia a Ca' Foscari dipese dalla natura di quell'Istituto. Quindi, devo correggermi: l'amore per la procedura sorse dopo il 1915.

unificata e dalla Corte di appello di Venezia si andava appunto alla Cassazione di Firenze), fece visita a Lessona (1863-1919), che infatti quel giorno, nella sua agenda, annotò: « viene Carnelutti e si parla del Foro Veneto e della Riv. di pro. civ. » (22). Non sappiamo chi aprì quel discorso, ma, se dovessi dire, direi che fu Carnelutti, che verosimilmente si sentiva lo Sraffa della Procedura civile (23) e che perciò era alla ricerca di un Vivante, ossia di un processualista che garantisse la serietà della nuova rivista nel mondo degli studi. Sì che, dal momento che Lessona in sede concorsuale gli aveva manifestato il suo apprezzamento e che a quel tempo era giust'appunto lui il Vivante della Procedura civile italiana, mi pare probabile che egli abbia pensato che fosse il caso di puntare su di lui.

Non ci è nota la risposta di Lessona, che in quel periodo stava già male, tanto che di lì a poco, ad aprile del 1919, a 56 anni, ci lasciò, ma possiamo esser certi che la scomparsa di Lessona dovette scompaginare i piani di Carnelutti, che dovette capire che ormai il suo Vivante non poteva che essere Chiovenda (1872-1937): il quale, con la morte di Lessona, era infatti diventato il più autorevole processualista dell'Università italiana, anche se non ancora il più autorevole in assoluto, perché vi era sempre, ancorché in magistratura, Lodovico Mortara.

Non sappiamo quello che accadde, ma certo è che Carnelutti tra il 1919 e il 1922 pubblicò in edizione litografata due volumi di *Lezioni di diritto processuale civile*, che a questo punto hanno tutta l'aria d'essere un ottimo biglietto da visita nella marcia di avvicinamento a Chiovenda; certo pure è che egli ci ha riferito di avere manifestato il suo proposito a Chiovenda proprio nel 1922 (24); e certo infine è che a settembre del 1923 egli scrisse a Chiovenda per dirgli che non si poteva rinviare ulteriormente la realizzazione del progetto di fondare assieme una *Rivista di procedura civile* (25).

---

(22) V. il mio *Le peripezie di Carlo Lessona tra Mortara, Chiovenda, e Calamandrei*, in *Riv. dir. proc.,* 1991, p. 772, e *supra* p. 161.

(23) Cfr. Carnelutti, *Rinascita*, in *Riv. dir. proc.*, 1946, I, p. 1, che riferisce di avere tentato, nella gestione della « Processuale », di imitare Sraffa.

(24) Cfr. Carnelutti, *Rinascita*, cit., p. 1.

(25) La lettera di Carnelutti leggesi nei miei *Storie di processualisti*, cit., p. 245 s., e *Quel lieto evento di tanti anni fa*, in *Riv. dir. proc.*, 1991, p. 235 s. e *supra* p. 277. È quasi incredibile che Carnelutti, pur avendo già scritto due volumi di *Lezioni di diritto*

Chiovenda accettò ben volentieri (26), ma (come Carnelutti doveva avere previsto…) fece modificare il titolo della rivista. Vide così la luce, all'inizio del 1924, la *Rivista di diritto processuale civile*, diretta da Chiovenda e Carnelutti, con redattore capo Calamandrei, troppo sbilanciata per tenersi in equilibrio, in quanto Chiovenda non era Vivante, Carnelutti non era Sraffa, e Calamandrei non era un redattore capo.

Carnelutti ci ha riferito che l'accordo raggiunto al momento del varo della *Rivista* « non fu turbato neppure da una lievissima nube » (27), ma forse egli si riferiva giust'appunto a quel momento, perché a noi in verità risulta che l'armonia, nella *Rivista*, durò molto poco, anche perché il diavolo ci mise, come si suol dire, la coda, facendo subito precipitare la situazione. Infatti, il caso volle che a giugno 1924 fosse istituita la Commissione reale per la riforma dei codici, che era divisa in quattro sottocommissioni, tante quanti erano i codici da riformare. Quella per il c.p.c. era la terza, la celebre Sottocommissione C, presieduta da Mortara, con vice presidente Chiovenda, e composta da altre 14 persone, tra cui i professori Calamandrei, Cammeo, Carnelutti e Redenti, l'Olimpo della Procedura civile italiana (28). In quella Sottocommissione si consumò il dramma di Chiovenda, che vi entrò quando era all'apice e ne uscì, insieme con l'oralità, sconfitto. Infatti, Mortara affidò subito, a luglio del 1924, il compito di redigere l'avanprogetto a Carnelutti, con la conseguenza che a metà del 1926, quando la Sottocommissione C chiuse i suoi lavori, si dovette prendere atto che nella titanica lotta tra Mortara e Chiovenda aveva finito col prevalere un terzo, Fran-

---

processuale civile, proponesse di varare una *Rivista di procedura civile* proprio a Chiovenda, che trovava « pessimo » il nome « procedura » e aveva da sempre proposto la formula « diritto processuale civile » (v. CHIOVENDA, *L'azione nel sistema dei diritti*, (1903), in *Saggi di diritto processuale civile*, a cura di PROTO PISANI, I, Milano, 1993, p. 31, nota 2).

(26) Secondo CARNELUTTI, *Rinascita*, cit., p. 1, Chiovenda « fu subito signorilmente d'accordo che a lui sarebbe spettato il ruolo di Vivante ». Si consideri che sulla copertina della *Riv. dir. comm.*, benché Vivante fosse più anziano e più autorevole di Sraffa, i due direttori erano in ordine alfabetico.

(27) Così CARNELUTTI, *Rinascita*, cit., p. 1.

(28) Cfr. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 259 ss.

cesco Carnelutti, massimo autore del progetto di c.p.c. (29). Quindi, mentre nella *Riv. dir. comm.* i rapporti tra Sraffa e Vivante rimasero sempre inalterati, nella *Riv. dir. proc. civ*. le cose andarono diversamente, in quanto Carnelutti fu subito comprensibilmente portato a pensare di non avere più bisogno della protezione scientifica di chicchessia (30), tanto che nel 1927 tentò di disarcionare Chiovenda dalla *Rivista* (31). Con la duplice conseguenza che Chiovenda si pentì amaramente di avere ceduto alle sue lusinghe (32) e che Calamandrei gli si schierò contro con tutte le sue forze (33), esaltando Chiovenda al di là di ogni immaginazione, sino a trasformarlo nel « nostro Maestro » (34).

3. *La collaborazione con Grandi e il nuovo codice.*

Purtroppo, per motivi che non ci sono mai stati chiariti, il Progetto del 1926, « conosciuto sotto il nome autorevole del Carnelutti » (35), non divenne mai codice. Ci fu « un periodo in cui pareva imminente la riforma dei codici, e in particolare quella del

(29) V. ancora il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 292.

(30) Nel senso che inizialmente Carnelutti aveva bisogno della protezione scientifica di Chiovenda, MICHELI, *Francesco Carnelutti e la Rivista di diritto processuale,* in *Riv. dir. proc.*, 1967, p. 2.

(31) Cfr. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 306 ss., spec. 314.

(32) La figlia di Chiovenda, la cara e indimenticabile signora Beatrice, mi ha riferito che il padre soleva dire: « la sirena ammaliatrice del mio amico Carnelutti » (v. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 261, in nota). La signora ha sempre tenuto a precisarmi che « Carnelutti non era amico di mio padre » (v. il mio *Beatrice Chiovenda Canestro*, in *Foro it*., 2002, V, c. 197).

(33) « L'amicizia tra Calamandrei e me è stata un'amicizia faticata. Bisogna sapere che la vita ci ha fatto trovare sempre dall'altra parte. (…) Sempre uno contro l'altro. Da ultimo, finiva col pesarmi; e credo anche a lui »: così CARNELUTTI, *Piero Calamandrei*, in *Riv. dir. proc.*, 1956, I, p. 262, il quale però non precisa quando e perché sorsero i problemi. V. perciò il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 317 ss.

(34) Cfr. CALAMANDREI, *Il nostro Maestro*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1937, I, p. 301 ss. E v. ancora il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 317 ss.

(35) Così, con una punta di ironia, MORTARA, *Recensione* al progetto Redenti, in *Giur. it*., 1936, IV, c. 110, il quale doveva sapere bene che quel progetto era anche suo. Infatti, nel senso che il progetto della Sottocommissione C fosse di Mortara-Carnelutti, v. (SRAFFA), *Recensione* a *Codice di procedura civile*, in *Riv. dir. comm.,* 1926, I, p. 481; ORIANI, *La perpetuatio iurisdictionis*, in *Foro it*., 1989, V, c. 37, anche in nota.

codice di procedura civile » (36), ma poi non se fece niente: fu il guardasigilli Alfredo Rocco a « porlo in disparte » (37), ma non se ne è mai saputo il perché (38).

In compenso, in quel periodo, difendendo (senza fortuna) il celebre smemorato di Collegno (39), Carnelutti divenne notissimo a tutti gl'italiani e cominciò a passare di successo in successo, tanto che nel 1929 fu chiamato a far parte dell'appena istituito Consiglio superiore forense (40), progenitore dell'attuale Consiglio nazionale forense. Negli anni Trenta, però, benché egli ormai dominasse la scena giuridica italiana occupandosi di tutto e recensendo tutto e tutti (anche se stesso… (41)), dovette subire due grandi affronti: nel 1932 il guardasigilli Pietro de Francisci, vicinissimo a Vittorio Scialoja (42), dette l'incarico di redigere il progetto del nuovo c.p.c. soltanto ad Enrico Redenti (allievo di Simoncelli, genero di Scialoja) (43); nel 1935 il guardasigilli Arrigo Solmi formò allo stesso

(36) Così, per spiegare la ristampa della terza edizione dei *Principii*, avvenuta nel 1928, CHIOVENDA, *Istituzioni di diritto processuale civile*, I, Napoli, 1933, p. XVI.

(37) Così ancora MORTARA, *op. loc. ult. cit*.

(38) Per capire quello che accadde, bisognerebbe sapere chi aveva interesse ad affossare quel progetto. Io, fino a ieri, pensavo che Mortara non lo amasse, ma ora, riflettendo, mi dico che quel progetto non poteva certamente piacere ai suoi avversari, e cioè, dunque, che interessati ad affossarlo non fossero solo gli avversari di Carnelutti (che non mi risulta avesse avversari potenti), ma anche quelli di Mortara (che ne aveva di potentissimi), che non potevano sicuramente essere lieti che il c.p.c. fosse fatto, sia pure in condominio, da Mortara. È un argomento da approfondire. V. intanto i miei *Alla scoperta di Enrico Redenti*, 2006, p. 75 ss., in *Riv. trim. dir. proc. civ*. e *infra* p. 325 ss. e *Pietro de Francisci e la Procedura civile*, in corso di pubblicazione.

(39) L'arringa leggesi in CARNELUTTI, *Controvento*, Napoli, 1961, p. 51 ss. In quella causa egli ebbe per avversario il suo grande amico Federico Cammeo: v. il mio *Federico Cammeo e la Procedura civile*, cit., p. 580, e *supra* p. 212. Sulla vicenda v. SCIASCIA, *Il teatro della memoria*, (1981), Milano, rist. 2004.

(40) Cfr. MANZINI, in *Giurisprudenza professionale forense. Decisioni della Corte di cassazione e del Consiglio superiore forense*, Padova, 1930, p. III.

(41) Cfr. CARNELUTTI, *Recensione* a CARNELUTTI, *Sistema*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1936, I, p. 149.

(42) Cfr. DE FRANCISCI, *Vittorio Scialoja*, in *Arch. giur*., 1935, p. 3 ss.

(43) Sull'argomento v. il mio *Alla scoperta di Enrico Redenti*, cit. Si consideri che nel frattempo Scialoja doveva avere radiato dal suo cuore il suo antico discepolo Chiovenda, verosimilmente in conseguenza dei necrologi di Chiovenda, *Adolfo Wach*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1926, I, p. 366 ss., spec. 369, e *Antonio Castellari*, ivi, 1931, I, p. 376 ss., non propriamente gentili nei confronti di Scialoja: v. i miei *Storie di processualisti*,

scopo una Commissione ristretta, della quale chiamò a far parte ancora Redenti, unico professore presente, ma non lui. Rospi difficili da trangugiare per un grande scienziato come lui, ma c'era poco da fare. Per fortuna, però, a luglio del 1939, quando il progetto definitivo Solmi stava ormai per diventare codice (nel qual caso per lui sarebbe stata una tragedia…), Mussolini sostituì Solmi con Dino Grandi, riaprendo così la partita.

Carnelutti, che ovviamente doveva temere di restare ancora una volta fuori dalla stanza dei bottoni, si affrettò a contattare il nuovo ministro (44), ma dovette rassegnarsi a prendere atto delle decisioni di Grandi. Questi, infatti, essendo un politico molto abile (è ormai noto che il 25 luglio 1943 riuscì persino a far votare Ciano contro Mussolini: gli disse che *non* era il caso che anche lui votasse il suo o.d.g., con la conseguenza che Ciano si sentì spinto a dimostrarsi più italiano che genero di Mussolini!…), Grandi, dicevo, dovette capir subito che era più che opportuno procurarsi il consenso dei tre grandi processualisti del tempo e, per ottenerlo, adottò un metodo molto convincente: invitò un alto magistrato particolarmente esperto in diritto penale, il dott. Leopoldo Conforti, a riordinargli il progetto definitivo Solmi e poi « pregò » Carnelutti, Redenti e Calamandrei di dirgli in tutta libertà (!), ma per iscritto, quel che ne pensavano, avvertendoli, peraltro, che Conforti aveva fatto un buon lavoro e che, purtroppo, non c'era molto tempo a disposizione (45). Il metodo non era dei più gratificanti per i nostri grandi, e meno che mai per Carnelutti, che senza falsa modestia si sentiva il più grande di tutti ed era ora costretto a dover correggere il lavoro di Conforti (46), ma

---

cit., pp. 308 e 347 ss.; *La maiuscola reverenziale e l'apostolato di Giuseppe Chiovenda (due colloqui con la signora Beatrice)*, in *Foro it*., 2001, V, c. 109 ss., e *Vittorio Scialoja e la maiuscola reverenziale di Giuseppe Chiovenda*, in *Dir. rom. attuale*, 2000, 3, p. 71 ss., spec. 81 ss. (*supra* p. 136). Da notare che nel mio citato saggio su Redenti, non avendo chiari i rapporti tra Scialoja e de Francisci, non ho collegato i necrologi di Chiovenda per Wach e Castellari con la decisione di de Francisci di affidare (in nome e per conto di Scialoja) l'incarico a Redenti. Le cose mi si sono chiarite dopo: meglio così.

(44) V. la sua lettera del 20 ottobre 1939 a Dino Mandrioli, capo di gabinetto del ministro, nel mio *Il codice di procedura civile tra gerarchi e processualisti*, Napoli, 1992, p. 123.

(45) V. il mio libro su *Il codice di procedura civile*, cit., pp. 26, 31, 123 e 131 ss.

(46) Infatti, CARNACINI, *Ricordo di tre magistrati*, in *Riv. trim. dir. proc. civ*., 1963, p. 1277, sostiene che Conforti « fu chiamato nel 1939 a far parte del comitato

nell'Italia del 1939-40 bisognava obbedire. E Carnelutti, che pur non aveva aderito al fascismo (47), non poté che obbedire (48).

Egli, per la verità, fece molto poco per il nuovo codice (*rectius*, poté fare molto poco, perché Grandi preferì essere aiutato da Calamandrei, che si mostrò molto più disponibile e accomodante (49)), ma, alla fine, grazie alla grandiosa *Relazione al re* scritta da Calamandrei e firmata da Grandi, poté finalmente tirare un sospiro di sollievo: infatti, in quella *Relazione* egli era citato due volte, purtroppo a grande distanza dall'irraggiungibile e ignaro Chiovenda (citato addirittura sette volte, come il più grande processualista di tutto il mondo e di tutti i tempi!… (50)), ma quanto basta per risolvere il fondamentale problema di essere annoverato tra gli autori del nuovo codice. Anche perché la presenza degli altri e il fatto di avervi contribuito molto poco non gl'impedirono di far subito capire che il codice, in buona sostanza e a veder bene, l'aveva fatto lui (51).

4. *La negazione dell'evidenza per salvare il codice.*

Il nuovo codice entrò in vigore il 21 aprile 1942, ma il nuovo processo di cognizione si rivelò ben presto un fallimento (52), perché era mille volte più lento e meno garantistico del vecchio: ovvia conseguenza dell'aver consegnato il processo nelle mani del giudice.

---

ministeriale costituito in apparenza per mettere a punto il progetto definitivo Solmi » e che l'idea di affidare proprio a Conforti « l'incarico di dare corpo alle direttive di massima », fu del Comitato.

(47) Riferisce Einaudi, *Diario dall'esilio. 1943-1944*, a cura di Soddu, Torino, 1997, p. 144, che Carnelutti, a maggio del 1944, mentre era rifugiato in Svizzera, tenne a dire che « la rivista di Einaudi, la mia e la "Critica" di Croce erano le sole riviste indipendenti ».

(48) V. il mio *Il codice di procedura civile*, cit., p. 31 s. e 34.

(49) V. ancora il mio *Il codice di procedura civile*, cit., p. 47.

(50) V. il mio *Piero Calamandrei, la relazione al re e l'apostolato di Chiovenda*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1997, p. 749 ss., spec. 757 s. (e *infra*, p. 452).

(51) Cfr. Carnelutti, *Istituzioni del nuovo processo civile italiano*, Roma, 1941, p. V; Id., *Nuovo processo civile italiano*, in *Foro it.*, 1941, IV, cc. 28 e 29; Id., *Carattere del nuovo processo civile italiano*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1941, I, p. 43.

(52) Così Proto Pisani, *Il codice di procedura civile del 1940*, in *Quaderni fiorentini* 1999, I, p. 727.

Per di più, quindici mesi dopo, a luglio del 1943, cadde il fascismo, sì che pareva proprio che quel codice, fascista, anzi « mussoliniano » com'era, e col processo che si ritrovava, avesse i giorni contati, ma dopo un po' l'idea di Dino Grandi di coinvolgere i tre grandi processualisti nella stesura del codice (quel codice fu fatto da quattro grandi, uno lo era anche di nome…), si rivelò vincente. Infatti, i nostri grandi, e in particolare Calamandrei, non foss'altro perché si erano tutti affrettati ad assicurare che il nuovo codice era il migliore del mondo, difesero a spada tratta il loro codice e riuscirono a salvarlo dall'abrogazione. Per salvarlo, però, dovettero superarsi: per esempio, Carnelutti e Calamandrei (non anche Redenti) andarono persino a testimoniare nel processo penale contro Grandi assicurando che l'imputato (che era Dino Grandi, il guardasigilli di Mussolini, uno dei classici del fascismo, forse addirittura il numero 2 del regime!…) non aveva alcunché a che vedere col fascismo (53). Era quindi escluso che il codice e il giudice istruttore fossero espressione dell'autoritarismo del fascismo.

Il codice, però, anche se non era più fascista, continuava a non funzionare, sì che fu inevitabile riformarlo. La riforma, sapientemente pilotata da Calamandrei, fu attuata nel 1950, ma, dal momento che si era lasciato in vita quell'assurdo e infelice istituto che era (ed è) il giudice istruttore, che comporta la divisione del processo in fasi anche quando la decisione potrebbe essere sostanzialmente immediata, si rivelò del tutto insufficiente.

La conseguenza fu che pochi anni dopo il Senato approvò un o.d.g. col quale impegnò il governo a riformare veramente il c.p.c., sì da ritornare all'efficienza di una volta (54). È una « storia » che credevo di conoscere, perché quell'o.d.g. sfociò nella relazione Acampora e nel convegno di Milano sul giudice istruttore che mi son permesso più volte di ricordare, ma ora, nel seguire da vicino Carnelutti, apprendo particolari che non conoscevo e che mi sembrano veramente istruttivi.

L'o.d.g. fu presentato da un tale sen. Lepore e fu approvato

---

(53) Le deposizioni di Carnelutti e Calamandrei leggonsi nel mio *Il codice di procedura civile*, cit., p. 437 s. e 441.

(54) Cfr. MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, *Osservazioni e proposte sulla riforma del codice di procedura civile*, I, Roma, 1956, p. 3.

nell'adunanza del 26 marzo 1954 addirittura all'unanimità (55): che non mi sembra un trascurabile dettaglio. Inoltre, sull'o.d.g. del sen. Lepore, presero la parola i senatori Petti e Salari, che si dissero entrambi d'accordo sulla necessità di recuperare l'antica efficienza. In particolare, il sen. Salari, che era un avvocato, fece rilevare che il buon funzionamento della giustizia civile, non foss'altro perché il numero dei cittadini interessati all'attuazione della legge civile è molto maggiore di quello interessato all'attuazione del codice penale o della legge di polizia, è per certi aspetti più importante di quello della giustizia penale. E aggiunse: « io ho avuto la ventura di iniziare la professione a cavallo tra l'un codice di procedura e l'altro. Ricordo però che quando vigeva quell'attualmente famigerato procedimento sommario, derivato dal progetto Gianturco del 1900, il patrono diligente e consapevole dei suoi doveri aveva la possibilità di raggiungere una immediata giustizia: citazione a udienza fissa con precedente deposito del fascicolo quattro giorni prima e acquisizione del diritto di spedire la causa in decisione. (…) Torniamo al procedimento sommario come hanno auspicato molte curie e avvocati italiani » (56).

Dunque, con quell'o.d.g. non si voleva, come fino a ieri pensavo, una riforma che risolvesse il problema dell'inefficienza del c.p.c., ma una riforma che consentisse di tornare al procedimento sommario del 1901, ossia al procedimento proposto e realizzato da Lodovico Mortara, quello che il codice del 1940 aveva gettato alle ortiche, lo stesso che veniva ogni giorno rimpianto da tutti gli avvocati d'Italia, il medesimo che, *si licet*, sembra anche a me più che apprezzabile e ragionevole: « citazione a udienza fissa (a dodici giorni!), con precedente deposito del fascicolo quattro giorni prima e acquisizione del diritto di spedire la causa in decisione ». Un sogno. Non ho difficoltà a concedere che quel congegno doveva pur avere qualche difetto, ma ho idea che dovesse funzionare abbastanza bene, se è vero, come è vero, che lo rimpiangevano *tutti*, salvo gli autori del nuovo codice (seguiti dai loro giovani discepoli) e — ovviamente —

---

(55) Cfr. CARNELUTTI, *La riforma del codice di procedura civile al Senato*, in *Riv. dir. proc.*, 1954, I, p. 224.

(56) Così il sen. SALARI, *Intervento al Senato* nella seduta del 26 marzo 1954, *apud* CARNELUTTI, *La riforma*, cit., p. 224 s.

i magistrati, ai quali non doveva essere sembrato vero di vedersi fare un simile regalo e che infatti si schierarono quasi tutti in difesa del nuovo codice: « noi magistrati ci opporremo con tutte le nostre sia pure debolissime forze, alla mostruosa idea di ripristinare il procedimento del 1901 » (57)!

Ebbene, di fronte agli « *unanimi applausi* » tributati al sen. Salari dall'assemblea dei *patres* (58) (la parola è di Carnelutti, ma piace anche a me: forse l'ho metabolizzata da lui, ma io preferisco scrivere *Patres*), gli autori del codice, non foss'altro perché il governo si mostrò subito sensibile alla richiesta approvata all'unanimità dal Senato, si dovettero preoccupare non poco, se è vero, come è vero, che corsero ai ripari organizzando per l'anno dopo un grande convegno a Milano sul giudice istruttore, col quale fecero sapere che non vi era in realtà motivo di riformare alcunché. Carnelutti, però, non aspettò il convegno per dire la sua, ma prese la parola già nel 1954, dettando, nella rubrica di *Notizie e postille* della « Processuale », due paginette a corpo molto piccolo, ossia di nessun rilievo e di nessuna importanza, che neppure firmò, ma si limitò a siglare.

F. C. (Carnelutti aveva le mie stesse iniziali, anzi, *pardon*, sono io che ho le sue stesse iniziali, ma io, pur essendo anagraficamente Francesco, sono sempre stato chiamato Franco: il che, forse, non deve essere avvenuto per caso…), F.C., dicevo, si disse profondamente rammaricato e deluso per il livello, veramente infimo, dei discorsi che si erano fatti « davanti alla più alta assemblea dello Stato italiano ». E dichiarò di non poter « reprimere una espressione di tristezza » nel dover prendere atto che « la discussione ha avuto un tono così superficiale che non può non preoccupare e scoraggiare coloro che per capire qualcosa del processo civile e penale hanno impiegato tanto tempo e tanta fatica ». Dopo di che, non senza avere pazientemente ricordato al sen. Lepore che era anche lui un avvocato e che lo era « quanto il senatore medesimo e forse più di lui », negò risolutamente la veridicità delle affermazioni dei tre senatori e

(57) Così, con bella franchezza, il Presidente di sezione della Corte di cassazione, PASQUERA, *Intervento*, in *Il giudice istruttore nel processo civile*, Milano, 1955, p. 176.

(58) Così CARNELUTTI, *La riforma del codice di procedura civile al Senato*, cit., pp. 224 e 225 (corsivi nel testo).

assicurò che ai tempi del procedimento sommario, « pur con un numero di cause senza confronto minore di quello attuale, la giustizia civile camminava più lenta di una tartaruga » (59).

Il rispetto e l'affetto per F.C. e per coloro che fecero il codice del 1940 non possono impedire di obiettare che le cose, stando ai documenti dell'epoca, stavano diversamente. Le cause, nel 1954, erano molto meno numerose che negli anni Trenta (quando il 65% del contenzioso civile era smaltito dai conciliatori), ma sembravano molte perché, non essendosi provveduto ad adeguare la competenza per valore al mutato potere di acquisto della lira, si erano quasi tutte concentrate in pretura e in tribunale (60). Quanto poi alla durata, mentre negli anni Trenta, nei tribunali del Regno d'Italia, più della metà delle cause veniva decisa *entro sei mesi* dalla citazione, all'inizio degli anni Cinquanta, nei tribunali della Repubblica italiana, era rarissimo che una causa fosse decisa in meno di sei mesi: per esempio, a Roma, nel 1952, su 100 sentenze definitive, solo quattro risultavano emanate entro sei mesi dalla citazione (61).

Ma, tant'è, non si poteva pretendere che gli autori del codice riconoscessero che il nuovo processo era tecnicamente sbagliato. Essi erano prigionieri degli avvenimenti e delle indifendibili astruserie del loro codice (che poi, in fondo, non era propriamente loro…), *in primis* il giudice istruttore, una vera e propria aberrazione processuale (62), che però rappresentava un gran bel regalo per tutti i magistrati dei tribunali d'Italia, che fino a ieri avevano dovuto operare nei collegi e sotto gli occhi esigenti e scrupolosi dei presidenti e dei colleghi (siamo tutti molto esigenti nei confronti degli altri…), ma che ora si ritrovavano a poter fare quello che volevano per tutto il corso del processo. Quindi, a parer mio, era ovvio che avvenisse quello che avvenne, con gli avvocati che tentavano dispe-

---

(59) Così CARNELUTTI, *La riforma del codice di procedura civile al Senato*, cit., pp. 224 e 225.

(60) V. ASCARELLI, *Litigiosità e ricchezza*, in *Riv. dir. proc.*, 1955, I, p. 249 ss.; CIPRIANI, *Litigiosità, ricchezza e competenza*, in *Rass. dir. civ.*, 1998, 507 ss.

(61) Sono le statistiche (che mi sono francamente stancato di ricordare) della Commissione Acampora: v. MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, *Osservazioni e proposte sulla riforma del codice di procedura civile*, cit., I, p. 15.

(62) Per più ampi ragguagli v. il mio *Francesco Carnelutti tra il giudice delegato e il giudice istruttore*, in *Riv. dir. proc.*, 1996, p. 543 ss.

ratamente di tornare all'antico e che accusavano « gli scienziati proceduristi » di avere sfasciato il processo civile (63), e i professori che negavano l'evidenza e accusavano gli avvocati di non capire niente. Quello che invece, almeno a parer mio, non era affatto ovvio è che il meccanismo del nuovo processo fosse difeso a spada tratta anche da chi non ne aveva in alcun modo la paternità, e non solo negli anni Quaranta, ma anche negli anni Cinquanta e Sessanta, quando doveva essere di solare evidenza, almeno per chi conosceva la realtà degli anni Trenta, che la casa stava, sia pure lentamente, bruciando (64).

5. *Il processo per il crollo di Barletta.*

Siamo così arrivati agli anni Cinquanta e Sessanta, ossia all'epoca in cui ho conosciuto Francesco Carnelutti. Non so dire quando ho cominciato a sapere di lui, ma posso assicurare che negli anni Cinquanta egli era in continuazione sui giornali, prima col processo Montesi (nel quale egli difendeva il musicista Piero Piccioni, imputato di avere ucciso la giovane Wilma Montesi, trovata morta sulla spiaggia di Tor Vajanica presso Roma), poi col processo Fenaroli (nel quale egli difendeva appunto l'ing. Fenaroli, accusato di avere fatto uccidere la propria moglie da Raul Ghiani) (65). Ricordo, poi, la grande impressione che ebbe su di me un suo articolo di fondo sul quotidiano di Bari, *La Gazzetta del Mezzogiorno* (deve essere stato nel 1960, perché il fatto risale a quell'anno), quando Adolf Eichmann, il criminale nazista responsabile della morte di moltissimi ebrei, fu scovato e catturato in Argentina, portato in Israele e processato: egli fece notare che quello non era un vero processo, sia perché il fatto non costituiva reato al momento in cui

(63) Così il sen. SALARI, *Intervento al Senato*, cit., p. 225.

(64) Si ricordi il celebre « la casa brucia » di ANDRIOLI, *Intervento*, in *Atti del IX Convegno nazionale* dell'Associazione fra gli studiosi del processo civile, (Sorrento-1971), Milano, 1974, p. 104. Bisogna pertanto dare atto a CAPPELLETTI, *Parere iconoclastico sulla riforma del processo civile italiano*, (1969), in ID., *Giustizia e società*, Milano, 1972, p. 111 ss., di avere avvertito il problema. Purtroppo i suoi suggerimenti, a parer mio, non furono indovinati: la terapia non stava nel dare altri poteri al giudice, ma nel restituire i loro diritti alle parti.

(65) Le relative arringhe leggonsi in CARNELUTTI, *Controvento*, cit., p. 365 e 409 ss.

era stato commesso, sia perché il giudice non era terzo. I due rilievi erano piuttosto ovvi, ma a me parvero veramente geniali (anche perché non li faceva nessuno…), tant'è vero che li ricordo ancora.

A quell'epoca io non sapevo che egli aveva insegnato Diritto industriale alla Bocconi, Diritto commerciale a Catania e Procedura civile prima a Padova e poi a Milano; non immaginavo che in seguito avesse insegnato anche Diritto penale a Milano e Procedura penale a Roma (buona prova, io credo, del suo grande amore per la Procedura civile (66)…); meno che mai sospettavo che possedesse « straordinarie doti di un superiore giornalismo scientifico » (67) e che dirigesse dal 1924 la *Rivista di diritto processuale civile*, sulla quale dal 1927 recensiva tutto e tutti, ma sapevo benissimo che era un grande avvocato, se non proprio l'Avvocato per antonomasia e per eccellenza. Del resto, non è un caso se trent'anni dopo la sua morte una associazione di avvocati voleva usare ancora il suo nome e la formula « Studio legale fondato nel 1900 dal prof. avv. Francesco Carnelutti » (68); e neppure è un caso se fino a qualche anno fa tutti i miei studenti, all'inizio delle lezioni, sapevano bene che Carnelutti era stato un grande avvocato (69): da qualche tempo, in verità, le cose sono un po' cambiate, ma vi è sempre qualche studente che ha già sentito parlare dell'avvocato Carnelutti. Viceversa, nessuno sapeva e nessuno sa che egli è stato un grande processualista.

Ebbene, ero ancora studente, quando dai giornali appresi che Carnelutti sarebbe venuto a Bari per un processo che *in illo tempore* destò grandissimo scalpore in Puglia, quello per il crollo di Barletta. Il 16 settembre 1959, a Barletta, era crollato un palazzo di cinque piani, che era stato costruito su un capannone di una società di trasporti automobilistici, la Marozzi, da un tale ing. Lombardi, che aveva pensato bene di utilizzare come sostegno i soli muri perime-

---

(66) Del quale suo grande amore fa buona prova anche il fatto che nel 1944-45, rifugiato in Svizzera, insegnò a Ginevra Diritto penale e Diritto processuale penale (ma non Diritto processuale civile, che fu invece insegnato da Alfredo Scaglioni): v. BROGGINI, *Terra d'esilio. I rifugiati italiani in Svizzera. 1943-1945*, Bologna, 1993, p. 529 s.

(67) Così LIEBMAN, *Quel lieto evento di sessant'anni fa,* in *Riv. dir. proc.*, 1984, p. 2.

(68) Cfr. Cass. 5 novembre 1993, n. 10942, in *Foro it*., 1994, I, c. 61.

(69) Lo ricordavo nel 1991 nel mio *Storie di processualisti*, cit., p. 293, nota 145.

trali. Il crollo aveva provocato una cinquantina di vittime e l'ing. Lombardi, rinviato a giudizio, era stato condannato dal Tribunale di Trani, ma aveva proposto appello davanti alla Corte di appello di Bari. Ebbene, Carnelutti in quel processo difendeva il Comune di Barletta, che era il responsabile civile per avere rilasciato, tramite un suo funzionario, l'ing. Cafagna, la sventurata licenza di costruzione. L'udienza davanti alla Corte di appello di Bari era fissata per il 25 novembre 1961, un sabato (70) (allora le udienze, e non solo quelle penali, si tenevano anche di sabato…). Io, quindi, mi ero appena iscritto al quarto anno di Giurisprudenza.

Allora il Palazzo di Giustizia di Bari si trovava dove ora si trova la Facoltà di Giurisprudenza, ossia in piazza Cesare Battisti, alle spalle del Palazzo Ateneo, ove ha tuttora sede il Rettorato e ove allora era allogata anche la Facoltà. Carnelutti (che all'epoca aveva 82 anni) arrivò in macchina, una Citroën (il celebre « ferro da stiro »), col figlio Tito e l'autista in livrea: al suo arrivo c'era già una piccola folla di avvocati ad aspettarlo. Camminava appoggiandosi ad un bastone, un po' curvo per l'età, ma di aspetto ancora imponente. Suo punto di riferimento a Bari era il prof. Michele Spinelli, che all'epoca era appena andato in docenza in Civile e che gli fece strada verso l'aula.

L'udienza si tenne nell'aula più grande, quella della Corte di assise, che si trovava al piano terra, più o meno ove ora si trova la Minerva di Assen Peikov. L'aula era piena di avvocati, tutti interessati ad ascoltare « il Maestro », che si presentò con una « Memoria » a stampa, tutta incentrata sull'art. 28 Cost. (che estende allo Stato e agli enti pubblici la responsabilità dei loro funzionari e dipendenti), che distribuì a tutti i presenti, anche a me. Tutti gli chiesero di firmare la loro copia ed egli pazientemente le firmava, esattamente come fanno i grandi divi che rilasciano autografi ai loro *fans*. Anch'io ebbi il suo autografo e l'ho conservato per molti anni, finché, qualche tempo fa, quella sua Memoria è sparita: ma penso (e spero) che prima o poi rispunterà fuori da qualche fascicolo.

Egli parlò stando seduto, a sinistra del grande tavolo dei difensori, scusandosi con la Corte se, purtroppo, gli acciacchi dell'età

(70) Ringrazio il dott. Claudio Palmentola per le sue ricerche presso l'emeroteca di Bari.

gl'impedivano di stare, come avrebbe voluto, ritto. Devo dire che era bello, simpatico, affascinante. La sua voce era dolce, melodiosa, e il suo discorso appariva decisamente convincente e ben argomentato, perché egli dimostrò con grande naturalezza che dottrina e giurisprudenza erano completamente d'accordo nell'escludere ogni responsabilità del Comune di Barletta in quella vicenda. Quando era costretto (così diceva…) a citare se stesso, se ne scusava, assicurando che la difesa, purtroppo, lo esponeva, talora, al rischio di apparir vanitoso. Io allora non sapevo che era vanitosissimo.

Quando ebbe finito, gli avversari sollevarono mille eccezioni, sostenendo che la sua Memoria era inammissibile. Io non conoscevo nessuno degli avvocati, ma me ne rimase impresso uno, che aveva la cravatta bianca e che ho poi saputo essere l'avv. Francesco Capacchione, illustre rappresentante del Foro di Trani (che portava sempre la cravatta bianca), che si batté con molto vigore per dimostrare che la Memoria del Maestro non poteva essere presentata.

Non ricordo se la Memoria fu ammessa o no, ma certo è che la Corte si ritirò per decidere sulla sua ammissibilità, che gli altri avvocati si allontanarono un po' e che io mi ritrovai solo accanto a Carnelutti, che rimase sempre seduto, appoggiato con entrambe le braccia sul tavolo, forse un po' stanco. Io ero alla sua sinistra e lo contemplavo in silenzio.

Ebbene, ad un certo punto gli si avvicinò un avvocato che gli mostrò la Memoria e gli fece notare che c'era un errore. Indicando con l'indice dove stava l'errore, gli disse queste testuali parole: « Maestro, però: *dis* - (a fine rigo) *posizione* (a capo)… ».

Carnelutti ebbe un attimo di esitazione. Poi si scosse, s'impettì e, ammonendo col braccio destro, disse: « perché viene da *dis - pono, ponis*, e non, come risposta, da *re - spondeo* ».

Quell'avvocato, non ho mai saputo chi fosse, restò fulminato. Ed io pure, perché mi avevano sempre insegnato che la esse impura, in italiano, a differenza che in francese, va con la seconda, sì che mi pareva evidente che Carnelutti, pur avendo torto marcio, era ciò nonostante riuscito, in un attimo, a trovare l'argomento giusto per ribaltare la situazione e mettere a tacere l'interlocutore! E così, per qualche anno ho pensato di avere la prova provata che Francesco

Carnelutti era veramente un grande avvocato perché sapeva vincere anche quando aveva torto!

In seguito, però, quando ho cominciato a scrivere, ho capito che nelle parole composte che derivano dal latino, la esse impura può andare anche con la prima e, anzi, è bene che vada con la prima. Si scrive giuris-prudenza, litis-pendenza, giuris-dizione, litis-consorzio, dis-posizione, ecc. Per Carnelutti, quindi, fu un gioco da ragazzi (71).

6. *La* Lettera agli amici *che non c'erano, la sua maestosa personalità e le quaranta annate della Processuale.*

Carnelutti morì l'8 marzo 1965. Lasciò una *Lettera agli amici* (72), ma non volle essere commemorato. È il desiderio che esprimono gli uomini buoni e miti, quelli che non vogliono disturbare gli amici e fors'anche quelli che sanno bene di non avere molti amici: che doveva essere il suo caso. Carnelutti, infatti, aveva avuto la sfortuna di perdere subito il suo diletto discepolo Giovanni Cristofolini e aveva poi finito col questionare con l'altro suo grande discepolo, Enrico Allorio, che pur lo amava profondamente. Per di più, egli, con le sue recensioni, si era inimicato mezzo mondo, in quanto aveva « procurato a più di uno scrittore turbamenti e

(71) Molti anni dopo, quel mio fuggevole incontro con Francesco Carnelutti ha acquistato agli occhi miei un particolare significato perché ho avuto anch'io modo di occuparmi, sia pure per tutt'altri motivi, del crollo di Barletta.

A Barletta, dopo la tragedia, nessuno osò più costruire sull'area, ove, secondo alcuni, la notte si aggiravano i fantasmi delle vittime, ma il caso volle che la Marozzi, la società proprietaria del capannone su cui erano stati costruiti i cinque piani, fallisse. Tra i beni dell'attivo vi erano anche i diritti sul suolo dell'edificio crollato, valutati pari a 288/1000, che nel 1979, ossia vent'anni dopo il crollo, furono acquistati all'asta pubblica da un costruttore, il quale, una volta immessosi nel possesso del suolo, fu subito avvicinato da un signore che vent'anni prima era fortunatamente sopravvissuto al crollo e che gli si disse proprietario dell'area sovrastante il capannone. I due raggiunsero un accordo per costruire un edificio su quel suolo, ma poi finirono col questionare davanti al Tribunale di Trani. Io fui officiato della difesa del costruttore sia davanti alla Corte di appello di Bari, sia davanti alla Cassazione, ove la vicenda si è conclusa pochi anni fa, esattamente il giorno di S. Francesco del 2000 (cfr. Cass., II Sezione civile, Pres. Spadone, Est. Scherillo, p.m. Marinelli, 4 ottobre 2000, n. 13198).

(72) Cfr. Carnelutti, *Lettera agli amici*, in *Riv. dir. proc.*, 1965, p. 1 ss.

sofferenze gravi. La devozione alla scienza spingeva il recensore ad essere spietato, perfino crudele. Sull'altare della dottrina, egli finiva per deporre la sua sostanza umana » (73). Dal 1927 (anno in cui cominciò a tenere l'*Indice bibliografico* nella *Rivista*) al 1964, chiunque scriveva un libro giuridico, doveva stare col fiato sospeso in attesa della « Processuale » per sapere se aveva qualche speranza di non dovere andare nell'ultimo girone dell'inferno. Basti pensare che persino studiosi del calibro e della serietà di Enrico Redenti dovettero subire recensioni stroncatorie e canzonatorie (74).

Dopo la sua morte, il silenzio da lui richiesto durò tuttavia molto poco. Già nel 1965 si tenne a Venezia una settimana di studi in suo ricordo (75). Indi, nel 1967 lo si commemorò nell'aula magna degli Avvocati e Procuratori di Roma (76). Seguirono gli studi di Giovanni Tarello (77), che tentò di orientarsi nella sua sterminata bibliografia, segnalando ben 1033 titoli, ma avvertendo che l'elenco non pretendeva di essere completo, trattandosi di « una selva in cui nessuno ha mai messo ordine, a cominciare dall'autore » (78). Indi, si ebbero la rapida commemorazione di Carnacini nel centenario della nascita (79), la giornata di studio organizzata nel 1986 dalle tre Facoltà giuridiche di Roma (80), il grande convegno di Udine a trent'anni dalla scomparsa e a cura di Elena Frascaroli (81). Nel frattempo, furono ripubblicate non poche sue opere: *Teoria giuridica della*

---

(73) Così DE MARSICO, *Toghe d'Italia*, a cura della STECCHI DE BELLIS, Bari, 1979, p. 218.

(74) Cfr. CARNELUTTI, *Recensione* a REDENTI, *Dei contratti*, in *Riv. dir. proc.civ.*, 1931, I, p. 388 s.: « capisco che questa è della anatomia, ma senza un poco di anatomia non si insegna forse neanche l'igiene »; ID., *Recensione* a REDENTI, *Profili pratici*, ivi, 1938, I, p. 179 s.: « un discendere anziché un ascendere del cammino della scienza ».

(75) Cfr. MICHELI, *Francesco Carnelutti*, cit., p. 1.

(76) Cfr. FAZZALARI, *L'opera scientifica di Francesco Carnelutti*, in *Riv. dir. proc.*, 1967, p. 197 ss.

(77) Cfr. TARELLO, *Profili di giuristi italiani contemporanei: Francesco Carnelutti ed il progetto del 1926*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, IV, Bologna, 1974, p. 497 ss.

(78) TARELLO, *Bibliografia giuridica di Francesco Carnelutti*, in *Materiali*, cit., IV, p. 525.

(79) Cfr. CARNACINI, *Il centenario della nascita di Francesco Carnelutti*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1979, p. 1527.

(80) V. *In memoria di Francesco Carnelutti*, in *Riv. dir. proc.*, 1986, p. 476 ss.

(81) Cfr. *Francesco Carnelutti a trent'anni dalla scomparsa*, Udine, 1996.

circolazione, che fu ristampata nel 1981 dalla Scuola di perfezionamento in diritto civile dell'Università di Camerino; i quattro volumi litografati delle *Lezioni di diritto processuale civile,* riapparsi nel 1986 con una affettuosa presentazione di Alberto Trabucchi; *La prova civile*, che fu riproposta dalla Fondazione Calamandrei nel 1990 con una prefazione di Vittorio Denti; *Metodologia del diritto*, che fu inclusa nel 1992 nei « Classici della Cedam » con un ampio saggio introduttivo di Natalino Irti; l'*Interpretazione del Padre nostro*, ripubblicata nel 2001 con una prefazione del patriarca di Venezia Marco Cè.

Tutte queste ristampe, però, non possono far dimenticare che l'opera più importante e significativa di Francesco Carnelutti, quella che tuttora rappresenta una pietra miliare nell'evoluzione della scienza giuridica italiana, è la « Processuale », inizialmente l'unica rivista al mondo ad occuparsi del processo civile. Le quaranta annate che egli, dal 1924 in poi, donò al mondo giuridico italiano (e non solo italiano), nel costituire la prova migliore della grandiosità della sua personalità e del suo lungo magistero, non ci fanno solo capire quanta fatica egli facesse a stare in questo nostro mondo di piccoli e normalissimi uomini, ma rappresentano anche e soprattutto un patrimonio scientifico e culturale che fa ancor oggi onore non solo a lui, ma anche al nostro Paese.

XVII.

ALLA SCOPERTA DI ENRICO REDENTI
(e alle radici del codice di procedura civile) (*)

Redenti,
mente naturalmente speculativa,
superiore a tutti gli altri…
SALVATORE SATTA

1. Premessa. — 2. La laurea con Simoncelli e il libro sui probiviri. — 3. L'incontro con Chiovenda (alla scuola di Scialoja) e la cattedra di Camerino. — 4. Il libro sul litisconsorzio, il « netto contrasto » con Chiovenda e il silenzio di Mortara. — 5. Le prolusioni non tenute e le perplessità sull'oralità. — 6. L'esclusione dalla « Processuale ». — 7. L'assenza (con Scialoja) alle onoranze per Chiovenda. — 8. L'astensione nella « lite » tra Calamandrei e Carnelutti, l'incontro con Carnacini e la fedeltà alla Procedura civile. — 9. Il guardasigilli de Francisci, l'incarico per il progetto e la (nuova) concezione pubblicistica del processo. — 10. Il silenzio della « Processuale » e la Comunicazione del 1934 a Napoli. — 11. Il guardasigilli Solmi e la pubblicazione del progetto Redenti (ma il silenzio continua). — 12. Il progetto preliminare e la disputa sulla paternità della concezione pubblicistica del processo. — 13. La scomparsa di Chiovenda, i *Profili pratici* e il progetto definitivo. — 14. Il nuovo codice e la *Relazione al re*. — 15. La fondazione della « Trimestrale » e la difesa del codice. — 16. La proposta del 1955, la commemorazione di Calamandrei e il commiato con serenità. — 17. Un'avvertenza e molte scuse.

1. *Premessa.*

Era da molto tempo che mi ripromettevo di raccogliere in un volume i saggi che ho avuto modo di scrivere sui « Padri » della processualcivilistica italiana. Il titolo era da sempre pronto, *Scritti in onore dei « Patres »*, le pagine erano da tempo più che sufficienti, ma c'era un problema che non riuscivo a risolvere, quello di dedicare ad

(*) In *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 2006, p. 75 ss.

ognuno dei Padri almeno un saggio. Di qui, il continuo rinvio, per più di dieci anni, della realizzazione dell'opera.

Alla fine, dopo avere assicurato la « presenza » di Pisanelli e di Mattirolo, mi mancava soltanto Redenti, ma non capitava mai un'occasione che mi spingesse a concentrarmi su di lui. Sì che, qualche mese fa, pur di completare quel libro, ho cominciato a scrivere questo saggio. Pensavo di non avere nulla di nuovo da dire, ma è bastato individuare il suo maestro e riesaminare i fatti dal suo punto di vista, per capire una serie di cose che mi erano sempre sfuggite. Ed è stato sufficiente ripercorrere la sua lunga vita e rileggere le sue opere, per avvertire ch'egli è stato forse più di tutti sulla nostra scena, dal 1904 al 1962, attraversando così quasi tutti gli anni più travagliati della nostra storia. E siccome li ha attraversati da protagonista e, anzi, per qualche tempo da massimo (e misconosciuto) protagonista, cosa che fino a ieri non mi era affatto chiara, ho finito con lo scoprire un nuovo Redenti e col dover riscrivere molte pagine della nostra storia.

2. *La laurea con Simoncelli e il libro sui probiviri.*

Enrico Redenti nacque a Parma il 15 dicembre 1883 da Alberto, avvocato e professore di diritto civile nell'Università di quella città, e Lidia Bissoni. Egli perse il padre a sedici anni e, dopo avere conseguito la licenza d'onore nel liceo della sua città, si iscrisse a Giurisprudenza a Parma, ove però frequentò solo il primo anno, nel 1900-01, perché poi la madre decise di trasferirsi a Roma per consentirgli di completare gli studi in una sede di più ampio respiro.

A Roma la signora Redenti affidò il figlio a Cesare Vivante, che era stato collega del suo defunto marito a Parma, ma il giovane Enrico, per la tesi, preferì rivolgersi a Vincenzo Simoncelli, col quale, infatti, non ancora ventunenne, si laureò in Giurisprudenza il 15 ottobre 1904 discutendo una tesi su di un tema all'epoca attualissimo, « I magistrati del lavoro » (1).

---

(1) Per queste notizie v. CARNACINI, *La vita e le opere di Enrico Redenti*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1964, pp. 1 e 3. ID., *Enrico Redenti nel centenario della nascita*, ivi, 1983, p. 769 ss.; CARPI, *Enrico Redenti: dal « Massimario »* al « *Diritto processuale civile* », ivi, 1994, p. 389; ID., *Spunti per il sessantesimo compleanno del codice di rito*, ivi, 2003,

Simoncelli, allievo di Emanuele Gianturco e Vittorio Scialoja, era un civilista, ma dal 1900 insegnava « Procedura civile e ordinamento giudiziario » a Roma, dapprima come « comandato » dal Ministero, poi come titolare della cattedra (2), sì che possiamo già dedurne che il giovane Redenti, al pari di Mortara e Calamandrei, ma a differenza di Chiovenda e Carnelutti, si laureò con una tesi in Procedura (3) e, caso forse più unico che raro, su di un tema di ordinamento giudiziario.

Subito dopo la laurea, nel 1905, Enrico Redenti pubblicò il suo primo saggio, chiaramente tratto dalla tesi: *Il contratto di lavoro nella giurisprudenza dei probiviri*, un « lavoro ricchissimo di nuovi spunti e coraggioso » (4), che vide la luce nella *Riv. dir. comm.* fondata due anni prima da Sraffa e Vivante. Al saggio fece seguito l'anno dopo un libro, *Massimario della giurisprudenza dei probiviri*, che fu pubblicato a cura del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, a dimostrazione, direi, dell'importanza che il lavoro aveva agli occhi dell'Italia che contava. Il libro era un massimario solo per modo di dire, in quanto vi erano molte pagine iniziali sia sul « contratto di lavoro stabile », che si stava affermando nella realtà economico-sociale italiana, sia sul processo davanti ai probiviri, con ampi riferimenti alle legislazioni straniere, ivi comprese quelle del-

---

p. 1012 s.; ID., *Giuseppe Chiovenda professore a Bologna*, *ibidem*, p. 1104. Redenti, quindi, al pari di Chiovenda, si laureò a Roma. Ma, mentre egli viveva a Roma con la madre, Chiovenda era, come oggi si direbbe, uno studente fuori sede (cfr. il mio *Giuseppe Chiovenda a Parma*, in *Riv. dir. proc.*, 1992, p. 573, e *supra* p. 226).

(2) Per maggiori ragguagli v. il mio *Storie di processualisti e di oligarchi*, Milano, 1991, pp. 70 e 84.

(3) Per la storia: Mortara si laureò a Modena, immagino con Triani, con una tesi sull'interrogatorio (lo riferisce la REALI, *L'interrogatorio delle parti nel processo civile*, Bari, 2004, p. 82, in nota); Calamandrei si laureò con Lessona con una tesi sulla chiamata in garanzia; Chiovenda si laureò in diritto romano con Vittorio Scialoja (cfr. il mio *Storie di processualisti*, cit., pp. 65 e 169); Carnelutti si laureò a Padova con una tesi in diritto civile con Vittorio Polacco su *Universitates iuris et facti* (cfr. CARNELUTTI, *Mio fratello Daniele*^{2}, Roma-Milano, 1943, p. 27 ss.). Per altre notizie sulla carriera scolastica di Chiovenda (verosimilmente ben note a Redenti), v. la mia *op. cit.*, p. 65, in nota, e MONTELEONE, *Il codice di procedura civile italiano del 1865*, in *Codice di procedura civile del Regno d'Italia*, a cura di PICARDI e GIULIANI, Milano, 2004, p. XXIV.

(4) Così GROSSI, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico. 1860-1950*, Milano, 2000, p. 101, in nota.

l'Australia e della Nuova Zelanda, « ove gli scioperi sono pressoché scomparsi » (5). Da segnalare che l'autore non ha mai occasione di citare Chiovenda, ma cita spesso, e sempre rispettosamente, l'« illustre giurista » Mortara (6), che pur era da ormai tre anni in magistratura.

Il libro, che è stato di recente ristampato a cura di Severino Caprioli, semplicemente entusiasta del giovanissimo autore (7), ebbe una vasta recensione nella *Giur. it.* di Mortara, ma, fatto piuttosto insolito, non ad opera del direttore, bensì a firma di uno studioso di diritto commerciale, Alfredo De Gregorio, che non esitò a tributare grandi elogi all'autore (8).

3. *L'incontro con Chiovenda (alla scuola di Scialoja) e la cattedra di Camerino.*

In quello stesso 1906 la situazione, nell'Università di Roma, subì un grosso cambiamento, in quanto Simoncelli passò ad insegnare « Istituzioni di diritto civile », con la conseguenza che a novembre la Facoltà giuridica romana, presieduta da Vittorio Scialoja, per coprire la cattedra di Procedura chiamò per chiara fama da Napoli Giuseppe Chiovenda. Redenti si ritrovò così a dover far capo a Chiovenda, ma, io direi, solo per modo di dire, sia perché Simoncelli rimase pur sempre a Roma, sia perché Chiovenda aveva appena 34 anni, sia e soprattutto perché Simoncelli e Chiovenda appartenevano alla stessa scuola, quella del grande e onnipotente Vittorio Scialoja.

Chiovenda, che aveva 11 anni più di lui e aveva appena scritto il saggio *Sul litisconsorzio necessario*, gli suggerì di approfondire lo

---

(5) Così REDENTI, *Massimario della giurisprudenza dei probiviri*, Roma, 1906, p. 38. Sul riferimento alla Nuova Zelanda v. CARPI, *Enrico Redenti*, cit., p. 391 s., anche in nota.

(6) Così REDENTI, *Massimario*, cit., p. 27 in nota.

(7) Cfr. CAPRIOLI, *Redenti giurista empirico*, in REDENTI, *Massimario della giurisprudenza dei probiviri*, (1906), Torino, rist. 1992, p. 3 ss.

(8) Cfr. DE GREGORIO, *Recensione* a REDENTI, *Massimario*, in *Giur. it.*, 1906, IV, c. 332. Su quel libro v., più di recente, CARPI, *Enrico Redenti*, cit., p. 387 ss.; ROMAGNOLI, *Un giurista liberal-democratico e il diritto dei probiviri*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1985, p. 49 ss.; CASTELVETRI, *Il diritto del lavoro delle origini*, Milano, 1994, p. 164 ss.

studio del litisconsorzio (9). Redenti (ovviamente, direi, dopo avere avuto il *placet* di Simoncelli) accolse di buon grado il prezioso suggerimento e si mise subito all'opera, partendo, da buon allievo della scuola romana che faceva capo a Scialoja, dal diritto romano. Se ne videro subito gli effetti, perché poco dopo pubblicò nell'*Arch. giur.* del 1907 un vasto saggio su *Pluralità di parti nel processo civile (diritto romano)*.

Nello stesso 1907, a marzo, in forza dei suoi studi, già allora impreziositi da una elegante prosa con « una lieve tinta arcaica » (10), Redenti ottenne l'incarico di « Procedura civile e ordinamento giudiziario » nell'Università di Camerino, ove insegnò anche il Diritto commerciale. L'anno successivo fu « promosso straordinario per la Procedura civile conservando l'incarico di dir. comm. con deliberazione 25 maggio 1908 » (11). La Commissione era composta da Vincenzo Simoncelli, Giuseppe Chiovenda e Alfredo Rocco (12). Quindi, mentre Chiovenda andò in cattedra a 29 anni, Redenti vi andò a 24 anni e mezzo, stabilendo così un record che sarebbe durato fino al 1937, quando un altro Enrico, Allorio, salì la cattedra di Messina a 23 anni. Il *punctum*, però, non è il record, ma avere capito che Redenti, lungi dall'essere allievo di Chiovenda (13), apparteneva alla stessa scuola di Chiovenda. Certo, mentre

---

(9) Lo riferisce lo stesso REDENTI, *Prefazione*, in *Il giudizio civile con pluralità di parti*, Milano, rist. 1960, p. VII.

(10) Così SATTA, *La dottrina del diritto processuale civile*, (1974), in *Riv. dir. proc.*, 1992, p. 707. Nel senso che Redenti avesse « in qualche punto un gusto quasi alessandrino », FAZZALARI, *Enrico Redenti nella cultura giuridica italiana*, in *Riv. dir. proc.*, 1963, p. 364. Sul suo lessico v. anche CAPRIOLI, *Redenti*, cit., p. 4, in nota.

(11) Così, precisando di aver conseguito con decr. 10 giugno 1908 la libera docenza in Procedura nell'Università di Roma, lo stesso Redenti nel curriculum di suo pugno, conservato all'Archivio Centrale dello Stato (Min. P.I., Dir. gen. istr. univ., fasc. pers. prof. ord. 1940-1970, busta 396), che ho avuto da Severino Caprioli, che mi è caro ringraziare.

(12) Notizia tratta da Caprioli dal fascicolo personale di Redenti conservato all'Archivio Centrale dello Stato.

(13) Come sostengono CARPI, *Enrico Redenti*, cit., p. 394, e BATTAGLIA, *Enrico Redenti*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1962, p. 1257. CARNACINI, *La vita e le opere di Enrico Redenti*, cit., p. 6, invece, afferma che « per il Redenti, come per i maggiori processualisti della sua generazione, l'incontro decisivo fu notoriamente quello con Giuseppe Chiovenda ». Mi sia consentito precisare che fino a ieri non mi ero mai posto il problema del maestro di Redenti, ma che ho sempre pensato e scritto che Chiovenda è stato il

Chiovenda era allievo diretto di Scialoja (col quale, però, si era laureato e aveva cominciato a scrivere in Diritto romano), Redenti si era laureato in Procedura con Simoncelli e, quindi, era l'allievo processualista di Simoncelli (14), ma, poiché Simoncelli ruotava, come e più di Chiovenda, nell'orbita di Scialoja, del quale aveva per di più sposato la figlia Giulia, è evidente che Chiovenda e Redenti erano i due processualisti della grande e celebre scuola di Vittorio Scialoja. Il che, a me, fino a ieri, non era affatto chiaro.

Preso atto di ciò, deve ora dirsi che in quel periodo Redenti scrisse numerosi saggi su temi a cavallo tra la procedura, il lavoro e il commerciale (15). In un'occasione si mostrò piuttosto critico nei confronti di una sentenza di un Collegio di Probiviri di Venezia che aveva condannato ai danni alcuni operai che avevano scioperato: Redenti, più che sensibile alle nuove realtà del tempo, ricorda al « chiaro e arguto estensore », che era anche il presidente del Collegio giudicante ed era un tale « prof. F. Carnelutti », che lo sciopero, se « provocato da certe cause e contenuto entro certi limiti », poteva pure essere giustificato e che perciò non si potevano condannare ai danni i lavoratori sol perché avevano scioperato (16). Nacque forse così una grande amicizia, ma è il caso di tenere presente che Carnelutti, nel 1908-09, non era un processualista, sì che la punzecchiatura di Redenti non era né scorretta, né scortese.

---

maestro di Segni, Liebman e Andrioli. Posso aggiungere che la figlia di Chiovenda, la signora Beatrice, non mi ha mai detto che Redenti era allievo del padre.

(14) Forse è il caso di tenere presente che BONFANTE, *Vincenzo Simoncelli*, (1918), in ID., *Scritti giuridici vari*, IV, Roma, 1925, p. 523, sostiene che Simoncelli fondò a Roma la « scuola nuova » di Procedura e, quando passò ad insegnare civile, « ne trasmise la direzione nelle mani di un discepolo insigne, Giuseppe Chiovenda ». In realtà, il giovane Chiovenda, nei primi anni del Novecento, non aveva alcuna forza accademica.

(15) Per maggiori ragguagli v. la bibliografia (sino al 1950) di Redenti in *Studi in onore di Enrico Redenti nel XL anno del suo insegnamento*, I, Milano, 1951, p. XVII ss.

(16) Cfr. REDENTI, *Sul diritto di sciopero e sul concetto di interesse professionale*, (1909), in ID., *Scritti e discorsi giuridici di un mezzo secolo*, II, Milano, 1962, p. 677 ss., spec. 681. Su quella polemica v. CAPRIOLI, *Redenti giurista empirico*, cit., pp. 4 e 36 in nota.

4. *Il libro sul litisconsorzio, il « netto contrasto » con Chiovenda e il silenzio di Mortara.*

Tra il 1909 e il 1910, grazie ad un assegno ministeriale di perfezionamento per il diritto civile, concessogli da una Commissione formata da Giorgio Arcoleo, Luigi Moriani, Vittorio Polacco, Oreste Ranelletti e Francesco Ruffini, Redenti si recò a Berlino, ove seguì le lezioni di Kolher e di Hellwig (17). Alla fine del 1909, vinse il concorso per la cattedra di Procedura civile dell'Università di Perugia. La Commissione stavolta era composta da Vicenzo Simoncelli, Giuseppe Chiovenda, Alfredo Rocco, Umberto Navarrini e Francesco Ferrara (18). L'anno dopo concorse per le cattedre di Messina e di Parma e le vinse entrambe, optando per quella di Parma, ove fu chiamato a gennaio del 1911 e ove tre anni dopo conseguì la nomina a straordinario stabile (19).

Egli era dunque professore a Parma, quando, nel 1911, dette alle stampe il libro su *Il giudizio civile con pluralità di parti*, un classico della nostra letteratura, « modello ineguagliabile di indagine storica e giuridica » (20). Nella prefazione scrisse: « Il libro nell'animo mio e nel mio sentimento è dedicato ai miei maestri, tra i quali ricordo con particolare gratitudine il prof. Giuseppe Chiovenda, che mi sorresse negli studi con benevoli incoraggiamenti e con la nobiltà dell'esempio » (21). Chiovenda, quindi, come si era già capito, era uno dei maestri di Redenti, non il suo maestro, che è concetto diverso. In realtà, direi che Redenti, sentendosi debitore di Chiovenda, trovò il modo di dirlo, ma, non essendo suo allievo, trovò il modo di farcelo capire; e direi anche che quella dedica, di per sé molto strana, dovette essere approvata, se non proprio suggerita, dagli altri maestri, quello o quelli non menzionati, ché altrimenti sarebbe stata a dir poco scortese.

Nel libro, dette atto che « il breve, densissimo scritto » di

---

(17) V. il fascicolo di Redenti (*supra*, nota 12), e CARNACINI, *La vita e le opere di Enrico Redenti*, cit., p. 7.

(18) V. il fascicolo di Redenti (v. nota 12). Gli altri due ternati furono Siciliani e Zanzucchi.

(19) V. il fascicolo di Redenti (v. nota 12).

(20) Così SATTA, *La dottrina del diritto processuale civile*, cit., p. 707.

(21) Così REDENTI, *Il giudizio civile con pluralità di parti*, Milano, 1911, p. VI.

Chiovenda sul litisconsorzio era « fondamentale » (22), ma non si mostrò affatto accondiscendente nei suoi confronti, tant'è vero che non esitò a raggiungere conclusioni « in netto contrasto » con quelle di Chiovenda (23) e che prese le distanze da lui su non pochi problemi di non secondaria importanza: dal rapporto giuridico processuale al diritto potestativo, alla funzione del processo, che per Redenti era, come per Simoncelli, l'attuazione del diritto e non della legge (24) (ma Chiovenda poco dopo considerò conforme alla sua l'opinione di Redenti (25)); per non dire della polemica sul giudicato sulle azioni di impugnativa delle deliberazioni assembleari (26) e (addirittura) sulla funzione della scienza: « Dissento in queste vedute dal Chiovenda, il quale afferma che alla scienza spetta "ricercare e non creare le categorie" e più sotto accenna alle categorie come *esistenti*. Ma le categorie delle cose sono un prodotto del pensiero, quindi, nel senso dell'A., proprio una creazione e non una realtà » (27).

È probabile che Redenti abbia fatto avere un esemplare del libro a Mortara, che escludeva persino la possibilità di una costruzione teorica del litisconsorzio (28), ma che proprio in quel 1911 era stato indicato da Alfredo Rocco come il più grande processualista italiano (29). Sta tuttavia di fatto che quel suo libro, così come era avvenuto dieci anni prima con *La condanna nelle spese giudiziali* di

---

(22) Così REDENTI, *Il giudizio civile*, cit., p. 31, in nota.

(23) Così REDENTI, *Il giudizio civile*, cit., p. 303 s., in nota. Ma v. la replica di CHIOVENDA, *Principii di diritto processuale civile*[3], Napoli, 1912-23, p. 1079 ss., anche in nota. Sul loro dissenso v. COSTANTINO, *Contributo allo studio del litisconconzio necessario*, Napoli, 1979, p. 81 ss.

(24) Così REDENTI, *Il giudizio civile*, cit., pp. 19, 25 e 34, nelle note, sulla scia, a proposito della funzione del processo, di SIMONCELLI, *Diritto giudiziario*, Corso dettato nell'anno accademico 1902-03, Roma, lit., p. 190 ss.

(25) Cfr., in polemica con Simoncelli, CHIOVENDA, *Principii*, cit., p. 65 s., anche in nota.

(26) Cfr. REDENTI, *Il giudizio civile*, cit., p. 68 in nota, e poi CHIOVENDA, *Principii*, p. 928 in nota.

(27) Così REDENTI, *Il giudizio civile*, cit., p. 24 in nota (corsivo nel testo).

(28) Cfr. MORTARA, *Commentario al codice e alle leggi della procedura civile*, III, Milano, s.d., n. 434, p. 503.

(29) Cfr. ROCCO, *La scienza del diritto privato in Italia negli ultimi cinquant'anni*, in *Riv. dir. comm.*, 1911, I, p. 303.

Chiovenda, fu ignorato dalla *Giur. it*., che pur recensiva tutto e tutti. E si spiega: Mortara doveva saper bene che l'autore era un altro « germanista » della scuola di Scialoja e perciò dovette reputar doveroso comportarsi in quel modo. Proprio per questo, però, chi come me ha scritto che « l'esercito con cui Vittorio Scialoja invase la procedura civile italiana furono le opere di Giuseppe Chiovenda » (30), deve ora riconoscere di non avere dato il debito rilievo a Redenti.

5. *Le prolusioni non tenute e le perplessità sull'oralità.*

Nei primi anni Dieci, Redenti scrisse per il *Dizionario pratico di diritto privato* diretto da Scialoja, De Ruggiero e Bonfante, una serie di « voci » sui vari fori e quella, particolarmente impegnativa, sulla *Fideiussione.* Quei lavori, però, videro la luce solo nel 1923 (31).

Nel 1915 dette alle stampe un ampio saggio su *La prova della data « riguardo ai terzi »*, conseguendo così la promozione ad ordinario dal 1° luglio 1915 (32). La Commissione era composta da Lessona, Cammeo, Chiovenda, Rocco e Messina (33): è la stessa Commissione che in quel 1915 decise il concorso per straordinario a Padova, quello vinto da Carnelutti, ma bandito, a quanto pare, per Calamandrei, che dovette contentarsi del secondo posto e di Messina (34).

A gennaio del 1916, essendosi resa vacante la cattedra di Procedura civile di Bologna per via del passaggio di Cammeo all'Amministrativo, Redenti fu chiamato a Bologna, ove insegnò per

(30) Così nel mio *Vittorio Scialoja e la maiuscola reverenziale di Giuseppe Chiovenda*, in *Dir. rom. attuale*, 2000, 3, p. 76, e *supra* p. 130.

(31) Quei saggi sono stati tutti ripubblicati in REDENTI, *Scritti e discorsi*, cit., I, p. 359 ss., e II, p. 137 ss.

(32) Cfr. il curriculum di Redenti (v. *supra* nota 11), il quale precisa che nel 1912 partecipò con successo al concorso per la cattedra di Procedura di Pavia, ma preferì rimanere a Parma.

(33) Cfr. il fascicolo personale di Redenti (v. la nota 12).

(34) V. i miei *Storie di processualisti*, cit., p. 186 ss., e *Federico Cammeo e la Procedura civile*, in *Quaderni fiorentini*, 1993, p. 571 ss. e *supra* p. 203 ss. Da notare che CARNELUTTI, *Mio fratello Daniele*, cit., p. 73, sostiene che la Commissione del concorso di Padova era presieduta da Chiovenda, il « pontefice » della Procedura.

tutta la sua vita, rifiutando non solo la chiamata a Napoli, ma anche quella a Roma (35). Da notare che, così come aveva fatto a Camerino, Perugia e Parma, non tenne una prolusione: egli, evidentemente, non amava quelle solenni cerimonie. Anzi, a Bologna non poté neppure iniziare subito l'insegnamento perché fu chiamato alle armi: per sua fortuna, però, essendo « figlio unico di madre vedova » (36), prestò il servizio militare a Roma, al Ministero della Guerra (37).

Nello stesso 1916, con un gran bel saggio *Intorno al concetto di giurisdizione* (che poco dopo definì uno « scrittarello » (38)), partecipò alle onoranze per il suo maestro Simoncelli, che purtroppo morì l'anno successivo. L'orazione funebre, sia a Sora, città natale dell'estinto, sia nell'Università di Roma, fu tenuta da Chiovenda, che pose in evidenza i grandi vantaggi arrecati dal Simoncelli al diritto processuale civile (39), ma, stranamente, non ricordò che alla sua scuola si era formato Enrico Redenti, che pure era il titolare della cattedra di Bologna e che proprio in quel 1918, sia pure parlando sempre di « procedura » e mai di « diritto processuale », s'era mostrato molto rispettoso verso di lui (40). È tuttavia da credere che, ad onta di quella dimenticanza, la scomparsa di Simoncelli abbia reso più diretto e immediato il rapporto di Redenti con Vittorio Scialoja, che non era il suo maestro in senso classico, ma era e restava il suo caposcuola. E, come si vedrà, quel rapporto (a differenza di quello di Chiovenda con lo stesso Scialoja) rimase saldo e integro sino alla fine.

Nel 1918 Redenti fu chiamato a far parte della « Commissione

---

(35) Lo riferisce CARNACINI, *La vita e le opere di Enrico Redenti*, cit., p. 12. È probabile che la cattedra di Roma gli sia stata offerta alla morte di Chiovenda, e cioè nel 1937. Non so dire quando gli poté essere offerta quella di Napoli.

(36) Così CAPRIOLI, *Redenti giurista empirico*, cit., p. 7, in nota, il quale in privato mi ha riferito che Redenti, a Roma, abitava in via dell'Umiltà (in linea col suo carattere…), a due passi dal Quirinale e dal Ministero della Guerra.

(37) Cfr. CARNACINI, *La vita e le opere di Enrico Redenti*, cit., p. 12.

(38) Così REDENTI, *Recensione* a F. VASSALLI, *La sentenza condizionale*, in *Riv. dir. comm.*, 1918, I, p. 237.

(39) Cfr. CHIOVENDA, *Vincenzo Simoncelli*, (1918), in ID., *Saggi di diritto processuale civile 1893-1937*, III, a cura di PROTO PISANI, Milano, 1993, p. 431.

(40) V. ancora REDENTI, *Recensione* a F. VASSALLI, *La sentenza condizionale*, cit., p. 236 ss.

centrale » istituita, su proposta del sen. Vittorio Scialoja, « allo scopo di studiare e proporre i provvedimenti occorrenti al passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace »: è la Commissione che, essendo formata da un migliaio di persone, sembrò a Mortara (e forse non solo a lui…) « troppo grande » (41). Redenti fu assegnato al 3° Gruppo dell'VIII Sezione della I Sottocommissione, che doveva occuparsi del processo civile ed era presieduto da Chiovenda e composto anche da due magistrati, Biscaro e Alberici, e dal romanista Pivano (ai quali si aggiunsero poi il sen. Diena, l'on. Belotti e Carlo Lessona). Il Gruppo tenne la sua prima riunione il 27 settembre 1918. Chiovenda, che da ormai dieci anni si batteva per l'oralità, propose subito che il processo civile fosse riformato alla luce del principio dell'oralità. Biscaro e Alberici si dissero subito "completamente" d'accordo, ma manifestarono dei dubbi sull'opportunità di far svolgere l'istruttoria davanti al collegio, che pure, secondo Chiovenda, rappresentava l'irrinunciabile nocciolo dell'oralità. Redenti si disse anche lui d'accordo, ma precisò che « dove occorra, si potranno studiare gli opportuni temperamenti » (42). Cioè a dire, Redenti, che doveva saper bene che neppure Scialoja era entusiasta dell'oralità chiovendiana (43), prese garbatamente le distanze dalle idee del suo più illustre collega.

Infatti, per quel che mi risulta (44), quella del 27 settembre 1918 fu la prima e l'ultima riunione di quel 3° Gruppo alla quale sia stato presente Redenti. Possiamo perciò ben immaginare la sua sorpresa quando, poco dopo, a giugno 1919, Chiovenda pubblicò un progetto di riforma del procedimento previsto dal c.p.c. del 1865, presentandolo come opera della « Commissione reale per il dopo guerra », ossia di una Commissione che in verità, come Redenti ben sapeva, non aveva mai avuto quel nome, non si era mai riunita e non aveva mai approvato alcunché.

---

(41) Così MORTARA, *Per il nuovo codice della procedura civile*, in *Giur. it*., 1923, IV, c. 151. Su quella Commissione v. *amplius* il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 191 ss. *Adde* l'intervento del presidente del Consiglio dei ministri ORLANDO, *Discorsi parlamentari*, Bologna, 2002, p. 581 ss.

(42) V. ancora il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 197.

(43) V. ancora la mia *op. loc. ult. cit*..

(44) In base agli atti da me ritrovati a Premosello a casa Chiovenda: per maggiori ragguagli v. ancora il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 196 ss.

6. *L'esclusione dalla « Processuale ».*

Nel 1919 scomparve Carlo Lessona, con la conseguenza che Chiovenda, che ormai aveva 47 anni e insegnava da 13 anni a Roma, divenne il più autorevole processualista in cattedra. La situazione, però, doveva essere molto fluida, in quanto, essendo Chiovenda ancora piuttosto giovane e non avendo egli ancora una scuola, poteva accadere di tutto, anche, per esempio, che si formasse una diarchia Chiovenda-Redenti: che forse, a rifletterci, data l'appartenenza di entrambi alla scuola di Scialoja e Simoncelli, poteva pure essere la soluzione più ovvia. Le cose, invece, andarono diversamente, perché, a scombussolare ogni previsione, provvide uno studioso di Diritto commerciale che dal 1915 insegnava Procedura a Padova: Francesco Carnelutti (45).

Carnelutti, avendo ben presente la *Riv. dir. comm.*, doveva avere capito l'importanza di avere una rivista, ma doveva pure avere capito che nel Commerciale quella strada era per lui sbarrata. Sta di fatto che egli, a novembre del 1918, valutato il pro e il contro, si rivolse a Carlo Lessona prospettandogli l'opportunità di dar vita ad una rivista di procedura civile (46).

Non conosciamo la risposta di Lessona, ma possiamo considerare certo che, dopo la sua scomparsa, avvenuta ad aprile del 1919, Carnelutti, nel guardarsi attorno, non poté non pensare anche a Redenti. Alla fine, però, nel 1923, decise di puntare su Chiovenda, al quale, come risulta da una lettera che ho avuto la fortuna di ritrovare a Premosello, propose di fondare assieme una *Rivista di procedura civile* e di cooptare come terzo direttore Calamandrei, precisandogli che non era il caso di fare affidamento sulla « collaborazione attiva » di Redenti, Zanzucchi e Messina, che avrebbero al massimo promesso, ma non anche mantenuto (47). Chiovenda ac-

(45) Carnelutti aveva quattro anni più di Redenti, ma era andato in cattedra quattro anni dopo di lui, nel 1912, in Diritto commerciale a Catania (v. CARNELUTTI, *Mio fratello Daniele*, cit., p. 73). Egli, nel 1915, per avvicinarsi a casa, partecipò al concorso per la cattedra di Procedura di Padova (v. il mio *Federico Cammeo*, cit., p. 571 ss., e *supra* p. 203 ss.).

(46) V. il mio *Le peripezie di Carlo Lessona tra Mortara, Chiovenda e Calamandrei*, in *Riv. dir. proc.*, 1991, p. 772, e *supra* p. 166.

(47) La lettera leggesi nel mio *Storie di processualisti*, cit., p. 245 s.

colse la proposta, ma, come si può ben immaginare, solo in parte, sia perché la *Rivista* si chiamò *di diritto processuale civile*, sia perché Calamandrei fu cooptato come semplice redattore capo.

Orbene, *in illo tempore*, alla luce della lettera di Carnelutti, mi parve di poter dire che la *Rivista* era partita con un direttore di meno e un redattore capo di troppo (48). Oggi, invece, allargando la prospettiva, mi vien fatto di rilevare che Carnelutti, in quella lettera, dette per scontato che Redenti, Zanzucchi e Messina non avrebbero collaborato attivamente, ma non prospettò affatto a Chiovenda l'opportunità di coinvolgerli nella direzione; e poiché, per quel che è dato pensare, neppure Chiovenda avvertì siffatta opportunità, mi vien fatto di dire che essi, evidentemente, non si resero conto che la loro intesa poteva anche non tornare gradita a tutti. Oggi, infatti, mi sembra evidente che il problema non stava certo nel decidere se cooptare o no Calamandrei, che poteva tranquillamente essere trascurato atteso che aveva 34 anni e insegnava ancora a Siena, ma nello stabilire se fosse il caso o no di escludere studiosi come Redenti e Zanzucchi. In particolare, se penso a Redenti, che insegnava a Bologna ed era accademicamente più anziano di Carnelutti, mi sembra più che probabile che egli si sia a dir poco rammaricato per non essere stato coinvolto. E bisogna pur dire che è difficile capire chi dei due l'abbia maggiormente deluso, se Chiovenda, che non era il suo maestro, ma apparteneva alla sua stessa scuola ed era uno dei suoi maestri, o Carnelutti, che era un processualista di complemento, come Simoncelli, Cammeo e Rocco. Se poi considero che egli, non conoscendo la lettera di Carnelutti, non sapeva chi avesse preso l'iniziativa, allora mi dico che la *Rivista*, per lui, dovette essere veramente una grande sorpresa. Non è perciò un caso se egli e l'altro illustre escluso, Zanzucchi (che però era allievo di Rocco), comparvero per la prima volta sulla « Processuale » dopo ben 17 anni, nel 1941, dopo il varo del nuovo codice.

---

(48) V. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 253, ove ho precisato che la figlia di Chiovenda mi ha riferito che il padre soleva dire: « la sirena ammaliatrice del mio amico Carnelutti » (ivi, p. 261, in nota). Aggiungo che la signora Chiovenda mi ha anche detto che « Carnelutti non era amico di mio padre » (v. il mio *Beatrice Chiovenda Canestro*, in *Foro it*., 2002, V, c. 197).

7. *L'assenza (con Scialoja) alle onoranze per Chiovenda.*

La l. 30 dicembre 1923, n. 3814, delegò al governo la facoltà della riforma dei codici. È la stessa legge in forza della quale nel 1940 fu varato il nuovo c.p.c., ma nel 1923 non lo si poteva immaginare, sì che a giugno del 1924 fu costituita la Commissione reale per la riforma dei codici, presieduta dal guardasigilli Oviglio e divisa in quattro Sottocommissioni.

La riforma del c.p.c. era di competenza della Sottocommissione C, che era presieduta da Mortara e composta da cinque professori (Chiovenda, vice-presidente, Calamandrei, Cammeo, Carnelutti e Redenti), un avvocato dello Stato (Menestrina), sei magistrati e tre avvocati del libero foro (49), in tutto, quindi, sedici persone, che operarono senza alcun condizionamento del governo.

In quella Sottocommissione (nella quale Redenti, in via di massima, si limitò ad ascoltare (50)) si consumò il dramma di Chiovenda, che vi entrò quando era all'apice, ma ne uscì, insieme con l'oralità, sconfitto. Infatti, a metà del 1926, quando la Sottocommissione C chiuse i suoi lavori, si dovette prendere atto che, nella titanica lotta tra Mortara e Chiovenda, aveva finito col prevalere un terzo, Francesco Carnelutti, autore del progetto ufficiale di c.p.c. Ai nostri fini è tuttavia il caso di segnalare che non si è mai ben capito che cosa accadde in quel 1926, perché la Sottocommissione chiuse i suoi lavori all'insaputa di Carnelutti: il quale, infatti, non recensì e non segnalò nella *Rivista* il volumetto ufficiale del progetto del nuovo codice (51).

Comunque, nello stesso 1926, quasi a consolare Chiovenda per quella sconfitta, fu deciso, ricorrendo il XXV anno del suo insegnamento, di raccogliere degli studi in suo onore. Pare che l'idea di

---

(49) Sulla Sottocommissione C v. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 259 ss.

(50) Sulla sua attività di quella Commissione v. REDENTI, *In memoria di Piero Calamandrei*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, p. 10 s. Dagli atti che ebbi la fortuna di ritrovare a Premosello tra le carte di Chiovenda, risulta che nelle sedute del 3 e del 5 ottobre 1925 della Sottocommissione C si ebbero degli interventi di Redenti, tutti di nessuna particolare importanza; altri suoi brevi interventi si ebbero nelle sedute del dicembre 1925, quando si discusse del processo esecutivo, ma sempre su argomenti non fondamentali.

(51) V. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 287 ss.

quelle precoci onoranze (Chiovenda, nel 1926, aveva solo 54 anni) sia stata di Carnelutti, ma, come è noto, stando al volume, promotore dell'iniziativa fu un Comitato formato da Calamandrei, Carnelutti, Castellari, Redenti e Segni. La cerimonia della consegna fu fissata per l'11 luglio 1927, a casa dell'onorato (52). Al quale, due giorni prima, Redenti, su carta intestata degli Avvocati prof. Enrico Redenti e Renzo Menoni, indirizzò la seguente lettera autografa:

Bologna 9 luglio 1927

Illustre e caro professore,

a quanto suppongo gli amici del Comitato verranno a Roma il giorno 11 per offrirLe il volume di studii pubblicato per renderLe onore.

Non ci sarà nel volume un mio scritto, né io sarò presente. Voglio dirLe, caro professore, che anche nel cuore dell'assente è più che mai viva la gratitudine che Le deve e l'affetto che Le porta — a Lei Maestro, a Lei rinnovatore dei nostri studii, a Lei guida ed esempio di probità scientifica e morale.

Non ci sarà un mio scritto. Era abbozzato da tempo. Condizioni particolari di spirito ed esigenze della vita che devo condurre a qualunque costo come nulla fosse, mi toglievano in questo periodo la possibilità di un sereno e proficuo lavoro di tavolo, solo coi miei pensieri. Qualcuno degli amici più o meno lo sa, ma non potevano attendermi ed avevano ed hanno in ciò tutte le ragioni.

Stamperò a parte, nel mese corrente o nel prossimo lo scritto come è; a ciò sia reso pubblico comunque anche il mio modesto segno di omaggio.

Ma Ella tenga conto dei sentimenti e non delle cose e mi voglia bene come prima.

Le sarò molto grato se Ella non vorrà far parola con persona viva, di ciò che vi è di personalissimo in questa mia e mi abbia con un rispettoso ed affettuoso abbraccio

dev.mo ed aff.mo Suo
Redenti (53)

Noi non sappiamo a che cosa si riferisse Redenti nel confidare a Chiovenda di essere stato nell'impossibilità di scrivere un saggio in suo onore. A noi risulta che egli, di lì a poco, il 27 dicembre 1927, perse una persona cara, direi la moglie (54), nonché che il suo ultimo

(52) Per maggiori ragguagli v. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 295 ss.

(53) La lettera fu da me ritrovata nel 1990 a Premosello-Chiovenda tra le carte di Chiovenda.

(54) Cfr. REDENTI, *Profili pratici del diritto processuale civile*, Milano, 1938, p. 754,

lavoro risaliva al 1918 (55) e che il suo silenzio sarebbe durato, come si vedrà, sino al 1931. Quindi, non si trattava di un pretesto. Certo tuttavia è che egli, dopo avere accettato di essere tra i promotori, non solo non scrisse alcunché, ma non fu neppure presente alla cerimonia della consegna. Per di più, il saggio che in quella lettera promise di pubblicare « nel mese corrente o nel prossimo », non è mai uscito.

Così stando le cose, devo ammettere che *in illo tempore* non detti il debito rilievo a tutti questi fatti, alcuni dei quali non mi erano neanche noti. Per di più, non essendomi allora chiaro che Redenti apparteneva alla stessa scuola di Chiovenda, non avvertii neppure che la sua assenza, contrariamente a quanto sosteneva l'abilissimo Calamandrei, non poteva essere posta sullo stesso piano di quelle di Zanzucchi e di Galgano (56), ma andava collegata con quella — importantissima ed eloquentissima — di Vittorio Scialoja. È dunque evidente che alle onoranze per Chiovenda non parteciparono i due massimi esponenti della sua scuola, Vittorio Scialoja ed Enrico Redenti. Così come è evidente che, nel dissidio tra Scialoja e Chiovenda (57), Redenti si schierò con Scialoja. Non è perciò un caso se, poco dopo, egli fu chiamato a far parte della Commissione che, sotto la direzione di Vittorio Scialoja, progettò il codice italo-francese delle obbligazioni e dei contratti (58).

---

che non ci dice chi morì quel giorno; e CARNACINI, *La vita e le opere di Enrico Redenti*, cit., p. 14, che non ci dice quando Redenti perse la moglie.

(55) Cfr. REDENTI, *Recensione* a VASSALLI, *La sentenza condizionale*, cit., p. 236 ss.

(56) Infatti, secondo CALAMANDREI, *Recensione* agli *Studi in onore di Chiovenda*, in *Arch. civ.*, 1929, p. 231, « è mancata a questo volume, per dolorose circostanze personali, la collaborazione di processualisti cari e benemeriti, come il Redenti, lo Zanzucchi, il Galgano ».

(57) Su quel dissidio (di cui non si conoscono i motivi) v. i miei *Storie di processualisti*, cit., p. 352 s., in nota; *Vittorio Scialoja e la maiuscola reverenziale di Giuseppe Chiovenda*, cit., p. 71 ss. e *supra* p. 127 ss.

(58) Quell'incarico, menzionato da Redenti nel suo curriculum (v. *supra* la nota 11), è ricordato da CARNACINI, *La vita e le opere di Enrico Redenti*, cit., p. 17, che però non precisa ch'esso fu svolto sotto la guida di Scialoja. Ciò è però certo: v. SCIALOJA, *Postilla alla replica del prof. Betti*, in *Riv. dir. comm.*, 1930, I, p. 190 ss.

8. *L'astensione nella « lite » tra Calamandrei e Carnelutti, l'incontro con Carnacini e la fedeltà alla Procedura civile.*

All'indomani della pubblicazione degli *Studi in onore di Chiovenda*, che si aprivano con una lettera di Mortara non propriamente bella, si scatenò un putiferio. Calamandrei, per opporsi al tentativo di Carnelutti di disarcionare Chiovenda dalla *Rivista*, non esitò a elogiare Chiovenda al di là di ogni immaginazione, assicurando ch'egli era il più grande processualista di tutto il mondo e di tutti i tempi (59). In particolare, egli attaccò il concetto di « lite » di Carnelutti, che a parer suo implicava un inconcepibile ritorno « alla vecchia concezione del processo italiano medievale », che era ormai superata, perché « la teoria modernamente prevalente, dal Wach al Chiovenda », ponendo « nell'attuazione del diritto obiettivo lo scopo caratteristico della funzione giurisdizionale », metteva « in evidenza la natura essenzialmente pubblicistica del processo » (60).

L'attacco, a parer mio, era assolutamente pretestuoso, ma qui preme rilevare che, in quella gigantesca battaglia, non fu in alcun modo coinvolto Redenti, che pure, come sappiamo, aveva preso posizione sul problema, sostenendo che scopo del processo è l'attuazione del diritto e non della legge (61). Redenti, quindi, fu lasciato e restò signorilmente fuori da quella vicenda.

A rifletterci, però, il silenzio di Redenti ci fa capire che in quella occasione non era affatto obbligatorio fare quello che fece Calamandrei, che poteva al massimo avere il diritto di contrastare Carnelutti, non anche quello di elevare Chiovenda agli onori degli altari. Anche perché quella mitizzazione non incideva solo su Carnelutti, ma su tutto e su tutti, tanto che se ne vedono ancora gli effetti: non solo su di noi, ma anche e forse soprattutto sul processo civile italiano, troppe volte malamente riformato invocando il nome mitico e rassicurante di Giuseppe Chiovenda.

Comunque, mentre il putiferio scatenato da Calamandrei era in pieno svolgimento, il guardasigilli Rocco decise di accantonare il

---

(59) Su quella vicenda v. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 317 ss.

(60) CALAMANDREI, *Il concetto di "lite" nel pensiero di Francesco Carnelutti*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1928, I, pp. 6 e 9.

(61) V. *supra* il n. 4.

progetto della sottocommissione C (62). Chiovenda dette a Rocco la sua disponibilità a redigere il nuovo codice, ma inutilmente (63), ché, anzi, come è noto, il guardasigilli provò lui a redigere personalmente un c.p.c. Egli scrisse 112 articoli, ma poi preferì soprassedere. È tuttavia il caso di tenere presente che in quei 112 articoli non vi era alcunché d'inedito o di rivoluzionario (64), in quanto Rocco credeva nella sostanziale validità del nostro procedimento sommario, tant'è vero che nel 1928, nell'estendere le nostre leggi alle nuove province di Trento e Trieste, avvertì che « la procedura italiana, malgrado alcune sue deficienze, ha fatto in complesso migliore prova della ufficiosa ed orale procedura austriaca » (65).

Si arrivò così agli anni Trenta. Redenti, al pari di Scialoja e a differenza di Mortara e dei tre grandi « C » (66), aveva aderito al fascismo, ma viveva appartato « nella solitudine e nel silenzio » del suo « eremo suburbano » di Poggioromito (67). Ora, però, l'attendevano i suoi « anni migliori » (68).

Anzitutto, nel 1930 si laureò con lui, ad appena 21 anni, un giovane di belle speranze, Tito Carnacini (69), che gli sarebbe stato accanto per tutta la vita e gli sarebbe succeduto in non pochi uffici. Indi, l'anno successivo, 1931, essendo da tre anni incaricato di Diritto commerciale alla Bocconi di Milano, pubblicò, dopo 13 anni di silenzio, un grosso volume sui *Contratti nella pratica commerciale*, che dedicò a Cesare Vivante, per rendergli « onore mentre lascia la

---

(62) Lo riferisce (MORTARA), *Recensione* a MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, *Codice di procedura civile*, in *Giur. it*., 1936, IV, c. 110.

(63) Me lo riferì la figlia di Chiovenda: v. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 283, in nota.

(64) V. infatti, nel presentare l'articolato redatto da Rocco, D'AMELIO, *Progetto del Ministro Guardasigilli Alfredo Rocco*, in *Riv. dir. proc. civ*., 1937, I, p. 3 ss.

(65) Così il guardasigilli ROCCO, *Relazione al re* sul r.d. 2325/28, in *Giur. it*., 1928, IV, c. 155, su cui v. il mio *Nel centenario del Regolamento di Klein*, in *Riv. dir. proc*., 1995, p. 997 ss.

(66) Secondo LIEBMAN, *Quel lieto evento di sessant'anni fa*, in *Riv. dir. proc*., 1984, p. 1, la « Processuale » era la rivista dei tre grandi « C », Chiovenda, Carnelutti e Calamandrei.

(67) Così REDENTI, *In memoria di Piero Calamandrei*, cit., p. 8.

(68) Così REDENTI, *A modo di presentazione*, in ID., *Scritti e discorsi*, cit., I, p. VI.

(69) Cfr. VELLANI, *Tito Carnacini processualista*, in *Riv. trim. dir. proc. civ*., 1984, p. 633.

cattedra, dalla quale anche a me fu maestro, or sono molt'anni, caro ed indimenticabile maestro, in queste discipline » (70). Si trattava di « un libro antiaccademico, perché oltre il suo tempo, quasi un anacronismo » (71), prova provata che l'autore era il processualista italiano che conosceva meglio il diritto sostanziale, ma sta di fatto che, mentre Mortara, stavolta, gli dedicò una recensione piuttosto sussiegosa (72), Carnelutti non poté evitare di spiegargli la differenza tra l'anatomia e l'igiene (73).

Nello stesso 1931, ad ottobre, Mussolini impose ai professori universitari di giurare fedeltà al regime fascista. Dodici professori, pur di non giurare, lasciarono la cattedra (74). Tutti gli altri, ivi compresi tutti i processualisti, giurarono.

L'anno dopo, 1932, Redenti pubblicò in edizione litografata un *Corso di procedura civile e ordinamento giudiziario,* il cui primo capitolo può leggersi, con una breve presentazione di Carnacini, in apertura della « Trimestrale » del 1981. Egli, quindi, com'era da prevedersi, lungi dal trovare « pessimo » il nome della disciplina che insegnava (75), restò sempre fedele alla « Procedura civile » (76) e, ad

---

(70) Così REDENTI, *Dei contratti nella pratica commerciale*, Padova, 1931, p. VIII.

(71) Così CAPRIOLI, *Questione di paternità*, in *Lav. e dir.*, 1995, p. 389. E v. anche AULETTA, *Gli studi di diritto sostanziale di Enrico Redenti*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1985, p. 9 s.

(72) Cfr. (MORTARA), *Recensione* a REDENTI, *Dei contratti nella pratica commerciale*, in *Giur. it.*, 1931, IV, c. 255: « L'Autore non ha bisogno di presentazione; è un giurista coltissimo e un maestro autorevole. L'opera di cui inizia ora la pubblicazione richiedeva le alte doti dell'ingegno e della cultura che lo distinguono. (…) L'egregio autore dovrà dirsi soddisfatto se il ceto dei lettori a cui la destina, darà alla sua fatica la valutazione da lui desiderata ».

(73) Cfr. CARNELUTTI, *Recensione* a REDENTI, *Dei contratti nella pratica commerciale*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1931, I, p. 388: « io temo che senza la distinzione tra gli effetti obbligatorii e gli effetti reali, cioè tra gli effetti *inter partes* e gli effetti *ultra partes*, che Redenti evita con cura, non ci si arrivi ad orientare. Capisco che questa è della anatomia, ma senza un poco di anatomia non si insegna forse neanche l'igiene ».

(74) Su quella brutta pagina della storia d'Italia, v. BOATTI, *Preferirei di no*, Torino, 2001; GOETZ, *Il giuramento rifiutato*, (1993), trad. it. della MELISSARI, Firenze, 2000.

(75) Così, invece, nel 1903, a 31 anni, CHIOVENDA, *L'azione nel sistema dei diritti*, in *Saggi*, cit., I, p. 31.

(76) Si noti che, in forza della riforma Gentile, molte Università cambiarono la denominazione della disciplina, che in talune sedi divenne Diritto processuale civile. Bologna, invece, « tornò alla più antica denominazione di Procedura civile, *sic et*

onta del giuramento appena prestato, si mostrò rispettosissimo dei principi fondamentali del Regno d'Italia: ricordò gli artt. 68 ss. dello Statuto e affermò che, ad onta delle profonde modificazioni che nel frattempo si erano avute, « la funzione tradizionale del giudice, per quanto non immune a sua volta da riflessi e da infiltrazioni di questo nuovo ordine di cose, permane » (77).

9. *Il guardasigilli de Francisci, l'incarico per il progetto e la (nuova) concezione pubblicistica del processo.*

Sempre nel 1932, a luglio, Mussolini operò un grande rimpasto nel governo e congedò dalla Giustizia, dopo sette anni e mezzo di permanenza, Alfredo Rocco, che « apprese la notizia delle sue dimissioni dai giornali » (78). Al suo posto il duce chiamò Pietro de Francisci, autorevole romanista, discepolo di Pietro Bonfante (a sua volta discepolo di Vittorio Scialoja), rettore dell'Università di Roma e vincitore proprio quell'anno del « premio Mussolini » (79).

Si aprì così un nuovo capitolo della storia della riforma del c.p.c., profondamente diverso dai precedenti, per la semplice ragione che la situazione politica italiana, rispetto ai tempi della Sottocommissione C, era completamente cambiata: nel 1924 si era all'inizio del ventennio fascista, tanto che Mussolini presiedeva ancora un governo di coalizione e che la Sottocommissione C poté operare senza alcun condizionamento politico; ora, invece, c'era una dittatura proclamata *urbi et orbi.* Per di più, i professori universitari, come abbiamo appena visto, avevano dovuto giurare fedeltà al regime, sì che c'era molto poco da scherzare. So bene che attualmente si sostiene che alla fine i nostri Padri riuscirono a fare (o a far fare da Grandi e Mussolini) un c.p.c. nient'affatto autoritario, ma solo « pubblicistico » (80) e « sostanzialmente democratico » (81), ma

---

simpliciter » (così GENOVESE, *Introduzione allo studio dell'ordinamento giudiziario*, Urbino, 1996, p. 30).

(77) Così REDENTI, *De iustitia et iure*, (1932), in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1981, p. 26.

(78) Così BARBERA, *Nazione e Stato in Alfredo Rocco*, Andria, 2001, p. 99.

(79) Cfr. l'*Almanacco giuridico-forense italiano*, Roma, 1933, p. 195.

(80) Così PROTO PISANI, *Il codice di procedura civile del 1940*, in *Quaderni fiorentini*, 1999, I, p. 725.

(81) Così LANFRANCHI, *La roccia non incrinata*[2], Torino, 2004, p. 588; ID., *« Pre-*

è da credere che queste idee siano non solo fuorvianti al fine di stabilire il da farsi, ma anche sommamente ingiuste nei confronti di chi ebbe la ventura di vivere negli anni della dittatura, quando persino Calamandrei si limitava ad opporre al fascismo « al massimo qualche brontolio o qualche barzelletta » (82).

Fatta questa premessa, deve ora dirsi che noi sappiamo molto poco, quasi niente di Pietro de Francisci (1883-1971). Converrà perciò ricordare che la sua nomina a guardasigilli suscitò un'« ottima impressione » (83), che egli viene considerato un « liberale » (84) e che conosceva molto bene i dizionari dei sinonimi, tant'è vero che, per definire l'opera di Mussolini, seppe trovare sei aggettivi: « quadrata, salda, poderosa nelle sue strutture e chiara, equilibrata, luminosa nei suoi contenuti ideali » (85). I giudizi su di lui sono un po' discordi. Come studioso egli è ritenuto « il rinnovatore della storia del diritto romano », « un Maestro insigne, che al culto della scienza ha dedicato tutta la vita » (86). Come uomo, invece, pare che le cose stessero diversamente: mentre Galeazzo Ciano sostiene che si trattava di « un mediocre raccattato dal fascismo » (87), Calamandrei assicura che era uno « degli uomini di m… che rappresentano la cultura italiana sotto Mussolini » (88). Infatti, e per esempio, pare sia stato lui a macchiarsi della « ignobile cortigianeria » di proporre il

---

giudizi illuministici » e « *giusto processo* » *civile*, in ID. (a cura di), *Giusto processo civile e procedimenti decisori sommari*, Torino, 2001, p. 19, in nota.

(82) Così, in drammatiche e commoventi pagine, il figlio F. CALAMANDREI, *Le occasioni di vivere. Diari e scritti 1975-1982*, Firenze, 1995, p. 244.

(83) È quel che in quei giorni Augusto Turati scrisse a Mussolini: v. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, (1974), Torino, rist. 1996, p. 288, in nota.

(84) Così, usando le virgolette, il suo discepolo LOMBARDI, *Pietro de Francisci*, in *St. et doc. hist. et iuris*, 1973, p. 19.

(85) Così DE FRANCISCI, *Sotto il segno di Clio*, Roma, 1934, p. 9 s.

(86) Così RICCOBONO, in *Studi in onore di Pietro de Francisci*, I, Milano, 1956, p. VIII. In tale volume sono presenti, tra gli aderenti, Carnelutti e Redenti, ma non anche Calamandrei. Su de Francisci v. anche LANZA, *de Francisci, « Il Rinnovamento » e una recensione a Ferrero*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 1979, p. 441 ss.

(87) Così, il 28 novembre 1939, CIANO, *Diario 1939-43*, Milano, rist. 1968, p. 216, che dissuase Mussolini dal designare de Francisci alla presidenza della Camera in sostituzione del padre Costanzo. Mussolini nominò Grandi.

(88) Così, il 31 luglio 1939, CALAMANDREI, *Diario 1939-1945*, a cura di AGOSTI, I, Firenze, 1982, p. 57, il quale non adopera i puntini di sospensione.

conferimento della cattedra di procedura civile della Università di Roma a Dino Grandi (89). Per non dire della laurea *honoris causa* in medicina e chirurgia conferita alla regina Elena (90). Non è perciò un caso se, alla caduta del fascismo, egli fu tra i pochissimi a essere epurato, anche se, dopo un po', fu, come tutti, reintegrato nei ruoli universitari (91).

Inquadrato per sommi capi il nuovo guardasigilli, va ora ricordato che, se Rocco, in quanto ministro della Giustizia, si riteneva « il capo » della magistratura (92), de Francisci non era da meno. Per esempio e per intenderci, egli riteneva che « l'idea di un autogoverno della magistratura (…) è in netto contrasto con la nostra concezione del Governo; è, come il principio dell'inamovibilità di sede, un pregiudizio di marca liberaloide » (93).

Quanto poi al processo civile, poiché la l. 3814/23 continuava a prevedere che si dovesse fare un nuovo c.p.c., de Francisci non poté non porsi il problema. Egli doveva sapere bene quel che era accaduto nella procedura civile italiana tra il 1927 e il 1928 (94), ma non sappiamo né che cosa fece, né con chi si consultò. Certo però è che alla fine, nello stesso 1932 (95), si rivolse al solo Redenti.

La decisione (sulla quale nessuno ha sinora richiamato l'attenzione col necessario e doveroso risalto) era senza precedenti. Nel 1901 il guardasigilli Cocco-Ortu aveva affidato al solo Mortara la

---

(89) Così, il 2 febbraio 1941, CALAMANDREI, *Diario*, cit., I, p. 297, il quale precisa che de Francisci propose la cattedra di procedura civile, ma Grandi preferì quella di civile, che poi evitò di accettare: il verbale della seduta del 21 dicembre 1940 della Facoltà giuridica romana leggesi nel mio *Il codice di procedura civile tra gerarchi e processualisti*, Napoli, 1992, p. 379.

(90) Lo riferisce, in data 2 giugno 1941, BOTTAI, *Diario 1935-1944*, a cura di GUERRI, Milano, 1982, p. 270.

(91) Sulla vicenda v. LOMBARDI, *Pietro de Francisci*, cit., p. 20 ss.

(92) Così G. VASSALLI, *Passione politica di un uomo di legge*, in ROCCO, *Discorsi parlamentari*, Bologna, 2005, p. 44.

(93) Così DE FRANCISCI, *Intervento alla Camera* nella tornata del 3 marzo 1933, in *Atti parlamentari, Camera dei Deputati*, XXVIII Legislatura, p. 7962.

(94) Oltre tutto, egli era nell'elenco degli aderenti agli *Studi in onore di Giuseppe Chiovenda*, Padova, 1927, p. VIII.

(95) La data risulta dal curriculum di Redenti (*supra* nota 11), il quale precisa di essere stato « incaricato dal Ministro Guardasigilli della redazione di un Progetto di codice di procedura civile (1932) ».

compilazione delle norme di attuazione della riforma del procedimento sommario (96), ma stavolta si trattava di redigere l'intero codice, che è impresa un po' diversa, che oltre tutto ci fa capire che, mentre Oviglio, otto anni prima, aveva costituito una Sottocommissione di 16 persone, de Francisci non esitò ad affidare a Redenti un compito che nessuno aveva e avrebbe mai avuto in Italia: quello di fare da solo l'intero codice di procedura civile! È vero che anche Carnelutti nel 1924 era stato incaricato da Mortara di redigere l'avan-progetto, ma Mortara non era il guardasigilli e attorno a Carnelutti vi era pur sempre un Comitato (97). Si trattò, quindi, di un grandissimo riconoscimento per Redenti (che non era mai stato collega di facoltà di de Francisci) e nel contempo di un grande atto di forza del ministro, che poté pure, come mi pare probabile, essere consigliato o incoraggiato in quel senso da Vittorio Scialoja (che nel 1932 era ancora vivo e più potente che mai (98)), ma che evidentemente non aveva paura di niente e di nessuno, meno che mai degli altri processualisti.

Ma non è solo questo. Quel che va sottolineato è che il guardasigilli de Francisci, nell'illustrare alla Camera e al Senato i lavori per la riforma del c.p.c. (99), preannunciò modifiche che nessuno dei suoi predecessori aveva mai prospettato. Infatti, il 3 marzo 1933, alla Camera, egli, dopo avere ricordato che il Capo del Governo aveva di recente affermato che « la giustizia deve essere resa nel più breve tempo possibile »; e dopo essersi detto « lieto di poter comunicare che la redazione del nuovo progetto, che curo direttamente, valendomi della preziosa opera di pochissimi collaboratori, procede con notevole sollecitudine » (100), dichiarò che si stava lavorando ad una riforma che « infreni l'uso dei rinvii a ripetizione », che « snellisca e acceleri il processo civile », che assicuri il « rinnovamento del co-

(96) V. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 83.

(97) V. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 267 s.

(98) Scialoja morì il 19 novembre 1933. « La notizia fu data da tutti i giornali del mondo »: all'Università di Roma e all'Istituto italiano di diritto internazionale egli fu commemorato dal guardasigilli Pietro de Francisci (così TROMPEO, *Vittorio Scialoja*, Roma, 1939, p. 73).

(99) Ringrazio il dott. Antonio Pagano, della Camera dei deputati, per avere cortesemente risolto il mio problema.

(100) Così DE FRANCISCI, *Intervento alla Camera*, cit., pp. 7975 e 7976.

stume » degli avvocati e dei magistrati, che eserciti « un'azione educatrice » (101) e che

> attui un processo rapido e snello, che aderisca alla realtà, che abbandoni inutili riti e forme vuote di contenuto, che respinga quel sistema di nullità che non tutelano alcun buon diritto, che non favorisca artifizi dilatori, inganni ed imboscate, che imponga alle parti e ai patroni un maggior senso di responsabilità, che consenta una maggiore iniziativa al giudice, che permetta una eliminazione sollecita di tutte quelle controversie, le quali non rappresentano fondate ed apprezzabili contestazioni per opposte pretese giuridiche: una procedura infine che imponga tale organizzazione e completezza al giudizio di prima istanza da far diventare l'appello (contrariamente a quanto avviene) un mezzo giudiziario eccezionale e che, con opportune sanzioni, escluda le domande temerarie, le eccezioni e le difese dilatorie, la mala fede e la frode (102).

Ancor più chiaro è il discorso del 25 marzo 1933 al Senato, nel quale, nel ribadire che « a quest'opera di riforma del processo civile io sto consacrando le cure più sollecite », de Francisci dichiarò che stava preparando una riforma che, « aumentando le facoltà del giudice, gli consenta una eliminazione rapida di tutte quelle controversie che non hanno una apprezzabile base di diritto, che imponga una completa istruzione fin dagli inizi del processo, che renda possibile l'esclusione di ogni mezzo dilatorio, che consenta fin dalla prima istanza decisioni correttamente fondate e conformi ad equità » (103). E aggiunse, per l'eventualità non fosse chiaro, che era necessario varare « un procedimento che elimini tutte le manovre di mera tattica curialesca, che attribuisca al giudice una più larga iniziativa, che imponga alle parti il senso della loro responsabilità, che assicuri, in una parola, il trionfo della giustizia » (104).

L'idea, col passare dei mesi, fu perfezionata, perché il 5 gennaio 1934, ancora al Senato, de Francisci, nel suo terzo e ultimo intervento sul tema, preannunciò una riforma ispirata alla « concezione

---

(101) Così DE FRANCISCI, *Intervento alla Camera*, cit., p. 7963.

(102) Così ancora DE FRANCISCI, *Intervento alla Camera*, cit., p. 7975 s.

(103) Così DE FRANCISCI, *Intervento al Senato* nella tornata del 25 marzo 1933, in *Atti parlamentari, Senato del Regno*, XXVIII Legislatura, p. 6043.

(104) Così ancora DE FRANCISCI, *Intervento al Senato*, cit., p. 6059.

pubblicistica della funzione giurisdizionale », intesa, però, in un senso del tutto nuovo. Infatti, quel giorno egli dichiarò:

> la riforma del nostro vecchissimo e superato Codice di procedura civile, ispirandosi alla concezione pubblicistica della funzione giurisdizionale e alla idea che l'attività processuale non deve essere un libero giuoco dell'egoismo dei litiganti, ma cooperazione di tutti i soggetti all'affermazione e all'attuazione del diritto obbiettivo, verrà ad attribuire al giudice una più larga iniziativa, tenderà a raggiungere una maggiore semplificazione e concentrazione, mirerà a costringere le parti ad una discussione franca ed aperta eliminando le schermaglie dilatorie, le imboscate insidiose, le tattiche defatigatorie. (*Approvazioni*).
>
> E sono lieto di comunicare al Senato che, grazie all'attività dei miei non numerosi ma valentissimi collaboratori, la redazione della parte riguardante il procedimento di cognizione, corrispondente al libro primo del Codice di procedura, è pressoché ultimata e potrà quindi prossimamente essere sottoposta alla revisione necessaria per la preparazione del testo definitivo. Intanto colla maggiore sollecitudine si procederà alla redazione del libro secondo, riguardante l'esecuzione, materia per la quale nel progetto redatto dalla Commissione Reale già esiste una traccia che può in diversi punti essere utilmente seguita (105).

È dunque evidente che noi abbiamo sottovalutato l'opera di de Francisci, non avvertendo che egli non ha rinnovato solo la storia del diritto romano, ma anche la procedura civile italiana. È chiaro, infatti, che con la sua ascesa alla guida della Giustizia italiana si ebbe una fondamentale svolta nella politica del fascismo sul processo civile, del tutto in linea con le idee autoritarie del regime. Infatti, la concezione pubblicistica del processo dottamente propugnata da de Francisci, non aveva alcunché a che vedere con quella di Wach e di Chiovenda che tanto piaceva a Calamandrei (106), ma consisteva nell'attribuire al giudice « una più larga iniziativa », nel limitare i diritti delle parti e nel « far diventare l'appello un mezzo giudiziario eccezionale », sì che è evidente che la svolta autoritaria che, secondo

(105) Così DE FRANCISCI, *Intervento al Senato* nella tornata del 5 gennaio 1934, in *Atti parlamentari, Senato del Regno*, XXVIII Legislatura, p. 6953.

(106) V. *supra* il n. 8. Si noti che Wach era un liberale (v. UNGER, *Adolf Wach und das liberale Zivilprozessrecht*, Berlin, 2005) e che nella polemica del 1928 tra Calamandrei e Carnelutti non si parlò affatto dei poteri del giudice.

ciò che mi era parso, si ebbe con Solmi (107), risale in realtà a de Francisci. Del resto era già noto che Mussolini, proprio ad aprile del 1934, di fronte alla missiva di un magistrato che auspicava « una riforma che faccia del giudice il vero padrone della causa e che gli dia l'autorità per definirla o conciliarla indipendentemente dai contrastanti interessi delle parti e dei patrocinatori », si affrettò ad inoltrarla giust'appunto a de Francisci, avvertendolo espressamente: « Ha ragione. Il giudice non dirige ma è diretto » (108). Mi dispiace non avere avvertito prima il ruolo che nella nostra storia ha avuto de Francisci (in certo senso più importante di quello di Solmi, in quanto fu lui ad aprire la strada su cui poi si inoltrò Solmi); e ancor più mi dispiace dover ammettere che quindici anni fa, per pensare a Mortara e Chiovenda, entrambi fuori gioco dal 1924-26, finii col non capire il significato del progetto Redenti, dando così man forte, sia pure involontariamente, a chi in quegli anni (e anche dopo) ha preferito non parlarne (109).

10. *Il silenzio della « Processuale » e la Comunicazione del 1934 a Napoli.*

Benché de Francisci, nei suoi discorsi alla Camera e al Senato, non avesse indicato i nomi dei suoi collaboratori, è verosimile che tutti sapessero che egli si era rivolto a Redenti, che in quel 1933 compì 50 anni e primeggiava nel Foro di Bologna (110). Non sappiamo che cosa ne abbiano pensato gli altri, ma sta di fatto che preferirono tutti tacere. Non è però difficile interpretare i loro silenzi. Infatti, se Calamandrei, che era il più giovane (44 anni),

---

(107) V. il mio libro su *Il codice di procedura civile*, cit., p. 20 ss.

(108) Per maggiori ragguagli v. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 364 s.

(109) Il fatto è che quel progetto fu pubblicato nel 1936, che era l'anno con cui, per seguire la vita di Mortara, si chiudevano le mie *Storie*, cit. E poiché ne *Il codice di procedura civile*, cit., partii sostanzialmente da Grandi, finii col sorvolare su un periodo fondamentale della nostra storia.

(110) L'avv. MAUCERI, *I Fori: Bologna*, in *Almanacco giuridico-forense italiano*, Roma, 1933, p. 59, segnala tra i più prestigiosi avvocati bolognesi il prof. Redenti, « che a traverso la cattedra e la vita forense, attiva e costante, imprime una personale nota di spiccata signorilità alla trattazione dei processi civili ». In quell'*Almanacco*, cit., p. 380, Carnelutti è indicato come « Direttore della *Rivista di diritto proc. civile* ».

non aveva motivo per sentirsi umiliato; e se Mortara, che era in pensione da dieci anni e sulla soglia degli 80 anni, doveva essere spiritualmente preparato a non essere più preso in considerazione (tanto che non a caso in quel 1933 fece il bilancio della sua vita nelle *Pagine autobiografiche* che sarebbero state poi pubblicate da Satta), per Chiovenda e Carnelutti il silenzio era l'unico modo per dissimulare il dramma che stavano vivendo. In particolare, per Chiovenda (specie se nella nomina di Redenti vi era, come mi sembra probabile, lo zampino di Scialoja (111)) quell'incarico rappresentava la fine della fine, sia perché de Francisci era un suo collega di facoltà, sia perché Redenti apparteneva alla sua stessa scuola, ma era più giovane di lui e non aveva mai apprezzato la sua oralità. Infine, per Carnelutti, che dal 1926 pontificava dall'alto dei cieli, quell'incarico, che in buona sostanza segnò l'accantonamento ufficiale del suo progetto, dovette rappresentare un grande smacco: egli, per la verità, tentò di non mostrarsi affatto sconfitto, tanto che tornò su un problema sul quale c'era stata una certa qual polemica (112), quello del concetto di « capo », sostenendo stavolta che « la sentenza con un solo capo è una sentenza *ridotta ai minimi termini* » e che « *tertium non datur* » (113) (oltre, direi, lui e Chiovenda…), ma, a riprova del grande disappunto che quella novità gli dovette procurare, sta il fatto che la « Processuale » non dette alcuna notizia ai suoi lettori (e a noi…) né dei discorsi di de Francisci, né dell'incarico a Redenti. Il quale, però, a dispetto di tutto e di tutti, era decisamente sulla cresta dell'onda, e non solo in campo scientifico: alla fine del 1933 fu chiamato a far parte della Commissione per la cattedra di Procedura di Messina (Messina, Arcangeli, Redenti, Zanzucchi e Cristofolini), che propose una terna formata da Satta, Jaeger e Lipari (114).

---

(111) Nel correggere le bozze aggiungo questa nota per avvertire che, grazie a nuove letture e a nuove riflessioni, sono arrivato alla conclusione di considerare (non probabile, ma) certo che de Francisci, nel conferire al solo Redenti l'incarico di redigere il Progetto, eseguì la volontà di Vittorio Scialoja. V. il mio *Pietro de Francisci e la Procedura civile*, in corso di pubblicazione.

(112) Per maggiori ragguagli v. il mio *Storie di processualisti*, cit., pp. 314 s. e 330.

(113) Così Carnelutti, *Capo di sentenza*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1933, I, pp. 119 e 121 (corsivo nel testo).

(114) V. Ministero ed. naz., *Bollettino*, 1934, II, n. 17.

L'anno dopo, nel corso della riunione generale della Società italiana per il progresso delle scienze, tenutasi in Napoli il 16 ottobre 1934 alla presenza del Principe di Piemonte, Redenti lesse una Comunicazione che poi pubblicò nel *Foro it*. e nella *Giur. it*., ma (ovviamente) non anche nella « Processuale ». Egli, com'era da prevedersi, esordì avvertendo che aveva seguito le linee esposte da de Francisci nei suoi tre interventi nei due rami del Parlamento e, per esser chiaro, fece subito un esempio che è il caso di leggere attentamente:

> Il Ministro è giunto a questa convinzione: che quando si riesca a metter seduti intorno ad un tavolo il giudice e le parti, lontani da quel chiassoso mercato che son le pubbliche udienze, in modo che si posson guardare in faccia, dopo che tutti, a cominciare dal giudice, abbian viste le carte della causa, e il giudice possa interrogare ed ammonire, chieder ragione delle cose, tagliar corto alle chiacchiere e sventare qualunque velleità oratoria, quando — dico — si riesca a questo, si può star sicuri che qualunque macchinazione di procedura fa presto a mostrare le corde dell'artificio e sarà facile reciderle, e sfrondare tutto quello che non serve, cavare il nocciolo o il gariglio da ogni questione, e in molti casi anche la verità dal metaforico pozzo (115).

Dunque, l'idea di risolvere ogni problema obbligando il giudice e le parti « a sedersi intorno ad un tavolo », non è di Calamandrei, come si poteva pensare alla luce della *Relazione* Grandi al re sul c.p.c. (116), né, come sostiene Carnacini, di Redenti (117), ma di de Francisci (118)! Ed è appena il caso di dire che si tratta di un'idea piuttosto importante, in quanto, come ognun

---

(115) Così REDENTI, *Sul nuovo progetto del codice di procedura civile*, in *Foro it*., 1934, IV, c. 181 (poi in *Scritti e discorsi*, cit., I, p. 731 ss., senza però i primi due paragrafi e l'ultimo capoverso).

(116) Cfr. GRANDI, *Relazione al re sul c.p.c.*, § 12. È noto che l'effettivo autore della *Relazione* fu Calamandrei.

(117) Cfr. CARNACINI, *La vita e le opere di Enrico Redenti*, cit., p. 18. V. peraltro REDENTI, *L'umanità nel nuovo processo civile*, in *Riv. dir. proc. civ*., 1941, I, p. 27, che ricorda quell'idea, ma non ne rivendica la paternità.

(118) In tal senso v. infatti BALENA, *Elementi di diritto processuale civile*, Bari, 2004, II, 1, p. 7. Da notare che, pur senza far riferimento al sedersi intorno ad un tavolo, l'idea è sostanzialmente sempre presente nei discorsi di SOLMI, *La riforma del codice di procedura civile*, Roma, 1937, pp. 19, 21, 52, 80 e *passim*.

comprende, presuppone che alla prima udienza si arrivi dopo che le parti abbiano vuotato il sacco (o per dirla più elegantemente con Redenti, « messo le carte in tavola » (119)) e dopo che il giudice abbia studiato la causa. Insomma, è l'idea che comporta la previsione di preclusioni iugulatorie per le parti e che può portare, come avvenne negli anni Quaranta e come attualmente avviene nel processo del lavoro, alla fissazione della prima udienza ad anni di distanza dalla domanda.

Constatato ciò, deve ora dirsi che Redenti riferì che, proprio perché il Ministro partiva da quei presupposti, ci si era sforzati di « trovare il modo di spazzar via, anche con mezzi draconiani quando occorra, ogni sorta di beghe, bizze o diatribe senza costrutto e sventare sul nascere ogni giuoco di destrezza per non tener fede ai propri impegni » (120). E precisò che « il primo obiettivo da conseguire secondo il progetto può prospettarsi così: costringere le parti a spiegarsi e a mettere per così dire le loro carte in tavola, fin dai primi atti della causa » (121). Quindi, già nella citazione bisognava dire tutto ciò che si aveva da dire, allegando la documentazione e indicando le « altre prove possibili »; e altrettanto "completa e aperta" doveva essere la risposta del convenuto (122). Indi, aprendosi l'« istruzione preparatoria della causa », il giudice, dopo avere esaminato gli atti delle parti, doveva « far sedere tutti intorno ad un tavolo », esaminare le questioni pregiudiziali, dar modo alle parti di rimediare a qualche vizio di forma, ordinare se del caso la rinnovazione della citazione o l'integrazione del contraddittorio, tentare la conciliazione, dare, infine, su accordo delle parti o se vi era urgenza, gli eventuali provvedimenti istruttori o provvisionali (123).

Così stando le cose, non può non condividersi il pensiero di chi ha di recente rilevato che col progetto Redenti si ebbero delle « soluzioni del tutto inedite per la nostra dottrina, Chiovenda compreso, quali, in particolare, l'idea che fosse necessario "costringere le parti a spiegarsi e a mettere per così dire le loro carte in tavola, fin

(119) Redenti, *Sul nuovo progetto*, cit., c. 189 s.
(120) Redenti, *Sul nuovo progetto*, cit., c. 179.
(121) Redenti, *Sul nuovo progetto*, cit., c. 189 s.
(122) Redenti, *Sul nuovo progetto*, cit., c. 190.
(123) Redenti, *Sul nuovo progetto*, cit., c. 190.

dai primi atti della causa" » (124). Infatti, Redenti, prendendo dichiaratamente le distanze dall'oralità chiovendiana (125), precisò che all'udienza preparatoria « non sono consentite conclusioni o deduzioni sostanzialmente nuove » (126), che al collegio si va « a istruttoria chiusa e sempre con divieto di nuove deduzioni o produzioni » (127), che tutte le interlocutorie andavano impugnate solo alla fine (128), ma che era « conservato l'appello, col suo carattere di integrazione dell'istruzione (in senso lato) della causa, e di mezzo dato alle parti per rimediare anche ai propri errori di condotta processuale » (129). Quindi, la nuova concezione pubblicistica teorizzata da de Francisci, tradotta in concreto, si risolveva nel colloquio intorno al tavolo tra giudici e parti e nella riduzione dei diritti delle parti. Per fortuna, però, veniva conservato l'appello come *novum iudicium* (ma, come si vedrà, poco dopo lo si sarebbe trasformato in *revisio*).

11. *Il guardasigilli Solmi e la pubblicazione del progetto Redenti (ma il silenzio continua).*

Il 24 dicembre 1934 de Francisci inviò a Chiovenda (quasi si trattasse di un regalo natalizio…) il progetto Redenti con preghiera di fargli avere il suo parere. È probabile che allo stesso scopo lo abbia inviato anche agli altri professori, ma non sappiamo se abbia avuto risposta.

Un mese dopo, il 25 gennaio 1935, i giornali, con grandi titoli a tutta pagina, riferirono che c'era stato un « cambio della guardia nel

---

(124) Così BALENA, *Elementi*, cit., II, 1, p. 7.

(125) Come pone bene in evidenza PICARDI, *Riflessioni critiche in tema di oralità e scrittura*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1973, p. 14, sul punto REDENTI, *Sul nuovo progetto*, cit., c. 188, fu esplicito: « altri paesi, altri climi, altre genti, altri mezzi ». Il riferimento all'oralità era inevitabile perché Chiovenda era riuscito a portarla a livello di *mass media*, ma l'oralità chiovendiana, che si attuava all'udienza pubblica, non aveva alcunché a che vedere col colloquio orale che, secondo de Francisci e Redenti, il giudice e le parti dovevano avere intorno ad un tavolo.

(126) REDENTI, *Sul nuovo progetto*, cit., c. 190.

(127) REDENTI, *Sul nuovo progetto*, cit., c. 191.

(128) REDENTI, *Sul nuovo progetto*, cit., c. 195 s.

(129) REDENTI, *Sul nuovo progetto*, cit., c. 197.

Ministero » e che, « su proposta del capo del governo, il re aveva accettato le dimissioni » di un gruppetto di ministri, tra i quali anche de Francisci (130), che verosimilmente venne così a sapere, come era accaduto nel 1932 a Rocco, che si era dimesso e che il nuovo guardasigilli era Arrigo Solmi, che insegnava Diritto comune a Roma. Per Redenti, quel 25 gennaio, dovette essere un giorno di lutto; gli altri, invece, tirarono un gran sospiro di sollievo.

Solmi (1873-1944), però, tornò subito alla carica e una settimana dopo, il 2 febbraio 1935, inviò a Chiovenda, non all'Università, ma all'indirizzo dello studio privato, la seguente lettera:

> Con lettera 24 dicembre u.s. fu inviato alla S.V. Ill.ma dal mio predecessore uno schema di progetto del Libro I del nuovo codice di procedura civile, con preghiera di esaminarlo e di esprimere su di esso il Suo pensiero.
>
> È mio desiderio vivissimo conoscere la Sua autorevole opinione sulla riforma proposta e perciò La prego di volere cortesemente continuare lo studio del progetto e di inviarmi poi le Sue osservazioni con le concrete proposte di modificazione che reputerà opportune.
>
> Mi sarebbe particolarmente gradito avere le anzidette osservazioni possibilmente nel termine già indicatole.
>
> Le porgo intanto i più sentiti ringraziamenti con ossequi distinti. Mi creda
>
> devotissimo Solmi (131)

Non sappiamo che cosa rispose Chiovenda, ma certo è che in quello stesso 1935 egli, nella seconda edizione del I vol. delle sue *Istituzioni*, liquidò il progetto Redenti come una « elaborazione personale di iniziativa ufficiale » (132). Le pubblicistiche idee di de Francisci, però, continuavano a fare proseliti e ad avere successo, tanto che a marzo, alla Camera, un deputato si disse certo che il nuovo guardasigilli avrebbe al più presto realizzato una riforma

---

(130) Così, in prima pagina, il *Corriere della sera* del 25 gennaio 1935.

(131) La lettera fu da me ritrovata nel 1990 a Premosello-Chiovenda tra le carte di Chiovenda.

(132) Così CHIOVENDA, *Istituzioni di diritto processuale civile*^{2}, I, Napoli, 1935, p. 109.

ispirata « alla concezione pubblicistica della funzione giurisdizionale » propugnata l'anno prima da de Francisci (133).

Sennonché, poco dopo, a giugno, Solmi, anziché tirare le somme e far diventare codice il progetto Redenti, decise di fare un nuovo progetto, nominando a tal fine una Commissione formata non solo da Redenti, ma anche da tre magistrati (Gaetano Azzariti, Gaetano Cosentino e Giuseppe Lampis) e da un avvocato di Modena (Guido Dallari) (134). La decisione, a rifletterci, era quanto meno un po' strana, perché, se proprio si voleva fare un nuovo progetto, non aveva senso affidarsi anche all'autore dell'ultimo progetto, ma questa fu la decisione del ministro e ho idea che Redenti non poté che prenderne atto.

A Pasqua del 1936, però, si ebbe un'altra stranezza. Mentre la Commissione era all'opera, Solmi pubblicò il progetto Redenti, avvertendo che lo faceva sia per un doveroso rispetto nei confronti del suo illustre autore, sia per motivi storico-scientifici, in quanto lo si stava modificando (135). Quindi, mentre l'avan-progetto Carnelutti fu pubblicato dall'autore come supplemento della « Processuale » (136), il progetto Redenti fu pubblicato dal Ministero (137), con una prefazione firmata dal guardasigilli e con mille elogi per l'autore, ma dopo che lo si era messo da parte! Il che, se non erro, significa che Solmi, pur non confermando il progetto Redenti, non solo non ruppe i ponti col suo autore, ma tentò anche d'ingraziarselo il più possibile, pubblicandogli il progetto. Redenti, però, capì bene che in quel modo il suo progetto veniva in realtà « onoratamente sepolto » (138).

Comunque, il progetto Redenti ha solo un libro e, anzi, stando

---

(133) Così il 14 marzo 1935 l'on. FANI, *Sulla riforma del codice di procedura civile*, Roma, 1935, p. 3 ss.

(134) Cfr. SOLMI, *La riforma*, cit., p. 9, anche in nota.

(135) V. le pagine di SOLMI datate Pasqua 1936 e poste all'inizio di MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, *Lavori preparatori per la riforma del codice di procedura civile. Schema di progetto del libro primo*, Roma, 1936.

(136) V. l'*Avvertenza* di CARNELUTTI, *Progetto del codice di procedura civile*, I, Padova, 1926, p. 3.

(137) Lo rileva CARNACINI, *La vita e le opere di Enrico Redenti*, cit., p. 17, in nota.

(138) REDENTI, nota aggiunta nel 1962 a *Sul nuovo progetto di codice di procedura*, in *Scritti e discorsi*, cit., I, p. 757.

al titolo, piuttosto riduttivo, *Schema del progetto del libro primo*, parrebbe un avan-progetto, ma consta di ben 745 articoli, che, per intenderci, coprono non solo le materie del primo e del secondo libro del codice attuale, ma anche parte di quelle del quarto, in quanto si occupano anche del procedimento ingiuntivo (art. 595 ss.), della convalida di sfratto (art. 625 ss.), del possessorio, del cautelare e dell'istruzione preventiva (art. 639 ss.). Quindi, ciò che manca è l'esecuzione (per la quale, come si ricorderà, de Francisci, nell'intervento del 1934 al Senato, aveva detto che si poteva ben utilizzare il progetto Carnelutti) e alcuni procedimenti speciali (139).

Come è stato esattamente osservato, l'articolato del progetto Redenti ha « una tecnica della normazione processuale, precipuamente intesa a liberare l'interprete da ogni incertezza, che costituisce un *unicum* nella storia della nostra legislazione » (140). In particolare, il processo immaginato da Redenti si apriva con citazione a comparire (art. 200). Il termine era di almeno venti giorni (art. 203) e le parti si dovevano costituire entro il termine (art. 268 e 274). Indi, scaduto il termine, ciascuna parte poteva chiedere l'udienza preparatoria, che era fissata dal presidente con rescritto (!) « per il giorno più prossimo consentito dalle esigenze di servizio » (art. 277). Quindi, la prima udienza non era più fissata dall'attore, ma dal giudice, coi rischi che noi ben conosciamo.

All'udienza preparatoria, le parti, in linea di principio, non potevano proporre nuove conclusioni, né produrre nuovi documenti (art. 300), ma dovevano « prestarsi al tentativo di conciliazione, in qualunque momento il presidente creda opportuno di procedervi » (art. 302). Indi, se non si addiveniva alla conciliazione, il presidente, se le parti erano d'accordo sulle prove da assumere, doveva far proseguire la causa davanti al « giudice istruttore » (art. 308 e 325), che poi rimetteva le parti al collegio, del quale doveva far parte (art. 393); se invece le parti non erano d'accordo, doveva « rimettere le parti al collegio per la trattazione di tutte le questioni insorte » (art.

---

(139) Viceversa, si suole dire che il progetto Redenti era limitato al processo di cognizione: v. GRANDI, *Relazione al re sul c.p.c.*, n. 3; CARNACINI, *La vita e le opere di Enrico Redenti*, cit., p. 17.

(140) Così GRASSO, *Metodo giuridico e scienza del processo nel pensiero di Enrico Redenti*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1985, p. 48.

312). Il collegio pronunciava sempre sentenza (art. 348) e, se ammetteva una prova, delegava per l'assunzione un giudice (art. 369 ss.), che si chiamava istruttore (art. 392) e doveva poi fare parte del collegio e redigere la motivazione della sentenza (art. 393). L'appello delle sentenze parziali, però, anche di quelle su questioni o su domanda, era ammesso soltanto « con l'appello della sentenza definitiva » e alla duplice condizione che ci si fosse riservati di farlo (art. 359) e che si fossero specificamente indicati i motivi della riserva: non solo, ma, quasi a scanso di equivoci, l'art. 360, 1° comma, precisava che « i motivi non proposti nella riserva, sono preclusi »! Inoltre, contrariamente a quel che Redenti aveva anticipato due anni prima a Napoli, l'appello era diventato una *revisio*, in quanto i *nova* erano consentiti solo « quando la ragione, l'interesse o la possibilità di proporli siano sorti dopo la chiusura della istruzione in primo grado » (art. 681, 3° comma): evidentemente de Francisci, in sede di « revisione critica » del lavoro di Redenti, impose la soppressione dello *ius novorum* in appello (141).

Ne possiamo dedurre che la struttura era ancora quella del mortariano procedimento sommario, ma il presidente, alla prima udienza, aveva più poteri, in quanto doveva parlare con le parti « intorno ad un tavolo » per tentare di conciliarle (impresa, come noi sappiamo, destinata quasi sempre al fallimento). Per il resto, il giudice aveva gli stessi poteri di prima: basti pensare che Redenti confermò persino il vecchio interrogatorio formale, senza prevedere

(141) In tal senso BALENA, *Le preclusioni istruttorie tra concentrazione del processo e ricerca della verità*, in corso di pubblicazione. Si consideri che nel 1962 REDENTI, *A modo di presentazione*, cit., p. VI, e nota aggiunta a *Sul nuovo progetto*, cit., p. 757, ha precisato che il progetto che porta il suo nome non può essere considerato un'opera esclusivamente sua, perché pur essendo stato « compilato sostanzialmente » da lui secondo le « direttive concordate » con de Francisci, ebbe poi una « revisione critica » da parte del ministro e del capo dell'Ufficio legislativo, Gaetano Azzariti. Quindi, dal momento che la disciplina dell'appello fu modificata all'ultimo momento, sembra lecito dedurne che la modifica sia stata imposta da de Francisci in sede di « revisione critica ». Sulle direttive « concordate » con de Francisci v. il cenno di BALENA, *Elementi*, cit., II, 1, p. 7, anche in nota. Sulle caratteristiche del progetto Redenti v. DENTI, *La giustizia civile*, Bologna, 1989, p. 39; FAZZALARI, *Enrico Redenti*, cit., p. 378; PICARDI, *Riflessioni critiche in tema di oralità e scrittura*, cit., p. 15; TARUFFO, *La giustizia civile in Italia dal '700 ad oggi*, Bologna, 1980, p. 227 ss. Con riferimento all'appello, v. FERRI, *Profili dell'appello limitato*, Padova, 1979, p. 11 ss.

l'interrogatorio libero che invece era stato proposto da Chiovenda, Mortara e Carnelutti (142). Le parti, invece, sia in primo grado sia in appello, per via delle preclusioni, dell'inasprimento della disciplina della perenzione (art. 78 ss.) e della esclusione dei *nova*, avevano decisamente meno diritti e meno libertà di prima.

Di fronte alla pubblicazione del progetto Redenti, l'unico a parlare fu Mortara, che ormai stava per lasciarci: gli dedicò una lunga recensione, ben lieto, io credo, che quel progetto fosse già stato messo da parte « dall'attuale guardasigilli, egregio storico del diritto medievale » (143). Tutti gli altri, invece, tacquero: non solo Chiovenda, che era anche lui sul limitare della vita, ma anche la *Rivista*: Carnelutti, che nel 1926 non aveva recensito (ma per tutt'altri motivi…) il progetto della Sottocommissione C (144), si sentì autorizzato a non segnalare neppure quello di Redenti. Poco dopo, però, in apertura del n. 1 del 1937, la « Processuale », sotto un titolo a caratteri insolitamente molto grandi: *Codice di procedura civile*, pubblicò beffardamente il progetto scritto in privato una decina d'anni prima da Alfredo Rocco! Non solo, ma, nello stesso n. 1/1937, Carnelutti, nel dare notizia della conferenza tenuta a Milano dal guardasigilli Solmi, non menzionò Redenti e criticò il progetto preliminare ancor prima di averlo letto (145). Calamandrei, infine, solitamente loquacissimo, non pronunciò verbo: il che, a parer mio, dimostra che il problema, per lui, contrariamente a quanto fino a ieri mi sembrava, non era solo Carnelutti.

12. *Il progetto preliminare e la disputa sulla paternità della concezione pubblicistica del processo.*

A maggio del 1937, Solmi raccolse in un volumetto i discorsi e le conferenze che aveva fatto sulla riforma e dettò una prefazione ricordando che per il nuovo progetto si era rivolto a Redenti, che

---

(142) Lo mette bene in evidenza la REALI, *L'interrogatorio delle parti*, cit., p. 81 ss.

(143) Cfr. (MORTARA), *Recensione* a MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, *Codice di procedura civile*, cit., c. 110.

(144) V. *supra* il n. 7.

(145) V. CARNELUTTI, *Anticipazioni sulla riforma del codice di procedura civile*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1937, I, p. 83 ss.

menzionò per ben tre volte e sempre con la massima evidenza (146). Il libro fu subito recensito dalla *Rivista*, che però gli dedicò due sole righe non firmate (e senza alcun accenno a Redenti): « Raccolta di discorsi conferenze e interviste, con le quali il Guardasigilli ha illustrato le linee del progetto del codice di procedura civile, dovuto alla sua energica iniziativa » (147).

Indi, nello stesso maggio il Ministero inviò alla Magistratura, all'Avvocatura e alle Università, affinché esprimessero il loro parere, il testo del progetto preliminare del nuovo c.p.c. (148), che fu poco dopo pubblicato con un'ampia relazione e una breve presentazione non firmata, che nel testo faceva la storia della riforma ricordando lo schema di Chiovenda e i progetti di Mortara, Carnelutti, Rocco a Redenti, e in nota precisava che il nuovo progetto era dovuto ad un Comitato presieduto da Solmi e composto da Azzariti, Cosentino, Redenti, Dallari e Lampis, con la collaborazione dei segretari Pandolfelli, Zani e Scarpello (149).

Il nuovo progetto, nel confermare le limitazioni imposte alle parti dal progetto Redenti, attuò in pieno l'idea di Solmi di trasformare il giudice nel « padrone della causa » (150). Quindi, può pure darsi che Solmi capisse poco di procedura e non abbia « mai letto i codici fatti da lui » (151), ma sta di fatto che i risultanti furono esattamente quelli che egli aveva preannunciato e illustrato per due anni (152). Infatti, fu previsto il giudice monocratico nei tribunali, fu stabilito che in ogni grado si dovesse pronunciare una sola sentenza, fu consentito al giudice di disporre prove d'ufficio e di convocare le parti non solo per tentare di conciliarle, ma anche per interrogarle liberamente, fu imposto alle parti l'obbligo di dire la verità, furono

---

(146) SOLMI, *La riforma*, cit., pp. 8 e 9.

(147) (CARNELUTTI), *Recensione* a SOLMI, *La riforma*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1937, I, p. 289.

(148) La data risulta dalla *Premessa* posta in apertura di MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, *Osservazioni e proposte sul progetto di Codice di procedura civile*, I, Roma, 1938.

(149) Cfr. MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, *Codice di procedura civile. Progetto preliminare e relazione*, Roma, 1937, p. V ss., anche in nota. Il volume uscì all'inizio dell'estate del 1937: così L., *Notizie e appunti*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1938, I, p. 79.

(150) SOLMI, *La riforma*, cit., p. 21.

(151) È quel che ebbe a dire a Roma Redenti il 10 ottobre 1939: lo riferisce CALAMANDREI, *Diario*, cit., I, p. 100.

(152) V. infatti il volume di SOLMI, *La riforma*, cit., *passim*.

previste forti multe a carico delle parti e dei loro difensori, furono esclusi i *nova* in appello e il controllo della cassazione sulla motivazione, e fu persino « abolita l'azione civile contro i giudici » (153), ecc. Insomma, era il trionfo dell'autoritarismo processuale, con le parti ridotte a « fantocci » nelle mani del giudice (154).

Ai nostri fini, però, è importante rilevare che, come ho detto più su, Redenti era menzionato nella massima evidenza nel libretto del ministro, ma era sostanzialmente occultato nel volume ufficiale del progetto, ove, pur essendo l'unico processualista del Comitato, era menzionato per terzo, tra il giudice Cosentino e l'avv. Dallari, e senza neppure il pretesto dell'ordine alfabetico! *Quid iuris*? La « Processuale » non ci aiuta a capire perché, proseguendo nella tattica del silenzio, non segnalò il volume. Per di più, nello stesso 1937, Carnelutti scrisse dapprima un saggio sul procedimento di cognizione secondo il progetto Solmi, nel quale non fece che contrapporre il progetto Solmi a quello della Commissione Mortara del 1926 (che era il suo progetto!…), quasi che nel frattempo non ci fosse stato quello di Redenti e senza chiedersi chi mai avesse fatto il nuovo progetto (155); poi recensì i pareri che sul progetto avevano espresso Calamandrei, lui stesso e Zanzucchi (156), sempre, però, senza mai menzionare Redenti. Sta tuttavia di fatto che, stando al libro di Solmi e al volume ufficiale col progetto, vi erano tutti i presupposti per dedurne non solo che Redenti avesse contribuito al varo di quel progetto (157), ma anche che la paternità scientifica

(153) Il rilievo, non propriamente notorio, è di CALAMANDREI, *Sul progetto preliminare Solmi*, (1937), in ID., *Opere giuridiche*, I, a cura di CAPPELLETTI, Napoli, 1965, p. 360.

(154) Così ZANZUCCHI, *Intorno al « Progetto preliminare del codice di procedura civile »*, Milano, 1937, p. 5.

(155) Cfr. CARNELUTTI, *Appunti sul procedimento di cognizione secondo il progetto Solmi*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1937, I, p. 269 ss.

(156) Cfr. (CARNELUTTI), *Recensioni* a CALAMANDREI, *Parere*, a CARNELUTTI, *Intorno al progetto*, e a UNIVERSITÀ CATTOLICA, *Osservazioni*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1937, I, pp. 370, 371 e 372.

(157) V. infatti il mio *Il codice di procedura civile*, cit., p. 29. E v. il curriculum di Redenti (*supra* nota 11), che dichiara di essere stato nominato nel 1935 « membro della Commissione ministeriale per la revisione e la redazione definitiva » del codice (il curriculum purtroppo si chiude al 1935). E v. anche CARPI, *Spunti per il sessantesimo compleanno*, cit., p. 1013, che riferisce di avere trovato nell'archivio della Trimestrale le

spettasse a lui (158). Riflettendo, però, a me non sembra (ma non certo in considerazione dei silenzi della « Processuale »…) che ci si possa spingere sino a tanto, in quanto lo stile e le idee del progetto preliminare sono nettamente diversi da quelli del progetto Redenti. È vero che Redenti potrebbe pure avere cambiato idea di 180° nel giro di due anni e mezzo, ma in tal caso il suo nome sarebbe stato fatto in ben diverso modo, e cioè come lo si era fatto nel presentare il suo progetto nel 1936 e nel raccogliere i discorsi e le conferenze nel 1937. Quindi fermo restando che Redenti ha sicuramente collaborato al progetto preliminare, escluderei, alla luce di quella strana citazione in nota e tra Cosentino e Dallari, che gli possa essere attribuita la paternità scientifica di quel progetto: sarei invece propenso a ritenere che egli abbia opposto delle resistenze, sì da indurre Solmi a risolvere il problema minimizzando la sua presenza tra i componenti del Comitato.

Poco dopo pervennero al Ministero i pareri espressi sul progetto, che furono raccolti in tre grossi volumi, dai quali si ha modo di capire che i più trovarono eccessiva l'abolizione del collegio e che ci furono molte resistenze di fronte alle preclusioni, alle multe, all'obbligo di dire la verità, alla soppressione dello *ius novorum* in appello, ecc. Naturalmente, tra i vari pareri non mancavano gli accenni al progetto Redenti (159), ma, stranamente (e per fortuna di Carnelutti…), nessuno disse che il nuovo progetto era suo e, che mi risulti, nessuno disse che l'idea di rafforzare i poteri del giudice risaliva a de Francisci ed era stata già attuata, sia pure in parte, da Redenti. Giust'al contrario, si aprì una grossa disputa sulla paternità di quell'idea: Carnelutti, che dieci anni prima era stato attaccato da Calamandrei per la sua concezione privatistica del processo (160), non esitò a dire che egli non « si riteneva secondo a nessuno nell'avere energicamente affermato » il « carattere pubblico del

---

bozze preliminari del progetto del codice risalenti a gennaio 1937 e con correzioni di pugno di Redenti.

(158) In tale senso v. infatti GROSSI, *Scienza giuridica italiana*, cit., p. 216 in nota.

(159) V. per esempio il parere espresso per l'Università di Roma da ANDRIOLI, in MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, *Osservazioni e proposte sul progetto di Codice di procedura civile*, cit., I, p. 107.

(160) V. *supra* il n. 8.

processo civile » (161); Calamandrei, invece, con mirabile *nonchalance* e col suo solito altruismo, assicurò che « la concezione pubblicistica del processo civile, che porta naturalmente a dare al giudice una posizione preminente, è già profilata nell'opera di Lodovico Mortara e diventa poi, come è noto, uno dei dogmi dell'insegnamento del Chiovenda, la cui proposta di riforma, fin dal 1919, partiva dalla premessa che "il rinnovato concetto della giurisdizione come funzione dello Stato… restituisce al giudice nel processo moderno una posizione centrale d'organo pubblico interessato a rendere giustizia nel modo migliore e più pronto possibile" (Rel. § 46-47) » (162). Cioè a dire, Calamandrei, stavolta, non fece leva sullo scopo pubblicistico di attuare la legge (163), ma preferì riportare un passo di Chiovenda apparentemente favorevole all'aumento dei poteri del giudice, ma che in realtà si riferiva a tutt'altri problemi (164). Il che significa che Calamandrei, di fronte alla svolta autoritaria impressa da de Francisci e proseguita da Solmi, anziché

(161) Così CARNELUTTI, *Intorno al progetto preliminare del codice di procedura civile*, Milano, 1937, p. 67, il quale in quegli anni divenne un grande sostenitore della concezione pubblicistica del processo: v. ID., *Sistema del diritto processuale civile*, I, Padova, 1937, p. 214 ss., e soprattutto *Metodi e risultati degli studi sul processo in Italia*, in *Foro it*., 1939, IV, c. 73 ss., spec. 82 s. Con la conseguenza che si ebbero le vivissime proteste di SATTA, *Gli orientamenti pubblicistici della scienza del processo*, in *Riv. dir. proc civ.*, 1937, I, p. 32 ss. Sul problema v. da ultimo G. RICCI, *Il processo civile tra ideologie e quotidianità*, in *Riv. trim. dir. proc. civ*., 2005, p. 77 ss.

(162) Così CALAMANDREI, *Sul progetto preliminare Solmi*, cit., p. 305, che poi nella *Relazione al re sul c.p.c.*, n. 2 (che è opera sua), ripiegò sul rilievo che Chiovenda aveva rivendicato l'appartenenza del processo civile al diritto pubblico. Egli, però, in seguito fece riferimento anche alla costruzione chiovendiana dell'azione come diritto potestativo: v. ID., *Gli studi di diritto processuale civile in Italia negli ultimi venticinque anni*, (1941), in *Opere giuridiche*, cit., I, p. 524 s.; *Giuseppe Chiovenda*, in *Riv. dir. proc*., 1947, p. 176. Da notare che il § 46 della *Relazione* al progetto Chiovenda è lo stesso che viene citato anche da PROTO PISANI, *Il codice*, cit., p. 722 s. Ma, nel senso che il *proprium* del pensiero chiovendiano non stia « nell'esaltazione dell'aspetto pubblicistico del processo », ANDRIOLI, *Prefazione*, in CHIOVENDA, *Principii*, Napoli, 1965, p. V. Infatti, nel senso che il fulcro del pensiero di Chiovenda sia rappresentato dagli elementi privatistici, ossia di tutela dei diritti delle parti, LIEBMAN, *Storiografia giuridica « manipolata* », in *Riv. dir. proc*., 1974, p. 119; SATTA, *Giuseppe Chiovenda nel venticinquesimo anniversario della sua morte*, (1962), in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Padova, 1968, p. 450.

(163) V. ancora *supra* il n 8.

(164) Cfr. CHIOVENDA, *Relazione sul progetto di riforma del procedimento elaborato dalla Commissione per il dopo guerra*, (1919), in *Saggi*, cit., II, p. 38, che si riferiva alla

rallegrarsi o polemizzare con Redenti per come l'aveva realizzata, pensò bene di attribuirne la paternità a Mortara e, soprattutto, naturalmente, a Chiovenda, che pure non avevano mai proposto ciò che ora progettava Solmi (165). È, insomma, un altro capitolo del libro che si era aperto nel 1927 e che credo di avere illustrato 15 anni fa (166): Calamandrei, per difendersi da Carnelutti, che infatti seppe distinguersi anche in quella occasione, ingigantiva i meriti di Chiovenda, se del caso attribuendogli anche « meriti » (se erano meriti…) che Chiovenda non aveva mai avuto. Mi spiace avere capito solo adesso che quel metodo fu utilizzato anche a proposito della c.d. concezione pubblicistica del processo (167) e anche per « difendersi » da Redenti.

13. *La scomparsa di Chiovenda, i* Profili pratici *e il progetto definitivo.*

A novembre del 1937, a Premosello, morì Chiovenda. I familiari (nulla sapendo e nulla immaginando) ne fecero trasportare la salma a Roma affinché avesse i funerali nell'Università, ma, dopo tre giorni

---

differenza tra il processo feudale, nel quale il giudice era interessato a far durare a lungo le liti, e quello moderno, nel quale il giudice doveva rendere giustizia al più presto.

(165) Si noti che nel 1992, per dimostrare che Chiovenda aveva proposto di rafforzare i poteri del giudice, non potei che richiamare CHIOVENDA, *Lo stato attuale del processo civile in Italia e il progetto Orlando di riforme processuali*, in *Saggi*, cit., I, p. 400, ossia un saggio che risaliva al 1909 e nel quale egli aveva sostenuto che il giudice, nel nostro procedimento sommario, era « più inerte e passivo che mai » (v. il mio *Il codice di procedura civile*, cit., p. 19, testo e nota 24). Non detti il debito rilievo al fatto che i poteri del giudice erano l'ultimo dei problemi analizzati da Chiovenda in quel saggio, nonché che egli, prima e dopo il 1909, aveva sempre escluso l'opportunità di aumentare i poteri del giudice a scapito dei diritti delle parti, precisando che « l'aumento dei poteri in mano al giudice è pericoloso » e che l'oralità non implicava affatto un aumento dei poteri del giudice: v. CHIOVENDA, *Le forme nella difesa giudiziale del diritto*, (1901), *ibidem*, I, p. 372; ID., *Sul funzionamento del giudice unico nei tribunali*, (1914), *ibidem*, III, p. 338; ID., *L'oralità e la prova*, (1924), *ibidem*, II, p. 203.

(166) V. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 336 ss.

(167) Nel 1991-92, partendo dal presupposto che Chiovenda aveva una concezione pubblicistica del processo, e dando (erroneamente) per scontato che l'autoritarismo del codice risalisse a lui, scrissi che « le idee di Chiovenda non ebbero fortuna finché alla Giustizia ci fu Alfredo Rocco » (così nel mio *Il codice di procedura civile*, cit., p. 19) e che « nel 1934 le idee di Chiovenda fecero breccia nell'animo di Mussolini » (così nel

di penosa attesa, dovettero rassegnarsi a prendere atto che il magnifico rettore della Sapienza non intendeva dare il suo permesso: il rettore era Pietro de Francisci, cortigiano coi potenti, impietoso con gli altri (specie se deceduti) (168). La *Rivista*, invece, prese il lutto: Carnelutti garantì che la prolusione di Chiovenda sull'azione era il « manifesto » della nostra scienza; Calamandrei assicurò che Chiovenda era « il nostro Maestro », ossia il maestro di tutti noi, anche e soprattutto di Carnelutti, che non aveva e non voleva avere maestri. Enrico Redenti tacque.

All'inizio del 1938, la *Rivista* ospitò un articoletto di una pagina e qualche riga di un tale L. (forse Liebman, che però non aveva alcun ruolo nella *Rivista*), il quale, sotto un titolo che non potrebb'essere più generico (*Notizie e appunti*), ma che poi, nell'indice dell'annata (e cioè all'inizio del 1939) diventò improvvisamente (e fortunatamente per me) *Pareri ed osservazioni sul progetto preliminare del codice di procedura civile*, riferì che era stato pubblicato il progetto preliminare, che aveva « provocato una nutrita serie di scritti, pareri

---

mio *Storie di processualisti*, cit., p. 364). Successivamente, però, ho capito che Chiovenda non si è mai battuto per il c.d. rafforzamento del poteri del giudice, ma essenzialmente per l'oralità, intesa come necessità di assicurare che a giudicare fossero gli stessi giudici che avevano ascoltato le parti e raccolto le prove (v. le note 107 e 110 del mio *Nel centenario del Regolamento di Klein*, cit., p. 995 s.). Ho però raddrizzato solo in parte il tiro, in quanto, quasi che de Francisci e il progetto Redenti non fossero mai esistiti, ne dedussi che la svolta autoritaria si ebbe coi progetti Solmi (v. i miei saggi *Il processo civile italiano tra efficienza e garanzie*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 2002, p. 1247; e *Il processo civile nello Stato democratico*, in *L'unità del sapere giuridico tra diritto penale e processo*, a cura di Garofoli, Milano, 2005, p. 113 s.). Tengo a precisare che scrissi le predette note 107 e 110 del mio *Nel centenario*, cit., dopo avere riletto per l'ennesima volta Chiovenda in considerazione delle perplessità che la figlia, la cara e indimenticabile signora Beatrice, mi aveva più volte manifestato in ordine alla c.d. concezione pubblicistica e alle consequenziali idee autoritarie che io, fuorviato da Calamandrei, attribuivo al padre: l'ho già ricordato nel mio *Beatrice Chiovenda Canestro*, cit., c. 196.

(168) De Francisci ridiventò rettore dell'Università di Roma ad ottobre del 1935, succedendo anche in quell'occasione ad Alfredo Rocco, scomparso ad agosto. Sulla vicenda dei funerali di Chiovenda, v. il mio *Storie di processualisti*, cit., p. 374 in nota. Mi sia consentito aggiungere che le ragioni che spinsero de Francisci a prendere quella decisione, quali che esse fossero, non potevano che risalire a prima della morte di Chiovenda. Quindi, ci si poteva regolare diversamente prima, evitando decisioni che coinvolgevano i familiari dell'estinto. La figlia di Chiovenda non ha mai saputo dare una spiegazione di quella dolorosissima decisione di de Francisci.

ed osservazioni ». Di Redenti, però, nessuna notizia! Non solo, ma nello stesso 1938 nella stessa *Rivista* apparve un saggio di Calamandrei su un argomento veramente attuale, *La riforma del processo civile nello Stato della Città del Vaticano*, che assicurava che in quello Stato ci si stava ispirando ai progetti di Chiovenda e di Carnelutti. *Ergo*, Redenti non esisteva neppure in Vaticano!

Ad onta di ciò, Redenti, sempre nel 1938, prendendo atto che il « Diritto processuale civile » propugnato da Chiovenda aveva ufficialmente sostituito nelle Università italiane la vecchia « Procedura civile », dette alle stampe i *Profili pratici del diritto processuale civile*, che hanno in epigrafe un bellissimo epigramma di Marziale: *hominem opera nostra sapit*, e che sono dedicati, con un pudore veramente eccezionale (perché la dedica sta alla fine), « ai miei morti nel funebre decennale 27 Dicembre 1937 ». Da notare che nel libro non ci sono citazioni di dottrina e che egli, come al solito, mise la sordina al suo lavoro e non parlò né di principi, né di istituzioni, né di sistema (anzi, quel *pratici* nel titolo è quasi una provocazione…) (169). Carnelutti ne approfittò per affermare che il libro rappresentava « un discendere anziché un ascendere del cammino della scienza » (170)!

Si arrivò così al 1939. A gennaio fu pubblicato il progetto definitivo, con una vasta relazione, nella quale non erano fatti nomi, e una breve *Premessa* firmata da Solmi, il quale precisò che il Comitato che aveva predisposto il preliminare, integrato con l'Avvocato generale dello Stato Adolfo Giaquinto e con l'avv. Andrea Malcangi, del Foro di Roma (e con la segreteria rinforzata coi giudici Vezio Crisafulli e Andrea Lugo), aveva esaminato tutti i pareri pervenuti al Ministero e varato il nuovo testo (171). In quel volume, quindi, Redenti non era menzionato e perciò, io direi, non gli si poteva e non gli si può attribuire la paternità scientifica del progetto. Tuttavia, dal momento che il guardasigilli affermava che il Comitato

---

(169) Le « dimesse intitolazioni di parecchi libri » di Redenti non sono sfuggite a GROSSI, *Scienza giuridica*, cit., p. 244.

(170) Così CARNELUTTI, *Recensione* a REDENTI, *Profili pratici*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1938, I, p. 179 s.

(171) SOLMI, *Premessa*, in MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, *Codice di procedura civile. Progetto definitivo e relazione del guardasigilli on. Solmi*, Roma, 1939, p. III s., anche in nota.

del preliminare, nel quale Redenti era presente, era stato solo « integrato », è evidente che Solmi, capendo bene che un codice di procedura deve pur avere una paternità scientifica, stava giocando sull'equivoco per poter sempre dire o far pensare, *ad pompam vel ostentationem* (172), che alle spalle di quel progetto c'era Redenti (173) . Quindi, specie allora, se si fosse voluto, il nome di Redenti avrebbe potuto certamente essere fatto.

Inutile dire che non lo fece nessuno. Ma non credo proprio che non lo abbiano fatto perché sapevano che la presenza di Redenti era, come sostiene Denti e come ho affermato più volte anch'io, « soltanto nominale » (174). Se il problema fosse stato solo questo, Redenti sarebbe stato sicuramente menzionato e il progetto definitivo sarebbe stato sicuramente messo in prima pagina, quanto meno per riferire che aveva attenuato gli eccessi del preliminare, ripristinando (a parole) il collegio, eliminando le multe, sostituendo l'obbligo di dire la verità con quello di essere probi e leali, e ammettendo « la pienezza dell'istruttoria in sede d'appello » (175). Viceversa erano ormai cinque anni che la *Rivista* evitava accuratamente di accennare al lavoro legislativo di Redenti. Infatti, in quel 1939, quando Mortara e Chiovenda erano ormai scomparsi, la « Processuale » non segnalò nemmeno l'esistenza del progetto definitivo in quanto Carnelutti e Calamandrei si regolarono come si erano regolati di fronte al progetto Redenti: silenzio assoluto.

Non sappiamo che cosa sul momento ne abbia pensato l'interessato. Anni dopo, però, egli accennò ai suoi rapporti coi progetti Solmi: nel 1958 affermò che il progetto Solmi (non è chiaro se il

---

(172) Si ricordi che LIEBMAN, *Storiografia giuridica « manipolata »*, cit., p. 120, sostiene che il codice fu attribuito a Chiovenda per nobilitarlo.

(173) Infatti, nel 1992, senza rendermi conto del problema, non esitai ad affermare che i progetti Solmi erano stati fatti anche da Redenti: v. *Il codice*, cit., p. 29.

(174) Così DENTI, *La giustizia civile*, cit., p. 40. E v. anche TARUFFO, *La giustizia civile*, cit., p. 231 in nota, nonché il mio *Autoritarismo e garantismo nel processo civile*, in *Riv. dir. proc.*, 1994, p. 34, ove ho affermato che il progetto preliminare « fu il primo a non essere redatto da un processualista ». E v. anche i miei saggi su *Il processo civile italiano tra efficienza e garanzie*, cit., p. 1247, su *L'avvocato e la verità*, in *Prev. forense*, 2003, p. 222, e su *Il processo civile nello Stato democratico*, cit., p. 113 s., ove ho affermato che i progetti Solmi furono redatti da « un gruppetto di magistrati del Ministero ».

(175) Così ALLORIO, *Giustizia e processo nel tempo presente*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1939, I, p. 231.

preliminare o il definitivo) fu « elaborato in realtà da alcuni magistrati, particolarmente provetti di procedura penale » (176); nel 1962, invece, dopo avere ricordato che il suo progetto fu sepolto da Solmi, precisò che « molte cose però sono poi rimaste nel progetto "definitivo" che è poi divenuto il codice vigente » (177). Il che, se non erro, significa che egli prese le distanze dal preliminare (che era apparso eccessivo a tutti), ma non dal definitivo, né tanto meno dal codice, che derivava non solo dai progetti Solmi, ma anche dal suo.

14. *Il nuovo codice e la* Relazione al re.

Il progetto definitivo, purtroppo per Redenti e per fortuna di Calamandrei e soprattutto di Carnelutti, non divenne codice perché a luglio del 1939 Mussolini sostituì Solmi con Dino Grandi, il quale, essendo più politico dei due suoi immediati predecessori, adottò un metodo ben più intelligente: si rivolse dapprima a un magistrato, Leopoldo Conforti, sostituto procuratore generale della Cassazione, « pregandolo » di riordinargli il progetto Solmi; indi, procedé col metodo degli Orazi e contattò separatamente Redenti, Calamandrei e Carnelutti, assicurando loro che Conforti aveva fatto un « lavoro buono anche sostanzialmente » e « pregandoli » di fargli sapere, « in piena libertà » (!), ma per iscritto, quel che ne pensavano, ché poi tutte le loro osservazioni sarebbero state esaminate in una riunione collegiale (178). Insomma, Grandi, dovette avere capito che bisognava assicurarsi il *placet* dei processualisti e, ben sapendo che i nostri tre Grandi (quella era una partita tra grandi, uno lo era anche di nome…) non potevano permettersi di non accogliere le sue « preghiere », li costrinse a dirgli per iscritto come volevano che fosse fatto il codice: così dopo avrebbero (potuto e) dovuto dire, come infatti dissero, che avevano fatto il miglior codice del mondo.

I nostri Grandi non s'aspettavano certamente una sì diabolica mossa, ma dovettero subire. Ho idea, però, che non abbiano subito

---

(176) Così REDENTI, *In memoria di Piero Calamandrei*, cit., p. 11.

(177) REDENTI, nota aggiunta nel 1962 a *Sul nuovo progetto*, cit., p. 757.

(178) Per maggiori ragguagli v. il mio *Il codice di procedura civile*, cit., pp. 26, 29 ss. e 131 ss., docc. 15 e 16.

tutti nello stesso modo. Carnelutti dovette essere a dir poco felice di subire, perché, se il codice fosse stato fatto senza di lui, sarebbe stata la fine: infatti, egli cercò Grandi ancor prima di essere contattato (179). Calamandrei, invece, essendo la prima volta che veniva interpellato da un guardasigilli, dovette capire che quella era l'occasione della sua vita: e bisogna dargli atto di averla saputa sfruttare molto bene, raggiungendo una grande intesa col ministro e divenendo il massimo artefice del codice (180). Redenti, infine, dovette subire veramente, non solo perché, a differenza degli altri, erano ormai sette anni che lavorava al codice, ma anche e soprattutto perché si vedeva ora costretto a operare con due illustri colleghi che gli avevano dato le grandi prove di amicizia che conosciamo. Sì che non sorprende apprendere che egli dovette superare « una vaga diffidenza iniziale » (181), né meraviglia constatare che giudicò piuttosto severamente la bozza di Conforti, « un figurino indubbiamente antiquato, 1890, per intenderci, gonna a strascico, *tournure*, busto corazzato » (182) . Quel che conta è che, sia pure *obtorto collo*, egli finì col collaborare (né poteva fare diversamente…), anche se bisogna dargli atto di averlo fatto con grande dignità (183), chiedendo e ottenendo « schiettezza di parola » (184), deprecando « *totissimis viribus* », ma del tutto inutilmente, talune soluzioni (185) e divenendo così l'unico dei nostri Padri ad essere stato sempre presente nelle varie Commissioni per la riforma del c.p.c. che si ebbero dal 1918 al 1940 (186).

Col codice fu pubblicata anche la *Relazione* del guardasigilli

(179) V. il mio *Il codice di procedura civile*, cit., p. 31 e 123.

(180) V. ancora il mio libro su *Il codice*, cit., spec. p. 44 s. e 48 ss.

(181) Così REDENTI, *In memoria di Piero Calamandrei*, cit., p 11.

(182) Così REDENTI nella lettera a Grandi del 24 novembre 1939: v. mio *Il codice di procedura civile*, cit., p. 189.

(183) V. spec. i docc. 23 e 60 del mio *Il codice di procedura civile*, cit., pp. 189 ss. e 364 ss. Nello stesso senso CAPRIOLI, *Satura lanx 28. Leggendo un libro di Franco Cipriani*, in *Riv. dir. proc.*, 1993, p. 1194.

(184) V. ancora la lettera di Redenti a Grandi del 24 novembre 1939 nel mio *Il codice di procedura civile*, cit., p. 189.

(185) Così REDENTI, nelle osservazioni inviate il 12 agosto 1940 al Ministero a proposito delle prove ammissibili d'ufficio nelle controversie di lavoro (v. il mio *Il codice di procedura civile*, cit., p. 367).

(186) Lo ricorda lo stesso REDENTI, *L'umanità nel nuovo processo civile*, cit., p. 25.

Grandi al re, che era stata scritta da Calamandrei. Redenti, al pari di Carnelutti, vi era citato due volte (§§ 3 e 4). Calamandrei e Conforti, invece, una sola volta. Viceversa, Chiovenda vi era menzionato per ben sei volte, divenute poco dopo addirittura sette (187). Non solo, ma si dicevano mirabilie di Chiovenda, si assicurava che era stato lui il massimo ispiratore della riforma e, nel ricordare i vari progetti, si poneva nella massima evidenza il suo (che constava di appena 204 articoli tesi a riformare il c.p.c. del 1865, non certo a formare un nuovo codice!…) e si evitava di dire che lo studioso che più di tutti aveva profuso le proprie energie per il varo del nuovo codice era lui, Redenti, che aveva lavorato per ben otto anni alla riforma, operando con tre ministri, redigendo da solo il progetto commissionatogli da de Francisci e, con altri, sia pure *obtorto collo*, i due progetti Solmi e il codice. Cioè a dire, Calamandrei, anziché porre, come avrebbe certamente potuto e fors'anche dovuto, nella massima evidenza Redenti, lo mise sullo stesso piano di Carnelutti, che aveva fatto solo il progetto del 1926 (ma che da ormai 15 anni pontificava dalle pagine della « Processuale »…), ed elevò per l'ennesima volta al settimo cielo Chiovenda, che stavolta, oltre tutto, era morto da tre anni. Quindi, fermo restando che Chiovenda era il Padre di tutto e di tutti, Redenti e Carnelutti (in tale ordine: § 4) furono entrambi rimpiccioliti e democraticamente parificati, nonché, quel che conta, posti ad un passo da Calamandrei (che al codice aveva collaborato solo nell'ultimo anno). La *Relazione*, però, era firmata dal guardasigilli Grandi e perciò non restava che fare buon viso a cattivo gioco. Anche perché, a rifletterci, due citazioni in quella *Relazione* erano più che sufficienti per essere considerato uno degli autori del codice e per passare alla storia.

15. *La fondazione della « Trimestrale » e la difesa del codice.*

Subito dopo il varo del nuovo codice, Redenti comparve (finalmente…) sulla *Rivista*, ma vi comparve come uno degli autori del

(187) La *Relazione al re* fu ufficialmente corretta nel 1941, con l'aggiunta della frase sull'apostolato di Chiovenda: v. il mio *Piero Calamandrei, la relazione al re e l'apostolato di Chiovenda*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1997, p. 762 ss.e *infra* p. 454 ss.

codice, dopo d'Amelio e Conforti, e prima di Carnelutti e Calamandrei. Una non piccola rivincita. Da notare che esordì elogiando Grandi e avvertendo che « il nostro Maestro » (con le virgolette…) era, come sosteneva Calamandrei, Chiovenda (188): insomma, dopo che Chiovenda era stato portato alle stelle persino nella *Relazione al re*, Redenti non poté non prendere atto di quella che ormai era la storia ufficiale della procedura civile italiana.

Nel 1941 molti studiosi si affrettarono a commentare il codice, ma Redenti preferì riflettere sulla riforma delle facoltà di giurisprudenza (189). L'anno dopo, invece, pubblicò un volumetto su *Le disposizioni transitorie per i processi di cognizione civile*, ove era annunciato un *Trattato della giustizia civile* in quattro volumi, che però non è mai uscito. Evidentemente, la caduta del fascismo, a séguito della quale gli fu affidata dal nuovo governo la guida dell'Università di Bologna, rimise molte cose in discussione, anche l'opportunità di commentare il codice. E si spiega: « il fallimento del processo ordinario di cognizione (fu) pressoché immediato » (190), sì che vi era il rischio che il codice fosse, come chiedevano tutti gli avvocati d'Italia, abrogato.

Redenti visse il terribile periodo della guerra civile nella sua casa di campagna, « ricostituendo il focolare domestico » (191). Poi, quando fu disposta la « defascistizzazione », ci dovette essere una certa qual trepidazione, atteso che egli aveva non solo aderito al fascismo, ma anche collaborato per anni alla riforma del codice. Per di più, in quel periodo vi fu chi assicurò che il progetto preliminare

(188) Cfr. REDENTI, *L'umanità nel nuovo processo civile*, cit., p. 25 (il saggio è riportato anche in *Scritti e discorsi*, cit., I, 759 ss., ma senza il primo capoverso, che verteva su Grandi). Successivamente Redenti comparve altre tre volte sulla *Rivista*, ma sempre in punta di penna: v. ID., *Intervento del preteso correo dell'adultera in causa di separazione personale*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1942, II, p. 130 ss.; *Problemi di competenza in Cassazione*, ivi, 1943, II, p. 81 ss.; *Un convegno bolognese*, ivi, 1947, I, p. 276 ss.

(189) Cfr. REDENTI, *I codici e la scuola*, in *Annali della Università d'Italia*, 1941, p. 308 ss.

(190) Così PROTO PISANI, *Il codice*, cit., p. 727.

(191) Così CARNACINI, *La vita e le opere di Enrico Redenti*, cit., p. 20. Redenti contrasse nuove nozze a 61 anni, nel 1944, con Bianca Maria Paltrinieri, più giovane di lui di 17 anni.

Solmi era, a differenza del codice, decisamente « poliziesco » (192), sì che possiamo ben immaginare cosa può averne pensato chi, come lui, aveva collaborato con Solmi. Poi, però, le cose, per fortuna, si chetarono e ci si avviò verso la normalità: fu chiamato a far parte dell'Accademia dei Lincei e fu eletto alla presidenza del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Bologna (193).

A gennaio del 1947, Redenti organizzò con Calamandrei a Firenze un convegno sulla riforma (nel quale tutti i presenti proposero la soppressione delle preclusioni), ma, per una « improvvisa indisposizione », non vi poté partecipare (194). In quell'occasione (alla quale non partecipò neppure Carnelutti) fu costituita l'Associazione italiana fra gli studiosi del processo civile (195), della quale egli assunse poco dopo la presidenza, istituendo la consuetudine, tuttora rispettata, di chiudere i convegni sociali raccogliendo gl'intervenuti « a mensa comune ».

Ancora all'inizio del 1947, a 63 anni, Redenti ebbe finalmente anche lui una rivista. Con tre colleghi dell'Università di Bologna, il civilista Antonio Cicu e i commercialisti Tullio Ascarelli e Walter Bigiavi, fondò la *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, che ha nel titolo quell'aggettivo *trimestrale* che sembra superfluo e che invece ha finito (non so se casualmente o no) coll'essere il « nome » della rivista, facendoci dimenticare la riproposizione, ovviamente in punta di penna, della vecchia e cara *procedura civile*. Sono sicuro che Redenti ci stava pensando (per lo meno) dal 1924, come è dimostrato dal fatto che i quattro direttori non erano tutti sullo stesso piano: il responsabile, infatti (ma forse dovrei dire ovviamente), era lui, troppo grande per essere un semplice direttore. Da notare che in fondo all'annata del 1948 fu precisato, chissà perché, che i proprietari erano Redenti e Cicu. Da segnalare altresì che Carnelutti e Calamandrei scrissero soltanto una volta sulla « Trimestra-

---

(192) Così ANDRIOLI e MICHELI, *Riforma del codice di procedura civile*, (1944), in *Ann. dir. comp*., 1946, p. 209.

(193) Cfr. CARNACINI, *La vita e le opere di Enrico Redenti*, cit., pp. 13 e 20.

(194) FURNO, *Il convegno degli studiosi del processo civile*, in *Riv. dir. proc.*, 1947, p. 66.

(195) Cfr, CARNACINI, *La costituzione dell'Associazione italiana fra gli studiosi del processo civile*, in *Riv. trim. dir. proc. civ*., 1947, p. 193 s.

le » (196), ove furono recensiti pochissime volte, sempre molto brevemente, ma sempre col massimo rispetto (197).

Nell'autunno dello stesso 1947, trovò il modo di non andare a testimoniare nel processo penale contro Grandi davanti al Tribunale speciale di Roma. Gli altri collaboratori di Grandi, invece, vi andarono e fecero a gara nell'assicurare che l'imputato, il nostro codice e il giudice istruttore non avevano alcunché a che vedere col fascismo. Gaetano Azzariti, però, non avendo capito che in quel processo si poteva dire tutto ciò che si voleva (198), dichiarò che Redenti « era iscritto al partito » e « faceva parte della commissione anche ai tempi di Solmi ». Dichiarazioni quanto meno incaute (specie perché provenivano da colui che doveva essere stato il vero autore dei progetti Solmi), alle quali pose subito rimedio il nostro grande Calamandrei, il quale (considerando che Solmi non correva alcun rischio perché nel frattempo era deceduto) non esitò a dichiarare che « Solmi aveva preparato un progetto di c.p.c. cui la dottrina non aveva contribuito che era un esempio di autoritarismo », nonché che coloro che avevano più apertamente criticato il progetto Solmi erano stati lui, Carnelutti e Redenti (199). Sì che Redenti, da essere il Padre del progetto Solmi, diventò, grazie a Calamandrei, uno dei suoi massimi critici! Non solo, ma siccome Calamandrei aggiunse che il codice era « liberale e democratico », egli poté certamente tirare un sospiro di sollievo.

Sta di fatto, però, che il nuovo processo di cognizione, quale che fosse il colore politico del codice, non funzionava con la stessa speditezza del vecchio, provocando così le proteste degli avvocati, i quali, dopo avere perso la battaglia per l'abrogazione, fecero il possibile per avere almeno la riforma. Redenti, naturalmente, difese il codice e lo fece con molta abilità, ammettendo che molte cose non

(196) Cfr. CARNELUTTI, *La figura giuridica del notaro*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1950, p. 921 ss.; CALAMANDREI, *La funzione della giurisprudenza nel tempo presente*, ivi, 1955, p. 252 ss. Nessuno dei due saggi fu posto in apertura del fascicolo: Carnelutti per quarto, Calamandrei per terzo.

(197) V. le due brevi segnalazioni di Calamandrei nel 1958, pp. 309 e 310, e le due di Carnelutti, una nel 1957, p. 386, l'altra nel 1962, p. 322.

(198) Cfr. PALMER DOMENICO, *Processo ai fascisti. 1943-1948: storia di un'epurazione che non c'è stata*, (1991), trad. it. di Lotti, Milano, 1996.

(199) V, il mio libro su *Il codice di procedura civile*, cit., p. 437 ss., spec. 440 e 441.

andavano, non escludendo l'opportunità di eliminare l'« inesorabile concatenamento delle udienze » (200), riconoscendo (e come si poteva non riconoscerlo…) che i ritardi con cui si fissava la prima udienza (da nove mesi a due anni!… (201)) erano irritanti, sostenendo di avere « sempre visto » nei « contatti diretti fra patroni e giudice istruttore "intorno al tavolo" un mezzo utile per sfrondare, chiarire e ridurre le questioni al nocciolo », ammettendo (e come si poteva non ammetterlo…) che l'impugnazione differita delle parziali era fonte di « gravi inconvenienti », dicendosi « pienamente d'accordo » nel riammettere i *nova* in appello, ma assicurando che il problema principale stava nelle strutture e che perciò la cosa migliore era di lasciare le cose come stavano (202). Anni dopo, però, egli tenne a dirci che, « notoriamente dissidente », fu convertito da Calamandrei e da Azzariti al nuovo sistema, che aveva un testo « in qualche parte imperfettissimo », ma solo perché « mancò l'ultimo *labor limae* » e fu « improvvisamente mandato in vigore prima del tempo » (203). Ciò, però, *si licet*, non è del tutto esatto. Il *labor limae* (dopo tutti quei progetti…) può pure essere mancato, ma non ha nulla a che vedere con l'entrata in vigore (204), che avvenne un anno e mezzo dopo la promulgazione, e proprio nel giorno in cui, secondo ciò che si era previsto ad ottobre del 1940, avrebbe dovuto avvenire. *Ergo*, se il nuovo processo provocò la rivolta degli avvocati italiani, non fu perché entrò in vigore « improvvisamente », bensì, io credo, perché il giudice istruttore (a voler essere generosi) era dovuto ad un abbaglio tecnico (205) e perché le garanzie delle parti erano state

(200) Così REDENTI, *Un convegno bolognese*, cit., p. 277, di cui v. anche *Progetto minimo*, in *Giur. it*., 1948, IV, c. 14.

(201) Cfr. ALLORIO, *La riforma dei codici in una conferenza del ministro*, in *Giur. it*., 1946, IV, c. 157; CASTELLETT, *Relazione*, in *Il giudice istruttore nel processo civile*, Milano, 1955, p. 25.

(202) Così REDENTI, « *Modificazioni e aggiunte al codice di procedura civile* », in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1948, pp. 605, 608, 611, 613 e 616 s.

(203) Così REDENTI, *In memoria di Piero Calamandrei*, cit., p 11.

(204) Infatti, in altra occasione, REDENTI, *Breve storia semantica di « causa in giudizio* », Milano, 1961, p. 73, ha affermato che il codice « fu dato alla luce mentre in qualche parte era ancora allo stato grezzo ». Che è concetto diverso.

(205) V. spec. il mio *Francesco Carnelutti tra il giudice delegato e il giudice istruttore*, in *Riv. dir. proc.*, 1996, p. 543. Ma v. ora G. RICCI, *Il processo civile*, cit., p. 80 ss., che considera l'istruttore del giudizio di appello.

eccessivamente compresse: e, almeno sull'esclusione dei *nova* in appello (che, a quanto pare, risaliva a de Francisci…), mi sembra che siamo « pienamente d'accordo ».

Infine, tra il 1947 e il 1949 Redenti pubblicò la prima edizione del suo celebre manuale, che fu curata da Angiola Sbaiz e Raffaele Poggeschi. Nelle pagine sull'azione, avvertì che l'interesse ad agire « costituirebbe… la quinta ruota del carro » (206). *Qui vult capere capiat.* Forse per questo, stavolta, Carnelutti, bontà sua, gli dedicò finalmente una bella recensione (207).

16. *La proposta del 1955, la commemorazione di Calamandrei e il commiato con serenità.*

Si arrivò così agli anni Cinquanta e alla riforma del c.p.c., che Redenti, ovviamente, non vide con favore, ma che verosimilmente giudicò inevitabile. Nel 1951, ricorrendo il XL anno del suo insegnamento, furono raccolti gli scritti in suo onore a cura di Carnelutti, Zanzucchi, Calamandrei, Segni e Carnacini. La lettera di presentazione fu scritta da Gaetano Azzariti. Da segnalare, tra gli aderenti, Pietro de Francisci, che in quel periodo aderì anche alle onoranze per Carnelutti, ma poi, nel 1958, non anche a quelle in memoria di Calamandrei.

Ad onta degli anni che passavano, però, Redenti, lungi dal rallentare la sua produzione scientifica, la intensificò. Anzitutto, nel 1952, la nuova e ben più vasta edizione del manuale (sempre privo di citazioni dottrinarie), nel presentare la quale ringraziò il dott. Mario Vellani e l'avv. Angiola Sbaiz, e avvertì che aveva voluto dargli un tono discorsivo, « quasi di chi conduce per mano a vedere le cose e non catechizza sull'invisibile ». Indi, il saggio su *Legittimità delle leggi e Corte costituzionale*, la voce *Atti processuali*, l'articolo su *Breve storia semantica di « causa in giudizio* », che in realtà non era affatto breve, e non pochi altri scritti « minori ».

Nel 1955, al Convegno di Milano sul giudice istruttore, Redenti

---

(206) Così REDENTI, *Diritto processuale civile*, I, a cura di SBAIZ e POGGESCHI, Milano, 1947, p. 37.

(207) Cfr. CARNELUTTI, *Recensione* a REDENTI, *Diritto processuale civile*, in *Riv. dir. proc.*, 1947, I, 296 s.

difese anche lui quell'infelice istituto, non a spada tratta, ma sempre con molta abilità. Sapendo bene che gli avvocati italiani sostenevano che l'istruttore rappresentava un inutile ostacolo sulla strada del collegio, disse che l'istruttore, se le parti erano d'accordo nel volere andare al collegio, non doveva « metter bastoni tra le ruote ». Indi, fece una proposta che gli procurò degli « *applausi* »: « si potrebbe disporre che se una delle parti abbia notificato il deposito delle sue deduzioni e conclusioni e di tutti i documenti nel termine di costituzione, o comunque *tot* giorni prima dell'udienza, il giudice a sua richiesta *deve* rimettere al collegio » (208). Cioè a dire, egli non si schierò con chi proponeva che, almeno nelle cause non bisognose di prove costituende, fosse consentito citare direttamente davanti al collegio (209), ma propose di dare strumenti a ognuna delle parti per *costringere* l'istruttore a rimettere la causa al collegio: che era una soluzione molto simile a quella della tanto vituperata riforma Mortara del 1901, in base alla quale ogni parte, depositando atti e documenti quattro giorni prima dell'udienza e dandone comunicazione alla controparte, *acquistava il diritto* di discutere la causa (art. 5 l. 31 marzo 1901, n. 107). E poiché il ritorno alla riforma Mortara, in quel periodo, era nei sogni degli avvocati italiani (210), possiamo ben capire da chi provenivano gli applausi che gli furono tributati. Purtroppo, però, poco dopo, quando quella proposta portò al c.d. procedimento accelerato di cui al d.d.l. 23 dicembre 1959 (211), il Consiglio direttivo dell'Associazione italiana fra gli studiosi del processo civile, riunitosi in Bologna il 31 gennaio 1960 sotto la

(208) Cfr. REDENTI, *Intervento*, in *Il giudice istruttore nel processo civile*, cit., p. 306 (corsivi nel testo).

(209) Il Convegno di Milano del 1955 su *Il giudice istruttore*, cit., fu tenuto dopo che il Senato aveva invitato il governo a riformare il c.p.c. Il governo chiese lumi a tutti, anche alla Cassazione, che propose di non prevedere sempre l'istruttore, sovente « del tutto inutile » (così la Commissione ACAMPORA, in MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, *Osservazioni e proposte sulla riforma del codice di procedura civile*, I, Roma, 1956, p. 15). La proposta fu condivisa da SEGNI, *Relazione*, in *Il giudice istruttore*, cit., p. 18, e da JAEGER, *Dati di esperienza e proposte*, *ibidem*, p. 102 ss.

(210) TEDESCHI, *Sulla riforma del codice di procedura civile*, in *Giur. it*., 1947, IV, c. 30.

(211) Il d.d.l. con la *Relazione* illustrativa leggesi in *Giust. civ*., 1960, IV, p. 109 ss., spec. 113, e p. 253 ss., spec. 267.

presidenza di Redenti, non le dette alcun rilievo e suggerì di rielaborare tutto il d.d.l. (212).

Nel 1956 morì Piero Calamandrei, colui che, per contrastare i suoi avversari, aveva mitizzato Chiovenda. Per commemorarlo fu chiamato, sia ai Lincei sia all'Università di Firenze, Redenti, il quale, col suo solito garbo, disse quasi tutto quello che bisognava dire: sul vero maestro dello scomparso (che era Lessona e non certo Chiovenda), sul suo modo di scrivere, sul suo fervore per la giustizia e per il diritto, sulla sua grandezza (« grandissimo uomo Egli era, ma non un santo »!…), sulle accuse di faziosità che gli erano state mosse (« qualcuno gridò: *crucifige* e "vogliamo Barabba" »!…), sulla « commissione cosiddetta del dopo guerra » che si era limitata « a dare il proprio crisma al vecchio progetto, tutto personale, di Chiovenda » e, naturalmente, su Chiovenda, che era « il Maestro » (ancora con le virgolette) (213), ma non certo il suo maestro. Insomma, a leggere con attenzione, in quelle pagine c'è quasi tutta la nostra storia. Il « quasi » si spiega col silenzio che volle tenere sul progetto che, « *consule* de Francisci », aveva fatto nel 1934 (214).

Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, fu chiamato ancora a presiedere delle Commissioni universitarie: nel 1959, con Carnacini, Micheli, Garbagnati e Furno, dette la cattedra a Denti, Cappelletti e Mandrioli; nel 1961, dapprima (con Raselli e Pavanini) dette l'ordinariato ad Attardi, Fazzalari e Montesano, poi (con Segni, Micheli, Provinciali e Monacciani) la libera docenza a La China e a Punzi (215).

Nel 1960, a mezzo secolo dalla prima edizione, la Fondazione Calamandrei volle ripubblicare il suo libro su *Il giudizio civile con pluralità di parti*. Un gran bel riconoscimento. Dettò una nuova prefazione, ricordando che il tema gli era stato suggerito da Chio-

(212) La deliberazione leggesi in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1960, p. 333 s., e in *Giust. civ.*, 1960, IV, p. 49 s.

(213) Cfr. REDENTI, *In memoria di Piero Calamandrei*, cit., pp. 3, 10 e 14. Ma v., nel 1948, ID., « *Modificazioni e aggiunte*, cit., pp. 608 e 617 in nota, che ricorda il « Maestro » e l'« apostolato del nostro Maestro », senza le virgolette, ma senza dire chi era.

(214) Cfr. REDENTI, *In memoria di Piero Calamandrei*, cit., p. 11.

(215) V. MINISTERO P.I., *Bollettino*, 1960, II, 15, p. 1820 ss.; 1961, II, 32, p. 5247 ss., e 1962, II, suppl. 29, p. 28 ss.

venda, ma non ripubblicò quella del 1911, nella quale aveva detto qualcosa di più. Anzi, poco dopo, nel raccogliere in due volumi gli *Scritti e discorsi giuridici di un mezzo secolo* (ancora un titolo riduttivo, senza accennare al diritto processuale e accorciando la distanza tra il primo e l'ultimo saggio, che era di 55 anni), ricordò i suoi « grandi maestri degli anni giovani, da Vittorio Scialoja a Vincenzo Simoncelli, a Cesare Vivante a Giuseppe Chiovenda » (216), ponendo così Chiovenda al quarto (e ultimo) posto.

Nei primi anni Sessanta, teneva ancora dei seminari a Bologna ed ebbe così modo di conoscere uno studentello di belle speranze, Federico Carpi (217). E continuò ancora a scrivere: se non erro, l'ultimo saggio è il necrologio per Cicu, all'inizio del 1962.

Nello stesso 1962, sulla soglia degli ottant'anni, cominciò a star male. Negli ultimi giorni di quell'anno ebbe la visita di Salvatore Satta, che lo considerava « superiore a tutti gli altri » (218), ma poi, nelle prime ore del giorno di capodanno del 1963, ci lasciò. Nelle poche righe con le quali si congedò da noi, disse che si accomiatava « con serenità » (219) .

17. *Un'avvertenza e molte scuse.*

Non so di Mattirolo, ma, se penso a Mortara e ai tre grandi « C », credo che Redenti sia stato l'unico dei nostri Padri a lasciarci con serenità. Egli, infatti, come si sarà notato, seppe comportarsi sempre bene, come studioso, come maestro e come uomo, districandosi sempre esemplarmente nella temperie della vita, sì da meritare tutta la nostra ammirazione. È vero che nel 1932-34 attuò le autoritarie idee di de Francisci, nelle quali, come si è capito solo

---

(216) Così REDENTI, *Nel quarantesimo d'insegnamento*, in *Scritti e discorsi*, cit., II, p. 777.

(217) Lo ricorda lo stesso CARPI, *Spunti per il sessantesimo compleanno*, cit., p. 1012.

(218) Cfr. SATTA, *Enrico Redenti*, (1963), in ID., *Soliloqui e colloqui*, cit., p. 456; ID., *Interpretazione di Calamandrei*, (1967), *ibidem*, p. 480.

(219) Così REDENTI, *Commiato*, (1962), in *Scritti e discorsi*, cit., II, p. 778, di fronte alla cui scomparsa CARNELUTTI, *Enrico Redenti*, in *Riv. dir. proc.*, 1963, p. 94, disse: « Bisogna tacere e pregare ».

adesso, affondano le radici del nostro c.p.c.; pure vero è che collaborò con Solmi, il cui progetto preliminare non gode per la verità molta buona fama, ma non avrebbe senso fargliene oggi una colpa, atteso che in quegli anni sarebbe stato impensabile contestare gli orientamenti del guardasigilli, specie quando, come nel nostro caso, erano condivisi, approvati e imposti dal « Duce ». Senza dire che taluni ritengono che quegli orientamenti (per la verità non anche quelli del preliminare…) non fossero affatto autoritari, ma solo « pubblicistici », tant'è vero che sono tornati di moda nel 1973 e nel 1990, sì che è chiaro che qui non ha proprio alcun senso discorrere di colpe, ché, anzi, non è escluso che si debba parlare di meriti. Mi si deve però consentire di aggiungere che in tal caso, per dare a Cesare quello che è di Cesare, bisognerebbe anche lasciare in pace Chiovenda e avvertire che la svolta « pubblicistica » che si è avuta in Italia si deve, « *consule* de Francisci », ad Enrico Redenti.

Vero è che altro è giustificare chi, sotto la dittatura, dovette scrivere determinate norme, altro è scusare chi, dopo avere dovuto scrivere quelle norme, ha dovuto avere, nella dilaniatissima Italia degli anni Quaranta, la coerenza di difenderle (riconoscendo tuttavia, non lo si dimentichi, che sui *nova* in appello siamo « pienamente d'accordo »…), altro è dire oggi che quelle norme, lungi dall'essere autoritarie e lesive delle naturali prerogative delle parti, sono solo « pubblicistiche ». La distinzione sembra a me più che evidente, ma prendo atto delle resistenze.

Piuttosto, nel chiudere queste pagine, mi vien fatto di rilevare che quest'anno, nel centenario del suo primo saggio e a riprova della eccezionale vitalità del suo insegnamento, Enrico Redenti è tornato tra noi con un elegante volume di *Lineamenti* curato da Mario Vellani. E mi vien fatto di ricordare che anni fa, quando sembrava che il problema fosse Chiovenda, mi scappò di dire che, « se Carnelutti fosse rimasto al commerciale, il *dominus* della procedura civile italiana sarebbe stato, non foss'altro che per mancanza di concorrenti, Calamandrei » [220]. Ahimé, credo proprio di essermi sbagliato. Ero stato troppo fuorviato.

---

[220] Così nel mio *Federico Cammeo e la Procedura civile*, cit., p. 573 (e *supra* p. 205).

Postilla

Nel correggere (a marzo 2006) le bozze di questo volume aggiungo la presente "Postilla" per riferire che qualche giorno fa il caso mi ha fatto "scoprire" delle pagine di Enrico Redenti sul progetto definitivo Solmi, che in precedenza mi erano sfuggite e che, a quanto pare, erano sfuggite a quasi tutti: il quasi si riferisce a Carnelutti, che le recensì nella "Processuale" del 1940.

Le pagine si trovano in appendice alla seconda edizione dei *Profili pratici*, che risale al 1939 e che si differenzia dalla prima edizione solo per le appendici, che sono tre: la seconda è un densissimo saggio di 37 pagine, col quale Redenti prese le distanze dal progetto definitivo Solmi.

La constatazione induce indubbiamente a rivedere non poche affermazioni fatte nel saggio, ma, come si può ben capire, si tratta di correzioni di non grande rilievo. Devo pur dire, però, che nello stesso momento in cui si è assolutamente certi che Enrico Redenti, quale che sia stato il suo contributo al progetto preliminare, non collaborò in alcun modo al progetto definivo Solmi, la sponsorizzazione del codice effettuata da Calamandrei nella relazione al re si rivela ancor più discutibile. Infatti, poiché: *a*) al progetto definitivo non fu chiamato a collaborare nessun esponente della dottrina; *b*) Conforti si limitò a dare un diverso ordine all'articolato di Solmi; *c*) il codice non è certo molto diverso dal progetto definitivo riordinato da Conforti; *d*) lo stesso Grandi, nel discorso del 10 maggio 1940 al Senato, tenne ad avvertire che "il nuovo codice non è il risultato di concezioni particolaristiche o di costruzioni astratte o dottrinali di questa o di quella scuola", ma "rappresenta la conclusione del pensiero scientifico e dell'esperienza pratica di cinquant'anni", atteso che si era "cercato di utilizzare la collaborazione e l'esperienza di tutti", "fino ai cancellieri, conoscitori pratici delle esigenze più modeste e indispensabili della quotidiana vita giudiziaria" (!), mi chiedo se possa giustificarsi chi, come Calamandrei, pochi mesi dopo, assicurò nella relazione al re (v. spec. il § 2) che il codice era figlio non solo di Chiovenda, ma anche, più in generale, della dottrina, ossia di quella dottrina che per anni era stata snobbata e avversata.

XVIII.

TOMMASO SICILIANI TRA MORTARA E CHIOVENDA (*)

1. Premessa. — 2. La laurea a Macerata con Ranelletti nel 1903. — 3. Le opere del periodo giovanile. — 4. Gli elogi di Mortara e di Chiovenda. — 5. L'istituzione dell'Università degli studi in Bari nel 1923-25 e la ripresa degli studi. — 6. Gli scritti del 1926-27 e l'adesione alle onoranze per Chiovenda. — 7. Gli scritti degli anni Trenta e la critica al c.p.c. del 1940. — 8. Conclusioni.

1. *Premessa.*

Il mio "incontro" con Tommaso Siciliani (1882-1964) risale alla seconda metà degli anni Sessanta, quando egli era già scomparso. In quegli anni io attendevo agli studi che m'avrebbero portato nel 1971 al conseguimento della libera docenza in Diritto processuale civile e perciò mi capitava sovente di dirmi che, ove mai fossi riuscito nella mia impresa, sarei stato il primo barese, dopo Siciliani, a raggiungere quel traguardo: il che era tutto dire, a tacer d'altro perché sapevo bene che Siciliani aveva insegnato Diritto processuale civile nella nostra Facoltà dal 1926 al 1946 (quando alla cattedra fu chiamato Gian Antonio Micheli), che era stato per lunghi anni Presidente dell'Ordine forense di Bari e aveva avuto alte responsabilità politiche a livello nazionale, prima come Sottosegretario dell'Agricoltura e poi come Ministro delle Comunicazioni nei governi Badoglio.

Dopo quel primo "incontro" non ho avuto occasione di averne

(*) Questo saggio è inedito e costituisce la relazione al Seminario di studi su Tommaso Siciliani tenutosi nella Biblioteca comunale di Noci il 23-24 aprile 1988 per iniziativa della Società di storia patria della Puglia e del Comune di Noci. La relazione fu licenziata a giugno 1989 per essere pubblicata negli atti del Seminario, che però non sono mai stati pubblicati.

altri, perché mi sono dedicato a temi diversi da quelli da lui studiati. Sì che, in vista di questa relazione, ho dovuto non solo procurarmi tutti i suoi scritti, ma anche e soprattutto cercare di saperne di più della sua vita, in quanto, com'è ovvio, le opere di un uomo, ivi comprese quelle scientifiche, non possono essere disgiunte dalle sue vicende personali.

Ho così preso contatti col figlio di Tommaso Siciliani, l'avv. Alfonso, che ha posto cortesemente a mia disposizione il volume nel quale il padre aveva raccolto quasi tutti i suoi scritti e mi ha raccontato per sommi capi la biografia del suo genitore. Mi ha detto che il padre era nato da famiglia originaria di Noci nel 1882 a Ginosa (allora in Terra d'Otranto, oggi in provincia di Taranto) e si era laureato a Macerata, con Ranelletti, nel luglio del 1903; mi ha fatto vedere l'amplissima tesi di laurea del padre, di taglio e dimensioni decisamente moderne (1), su "La responsabilità dello Stato e degli enti pubblici per gli atti illeciti dei propri funzionari" (che è il tema che sarebbe stato disciplinato dall'art. 28 della nostra Costituzione); mi ha precisato che il padre era stato allievo di Chiovenda e che, ancor prima di conseguire nel 1910 la libera docenza, aveva dovuto tornare a Bari, perché, essendosi sposato, aveva esigenze familiari ed economiche che gl'impedivano di continuare a studiare a Roma; mi ha raccontato che una volta, negli anni Trenta, il padre, incontrando Chiovenda in Cassazione, l'aveva chiamato "maestro"; mi ha fatto dono della fotocopia di una lettera autografa di Chiovenda, con la quale questi aveva dato notizia a Siciliani dell'esito del concorso per la cattedra di Procedura civile di Camerino; infine, per dimostrarmi la stima e la considerazione di cui aveva goduto il padre, mi ha donato la fotocopia di due dichiarazioni, una di Chiovenda l'altra di Mortara, entrambe risalenti all'inizio del secolo e piene di elogi per il giovanissimo dott. Tommaso Siciliani.

È con queste poche notizie che mi sono accostato alle opere di

---

(1) Riferisce l'ISNENGHI, *I luoghi della cultura*, in *Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, Torino, 1984, p. 268, che le tesi di laurea di cent'anni fa erano solitamente "umili quaderni di storia" di 30-40 pagine: ciò significa che lo studente Tommaso Siciliani, con la sua vastissima dissertazione, non poté non impressionare immediatamente il relatore prof. Ranelletti.

Tommaso Siciliani. Ma, prima di parlare del loro contenuto, è necessario che io apra una breve parentesi sui tempi che a Tommaso Siciliani fu dato di vivere e, in particolare, su quel che accadde nel mondo della procedura civile nel 1903, ossia proprio nell'anno in cui Tommaso Siciliani si laureò.

2. *La laurea a Macerata con Ranelletti nel 1903.*

Chiunque sappia che Oreste Ranelletti, pur essendo, al pari di Chiovenda, allievo di Vittorio Scialoja (2), era un amministrativista e non un processualcivilista; e chiunque abbia un po' di dimestichezza con le vicende del diritto processuale civile, avrà già capito che io, non appena appresi dall'avv. Alfonso Siciliani che il padre s'era laureato a Macerata con Ranelletti nel 1903 ed era stato allievo di Chiovenda, cominciai non solo a chiedermi le ragioni per le quali Tommaso Siciliani fosse approdato alla procedura civile, ma anche a sospettare che Siciliani fosse stato il primo o uno dei primi allievi di Chiovenda, che è, come tutti sanno, il "padre" del Diritto processuale civile.

Per di più, il fatto che Siciliani fosse approdato da Macerata a Roma proprio nel 1903 non poteva non incuriosirmi, perché, come pure tutti sanno, il 1903 non fu, per noi processualcivilisti, un anno come tutti gli altri; giusto al contrario, quell'anno, che per certi aspetti dovette rappresentare una svolta già per chi lo visse, successivamente si sarebbe rivelato addirittura fondamentale per la storia e l'evoluzione della nostra disciplina.

In quell'anno, infatti, si verificarono tre eventi di straordinaria importanza:

a) il 1° gennaio, Lodovico Mortara, fino allora "incontrastato dominatore della scienza del processo, e non soltanto in questa" (3), autore di un monumentale *Commentario del codice e delle leggi di procedura civile* e direttore della *Giurisprudenza italiana*, lasciò (volontariamente), a quarantasette anni, la cattedra di Procedura civile dell'Università di Napoli e, fatto senza prece-

(2) V. CALANDRA, *Oreste Ranelletti*, in *Riv. trim. dir. pubbl.*, 1976, p. 1138 ss.

(3) Così SATTA, *Attualità di Lodovico Mortara*, (1967), in ID., *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Padova, 1968, p. 466.

denti e mai più verificatosi nella storia dell'Università italiana, prese servizio, come semplice consigliere, presso la Corte di cassazione di Roma (4);

b) il 3 febbraio, Giuseppe Chiovenda, destinato a essere universalmente considerato come il "fondatore" della moderna scienza processualcivilistica italiana, ma all'epoca giovane professore di Procedura civile appena chiamato da Parma a Bologna, proluse dalla sua nuova cattedra con una lezione su *L'azione nel sistema dei diritti* (5), che sarebbe stata dopo qualche anno da tutti considerata come il "manifesto" della nuova scienza;

c) poco dopo, Lodovico Mortara, sferrò dalle colonne della sua *Giurisprudenza italiana* un durissimo attacco (6) contro il giovane e incolpevole Chiovenda (7), apparentemente a proposito dell'interpretazione che questi aveva dato dell'art 484 c.p.c. 1865 in tema di provvisoria esecuzione della sentenza, ma in realtà perché vide in lui il fondatore della nuova scuola e della nuova scienza (8).

Nel 1903, dunque, l'anno in cui si laureò Tommaso Siciliani, la procedura civile italiana visse un momento storico. Da quell'anno, infatti, essa divenne dominio assoluto ed incontrastato di Giuseppe Chiovenda e della sua scuola, che indubbiamente ebbero il merito di elevarne il criterio speculativo fino a farle raggiungere vertici inimmaginabili (tanto che si ebbe persino il c.d. "mutamento di sesso" (9), da "procedura civile" in "diritto processuale civile", che

---

(4) V. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, in SATTA, *Quaderni del diritto e del processo civile*, I, Padova, 1969, p. 60.

(5) Ripubblicata in CHIOVENDA, *Saggi di diritto processuale civile*, I, Roma, 1930, p. 1 ss.

(6) Cfr. MORTARA, *Qualche osservazione intorno ai poteri del giudice d'appello in tema d'esecuzione provvisoria*, in *Giur. it.*, 1903, I, 2, c. 469.

(7) Chiovenda, infatti, non aveva fatto alcunché per provocare quell'attacco (viceversa, nel senso che egli non avesse fatto "quasi nulla", CAVALLONE, "*Preferisco il cattivo processo attuale*", in *Riv. dir. proc.*, 1988, p. 1060 in nota). Egli replicò con pacatezza e fermezza: v. CHIOVENDA, *Ancora sulla provvisoria esecuzione delle sentenze e sulle inibitorie*, in *Foro it.*, 1904, I, c. 106, e in *Saggi*, cit., II, Roma, 1931, p. 523 ss.

(8) In tal senso SATTA, *Attualità di Lodovico Mortara*, cit., p. 468. E v. anche MORTARA, *Pagine autobiografiche*, cit., pp. 59-61.

(9) Cfr. SATTA, *Dalla procedura civile al diritto processuale civile*, (1964) in *Soliloqui*, cit., p. 101.

parve formula più acconcia alla dignità della relativa scienza (10)), ma che altrettanto indubbiamente ebbero il torto di svilire oltre misura i predecessori, tutti posti all'indice con la qualifica di "esegeti" (11), e in particolare Mortara, che era un "gigante" (12) e che avrebbe meritato ben altra considerazione: "la chiusura del libro di Mortara non è stata la naturale dissoluzione, che è nel destino di tutte le cose, è stata, fenomeno forse unico nella scienza del diritto, la violenta sopraffazione di una scuola, che informando di sé tutti gli spiriti, doveva per quasi tre quarti di secolo distogliere il pensiero dal libro" (13).

Così stando le cose, si può ben capire che Siciliani ebbe la fortuna di affacciarsi al mondo della procedura civile in un momento d'importanza storica, con la possibilità, dunque, di vivere da vicino, benché giovanissimo, episodi di non comune rilievo.

3. *Le opere del periodo giovanile.*

Le opere di Tommaso Siciliani possono essere divise in due grandi periodi, quello della giovinezza e quello della maturità. Il primo va dal 1903 al 1910 con un'appendice nel 1912; il secondo dal 1926 al 1941 e, come si vedrà, può a sua volta essere distinto in due

---

(10) Cfr. CHIOVENDA, *Principii di diritto processuale civile*[3], Napoli, rist. 1965, p. 26, in nota.

(11) Cfr. CHIOVENDA, *Antonio Castellari*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1931, I, p. 377; *Lodovico Mortara, ivi*, 1937, I, p. 100.

Per avere un'idea del punto al quale si arrivò, mi sia consentito ricordare che, di fronte alla l. 31 marzo 1887, n. 3761, che regolava i c.d. "conflitti di attribuzione" e che fu opera geniale di Pasquale Stanislao Mancini, cui si devono molte delle grandi leggi del 1865 che tuttora ci governano, CARNELUTTI, *Sistema del diritto processuale civile*, III, Padova, 1939, p. 193 s., con molta pazienza e moltissima degnazione, disse che "quando la legge del 1877 è stata redatta, l'elaborazione scientifica del diritto non era tanto progredita da avere riconosciuto i confini fra funzione processuale e funzione amministrativa" e che perciò "l'autorità amministrativa" di cui parlava quella legge era in realtà l'"autorità giurisdizionale amministrativa": la quale, per la verità, nel 1877, neppure esisteva (v. il mio libro su *Il regolamento di giurisdizione*, Napoli, rist. 1981, spec. cap. I e p. 88).

(12) Cfr. SATTA, *Attualità di Lodovico Mortara*, cit., p. 469.

(13) Così SATTA, *op. ult. cit.*, p. 460.

fasi, la prima tanto breve quanto intensa, dal 1926 al 1927, la seconda dal 1933 al 1941.

Il suo esordio nel mondo della procedura civile avviene, infatti, nel 1903, all'indomani della laurea ed è indubbiamente dei più brillanti e promettenti.

Il suoi primi lavori sono tre brevi, ma dense "voci" di enciclopedia sulla data, la decadenza e la desistenza della lite, apparse contemporaneamente nel *Dizionario pratico del diritto privato*, diretto da Vittorio Scialoja e da Pietro Bonfante (14).

Il 1904 fu un anno estremamente importante per Siciliani: venne accolto tra i "corrispondenti e collaboratori" de *Il foro italiano* (tra i quali fu annoverato fino al 1928, con la qualifica di avvocato e professore di diritto nell'Istituto commerciale di Bari), dette alle stampe la sua tesi di laurea (15) e, a riprova di un febbrile impegno scientifico, pubblicò ben sette saggi: tre articoli (16) e quattro note a sentenza (17).

Quattro di questi saggi vertevano su vari aspetti dell'onere della prova, che è il tema al quale Siciliani avrebbe dedicato la maggior parte dei suoi scritti. Una menzione a parte merita il lavoro sull'appello proposto davanti a giudice incompetente, che consentì poi a Siciliani di essere al centro di tutte le non poche discussioni sull'argomento, che all'epoca si fecero (intervennero non solo Mortara e Chiovenda, ma anche Carnelutti) e che erano provocate dall'assenza

---

(14) SICILIANI, *Data, data certa; Decadenza; Desistenza dalla lite*, in *Diz. prat. dir. priv.*, II, Milano, s.d. (ma direi 1903-04), pp. 566, 576 e 626.

(15) SICILIANI, *La responsabilità dello Stato e degli enti pubblici per i fatti illeciti dei loro funzionari*, Torino, Bocca, 1904.

(16) SICILIANI, *La prova dei fatti negativi*, in *La legge*, 1904; *Intorno all'autorità giudiziaria cui compete la liquidazione delle spese in caso di omessa delegazione del giudice*, in *Giur. it.*, 1904, IV, c. 177; *Sugli effetti dell'appello proposto avanti a giudice incompetente*, *ibidem*, c. 190.

(17) SICILIANI, *Gli scopi processuali ed il principio di disposizione delle parti a proposito dell'onere spettante al convenuto di provare la sua eccezione*, in *Foro it.*, 1904, I, c. 604, a commento di Cass. Roma 16 gennaio 1904, est. Mortara; *Sulla ammissibilità della prova contraria dei fatti dedotti ad interrogatorio ed assunti come veri a norma dell'art. 218 c.p.c., nel caso di non comparizione o di rifiuto di rispondere dell'interrogato*, *ibidem*, c. 669*; Sull'appellabilità delle sentenze emanate in sede di revocazione di lodo arbitrale inappellabile, ibidem*, 926*; L'onere della prova nell'impugnativa del testamento olografo*, in *Giur. it.*, 1904, I, 1, c. 1411, a commento di Cass. Roma 11 ottobre 1904.

nel codice allora vigente di una norma come quella dell'attuale art. 50 c.p.c.

Nel 1905 apparvero tre note a sentenza (18), tra le quali, al fine di cogliere il valore del giovanissimo autore, segnalerei quella sulla nullità della notificazione del ricorso per cassazione: si tratta con tutta evidenza di un tema classico per un giovane, che tuttavia dette modo a Siciliani di scrivere un piccolo trattato sulle forme processuali e sulla necessità ch'esse non si risolvano in sterile formalismo.

Nel 1906 la produzione di Siciliani subisce una evidente pausa: egli, ormai avvocato a Bari, sta attendendo, come si vedrà tra poco, alla sua monografia sull'onere della prova e perciò si limita ad annotare una sentenza della Corte di appello di Trani (19), che allora era la Corte di appello delle Puglie. Nel 1908, invece, la *Giurisprudenza italiana* si apre con una importante sentenza della Cassazione romana, annotata, con titolo in prima pagina, che è evidente segno di considerazione, da Tommaso Siciliani, che affronta il grave e sostanzialmente inesplorato problema della retroattività delle norme processuali, trovando incidentalmente il modo di prendere le distanze dalla tesi sostenuta da Chiovenda nella prolusione bolognese sull'azione (20).

Nello stesso 1908, poi, Siciliani, con l'editore Cressati di Noci, pubblica la sua monografia su *L'onere della prova nel processo civile*, argomento che in precedenza non era mai stato trattato a livello monografico dalla dottrina processualcivilistica italiana. La dedica alla sua sposa e vi scrive, con molta modestia, la seguente "avvertenza": "Le poche pagine che — unicamente a titolo di saggio — affido alle stampe, sono le prime di un lungo studio sull'onere della prova nel processo civile, del quale da tre anni mi son reso schiavo.

---

(18) SICILIANI, *In tema di nullità di notificazione, specialmente del ricorso per Cassazione*, in *Giur. it.*, 1905, I, 1, c. 963; *Sulla cosiddetta responsabilità civile delle pubbliche amministrazioni per atti d'imperio illegittimi*, in *Foro it.*, 1905, I, c. 15; e la già pubblicata *L'onere della prova nella impugnativa del testamento olografo, ibidem*, c. 341, a commento, questa volta, di Cass. Roma 24 gennaio 1905, est. Mortara.

(19) SICILIANI, *Sulla prescrittibilità delle azioni garantite da pegno*, in *Foro it.*, 1906, I, c. 117.

(20) SICILIANI, *La retroattività delle leggi processuali civili*, in *Giur. it.*, 1908, I, 1, c. 5 ss., spec. 12 in nota.

Sarò grato a tutti coloro che, leggendole, vorranno essermi cortesi di osservazioni e di suggerimenti".

Nel 1909 annota ancora una sentenza della Corte di appello di Trani (21) e, proseguendo le sue ricerche sull'onere della prova, pubblica un lungo saggio sull'onere della prova in diritto romano (22). Infine, a chiusura del periodo giovanile, dopo aver conseguito nella prima metà del 1910 l'abilitazione alla libera docenza in Procedura civile e ordinamento giudiziario nell'Università di Roma, Siciliani, nel 1912, probabilmente al fine della conferma della libera docenza, pubblica un breve saggio su un argomento ancor oggi dibattutissimo, nel quale, in critica all'opinione di Mortara e anticipando la soluzione dell'attuale art. 336, 2° comma, c.p.c., propugna la caducazione, per effetto della riforma in appello dell'interlocutoria, della sentenza definitiva non appellata (23).

4. *Gli elogi di Mortara e di Chiovenda.*

Fin qui il periodo giovanile, sul quale, prima di passare agli scritti della maturità, è ora opportuno soffermarsi.

I lavori giovanili di Siciliani, come si può già capire dagli argomenti trattati, sono tutti estremamente impegnati e interessanti e si segnalano per l'eccellente livello e il vasto respiro scientifico: basta sfogliarli per constatare il poderoso apparato informativo e per capire che il loro giovane autore aveva solide basi culturali e non comuni doti speculative. In particolare, la sua costante attenzione al diritto romano e alla scienza giuridica tedesca, che a quel tempo andavano molto di moda, ci assicurano che egli appartenne a pieno titolo al piccolo gruppo di studiosi che formavano la migliore e più autorevole dottrina giuridica italiana.

Il tema da lui prediletto e intorno al quale ruota, come abbiamo visto, buona parte dei suoi studi, è chiaramente l'onere della prova,

---

(21) SICILIANI, *Sul computo del biennio di lodevole servizio occorrente ai direttori didattici per l'acquisto del diritto alla definitiva conferma*, in *Foro it.*, 1909, I, c. 1036.

(22) SICILIANI, *L'"onus probandi" in diritto romano*, in *Giur. it.*, 1909, IV, c. 17.

(23) SICILIANI, *La riforma in appello della sentenza interlocutoria provvisoriamente eseguibile in rapporto alla sentenza definitiva basata sull'interlocutoria e non appellata*, in *Foro it.*, 1912, I, c. 760.

che è obiettivamente arduo ed impegnativo: e il fatto stesso che Siciliani abbia deciso di cimentarsi a livello monografico su di un tema di quella portata, col quale si sarebbero poi misurati studiosi della tempra di Gian Antonio Micheli e di Giovanni Verde (24), rappresentata già di per sé la prova migliore del suo valore e delle sue capacità.

Grazie a quegli studi, egli, a quanto risulta dal suo *curriculum vitae*, di cui il figlio Alfonso mi ha cortesemente dato una copia, partecipò nel 1905 al concorso per la cattedra di Procedura civile e ordinamento giudiziario dell'Università di Camerino, classificandosi primo *ex aequo*, e nel 1908 al concorso per la cattedra di Perugia, classificandosi secondo. Di poi, a quanto apprendo dalla lettera di Chiovenda a Siciliani donatami in fotocopia dal figlio Alfonso, egli nel 1910 partecipò ad un altro concorso per la cattedra di Camerino, classificandosi secondo, alle spalle di Marco Tullio Zanzucchi e davanti ad Arturo Rispoli.

Non sorprende quindi che Tommaso Siciliani abbia goduto della stima e della considerazione di Mortara e di Chiovenda, i due "titani" del tempo, i cui attestati sul giovane studioso pugliese rivestono un'importanza che in verità trascende la persona dell'interessato, in quanto ci consentono di cogliere Mortara e Chiovenda da prospettive insolite e, quindi, di avere un piccolo "spaccato" della vita dei due grandi in quel tormentato periodo.

Lodovico Mortara, su carta intestata della Corte di cassazione, scrive:

Roma 22 febbraio 1905.

Io sottoscritto, già professore ordinario nelle Università di Pisa e di Napoli, in tutta coscienza dichiaro quanto appresso:

Non avevo il bene di conoscere personalmente il sig. Avvocato Tommaso Siciliani, quando lessi alcuni di lui studi giuridici inseriti nel *Foro italiano*, i quali mi colpirono vivamente per la larghezza della dottrina, la profondità del pensiero, la forma elevata e lucida della esposizione e della critica. Senza esitare avrei attribuito quei lavori a un giurista provetto, se la mia posizione nel campo di questi studi, anche come direttore della *Giurisprudenza italiana*, non avesse esclusa la possibilità che mi fosse ignoto un cultore dei medesimi il quale non fosse, come il Siciliani, esordiente

(24) Cfr. MICHELI, *L'onere della prova*, Padova, 1942; VERDE, *L'onere della prova nel processo civile*, Napoli, 1974.

nelle pubbliche manifestazioni del proprio ingegno. Concepii quindi la maggiore stima di lui; e questa si accrebbe quando ebbi agio di conoscerlo e apprezzarne anche le squisite qualità morali. Con attività impareggiabile, egli proseguì dopo quei primi saggi, a dare prove sempre più notevoli del grande suo valore e dell'indefesso ardore con cui si adopra a perfezionare le rare doti dell'intelletto. Desiderai io stesso ed accolsi con grande piacere la di lui collaborazione alla *Giurisprudenza italiana*; e ho la piena convinzione che fra i giovani il sig. Siciliani sia uno dei pochissimi che sviluppano poderose attitudini alle sfere del diritto pubblico e del privato insieme. Egli, in breve tempo, ha sorpassato la fase delle promesse lusinghiere e si è guadagnato la stima dei giuristi e degli studiosi; onde non si può errare predicendogli un avvenire molto brillante. Per l'esperienza lunga che ho dell'insegnamento pubblico, lo giudico idoneo a dare ottima prova di sé anche in qualità di insegnante, sia perché fornito di valide e solide cognizioni sia per la facile limpidità della parola.

In fede mi sottoscrivo
Lodovico Mortara
Consigliere della Corte di cassazione

La dichiarazione di Chiovenda, a differenza di quella di Mortara, che come abbiamo visto è del 1905, non ha data, ma, poiché risale al tempo in cui Chiovenda insegnava a Napoli (1905-1906) e poiché non contiene alcun accenno alla monografia di Siciliani sull'onere della prova (che come abbiamo visto è del 1908) può farsi risalire al 1905-06. Scrive Giuseppe Chiovenda:

Il signor Dr. Tommaso Siciliani, dedicatosi in particolar modo allo studio della procedura civile, è venuto pubblicando in questi ultimi anni una serie di saggi sui varii argomenti in questa materia che hanno denotato fin da principio qualità che si vennero sempre meglio affermando: rigore e correttezza nel metodo; larga cultura e lo studio d'impadronirsi dei varii ausilii della scienza; sicuro criterio giuridico. Alcuni di questi saggi hanno carattere esclusivamente teorico; altri prendono le mosse dal caso pratico e sorgono all'applicazione dei principii; dimostrando nel loro complesso un giusto contemperamento delle tendenze speculative colla considerazione pratica dei fenomeni giuridici. E va notato che l'autore, seguendo un largo concetto sugli studi cui intende, non isola la propria attenzione sugli istituti processuali; ma la spinge ai vari rami del diritto e in specie del diritto pubblico, come è provato dal saggio sulla responsabilità dello Stato, e da altre pubblicazioni di diritto pubblico amministrativo, nonché da uno studio di diritto internazionale, che mi consta lo occupa da tempo. E in questa attività molteplice, ma disciplinata, il Siciliani porta una passione per la scienza, uno zelo e una coscienza dell'altezza dell'impresa, che danno

sicuro affidamento dei frutti che egli può dare nello studio e nell'insegnamento.

Prof. Giuseppe Chiovenda
ordinario di Procedura Civile
nell'Università di Napoli

Quanto poi alla lettera di Chiovenda a Siciliani, di cui ho avuto copia dal figlio di questi, avv. Alfonso, al quale sono molto grato per la disponibilità e la cortesia, direi che essa suscita non solo interesse, ma anche, se mi è consentito, un po' di emozione. Scrive il Maestro:

Roma, Brunetti 47 ([25]), 10.XI.910.

Caro Siciliani,

Dei miei *Principii*, 2ª ed. sono uscite 6 dispense per 800 p. sempre presso Iovene.

Il concorso di Camerino ebbe questo esito:

1. Zanzucchi
2. Siciliani
3. Rispoli.

Però, avendo il Redenti vinto il concorso di Messina, probabilmente lo Zanzucchi andrà a Perugia, se non altrove. Camerino può quindi considerarsi vacante.

Cordiali saluti dal
Suo Chiovenda

Coloro i quali sanno quel che rappresentano per la nostra scienza i nomi, celeberrimi e carissimi, di Mortara, Chiovenda, Redenti e Zanzucchi, possono ben capire perché più su ho detto che, nel leggere le "vecchie carte" donatemi dall'avv. Alfonso Siciliani, si è inevitabilmente presi dall'emozione. Fortunato, dunque, Tommaso Siciliani che con gli uomini che rispondono a quei nomi poté avere consuetudine e dimestichezza di vita! Escluderei, tuttavia, non foss'altro *ratione temporis*, che egli sia stato allievo diretto di Chiovenda, che fu chiamato a Roma alla fine del 1906, quando Siciliani era ormai tornato a Bari.

([25]) È l'indirizzo dell'abitazione e dello studio di Chiovenda, a due passi da piazza del Popolo: me lo ha cortesemente precisato il prof. Virgilio Andrioli, ultimo grande discepolo di Chiovenda. E v. anche CALAMANDREI, *Giuseppe Chiovenda*, (1937), in *Studi sul processo civile*, IV, Padova, 1939, pp. 247 e 248.

5. *L'istituzione dell'Università degli studi in Bari nel 1923-25 e la ripresa degli studi.*

L'istituzione in Bari, per effetto del r.d. 30 settembre 1923, n. 2102, dell'Università degli studi, che fu solennemente inaugurata il 15 gennaio del 1925, se rappresentò, per la Puglia in generale e per Bari in particolare, la realizzazione di un'aspirazione per secoli osteggiata da quanti s'erano opposti all'istituzione di un'altra Università nelle terre del Regno di Napoli "al di qua del Faro", dovette sconvolgere la tranquilla vita che l'avv. prof. Tommaso Siciliani conduceva tra la famiglia, il foro e l'insegnamento nel Regio Istituto superiore per il commercio: la Facoltà di giurisprudenza — che prese l'avvio il 2 marzo 1926 (26) e che, forte della riforma Gentile, denominò la nostra disciplina "Diritto processuale civile e ordinamento giudiziario" (27) — gli conferì dal 1927 l'incarico dell'insegnamento della disciplina della quale egli era libero docente, inducendolo ovviamente a riaprire un libro che in cuor suo doveva aver chiuso da ormai quasi vent'anni.

Inizia così il secondo periodo dell'opera scientifica di Tommaso Siciliani, prima di parlare del quale, però, è anche questa volta necessario che io dica qualche cosa su quel che a quell'epoca bolliva in pentola a livello nazionale.

Nel 1925 la scuola fondata nel 1903 da Giuseppe Chiovenda era ormai da tempo una fiorente e splendida realtà, che aveva avuto la sua definitiva consacrazione proprio l'anno prima, con la fondazione, ad opera dello stesso Chiovenda, di Francesco Carnelutti e di Piero Calamandrei, della *Rivista di diritto processuale civile*.

Dal canto suo, Lodovico Mortara, dal 1903 in poi, aveva rapidamente scalato i vertici della magistratura, raggiungendo nel 1915 la Prima Presidenza della Corte di cassazione di Roma, che

---

(26) Cfr. FRACCACRETA, *I primi anni della facoltà giuridica di Bari*, in *Annali del Seminario giuridico-economico* dell'Università di Bari, 1934, II, Bari, 1937, p. 5 ss.

(27) La riforma Gentile attribuì una certa qual libertà alle Università: cfr. GENOVESE, *L'insegnamento dell'ordinamento giudiziario nelle facoltà di giurisprudenza dal 1859 ad oggi*, in *Dir. e giur.*, 1987, p. 795, il quale rileva che, per effetto di quella riforma, solo le Università di Bari e di Roma (anche Chiovenda, quindi) cercarono di "coniugare la declinante materia dell'Ordinamento giudiziario alla auspicata nuova denominazione dell'insegnamento", scegliendo la formula riportata nel testo.

ovviamente gli procurò un grande prestigio e una vasta popolarità. Senatore del Regno dal 1910, dal 1919 al maggio del 1920, col governo Nitti, fu Guardasigilli, vice presidente del Consiglio e, *ad interim*, anche ministro degli interni e degli esteri. Dal 1923, però, unificata la Cassazione, egli dovette lasciare la Prima Presidenza di quella che ormai era l'unica Corte di cassazione del Regno e, fermo restando il laticlavio e la direzione della *Giurisprudenza italiana*, cominciò a dedicarsi all'avvocatura.

Il caso volle, però, che nel 1924 il Guardasigilli del tempo, Oviglio, istituisse una Commissione per la riforma del codice di procedura civile, alla cui presidenza pose Mortara, con Chiovenda vice presidente: tra i due non fu ovviamente possibile raggiungere un accordo e ne approfittò Carnelutti, al quale fu affidato il compito di redigere il progetto, che infatti apparve nel 1926.

Per finire, va ricordato che il 1° novembre del 1925 Chiovenda iniziò il venticinquesimo anno del suo insegnamento, ricorrenza che la nuova processualcivilistica italiana, nelle persone dei professori Antonio Castellari, Piero Calamandrei, Francesco Carnelutti, Enrico Redenti e Antonio Segni (28), decise di celebrare solennemente offrendo al maestro un volume di scritti in suo onore (29): un privilegio, questo, più unico che raro, dal momento che l'interessato (nato nel 1872) era ancora relativamente giovane (30).

Ancora una volta, dunque, Tommaso Siciliani, si trova a vivere

---

(28) Nel periodo trascorso a Roma all'inizio del secolo, Siciliani dovette (direi certamente) conoscere Redenti (nato a Parma nel 1883, laureatosi a Roma proprio nel 1904, libero docente nel 1908 e straordinario nel 1909), forse Castellari (nato ad Empoli nel 1850, straordinario nel 1897 e ordinario nel 1906 a Torino) e, meno probabilmente, Carnelutti (il quale, nato a Udine nel 1879, si dedicò dapprima al diritto industriale, che insegnò alla Bocconi di Milano, e al diritto commerciale, che insegnò a Catania, e si accostò alla procedura civile solo intorno al periodo bellico: cfr. TARELLO, *Profili di giuristi italiani contemporanei: Francesco Carnelutti ed il progetto del 1926*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, IV, Bologna, 1974, p. 501). Va invece esclusa la conoscenza di Calamandrei e Segni, ch'erano nati l'uno nel 1889, l'altro nel 1890.

(29) V. *Scritti di diritto processuale civile in onore di Giuseppe Chiovenda nel venticinquesimo anno del suo insegnamento*, Padova, 1927.

(30) Tant'è vero che (MORTARA), *Recensione* agli *Scritti in onore di Giuseppe Chiovenda*, in *Giur. it.*, 1927, IV, c. 127, gli augurò (direi ironicamente) "altro simile, e ragionevolmente maggiore, omaggio per la celebrazione del secondo giubileo accademico".

da vicino eventi che hanno avuto importanza fondamentale nella storia della nostra disciplina.

6. *Gli scritti del 1926-27 e l'adesione alle onoranze per Chiovenda.*

Il biennio 1926-27 ha molte analogie, nella vita di Tommaso Siciliani, con quello 1904-05. Il fervore per gli studi che all'indomani della laurea, come abbiamo visto, gli aveva fatto inondare di scritti le riviste giuridiche, nell'imminenza e all'indomani dell'incarico d'insegnamento universitario lo portò a pubblicare in brevissimo torno di tempo cinque saggi: nei quali sono a parer mio ben percepibili l'encomiabile sforzo di completare le ricerche storiche sull'onere della prova rimaste incompiute vent'anni prima e l'intelligente intento di far tesoro della vasta esperienza nel frattempo accumulata nell'esercitare l'avvocatura, sì da attenuare il più possibile gli inevitabili effetti della lunga separazione dallo studio e dalla ricerca.

Il ritorno di Siciliani nell'agone scientifico avviene nel 1926, con una nitida nota a sentenza, apparsa, molto significativamente, nella neonata *Rivista di diritto processuale civile* (31), nella quale egli mostra di aver ben chiara la situazione citando Chiovenda costantemente prima di Mortara.

Nello stesso 1926 dà alle stampe un'altra nota a sentenza (32); indi, nel 1927, pubblica tre articoli, uno nella "Processuale" (33), gli altri due negli *Annali* dell'Università di Bari (34). Dei saggi pubblicati a Bari, il primo verte su di un tema delicatissimo, l'intervento *iussu iudicis*, e rappresenta una nuova prova dell'inclinazione del Nostro a inoltrarsi per sentieri poco battuti; il secondo,

---

(31) SICILIANI, *Foro erariale e nullità di notificazione*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1926, II, p. 203 ss.

(32) SICILIANI, *È atto di commercio l'appalto di una gestione esattoriale?*, in *Foro delle Puglie*, 1926, I, p. 36 ss.

(33) SICILIANI, *Il sequestro conservativo penale nel sistema dei procedimenti cautelari*, apparso nella *Riv. dir. proc. civ.* del 1928, I, p. 38 ss., ma con estratto anticipato del 1927.

(34) SICILIANI, *Natura ed effetti dell'intervento coatto "iussu iudicis"*, in *Annali del Seminario giuridico-economico* dell'Università di Bari, 1927, I, p. 61 ss.; *Il principio di prova per iscritto in relazione alla vicenda fra prova scritta e prova testimoniale*. (*Appunti storici*), *ibidem*, II, p. 54 ss.

invece, verte sul principio di prova per iscritto ed è dedicato a Giuseppe Chiovenda nel XXV anno del suo insegnamento (35).

Non saprei dire perché il saggio per Chiovenda non sia stato pubblicato nel volume ufficiale degli *Scritti in onore di Giuseppe Chiovenda*. Escluderei, tuttavia, che Siciliani non sia stato invitato a partecipare alle onoranze, ché, anzi, egli, al pari di Mortara e di tanti altri, è menzionato tra gli "aderenti" (36), ma certo è che, mentre Mortara, in luogo del saggio, inviò una breve lettera, apparentemente "encomiastica fino alla untuosità" (37), ma in realtà piuttosto dura e tutt'altro che "insincera" (38), declinando senza mezzi termini l'invito (39), Siciliani pubblicò il suo saggio negli *Annali dell'Università di Bari* con una dedica così formulata: "A G. Chiovenda nel XXV anno del Suo insegnamento" (40).

Comunque, forte dei suoi studi, Siciliani, nello stesso 1927, si presentò al concorso a cattedra, ma non ebbe subito fortuna (il concorso fu vinto da Alessandro Raselli e Antonino Coniglio). Avrebbe certamente potuto riprovare negli anni successivi, ma, per motivi che non sono in grado di individuare, preferì astenersene. Se dovessi dire, però, direi che quella sua decisione dovette avere a monte un'altra decisione: di prendere le distanze dal mondo del nuovo "diritto processuale civile" e di schierarsi col vecchio Lodovico Mortara. Lo provano non solo, come si vedrà, gli scritti degli anni Trenta, ma anche il fatto che (come mi hanno riferito i professori Pasquale Del Prete e Francesco M. de' Robertis, che da studenti ebbero Siciliani come docente di Procedura civile), il testo

---

(35) V. SICILIANI, *Il principio di prova*, cit., p. 54 ss.

(36) V. *Scritti di diritto processuale civile in onore di Giuseppe Chiovenda*, cit., pp. X e XI.

(37) Così, invece, ma dubitando della sincerità di Mortara, CAVALLONE, "*Preferisco*, cit., p. 1061, in nota.

(38) Così invece SATTA, *Attualità di Lodovico Mortara*, cit., p. 468.

(39) Cfr. MORTARA, *Lettera*, in *Scritti di diritto processuale civile in onore di Giuseppe Chiovenda*, cit. p. XIII s., il quale, incredibile ma vero, si disse "nell'impossibilità assoluta di dettare uno scritto che sia all'altezza del soggetto". Si tratta, dunque, di parole decisamente inammissibili. CHIOVENDA, *Lodovico Mortara*, cit., p. 102, disse che quelle parole gli erano rimaste "scolpite nel cuore" (lo credo bene!…). Non è questa la sede per approfondire adeguatamente l'argomento, ma bisognerebbe farlo e, per quel che è negli intenti, lo farò.

(40) V. ancora SICILIANI, *Il principio di prova*, cit., p. 54.

adottato dal prof. Siciliani a Bari era il *Manuale* di Mortara, nonché, come mi ha riferito proprio stamattina il figlio Alfonso, il fatto che Siciliani, negli anni Trenta, intrattenne non pochi rapporti professionali con Mortara (che dopo aver lasciato, nel 1923, la Prima Presidenza della Cassazione si era dedicato, come ho già detto, all'avvocatura), associandolo nella difesa davanti alla Cassazione delle cause più impegnative.

7. *Gli scritti degli anni Trenta e la critica al c.p.c. del 1940.*

Gli scritti della seconda fase del periodo della maturità di Tommaso Siciliani vanno, come ho già riferito, dal 1933 al 1941 e, tra articoli, note a sentenza e voci di enciclopedia, ammontano a undici (41). La loro lettura, per poco che vi si rifletta, è quanto meno sorprendente.

In quegli anni la Procedura civile era diventata anche ufficialmente, col r.d. 7 maggio 1936, n. 882, "Diritto processuale civile", ma, se si leggono gli scritti di Siciliani, il rapporto tra Chiovenda e Mortara è ribaltato: nel saggio del 1935 sul giuramento, si schiera con Mortara contro Chiovenda nel sostenere — e, io direi, giustamente, ché allora mancava l'attuale art. 2738 c.c. — l'ammissibilità della revocazione della sentenza dopo che in sede penale fosse stata accertata la falsità del giuramento (42); nell'articolo del 1937 sul giudizio di rinvio, tema anch'esso all'epoca ancora privo di trattazione monografica da parte della dottrina, dopo aver riferito le tesi

(41) SICILIANI, *La costituzione di parte civile nel processo per bancarotta*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1933, II, p. 295; *Licenza per finita locazione e opposizione di terzo*, in *Giur. it.*, 1934, I, 2, c. 118; *Il cessionario "pro solvendo" nel fallimento del cedente, ibidem*, I, 2, c. 417; *Falso giuramento e revocazione, ivi*, 1935, I, 2, c. 510; *Illiceità delle clausole di esclusiva e di monopolio concesse dai Comuni per la distribuzione dell'energia elettrica, in Nuova riv. pubblici appalti, espropriazione e servitù prediali*, 1935; *Sui poteri del giudice di rinvio*, in *Annali Univ. Bari*, 1936, II, p. 15; *Inammissibilità dell'azione*, in *Nuovo dig. it.*, Torino, 1938; *Incidenti di falso, ibidem*, Torino, 1938; *Procedimento d'ingiunzione, ibidem*, Torino, 1939; *Spese giudiziali civili, ibidem*, Torino, 1939; *Principio di prova per iscritto ed interrogatorio*, in *Studi in onore di Bernardino Scorza*, Roma, 1940.

(42) SICILIANI, *Falso giuramento*, cit., c. 510.

di Mortara, scrive: "Altri, con non minore autorità …". E si riferiva a Chiovenda (43)!

Ma il saggio in cui l'indipendenza di Siciliani da Chiovenda e dalla nuova scuola si tocca con mano è quello del 1941 su *I lineamenti del nuovo processo civile*, pubblicato a Trani con la tipografia Paganelli. È il testo della conferenza tenuta in Bari il 20 aprile 1941 nell'aula della Corte di assise (che in certo senso era l'aula magna del vecchio Palazzo di giustizia, quello che sorgeva ove è ora la Facoltà di giurisprudenza) e, per il fatto stesso di essere stato pubblicato autonomamente, sta a dimostrare che Siciliani, pur evitando di pubblicarlo in una rivista o negli *Annali dell'Università di Bari*, teneva molto a che di quella sua conferenza restasse traccia scritta.

In quel saggio Siciliani, dopo avere esordito ricordando che il codice del 1865 (che per Chiovenda era la causa di tutti i mali del processo…) aveva avuto "un settantennio di vita non certo inglorioso" (44), manifesta le proprie perplessità nei confronti di quasi tutte le innovazioni d'ispirazione chiovendiana (i termini perentori di cui era disseminato il processo, l'estinzione dichiarabile d'ufficio, il passaggio in giudicato indipendentemente dalla notifica della sentenza (45)), e si spinge addirittura sino al punto di criticare il fulcro dell'insegnamento chiovendiano, l'oralità: dopo aver rammentato che Chiovenda era stato il "tenace assertore del processo orale" e che "nel nuovo codice si è cercato di fare la più larga applicazione dell'oralità", avvertì che non si poteva fare a meno della scrittura e che "un moderno procedimento non potrà che essere misto di oralità e di scrittura" (46). Che era l'opinione di Mortara (47).

Nel panorama della dottrina del tempo, tutta più che lieta del nuovo codice e più che sicura che il processo, grazie all'oralità, sarebbe stato più breve e più funzionale, Siciliani è l'unico a

(43) SICILIANI, *I poteri del giudice di rinvio*, cit., p. 16.

(44) SICILIANI, *I lineamenti del nuovo processo civile*, Trani, 1941, p. 1.

(45) SICILIANI, *I lineamenti*, cit., pp. 11, 14, 15 e 16.

(46) SICILIANI, *I lineamenti*, cit., p. 6 s.

(47) V. per l'"aumento" dell'oralità, MORTARA, *Per il nuovo codice della procedura civile. Riflessioni e proposte*, in *Giur. it.*, 1923, IV, c. 136 ss. Ma v. le obiezioni di CHIOVENDA, *L'oralità e la prova*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1924, I, p. 5 ss., che trovava insufficiente e controproducente il semplice "aumento".

manifestare, con malcelata e comprensibile preoccupazione, perplessità sul nuovo codice e sui principi chiovendiani che lo informavano, mostrando di dubitare che la tanto sospirata riforma fosse idonea a migliorare e accelerare il processo civile: la realtà, purtroppo per noi, gli avrebbe presto dato ragione, perché, come tutti sanno, è un fatto che dal 1942 i tempi del processo cominciarono ad allungarsi a dismisura.

Ne possiamo dedurre che già dal 1941, quando il nuovo codice non era ancora entrato in vigore, Siciliani, con una lungimiranza che può spiegarsi anche con la sua quarantennale esperienza professionale e che noi, col senno di poi, non possiamo non ammirare, dette idealmente il là al coro che si sarebbe presto levato dalla classe forense contro il codice del 1942 e che, come ognun sa, avrebbe portato, nel giro di soli otto anni, alla Novella del 1950.

8. *Conclusioni.*

Per concludere. Tommaso Siciliani, all'inizio del secolo, in condizioni oggettivamente proibitive per via della mancanza in Puglia di una Università degli studi, seppe conquistarsi un posto di rilievo nel piccolo Olimpo della scienza processualcivilistica italiana. Egli ha lasciato scritti obiettivamente pregevoli e tuttora interessanti e ha tenuto con grande prestigio l'insegnamento della procedura civile nel primo ventennio della Facoltà giuridica barese, ossia nel tempo del pionierismo, tra mille difficoltà e mille problemi: non a caso i nostri *maiores, in primis* Pasquale Del Prete e Francesco M. de' Robertis (48), lo ricordano con gratitudine ed affetto.

La sua vicenda scientifica ed accademica suscita tuttora particolare interesse perché, per gli imperscrutabili giochi del destino, ebbe svolte decisive proprio negli anni in cui si verificarono i due più delicati e affascinanti episodi della storia di questa disciplina nella prima metà di questo secolo: il 1903-04, con l'abiura di Mortara e l'avvento di Chiovenda, e il 1924-27, con la fondazione della *Rivista*

(48) Che lo ricordò nel porgere il saluto della Facoltà giuridica barese ai partecipanti al XV Convegno nazionale dell'Associazione italiana fra gli studiosi del processo civile, tenutosi in Bari il 4 e 5 ottobre 1985: v. DE' ROBERTIS, in *La tutela d'urgenza*, Rimini, 1986, p. 6.

di diritto processuale civile e la pubblicazione degli scritti in onore di Chiovenda.

Era doveroso ricordarlo. Queste giornate di studio a lui dedicate sono il giusto riconoscimento dei grandi meriti di uno dei figli più illustri della nostra Terra.

XIX.

LA RIBELLIONE DEGLI AVVOCATI AL C.P.C. DEL 1942 E IL SILENZIO DEL CONSIGLIO NAZIONALE FORENSE (*)

1. Il fallimento del c.p.c. del 1942, la ribellione degli avvocati e lo strano silenzio del C.N.F. — 2. Digressione. Il processo civile italiano secondo il codice del 1942. — 3. *Continua*. Il conflitto tra avvocati e processualisti. — 4. *Continua*. Piero Calamandrei. — 5. La combattuta elezione di Calamandrei alla presidenza del C.N.F. — 6. Le prime richieste di abrogazione del codice di procedura civile e il primo rinvio di Calamandrei. — 7. Le richieste di abrogazione aumentano, ma Calamandrei continua a rinviare. — 8. Il bellicoso o.d.g. sulle perquisizioni domiciliari per motivi fiscali. — 9. La prima vittoria di Calamandrei: il C.N.F. rinuncia alla abrogazione del codice e si contenta della riforma. — 10. La rivolta del C.N.F. contro il « metodo » di Calamandrei. — 11. La risposta di Calamandrei e la resa del C.N.F. — 12. L'ultimo conato di resistenza, la « disponibilità » di Calamandrei e la partecipazione al congresso di Napoli. — 13. La conferma plebiscitaria alla presidenza, la « disgraziata riforma » del c.p.c. e un ammonimento per il prossimo futuro.

1. *Il fallimento del c.p.c. del 1942, la ribellione degli avvocati e lo strano silenzio del C.N.F.*

Come tutti sanno, si suole dire che il codice di procedura civile del 1942, pur essendo un gran bel codice, ebbe la duplice sfortuna di entrare in vigore durante la guerra e di dover essere riformato nel 1950 per tacitare in qualche modo le corporative richieste della classe forense, la quale, preferendo di gran lunga il ben più comodo e più lassista codice del 1865, si era « ribellata » al ben più serio e più impegnativo codice del 1942 (1) e, in particolare, all'istituto che

(*) In *Rassegna forense*, 1992, I, p. 71 ss. e negli scritti in memoria dell'indimenticabile prof. Corrado Vocino.

(1) V. per tutti VOCINO, « *Du côté » del disegno di legge delega per il nuovo codice di procedura civile*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1984, p. 193.

rappresentava il « cardine » del nuovo processo di cognizione, il giudice istruttore (2).

Di questo avviso ero naturalmente anch'io, ma, l'anno scorso, nello studiare le travagliate vicende del codice di procedura civile all'indomani della caduta del fascismo, mi resi conto che (anche) la « storia » della ribellione della classe forense era ben diversa da quella che ci è stata tramandata.

Infatti, approfondendo, dovetti prendere atto che gli avvocati s'erano sì ribellati al nuovo codice, ma non certo perché volessero continuare a fare i c.d. propri comodi nel processo civile, bensì perché da un lato non vedevano qual male ci fosse (anzi...) nel rimettere alle parti i ritmi del processo (3) e dall'altro pretendevano che, nel rispetto del diritto alla difesa, che è quel che conta, non ci fossero troppi artificiosi ostacoli sulla strada della giustizia. E poiché il nuovo codice, quanto ad ostacoli per la parte che avesse voluto sentenza, ne conteneva fin troppi, fu inevitabile che, nel giro di pochissimo tempo, si passasse dalla incredulità alla ribellione (4).

Ora, una volta capito come erano andate le cose, era ovvio ch'io mi chiedessi quale ruolo avesse svolto in quel frangente il C.N.F., che sapevo presieduto da Piero Calamandrei, massimo artefice del codice. Ogni mio tentativo di trovar tracce di un qualsivoglia intervento del C.N.F. fu però inutile: mentre « la stragrande maggioranza » dei consigli degli ordini « chiedeva la testa del codice » (5), il C.N.F. taceva. Come mai?

---

(2) V. spec. ANDRIOLI, *Le riforme del codice di procedura civile*, Napoli, 1951, p. 3 ss.; SATTA, *Le nuove disposizioni sul processo civile*, Padova, 1951, p. 7 s.

(3) Il MONTELEONE, *Note sui rapporti tra giurisdizione e legge nello Stato di diritto*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1987, p. 18, ricorda « la ricorrente affermazione che il processo non è cosa delle parti » e, non saprei se con arguzia o stizza, si chiede: « ma di chi è allora? ». Infatti: il processo è delle parti. E poiché le parti hanno addirittura l'obbligo di farsi rappresentare da un procuratore, è del tutto evidente che il processo finisce con l'essere dei procuratori (v. le sagge e realistiche osservazioni di SATTA, *Commentario al c.p.c.*, I, Milano, 1959, p. 276 s.). Ciò ovviamente comporta che il legislatore faccia in modo che i procuratori non vadano al di là del seminato ma non mi pare che la soluzione stia nel c.d. rafforzamento dei poteri del giudice.

(4) Cfr. *Il codice di procedura civile tra gerarchi e processualisti*, Napoli, 1992, cap. III.

(5) Così ANDRIOLI, *Il progetto per la revisione del codice di procedura civile*, in *Dir. e giur.*, 1946, p. 242.

Fu così che nell'estate del 1992, quando il mio libro era ormai pressoché ultimato, mi rivolsi al presidente del C.N.F., l'avv. Edilberto Ricciardi, del foro di Salerno, al quale chiesi copia degli atti del Consiglio relativamente al periodo della presidenza Calamandrei.

Purtroppo, però, vuoi perché si era in agosto, vuoi perché gli atti si trovavano chissà dove, la mia richiesta non poté essere subito soddisfatta. Con la conseguenza che gli atti mi pervennero quando il libro era già bell'e stampato.

Ebbene, chi ha letto quel mio libro ricorderà che in esso ho ritenuto di dover affermare che il codice deve la sua salvezza massimamente a Piero Calamandrei, il quale, sia pure senza esporsi troppo, si batté con tutte le sue forze contro coloro che volevano (non già riformarlo, ma) abrogarlo: che erano gli avvocati. E ricorderà anche che nel libro ho trovato il modo di segnalare più volte il problema (6): l'ho fatto con molta prudenza e, credo, con molto garbo, ma l'ho fatto. Tanto che, se non erro, non si tarda a capire che, per conto mio, si trattava di una questione piuttosto delicata: come era possibile che in quel periodo gli avvocati italiani fossero capitanati da un « collega » che aveva idee in tutto opposte alle loro su una sì fondamentale questione? Possibile che il C.N.F. fosse presieduto dall'unico avvocato italiano contrario all'abrogazione del codice? Come mai il presidente non fu messo in minoranza, come mai non lo si costrinse a dimettersi, come mai non se ne denunciò l'incompatibilità? Possibile che i più autorevoli avvocati italiani fossero improvvisamente diventati tutti muti? Che fece Calamandrei per farli tacere?

Gli atti cortesemente rimessimi dall'avv. Ricciardi consentono di dare finalmente una risposta a queste domande.

2. *Digressione. Il processo civile italiano secondo il codice del 1942.*

Prima di leggere i verbali delle adunanze tenute dal C.N.F. nel periodo che c'interessa, credo sia opportuno avere idee chiare sul contesto, ossia su quello che accadde all'indomani dell'entrata in vigore del codice di procedura civile del 1940, sui termini della polemica che venne a crearsi tra avvocati e processualisti, nonché

(6) V. ancora *Il codice*, cit., pp. 81, anche in nota, e 105.

sulla personalità e l'autorevolezza di Piero Calamandrei alla vigilia della sua elezione a presidente del C.N.F.

A tal fine è il caso di ricordare che il codice di procedura civile del 1940, che indubbiamente è per molti aspetti « una insigne opera legislativa » (7), era ispirato ad una concezione pubblicistica del processo civile (8). In particolare, è forse il caso di dire *apertis verbis* che nel 1940 si costruì un processo che tendeva, in modo pressoché esplicito, a contrastare gli avvocati, ch'erano ritenuti i principali responsabili delle lungaggini processuali (9).

Proprio per questo, il codice previde non poche norme di

---

(7) Così FAZZALARI, *Codice di procedura civile*, voce del *Noviss. dig. it.*, Appendice, Torino, 1980, p. 1296. Viceversa, per un giudizio radicalmente negativo, v. CAPPELLETTI, *Parere iconoclastico sulla riforma del processo civile italiano*, in *Giustizia e società*, Milano, 1972, p. 111 ss.; *Un falso idolo: il codice del 1942 (Bilancio di un trentennio), ivi*, p. 123 ss.

(8) Premesso che « nell'età moderna il processo ha assunto una netta colorazione pubblicistica » in tutt'Europa (così GIULIANI e PICARDI, *Professionalità e responsabilità del giudice*, in *Riv. dir. proc.*, 1987, p. 287 s.), è il caso di precisare che, tra i tanti modi di concepire pubblicisticamente il processo civile, il nostro codice ha scelto quello probabilmente più pubblicistico (*contra* CAPPELLETTI, *opp. locc. citt.*, secondo il quale il codice non sarebbe affatto ispirato ad una concezione pubblicistica del processo civile): se si pensa che uno degli artefici del codice si preoccupò di sottolineare i « limiti che la legge pone al potere del giudice istruttore di mettere in moto la funzione decisoria nel processo » (CONFORTI, *I provvedimenti del collegio giudicante secondo il nuovo codice di procedura civile*, in *Foro it.*, 1941, IV, c. 19, che doveva trovare inconcepibile che il collegio potesse essere « disturbato » dalle parti), si comprenderà qual tipo di processo abbiamo in Italia. Fatta questa precisazione, deve aggiungersi che le c.d. concezioni « pubblicistiche » del processo civile sono in realtà, quale più quale meno, autoritarie (dello stesso avviso TARELLO, *Il problema della riforma processuale in Italia nel primo quarto di secolo. Per uno studio della genesi dottrinale e ideologica del vigente codice italiano di procedura civile* (1977), in *Dottrina del processo civile*, Bologna, 1989, p. 9 ss.; *contra* LIEBMAN, *Storiografia giuridica « manipolata »*, in *Riv. dir. proc.*, 1974, p. 100 ss.). In particolare, è il caso di ricordare che il tanto decantato processo di Franz Klein è « tutt'altro che liberale » e, anzi, decisamente « autoritario »: così KÖNIG, *La ZPO austriaca dopo la Novella del 1983, ivi*, 1988, p. 712. Con questa differenza: gli austriaci sono consapevoli di avere un processo autoritario, noi no. Con la conseguenza che il C.S.M., pur assicurando di non avere « una concezione autoritaria della giustizia civile », ha candidamente proposto che siano (ulteriormente) rafforzate « la figura e l'autorevolezza del giudice lungo l'intero arco della procedura » (così la risoluzione del 18 maggio 1988, in *Foro it.*, 1988, V, c. 256).

(9) Per più ampi ragguagli v. *Il codice di procedura civile*, cit., pp. 22, 36 ss. e 63.

« piglio poliziesco » (10), sottrasse alle parti il potere di disporre dei tempi del processo e attribuì al giudice una miriade di poteri dichiaratamente o sostanzialmente discrezionali, nel presupposto, ovviamente, che del giudice ci si potesse fidare ad occhi chiusi (11). Insomma, mentre fino a ieri si insegnava che il processo serviva a « sostituire il *sistema della legalità* alla *licenza* e all'*arbitrio* dei privati e del giudice » (12), nel 1940 si dette per scontato che bisognasse preoccuparsi solo dei privati, non anche del giudice, al quale, anzi, quasi fosse un toccasana, si poteva in tutta tranquillità consentire la massima libertà di movimento, nella certezza ch'egli avrebbe sempre risolto presto e bene ogni problema.

L'impostazione, fin troppo chiaramente autoritaria, era dovuta non solo ai tempi, che erano quelli che erano, ma anche a due equivoci della dottrina, sui quali a tutt'oggi non si è adeguatamente riflettuto.

Il primo è che, se non può negarsi che in talune cause gli avvocati (di entrambe le parti) hanno interesse a prender tempo in attesa che le cose si chiariscano, non può neppure negarsi che gli

---

(10) Così ANDRIOLI, *Il progetto per la revisione del codice di procedura civile*, cit., p. 244, con riferimento agli artt. 163, 167, 183 e 184 c.p.c. A me, però, sembrano poliziesche anche altre norme: per es., il tanto celebrato art. 117, che consente al giudice, « in qualunque stato e grado del processo » (anche, dunque, in Cassazione?!), di ordinare la convocazione personale delle parti. Invero altro è consentire al giudice di parlare alle parti presenti (art. 84, 2° comma, disp. att. c.p.c.), altro è consentirgli di convocare le parti che sono rappresentate da un procuratore. In questo secondo caso si scavalcano gli avvocati. Ciò è sostanzialmente offensivo per il difensore, ma diventa oggettivamente inammissibile in un processo che prevede l'obbligo dell'intermediazione del procuratore: a me sembra, infatti, che non si possa obbligare la parte a farsi rappresentare da un procuratore e nel contempo consentire al giudice di convocare la parte. Non è perciò un caso se l'art. 117 « si è risolto nel più clamoroso degli insuccessi » (così SATTA, *Commentario*, cit., I, p. 277): i giudici lo utilizzano per prender tempo!

(11) L'idillicità di un simile presupposto è di tutta evidenza, ché non si possono assegnare poteri discrezionali al giudice e non prendere neppure in considerazione l'ipotesi che il giudice ne abusi: infatti, nel senso che la storia è piena di abusi dei giudici, v. MORTARA, *Commentario del codice e delle leggi di procedura civile*, II^4, Milano, 1923, p. 546, in nota; e, nel senso che « l'aumento dei poteri in mano al giudice è pericoloso, se non gli si tolgono le occasioni d'abusarne », CHIOVENDA, *Le forme nella difesa giudiziale del diritto* (1901), in *Saggi di diritto processuale civile* (1894-1937), I, Milano, 1993, p. 372.

(12) Così, con grande saggezza, MATTIROLO, *Istituzioni di diritto giudiziario civile italiano*^{2}, Torino, 1899, p. 161 (corsivi nel testo).

avvocati, quando difendono la parte che ha ragione e che è sicura dei fatti suoi, hanno fretta, molta fretta, certamente più fretta di tutti i giudici del mondo. Non ha quindi senso dar per scontato che gli avvocati abbiano sempre interesse a tirarla per le lunghe.

Il secondo equivoco riguarda il giudice. Chi dà per scontato che il giudice utilizzerà sempre al meglio i poteri discrezionali relativi allo svolgimento del processo, dimostra di avere una visione idilliaca della realtà e di non avvertire che la sentenza, per il giudice, è lavoro. Non è del resto un caso se persino il C.S.M. ha riconosciuto che i giudici, sia pure per una filosofia sbagliata e non per neghittosità, sono ben felici di concedere rinvii (13).

Un legislatore avveduto (e non autoritario), quindi, dovrebbe, almeno e specialmente in primo grado, ridurre al minimo i poteri direttivi di carattere discrezionale, agevolare al massimo la selezione naturale tra le cause che vogliono procedere speditamente e quelle che vogliono dormicchiare, spianare il più possibile la strada per la parte che vuole giustizia (14) e fare in modo che le cause che « preferiscono

---

(13) V. la risoluzione del 18 maggio 1988, in *Foro it.*, 1988, V, c. 255: « Se gli avvocati chiedono e i giudici concedono rinvii, non si tratta, né per gli uni né per gli altri, di neghittosità, ma di una comune sbagliata filosofia del processo civile ». A me invece sembra che chiedere un rinvio sia completamente diverso dal concederlo: non è perciò possibile che avvocati e giudici siano mossi dalla stessa filosofia.

(14) Ciò, fino al 1942, era assicurato dal celeberrimo art. 5 della mortariana l. 31 marzo 1901, n. 107, per la cui riesumazione invano si batterono gli avvocati tra il 1944 e il 1950. Nel senso che bisogna dare « a ciascuna parte il potere di imporre una decisione immediata », TAVORMINA, *Dedotto, deducibile e Costituzione*, in *Riv. dir. proc.*, 1992, p. 319. Da notare che il C.S.M., in una recentissima risoluzione, sembra avere cambiato politica: dopo avere auspicato il rafforzamento della « funzione educativa » (?) del processo (così la già citata risoluzione del 18 maggio 1988, in *Foro it.*, 1988, V, c. 256), ha ora chiesto al guardasigilli un'approfondita inchiesta sui ritardi dei giudici nella amministrazione della giustizia civile (v. la risoluzione dell'11 marzo 1993, approvata su richiesta dei consiglieri Coccia, Pizzorusso e Silvestri). Il *revirement* va apprezzato, ché è fuorviante pensare che i ritardi dipendano dagli avvocati (dello stesso avviso, implicitamente, ATTARDI, *Le nuove disposizioni sul processo civile*, Padova, 1991, p. 1 s.; esplicitamente MONTELEONE, *Note*, cit., p. 18, e v. anche la ICHINO, *Il controllo sulla professionalità e sulla produttività dei magistrati*, in *Questione giustizia*, 1992, p. 169 ss.). Del resto, lo Stato italiano non viene condannato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per le lungaggini degli avvocati, ma solo ed esclusivamente per quelle dei periti e dei giudici: v. Corte eur. 25 giugno 1987, in *Foro it.*, 1987, IV, c. 385 ss., con annot. di PIZZORUSSO, e, per un'ampia panoramica, STARACE, *La Convenzione europea dei*

dormire » (15) diano il minor fastidio possibile alle altre e al giudice.

Il legislatore del 1940, invece, pose tutte le cause sullo stesso piano e pretese ch'esse fossero tutte al più presto o conciliate o decise.

Non solo, ma lo pretese senza neppure tenere presente che il numero dei giudici non era tale da assicurare l'immediata decisione di tutte le cause pendenti. La conseguenza fu che, già all'indomani dell'entrata in vigore del codice, essendo stato previsto l'onere di riassumere entro tre mesi le cause cancellate dal ruolo (che erano più di un terzo di quelle pendenti), i ruoli dei giudici cominciarono ad assumere dimensioni tanto elefantiache, quanto, almeno in buona parte, artificiose (16). Senza dire che, stante il miraggio di risolver tutto presto e bene, si fissavano poche cause per ogni udienza, sì che, mentre gli intervalli tra un'udienza e l'altra cominciarono ad allungarsi a dismisura, gli avvocati si videro costretti ad attese che fino a ieri sarebbero apparse inverosimili: basti pensare che divenne un problema persino la fissazione della prima udienza, che si faceva attendere « per un tempo intollerabile » (17), dai nove mesi ai due anni (18)!

Si aggiunga che il nuovo processo era incentrato sulla figura, nuova di zecca, del giudice istruttore, istituto sconosciuto a tutti i codici del mondo, che in teoria avrebbe dovuto evitare che il processo subisse pause ingiustificate, ma che in pratica si rivelò subito una stortura. Infatti, gli avvocati, abituati fino a ieri a confrontarsi e a dialogare col collegio, ch'era lì sempre pronto a

---

diritti dell'uomo e l'ordinamento italiano, Bari, 1992, p. 124. Con la precisazione che, quando i ritardi dei giudici sono dovuti alle troppe cose da fare, è doppiamente fuorviante prendersela con gli avvocati.

(15) La definizione è del guardasigilli Alfredo de Marsico, che si mostrò fortemente critico nei confronti del nuovo codice: v. il mio libro su *Il codice*, cit., p. 75.

(16) Cfr. *Il codice*, cit., p. 69. È noto che attualmente ogni giudice istruttore ha per lo meno un migliaio di cause sul proprio ruolo. Ecco, se nel 1942 non fosse stato abrogato il vecchio e saggio istituto della cancellazione dal ruolo per eccesso di rinvii (che fu introdotto da Lodovico Mortara con la riforma del 1901), oggi ogni giudice avrebbe per lo meno un terzo di cause in meno sul ruolo!

(17) Così ALLORIO, *Intervento*, in *Atti del IX Convegno nazionale dell'Associazione tra gli studiosi del processo civile* (Sorrento, 1971), Milano, 1974, p. 66.

(18) Cfr. ALLORIO, *La riforma dei codici in una conferenza del ministro*, in *Giur. it*. 1946, IV, c. 157; CASTELLETT, *Relazione*, in *Il giudice istruttore nel processo civile*, Milano, 1955, p. 25.

rispondere alle loro istanze e, quindi, a rendere giustizia, si ritrovarono a doversi cimentare con un giudice, l'istruttore, che « si presenta(va) all'udienza più agguerrito dei difensori » (19), ma che, forse proprio per questo, poteva far tutto, meno che giudicare: e ciò non solo in primo grado, ma anche in appello e nel giudizio di rinvio, ove, normalmente, non vi è alcunché da istruire.

In particolare, mentre il vecchio codice consentiva ad ogni parte di concludere in ogni momento del processo e di costringere l'altra parte a fare altrettanto, il nuovo subordinava la « precisazione delle conclusioni » alla volontà dell'istruttore; mentre il vecchio consentiva ad ogni parte, nel rispetto del diritto alla difesa dell'altra, di utilizzare ogni udienza collegiale per spedire la causa a sentenza, il nuovo non prendeva neppure in considerazione una sì « licenziosa » e « antipubblicistica » (in realtà liberale e garantistica) idea e rimetteva (non al presidente, ma) al giudice istruttore (ossia a colui che doveva fare la sentenza!...) la fissazione dell'udienza collegiale (20); mentre il vecchio codice non consentiva che si assumessero prove prima che si fosse sgombrato il campo dalle questioni che non a caso un tempo si chiamavano *litis ingressum impedientes* (21), il nuovo consentiva all'istruttore (e, stante l'art. 311 c.p.c., al pretore e al conciliatore) di assumere le prove prima di ogni decisione sulle questioni (22). Sì che, mentre oggi nessuno più avverte che il giudice istruttore, i suoi mille poteri e, in particolare, la previsione dell'art.

---

(19) Così ANDRIOLI, *La riforma del codice di procedura civile*, II, in *Meridiano*, Roma, 1° aprile 1945, p. 7, c. 1.

(20) La pericolosità della norma che consente al g.i. di fissare l'udienza collegiale, subito avvertita dalla dottrina (JAEGER, *Scelta del collegio da parte del giudice istruttore*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1942, I, p. 154 ss.), ma poi sottovalutata e dimenticata, è oggi, di fronte a rinvii al collegio che superano il quinquennio, sotto gli occhi di tutti: v. il d.d.l. 2831/S/X e VALCAVI, *Alcune proposte di legge durante una breve permanenza al Senato*, in *Riv. dir. civ.*, 1992, II, p. 280.

(21) Sulla disciplina delle questioni incidentali prevista dal vecchio codice, v. PUNZI, *Le questioni incidentali nel processo civile*, in *Riv. dir. proc.*, 1987, p. 424 ss.

(22) Secondo ANDRIOLI, *Diritto processuale civile*, Napoli, 1979, p. 18, i giudici istruttori, tra l'ammissione delle prove e la rimessione al collegio per questioni pregiudiziali o preliminari, inclinerebbero, « con manifesto compiacimento », verso la seconda soluzione. La mia esperienza è diversa: gli istruttori preferiscono di gran lunga ammettere le prove (lo rilevava già il guardasigilli de Marsico: v. *Il codice*, cit., p. 74). E, a rifletterci, è ovvio che lo preferiscano.

187 c.p.c. (23) incidono fortemente sui tempi del processo, allora tutti ebbero la netta sensazione che si fosse passati dal giorno alla notte.

La conseguenza fu che gli avvocati, che oltre tutto a quell'epoca non erano affatto abituati alla « situazione di sfascio » (24) alla quale siamo da tempo abituati noi, non tardarono a capire che il nuovo processo finiva col funzionare alla rovescia, e cioè a vantaggio della parte che ha interesse a giocare sul tempo e, incredibile a dirsi, del giudice, che non era più tenuto a giudicare quando volevano le parti, ma quando voleva lui! Non è perciò un caso se, all'inizio degli anni Cinquanta, si poté accertare che i giudici, col nuovo codice, facevano un terzo di sentenze in meno che col vecchio: e non perché il nuovo codice non prevedesse le interlocutorie, bensì proprio perché lavoravano di meno (25)!

Non è questa la sede per dire di più. Ma spero ci si sia intesi e che si sia compreso che non fu certo per corporativismo se gli avvocati arrivarono a dire che il nuovo codice costituiva in realtà « un vero e proprio sabotaggio della giustizia civile » (26).

---

(23) L'art. 187 (nato per la presenza dell'istruttore, ma *de plano* esteso anche davanti ai giudici singoli) racchiude uno degli elementi portanti del nostro processo e, naturalmente, è rimesso completamente nelle mani del giudice (v. da ultimo PROTO PISANI, *La nuova disciplina del processo civile*, Napoli, 1991, p. 161 ss.). Il problema (che ebbe un ritorno di fiamma all'indomani della riforma del processo del lavoro: v. TARZIA, *Manuale del processo del lavoro*[3], Milano, 1987, p. 175 ss.) fu tra i principali motivi della « ribellione » della classe forense nei confronti del codice.

(24) Così, a proposito del processo civile, la risoluzione del 18 maggio 1988 del C.S.M., in *Foro it.*, 1988, V, c. 257.

(25) Per maggiori ragguagli v. il mio libro su *Il codice*, cit., p. 96, in nota.

(26) Così l'avv. MOLINARI, *Un'esperienza fallita*, in *Riv. dir. proc.*, 1946, I, p. 180. Nel mio libro su *Il codice*, cit., p. 38, anche in nota, ho scritto che tutti gli avvocati ottantenni mi confermano che col vecchio codice, se si voleva sentenza, la si aveva in un batter d'occhio e che i problemi sorsero col nuovo codice. Ebbene, un illustre avvocato ultraottantenne (ma ben portati...), Alfonso Siciliani, già rappresentante del distretto di Bari in seno al C.N.F., avendo letto il mio libro, mi ha così scritto: « io, che a causa degli eventi bellici ho esercitato la professione in due diversi periodi (1931-1940 e successivamente a partire dal 1945), posso confermare l'impatto veramente negativo che ebbi alla ripresa del mio lavoro: con il vecchio rito lo svolgimento del processo era infinitamente più rapido di quello che oggi viviamo ».

3. Continua. *Il conflitto tra avvocati e processualisti*.

Così stando le cose, logica avrebbe voluto che si corresse ai ripari, che è infatti ciò che, come si vedrà, si finì col fare nel 1950 sotto la sapiente regia di Calamandrei. Purtroppo, però, la situazione politica del nostro Paese non era tale da consentire che il problema fosse affrontato con la necessaria serenità.

Bisogna tenere presente che il c.p.c. vide la luce nel 1940, quando il fascismo era all'apogeo, quando gli studiosi avevano giurato fedeltà al regime e quando in Italia non si poteva parlare. Pure da tenere presente è che nella relazione al re il c.p.c. fu presentato come la proiezione del fascismo nel campo processuale e che la dottrina, fin troppo stanca del « tanto vituperato codice del 1865 » (27), accolse il nuovo codice nel più entusiastico dei modi, tant'è vero che, se si prescinde da qualche riserva sollevata con grande prudenza da Carnelutti (28), non risulta che alcuno abbia trovato neppure una piccola smagliatura negli 831 articoli del codice: per esempio, le *Istituzioni* di Calamandrei e il *Commento* di Andrioli sono, come tutti sanno, un inno alla assoluta perfezione del codice.

Orbene, il caso o, meglio, la storia volle che il nuovo processo rivelasse le sue incongruenze e che gli avvocati ne acquistassero consapevolezza proprio in coincidenza con la caduta del fascismo, sì che il c.p.c. si ritrovò nella tempesta o, meglio, nel fuoco: infatti, gli avvocati, all'indomani del 25 luglio, lo dettero letteralmente alle fiamme davanti al palazzo di giustizia di Roma (29) e, una volta esauritosi l'incendio, ne chiesero con tutta coerenza l'abrogazione. I profili tecnici finirono così col mescolarsi con quelli politici.

In questa situazione, è chiaro che, se il codice fosse stato abrogato, i processualisti italiani si sarebbero venuti a trovare in una situazione a dir poco imbarazzante e certamente non invidiabile. Di

---

(27) Così CHIARLONI, *Un giudice di pace per la pace dei giudici*, in *Foro it*., 1989, V, c. 14, nel prendere atto che col vecchio codice le cause duravano meno che col nuovo.

(28) Cfr. CARNELUTTI, *Carattere del nuovo processo civile italiano*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1941, I, p. 51, che ricordò quanto fosse stato inutile tentare di far capire al legislatore che l'essenziale non è che tutte le cause siano subito decise, bensì che il giudice sia sempre pronto a rispondere a stretto giro di posta alle istanze delle parti.

(29) Lo riferisce GRANDI, *Il mio paese*, Bologna, 1985, p. 659.

qui, secondo me, la strenua e accanita difesa del codice (30), della sua perfezione e, *incredibile dictu*, della sua apoliticità, di qui l'attribuzione della « colpa » delle disfunzioni alle (sole) disposizioni transitorie (31) e alla guerra (32), di qui il mancato riconoscimento dei pur innegabili difetti tecnici del codice, la minimizzazione dei pur giganteschi inconvenienti che s'erano venuti a creare e la presentazione della Novella del 1950, che in realtà fu opera dei magistrati e degli studiosi, e in particolare di Calamandrei, come una cicuta che si era dovuta sorbire per via delle insane richieste della classe forense: basti pensare che Salvatore Satta, che nel 1940-41 aveva lungimirantemente segnalato la « pericolosità » del giudice istruttore (33), anziché prendere atto che la realtà gli aveva dato ragione, si fece carico di scrivere dapprima un articolo « in difesa del codice di procedura civile » e poi un libro per sostenere che il reclamo al collegio, previsto dalla Novella del 1950 in materia di prove, comportava (addirittura) « l'integrale abrogazione del codice » (34)!

Ne possiamo dedurre che nel 1946 vi era guerra aperta tra avvocati e processualisti. Tanto che volarono parole grosse: i primi accusarono i secondi di essere « brava gente », « docenti puri » che

---

(30) Nel senso che i processualisti abbiano ecceduto nel difendere il c.p.c., PROTO PISANI, *Il processo civile a trent'anni dal codice*, in *Riv. dir. proc.*, 1972, p. 38.

(31) È pacifico che le disposizioni transitorie erano decisamente disastrose: « il povero cittadino si è sentito davvero sopraffatto dall'autorità e ha imparato ad odiare il codice »: così ANDRIOLI, *La riforma del codice di procedura civile*, I, in *Meridiano*, Roma, 15 marzo 1945, p. 7, c. 1. Inutile dire che « il povero cittadino » era in realtà l'avvocato.

(32) Nel senso che le disfunzioni registratesi nel processo civile fossero dovute alla guerra, CALAMANDREI, *Sulla riforma dei codici*, (1945), in *Scritti e discorsi politici*, a cura di BOBBIO, I, 1, Firenze, 1966, p. 96. Non risulta che in quel periodo si siano avute analoghe disfunzioni nel processo penale o in quello amministrativo. Neppure risulta che la guerra abbia inciso sul processo civile. Risulta invece che durante le guerre si hanno meno processi civili: il c.p.c., quindi, fu piuttosto fortunato ad entrare in vigore durante la guerra. A noi, però, è stato assicurato il contrario, quasi che il codice fosse stato mandato al fronte.

(33) Cfr. SATTA, *Riflessioni sul nuovo codice di procedura civile*, in *Jus*, 1940, p. 93 ss., spec. 98; *Guida pratica per il nuovo processo civile italiano*, Padova, 1941, p. 34.

(34) Cfr. SATTA, *In difesa del codice di procedura civile*, in *Foro it.*, 1947, IV, c. 47 ss.; *Le nuove disposizioni sul processo civile*, cit., p. 6. E v. anche VOCINO, *Oralità nel processo*, voce dell'*Enc. dir.*, XXX, Milano, 1980, p. 609, e, più di recente, VERDE, *Considerazioni sul progetto Vassalli*, in *Foro it.*, 1989, V, c. 250.

« tutto ignorano della vita giudiziaria » (35); i secondi, non senza avere ricordato il celebre *dum pendet rendet* (36), accusarono i primi di considerare il processo come il proprio « comodino » (37) e di essere, per la gran parte, una massa di « ignoranti » (38).

« Ignoranti », però, potevano essere i giovani avvocati ch'erano riusciti a tornare sani e salvi dal fronte o dalla prigionia, non certo i c.d. principi del foro, che ne sapevano anche allora parecchie più del diavolo. E meno che mai si poteva pensare che fossero degli « ignoranti » i massimi rappresentanti della classe forense, e cioè i componenti del C.N.F. Era perciò evidente che, se il C.N.F. si fosse schierato con gli « ignoranti », la partita, per i processualisti, si sarebbe fatta disperata: anche perché con gli « ignoranti » s'erano già schierati gli « analfabeti » del Partito di azione (39) e del Partito comunista (40). Per i processualisti, quindi, era essenziale, e fors'anche vitale, assicurarsi il controllo del C.N.F.

Ebbene, noi non sappiamo se i processualisti si posero il problema. Certo è, però, che un processualista, che era sì uno dei più grandi avvocati dell'epoca, ma che era anche il massimo artefice del codice e l'autore della relazione al re, fu eletto, non sappiamo se per caso o *pour cause*, al C.N.F. quale rappresentante del distretto della Corte di appello di Firenze: Piero Calamandrei.

---

(35) Così MOLINARI, *Un'esperienza fallita*, cit., p. 167 ss.

(36) V., infatti, ANDRIOLI, *Il nuovissimo progetto di riforma del processo civile*, in *Dir. e giur.*, 1947, p. 27. È naturalmente vero che un processo, *dum pendet, rendet*. Pure vero è però che la resa si vede essenzialmente alla fine. Ciò significa che l'avvocato, specie quando difende la parte che ha ragione, ha interesse a che si arrivi presto a sentenza. Vi è dunque, si direbbe, un motivo in più per puntare sulla fretta della parte che vuole sentenza.

(37) ANDRIOLI-MICHELI, *Riforma del codice di procedura civile*, (1944), in *Ann. dir. comp.*, 1946, p. 212.

(38) Così, con riferimento alle « migliaia di giovani che hanno libero ingresso negli albi », ALLORIO, *Allarme per la giustizia civile*, in *Giur. it.*, 1946, IV, c. 62.

(39) Così, ad agosto 1944, CALAMANDREI, *Diario 1939-1945*, a cura di AGOSTI, II, Firenze, 1982, p. 514.

(40) Cfr. TARUFFO, *La giustizia civile in Italia dal '700 ad oggi*, Bologna, 1980, p. 290.

4. Continua. *Piero Calamandrei*.

Nel 1946, anno nel quale assurse alla presidenza del C.N.F., che avrebbe tenuto per dieci anni, sino alla fine dei suoi giorni, Piero Calamandrei aveva 57 anni ed era già da tempo « nel mito » (41). Egli si era segnalato sin da giovanissimo come una persona con qualche marcia in più rispetto ai comuni mortali: a 17 anni scriveva già favole per il *Corriere dei piccoli*, a 26 anni era già in cattedra, a 31 aveva pubblicato due ponderosi volumi sulla Cassazione. Dal 1924 era titolare di « Procedura civile e ordinamento giudiziario » nella neonata Università di Firenze, dallo stesso anno era sulla copertina della parimenti neonata *Rivista di diritto processuale civile*, dapprima come redattore capo, poi come condirettore, indi come direttore accanto a Carnelutti. Aveva dalla sua un numero sterminato di pubblicazioni e una prestigiosa collana di *Studi di diritto processuale*. Aveva fondato e dirigeva *Il foro toscano* e *Il Ponte*, era stato il massimo collaboratore del guardasigilli Dino Grandi nella redazione del c.p.c. del 1940, aveva scritto per lo stesso Grandi la relazione al re sul c.p.c., sul quale aveva poi pubblicato due volumi di *Istituzioni*. Si occupava di tutto: di pittura, di letteratura, di botanica, di musica, di storia, di politica. E, naturalmente, era anche un grande avvocato e un grande oratore: « sottile, raziocinante, ironico » (42).

In particolare, Piero Calamandrei era il giurista che più si era occupato dell'avvocatura, alla quale aveva dedicato la sua prolusione senese e una miriade di libri e articoli (43). Non a caso, all'indomani del 25 luglio, il ministro delle Corporazioni Leopoldo Piccardi gli aveva affidato la segreteria del Sindacato nazionale degli avvocati e

---

(41) Così DENTI, *Calamandrei maestro del diritto processuale civile*, in *Giornata lincea in ricordo di Piero Calamandrei*, Roma, 1993, p. 39.

(42) Così BOBBIO, *In ricordo di Piero Calamandrei*, in *Rass. for.*, 1990, p. 8.

(43) Com'è noto, il II vol. delle *Opere giuridiche* di CALAMANDREI è occupato pressoché esclusivamente da scritti sull'avvocatura. Comunque, per limitare il discorso ai libri, v. il celeberrimo *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, Firenze, rist. 1989 (che nel 1946 aveva già avuto una seconda edizione ed era già stato tradotto in tre o quattro lingue); nonché *Troppi avvocati*!, Firenze, 1921; *Delle buone relazioni fra i giudici e gli avvocati nel nuovo processo civile*, Firenze, 1941.

dei procuratori (44), che tenne sino alla soppressione dell'ordinamento corporativo (d.lg.lgt. 23 novembre 1944, n. 369).

Per di più, con la caduta del fascismo, Piero Calamandrei era divenuto uno dei più autorevoli uomini politici italiani. Infatti, oltreché segretario del Sindacato nazionale degli avvocati, fu nominato rettore dell'Università di Firenze (45) e, subito dopo la liberazione di Roma e di Firenze, fu sul punto di diventare sia sindaco di Firenze sia guardasigilli (46). Nel 1945-46 fece parte della Consulta nazionale; nel 1946 fu chiamato a far parte dell'Accademia dei Lincei e, all'indomani del referendum istituzionale, fu eletto deputato dell'Assemblea costituente.

Vi sono poi tre altre cose da segnalare: la statura (dico proprio quella fisica) del Nostro, il suo carattere e la sua, chiamiamola così, nazionalità.

Quanto alla statura, Calamandrei era un « uomo lungo » (47), poco meno di un metro e novanta. Egli, quindi, era abituato a guardare il mondo dall'alto.

Quanto al carattere, si suole dire che fosse un « ingenuo » (48). In realtà, apparteneva alla ristretta schiera degli uomini che non si rilassano mai e che sanno quello che vogliono e che devono volere. Gentile, cortese, affettuoso e premuroso, ma sempre controllato e calibrato, anche (e soprattutto) quando ti pareva che chiacchierasse. Redenti ha tenuto a riferirci di non avergli mai sentito dire una parolaccia (49): mai, neppure quando si arrabbiava. *Ergo*, era un uomo con i nervi di acciaio e con la lingua e la penna saldamente collegate al cervello.

Quanto, infine, alla « nazionalità », Calamandrei era sì, ovviamente, italiano, ma solo per contingenze storico-politiche. In realtà, era essenzialmente toscano, di Firenze. Aveva perciò « il vizio

---

(44) Calamandrei accettò la nomina senza alcun particolare entusiasmo: v. il suo *Diario*, cit., II, pp. 157 e 173.

(45) Cfr. CAPPELLETTI, *In memoria di Piero Calamandrei*, Milano, 1957, p. 9.

(46) Cfr. CALAMANDREI, *Diario*, cit., II, pp. 507 e 544.

(47) Così lo stesso CALAMANDREI, *Diario*, cit., II, p. 309.

(48) Cfr. GALANTE GARRONE, *In ricordo di Piero Calamandrei*, in *Rass. for.*, 1990, p. 16.

(49) Cfr. REDENTI, *In memoria di Piero Calamandrei*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1958, p. 6.

sepolto in ogni scrittore toscano di buon mestiere: l'autocompiacimento e l'esibizionismo » (50). E, come ogni buon toscano, « non era un santo » (51), ma un « uomo di parte » (52).

Per finire, credo sia il caso di ricordare che, di recente, analizzando le vicende della procedura civile italiana, si è avuto più volte modo di rilevare, dapprima con sorpresa, poi senza, che Piero Calamandrei — dotato, per sua stessa ammissione, di non comuni qualità dissimulatorie (ma lo ammise una sola volta, a vent'anni, in un momento di goliardica euforia) (53) — era capace di strategie a lungo termine e a vasto raggio: se necessario, non esitava ad imboccare le strade più impensabili per fare quello che gli pareva giusto fosse fatto (54). Tanto che è sorto il dubbio che fosse un discendente dell'itacense Ulisse (55): per esempio, per attaccare i giudici, scrisse un libro intitolato *Elogio dei giudici scritto da un avvocato* (56); sempre per esempio, mentre fino a ieri eravamo tutti convinti che il più fedele discepolo di Giuseppe Chiovenda fosse stato Calamandrei (57), si è dovuto prendere atto che in realtà Calamandrei fu il più grande avversario di Chiovenda, in apparente nome del quale, dal 1920 in poi, combatté Carnelutti, che era il suo vero problema (58).

Ne possiamo dedurre che, contrariamente a quanto sapevamo, Piero Calamandrei non fu solo un grande studioso, un grande avvocato e un grande uomo politico, ma anche un uomo che, a differenza del barone De Coubertin, non riteneva che l'essenziale

---

(50) Così GROSSI, *Stile fiorentino*, Milano, 1986, p. 143.

(51) Così REDENTI, *In memoria di Piero Calamandrei*, cit., p. 14.

(52) CARNELUTTI, *Intervento*, in *L'efficacia del giudicato penale nel processo civile. Il difensore*, Milano, 1960, p. 6; SATTA, *Interpretazione di Calamandrei*, in *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Padova, 1968, p. 490.

(53) Cfr. CALAMANDREI, *Una questione d'economia... scolastica*, (1910), in *La burla di Primavera con altre fiabe, e prose sparse*, a cura di LUTI, Palermo, 1987, p. 84 ss., spec. 95: « con una dissimulazione da delinquente che non supponevo in me »!

(54) Cfr. i miei *Storie di processualisti e di oligarchi. La procedura civile nel Regno d'Italia* (1866-1936), Milano, 1991, *passim*, e *Il codice di procedura civile*, cit., *passim*.

(55) V. spec. *Storie di processualisti*, cit., p. 230 ss.

(56) Sul quale v. il mio *Come si attaccano gli intoccabili*, in *Il Ponte*, 1992, 3, p. 90 ss.

(57) V., per tutti, GALANTE GARRONE, *Calamandrei*, Milano, 1987, p. 157 ss.

(58) V. il mio *Le peripezie di Carlo Lessona tra Mortara, Chiovenda e Calamandrei*, in *Riv. dir. proc.*, 1991, p. 754 ss., spec. 791 ss., e *supra*, p. 190.

fosse partecipare. Più precisamente, ad averlo contro, si poteva star certi che si sarebbe finito col perdere (Carnelutti, alla fine, non ne poteva più (59) ...): infatti, per quel che ne so, ha sempre vinto. Con l'« aggravante » che, lungi dal menar vanto dei propri successi, aveva cura di minimizzarli e, se possibile, di attribuirli generosamente ad altri, tant'è vero che fino a ieri nulla si era saputo delle sue battaglie e dei suoi trionfi: per esempio, pur essendo stato lui il massimo artefice del codice del 1940 (60), ci assicurò che la paternità morale e scientifica del codice spettava (naturalmente) a Chiovenda (61), quasi non fosse vero che Chiovenda, che oltre tutto nel 1940 era morto da tre anni, non aveva mai pensato ad un processo incentrato sul c.d. giudice istruttore.

Un'ultima cosa. Fino a ieri eravamo tutti convinti che Calamandrei, nel dopo guerra, si fosse preoccupato assai poco del codice, tanto da « ignorare non solo i vari tentativi di riforma, ma anche la « controriforma » del 1950 » (62). Ci risultava, infatti, un suo solo scritto, del marzo del 1945, nel quale s'era sì espresso a favore della salvezza del codice, ma riconoscendo che in linea di principio sarebbe stato giusto abrogare i codici « mussoliniani » (63). In diverse e più chiare parole, fino a ieri nessuno degli studiosi della mia generazione sapeva che il massimo artefice del codice era stato Calamandrei e (perciò) nessuno s'era chiesto come mai Calamandrei non avesse mosso foglia per salvare il suo codice.

5. *La combattuta elezione di Calamandrei alla presidenza del C.N.F.*

Fatte queste premesse, possiamo ora leggere i verbali delle riunioni del C.N.F., l'organo che, per effetto del d.lg.lgt. 23 novem-

---

(59) « Sempre uno contro l'altro. Da ultimo finiva col pesarmi; e credo anche a lui »: così CARNELUTTI, *Piero Calamandrei*, in *Riv. dir. proc.*, 1956, I, p. 261.

(60) V. GRANDI, *Il mio paese*, cit., p. 487, e il mio libro su *Il codice*, cit., *passim*.

(61) L'assicurazione ci è stata fatta più volte. La prima fu all'indomani del codice: CALAMANDREI, *Il nuovo processo civile e la scienza giuridica*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1941, I, p. 53 ss. Ma è ormai assodato che il codice aveva assai poco a che vedere con Chiovenda, il cui nome « fu invocato per nobilitarlo » (così LIEBMAN, *Storiografia*, cit., p. 120).

(62) Così TARUFFO, *Calamandrei e le riforme del processo civile*, in BARILE (a cura di), *Piero Calamandrei*, Milano, 1990, p. 178.

(63) Cfr. CALAMANDREI, *Sulla riforma dei codici*, cit., p. 86 ss.

bre 1944, n. 382, aveva preso il posto del Consiglio superiore forense.

La prima riunione del C.N.F. si tenne nella sua sede presso il Ministero di grazia e giustizia il 12 novembre 1946, ossia mentre la Commissione Pellegrini, istituita dal guardasigilli Gullo per eliminare dal codice del 1940 la deleteria figura del giudice istruttore e per trapiantarvi le sagge e mortariane norme della riforma del 1901, era già da qualche tempo all'opera (64).

Il verbale della prima seduta si apre con un « Repubblica Italiana/Consiglio Nazionale Forense » che ci fa subito ricordare che a quell'epoca la Repubblica era appena stata proclamata.

I consiglieri presenti erano 18. Era assente il solo avv. Mario Ascoli del distretto di Ancona. La presidenza fu assunta dall'avv. Pier Attilio Omodei, del distretto di Torino, quale più anziano per iscrizione all'albo.

Alla seduta parteciparono anche il guardasigilli Fausto Gullo, avversario dichiarato dei processualisti e delle loro « pubblicistiche » teorie (65), e il sottosegretario Giuseppe (*rectius*, direi, Achille) Marazza, entrambi avvocati.

Omodei e il guardasigilli si scambiarono i soliti omaggi. Indi, ritiratisi Gullo e Marazza, si passò alle votazioni per eleggere il presidente, i due vice presidente e il segretario.

Per la presidenza, Calamandrei ebbe otto voti, Omodei quattro, Francesco Orlando (Palermo) tre, Raffaele Perrone Capano (Napoli) due, Giovanni Battista Boeri (Milano) uno.

Nessuno, dunque, raggiunse il *quorum* della maggioranza assoluta dei votanti. Si andò al ballottaggio. Votarono per Calamandrei nove consiglieri, per Omodei otto, una scheda bianca.

Piero Calamandrei divenne così, per un solo voto, presidente del C.N.F. Sarebbe interessante sapere chi votò scheda bianca.

---

(64) Per maggiori ragguagli v. il mio libro su *Il codice*, cit., p. 107.

(65) Cfr. GULLO, *Teoria e realtà nella procedura civile*, in *Riv. dir. proc.*, 1947, I, p. 46 ss.

6. *Le prime richieste di abrogazione del codice di procedura civile e il primo rinvio di Calamandrei.*

Dopo l'espletamento delle votazioni per i due vice presidente (Omodei e Perrone Capano) e per il segretario (Domenico Uras di Cagliari), prese la parola il neo presidente, che naturalmente ringraziò

> i colleghi per la fiducia riposta in lui e dichiara che egli si sente turbato perché essere a Capo del Consiglio Nazionale Forense è qualche cosa che, al di fuori di ogni scetticismo, fa tremare; turbato perché al suo posto dovrebbero essere colleghi più anziani e molto insigni per dottrina e esperienza. Ed aggiunge: credevo fosse qui anche Vittorio Emanuele Orlando, decano illustre della Curia italiana. E ad un altro nostro collega penso in questo momento, ad Enrico De Nicola, che rappresenta, in regime di libertà e di giustizia, la Repubblica. Propongo pertanto l'invio di due telegrammi per rivolgere loro il nostro primo deferente pensiero. L'Assemblea approva tale proposta con entusiastiche acclamazioni.

L'esordio, dunque, fu quello che doveva essere. Il linceo e rettore on. prof. avv. Piero Calamandrei si disse « turbato » per l'onore che gli veniva fatto e tenne a precisare che il nuovo incarico lo faceva (addirittura) « tremare »!

Appena meno scontata è la seconda parte del discorso d'insediamento:

> Una delle cose fondamentali sarà la serenità ed imparzialità dei nostri lavori. Nei ventuno anni della dittatura fascista poche categorie hanno sofferto come la nostra. In quelle amarezze c'erano momenti di fierezza solo quando ci si metteva la toga che creava la sensazione di parlare liberamente e ci si sentiva assertori della giustizia (66).
>
> Io ho potuto constatare, in occasione dell'esercizio professionale, che

(66) Gli ultimi due periodi di questo capoverso sono particolarmente piaciuti al RICCIARDI, *Lineamenti dell'ordinamento professionale forense*, Milano, 1990, p. 13 ss., in nota, che li ha riportati per dimostrare che gli avvocati seppero onorare la toga anche durante il fascismo. È però da tenere presente che vi sono molte pagine di Calamandrei che potrebbero essere citate per dimostrare il contrario. Per esempio questa: « Spesso durante il fascismo, quando un avvocato coscienzioso aveva studiato a fondo una causa e preparata con serietà la difesa, all'ultim'ora si sentiva proporre dal cliente di associare al patrocinio, per « rinforzo », un luminare fascista. (...) Questi luminari non scrivevano comparse, perché non le sapevano scrivere; non parlavano in udienza, perché non

il Consiglio Superiore forense, presieduto dall'avv. Sarrocchi, funzionava con serenità e imparzialità.

Ho altre cariche ed altri uffici che mi impongono una quantità di lavoro, ma comunque cercherò di dare la massima attività e di fare il mio dovere.

Il Presidente conclude accennando in sintesi ai compiti che per legge sono demandati al Consiglio nazionale forense.

Calamandrei, dunque, ribadì quel che sui meriti dell'avvocatura aveva scritto all'indomani della caduta del fascismo (67) e concluse accennando ai compiti che la legge assegnava al C.N.F. Il cenno ai compiti sembra senza importanza e invece, come si vedrà, sta a significare ch'egli aveva già scelto la strada da battere per impedire al Consiglio di occuparsi del codice: escludere che il C.N.F. potesse agire al di fuori delle competenze espressamente attribuitegli dalla legge.

Comunque, terminata l'allocuzione del presidente, prese la parola l'avv. Giuseppe Osti (Bologna), che pose il problema della mancanza in seno al Consiglio di un rappresentante del foro di Trieste. I cuori si surriscaldarono, tanto che, « tra le entusiastiche acclamazioni dell'assemblea », si decise di mandare un telegramma al Consiglio dell'ordine di Trieste. I telegrammi diventarono così tre.

Placatesi le acclamazioni, « l'avv. Osti passa a trattare alcuni problemi relativi alla riforma del codice di procedura civile ». Siamo già al dunque.

Calamandrei, naturalmente, non si scompose. Aprì senz'altro il dibattito, nel quale intervennero Perrone Capano, Omodei, Orlando e Celeste Bastianetto (Venezia).

Poscia il Presidente, riassumendo la discussione, pone in rilievo che il progetto di riforma del codice di procedura civile predisposto dal Ministro verrà comunicato per esame entro breve termine al C.N.F. e per tanto è

---

sapevano parlare (...). La loro parte era un'altra: dovevano intervenire solennemente nell'aula, e, prima di assedersi al banco della difesa, rivolgere ai giudici un lungo saluto romano, fissandoli bene, ad uno ad uno, con sguardo fiero » (così CALAMANDREI, *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, cit., pp. 216 e 217).

(67) Cfr. CALAMANDREI, *Gli avvocati e la libertà*, in *Corriere della sera*, 25 agosto 1943, p. 1, poi in *Opere giuridiche*, a cura di CAPPELLETTI, II, Napoli, 1966, p. 419 ss.

evidente la opportunità di attendere il progetto stesso per poi sottoporlo a studio e discuterlo previa esauriente preparazione.

Calamandrei, dunque, lungi dall'ostacolare i desideri dei consiglieri, li assecondò. Ma, dal momento che il progetto ministeriale non era ancora pronto, gli parve inevitabile rinviare ogni decisione. Un rinvio giustificatissimo. Ma, come si sta per vedere, era solo il primo.

7. *Le richieste di abrogazione aumentano, ma Calamandrei continua a rinviare.*

Il Consiglio tornò a riunirsi un mese dopo, a dicembre 1946. Si tennero tre sedute: il 16, il 17 e il 18 dicembre.

A quell'epoca la Commissione Pellegrini non aveva ancora approntato il suo progetto. Non era perciò possibile che il C.N.F. se ne occupasse. La riforma del c.p.c. non fu perciò iscritta tra gli argomenti all'o.d.g.

Ciò nonostante, nel verbale della seduta del 17 dicembre, a proposito degli « ordini del giorno presentati ed inviati rispettivamente dall'avv. Pier Attilio Omodei e dai Consigli degli ordini degli avvocati e dei procuratori di La Spezia, Pesaro e Monza », si legge:

> Si tratta di problemi che interessano la classe forense e di questioni e interessi particolari dei Consigli degli Ordini. Si chiede, fra l'altro, da parte di Consigli degli Ordini forensi, che il C.N. intervenga perché sia abolito l'attuale codice di procedura civile con il ritorno a quello precedente; che siano abolite le giurisdizioni speciali; che non si devolva all'Avvocatura dello Stato la rappresentanza di altri istituti ed Enti; che sia sospesa l'applicazione automatica del reddito per la classe forense e siano invece adeguati i tributi alle reali condizioni del professionista; che sia applicata ai professionisti forensi l'aliquota di categoria C2 per l'imposta di ricchezza mobile; che siano aumentate le tariffe professionali in proporzione con il costo della vita; e che sia tenuto un congresso nazionale per la trattazione dei problemi della classe.

La riforma (*rectius*, l'abrogazione) del c.p.c., scacciata dalla porta, rientrò così dalla finestra. I vari consigli dell'ordine s'erano affrettati ad investire il neonato C.N.F. dei problemi che stavano

maggiormente a cuore alla classe forense e, naturalmente, gli avevano chiesto di battersi a livello nazionale per l'agognata abrogazione dell'odiatissimo codice di procedura civile.

Calamandrei non poté fare a meno di aprire per la seconda volta la discussione sul tema. Vi intervennero i relatori Omodei e Osti e i consiglieri Alessandro Mazzino (Roma), Bastianetto, Pietro Mancini (Catanzaro) e Orlando. Non sappiamo che cosa dissero, ma sappiamo che alla fine Calamandrei, da buon comandante, riuscì a tenere in pugno la situazione.

Il presidente, infatti, si legge nel verbale,

> riassume la discussione e rileva che i Consigli degli Ordini con i loro ordini del giorno trattano di materie disparate anche in campi che esulano dalle funzioni del Consiglio nazionale e per problemi non sempre di carattere generale. Propone, e l'Assemblea approva, che un ristretto Comitato di Consiglieri, che viene costituito nelle persone degli Avvocati Rossi Paolo (Genova), Moschella Mario (Messina) e Uras Domenico, esamini preventivamente le proposte e le questioni da sottoporre alle deliberazioni del Consiglio.

Il problema, dunque, venne per la seconda volta rinviato, ma stavolta il rinvio fu disposto per dar modo ad un Comitato ristretto di valutare preventivamente la legittimità delle varie proposte. Dagli atti in mio possesso, però, non è possibile capire a quali conclusioni quel Comitato sia pervenuto: di esso non si ebbero più notizie.

8. *Il bellicoso o.d.g. sulle perquisizioni domiciliari per motivi fiscali.*

Si arrivò così al 1947. Ai primi di gennaio la Commissione Pellegrini portò a termine il suo progetto, destinato a essere presentato all'Assemblea costituente a fine febbraio.

L'11 e 12 gennaio i processualisti italiani, riunitisi a Firenze sotto la presidenza di Calamandrei, si affrettarono a sparare a zero contro il guardasigilli Gullo e il progetto della Commissione Pellegrini (68). Il 27, 28 e 29 gennaio, mentre in tutt'Italia infuriava la polemica sul c.p.c., tornò a riunirsi il C.N.F.

---

(68) Cfr. FURNO, *Il convegno degli studiosi del processo civile*, in *Riv. dir. proc.*, 1947, I, p. 66 ss.

Stavolta, stante l'impegno preso a novembre, era inevitabile che il C.N.F. si occupasse dello spinosissimo argomento.

E infatti, al punto 2 dell'o.d.g. della terza (ed ultima) seduta, troviamo: « disegno di legge sulla riforma del codice di procedura civile ».

Quel giorno, però, la trattazione dei ricorsi disciplinari, che era stata iscritta al primo punto all'o.d.g., portò via parecchio tempo, sì che, alle 14,30, il Consiglio si vide suo malgrado costretto a rinviare « ad altra seduta la discussione degli altri argomenti posti all'ordine del giorno ». Siamo così al terzo rinvio: questa volta per mancanza di tempo.

Gli avvocati italiani fremevano. E tutti si rivolgevano a Calamandrei per conoscere la data dei funerali del codice. Anche l'avv. Dante Livio Bianco, amicissimo di Calamandrei, gli chiese le ultime novità: il 9 febbraio 1947 Calamandrei gli assicurò che sperava che il « mostriciattolo » fosse al più presto « liquidato » e che egli avrebbe fatto « quel che potrò » (69).

Il C.N.F. tornò a riunirsi in concomitanza con la presentazione, avvenuta il 27 febbraio, del progetto Gullo-Pellegrini all'Assemblea costituente. L'argomento fu iscritto all'o.d.g. della seduta pomeridiana del 28 febbraio.

L'attenzione generale era verosimilmente concentrata su quel pomeriggio, quando, nella seduta mattutina dello stesso 28 febbraio, l'avv. Rossi, « chiesta ed ottenuta la parola » (!), « si fa interprete delle preoccupazioni della classe forense in merito alla possibilità di perquisizione domiciliare per il controllo dell'entrata imponibile ».

Il problema, in teoria, era grosso. Calamandrei « fino dalla prima denuncia (aveva) detto la verità » al fisco, ma era preoccupato all'idea che gli avvocati, per denunciare i propri redditi, finissero col « tradire il segreto professionale » (70). Non sappiamo come si espresse in quell'occasione, ma certo è che il C.N.F., quasi che il pericolo delle perquisizioni fosse imminente e irreparabile, decise di

---

(69) Cfr. CALAMANDREI, *Lettere 1915-1956*, a cura di AGOSTI e GALANTE GARRONE, Firenze, 1968, II, p. 230.

(70) Così, scrivendo a Paolo Barile il 21 settembre 1954, lo stesso CALAMANDREI, *Lettere*, cit., II, p. 425, il quale precisa di essere stato « uno dei pochissimi fessi che fino dalla prima denuncia... ».

usare il pugno di ferro e approvò il seguente o.d.g. di stile inconfondibilmente calamandreiano:

Il Consiglio nazionale forense, interprete delle preoccupazioni della classe professionale in merito alle possibilità di perquisizione domiciliare per il controllo della entrata imponibile ai sensi del r.d.l. 9 gennaio 1940, n. 2 (Imp. Gen. sull'entrata) e leggi successive al d.l.p. 27 dicembre 1946, n. 469.

Considerato finalmente venuto il momento che gli avvocati e procuratori legali, coscienti della dignità della loro professione, reagiscano energicamente all'assurda assimilazione della professione stessa ad attività commerciale ed industriale che con la medesima non hanno e non possono avere nulla in comune.

Ritenuto che non hanno trovato adeguata comprensione i passi amichevoli fatti da alcuni componenti del Consiglio nazionale presso gli organi competenti allo scopo di ottenere per gli avvocati e procuratori legali una brevissima proroga dell'applicazione del d.l.p. 27 dicembre 1946, che consentisse lo studio di una soluzione del problema fiscale idonea a garantire l'assoluto rispetto dell'obbligo del segreto professionale.

Delibera

di impegnare tutti gli avvocati e procuratori legali d'Italia alla più intransigente e doverosa resistenza a qualunque tentativo di perquisizione domiciliare per gli scopi di cui sopra.

Di invitare tutti i Consigli dell'Ordine a fare a tale scopo ampia propaganda tra gli iscritti.

Di riservare tutti i provvedimenti del caso, non escluso, se assolutamente necessario, lo sciopero degli avvocati e procuratori in tutto il territorio della Repubblica, ove un tempestivo intervento del Governo non sospenda la applicazione nei loro confronti delle norme relative alla perquisizione domiciliare, in attesa della ponderata soluzione del problema.

Di trasmettere il presente Ordine del giorno al Ministro Guardasigilli per le iniziative di sua competenza.

Era dunque dimostrato che, sotto la presidenza di Calamandrei, il C.N.F., quando si trattava di difendere gl'interessi degli avvocati, sapeva tirar fuori gli artigli, tanto da non esitare a minacciare lo sciopero generale degli avvocati di tutt'Italia. È perciò probabile che i componenti del C.N.F. ne avessero dedotto che il c.p.c. avesse ormai le ore contate.

9. *La prima vittoria di Calamandrei: il C.N.F. rinuncia alla abrogazione del codice e si contenta della riforma.*

Con queste premesse, si arrivò finalmente al pomeriggio del 28 febbraio 1947. Al punto 2 dell'o.d.g. troviamo « Proposte per la riforma del Codice di procedura civile ».

Questa volta non ci furono rinvii, ma, almeno in apparenza, non ci furono neppure decisioni.

> Il Presidente dà per primo la parola all'avv. Omodei, dopo di che in merito al disegno di legge sulla riforma del c.p.c. parlano i Consiglieri avv. Osti, avv. Rossi, avv. Perrone Capano, avv. Boscarino (Catania), avv. Orlando ed avv. Bastianetto. Il Presidente riassume poi la discussione ed il Consiglio a conclusione dell'ampio esame del progetto, esclude il ritorno puro e semplice al Codice del 1865; ritiene necessario un provvedimento di emergenza per rimediare alle innegabili difficoltà della situazione; non ritiene di poter approvare senz'altro l'attuale progetto di riforma e per tanto fa riserva di concretare proposte definitive in una prossima riunione.

Calamandrei ottenne così, ovviamente in sordina, la sua prima grande vittoria: il C.N.F., forse senza neppure accorgersene, aveva deciso di contentarsi della mera riforma del codice del 1940. Lo spettro dell'abrogazione e del ritorno al codice del 1865 era stato finalmente allontanato. Non si poteva ancora cantare vittoria, ma si poteva sicuramente tirare un sospiro di sollievo. In cambio del quale, Calamandrei concesse di buon grado che il c.p.c. dava luogo a « innegabili difficoltà », tanto che s'impegnò formalmente a tornare sull'argomento.

Sennonché, i mesi passavano, le « innegabili difficoltà » aumentavano, ma l'argomento non veniva messo all'o.d.g. Per di più, le sessioni del C.N.F., che da novembre a febbraio s'erano tenute ogni mese, cominciarono a slittare: dal 1° marzo si passò a metà aprile e poi a fine maggio.

A quanto pare, però, nessuno osava protestare. E questo dovette sembrare a Calamandrei una sorta di tacita autorizzazione a tirare diritto: chi tace, si sa, acconsente. Il 30 aprile 1947 egli era stato chiamato a far parte del Comitato consultivo istituito presso il

Ministero per l'esame della riforma (71), ma, stando ai verbali delle sedute che il C.N.F. tenne a maggio, non ne dette notizia al Consiglio. Possiamo perciò immaginare il malumore che il suo atteggiamento destava tra i componenti del C.N.F., ma possiamo pure esser certi ch'egli lo reputasse un prezzo che bisognava pur pagare. Del resto, è probabile ch'egli pensasse che la battaglia, ancor prima che contro gli avvocati, fosse contro il tempo: ogni giorno che passava, era un giorno di vita in più per il codice. E, lo sanno tutti, i codici di procedura fanno molto affidamento sull'abitudine.

Il 31 maggio 1947 il temutissimo guardasigilli Gullo lasciò il suo posto a Giuseppe Grassi: la notizia dovette essere salutata con una grande festa dai difensori del codice.

Arrivò l'estate. Nel mese di giugno il C.N.F. non fu convocato. *Ergo*, se si fosse superata la sessione di luglio, ogni problema sarebbe slittato a fine settembre, se non proprio ad ottobre.

Per la sessione di luglio Calamandrei fissò ben quattro sedute, una il 14, due il 15 e una il 16, ma si regolò come se il problema del codice non esistesse: iscrisse all'o.d.g. delle quattro sedute una ventina di ricorsi disciplinari, un reclamo in materia elettorale e un certo mini-problema sugli onorari in materia penale e stragiudiziale, ma non anche la riforma del c.p.c.

La seduta del 14 si svolse senza che sorgessero problemi. Tutto lasciava supporre che lo stesso sarebbe accaduto anche nelle sedute successive, ma, nella seduta mattutina del giorno dopo, avvenne un fatto nuovo: Calamandrei non c'era. Era la sua prima assenza: « giustificata », dice il verbale. Non ne conosciamo il motivo, ma certo è che la presidenza fu assunta da Raffaele Perrone Capano. E fu la rivolta.

10. *La rivolta del C.N.F. contro il « metodo » di Calamandrei.*

La seduta mattutina del 15 luglio 1947, non presieduta da Piero Calamandrei, fu senza dubbio la seduta più importante che il C.N.F. abbia tenuto nel decennio in cui fu presieduto da Calamandrei.

Infatti, il presidente ff. Raffaele Perrone Capano, tra i più insigni avvocati italiani del tempo, esaurita la trattazione dei sette ricorsi che

(71) Cfr. il mio libro su *Il codice*, cit., p. 115.

Calamandrei aveva iscritto all'o.d.g., « avverte che la seduta prosegue per altre discussioni ». Erano presenti il segretario, Domenico Uras, ed i consiglieri Pier Attilio Omodei, Francesco Orlando, Giuseppe Osti, Carlo Vischia (Perugia), Vittorio Malcangi (Bari), Mario Marchetti (Brescia) e Celeste Bastianetto. Cioè a dire, erano in nove: forse gli otto che avevano votato per Omodei e un « pentito ». Questo il verbale della seduta, che potrebbe ben essere definito il manifesto dell'Avvocatura italiana.

L'avv. Omodei prospetta la questione sindacale e quindi si riferisce ai più importanti problemi che interessano la classe forense e si domanda a che punto è la riforma dei vari codici, soprattutto quello della procedura civile di cui si conosce soltanto che il progetto di riforma è allo studio presso una Commissione della Assemblea costituente.

L'avv. Orlando a proposito della procedura civile ricorda quanto ebbe a dire il prof. Calamandrei (72) e cioè che il Ministero sta studiando un progetto a carattere transitorio, che risolva, in attesa di una riforma organica dell'intera materia, i punti più discussi ed importanti e urgenti sui quali si sono pronunciati i vari Consigli degli ordini, i magistrati e i professori. Questi punti sarebbero in generale: a) la citazione a udienza fissa; *b*) l'appellabilità — sotto determinate condizioni — delle sentenze parziali o interlocutorie; *c*) lasciare l'istituto del giudice istruttore solo nei casi in cui la importanza della causa lo esiga o le parti lo vogliano; *d*) l'ammissibilità di nuove prove in appello; *e*) il ripristino del difetto di motivazione come motivo di ricorso per cassazione.

L'avv. Perrone Capano fa voti che si giunga ad una sollecita definizione del delicato e urgente problema della Procedura civile: ed osserva che il C.N.F. ha dato fino ad ora troppa importanza alla materia giurisdizionale, ma non si è occupato affatto della questione sindacale e non ha dato peso all'altro importante compito che concerne la produzione legislativa sulla materia forense, tra cui principalissima la legge professionale. « Dobbiamo dar segno di vitalità — conclude l'avv. Perrone Capano — diversamente ci troviamo scoperti di fronte ai Consigli che hanno dimostrato e dimostrano di avere fiducia in noi e nella nostra opera ».

L'avv. Bastianetto propone che il Consiglio si occupi oltre che della materia giurisdizionale e amministrativa, anche di quella sindacale, e di quant'altro, in genere, può interessare la classe forense, e che per la attuazione pratica di questa attività si svolgano tali questioni con opportuni ordini del giorno e si dia incarico ad un componente il Consiglio di interessarsi particolarmente di questo compito, coordinato dall'ufficio di

(72) È questa l'unica volta in cui, tra il 1946 e il 1956, Calamandrei viene qualificato « professore » e non « avvocato » in un verbale del C.N.F.

Segreteria. Propone di affidarne l'incarico al Segretario del C.N.F. avv. Uras.

Le proposte dell'avv. Bastianetto vengono approvate. L'avv. Perrone Capano chiede che si provveda a comunicare alla stampa, ed a diffondere in genere le notizie interessanti il C.N.F.

Anche questo incarico viene affidato all'avv. Uras.

L'avv. Osti tornando sul problema della Procedura civile afferma che, per quanto è dato di ritenere, l'accordo fra le due note opposte tendenze non è difficile da raggiungere, e perciò, onde sollecitarne la conclusione, ritiene opportuno e necessario insistere nei voti già formulati.

L'avv. Perrone Capano si associa sottolineando che la riforma riveste caratteri di assoluta urgenza, e che deve essere attuata lasciando da parte prevenzioni e preconcetti di natura meramente scientifica e teorica.

L'avv. Malcangi a questo punto presenta ed illustra brevemente un ordine del giorno sulla emananda legge professionale.

Il Consiglio richiamandosi in proposito alla precedente deliberazione del 23 aprile 1947 rivolge preghiera ai colleghi in essa indicati affinché preparino il materiale occorrente alla emanazione della legge.

Sulle tariffe penali sarà sentito il collega Mazzino. Sull'Ente di Previdenza avvocati e procuratori si chiede che detto Ente, il cui consiglio di amministrazione emana direttamente dal C.N.F., invii ai membri di questo Consiglio i bilanci, le circolari, le note e quant'altro possa interessare; e si chiede inoltre che i colleghi che fanno parte dell'amministrazione dell'Ente di previdenza tengano informati i colleghi del Consiglio nazionale sull'andamento e sugli sviluppi di esso.

Si passa quindi a discutere sulla necessità di promuovere contatti frequenti e periodici fra il C.N.F., attraverso i suoi componenti, ed i vari consigli degli ordini.

L'avv. Omodei legge ed illustra il suo antico o.d.g. in cui si propone un congresso a Torino; dopo una esauriente discussione sull'argomento, gli avv.ti Bastianetto, Vischia, Marchetti, Uras ed altri, riassumono la discussione e propongono: *a*) che dopo il congresso di Firenze, già predisposto, si tenga un congresso nazionale a Torino nella prima quindicina di maggio del 1948 in occasione delle feste centenarie delle guerre di indipendenza, delegando all'uopo il Consiglio dell'Ordine di Torino per l'organizzazione; *b*) che si indicano intanto dei convegni interregionali che abbiano per scopo utili prese di contatto con i Consigli degli ordini locali. In tal modo si entra praticamente e nel vivo della questione sindacale e si afferma e si promuove il carattere rappresentativo del C.N.F.

Dopo esauriente discussione il C.N.F. approva come sopra stabilito il Congresso di Torino ed approva i convegni interregionali stabilendo che si debbano tenere per l'Italia settentrionale a Brescia nella prima settimana di settembre; per l'Italia centrale e Sardegna a Perugia nella 2ª settimana di settembre e per l'Italia meridionale e Sicilia a Bari nella 3ª settimana di settembre.

I colleghi Marchetti, Vischia e Malcangi dovranno occuparsi della organizzazione di detti convegni nei quali oltre ai membri dei consigli locali potranno intervenire anche i componenti del C.N.F.

I convegni stessi avranno lo scopo di discutere i vari problemi che interessano le categorie forensi in modo che il Consiglio Nazionale possa farsene portavoce e possa in concreto interessarsi al raggiungimento delle auspicate realizzazioni.

11. *La risposta di Calamandrei e la resa del C.N.F.*

La seduta fu tolta alle 14. Poco dopo arrivò Calamandrei, ché la seduta pomeridiana era fissata per le 16.

Non sappiamo che cosa egli abbia pensato quando lesse il lungo verbale della seduta mattutina. Ma lo possiamo immaginare: infatti, « letto il verbale della seduta precedente, è approvato ». Cioè a dire, non prese neppure in considerazione l'idea di dimettersi, né tanto meno batté ciglio, ma, come se niente fosse, « approvò » la rivolta e, forse, si congratulò pure coi suoi « colleghi » per tutte le loro belle idee e le loro bellissime decisioni. Nel contempo, però, ne possiamo essere certi, cominciò a pensare a quel che avrebbe dovuto fare per riprendere nelle proprie mani le redini della situazione.

Come prima cosa, decise di concedere al C.N.F. una lunga vacanza. Non sappiamo se lo mandò al mare o in montagna, ma certo è che lo riconvocò solo per la fine di novembre 1947, e cioè dopo ben quattro mesi e mezzo, la pausa più lunga che i lavori del C.N.F. abbiano subito nel decennio della presidenza di Calamandrei.

La sessione si aprì il 28 novembre, ossia il giorno dopo la deposizione di Calamandrei nel processo penale contro Grandi (73). All'o.d.g. furono iscritte le solite irrilevanti questioni di cui in quel periodo soleva occuparsi il Consiglio. In particolare, per la seduta pomeridiana del 29 novembre 1947, al punto 3 dell'o.d.g., troviamo un « varie » che non prometteva alcunché di interessante, ma che ciò nonostante dette modo a Calamandrei di mettere parecchi puntini sulle « i ».

Infatti, nel verbale di quella seduta, svoltasi in assenza (« giu-

(73) La deposizione leggesi nel mio libro su *Il codice*, cit., p. 441.

stificata », dice sempre il verbale) di Perrone Capano, Omodei, Colagrande, Vischia e Bastianetto (cinque dei nove « ribelli »), senza alcun preambolo e senza alcun accenno alla benché minima discussione, si legge:

Il Consiglio approva il seguente ordine del giorno:
Il Consiglio nazionale forense:
Ritenuto che le attribuzioni ad esso demandate dalle leggi professionali vigenti non contengono e non esauriscono i compiti che devono rientrare nella competenza del Consiglio stesso, il quale non può, in definitiva, limitarsi alla tenuta dell'albo speciale degli avvocati ammessi al patrocinio dinanzi alle giurisdizioni superiori e alla funzione giurisdizionale in sede disciplinare, in quanto, essendo emanazione di tutti gli Ordini forensi, deve poter svolgere una efficace azione di coordinamento, di controllo e di tutela sugli organi rappresentativi della classe e su tutti gli iscritti agli albi professionali;
Considerata, più specificamente, l'opportunità che il Consiglio sia chiamato, e non solo su richiesta discrezionale del Ministro di Grazia e Giustizia, ad esprimere parere consultivo per i progetti di legge e di regolamento che riguardino sia la disciplina delle professioni di avvocato e di procuratore, sia la riforma dei codici e tutte le materie attinenti allo svolgimento di ogni attività giurisdizionale;
Considerato che riguardo alla materia fiscale, relativa ai tributi e ai contributi che fanno carico agli iscritti negli albi professionali, il Consiglio nazionale non può rimanere estraneo, anche per la necessaria uniformità di accertamento e di imposizione in tutti i distretti giudiziari;
Considerato che è di grande urgenza procedere alla riforma delle leggi professionali, colla formazione del relativo testo unico, e che su tale riforma la prima parola deve spettare al Consiglio stesso, per la tutela dell'Ordine forense;

Delibera

di far presente al Capo dello Stato, al Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Ministro di Grazia e Giustizia la necessità che si proceda alla sollecita emanazione di un provvedimento legislativo che, lasciando ferme le attribuzioni già stabilite per il Consiglio nazionale forense, le estenda secondo i voti su espressi.

Di fronte a questo o.d.g., che non risulta abbia avuto alcun seguito, non varrebbe osservare che nulla vietava al C.N.F. di occuparsi di argomenti che, pur non essendogli demandati dalla

legge, interessassero gli avvocati (74). E tanto meno varrebbe osservare che in mille altre occasioni il Consiglio, sotto la presidenza di Calamandrei, si occupò di problemi che la legge, almeno espressamente, non gli attribuiva. Quel che conta è che Calamandrei, senza neppure far revocare quanto deliberato in sua assenza la mattina del 15 luglio, riuscì a far sì che il C.N.F. si rimangiasse tutto ciò che si era permesso di decidere in quella storica seduta e, *incredibile dictu*, proclamasse solennemente di non rappresentare la classe forense! Come abbia fatto non si sa, ma certo è che vi riuscì.

12. *L'ultimo conato di resistenza, la « disponibilità » di Calamandrei e la partecipazione al congresso di Napoli.*

Messi i puntini sulle « i », Calamandrei mandò nuovamente tutti a casa: e, giacché si era già a novembre, augurò a tutti buon Natale e buon anno e fissò la riunione successiva per il 19 gennaio 1948. Non solo, ma, quasi a voler mettere subito alla prova i suoi consiglieri, il 19 gennaio non si presentò: la presidenza fu assunta da Perrone Capano, che però, questa volta, si guardò bene dallo scantonare. Era fatta: dopo l'ammutinamento del 15 luglio, il C.N.F. s'era arreso al suo presidente e al suo (del presidente) codice.

Seguirono mesi di sostanziale inerzia (75). In primavera il guardasigilli Grassi propose la riforma del c.p.c. col d.lgs. 5 maggio 1948, n. 483. Di tale decreto non è traccia negli atti del C.N.F.

A novembre 1948, dopo mesi di *routine*, « vari consiglieri », in un evidente estremo tentativo di smuovere in qualche modo le acque, ebbero un conato di ribellione, ma fu l'ultimo: con una lettera a firma dell'avv. Mario Moschella (Messina), chiesero al presidente la convocazione del Consiglio per stabilire il da farsi in vista del

---

(74) Dello stesso avviso MAGRONE, *L'ordine forense*, Roma, 1959, p. 71; RICCIARDI, *Lineamenti*, cit., p. 15 e 78 ss.

(75) Forse è il caso di rilevare che, per quasi tutto il periodo della presidenza di Calamandrei, il C.N.F. non ebbe un organo di stampa: la *Rassegna forense* vide la luce solo a seguito della proposta formulata nella seduta dell'11 febbraio 1956 dell'avv. Saverio Castellett, valoroso e pugnace rappresentante del distretto di Roma.

congresso nazionale di Napoli e, naturalmente, della sospirata riforma del codice di procedura civile.

Calamandrei convocò il Consiglio per il 25 novembre 1948 e, ovviamente, si mostrò molto disponibile. Riferì che la data del congresso di Napoli non era stata ancora fissata, che il guardasigilli aveva presentato delle modifiche al d.d.l. per la riforma del codice di procedura civile e che il testo delle modifiche era all'esame della Commissione Giustizia del Senato. Indi, quasi a dimostrare ch'egli non aveva alcunché da nascondere, dette « incarico alla segreteria di distribuire ai consiglieri copia delle modificazioni presentate dal Ministro »: doveva trattarsi del d.d.l. Grassi del 19 novembre 1948, destinato a sfociare con emendamenti nella riforma del 1950. La seduta si chiuse con l'adesione (!) del C.N.F. al congresso forense di Napoli, con l'invito ai consiglieri « che lo vogliono » (!) a parteciparvi e dando mandato ai consiglieri senatori « di occuparsi della questione relativa alle modificazioni al c.p.c. ».

Calamandrei, dunque, non aveva proprio nulla contro il congresso nazionale forense (sul quale la classe faceva affidamento per potersi pronunciare sul codice) e meno che mai contro la riforma del c.p.c.: si trattava solo di aspettare l'uno e l'altra.

Infatti, il 30 marzo 1949, quando il Senato aveva appena approvato il d.d.l. Grassi, Calamandrei informò il C.N.F. « che sarà tenuto a Napoli un Congresso nazionale forense dal 20 al 24 aprile p.v., al quale possono partecipare (!) i componenti del Consiglio nazionale ».

Gli echi dell'importantissimo congresso di Napoli, nel quale furono lanciate inascoltate bordate contro il c.p.c. e il giudice istruttore (76), non raggiunsero però il C.N.F. sempre in tutt'altre faccende affaccendato. Nel verbale della seduta dell'11 maggio 1949, però, si legge:

> Il Presidente avv. Calamandrei comunica al Consiglio che il Consigliere avv. Omodei Pier Attilio, è stato impossibilitato a partecipare alla seduta, avendo la consorte ammalata, e propone di inviare allo stesso un telegramma benaugurante. Propone altresì di inviare altro telegramma al Presidente del Congresso forense di Napoli, di ringraziamento per le

(76) Cfr. SATTA, *Le nuove disposizioni*, cit., p. 8, in nota.

cordiali accoglienze fatte ai componenti del Consiglio nazionale, in occasione del Congresso medesimo.

Non conosciamo il testo del telegramma. Ma sappiamo che poco dopo gli avvocati napoletani pregarono Calamandrei di dettare la prefazione per il volume degli atti del congresso. Calamandrei, naturalmente, li ringraziò per « il grande onore » e dettò una bellissima prefazione: nella quale disse mirabilie di Napoli, del suo golfo e dei suoi avvocati, ma non disse una parola sulla riforma del c.p.c. (77). Se non fosse vero, non sarebbe verosimile. Si può forse negare che Calamandrei era molto più grande di quanto sapessimo?

13. *La conferma plebiscitaria alla presidenza, la « disgraziata riforma » del c.p.c. e un ammonimento per il prossimo futuro.*

Si concluse così il primo triennio della presidenza di Calamandrei. Quel triennio s'era aperto con il C.N.F. chiaramente intenzionato a ottenere l'immediata abrogazione del c.p.c., ma, se si prescinde dalla rivolta del 15 luglio 1947, si chiuse senza che il C.N.F. avesse avuto la possibilità di pronunciarsi sul tema. Calamandrei poteva perciò essere soddisfatto del proprio lavoro, anche se non era ancora tempo di cantare vittoria: il processo civile, purtroppo, continuava a non funzionare e il d.d.l. Grassi, approvato il 15 marzo 1949 dal Senato, era ancora all'esame della Camera. Era perciò ancora presto per sapere come sarebbe andata a finire.

Si aprirono gli anni Cinquanta. Il 9 marzo 1950, sette giorni dopo che la Camera aveva approvato con emendamenti il testo varato dal Senato l'anno prima, venne insediato il nuovo C.N.F. Assunse la presidenza Francesco Orlando, più anziano per iscrizione all'albo. Intervenne il nuovo guardasigilli, Attilio Piccioni, che da gennaio aveva sostituito Grassi. Solito scambio di omaggi e di augurii.

Si passò alle votazioni. Stavolta Calamandrei ottenne un plebiscito: su 21 votanti, venti votarono per lui, una scheda bianca,

(77) Cfr. CALAMANDREI, *Prefazione*, in *Atti del 2° Congresso Nazionale Giuridico-Forense* (Napoli, 20-23 aprile 1949), Napoli, 1951, poi in *Opere*, cit., II, p. 429 ss.

probalmente la sua. Un trionfo! A riprova del grande prestigio di cui godeva e fors'anche della grande soggezione che incuteva (78).

Il 21 aprile 1950, quando il Senato stava ormai per approvare definitivamente la riforma del c.p.c., Calamandrei informò il C.N.F. che dal Ministero era pervenuto per il parere un progetto di riforma del codice di procedura penale.

Il c.p.p. è notoriamente diverso dal c.p.c. Forse per questo, Calamandrei invitò senza indugi i consiglieri a far tenere le loro osservazioni all'avv. Paolo Rossi, che avrebbe preparato una relazione.

Tra giugno e i primi di luglio 1950, ossia alla vigilia dell'approvazione della legge di riforma del c.p.c., il C.N.F. si riunì per ben sei volte, ma sempre per problemi che nulla avevano a che vedere col processo civile e la sua riforma.

Si arrivò così alla l. 14 luglio 1950, n. 581, ossia alla « disgraziata riforma » (79): Calamandrei era riuscito a far sì che la si varasse senza che il C.N.F. avesse modo d'interloquire! Non solo, ma, forse perché non amava gli allori, si disse sconfitto e ci assicurò (ma non fu certo il solo...) che la riforma era stata voluta e imposta dagli avvocati (80). Quasi non fosse vero che gli avvocati s'erano in realtà battuti per l'abrogazione e che i loro massimi rappresentanti, almeno ufficialmente, non avevano potuto neppure parlare!

L'inspiegabile « mistero » del silenzio del C.N.F. sul codice del 1942 e sulla riforma del 1950 è così finalmente svelato. Il C.N.F. tacque perché era presieduto dal massimo artefice del codice e della riforma, il nostro grande e sempre più sorprendente Piero Calaman-

---

(78) Cinque anni dopo, e precisamente il 29 marzo 1955, Calamandrei fu nuovamente confermato con un altro plebiscito alla presidenza del C.N.F., che tenne sino al giorno della sua morte, avvenuta il 27 settembre 1956. Il C.N.F. lo commemorò nella prima seduta successiva, il 15 novembre 1956. A commemorarlo fu il rappresentante del distretto di Bari, il non dimenticato Vittorio Malcangi, futuro presidente del C.N.F.

(79) Così un magistrato, il RAFFAELLI, *A proposito di riforma del codice di procedura civile*, in *Il giudice istruttore*, cit., p. 133.

(80) Ai quali CALAMANDREI, *La crisi della giustizia*, (1951), in *Opere*, cit., I, p. 582, rimproverò di avere dapprima « reclamato l'oralità » e poi contestato il giudice istruttore e l'oralità. Non risulta, però, che gli avvocati avessero mai reclamato l'oralità in generale e quella accolta dal codice in particolare. E meno che mai risulta che gli avvocati fossero stati consultati sull'opportunità di prevedere il giudice istruttore.

drei, il quale, da quel grande avvocato che era, seppe escogitarle tutte per prender tempo e vincere (81): essendo consapevole dell'impopolarità della sua causa, puntò sui rinvii e sul difetto di legittimazione e di competenza, ma alla fine ottenne quel che gli premeva, e cioè che il C.N.F. non si pronunciasse sul suo codice. A Samo non si portano vasi.

Oggi, però, alla vigilia dell'entrata in vigore di quegli articoli della l. 26 novembre 1990, n. 353, che per molti aspetti segnano un ritorno al 1942, è forse il caso di tenere presente che cinquant'anni fa, all'indomani dell'entrata in vigore del « liberale e democratico » (82) codice di Dino Grandi e Piero Calamandrei, successe il finimondo: e non per colpa degli avvocati.

(81) Nel senso che ogni parte scende in campo per vincere, CALAMANDREI, *Il processo come giuoco*, (1950), in *Opere*, cit., I, p. 540.

(82) Così, il 27 novembre 1947, nel deporre nel processo penale contro Grandi, Calamandrei: v. *Il codice*, cit., p. 441.

XX.

PIERO CALAMANDREI, LA RELAZIONE AL RE E L'APOSTOLATO DI CHIOVENDA (*)

Nella relazione al Codice di procedura civile fatta da me, all'ultimo momento sono stati soppressi personalmente da Grandi tutti gli accenni al Mortara e la frase « apostolato » riferita a Chiovenda.

PIERO CALAMANDREI

1. La calamandreiana relazione al re sul c.p.c. e la sua condanna all'oblio. — 2. La recente riproposizione della relazione al re. — 3. Una relazione fascista per un codice « liberale e democratico ». — 4. L'apologia di Chiovenda nella relazione al re. — 5. Uso e abuso del nome di Chiovenda. — 6. L'« apostolato » di Chiovenda scritto da Calamandrei, soppresso da Grandi e ricomparso nella relazione al re. — 7. La rettifica della relazione al re. — 8. Conclusioni.

1. *La calamandreiana relazione al re sul c.p.c. e la sua condanna all'oblio.*

Per gli studiosi della mia generazione, la fase finale — e decisiva — dei lunghi lavori preparatori del nostro codice di procedura civile, ha rappresentato per molti anni un piccolo e irrilevante mistero. Per quanto mi riguarda, posso dire che conoscevo soltanto quello che ci aveva comunicato il guardasigilli Grandi nei discorsi ufficiali e nella relazione al re e le poche notizie raccontateci in varie occasioni da Carnelutti (1), Redenti (2), Carnacini (3) e Berri (4). In

(*) In *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, 1997, p. 749 ss.

(1) V. CARNELUTTI, *Storia e natura del giudice istruttore*, in *Riv. dir. proc.*, 1955, I, p. 157 ss., spec. p. 159.

(2) REDENTI, *In memoria di Piero Calamandrei*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1958, p. 1 ss., spec. p. 11 ss.

particolare, confesso che non sapevo chi avesse scritto la relazione al re: mi era stato detto che era « dovuta alla collaborazione di autorevoli penne, tra le quali, per citarne una sola, quella di Calamandrei » (5), ma non immaginavo che, se si prescinde dai « brani di esaltazione fascista aggiunti da Chiarelli » (6), a scriverla fosse stato, in realtà, il solo Calamandrei (7). Del resto, a rifletterci, dal momento che Calamandrei era antifascista, come potevo immaginarlo? Come poteva essere stato lui a scrivere quella fascistissima relazione?

Il mistero ha cominciato a chiarirsi con la pubblicazione, nel 1982, del *Diario* di Piero Calamandrei e, tra il 1983 e il 1985, delle memorie di Dino Grandi (8), ma nessuno di noi ne ebbe notizia « ufficiale »: quei libri, più che interessanti anche per noi, non furono né recensiti, né segnalati dalle riviste giuridiche. Per quanto mi riguarda, posso dire di averli letti solo molto tempo dopo. Anzi, ricordo che dovetti non poco penare per procurarmi il *Diario* di Calamandrei, che era ed è esaurito.

---

(3) CARNACINI, *Le norme sui procedimenti di giurisdizione volontaria (come nacquero e come riformarle)*, in *Riv. trim. dir, proc. civ.*, 1961, p. 593 ss.; ID., *Ricordo di tre magistrati (Gaetano Azzariti, Dino Mandrioli e Leopoldo Conforti)*, ivi, 1963, p. 1273 ss.; ID., *Ne sutor supra crepidam*, ivi, 1972, p. 280 ss.

(4) BERRI, *Intervento*, in *Atti del IX Convegno nazionale* dell'Associazione fra gli studiosi del processo civile, (Sorrento, 1971), Milano, 1974, p. 131 s.

(5) Così MANDRIOLI, *Separazione per ordinanza presidenziale?*, in *Riv. dir. proc.*, 1972, p. 204, in nota.

(6) Così CALAMANDREI, *Diario 1939-1945*, a cura di Agosti, I, Firenze, 1982, p. 228.

(7) Cfr., infatti, CALAMANDREI, *Diario*, cit., I, p. 227. È forse il caso di ricordare che Calamandrei, nel giugno 1940, per scrivere quella relazione, fu esonerato, per l'interessamento del guardasigilli Grandi, dall'essere richiamato alle armi (v. CALAMANDREI, *op. cit.*, I, p. 184), nonché che egli, a maggio del 1943, quando « ebbe bisogno di difendersi dal pericolo di un invio al confino per due o tre mesi » (così DE MARSICO, *Replica*, in *Atti del XII Congresso nazionale giuridico forense*, Perugia, 1974, p. 419; del quale v. anche *25 luglio 1943 memorie per la storia*, a cura della Stecchi De Bellis, Bari, 1983 pp. 39, 243), si salvò grazie alla paternità di quella relazione e all'interessamento del guardasigilli De Marsico, il quale gli disse: « basta leggere le vostre *Istituzioni* per rendersi conto chi è l'autore della relazione al re sul codice di procedura civile » (così lo stesso CALAMANDREI, *op. cit.*, II, p. 129).

(8) V. GRANDI, *25 luglio. Quarant'anni dopo*, Bologna, 1983, spec. p. 195 s.; ID., *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, Bologna, 1985, ove, a pp. 523-550, sono riportate pagine di un diario scritto dal 15 agosto al 3 settembre 1939.

La verità su quel che accadde in quel periodo, pur essendo nota a molti, è venuta ufficialmente alla luce solo di recente, col ritrovamento e la pubblicazione, ad opera di chi ora scrive, di alcuni documenti dell'epoca (9).

Uno di quei documenti, e precisamente la lettera del 12 luglio 1940 del capo di gabinetto del ministro, Dino Mandrioli, sta chiaramente a dimostrare che l'idea d'impostare la relazione al re nell'insolito modo che sappiamo (ma che finora nessuno ha mai stigmatizzato), fu di Calamandrei (10). Grandi, che doveva aver ben capito il (chiamiamolo così) carattere di Calamandrei, si disse subito d'accordo (11), con la conseguenza che tre mesi dopo i due potettero ufficialmente dire:

« Questa necessità di prospettare la riforma del processo civile in funzione di tutta la nuova codificazione, mi ha indotto a dare alla presente relazione a Voi, Maestà, un contenuto un po' diverso da quello che corrisponderebbe alla tradizione. Ho preferito che questa relazione, più che offrire un commento condotto articolo per articolo, serva a illustrare i principii di politica legislativa ai quali la riforma è ispirata e a mettere in evidenza quali sono le più importanti innovazioni nelle quali tali principii hanno trovato concreta attuazione. La illuminazione analitica dei vari istituti potrà essere fatta soltanto in un secondo momento » (12).

Fu così che il nostro codice vide la luce con in testa ottanta bellissime pagine di « politica legislativa », scritte dall'antifascista Piero Calamandrei e firmate dal fascista Dino Grandi.

Per i casi della vita, però, quelle pagine, dopo appena quindici

(9) V. il mio libro su *Il codice di procedura civile tra gerarchi e processualisti*, Napoli, 1992, parte II.

(10) V. il mio *Il codice*, cit., p. 363.

(11) V., infatti, il telegramma del 17 luglio 1940 di Grandi a Calamandrei nel mio *Il codice*, cit., p. 363.

(12) Così la *Relazione al re sul c.p.c.*, n. 7. L'« illuminazione analitica dei vari istituti » fu fatta l'anno successivo in occasione del varo delle disposizioni di attuazione: v. il preambolo della « Relazione alla Maestà del Re Imperatore del Ministro guardasigilli Grandi presentata nell'udienza del 18 dicembre 1941-XX, per l'approvazione delle Disposizioni per l'attuazione del Codice di procedura civile e disposizioni transitorie ».

mesi dall'entrata in vigore del codice, e precisamente il 25 luglio 1943, dovettero essere messe precipitosamente da parte: pare che (a differenza del codice...) fossero troppo fasciste per sopravvivere al fascismo (13). La relazione del guardasigilli Vacca sul c.p.c. del 1865 fu riportata per decenni in apertura di quel (da noi) tanto vituperato codice (14); quella di Grandi sul nostro c.p.c. fu subito condannata all'oblio: infatti, dopo il 25 luglio 1943, nessuno osò più ristamparla.

2. *La recente riproposizione della relazione al re.*

I tempi, però, sono ormai cambiati. Se fino a ieri non si poteva neppure parlare del fascismo, oggi gl'italiani cominciano ad ammettere di essere stati, durante il fascismo, fascisti: l'altra sera, ho visto alla televisione Pietro Ingrao che ricordava, sorridendo, i tempi in cui partecipava ai littoriali.

In questo clima di pacificazione nazionale e di ristabilimento della verità storica, è stata di recente ripubblicata, dopo più di mezzo secolo, la relazione al re sul c.p.c., in coda, stavolta, e non in

---

(13) Infatti, nel senso che la relazione al re, una volta caduto il fascismo, si rivelò estremamente imbarazzante per il codice, SATTA, *In difesa del codice di procedura civile*, in *Foro it.*, 1947, IV, c. 47. Viceversa, nel senso che la relazione avrebbe potuto tranquillamente essere sottoscritta da Giuseppe Pisanelli e da Pasquale Stanislao Mancini (i due più grandi giuristi dell'Italia liberale del secolo scorso), ANDRIOLI-MICHELI, *Riforma del codice di procedura civile*, in *Ann. dir. comp.*, 1946, p. 200, i quali, nel battersi per evitare l'abrogazione del codice, assicurarono ch'esso nulla aveva a che vedere col fascismo. Da notare peraltro che, un anno prima della caduta del fascismo, MICHELI, *Considerazioni sull'interpretazione evolutiva delle norme processuali (Principio corporativo e processo civile)*, in *Arch. giur.*, 1942, ora in ID., *Opere minori di diritto processuale civile*, I, Milano, 1982, p. 113 ss., spec. p. 155, non mostrò di avere il minimo dubbio sull'ideologia che caratterizzava il nuovo codice: « è evidente che il nostro legislatore si è sforzato di adeguare nel modo migliore la struttura del nuovo processo alle esigenze funzionali di questo, nel quadro dell'ordinamento giuridico italiano, caratterizzato dai principii corporativi ».

Vero è che, se il c.p.c. si salvò dall'abrogazione, non fu certo perché non fosse autoritario e illiberale (così invece ancor oggi PROTO PISANI, *Giuristi e legislatori: il processo civile*, in *Foro it.*, 1997, V, c. 17 s.), bensì perché in quel periodo si preferì *negare maiorem*: v. *infra* il n. 3.

(14) V., per esempio, GIANZANA, *Codice di procedura civile del Regno d'Italia*, Roma-Torino-Napoli, 1883, p. 3 ss.

testa al codice, ma dando finalmente atto che il suo autore fu Piero Calamandrei (15).

Si tratta, a parer mio, di un doveroso, ancorché tardivo riconoscimento, col quale si è voluto dare a Cesare quello che è di Cesare e nel contempo riproporre all'attenzione degli studiosi un documento che, specie nei primi tempi, ha avuto un'enorme influenza sull'interpretazione del codice e che tuttora rappresenta una tappa obbligata per quasi ogni studio sul processo civile.

Calamandrei era giustamente fiero di quelle pagine. Egli, nel suo *Diario*, scrisse: « Ho cercato di metterci dentro idee "rette", ma se va via Grandi, addio lavoro » (16). Non sappiamo in che senso fossero « rette » le idee che ci aveva messo dentro, né perché egli temesse che il suo lavoro, con un altro guardasigilli, sarebbe risultato vano, ma certo è che quelle pagine stanno a dimostrare che la collaborazione di Calamandrei al codice non fu, come egli (dopo la caduta del fascismo) ha sempre sostenuto, solo tecnica e quasi obbligata, ma anche politica e spontanea (17). Anzi, non par dubbio che Calamandrei, in quella occasione, si sia superato, sfoderando tutta la sua

(15) Cfr. CIPRIANI-D'ELIA-IMPAGNATIELLO (a cura di), *Codice di procedura civile con la Relazione al Re*, Bari, 1997.

(16) Così CALAMANDREI, *Diario*, cit., I, p. 227.

(17) Calamandrei, dopo la caduta del fascismo, fu da più parti accusato di avere collaborato ai codici fascisti. Egli si difese sostenendo di non avere potuto rifiutare, quale professore universitario e quale « allievo e continuatore della scuola di Giuseppe Chiovenda » l'invito di Grandi a collaborare al (solo) c.p.c. (v. la lettera del 1949 ad Antonio Maxia e quella del 1955 a Luigi Preti, in CALAMANDREI, *Lettere 1915-1956*, a cura di Agosti e Galante Garrone, II, Firenze, 1968, pp. 211 ss., 446 ss.). Sta di fatto che: *a*) Calamandrei collaborò (quanto meno) anche al codice civile (v. MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, Lavori preparatori del codice civile (anno 1939-1941), *Progetti preliminari del libro delle obbligazioni, del codice di commercio e del libro del lavoro*, I, Roma, 1942, pp. XLII, LIX e LXVII; v. anche, a marzo 1941, CALAMANDREI, *Diario*, cit., I, p. 312); *b*) Carnelutti e Redenti (che era fascista e che ciò nonostante non si piegò di un millimetro) collaborarono con Grandi in ben diverso modo (v. il mio *Il codice*, cit., cap. I); *c*) Calamandrei era allievo di Lessona, non di Chiovenda; *d*) egli, pur invocando in continuazione Chiovenda, « decapitò il sistema chiovendiano proprio nelle sue parti più innovative » (così PROTO PISANI, *Chiovenda e la tutela cautelare*, in *Riv. dir. proc.*, 1988, p. 27). Aggiungo che mi pare più che probabile che Calamandrei abbia collaborato anche a tutte le altre leggi processuali varate in quel periodo: penso al r.d. 30 gennaio 1941, n. 12, sull'ordinamento giudiziario, al r.d. 16 marzo 1942, n. 267, sul fallimento, e alla l. 13 giugno 1942, n. 794, sugli onorari degli avvocati.

dialettica, la sua retorica e le sue incomparabili doti di « giornalista scientifico » (18) per esaltare, in uno stupefacente tripudio di sostantivi e aggettivi, il nuovo codice, il suo significato e le sue finalità.

Infatti, Calamandrei, tra i più grandi scrittori del nostro secolo, certamente il più grande nel campo dell'apologetica e dell'encomiastica, seppe dare al nuovo codice le più convincenti basi tecnico-scientifico-politiche, giustificando tutte le innovazioni, dalle più banali alle più ardite (19), e trovando sempre gli argomenti migliori per dimostrare che nulla era stato trascurato per dare all'Italia il miglior codice di procedura civile del mondo (20). Gli argomenti, per la verità, non tenevano sempre conto dell'effettivo significato delle nuove norme (21), ma non vi è il minimo dubbio che quelle erano le migliori credenziali che il nuovo codice potesse sperare di avere.

---

(18) È quel che ho scritto nella *Prefazione* a *Il codice di procedura civile con la Relazione al re*, cit., p. V. La locuzione « giornalismo scientifico » è di LIEBMAN, *Quel lieto evento di sessant'anni fa*, in *Riv. dir. proc.*, 1984, p. 2, il quale l'adoperò con riferimento a Carnelutti. Ma ho già avuto modo di dire che il più grande giornalista scientifico di tutti i tempi è stato, secondo me, Calamandrei: v. il mio *Storie di processualisti e di oligarchi*, Milano, 1991, p. 293, in nota.

(19) V., per esempio, l'indubbiamente geniale discorso fatto per spiegare la previsione del giudice istruttore (che non è il giudice competente e che perciò non dovrebbe neppure esistere) e per giustificare l'art. 187 c.p.c. (nn. 20 e 22). Sull'argomento v. il mio *Autoritarismo e garantismo nel processo civile*, in *Riv. dir. proc.*, 1994, p. 24 ss., spec. p. 43. Sempre per esempio, si pensi alle pagine sull'interrogatorio libero, un istituto che in precedenza era apparso piuttosto pericoloso a CALAMANDREI, *Questioni fondamentali e riforma del processo civile*, (1914), in *Opere giuridiche*, a cura di Cappelletti, I, Napoli, 1965, p. 59, ma che ora veniva presentato come previsto nell'interesse dell'interrogando, sì da consentirgli di spiegare meglio le proprie ragioni al giudice (n. 29). Quasi non fosse vero che l'interrogatorio dipendeva dal giudice e non certo dalla parte, la quale non aveva alcuna possibilità di rivolgersi direttamente al giudice per spiegargli « meglio » (di quanto avesse fatto il suo difensore! ...) le proprie ragioni.

(20) Infatti, nel senso che la relazione al re sia molto « suadente », v. il presidente di sezione della Cassazione PASQUERA, *Relazione*, in *Il giudice istruttore nel processo civile*, Milano, 1955, p. 4.

(21) Per una serie di critiche alla relazione sul significato delle varie norme, v. TARUFFO, *La giustizia civile in Italia dal '700 ad oggi*, Bologna, 1980, p. 260 ss., nelle note.

Mi sia consentito rilevare che, in tutti i miei studi, non mi è mai capitato di condividere quanto è scritto in quella relazione con riferimento ai singoli istituti: v., a proposito del regolamento di competenza (n. 26 della *Relazione*), il mio *Il regolamento facoltativo di competenza*, in *Riv. dir. proc.*, 1976, p. 510 ss.; a proposito del regolamento di giurisdizione (n. 11), il mio *Il regolamento di giurisdizione*, Napoli, 1977, p. 98 s.; a

Con questo, sia chiaro, non intendo dire che Calamandrei condividesse tutto ciò che fece sottoscrivere a Grandi. Anzi, sono convinto ch'egli, bravissimo com'era nel dissimulare (22), si sia quasi divertito a imitare lo stile magniloquente del regime e a inondare la relazione di « autorità dello Stato », di « funzione pubblica della giurisdizione » e, soprattutto, di « rafforzamento dei poteri direttivi del giudice », ma non credo si possa scrivere quella relazione e sostenere di essersi limitato ad una collaborazione puramente tecnica. Una simile tesi può giustificarsi in tempi eccezionali, quali indubbiamente furono quelli che a Calamandrei toccò di vivere, non certo in tempi normali, ché non si può seriamente dubitare che le pagine di quella relazione rappresentino un documento eminentemente politico.

La relazione al re, dunque, sta di per sé sola a dimostrare che Piero Calamandrei aiutò il guardasigilli fascista Dino Grandi molto più di quanto egli volle (e poté) farci credere. Lungi da me l'idea di fargliene oggi, dopo sessant'anni, una colpa, ma dev'essere ben

---

proposito della sospensione *ex* artt. 295 e 296 (la prima neppure menzionata, la seconda segnalata nel n. 28), il mio *Le sospensioni del processo civile per pregiudizialità*, in *Riv. dir. proc.*, 1984, p. 244, in nota; a proposito del giudizio di equità, il mio *Il giudizio di equità necessario*, in *Foro it.*, 1985, V, c. 36 s.; a proposito del passaggio in giudicato delle sentenze (n. 30), il mio *Il passaggio in giudicato della sentenza di divorzio congiunto*, in *Riv. dir. civ.*, 1996, I, p. 621, in nota. *Adde* a proposito della *Relazione al re* del 18 dicembre 1941 sulle disposizioni di attuazione del c.p.c., che immagino sia anch'essa opera di Calamandrei, il mio *I provvedimenti presidenziali « nell'interesse dei coniugi e della prole »*, Napoli, 1970, p. 411 s., in nota, ove, con giovanile baldanza, accusai il guardasigilli Grandi d'insipienza.

(22) V. il mio *Storie*, cit., p. 230 s., anche in nota. Nel senso che Calamandrei fosse bravissimo nel dissimulare, v. lo stesso CALAMANDREI, *Una questione d'economia ... scolastica*, (1910), in ID., *La burla di Primavera con altre fiabe, e prose sparse*, a cura di Luti, Palermo, 1987, p. 93. Viceversa nel senso che nelle pagine di Calamandrei non vi sia alcunissima traccia di dissimulazione, GALANTE GARRONE, *Calamandrei e l'*Elogio dei giudici: *ieri e oggi*, in *Giornata lincea in ricordo di Piero Calamandrei*, Roma, 1993, p. 20.

Va poi considerato che anche Grandi era un « simulatore abilissimo » (così TREGGIARI, *Di Giuseppe Ferri, dei codici e di altre cose commendevoli*, in *Riv. dir. comm.*, 1996, p. 484): nel senso ch'egli non ignorasse « il più spudorato linguaggio della menzogna » e avesse « un carattere senza scrupoli e banditesco », v. quel che riferisce NELLO, *Un fedele disubbidiente. Dino Grandi da Palazzo Chigi al 25 luglio*, Bologna, 1993 pp. 48, 408, in nota. Per quello che ho capito di Dino Grandi, egli fu un grande uomo politico, come tale dotato del cinismo e della spregiudicatezza che i comuni mortali e i comuni politici non hanno.

chiaro ch'egli scrisse pagine in linea con la retorica del regime e, quel che a noi maggiormente interessa, avallò — non solo dietro le quinte della relazione, ma anche nel primo volume delle sue *Istituzioni* (23) — un codice che, avendo sottratto non poche garanzie alle parti e concesso una miriade di poteri direttivi discrezionali al giudice, si vantava — e giustamente — di essere autoritario (24).

3. *Una relazione fascista per un codice « liberale e democratico ».*

Un secondo aspetto dell'importanza che tuttora riveste la relazione al re sta nel fatto che essa, contenendo un inno allo stato autoritario e al processo costruito dal punto di vista del giudice, mette in crisi la *communis opinio* secondo la quale il nostro codice non avrebbe alcunché a che vedere col fascismo e con l'autoritarismo.

Questa *communis opinio*, apparentemente inspiegabile, si spiega agevolmente se si tiene presente quello che accadde nell'Italia degli anni Quaranta e che solo oggi si comincia a riconoscere, e cioè che, una volta caduto il fascismo, si chiusero gli occhi su molte cose: la defascistizzazione, che all'inizio, nel 1944-46 (25), pareva una cosa

---

(23) La relazione, infatti, fu l'anno dopo seguita dal I volume delle *Istituzioni di diritto processuale civile*, Padova, 1941, (profondamente diverso dal II, che uscì dopo la caduta del fascismo ...), nel quale l'adesione di Calamandrei alle idee autoritarie del fascismo è, a parer mio, innegabile: v. spec. l'ultimo capitolo, ove si arriva a sostenere che « il nuovo Codice avrebbe potuto, teoricamente, adottare il sistema proprio del processo penale, consistente nell'introdurre l'assoluto impero dell'impulso ufficiale, svincolando il congegno processuale, una volta messo in moto, da ogni ulteriore ingerenza delle parti » (p. 239). Su queste « democratiche » idee v. il mio *Nel centenario del Regolamento di Klein*, in *Riv. dir. proc.*, 1995, p. 986 s., anche in nota.

(24) Nello stesso senso MONTELEONE, *Diritto processuale civile*, II, Padova, 1995, p. 13 ss.; ID., *L'art. 186*-quater *c.p.c.*, in *Foro it.*, 1997, I, c. 311. Viceversa, nel senso che il nostro codice sia troppo generoso con gli avvocati e dia troppo pochi poteri al giudice, CAPPELLETTI, *Giustizia e società*, Milano, 1972, *passim*, che però oggi sembra avere rettificato la propria opinione: v. ID., *Dimensioni della giustizia nelle società contemporanee*, Bologna, 1994, p. 161 ss.

(25) Ossia nel periodo in cui fu scritto il saggio di ANDRIOLI-MICHELI, *Riforma del codice di procedura civile*, cit., che noi, in ordine al colore politico del codice, consideriamo il vangelo.

molto seria (26), alla fine si risolse in una « burletta » (27), nel senso che ad ogni livello il problema fu risolto con « un gioco di prestigio », ossia distinguendo i fascisti dai « veri italiani », dicendo e accettando le più grosse menzogne e scambiandosi false patenti di antifascismo (28): che è esattamente quello che accadde anche a proposito del c.p.c. (29).

Infatti, Calamandrei, una volta caduto il fascismo, per un verso si guardò bene dal rivendicare la paternità di quella sua bella relazione, e per l'altro giurò e spergiurò che il codice, al di là delle etichette, non era affatto autoritario, né tanto meno fascista, ma italiano, anzi, meglio, chiovendiano (30), come tale modernissimo e sostanzialmente perfetto, tanto che ci veniva invidiato dagli « stu-

---

(26) Infatti, l'essere stati fascisti divenne una grande colpa, punita, nei casi più gravi, con la morte e, nei casi meno gravi, con l'interdizione temporanea dai pubblici uffici, la perdita dei diritti politici e l'internamento in colonie agricole fino a dieci anni: v. il d.l.l. 27 luglio 1944, n. 159, e PALMER DOMENICO, *Processo ai fascisti. 1943-1948: storia di un'epurazione che non c'è stata*, (1991), trad. it. di LOTTI, Milano, 1996, p. 92 ss.

(27) Così GALANTE GARRONE, *Prefazione*, in PALMER DOMENICO, *Processo ai fascisti*, cit., p. XIV.

(28) Così GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria*, Roma-Bari, 1996, p. 39. Nello stesso senso, RUSCONI, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, 1995, p. 161 ss.; PALMER DOMENICO, *Processo ai fascisti*, cit., *passim*; ROMANO, *Le Italie parallele*, Milano, 1996, p. 101. E v. anche PICARDI, *La storia della Cassazione, la Cassazione nella storia (1944-1956)*, in *Riv. trim. dir. e proc. civ.*, 1996, p. 1247; TREGGIARI, *Di Giuseppe Ferri*, cit., p. 455 ss., spec. p. 484 ss.

(29) Credo di averlo dimostrato ne *Il codice*, cit., p. 9 e cap. III. Si tenga presente che a fine luglio 1944, Carlo Sforza, Commissario per le sanzioni contro il fascismo, propose a Calamandrei di far parte dell'Alta Corte di Giustizia per i crimini compiuti dai fascisti. Calamandrei rifiutò dicendo di essere « troppo buono »: v. CALAMANDREI, *Diario*, cit., II, p. 513.

(30) Cfr. CALAMANDREI, *Sulla riforma dei codici*, (1945), in *Scritti e discorsi politici*, a cura di Bobbio, I, 1, Firenze, 1966, p. 87 ss. E v. anche *supra* la nota 17.

Si consideri che Calamandrei, nella sua autodifesa, non esitò ad assicurare che egli, quando fu chiamato da Grandi a collaborare al codice, si preoccupò di avvertire il capo di gabinetto del ministro, Dino Mandrioli, di non essere fascista, di essere, anzi, « apertamente antifascista » e di non avere perciò alcuna intenzione di collaborare ad un codice fascista. Inutile dire che Mandrioli, che era sotto processo per epurazione, si affrettò a confermare: CALAMANDREI, *Lettere*, cit., II, pp. 214, 450.

Ne deduco che Calamandrei, dopo la caduta del fascismo, capì che non si poteva andare per il sottile. Viceversa GALANTE GARRONE, *Calamandrei*, Milano, 1987, p. 170, ne ha dedotto che Calamandrei, in quella circostanza, disse, come sempre, la pura verità.

diosi di tutto il mondo [...] come quello che meglio rispecchia in sé i progressi della più moderna dottrina processuale » (31). E poiché questa sua linea difensiva, nel generale « processo di rimozione-manipolazione » che si ebbe in quel periodo (32), fu condivisa dai processualisti e convalidata dagli storici (33), si è avuta la « strana coppia » di una relazione condannata all'oblio perché troppo fascista e di un codice che, pur avendo quella relazione, non sarebbe affatto fascista, ma « liberale e democratico » (34)!

Ma non è solo questo. Il nocciolo del problema sta invece nel fatto che in tutti questi anni nessuno ha preso le distanze da quel codice, ché, anzi, vuoi per coerenza, vuoi per abitudine, si è continuato a elogiarlo, tanto che si è criminalizzata la « disgraziata novella » del 1950 (35) e che taluni, di fronte alla sempre più grave situazione della nostra giustizia civile, non hanno esitato ad auspicare che si tornasse al 1940. Si è così finito col mitizzare il codice del 1940 e, soprattutto, col non saper distinguere un processo autoritario da un processo garantista. A parer mio, infatti, non si spiega diversamente il fatto che tuttora molti si battano per rafforzare (ancora!...) i poteri direttivi discrezionali del giudice e per togliere diritti alle parti, tanto che, sia nel 1973 sia nel 1990, è prevalsa — ad opera di studiosi notoriamente di sinistra!... — la tesi del ritorno al codice del 1940 (36), quasi non fosse vero che nel 1940 c'era il

(31) Così CALAMANDREI, *Processo e giustizia*, (1950), in *Opere giuridiche*, cit., I, p. 570.

(32) Così GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria*, cit., p. 19, in nota.

(33) V. AQUARONE, *L'organizzazione dello stato totalitario*, I, (1965), Torino, rist., 1978, p. 286; GHISALBERTI, *La codificazione del diritto in Italia 1865-1942*, Roma-Bari, 1985, p. 281; NELLO, *Un fedele disubbidiente*, cit., p. 374. Ma nel senso che la storiografia abbia convalidato ad ogni livello quella comoda versione dei fatti, GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria*, cit. p. 30.

(34) Così, nel 1947, nel deporre come teste nel processo penale contro Grandi, Calamandrei: v. il mio *Il codice*, cit., p. 441.

(35) Così, nel 1955, RAFFAELLI, *A proposito di riforma del codice di rito civile*, in *Il giudice istruttore*, cit., p. 133.

(36) Non si dimentichi che nel 1988 abbiamo avuto una relazione del Csm che auspicava « il recupero della figura e dell'autorevolezza del giudice lungo l'intero arco della procedura » (in *Foro it.*, 1988, V, c. 256), e che oggi vi è chi, a proposito della tutela cautelare, ammette volentieri « revoca, modifica e riproponibilità », ma non anche

fascismo e che i valori del codice del 1940 non hanno alcunché a che vedere con quelli della costituzione republicana.

Né è a dire che questo amore per il codice del 1940 possa spiegarsi coi grandi vantaggi assicurati, nella realtà applicativa, da quel codice. Se così fosse, il ritorno al 1940 potrebbe pure avere senso. Viceversa, il paradosso sta proprio nel fatto che si è glorificato un codice che, anche a voler prescindere dai risvolti politici, si rivelò, nella realtà applicativa, un fallimento.

Infatti, a voler fare un paragone tra la situazione del processo civile italiano prima e dopo il nuovo codice, si resta sbalorditi: basti pensare che nel decennio 1929-38, nei tribunali italiani, il 6,98% delle sentenze definitive di primo grado veniva emesso in un mese, il 18,34% in tre mesi, il 30,88% in sei mesi, che sono numeri che si commentavano da soli già negli anni Cinquanta (37) e che oggi sembrano appartenere a un altro mondo. Ad onta di ciò, ci si è dapprima rifiutati di prendere in considerazione l'ipotesi che lo sfascio fosse stato provocato (almeno in parte) dal nuovo codice e poi, dopo la Novella del 1950, battuti per tornare, in termini inaspriti, al codice del 1940.

La riproposizione della relazione al re, dunque, è un invito a riflettere e a moltiplicare gli sforzi per ritrovare il bandolo della matassa.

4. *L'apologia di Chiovenda nella relazione al re.*

In questa prospettiva, è il caso di tenere presente che nella relazione al re la paternità scientifica del codice fu in buona sostanza attribuita a Chiovenda e che nel dopoguerra il codice fu salvato invocando Chiovenda e rilevando che l'oralità e la concezione pubblicistica del processo erano state da lui propugnate ben prima

---

l'impugnabilità (Acone, *Intervento*, in *Prime esperienze del nuovo processo cautelare*, Milano, 1996, p. 119).

(37) Le statistiche citate, di fonte Istat, furono ricordate nel 1956 al Ministero di grazia e giustizia dalla Corte di cassazione, la quale precisò che nel 1952, presso il Tribunale di Roma, solo quattro cause erano stato state decise in meno di sei mesi: v. *Osservazioni e proposte sulla riforma del codice di procedura civile*, Roma, 1956, I, p. 15.

dell'avvento del fascismo (38). *Ergo*, il codice era chiovendiano e non fascista.

Il ragionamento, in apparenza, non faceva una grinza perché, in effetti, l'« oralità » chiovendiana risaliva al 1909. Per di più era noto che Chiovenda era stato tra i firmatari del manifesto Croce (39). Se si approfondisce, però, ci si avvede che le cose stanno diversamente.

Invero, quanto al codice, è ormai assodato ch'esso accolse alcune « parole » di Chiovenda (accertamenti incidentali, sostituzione processuale, litisconsorzio necessario), non certo le idee di Chiovenda (40): basti dire che l'idea-base della monografia di Chiovenda sulla condanna alle spese, non è stata certamente accolta dal codice (41); basti pensare che nel codice non è dato rinvenire neppure un comma del progetto Chiovenda; e basti considerare che, mentre l'oralità chiovendiana consisteva essenzialmente nell'assicurare che le prove fossero assunte dall'intero collegio, il codice aveva il suo « cardine » nel giudice istruttore, che poteva non solo assu-

---

(38) CALAMANDREI, *Sulla riforma dei codici*, cit., p. 92; ANDRIOLI-MICHELI, *Riforma del codice*, cit., p. 204. Nello stesso senso gli storici: v. GHISALBERTI, *La codificazione*, cit., p. 281.

(39) V. il mio *Giuseppe Chiovenda, il manifesto Croce e il fascismo*, in *Riv. dir. civ.*, 1995, II, p. 121 ss., e *supra*, p. 281 ss.

Si noti che, all'indomani del codice, CALAMANDREI, *Il nuovo processo civile e la scienza giuridica*, (1941), ora in *Opere*, cit., I, p. 456 ss., minimizzò il ruolo svolto dagli studiosi nella redazione del codice (lo rileva anche TARUFFO, *La giustizia*, cit., p. 256). Dieci anni dopo, però, CALAMANDREI, *Processo e giustizia*, cit., p. 570, non esitò ad assicurare che il codice era « nato dalla scienza », più precisamente dalle « scuole di Chiovenda, Redenti e Carnelutti ». Lui, quindi, non aveva mai alcun merito.

Non va poi dimenticato che la riforma del 1950, che è stata criminalizzata e attribuita per decenni agli avvocati (che invece si battettero per l'abrogazione ...), fu pilotata dai processualisti e, in particolare, da Calamandrei: v. PROTO PISANI, *Giuristi e legislatori*, cit., c. 18.

(40) Infatti, nel senso che « il codice di procedura del 1942 non è un codice chiovendiano », ANDRIOLI, *Intervento*, in *Il giudice istruttore*, cit., p. 234; nel senso che « il codice vigente, sebbene annunciato come un codice chiovendiano, risultò poi, pur con tutti i suoi pregi, lontanissimo dal modello », LIEBMAN, in *Incontro sulla riforma del processo civile. Il progetto Liebman sul processo di cognizione*, Milano, 1979, p. 2.

(41) CHIOVENDA, *La condanna nelle spese giudiziali*, Milano, 1901, spec. pp. 179, 208, sosteneva che alla soccombenza dovesse necessariamente fare eco la condanna alle spese e che la compensazione dovesse aversi solo in caso di soccombenza reciproca. Ognun sa quello che ha previsto il codice del 1940.

mere, ma anche ammettere le prove in base alle quali il collegio avrebbe poi giudicato.

Quanto alla relazione, essa, a tutta prima, parrebbe più che chiovendiana, ma, se si approfondisce, si ha anche questa volta modo di constatare che la realtà è un'altra.

Bisogna tenere presente che a quell'epoca erano ormai parecchi anni che Calamandrei (discepolo di Carlo Lessona, avversario storico di Chiovenda (42)) non faceva che invocare l'autorità di Chiovenda per contrastare Carnelutti (43): egli non si era ancora detto discepolo di Chiovenda (cosa che avrebbe fatto nel dopoguerra, quando fu accusato di avere collaborato ai codici fascisti), ma era già arrivato a dire che Chiovenda era « il nostro Maestro » (44) (ossia il maestro di tutti, anche di Carnelutti, che non aveva e non voleva avere maestri...). Sarebbe perciò stato per lo meno strano se non avesse ribadito il concetto anche nella relazione al re.

Infatti, in quella solenne e irripetibile circostanza, mentre gli artefici del codice sono citati quasi per dovere di ufficio (Redenti e Carnelutti due sole volte, la prima nel n. 3, quando vengono ricordati i loro progetti di c.p.c., la seconda nel n. 4, quando vengono menzionati i collaboratori di Grandi; Calamandrei e Conforti una sola volta, quando, appunto, vengono menzionati i collaboratori di Grandi), Chiovenda, che era morto da tre anni e non aveva scritto neppure un comma del codice, è citato sei o sette volte, esattamente come il Duce, sempre in tono apologetico ed encomiastico, una volta addirittura col maiuscoletto (n. 25).

Le prime due citazioni si trovano quasi in apertura, nel n. 2, nel massimo rilievo e in splendida solitudine: « Solo nei primi anni del '900 si iniziò, ad opera della scuola sistematica fondata da Giuseppe Chiovenda, quella radicale revisione teorica di tutti gli istituti processuali... », « ... concezione teorica che si rivelò feconda di grandi conseguenze pratiche, quando lo stesso Chiovenda presentò alla Commissione per il dopoguerra quella sua proposta di riforma del procedimento... ».

---

(42) V. il mio *Le peripezie di Carlo Lessona tra Mortara, Chiovenda e Calamandrei*, in *Riv. dir. proc.*, 1991, p. 754 ss., e *supra*, p. 145 ss.

(43) V. il mio *Storie di processualisti*, cit., pp. 269 ss., 317 ss. e *passim*.

(44) Cfr. CALAMANDREI, *Il nostro Maestro*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1937, I, p. 301.

La terza citazione sta nel n. 3: « La serie di questi progetti fu aperta dalla già ricordata proposta di Giuseppe Chiovenda... ».

La quarta e la quinta nel n. 25, a proposito delle sentenze parziali: « ... non solo si è accolto il principio, posto a base della proposta Chiovenda e già in parte attuato nelle leggi speciali di questi ultimi anni, del divieto di impugnazione separata delle sentenze che finora si chiamavano interlocutorie... »; « ... e come il Chiovenda proponeva per le sentenze interlocutorie, così in questo codice è stato accolto per le sentenze *parziali* il principio secondo il quale esse sono impugnabili dinanzi al giudice superiore solo congiuntamente con la sentenza definitiva ».

La sesta e ultima nel n. 27, a proposito dell'oralità: « Ma questa fase orale è preceduta, sull'esempio della proposta Chiovenda e delle legislazioni alle quali essa è ispirata, da uno scambio di scritture preparatorie... ».

Ora, di fronte a queste citazioni, deve innanzi tutto dirsi che, per quanto ne so, nessun giurista è stato mai citato per ben sei volte in una relazione ufficiale su un codice. Sei citazioni di quel tipo, poi, sono (o dovrebbero essere...) decisamente troppe: Calamandrei e Grandi non potevano non capirlo.

Comunque, se il codice avesse riecheggiato le idee di Chiovenda, quelle citazioni avrebbero pure potuto capirsi. Viceversa, dal momento che il codice non era affatto chiovendiano, le continue citazioni di Chiovenda non si spiegano. E meno che mai si spiegano se si considera che Chiovenda, in quella relazione, si vide attribuire, sia pure in termini elogiativi, tesi e proposte che non aveva mai né sostenuto, né formulato e che non so proprio se gli sarebbero piaciute. Di qui il sospetto che quelle citazioni tendessero a « nobilitare » il codice (45) e a edulcorare, con la celeberrima (non economica, ma, in fondo, garantistica) « oralità » di Chiovenda, l'illiberale e autoritaria realtà del nuovo processo (46).

---

(45) Così, molto incisivamente, LIEBMAN, *Storiografia giuridica « manipolata »*, in *Riv. dir. proc.*, 1974, p. 120.

(46) Chiovenda, negli anni Venti, era riuscito a propugnare l'oralità a livello di *mass media*, tanto che ne parlavano anche i quotidiani: v. il mio *Storie*, cit., p. 220, anche in nota. La sua « oralità », nella misura in cui comportava che le prove dovessero essere assunte dall'intero collegio, era, a parer mio, uno spreco, ma rappresentava pur sempre una garanzia (v. il mio *Giudice collegiale e prove assunte da giudice delegato*, in *Foro it.*,

5. *Uso e abuso del nome di Chiovenda.*

Che nella relazione al re il nome di Giuseppe Chiovenda sia stato adoperato quasi sempre a sproposito, è, purtroppo, facilmente dimostrabile.

a) Quanto alla c.d. scuola sistematica fondata da Chiovenda, si tratta dell'affermazione meno lontana della verità. In effetti, è vero che Chiovenda impostò lo studio del processo civile su nuove basi; e pure vero è che dalla fine degli anni Venti i processualisti cominciarono a guardare a lui come al fondatore di una « nuova » scienza. Ma Calamandrei sapeva benissimo che la procedura civile veniva studiata con metodo sistematico già prima di Chiovenda (47) e sapeva ancora meglio come, quando e perché i processualisti avevano cominciato a considerare Chiovenda come il « fondatore » di una « nuova » scienza (48). Per non dire che Grandi doveva sapere bene che Carnelutti, Redenti e Calamandrei non erano discepoli di Chiovenda e doveva sapere ancora meglio che il codice non aveva affatto seguito le idee di Chiovenda: non a caso, egli, per varare il c.p.c., aveva dovuto fare il « domatore di leoni » (49), ossia mettere d'accordo i nostri « Grandi », impresa che gli riuscì sol perché Calamandrei gli dette man forte (50).

b) La c.d. Commissione per il dopoguerra, alla quale Chio-

1996, I, c. 1021 ss.). Essa, dunque, aveva assai poco a che vedere con l'autoritarismo del codice del 1940: v. quanto ho già rilevato in *Nel centenario del Regolamento di Klein*, cit., nota 107.

(47) V., con riferimento alle opere di Carlo Lessona, CALAMANDREI, *Recensione* a LESSONA, *Trattato delle prove*, I, in *Mon. trib.*, 1914, p. 279 s. Quella recensione non è stata mai ripubblicata dall'a. e non è menzionata né da CAPPELLETTI, *Bibliografia*, in *Scritti giuridici in memoria di Piero Calamandrei*, I, Padova, 1958, p. XXIII, né da MONDOLFO-CAPPELLETTI-CORDIÉ, *Bibliografia degli scritti giuridici, politici e letterari di Piero Calamandrei (1906-1958)*, in CALAMANDREI, *Opere giuridiche*, cit., X, p. 606. Su di essa v. il mio *Storie*, cit., p. 182 s.

(48) V. il mio *Storie*, cit., cap. XII, p. 317 ss. E v. anche GRASSO, *La conoscenza scientifica del processo e i metodi (a proposito delle « Storie » di Franco Cipriani)*, in *Studi in onore di Mandrioli*, II, Milano, 1995, p. 1177 ss.

(49) Lo riferisce NELLO, *Un fedele disubbidiente*, cit., p. 374, in nota.

(50) V. ancora il mio *Il codice*, cit., cap. I. E v. anche CAPRIOLI, *Satura lanx*, 28, *Leggendo un libro di Franco Cipriani*, in *Riv. dir. proc.*, 1993, p. 1184 ss., spec. p. 1189; GRASSO, *Le « Storie » di Franco Cipriani, la conoscenza scientifica del processo e i metodi*, in *Quaderni fiorentini*, 23, 1994, p. 499 ss., spec. p. 521.

venda avrebbe presentato la sua proposta di riforma, non era una vera e propria Commissione e non fu costituita « per il dopoguerra ». Era formata da un migliaio di persone, ma, che si sappia, nessuna di quelle persone ebbe modo di vedere e approvare il progetto Chiovenda (51). Calamandrei non poteva non saperlo.

c) Non è vero che la serie di progetti di riforma del c.p.c. del 1865 si fosse aperta con la proposta Chiovenda: prima ve ne erano state molte altre e, soprattutto, vi erano stati i due progetti Orlando, opera di Mortara (52), che nella relazione al re non furono neppure menzionati. Un'omissione, questa, che in tempi normali sarebbe scientificamente inammissibile.

d) La duplice citazione di Chiovenda a proposito dell'impugnazione delle parziali è estremamente significativa. Quello era un punto cruciale della riforma: si stava passando da un codice per il quale il giudice doveva prendere ogni decisione con sentenza appellabile, ad un codice per il quale il giudice (istruttore) poteva prendere ogni decisione con ordinanza revocabile e non immediatamente impugnabile. Più chiaramente: si stava passando da un codice che consentiva alle parti d'impugnare ogni decisione del giudice, ad un codice per il quale le parti, finché non si arrivava alla sentenza definitiva, dovevano subire tutte le decisioni del giudice, anche le più errate e ingiuste. La riforma, sul punto, non poteva essere più autoritaria e meno garantistica. Calamandrei, qualche anno prima, l'aveva duramente contrastata, escludendo l'opportunità di sostituire le sentenze appellabili con le ordinanze revocabili (53), ma ora, evidentemente, aveva cambiato idea e aveva pensato bene di attribuire il « merito » di quella gravissima proposta a Chiovenda.

Ma, se è vero che Chiovenda aveva proposto di ammettere l'impugnazione delle sentenze interlocutorie solo unitamente a quella avverso la sentenza definitiva (art. 85 progetto Chiovenda), non è affatto vero che il codice abbia seguito Chiovenda: le sentenze

---

(51) V. il mio *Storie*, cit., p. 199 s.

(52) V. TARZIA-CAVALLONE (a cura di), *I progetti di riforma del processo civile (1866-1935)*, II, Milano, 1989, pp. 829-933.

(53) CALAMANDREI, *Sul progetto preliminare Solmi*, (1937), n. 13, in *Opere giuridiche*, cit., I, p. 323 ss.

interlocutorie di Chiovenda (che erano pur sempre sentenze, come tali irrevocabili e pronunciate dal collegio) riguardavano le prove, per le quali il codice previde invece l'ordinanza revocabile (del giudice istruttore); viceversa, per le questioni idonee a definire il giudizio, Chiovenda aveva proposto non solo la sentenza, ma anche l'impugnabilità immediata (art. 28 progetto Chiovenda). Senza dire che, per le parziali su domanda, mentre Chiovenda aveva proposto l'impugnabilità immediata, il codice previde quella differita.

e) Infine, non è vero che Chiovenda avesse proposto uno scambio di scritture preparatorie: anzi, per lui, la comparsa di risposta era solo eventuale (art. 13 progetto Chiovenda), le preclusioni non esistevano e, sino alla chiusura della discussione, era ammessa ogni nuova deduzione (art. 55). Non solo, ma, in appello, erano ammessi anche i *nova* (artt. 175, n. 3, e 177) e persino i motivi aggiunti (art. 180)! Ed è appena il caso di dire che Calamandrei lo sapeva più che bene: tre anni prima, egli, per combattere le preclusioni previste dal progetto preliminare Solmi, aveva invocato gli artt. 55-57 del progetto Chiovenda (54), ma ora invocava Chiovenda per giustificare la soluzione opposta!

Così stando le cose, sembra doveroso riconoscere che la relazione al re è chiovendiana solo in apparenza. In realtà, in essa l'autorevolissimo nome di Giuseppe Chiovenda fu fatto per motivi in senso (molto) lato politici, tant'è vero che, come si è visto, lo si invocò per giustificare soluzioni tanto autoritarie, quanto del tutto estranee al pensiero di Chiovenda.

6. *L'« apostolato » di Chiovenda scritto da Calamandrei, soppresso da Grandi e ricomparso nella relazione al re.*

A conferma di quanto si è appena detto, sta la « storia » dell'« apostolato » di Chiovenda e della rettifica della relazione al re.

Come abbiamo visto, Chiovenda, nella relazione, viene citato sei volte, ma si sarà notato che più su ho detto che vi è citato sei o sette volte.

Non si tratta di un'involontaria imprecisione, né tanto meno di un tentativo di aggravare surrettiziamente le responsabilità dell'au-

(54) V. ancora CALAMANDREI, *Sul progetto preliminare Solmi*, cit., n. 20, p. 347.

tore della relazione. Gli è, invece, che vi sono delle edizioni della relazione in cui Chiovenda è citato sette volte: le sei che ho più su ricordato e una settima nella quale egli viene presentato (addirittura...) come autore di un « apostolato » per la riforma del processo civile. Un fatto stranissimo e apparentemente inspiegabile, del quale sono venuto a capo solo di recente, quando avevo già cominciato a scrivere questo saggio.

Converrà premettere che era dal 1924 che Calamandrei era solito affermare che Giuseppe Chiovenda stava facendo un « apostolato » per la riforma del processo civile (55).

A quell'epoca Chiovenda era vivo e vegeto e aveva 52 anni. Discorrere di lui come di un « apostolo » era, io direi, per lo meno eccessivo, ma sta di fatto che Calamandrei reputò che fosse il caso di farlo. Ed è probabile che la definizione gli sia particolarmente piaciuta, se è vero, come è vero, che egli continuò sempre ad adoperarla, anche e *a fortiori* dopo la morte di Chiovenda (56), quando ogni occasione gli parve buona per ricordarne il « mirabile apostolato » (57) e per parlare di lui come dell'« apostolo dell'oralità » (58).

Gli studiosi della mia generazione (parlo sempre per me, ma credo valga anche per gli altri...) hanno letto e metabolizzato l'« apostolato » senza farci troppo caso, ma ho idea che ai contemporanei quella parola fosse rimasta impressa: infatti, Liebman, nel 1974, la ricordava ancora bene (59).

Fatta questa premessa, devo ora dire che, quando ebbi modo di leggere il *Diario* di Calamandrei, alla data del 30 ottobre 1940 mi imbattei nella seguente annotazione: « Nella relazione al Codice di Procedura Civile fatta da me all'ultimo momento (oltre i brani di esaltazione fascista aggiunti da Chiarelli) sono stati soppressi perso-

---

(55) Cfr. CALAMANDREI, *Recensione* a CHIOVENDA, *Principii*, (1924), ora in *Opere*, cit., X, p. 49.

(56) V., per esempio, CALAMANDREI, *Il nostro Maestro*, cit., p. 308 (in *Opere*, cit., X, p. 68); ID., *Il nuovo processo civile*, cit., p. 459; ID., *Istituzioni*, cit., I, p. 9.

(57) Così CALAMANDREI, *Oralità nel processo*, (1940), ora in *Opere*, cit., I, p. 451.

(58) Così, nel 1949, nella già citata lettera all'on. Maxia, CALAMANDREI, *Lettere*, cit., II, p. 214.

(59) V. ancora LIEBMAN, *Storiografia giuridica*, cit., p. 106.

nalmente da Grandi *tutti gli accenni al Mortara* e la frase "apostolato" riferita a Chiovenda » (60).

La notizia mi parve strana. Avevo già notato che Mortara, nella relazione, non era neppure menzionato, ma l'« apostolato » di Chiovenda, nella relazione, secondo me, ci stava: non ricordavo dove, ma avrei giurato che ci stava.

Infatti, dopo avere letto e riletto, l'« apostolato » venne fuori. Nel quinto capoverso del terzo paragrafo della relazione (nella edizione pubblicata da Franchi e Feroci nel 1942) si legge: « e intanto queste idee, che per l'apostolato di G. Chiovenda avevano fatto lungo cammino, già cominciavano... » (61).

Per conseguenza, mi parve di dover dire che, contrariamente a quanto Calamandrei aveva scritto nel suo *Diario*, l'« apostolato » « è ancora ben leggibile nella *Relazione* » (62); e mi parve di poter precisare che Grandi soppresse sì l'« apostolato » scritto da Calamandrei, ma, evidentemente, all'ultimissimo momento cambiò idea e fece « un gentile *cadeau* al suo amico Calamandrei » (63).

Qualche anno dopo, però, mi capitò di notare, con mia grande sorpresa, che l'« apostolato », nell'edizione del codice « stereotipa dal testo ufficiale » pubblicata dal Poligrafico dello Stato nel 1940, non c'era! E mancava pure nell'edizione, anch'essa « stereotipa dal testo ufficiale », pubblicata dallo stesso Poligrafico nel 1942. In quelle edizioni, infatti, il passo in questione suonava così: « queste idee già cominciavano... ».

Non sapevo che pensare. Anche perché il controllo sulla *Gazzetta ufficiale* confermò la versione del Poligrafico: l'« apostolato » non c'era.

Così stando le cose, ero arrivato alla conclusione che Grandi, di fronte all'« apostolato », che oltre tutto rappresentava la settima citazione di Chiovenda, dovette capire che esiste un limite a tutto, anche alla sbrigliata fantasia di Calamandrei, e lo soppresse. Ciò nonostante, qualcuno, chissà chi, doveva aver messo in circolazione

---

(60) CALAMANDREI, *Diario*, cit., I, p. 254 (corsivo nel testo).

(61) Così la *Relazione al re*, n. 3, come riportata in FRANCHI-FEROCI, *Il nuovo codice di procedura civile*, 2ª edizione aggiornata al 30 giugno 1942 e 3ª edizione aggiornata al 15 ottobre 1942, Milano, Hoepli, 1942, p. XI.

(62) V. il mio *Storie*, cit., p. 377, in nota.

(63) V. il mio *Il codice*, cit., p. 52.

un'edizione della relazione con l'« apostolato » scritto da Calamandrei e soppresso da Grandi.

7. *La rettifica della relazione al re*.

Sennonché, qualche giorno fa, quando stavo già per licenziare questo saggio al fine di riferire il piccolo « mistero », mi sono fortunatamente accorto che le cose erano andate diversamente: le edizioni con l'« apostolato » sono sì diverse da quella del Poligrafico e della *Gazzetta ufficiale*, ma non perché aprocrife, bensì perché tengono conto delle « rettifiche indicate nel n. 91 del 16 aprile 1941 della *Gazzetta ufficiale* » (64).

Invero, a metà aprile 1941 comparve nella *Gazzetta ufficiale* un anonimo « Avviso di rettifica », col quale si apportarono dieci rettifiche alla relazione e, come se niente fosse, cinque rettifiche al codice.

Nel codice furono « rettificati » gli artt. 17, comma 1° (punto e virgola anziché due punti dopo l'inciso « per cui si procede »), 179, comma 2° (« addotte » anziché « adottate »), 608, comma 2° (« da lei » anziché « da lui »), 635, comma 2° (« articolo 459 » anziché « articolo 459 comma 2° »), e 791, comma 3° (« come al penultimo comma » anziché « come all'ultimo comma »).

Nella relazione, invece, furono eliminati sette banalissimi e riconoscibilissimi errori di stampa, fu modificato un « sé » in « lui », fu corretta la frase iniziale dell'ultimo paragrafo, nella quale un pronome era un po' fuori posto (65), e fu inserito l'« apostolato »: « Al paragrafo 3, penultimo comma, linea 8ª, ove è detto: "queste

---

(64) Così FRANCHI-FEROCI, *Il nuovo codice di procedura civile*, 2ª edizione aggiornata al 30 giugno 1942 e 3ª edizione aggiornata al 15 ottobre 1942, Milano, Hoepli, 1942, p. VII, in nota.

(65) In particolare:

— nel n. 2, penultimo capoverso, ove era scritto « avvertita » bisognava leggere « avvertite »;

— nel n. 5, ultimo cpv., « del nuovo codice » corretto in « nel nuovo codice »;

— nel n. 8, 3° cpv., « *in limite litis* » corretto in « *in limine litis* »;

— nel n. 10, 6° cpv., « procedimento giuridiziario » corretto in « procedimento giudiziario »;

— nel n. 15, 3° cpv., « la nullità » corretto in « le nullità »;

idee già cominciavano...” ecc., devesi leggere: “e intanto queste idee, che per l’apostolato di Giuseppe Chiovenda avevano fatto lungo cammino, già cominciavano...”, ecc. ».

Non è questa la sede per stabilire se fosse lecito rettificare il codice in quel modo. Qui, invece, ci si può limitare a rilevare che ci si poteva tranquillamente risparmiare le rettifiche alla relazione: esse, in realtà, hanno tutta l’aria d’essere state fatte per giustificare l’inserimento dell’« apostolato », che doveva essere la « rettifica » alla quale più teneva Calamandrei.

Con questo, sia chiaro, non intendo dire che l’idea della rettifica sia stata di Calamandrei. Nulla autorizza ad affermarlo, anche se è molto probabile che sia stato lui a segnalare quelle « rettifiche » a chi di competenza: la trasformazione del « sé » in « lui » e l’aggiustamento del primo periodo dell’ultimo paragrafo, che non erano errori di stampa, né omissioni, non possono, io direi, che essere stati fatti col suo consenso, se non proprio da lui.

Quanto all’« apostolato », può anche darsi che si trattasse di una rettifica (per dirlo, bisognerebbe conoscere l’originale sottoscritto ufficialmente da Grandi), ma certo è che il testo pubblicato dalla *Gazzetta ufficiale* nel 1940 di per sé non era, *in parte qua*, affatto scorretto: anzi, paradossalmente, quel testo, rispetto alla verità, era sicuramente più corretto di quello rettificato.

Vero è che quella non era una « rettifica », ma, secondo me, una prova di amicizia, un gentile *cadeau* di Dino Grandi al suo amico Calamandrei: il dono fu fatto ad aprile 1941 (66) e non, come avevo

---

— nel n. 22, penult. cpv., dopo la parola « istruzione », virgola e non punto e virgola;

— nel n. 31, 5° cpv., « intorno a sé » corretto in « intorno a lui »;

— nello stesso par., ult. cpv., « più che a soddisfare » corretto in « più che soddisfare »; « a favorire » corretto in « favorire »;

— nel n. 34, 1° cpv., ove era scritto « ... con la quale, se, come ho sicura fiducia, ad essi la pratica rimarrà fedele, ... », bisognava leggere « se ad essi la pratica rimarrà fedele, come ho sicura fiducia ... ».

Da notare che non pochi errori di stampa non furono rettificati: per esempio, il « 1840 » nel 3° cpv. del n. 2; il « di-diritto » all’inizio del n. 5; il « qual’è » alla fine del 3° cpv. del n. 11.

Da notare altresì che alla rettifica sopravvissero anche una strana « adeguazione » (n. 8, in fine) e alcuni stranissimi « hanno servito » (n. 1, 4° cpv.; n. 2, 4° cpv.).

(66) Si tenga presente che Grandi, in quel periodo, era in Albania. Il 4 marzo 1941

pensato, ad ottobre 1940, ma fu ben più grande di quanto mi fosse sembrato, atteso che non consisté semplicemente nel cancellare in privato una propria cancellatura, ma nel fare « rettificare » la relazione al re addirittura dopo che era stata pubblicata nella *Gazzetta ufficiale*!

Non dobbiamo perciò sorprenderci se Dino Grandi, quarantacinque anni dopo, nel 1985, ricordasse ancora bene l'« apostolato » di Chiovenda. È però significativo ch'egli, dopo tanti anni, facesse ancora fatica ad adoperare quella parola: infatti, scrisse che Chiovenda aveva fatto « una specie di apostolato » (67). Che è concetto diverso.

8. *Conclusioni.*

Un'ultima cosa, forse la più importante. Chi rileggesse oggi la relazione al re, non potrebbe non avvertire che Piero Calamandrei, pur essendo interessato a dire tutto il male possibile del vecchio codice, neppure accennò all'esistenza di problemi più o meno analoghi a quelli che si ebbero negli anni Quaranta e Cinquanta e che, ingigantiti e incancreniti, si hanno oggi: anzi, a rifletterci, la relazione al re, pur non contenendo statistiche, rappresenta la prova migliore che negli anni Trenta la giustizia civile italiana funzionava bene.

Se così è, poiché è storicamente certo che, con l'entrata in vigore del nuovo codice, la giustizia civile italiana cominciò a precipitare nel baratro nel quale tuttora si trova, onestà vuole che almeno oggi si riconosca che la tragica situazione nella quale attualmente ci dibattiamo va imputata (almeno in parte) al codice e alle sue « pubblicistiche » idee.

È perciò tempo d'invertire la marcia. In particolare, è tempo di riconoscere che, contrariamente a quanto Piero Calamandrei dette

---

Calamandrei annotò nel *Diario*, cit., I, p. 312: « ieri a Roma parlai con Mandrioli, capo di gabinetto di Grandi: mi fece vedere alcune note a matita mandate da Grandi dalla zona di guerra albanese: in un certo punto si dice: "Ringraziate Calamandrei del contributo che dà al codice civile: è persona seria, di poche parole (*sic!*), su cui si può contare". Povero Grandi: se sapesse che cosa penso in realtà! ». Io non so cosa pensasse Calamandrei: sta di fatto che Grandi contava su di lui.

(67) Così, nel 1985, GRANDI, *Il mio paese*, cit., p. 486.

per scontato nella relazione al re, non è affatto vero che gli avvocati vogliano solo perder tempo, ché, anzi, non è dubbio che essi, quando difendono la parte che ha fretta, hanno fretta, molta fretta, sicuramente più fretta del giudice (68). Non solo, ma forse è anche tempo di convincersi che bisogna utilizzare al meglio le risorse disponibili, *in primis* il giudice, che va sgravato da tutti gli inutili compiti assegnatigli nel 1940 e adibito esclusivamente al suo compito istituzionale: per essere più chiari, il giudice, anziché perder tempo a fare « il direttore e il propulsore vigile, sollecito, sagace » (69), deve « limitarsi » a giudicare: che non è affatto poco. Non a caso, noi, oggi, abbiamo bisogno di sentenze, non di comparizioni personali delle parti, di interrogatori liberi, di tentativi di conciliazione, di inviti a precisare le conclusioni e di tutte le altre belle infiorettature « pubblicistiche » che conosciamo (70). Oggi, io credo, ne converrebbe anche Piero Calamandrei.

(68) Non si dimentichi che l'Italia viene condannata a Strasburgo per i ritardi dei giudici, non certo per quelli degli avvocati: v. il mio *Nel centenario del Regolamento di Klein*, cit., p. 989.

(69) Così la *Relazione al re*, n. 12, V cpv., sulla cui scia si è arrivati a dire che il giudice, lungi dal doversi limitare a fare l'arbitro, deve fare « l'allenatore dell'una e dell'altra squadra » (Andrioli, *Intervento*, in *Incontro sul progetto di riforma del processo del lavoro*, Milano, 1971, p. 128). Resterebbe da sapere chi deve fare l'arbitro.

(70) Di qui la proposta, che due anni fa ho formulato quasi per disperazione, ma che mi sembra ogni giorno più valida, di trasformare il cautelare in ordinario (v. *Procedimento cautelare, regolamento di giurisdizione e riforma del processo civile*, in *Giur. it.*, 1995, I, 1, c. 1389). Infatti, nel senso che il procedimento cautelare, pur avendo una struttura semplicissima, consente « ampia attività difensiva scritta » e « discussione giudiziale assai approfondita », v. Carpi, *Intervento*, in *Prime esperienze sul nuovo processo cautelare*, cit., p. 99.

XXI.

I *QUADERNI* E LA SOLITUDINE DI SALVATORE SATTA

1. I sei *Quaderni* di Salvatore Satta. — 2. Le critiche del giovane Spantigati. — 3. Il saggio di Satta rifiutato dalle riviste nel 1967. — 4. Il contenuto del saggio. — 5. Il *revirement* di Spantigati nel 1998. — 6. La solitudine di Salvatore Satta.

1. *I sei* Quaderni *di Salvatore Satta.*

Tra il 1969 e il 1973 Salvatore Satta pubblicò con la Cedam di Padova sei volumi o, meglio, sei volumetti di *Quaderni del diritto e del processo civile*. Il primo fu licenziato nell'ottobre del 1968, ma uscì datato 1969; seguirono il secondo nel 1969, altri due nel 1970, nessuno nel 1971, uno nel 1972 e l'ultimo nel 1973.

I sei *Quaderni* constano di complessive 1.116 pagine (sì che, a rifletterci, forse non è giusto discorrere di volumetti) e sono o vorrebbero essere una rivista. Satta, infatti, nel presentare il primo "Quaderno", scrisse:

> Nella settima edizione del manuale di diritto processuale civile manifestai il proposito di dar vita a una pubblicazione periodica che seguisse "lo svolgersi dell'esperienza, e cioè la vita, nel suo perpetuo moto". (…) Il disegno poteva apparire ambizioso: ma in realtà esso non era che quello di risuscitare l'originaria "Rivista", ormai generalmente ridotta ad anonima raccolta di articoli e di note, la maggior parte di occasione, cioè praticamente ad impresa. Questa degenerazione della Rivista è uno dei tanti segni del tramonto della scienza giuridica, in corrispondenza con l'appiattimento alla base, lo spirito di massa e sia pure di una massa specializzata. L'ultimo esempio di rivista nel senso antico è stato, parzialmente, la Rivista di diritto processuale civile, e non per nulla essa era conosciuta come la rivista di Carnelutti, che ne era in grandissima parte l'autore.

L'idea di Salvatore Satta, dunque, era quella di fondare una

rivista simile alla "Processuale" diretta da Carnelutti, ma, per il momento, non essendogli possibile realizzare questo suo progetto, si limita ai *Quaderni*:

> ho pensato di realizzare, provvisoriamente, la mia idea con questi Quaderni. Ho avuto la tentazione di dare alla pubblicazione il titolo di Critica giuridica: ma ho temuto di apparire immodesto, per via di certi solenni precedenti. Ho preferito parlare di Quaderni, perché i quaderni ricordano la scuola, soprattutto l'elementare.

Orbene, stabilito che i *Quaderni* sono (o vorrebbero essere) una rivista, è forse il caso di ricordare che nel 1969 Salvatore Satta aveva sessantasette anni, ricopriva da dieci anni la cattedra di Diritto processuale civile di Roma, era il decano dei processualisti italiani e, a voler dire di lui quel che Lodovico Mortara diceva di Luigi Mattirolo (1), era il "pontefice massimo" della Procedura civile italiana, ossia il più autorevole fra i processualcivilisti del tempo. Del resto, a quell'epoca a Roma vi era una sola Università, una sola Facoltà di giurisprudenza e una sola cattedra di Diritto processuale civile, sì che, essendo Roma la capitale d'Italia e la sede del primato, chi insegnava a Roma era automaticamente il più autorevole di tutti: non era perciò certamente un caso se sulla cattedra di Roma sedesse Salvatore Satta.

Così stando le cose, è assolutamente ovvio che uno studioso autorevolissimo, quale indubbiamente era Salvatore Satta nel 1969, potesse non solo fondare una rivista, ma anche scriverla quasi tutta completamente da solo, esattamente come aveva fatto per tanti anni Francesco Carnelutti. Satta, però, fece qualcosa di parzialmente, ma profondamente diverso, perché scrisse il primo numero della sua rivista o, per essere più precisi, il suo primo "Quaderno", tutto da solo, dalla prima all'ultima pagina. Quindi, rispetto alla "Processuale", la differenza non era affatto lieve, perché, se è vero che Carnelutti era in grandissima parte l'autore della sua rivista, pure vero è che *est modus in rebus*, perché Carnelutti non aveva mai scritto un fascicolo della "Processuale" interamente da solo; Satta,

(1) Cfr. L. MORTARA, *Pagine autobiografiche*, in S. SATTA, *Quaderni del diritto e del processo civile*, I, Padova, 1969, p. 50.

invece, fece proprio questo, perché, sia consentito ripeterlo, se si prescinde dalle pagine autobiografiche di Lodovico Mortara (che Satta aveva avuto poco prima dalle figlie del loro autore, ma che, pur essendo estremamente interessanti per la storia della procedura civile italiana, non erano certamente il contributo di un altro studioso), il primo "Quaderno" contiene soltanto scritti suoi!

Si tratta di un fatto assolutamente senza precedenti, che sarà confermato dai cinque *Quaderni* successivi, quasi tutti scritti soltanto da Satta: le eccezioni sono rappresentate da due interventi del romanista Bernardo Albanese (II, p. 42 ss., e V, p. 15 ss.) e da un saggio del costituzionalista Giuseppe Lavaggi (2) (VI, p. 15 ss.). I *Quaderni* sono quindi una rivista con un solo autore o, se si preferisce, un libro in forma di rivista: al pari dei libri, hanno il nome dell'autore ben in evidenza sulla copertina e non hanno né la periodicità, né il direttore responsabile; ma, al pari delle riviste, son divisi in dottrina, giurisprudenza, letture (ossia le recensioni), riletture (ossia le recensioni di libri non nuovi) e cronache (ossia il commento degli avvenimenti più recenti e più rilevanti). Mancano, nel primo "Quaderno", i necrologi, ma forse solo perché in quel periodo non era morto nessuno che meritasse di essere ricordato: Satta, infatti, non poteva non sapere quanto importanti siano nell'economia di una rivista i necrologi, perché, nel ricordare i defunti, consentono di parlare anche e soprattutto dei vivi.

2. *Le critiche del giovane Spantigati.*

Nel 1969, quando vidi il primo "Quaderno" di Satta, non mi chiesi, né tanto meno capii, perché mai l'avesse scritto. A quell'epoca non avevo ancora conseguito la libera docenza, sì che sarebbe stato impensabile che esaminassi in senso critico l'iniziativa editoriale di uno strudioso del calibro di Salvatore Satta: per quel che ricordo, presi semplicemente atto dell'esistenza della nuova particolarissima rivista, senza neanche lontanamente sospettare un qualsiasi intento polemico dell'autore.

---

(2) Cfr. B. ALBANESE, Verba tene, res sequentur, in S. SATTA, *Quaderni*, cit., II, Padova, 1969, p. 42 ss.; ID., *Credito e credere*, ivi, V, Padova, 1972, p. 15 ss.; G. LAVAGGI, *La giustizia tra mito e realtà*, ivi, VI, Padova, 1973, p. 15 ss.

Molto tempo dopo, però, si era ormai negli anni Novanta, ho avuto modo di apprendere che, mentre io non avevo prestato attenzione al problema, un mio coetaneo, Federico Spantigati, aveva riflettuto e, verso la fine del 1969, aveva pubblicato nel *Foro amministrativo* una recensione piuttosto polemica, destinata, come solo di recente ho constatato, a essere l'unica recensione dedicata ai *Quaderni* di Satta. Ebbene, Spantigati scrisse:

> La recente pubblicazione della rivista *Quaderni del diritto e del processo civile* diretta e interamente scritta dal Satta offre lo spunto per alcune considerazioni sulla figura del docente e dello studioso di diritto nella Università critica. (…) Tutte le qualità di un notevole studioso e di una forte personalità sono presenti nel Satta, solo che hanno, nelle attuali condizioni storiche, segno negativo (3).

Spantigati, quindi, di fronte a un autorevolissimo studioso che scrive una rivista interamente da solo, non esita a ritenere che si tratti di un gesto di individualismo estremo, quasi di un atto di superbia, tant'è vero che giudica la solitudine di Salvatore Satta come dovuta a una esasperata tensione verso la perfezione individuale, un'aspirazione che lo porta "a rifugiarsi nell'evasione, sacrificando tutto al proprio individualismo" (4). Parole severissime, ma, se si considera che si era all'indomani del Sessantotto, in linea con la moda dei tempi.

Il saggio di Spantigati apparve nel *Foro amministrativo* del settembre 1969 con una breve risposta di Satta, intitolata *Destino del giurista*, che in seguito fu riprodotta dall'auote nel suo terzo "Quaderno", sotto il titolo *Voci ed echi*. Satta prende atto che il giovane Spantigati gli rimprovera "il mio cupo, gelido individualismo, la mia incomunicabilità" (5), e scrive:

> l'ambiguità sembra venir meno, ponendosi la stessa cieca volontà come un valore, anzi l'unico valore. È chiaro che se così fosse (come emotivamente siamo portati a ritenere) io e Spantigati potremmo andarcene a

(3) Così F. SPANTIGATI, *Riflessioni sulla questione universitaria*. I. *Spunti per una discussione sulla figura del docente*, in *Foro amm*., 1969, p. 559.

(4) Così ancora F. SPANTIGATI, *Riflessioni*, cit., p. 562.

(5) S. SATTA, *Destino del giurista*, in *Quaderni*, cit., III, p. 74.

braccetto a piangere o a ridere su noi stessi. (…) Non c'è dubbio che Spantigati è nel vero quando rileva la mia solitudine. Ma non ha ragione quando parla di un "bisogno individualistico di solitudine", cioè in pratica di negazione dell'*altro* (6).

Satta, dunque, ammise di essere solo, ma escluse che preferisse esserlo e/o che lo fosse per sua volontà. E, secondo me, bisogna credergli, perché non credo proprio che la sua solitudine dipendesse da una sua scelta, né tanto meno che i *Quaderni* fossero dovuti al suo individualismo e alla sua superbia. Giust'al contrario, a me sembra che i *Quaderni* siano la sua indignata risposta ad un grande torto che, a suo giudizio, gli era stato poco prima fatto.

3. *Il saggio di Satta rifiutato dalle riviste nel 1967.*

Per individuare il torto subito da Satta e a séguito del quale egli, a parer mio, scrisse i *Quaderni*, bisogna fare un passo indietro. Come ho già detto, il primo "Quaderno" è datato 1969 ma, in realtà, è stato licenziato nell'ottobre del 1968. Poco prima Satta aveva pubblicato con la Cedam di Padova un libro, una raccolta di saggi: *Soliloqui e colloqui di un giurista* (7), nella cui *Introduzione* aveva ricordato che la sua prolusione patavina del 1937 su *Gli orientamenti pubblicistici della scienza del processo*, con la quale aveva preso posizione contro le esasperazioni della c.d. concezione pubblicistica, riaffermando il fine privatistico del processo e la necessità di riagganciare l'azione al diritto soggettivo, gli aveva procurato dapprima le ire di Carnelutti,

(6) S. SATTA, *Destino del giurista*, cit., p. 75.

(7) Si noti: prima soliloqui e poi colloqui. Lo rilevo perché anch'io ho pubblicato una raccolta di saggi, più precisamente di note a sentenza, che ho sattianamente intitolato *Colloqui e soliloqui con la giurisprudenza*, Bari, Levante, 1996, invertendo, però, rispetto a Satta, l'ordine delle parole, proprio per sottolineare che sono più le volte che la giurisprudenza mi sta a sentire che quelle in cui mi condanna a parlare da solo. Invece Satta fa precedere i soliloqui ai colloqui, probabilmente, io direi, per avvertire che i suoi scritti, il più delle volte, erano dei soliloqui. Senza dire che i suoi colloqui erano in realtà delle polemiche, sì che mi pare si debba essere d'accordo con quel che disse Carmine Punzi nel Convegno sattiano svoltosi a Nuoro nel 1989, e cioè che gli scritti di Salvatore Satta, soliloqui o colloqui che fossero, erano sempre delle battaglie, tanto che lo stesso Satta ne parlava come de "le mie inutili battaglie": cfr. C. PUNZI, *Ricordo del professore*, in *Salvatore Satta giurista-scrittore*, a cura di U. COLLU, Nuoro, 1989, p. 469.

poi le critiche di Cristofolini e infine "l'accusa di voler bandire il concetto in sé e per sé, cosa da pazzi, evidentemente, in senso attivo e passivo" (8). Un'accusa che gli fu fatta da troppi studiosi, tanto che alla fine Salvatore Satta si ritrovò solo:

> Il lettore vedrà che se la revisione dei "principî inattaccabili" è scomoda per chi la subisce, assai più scomoda è per chi si sente spinto a farla. Essa costringe appunto a una permanente polemica, in fondo alla quale c'è lo spettro della solitudine. Forse sotto questa spinta ho fatto, in straordinarie circostanze di tempo e di luogo, quelle considerazioni sullo stato presente della scienza e della scuola in Italia che appaiono, forzatamente inedite, in questo volume (9).

Le *Considerazioni sullo stato presente della scienza e della scuola giuridica in Italia*, che appaiono "forzatamente inedite" nei *Soliloqui e colloqui di un giurista*, furono scritte da Satta nell'agosto del 1967 mentre era in navigazione sull'Atlantico e sul Pacifico (ce lo riferisce l'Autore in calce al saggio) (10). Esse, nel libro, hanno questa breve *Postilla*:

> Questo scritto ha avuto una sorte diversa da quel che immaginavo navigando sulle grandi e libere acque. Esso è stato semplicemente rifiutato dalle riviste alle quali l'avevo offerto, perché il mio discorso sarebbe dispiaciuto a Tizio Caio Sempronio. Perciò esso si trova inserito forzatamente inedito, come dico nell'introduzione, nel presente volume (11).

Dunque, Salvatore Satta, nel 1967, quando aveva sessantacinque anni ed era il titolare della cattedra di Diritto processuale civile di Roma e il "pontefice massimo" dei processualcivilisti italiani, scrisse un articolo, l'offrì alle riviste, ma se lo vide rifiutare. Incredibile!

Noi non sappiamo quali siano state le riviste che preferirono non pubblicare il saggio di Satta. Egli non lo rivela, né è il caso di azzardare ipotesi. Si può solo tenere presente che a quell'epoca la

---

(8) S. SATTA, *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Padova, 1968, p. XVIII.

(9) Così S. SATTA, *Soliloqui*, cit., p. XIX.

(10) Cfr. S. SATTA, *Considerazioni sullo stato presente della scienza e della scuola giuridica in Italia*, in *Soliloqui*, cit., p. 323.

(11) Così S. SATTA, *Postilla*, in *Soliloqui*, cit., p. 323.

Rivista di diritto processuale, essendo morto da due anni Carnelutti, era diretta da Enrico Tullio Liebman, la *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile* da Tito Carnacini, la *Rivista di diritto civile* e la *Giurisprudenza italiana* da Enrico Allorio (per la parte processual-civilistica), *Il Foro italiano* da Carlo Scialoja, la *Giustizia civile* da Mario Stella Richter. L'elenco, però, come ognun comprende, è largamente incompleto e meramente orientativo, perché non si può certo escludere che Satta si sia rivolto anche o soltanto ad altre riviste. Quel che conta è che il saggio fu rifiutato, sì che, per tentare di capire perché mai lo si rifiutò, non ci resta che leggerlo.

4. *Il contenuto del saggio.*

Il saggio si apre con alcune amare riflessioni di carattere personale e di stile chiaramente sattiano: "Dovrei riposare, vorrei riposare. Ma il pensiero mi segue come un ombra triste" (12). Indi, dopo un po', i primi strali, diretti contro il concettualismo:

> Io sono fermamente convinto, e fondo il mio convincimento su quello che è accaduto poi, che se il pensiero giuridico dell'800 avesse preso le mosse dal processo il suo orientamento sarebbe stato completamente diverso, e non si sarebbe verificato il fenomeno, veramente fatale, della sostituzione del concetto alla realtà. Il più grave difetto del concettualismo giuridico è infatti quello di dare una visione statica della vita e quindi del diritto, mentre la vita e il diritto sono essenzialmente dinamici, sono, più semplicemente, processo. (…) Queste cose si trovano espresse in ogni pagina della mia opera coi relativi corollari. Quel che però mi persegue in questa solitudine, e mi riporta ai tristi pensieri espressi al principio delle presenti meditazioni, è la sorte che l'opera ha avuto nel mondo che dovrebbe essere il suo proprio, cioè in quello della scienza (13).

Anche sull'Atlantico e sul Pacifico, dunque, Satta avverte e confessa la solitudine in cui si trovano le sue idee. Ma poco dopo il discorso comincia a farsi più concreto. E si attaccano i civilisti, tutti i civilisti:

---

(12) S. SATTA, *Considerazioni*, cit., p. 311.

(13) S. SATTA, *Considerazioni*, cit., pp. 313 e 314.

l'indifferenza acquista una specie di giustificazione giuridica quando da un settore si passa all'altro: per es., dalla procedura civile al diritto civile. Si direbbe che i civilisti (parlo in generale e con riserva delle giuste eccezioni) abbiano il diritto di ignorare il pensiero elaborato fuori della loro parrocchia (…). Solo Carnelutti era riuscito a mettere un po' di formicolio nei campi altrui, spostando i cippi confinari, e fu già qualche cosa. Ora il pomerio è ridiventato sacro (14).

Subito dopo, però, si passa dai civilisti a tutti i professori universitari d'Italia:

La scienza di oggi, non so se altrove, ma certamente in Italia, è una scienza prettamente ufficiale, è fatta di professori universitari, quindi di gerarchie, di verità consolidate, di schemi ricevuti, di posizioni acquisite e da acquisire, di tutto ciò insomma che non tollera il pensiero né il pensiero può tollerare, perché esso è per sua natura eversore. (…) Ma la solitudine che mi circonda, e che va diventando col passar dei giorni sempre più augusta, mi spinge a credere che tutto non può finire così, che esistono rimedi a tutto questo stato di cose, e che si ha il dovere di cercarli e di affermarli (15).

Ma poi il discorso si allarga ancora e dai professori universitari si passa all'istituzione, ossia all'Università, che è diventata di massa e che è stata rovinata dall'autonomia:

Il nuovo ricco che prende il nome di massa, e che noi abbiamo creato, ha capito in che cosa consiste la nostra civiltà, e si è messo ad affollare le università, fatto sul quale si sono avanzate varie pretese da varie parti, senza considerare che si tratta di un fatto in massima parte patologico, al quale un'ordinata società deve porre rimedio. (…) Quest'autonomia è la più grande ipocrisia che si sia mai data. Inspirata a un altissimo, metafisico concetto, essa è servita a dare all'università tutti i diritti esonerandola da tutti i doveri, onde io credo che essa sia la causa principale dei mali che affliggono la scuola. Si deve a questa autonomia se l'università si è riempita di cattedre e di professori fasulli, come suol dirsi, cioè di materie inverosimili spesso create apposta per favorire qualcuno, con un abbassamento di livello anche morale dell'istituzione. Si dirà che questa non è colpa dell'autonomia ma dei professori, ma il giro è vizioso (16).

---

(14) S. SATTA, *Considerazioni*, cit., p. 315.

(15) S. SATTA, *Considerazioni*, cit., pp. 315 e 316.

(16) S. SATTA, *Considerazioni*, cit., pp. 318 e 319.

Ma non è ancora tutto, perché dall'autonomia dell'Università si passa al sistema delle Università statali, che viene anch'esso messo sotto accusa:

> Da un punto di vista formale, statalità vorrebbe dire semplicemente inserzione del professore nella organizzazione statale, cioè in parole povere pubblico impiego, quanto di più modesto si possa immaginare. Ma lo Stato, assorbendo l'università, ne ha assunto l'augusto concetto medioevale e assolutamente anacronistico di libero centro di studio, meglio ancora di pensiero (di qui probabilmente l'origine della "autonomia"), ne ha per così dire avuto soggezione e ha mantenuto e istituito per essa un ordinamento che non ha rispondenza in nessun'altra istituzione statale, per cui i professori sono praticamente senza gerarchie, senza controlli, liberi di fare quello che vogliono, e quindi anche di non far niente. (…) La dimostrazione è data dal notissimo scambio che vi è tra politica e università: uno scambio a doppio binario, perché il professore diventa uomo politico, l'uomo politico, se non lo è, aspira in tutti i modi a diventar professore. (…) Onde è lecito ritenere che impedito l'esercizio professionale e ogni altra forma di sfruttamento della cattedra si opererà una automatica selezione nelle vocazioni, con vantaggio reciproco della scuola e della professione (17).

Il discorso, però, non è limitato alle Università statali. Anche le altre preoccupano non poco Salvatore Satta:

> In Italia abbiamo avuto due importanti esperimenti di università non statali, la Bocconi e la Cattolica, e sono stati mirabilmente positivi finché non han dovuto passare, per vivere, le forche caudine del pareggiamento. Aggiungo, che da qualche anno si sta verificando un fenomeno certamente patologico, ed è la moltiplicazione all'infinito delle università. Ogni piccolo paese vuole la sua, e l'ottiene dopo inutili recalcitramenti del Consiglio Superiore (18).

Insomma, non c'è nulla che vada bene. Neppure il Consiglio nazionale delle ricerche, reo di sovvenzionare « un lavoro di *équipe*, che, per quanto riguarda i nostri studi, io ritengo incompatibile col pensiero, essenzialmente solitario » (19), né tanto meno l'Accademia dei Lincei (di cui Satta faceva parte!…), che aveva istituito un

(17) S. SATTA, *Considerazioni*, cit., pp. 319 e 321.
(18) S. SATTA, *Considerazioni*, cit., p. 321 s.
(19) S. SATTA, *Considerazioni*, cit., p. 322.

premio di quattro milioni da assegnare — addirittura — su domanda degli interessati:

> nella mia primitività avevo pensato che nessun professore universitario avrebbe presentato domanda: e invece, prima di partire ho appreso che sette od otto teste professorali si sono protese a contendersi la nuovissima corona [20].

Così stando le cose, trattandosi di un saggio contro tutto e contro tutti, non meraviglia che lo si sia prudentemente rifiutato. Per Salvatore Satta, però, dovette essere un intollerabile affronto.

Noi non sappiamo con precisione che cosa sia accaduto, ma certo è che poco dopo, per caso o *pour cause*, Satta pubblicò i *Quaderni*, che sono la sua personale rivista. Di qui la mia deduzione, fondata su una massima di esperienza e sull'antico broccardo *post hoc propter hoc*: Salvatore Satta, il giorno in cui si vide rifiutare la pubblicazione di quel saggio, dovette capire che l'unico modo per risolvere quel tipo di problema era di avere una propria rivista, nella quale scrivere tutto ciò che reputava opportuno, senza dover chiedere il permesso a nessuno. A parer mio, quindi, i *Quaderni del diritto e del processo civile*, una volta inquadrati nel tempo, si rivelano con tutta evidenza come la risposta di Salvatore Satta alla mancata pubblicazione di quel suo saggio dell'estate del 1967.

5. *Il* revirement *di Spantigati nel 1998.*

All'inizio degli anni Novanta, ossia molto tempo dopo avere capito quello che doveva essere accaduto a Satta e a quel suo saggio, ebbi modo di conoscere Federico Spantigati. Un giorno il discorso cadde su Satta ed egli mi disse della sua recensione ai *Quaderni* (che io ignoravo) e di quanto grave fosse stato, a suo giudizio, il fatto che Satta avesse scritto e pubblicato quella rivista da solo. Naturalmente, gli obiettai che la vicenda poteva e, a parer mio, doveva essere interpretata diversamente; e gli dissi del saggio sattiano rifiutato dalle riviste (particolare che egli non conosceva).

Ebbene, qualche tempo dopo, precisamente il 20 maggio 1995,

---

[20] S. SATTA, *Considerazioni*, cit., p. 322 s.

Spantigati mi scrisse una lettera che mi pare giusto rendere pubblica:

> Tra i vari rimorsi di cui la vita man mano ci costella c'è in me quello di non aver preso alla lettera l'invito di Satta di andare a passeggio a braccetto, non avergli telefonato e non averlo fatto. Non avevo ancora letto (perché non l'aveva ancora scritto) *Il Giorno del giudizio* (che m'illudo che il mio testo abbia contribuito a fargli scrivere), ma, letteralmente, è un pensiero che ho sempre presente e di tempo in tempo mi pongo il problema di cosa scrivere in ricordo di Satta per chiedergli (chiedere al pubblico per lui) pubblicamente scusa di quella telefonata mancata. Perciò mi ha molto colpito il fatto da te ricordato che fu il rifiuto delle riviste di pubblicare il suo scritto a indurre Satta a scrivere e pubblicare i *Quaderni*.

Federico Spantigati, dunque, una volta appreso che Satta scrisse i *Quaderni* subito dopo essersi visto rifiutare la pubblicazione di un articolo, si rese conto di aver preso un grosso abbaglio quando, venticinque anni prima, non aveva esitato a criticare con giovanile baldanza Satta sul *Foro amministrativo* per la sua superbia. Con la conseguenza che qualche tempo dopo, precisamente nel 1998, Spantigati pubblicò nella *Rassegna di diritto civile* un articolo, intitolato *La solitudine di Salvatore Satta*, nel quale recitò il suo piccolo *mea culpa*:

> Io presi un abbaglio colossale, quando ero molto giovane, sulla situazione di Satta. Lo considerai un Maestro che si appartava per disdegno dai contatti umani, mentre era giurista isolato dai colleghi, che giunsero a rifiutargli la pubblicazione degli scritti, per non dovere fare i conti con quanto avrebbe pubblicato. Il lettore abbia la pazienza di consultare direttamente gli scritti di Satta che citerò. Troverà formulata da lui, molti anni addietro, la stessa tesi che ho posta in chiaro all'inizio di questo scritto: il potere accademico, non la qualità scientifica, decide (purtroppo) lo sviluppo della scienza. Il presente scritto è una tardiva riparazione di quell'abbaglio giovanile. Satta fu Maestro che quando ero giovane, e capivo a malapena la crosta di razionalità del diritto, già mi appariva eccelso. Oggi, che lo guardo dopo aver letto gli autori ai quali farà riferimento, mi appare assai più grande. Tale da dovergli necessariamente pagare il debito contratto allora. (…) Sul finire della vita Satta vide rifiutati i suoi scritti dalle riviste giuridiche. In conseguenza di ciò pubblicò i *Quaderni*, una rivista scritta da lui solo [21].

---

[21] Così F. SPANTIGATI, *La solitudine di Salvatore Satta*, in *Rass. dir. civ.*, 1998, pp. 221 s. e 234.

6. *La solitudine di Salvatore Satta.*

Sembra, dunque, che i *Quaderni* costituiscano l'ultima, grande, starei per dire rabbiosa reazione di Satta di fronte all'isolamento al quale lo si era condannato. Si trattò anche quella volta, e tanto per cambiare, di una battaglia, più precisamente di una battaglia combattuta in nome della Scienza, della Scuola e del Diritto, contro tutto e contro tutti, per protestare non solo contro la decadenza nella quale si trovava l'Università italiana, ma anche, io direi, contro la condanna che, quasi ci si fosse messi tutti d'accordo, gli era stata inflitta.

Vero è che ciò che Satta chiama "lo spettro della solitudine" (22) è la pena riservata agli uomini scomodi. Infatti, le battaglie controcorrente e la denuncia di verità imbarazzanti (per chi legge…) conducono il più delle volte alla solitudine: se non si ha l'abilità o la fortuna di parlare al momento opportuno, si rischia di essere messi all'indice e di ritrovarsi soli. Salvo, se si è fortunati, a essere riabilitati *post mortem*.

L'isolamento, però, se è sempre e comprensibilmente spiacevole per chi lo subisce, si rivela dannoso per tutti quando a subire quella singolare condanna è chi si batte per idee giuste. Le idee, infatti, camminano sulle gambe degli uomini: ma non degli uomini migliori, né tanto meno di quelli che hanno le idee più giuste, ma degli uomini più forti, quelli capaci di prevalere sugli altri, col rischio, quindi, che idee errate o addirittura folli abbiano successo sol perché propugnate da un personaggio autorevole, e che idee ragionevoli e semmai geniali soccombano sol perché professate da persone prive di autorevolezza o, peggio ancora, invise ai *potentes*. Quindi, contrariamente a quel che riteneva Salvatore Satta, non mi sentirei di affermare che certi problemi sorgono sol perché l'Università italiana è fatta in un modo e non nell'altro: in realtà, tutto dipende dal fatto che l'uomo è quello che è, sì che è inevitabile che possano prevalere idee sbagliate e/o che uomini giusti, ma scomodi, siano onorati solo *post mortem*.

Nella specie, la solitudine di Salvatore Satta non rappresentò una sanzione solo per lui, ma anche per le sue idee, che furono quasi tutte messe all'indice. Certo, Satta, da buon sardo di Nuoro, con il

(22) S. SATTA, *Soliloqui*, cit., p. XIX.

suo carattere fiero e tutt'altro che "complimentoso" (23), con la sua ironia e il suo sarcasmo, fece molto poco per evitare la condanna, ma non ci si può non rammaricare per l'isolamento nel quale egli si ritrovò, perché alcune sue idee avrebbero indubbiamente meritato miglior sorte. Infatti, se è vero che talune battaglie sattiane furono combattute per cause che non mi sentirei di condividere (penso soprattutto a quella contro il divorzio (24), manifestamente dovuta alla sua concezione del matrimonio come sacramento), pure vero è che la prima delle sue battaglie, forse la più importante della sua vita, quella che egli combatté dalla cattedra di Padova contro gli eccessi della concezione pubblicistica del processo, fosse più che giusta. Se attualmente la giustizia civile italiana è afflitta dai problemi che tutti conosciamo, tanto che l'Italia è il Paese più condannato dalla Corte di Strasburgo per la lentezza con cui amministra giustizia, è sicuramente anche perché gli insegnamenti e gli ammonimenti "privatistici" (ma in realtà realistici) di Salvatore Satta furono messi all'indice: se li si fosse seguiti, oggi, forse, non ci troveremmo dove, purtroppo, ci troviamo.

(23) L'aggettivo è dello stesso S. SATTA, *Diritto fallimentare*, Padova, 1974, p. VII.

(24) V. spec. S. SATTA, *Divorzio*, in *Quaderni*, cit., II, p. 159 ss.; ID., *Il problema del divorzio*, ivi, III, Padova, 1970, p. 40 ss., il quale, però, poco prima, nel commentare le norme sul processo di separazione, si era lasciato sfuggire che "è una mera convenzione quella di considerare il matrimonio separato come un matrimonio" (ID., *Commentario al c.p.c.*, IV, 1, Milano, 1968, p. 304). Era un'osservazione molto saggia, che però si risolveva decisamente contro l'indissolubilità: perciò la misi in epigrafe al mio *Dalla separazione al divorzio*, Camerino-Napoli, 1971. Egli, che pure, in privato, era stato molto benevolo col mio primo libro ("mi sembra manifestazione di serietà"), stavolta ignorò, anche in privato, l'(impertinente) epigrafe e il libro.

XXII.

GIUSEPPE CHIOVENDA TRA SALVATORE SATTA E VIRGILIO ANDRIOLI (*)

1. Premessa. — 2. Chiovenda all'inizio degli anni sessanta. — 3. La commemorazione ad opera di Satta nel 1962. — 4. La ristampa dei « Principii » con la prefazione di Andrioli. — 5. L'attribuzione a Chiovenda del processo del lavoro. — 6. Il « revirement » di Satta e la costituzionalizzazione del pensiero chiovendiano. — 7. La signora Beatrice.

1. *Premessa.*

Non è certo la prima volta che una comunità di studiosi si riunisce per ricordare un grande maestro del passato, qual è indubbiamente stato Giuseppe Chiovenda, ma, se non erro, è la prima volta che lo si fa per ricordare il centesimo anniversario dell'ascesa alla cattedra e della prolusione di uno studioso che era sì destinato a diventare uno dei più grandi giuristi italiani, ma che, sul momento, era soltanto, come il Chiovenda del 1901, un giovanissimo cattedratico.

Come ho avuto modo di dire nella breve presentazione che ho dettato per la ristampa della prima edizione del libro su *La condanna nelle spese giudiziali* (Napoli, ESI, 2001), la decisione dell'università di Parma, della facoltà giuridica parmense e di Cesare Glendi di ricordare solennemente il centenario della prolusione parmense di Giuseppe Chiovenda riunendoci qui, nello stesso giorno, il 5 dicembre, e alla stessa ora, le quattordici, di cent'anni fa, ha un grande e ben preciso significato. Infatti, benché il 1903 sia considerato l'anno del « manifesto » e della « fondazione » della scienza processualcivilistica moderna ad opera di Giuseppe Chiovenda, non credo si

(*) In *Il foro italiano*, 2002, V, c. 129 ss.

possa seriamente dubitare che nella storia della procedura civile italiana (e nella stessa vita di Chiovenda) il 1901 sia stato un anno ben più importante del 1903. In quell'anno, infatti, oltre alla riforma del procedimento sommario ad opera di Lodovico Mortara, si ebbero: *a*) la vittoria di Chiovenda nel concorso per la cattedra di Parma (forse non a dispetto, ma certo senza il *placet* dei grandi della procedura civile del tempo); *b*) la chiamata del civilista Vincenzo Simoncelli alla cattedra di « Procedura civile e ordinamento giudiziario di Roma »; *c*) la prolusione parmense di Chiovenda su *Romanesimo e germanesimo nel processo civile*, che segnò il superamento della processualcivilistica italiana, e *d*) la pubblicazione, sia pure in edizione litografata, delle *Lezioni di diritto processuale civile* di Chiovenda, che oggi sono state finalmente ristampate (Parma, Essebiemme, 2001, con prefazione di Andrea Proto Pisani) e che *in illo tempore* segnarono il c.d. mutamento di sesso da « Procedura civile » a « Diritto processuale civile ». Il 1901, quindi, con l'« invasione dei germanisti » nel campo della procedura civile italiana, e con la nascita del diritto processuale civile, fu indubbiamente l'anno della svolta.

Ciò sarebbe già più che sufficiente per giustificare questa cerimonia, ma è ovvio che la ragione principale per la quale siamo qui riuniti sta nell'importanza che la figura e le opere di Giuseppe Chiovenda hanno avuto per la scienza processualcivilistica per tutto il corso del XX secolo.

Peraltro, se è vero che la presenza di Giuseppe Chiovenda ha segnato e contraddistinto tutto il secolo che si è appena chiuso alle nostre spalle, pure vero è che non vi ha inciso sempre nello stesso modo, nel senso che vi sono stati alti e bassi, ossia momenti, più o meno lunghi, in cui Chiovenda era decisamente al vertice e momenti in cui era chiaramente in difficoltà. Così come vi sono stati studiosi che hanno ingiustamente tentato di condannarlo all'oblio e studiosi che invece ne hanno esaltato, forse anche al di là del vero, i meriti e le opere.

In realtà, come credo di avere in altre occasioni dimostrato, Giuseppe Chiovenda, quasi sempre per motivi del tutto indipendenti dalla sua volontà, si è spesso trovato al centro di dispute e polemiche piuttosto furibonde. Non solo durante la sua vita, ma

anche dopo. Di una di queste, rimasta sinora inavvertita, vorrei oggi parlare.

2. *Chiovenda all'inizio degli anni Sessanta.*

La polemica cui mi riferisco si ebbe negli anni sessanta ed ebbe per protagonisti Salvatore Satta, successore di Chiovenda sulla cattedra di Roma, e Virgilio Andrioli, ultimo, grande e affezionatissimo discepolo di Chiovenda.

Converrà premettere che all'inizio degli anni sessanta, ossia quando gli studiosi della mia generazione si affacciarono al mondo della procedura civile, Giuseppe Chiovenda, pur essendo notoriamente e pacificamente il fondatore della scienza processualcivilistica moderna e « il nostro Maestro », pareva un po' superato. È vero che qualche anno prima, nel 1958, Andrioli, nel proludere a Napoli, aveva assicurato che chiunque avesse letto i *Principii* e le *Istituzioni* di Chiovenda non avrebbe potuto non essere colpito da un principio che, « quale vivida stella, irradia luce su tutto il sistema » e per il quale « il processo deve dare per quanto è possibile praticamente a chi ha un diritto tutto e proprio quello che egli ha diritto di conseguire » (v. in *Scritti giuridici in memoria di Piero Calamandrei*, Padova, 1958, V, 411); ma è pure vero che quella prolusione di Andrioli non aveva avuto una grande eco, nonché comunque che il pensiero chiovendiano, vuoi per il tempo trascorso, vuoi perché era cambiato il codice, non faceva più testo come prima.

Infatti, le pagine di Chiovenda sull'azione, che pur rappresentavano, secondo Carnelutti, il « manifesto » della nuova scienza (*Riv. dir. proc. civ.*, 1937, 298), erano state criticate sia da Zanzucchi, sia da Liebman. E, io direi, non a caso, perché la costruzione chiovendiana dell'azione come diritto potestativo autonomo rispetto al diritto sostanziale, ma spettante solo a chi ha ragione, è un po' contraddittoria, smentita, oltre tutto, dal fatto che si può agire anche quando (poi si accerta che) non si ha ragione.

Si aggiunga che un altro dei pilastri del pensiero chiovendiano, il rapporto giuridico processuale, già vivacemente contestato da Ricca Barberis (*id.*, 1930, 191 ss.), fu criticato proprio in quegli anni da Punzi (*L'interruzione del processo*, Milano, 1963, 36 ss.). E si consideri che, mentre il « germanesimo », che tanta parte aveva

avuto nell'opera chiovendiana, stava ormai tramontando in tutte le scienze giuridiche, il diritto romano e il « romanesimo », che per Chiovenda avevano avuto una fondamentale importanza, ci sfuggivano del tutto. E si tenga presente che l'oralità, per la quale egli si era tanto battuto, non aveva avuto fortuna e, anzi, si era rivelata addirittura un fallimento (così, benché l'oralità chiovendiana non fosse mai stata attuata, il « fedelissimo » CALAMANDREI, *La dialetticità del processo*, (1954), in *Opere giuridiche*, Napoli, 1965, I, 678 e 687).

La situazione era dunque questa, quando, nel 1962, il discepolo prediletto di Chiovenda, Antonio Segni, da poco chiamato a ricoprire la più alta carica della repubblica, scrisse una breve lettera a Salvatore Satta, ricordandogli che erano ormai passati venticinque anni dalla scomparsa del Maestro e che perciò era il caso di commemorarlo nell'università di Roma (lo riferisce lo stesso SATTA, *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Padova, 1968, 443).

L'invito rappresentava indubbiamente una preziosa occasione per riaffermare solennemente l'importanza del magistero di Chiovenda e semmai anche per segnalare l'attualità non dico di tutti, ma almeno di alcuni suoi insegnamenti. Sta invece di fatto che Salvatore Satta, lungi dall'imitare Andrioli nello scoprire nuove « vivide stelle » nelle opere di Chiovenda, si regolò diversamente.

3. *La commemorazione ad opera di Satta nel 1962.*

La commemorazione (in *Soliloqui e colloqui*, cit., 443 ss.) si apre ricordando l'incontro avuto col Maestro al tempo della docenza e prosegue assicurando che « Giuseppe Chiovenda non fu soltanto un giurista e un maestro, fu soprattutto un fondatore. Come si fondano città e imperi in una luce di religione o di mito, così egli ha fondato una scienza. Vi è in lui qualche cosa che manca negli altri pur grandi: uno spirito originario. Per questo un'aureola di mito — certo più lieve e più puro — circonda la sua memoria ».

Dunque, Satta conferma che Giuseppe Chiovenda è il fondatore, assicura che Chiovenda è ormai un mito, ma, almeno per il momento, non motiva.

La motivazione arriva poco dopo. Satta ricorda quel che aveva scritto Calamandrei all'indomani della scomparsa di Chiovenda, e cioè che la caratteristica fondamentale dell'opera di Chiovenda era

l'onestà (v. *Opere giuridiche*, Napoli, 1985, X, 66; e si consideri che nel 1924 Calamandrei aveva detto di ammirare in Chiovenda soprattutto la misura: *ibid.*, 48), ma osserva che l'onestà non gli sembra sufficiente per spiegare quello che è accaduto: « voglio dire che la virtù dell'uomo per quanto grande non basta a spiegare la vita immortale, il mito di Giuseppe Chiovenda ». L'osservazione è troppo giusta e anche troppo facile. Ma, allora, come si spiega? « Il mito di Giuseppe Chiovenda — afferma Satta — è nato dal libro ».

L'affermazione sembra aprire finalmente la strada ad una rivalutazione dell'opera di Chiovenda e invece si rivela subito piuttosto strana. Satta, infatti, sostiene che il libro di Chiovenda non si fa preferire a quello dei suoi predecessori Mattirolo e Mortara perché più sistematico, bensì perché segna « una autentica avventura spirituale, quale non si era forse data in alcuna branca del diritto, e quale solo il processo poteva consentire. L'uomo è al centro di questa avventura e s'intende l'uomo come valore e perché rappresenta un valore ».

Dunque, l'uomo! L'affermazione, a rifletterci, lascia un po' perplessi, ma a renderla decisamente incomprensibile stanno le parole immediatamente successive: « Ora il singolare, e bisogna dire il pregio dell'opera è che dell'uomo non si parla mai nel libro di Chiovenda: ciascuno di noi l'ha letto, l'ha studiato e non può dire di aver trovato allettamenti nell'incalzante rigore delle proposizioni, ma solo inviti a un gelido astratto non facile ragionare. Eppure ciascuno di noi, lungi dal respingere il libro, ne ha fatto il proprio libro. Segno questo che noi abbiamo sentito, prima che Capograssi ce lo esplicasse, che in ognuna di quelle proposizioni non era solo in gioco la logica, era in gioco la nostra esistenza, che Chiovenda non fondava solo una scienza, fondava anche l'uomo. Il mito nasce di qui: da un'intuizione, quindi da un atto di amore ».

Si vorrà convenire che siamo di fronte ad un paradosso. Se nei libri di Chiovenda non si parla mai dell'uomo, come è mai possibile che il maggior merito di Chiovenda stia proprio nell'avere messo l'uomo al centro delle sue ricerche? Mistero. Un mistero, però, bisogna riconoscerlo, piuttosto romantico perché, a quanto pare, è dovuto ad un « atto di amore », che francamente non si capisce che cosa abbia mai a che vedere col diritto processuale civile e con l'opera di Giuseppe Chiovenda.

Ma il mistero e l'atto di amore non si fermano qui, perché Satta, dopo avere riassunto in due paginette il pensiero di Chiovenda, afferma che si tratta di « un pensiero come un altro, certo », « ma questo pensiero, se bene si osserva, ha questo di singolare, che presuppone in chi lo ha espresso alcune certezze ».

« La prima è che la verità esiste. La seconda è che l'uomo esiste. La terza che la legge esiste, ed è una legge di libertà. Queste tre certezze tutti hanno sentito e intuito nelle rigide formule del sistema. E su di esse riposa la fama, la gloria, il mito di Giuseppe Chiovenda »!

Le affermazioni, poste in capoversi autonomi e, quindi, nella massima evidenza, sono, diciamo così, troppo profonde (infatti, venticinque anni dopo ANDRIOLI, *Giuseppe Chiovenda tra « Principii » e « Istituzioni »*, in *Dir. e giur.*, 1987, 282, si sarebbe detto incapace di « scavare sì a fondo nelle opere del Maestro »! ...). Sì che non è un caso se subito dopo Satta aggiunge: « chi osservasse dall'esterno il moto di questo quarto di secolo, non potrebbe francamente dire che il bilancio si chiuda in modo favorevole a Chiovenda. Già nella scienza formale (...) il suo insegnamento non è stato recepito. Peggio, ancor lui vivente, del suo sistema hanno prevalso gli elementi più fascinosi, e di più immediata intuizione, o che comunque apparivano più nuovi, come quello pubblicistico; anzi gli elementi privatistici, che costituivano il fulcro del suo pensiero, erano apparsi come scorie che legavano il maestro al passato ».

Dunque, secondo Satta, gli elementi « privatistici » costituirebbero il fulcro del pensiero di Chiovenda. Satta non ci dice quali fossero questi elementi « privatistici », ma ci rinvia a quel che aveva scritto Carnelutti nel necrologio del 1937. Non mi pare, però, che Carnelutti avesse affermato quel che sostiene Satta e, comunque, benché io sia convinto che Chiovenda abbia assai poco a che vedere con le scelte iperpubblicistiche del codice del 1940, non credo ch'egli avesse, del processo, una concezione addirittura privatistica.

Comunque, privatistico o no che fosse il fulcro del pensiero chiovendiano, quel che è certo e che, grazie alla solenne commemorazione fatta da Salvatore Satta alla presenza del presidente della repubblica Antonio Segni, mentre la figura di Giuseppe Chiovenda veniva dichiaratamente mitizzata, la sua opera scientifica poteva ben

essere considerata non solo *ratione temporis* superata, ma anche definitivamente condannata all'oblio. Il che, onestamente, era forse un po' eccessivo.

4. *La ristampa dei « Principii » con la prefazione di Andrioli.*

Noi non sappiamo che cosa si pensò nel mondo della procedura civile italiana della commemorazione del Maestro tenuta da Satta, ma certo è che tre anni dopo, nel 1965, avvenne un fatto che ha tutta l'aria di essere una risposta a quella commemorazione: con una brevissima prefazione di Virgilio Andrioli, fu ristampata la terza edizione dei *Principii* di Chiovenda.

Poiché *ratione aetatis* ho assistito all'apparizione di quella ristampa, posso assicurare che essa suscitò in noi giovani un'enorme impressione, in quanto ci parve di avere la definitiva conferma, se proprio ve ne fosse bisogno, che Chiovenda era il nostro grande e ineguagliabile maestro. Infatti, quel libro (che pur risaliva al 1923 e, anzi, per quattro quinti al 1912, che era un semplice manuale e che per di più era stato scritto sotto il vecchio codice) veniva riproposto all'attenzione degli studiosi come fondamentale, attuale e fors'anche eterno.

Devo pur dire, però, che fino a ieri non avevo capito appieno il significato di quella ristampa, che oggi mi sembra, come ho appena detto, una chiara e forte risposta a chi, come Satta, aveva un po' ecceduto nel relegare Chiovenda nel dimenticatoio.

Nella sua breve prefazione Andrioli ebbe anzitutto cura di attribuire l'idea della ristampa all'editore Jovene. Può darsi. Resterebbe da sapere perché Jovene gli propose di ristampare i *Principii* e non, per esempio, le *Istituzioni*, i *Saggi* o *La condanna nelle spese giudiziali*. Comunque, ammesso che l'idea fosse di Jovene, la prefazione è sicuramente di Andrioli. E non v'è dubbio che si tratta di una prefazione piuttosto polemica sia nei confronti di chi, come Piero Calamandrei, aveva indicato il *proprium* del pensiero chiovendiano « nell'esaltazione dell'aspetto pubblicistico del processo », sia nei confronti di chi, come Salvatore Satta, aveva improvvisamente « creduto che l'individuo campeggiasse personaggio di primo piano nella rappresentazione chiovendiana della vicenda del giudizio ». In realtà, secondo Andrioli, « la giovinezza dei *Principii* scaturiva dalla

magistrale utilizzazione di direttive che costituiscono i cardini insostituibili del processo dei popoli civili ». Col che, sembra evidente, Chiovenda veniva collocato al di fuori del tempo e dello spazio e posto al di sopra di tutto e di tutti, come lo studioso che aveva spiegato a tutto il mondo come si deve fare e a che cosa serve il processo civile.

A riprova, Andrioli elencò sei « direttive » che, a suo avviso, si trovavano nell'opera di Chiovenda: *a*) la durata del processo non deve andare a danno dell'attore che ha ragione; *b*) la normale correlazione tra le situazioni subiettive sostanziali e la titolarità dell'azione; *c*) la tendenza dell'ordinamento ad offrire alle parti quelle utilità che il diritto sostanziale può assicurare tramite la spontanea cooperazione dei consociati; *d*) l'affermazione che non esiste una logica di Stato e la conseguente coincidenza tra oggetto della domanda e limiti oggettivi del giudicato; *e*) la democratica visione dei rapporti tra cittadino e pubblica amministrazione nel processo; *f*) la concezione del processo come procedimento di produzione del provvedimento, al quale parti e giudice debbono conferire apporti, vari, ma necessari e senza soluzione di continuità.

Ora, di fronte a queste « direttive » (tra le quali, si noti, non c'era l'oralità! ...) è forse il caso di precisare che, se si prescinde dalla terza, che è la « vivida stella » rinvenuta qualche anno prima nelle opere di Chiovenda dallo stesso Andrioli, le altre erano tutte nuove di zecca, nel senso che in precedenza nessuno le aveva mai notate, tanto meno Chiovenda, il quale aveva rivendicato a sé tutt'altri meriti (v. *Principii*, VIII ss.). Senza dire che non sarei neppure tanto sicuro che tutte quelle direttive fossero veramente presenti nelle opere di Chiovenda.

Comunque, quel che conta è che, con la ristampa dei *Principii*, fu definitivamente assodato che il primato di Chiovenda si basava sui suoi libri di procedura e non sulla « misura » e sull'« onestà » che avevano colpito il « fedelissimo » Calamandrei né tanto meno sull'uomo e sull'amore che erano tanto piaciuti a Satta.

5. *L'attribuzione a Chiovenda del processo del lavoro.*

Riproposta all'attenzione di tutti l'importanza dell'opera scientifica di Chiovenda, Virgilio Andrioli ne dimostrò l'effettiva e con-

creta attualità qualche anno dopo, nel 1971, quando si stava discutendo sul disegno di riforma del processo del lavoro.

Quel disegno era stato preparato nelle segrete stanze del ministero, ossia dai magistrati addetti all'ufficio legislativo, i quali — ovviamente — avevano preparato un processo che stava bene non solo e non tanto ai lavoratori, ma anche e soprattutto ai giudici e, in particolare, ai pretori: il che, per la verità, a quel tempo, data la presenza dei c.d. pretori d'assalto, era certamente un buon modo per aiutare i lavoratori.

Ebbene, nel giugno del 1971 l'associazione tra gli studiosi del processo civile tenne a Bologna un incontro su quel disegno di legge. La relazione fu affidata al compianto Giovanni Fabbrini, il quale, nell'avvertire che il progetto ministeriale riecheggiava il rito del lavoro del 1928 e del 1934, si mostrò piuttosto scettico sulla sua bontà (v. *Incontro sul progetto di riforma del processo del lavoro*, Milano, 1971, 1 ss., spec. 7 ss.).

A quell'epoca il 1928 e il 1934, nella misura in cui rievocavano il fascismo, erano anni tabù, sì che il rischio che il progetto fosse respinto a furor di popolo era altissimo, ma a scongiurare quel pericolo provvidero alcuni studiosi, i quali, capitanati da Virgilio Andrioli, garantirono che quel progetto, lungi dall'essere fascista, era chiovendiano. In particolare, Andrioli, che nel 1940, di fronte al nuovo codice, aveva attribuito a Chiovenda il « merito » di non poche nuove norme del tutto estranee al pensiero chiovendiano (v. CIPRIANI, *Avvocatura e diritto alla difesa*, Napoli, 1999, 105), assicurò che il progetto rappresentava « la riesumazione delle idee di Chiovenda », tanto che, fattosi portare da Raffaele Poggeschi il secondo volume dei *Saggi* di Chiovenda, quello nel quale è pubblicato il progetto, invitò Fabbrini a verificare coi propri occhi. Non solo, ma, per fugare ogni dubbio (e visto che nessuno protestava ...) gli lesse persino due articoli, il 20 e il 21, dimostrando così *per tabulas* che il progetto di cui si stava discutendo riecheggiava alla lettera quello di Chiovenda (v., ancora, *Incontro*, cit., 116 ss., spec. 124).

La mossa era abilissima, ma fors'anche un po' azzardata, atteso che gli artt. 20 e 21 del progetto Chiovenda avevano ben poco a che vedere con quelli del ministero. Nessuno, però, se ne avvide. Con la conseguenza che, una volta pubblicati gli atti di quel convegno, l'intervento di Andrioli si rivelò decisivo per fare passare alla storia

come chiovendiano il processo del lavoro del 1973. Infatti, e per esempio, per molti anni ho dato anch'io per scontato che quel processo fosse chiovendiano. Finché, un giorno del 1996, chiesi ad un amico molto ben informato chi mai avesse avuto per primo la brillante idea di attribuire a Chiovenda un processo tanto lontano dalle sue idee (per una più ampia dimostrazione, v. CIPRIANI, *Il contributo dei processualisti alla legislazione italiana*, in *Foro it.*, 1997, V, 265 ss.). Riaprimmo il volumetto degli atti dell'incontro di Bologna, constatammo che gli artt. 20 e 21 del progetto Chiovenda non avevano proprio nulla a che vedere col processo del lavoro, e capimmo.

6. *Il « revirement » di Satta e la costituzionalizzazione del pensiero chiovendiano.*

Con la ristampa dei *Principii* e, soprattutto, con l'attribuzione a Chiovenda della paternità del modernissimo processo del lavoro, la scena, in meno di dieci anni, era profondamente cambiata: se all'inizio degli anni sessanta Chiovenda pareva superato, all'inizio degli anni settanta il suo pensiero, grazie ad Andrioli, era ridiventato attualissimo.

Salvatore Satta dové così capire di aver sbagliato. Tant'è vero che poco dopo, in una circostanza non meno solenne di quella della commemorazione del 1962, rimise le cose al loro posto. Infatti, l'11 novembre 1972, nell'inaugurare l'anno accademico dell'Accademia dei Lincei alla presenza del presidente della repubblica, che ora era Giovanni Leone, Satta commemorò Chiovenda nel centenario della nascita, ma lo fece con un discorso profondamente diverso da quello di dieci anni prima, in quanto riconobbe senza mezzi termini e senza tentennamenti che la grandezza e la celebrità di Chiovenda si dovevano ai suoi studi e ai suoi contributi scientifici: l'autonomia dell'azione, la concezione obiettiva dello scopo del processo, l'importanza della storia, la preferenza per il processo orale (v. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, *Cerimonia solenne onorata dalla presenza del Presidente della Repubblica per l'inaugurazione dell'anno accademico 1972-1973*, Roma, 1974; SATTA, *Quaderni del diritto e del processo civile*, Padova, 1973, VI, 3 ss.). Tuttavia, a proposito dell'oralità, che nel frattempo era tornata di moda, aggiunse: « Come si sa, Chio-

venda non vide avverato il suo sogno: ma non lo vide neanche deformarsi nel codice attuale, che pure a lui cercò di ispirarsi, né lo vedrebbe oggi nei progetti che sotto le spinte di una falsa politica si vanno preparando nei più delicati settori della vita giuridica, come quello del lavoro. Se dovessimo giudicare sulla base di questi dati, dovremmo anzi dire che delle idee riformatrici di Chiovenda è stato preso il peggio, o meglio quello che non c'era assolutamente, e cioè l'autoritarismo dello Stato e del giudice, estraneo a ogni celebrazione del diritto, e con essa inconciliabile » (*ibid.*, 13).

Il rilievo era, a parer mio, esatto (v. anche il saggio sattiano del 1974 apparso postumo in *Riv. dir. proc.*, 1992, 703 ss.), ma non ebbe fortuna, tant'è vero che ancora per molti anni si è continuato ad attribuire a Chiovenda la paternità di norme del tutto estranee al suo pensiero. In compenso, e per fortuna, però, l'autorità e il mito di Chiovenda si rivelarono decisivi nel 1985, quando, a mezzo secolo dalla sua scomparsa, la Corte costituzionale decise di costituzionalizzare un suo principio, quello per il quale « la durata del processo non deve andare a danno dell'attore che ha ragione »: inutile dire che relatore di quella storica decisione della Consulta fu Virgilio Andrioli (*Foro it.*, 1985, I, 1881).

7. *La signora Beatrice.*

Se Andrioli è colui che ha garantito agli occhi delle nuove generazioni l'attualità del pensiero del suo Maestro, vi è un'altra persona che in tutti questi anni ha vegliato e tuttora veglia sulla memoria di Giuseppe Chiovenda. Mi riferisco alla figlia, la cara signora Beatrice, che è nata qualche mese prima che il padre proludesse a Parma e che perciò quest'anno ha felicemente festeggiato il suo centesimo compleanno (v. il mio saggio, *id.*, 2001, V, 109 ss.).

Da qualche tempo la signora non riesce più a fare tutto quello che faceva prima, ma s'interessa sempre di tutto e di tutti: non più tardi dell'anno scorso ha collaborato all'organizzazione di una grande mostra del Baciccio nel palazzo Chigi di Ariccia (v. B. CANESTRO CHIOVENDA, *Cento anni di studi sul Gaulli*, in FAGIOLO DELL'ARCO-GRAF-PETRUCCI (a cura di), *Giovan Battista Gaulli. Il Baciccio 1639-1709*, Milano, 1999, 21 ss.); quest'anno ha seguito tutti

i preparativi di questo nostro incontro; ora starà sicuramente pensando a noi e a quello che stiamo facendo e dicendo.

La signora Beatrice non s'intende né di procedura civile né di diritto processuale civile, ma sa ben distinguere il grano dal loglio. Posso riferire che negli anni settanta, di fronte alle pagine di Tarello, la signora insorse, si rivolse ad Andrioli e protestò: gli disse che si trattava di critiche ingiuste perché il padre era completamente diverso da come l'aveva dipinto Tarello. E, in effetti, aveva ragione, perché Tarello, se ebbe il merito di capire che nella storia della procedura civile italiana vi era qualcosa che non andava, ebbe anche il torto di prendersela con Chiovenda, non avvertendo che Chiovenda, pur essendo stato uno dei più grandi protagonisti di quella storia, era la vittima e non certo l'artefice delle cose che non andavano. In particolare, Tarello non capì che l'oralità chiovendiana era in realtà ben diversa da quella austriaca e che il progetto Chiovenda aveva assai poco a che vedere col codice del 1940.

In seguito, la signora, alla soglia dei novant'anni (ma erano portati molto bene ...), si ritrovò a dover dipanare una matassa ben più complicata di quella di Tarello, perché stavolta bisognava confrontarsi con uno studioso che, essendo un processualista, era in grado di capire molte più cose di Tarello. Ebbene, stavolta la signora, pur difendendo a spada tratta il padre, non insorse. Sulla lettera di Mortara, che stava alla base di tutte le mie ricerche, mi ha sempre dato torto marcio, ribadendo fedelmente la tesi paterna, e cioè che quella lettera è bellissima. Per il resto, però, la signora si è sempre mostrata disposta al dialogo e ben lieta di aiutarmi a capire la personalità e le idee del padre. Mi ha più che aiutato nelle mie ricerche, mi ha aperto la sua casa e ha messo a mia disposizione tutte le carte paterne. Non solo, ma, quando fui ingiustamente attaccato, mi fece dono della sua affettuosa amicizia. Che è uno dei doni più cari che la vita mi abbia riservato.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA (*)

Acampora, Francesco, 313, 316, 376
Acone ,Modestino, 445
Agosti, Giorgio, 117, 345, 412, 422, 436, 439
Albanese, Bernardo, 461
Alberici, Piero, 335
Alfieri, Vittorio, 298
Allorio, Enrico, 321, 329, 367, 374, 407, 412, 465
Aloisi, Ugo, 31, 111
Amendola, Giovanni, 40, 114, 274
Andrioli, Virgilio, VII, 66, 178, 257, 290, 291, 317, 330, 362, 363, 372, 391, 402, 405, 408, 411, 412, 438, 442, 446, 457, 475-484
Ansaldo, Giovanni,108
Aquarone, Alberto, 88
Arcangeli, Ageo, 351
Arcoleo, Giorgio, 95, 331
Ardigò, Roberto, 49, 94
Ariano Deho, Eugenia, XIV, 108
Ascarelli, Tullio, 372,
Ascoli, Alfredo, 69, 217
Ascoli, Mario, 417
Asquini, Alberto, 207
Astuni, Donato, 67
Attardi, Aldo, 377, 406
Auletta, Giuseppe, 343
Azzariti, Gaetano, 61,356, 358, 360, 373-375

Baccelli, Guido, 67, 221
Bacci, (sindaco di Firenze), 184
Baciccio, 483
Badoglio, Pietro, 381
Balbi, Celso, 33
Balena, Giampiero, 352, 354, 358
Barabba, 377
Barbagallo, Francesco, 35, 51, 63
Barbera, Alessandro, 344
Barile, Paolo, 161, 416, 422
Bartoli, A. (editore), 244
Bastianetto, Celeste, 419, 421, 424, 426, 427, 429
Battaglia, Felice, 329
Battisti, Cesare, 319
Bava-Beccaris, Fiorenzo, 222
Bekker, Ernst Immanuel, 56
Bellavitis, Mario, 278
Bellot, Pierre François, 81
Belotti, Bortolo, 335
Bensa, Paolo Emilio, 59
Berenini, Agostino, 240
Berri, Mario, 435, 436
Bertola, Arnaldo, 38
Bethmann-Hollweg, Moritz August, 51, 244
Betti, Emilio, 132, 142
Bettinelli, Ernesto, 161
Biamonti, Luigi, 61
Bianco, Dante Livio, 422
Bianconi, Teresa, 65
Bigiavi, Walter, 372
Biscaro, Girolamo, 335
Bissoni, Lidia, 326
Bo, Francesco, 151
Boatti, Giorgio, 343
Bobbio, Norberto, 411, 413, 443

(*) A cura di Caterina Iannuccilli

Bocca, F.lli, 65
Boeri, Giovanni Battista, 417
Bolaffio, Leone, 246
Bonamici, (rettore di Pisa), 51
Bonfante, Pietro, 23, 27, 28, 57, 76, 40, 54, 57, 60, 103, 129, 229, 267, 330, 333, 344, 386
Bonfigli, Vittore, 61
Bonifacio, Francesco, 109
Bonini, Francesco, 85, 87
Bonola, Giulio, 289, 291
Bonomi, Ivanoe, 113
Borromeo, 293, 294
Borsari, Luigi, 25, 245
Boscarino, Salvatore, 424
Boselli, Paolo, 206
Bottai, Giuseppe, 346
Bozzolini, Vittorio, 51
Brancaccio, Antonio, 121
Brandileone, Francesco, 229
Brini, Giuseppe, 38, 246
Brocchieri, Vittorio Beonio, 251
Broggini, Gerardo, 56
Broggini, Renata, 318
Brugi, Biagio, 224
Brunetti, Angelo, 391
Bruschettini, Arnaldo, 208
Bülow, Oskar, 252

Caberlotto, 151
Cafagna, Nicola, 319
Calamandrei, Franco, 345
Calamandrei, Piero, *passim*
Calamandrei, Rodolfo, 160, 172
Calandra, Piero, 62, 383
Camilli, Amerindo, 140, 141, 143
Cammeo, Cesare sen., 196
Cammeo, Cesare jr, 198, 213
Cammeo, Federico, VII, XII, 5, 32, 71, 72, 82, 100, 112, 157, 165, 193-220, 236, 279, 304, 308, 310, 333, 337, 338
Cammeo, Maria, 198, 213
Cammeo Manci, Elisa, 198, 213
Canestro, Antonio, 268
Canosa, Romano, 69
Capacchione, Francesco, 320
Capograssi, Giuseppe, 477
Caporali, Dante, 61
Cappelletti, Mauro, 16, 33, 43, 149, 196, 213, 256, 271, 280, 317, 361, 377, 404, 414, 419, 442, 449
Caprioli, Severino, 328-330, 334, 343, 369, 449
Carbone, Vincenzo, 122
Carlo, d'Angiò, 300
Carnacini, Tito, 54, 76, 77, 311, 322, 325, 326, 331, 334, 340, 342, 343, 352, 356, 357, 371, 372, 375, 377, 435, 436, 465
Carnelutti, Francesco, *passim*
Carnelutti, Tito, 319
Carpi, Federico, 258, 261, 326, 328, 329, 361, 378, 459
Carrata, Nunzia, XI
Casati, Gabrio, 126, 223
Caselli, Enrico, 88
Cassano, Francesco, 121
Castagneri, Domenica, 152
Castelfranco, Sara, 93
Castellari, Antonio, VIII, 21, 32, 51-53, 62, 65, 148, 155, 156, 163, 173, 186, 187, 202, 203, 208, 216, 225, 273, 279, 311, 339, 383
Castellett, Saverio, 374, 407, 430
Castelvetri, Laura, 328
Cavallone, Bruno, 2, 4, 26, 31, 41, 63, 67, 95, 100, 108, 120, 235, 236, 240, 269, 292, 384, 395, 450
Cè, Marco, 323
Cecchi, Carlo, 219
Ceci, Antonio, 159
Cenci Bolognetti, Giulia, 275
Cesare ,Giulio, VIII, 9, 47, 263, 379, 438
Cesareo-Consolo, Giovanni, 38, 54, 72, 73, 158, 159, 183, 199, 216, 225, 237, 273,
Chiarelli, Giuseppe, 436, 452
Chiarloni, Sergio, 75, 410
Chiovenda Canestro, Beatrice,VI, X, 138-141, 227, 236, 241, 266-270, 287, 288, 290-293, 297, 298, 309, 330, 337, 342, 365, 473, 483

Chiovenda, Giuseppe, *passim*
Chiovenda, Pietro, 227
Chiovenda, Renzo, 292
Chironi, Giampietro, 38, 200
Christ, Karl, 223
Ciaia, Ignazio, 300
Ciano, Galeazzo, 311, 345
Ciano, Costanzo, 345
Cicu, Antonio, 372, 378
Cipriani, Franco, XI, XII, XIII, XIV, 7, 9-11, 18, 22, 98, 100, 110, 121, 251, 439, 481, 482
Cirillo, Domenico, 300
Coccia, Franco, 406
Coccopalmerio, Domenico, 306
Cocco-Ortu, Francesco, 26, 74, 75, 77, 103, 236, 238, 246, 346
Cocozza, Francesco, 106
Cognetti De Martiis, Raffaele, 74, 201
Colagrande, Angelo, 429
Colesanti, Vittorio, 103, 121
Collu, Ugo, 463
Confessore, Ornella, 1, 8
Conforti, Lepoldo, 94, 311, 368-369, 371, 380, 404, 447
Coniglio, Antonino, 51, 158, 395
Conso, Giovanni, 110, 121
Consolo, Claudio, 107
Cordié, Carlo, 213, 280, 449
Cordopatri, Francesco, 231
Corradino di Svevia, 300
Corsini, Filippo, 263
Cosentino, F., 25
Cosentino, Gaetano, 356, 360-362
Costa, Emilio, 66, 128, 246
Costantini-Bonanni, Nino, 203
Costantino, Giorgio, 53, 332
Coubertin, Pierre Fredy barone de,415
Craveri, Piero, 196
Cressati, E., 387
Crifò, Giuliano, 126, 142, 223
Crisafulli, Vezio, 366,
Cristofolini, Giovanni, 277-279, 321, 351, 464
Croce, Benedetto, 57, 281, 312, 446
Crome, Karl, 217
Cusani, Luigi, 291
Cuzzeri, Emanuele, 151

d'Addio, Mario, 25, 44
Dallari, Guido, 356, 360-362
d'Amelio, Mariano, 5, 84, 85, 87, 197, 210, 342, 371
Danesi, Domenico, 275
Danesi, Francesco, 275
De Benedetti, Camillo, 172
De Benedictis, Antonio, 275
De Felice, Renzo, 58, 345
de Francisci, Pietro, VIII, IX, X, 116, 267, 310, 311, 325, 344-352, 354-358, 363, 365, 370, 375, 377-379
De Gregorio, Alfredo, 328
De La Puente y Quijano, Juan, 256, 282
D'Elia, Daniele, 439
de Lollis, Cesare, 169
Del Pozzo, Franca, 108
Del Prete, Pasquale, 395, 398
de Marsico, Alfredo, 56, 105, 124, 322, 407, 408, 436
De Metrio, Enrico, 36, 268
De Nicola, Enrico, 418
De Notaristefani, Raffaele, 31, 32, 40, 50, 86, 111, 274
Denti, Vittorio, 32, 58, 98, 121 205, 255, 305, 323, 358, 367, 377, 413
De Palo, Michele, 72, 242
De Quiros, Bernardo C., 20
de' Robertis, Francesco, 395, 398
De Ruggiero, Roberto, 333
De Tilla, Maurizio, 122
Dettori, Giovanni, 72-74, 237
De Vecchi, Bindo, 210
Diana, Agostino, 72, 74, 201, 208, 273, 279
Diena, Giulio, 335
Di Modugno, Nicola, 71, 195, 200
Di Pietro, Pericle, 50
Distaso, Grazia, 299-302
Domingo, Rafael, 19

d'Onofrio, Paolo, 178, 269

Eichmann, Adolf, 317
Einaudi, Luigi, 19, 20, 312
Elena, di Savoia, 346
Elton, Geoffrey R., 251
Engelmann, Arthur, 244
Eremita, Anna Rosa, 8, 16
Eula, Lorenzo, 83

Fabbrini, Giovanni, 481
Fadda, Carlo, 62, 63, 279
Fagiolo dell'Arco, Maurizio, 483
Falzone, V., 25
Fani, Amedeo, 356
Farinacci, Roberto, 213
Fazzalari, Elio, 27, 75, 103, 121, 219, 322, 329, 358, 377, 404
Fedele, Pietro, 283, 284
Fera, Luigi, 176
Feroci, Virgilio, 453, 454
Ferrara, Francesco, 331
Ferrara, Luigi, 72, 201
Ferraris, Luigi, 172
Ferreri, Angelo Livio, 85, 87-92, 114, 210
Ferrero, Guglielmo, 345
Ferri, Corrado, 358
Ferri, Enrico, 95
Filangieri, Gaetano, 300
Filomusi-Guelfi, Francesco, 70, 223, 230
Finocchiaro-Aprile, Camillo, 31, 63
Finzi, Enrico, 196, 278
Fiorentino, Carlo Maria, 36
Fitting, Hermann, 56
Fleres, Ugo, 227
Flores, Enrico, 33, 39, 50, 112
Forti, Ugo,196, 198, 212
Fraccacreta, Angelo, 392
Franceschini, Gaetano, 52, 74, 82, 155, 200, 225, 246, 273
Francesco d'Assisi, 321
Franchi, Luigi, 453, 454
Frascaroli Santi, Elena, 304, 322
Fulford, (avvocato inglese), 292
Furno, Carlo, 372, 377, 421

Gabba, Carlo Francesco, 31, 100, 196
Gabba, Emilio, 223
Gabrieli, Francesco Pantaleo, 34, 61
Galante, Vincenzo, 72, 81, 82, 201, 256
Galante Garrone, Alessandro,164, 168, 190, 214, 414, 415, 422, 439, 441, 443
Galgano, Salvatore, 269, 278, 340
Galli della Loggia, Ernesto, 443, 444
Gallo, Nicolò, 69, 70, 73, 151, 198, 229, 230, 236
Galloni, Giovanni, 121
Galluppi, Enrico, 23, 38, 48, 52, 53, 64, 65, 76, 155, 156, 158, 187, 225, 267
Garbagnati, Edoardo, 5, 49, 377
Gariazzo, C.P., 22
Garofoli, Vincenzo, 365
Garrido Juan, R., 20
Garsonnet, Eugène, 72, 102, 148, 150, 151, 160, 163, 165, 203, 217, 273
Gaudenzi, Augusto, 246
Gaulli, Giovan Battista, 139, 483
Genovese, Francesco Antonio, 2, 49, 98, 122, 344, 392
Genovesi, Antonio, 300
Gentile, Giovanni, 57, 281, 343, 392
Gerbi, Elisa, 196
Ghiani, Raul, 317
Ghisalberti, Carlo, 444, 446
Giacobbe, Giovanni, 109
Giammichele, E., 61
Giannetto, Marina, 36
Giannini, Amedeo, 61, 63, 129, 193-196, 198, 200
Giannini, Massimo Severo, 268
Gianturco, Emanuele, 61, 69, 70, 123, 184, 314, 327
Gianzana, Sebastiano, 51, 52, 72, 155, 225, 438
Giaquinto, Adolfo, 366
Gierke, Otto, 245
Giolitti, Giovanni, 58
Giorgetti, Mariacarla, 250
Giorgi, Giorgio, 182
Giuliani, Alessandro, 327, 404
Giustiniano, 231

Glendi, Cesare, 473
Goetz, Helmut, 343
Goldschmidth, Levin, 56
Graf, Dieter, 483
Gramigna, Armando, 65
Grandi, Dino, VIII, 9, 13, 57, 117, 169, 179, 303, 309, 311-313, 344-346, 350, 352, 357, 368-370, 373, 380, 410, 413, 416, 428, 434-439, 441, 447-449, 453, 455, 456
Grassi, Giuseppe, 425, 430-432
Grasso, Eduardo, 357, 449
Grossi, Paolo, X, XIII, 5, 13, 22, 38, 69, 71, 150, 194-196, 214-216, 224, 250, 251, 256, 263, 327, 362, 366, 415
Guastini, Riccardo, 120, 164, 234
Guerri, Giordano Bruno, 346
Guglielmo, di Volpiano, 139
Gullo, Fausto, 417, 421, 422, 425

Hellwig, 331
Hobsbwam, Eric, 251
Hofmann, Franz, 56

Ichino, Giovanna, 406
Ingrao, Pietro, 438
Impagnatiello, Gianpaolo, 250, 439
Irti, Natalino, 323
Isnenghi, Mario, 65, 382

Jaeger, Nicola, 351, 376, 408
Jemolo, Arturo Carlo, 66, 118, 196, 197, 207, 209, 211-214, 279, 297, 298
Jessup Philip, C., 210
Jhering Rudolph, von, 56, 62
Jovene, Eugenio, 479

Klein, Franz, 135, 163, 164, 168, 172, 234
Klitsche de la Grange, Adolfo, 194
Kohler, Joseph, 331
König, Bernhard, 234, 404

La China, Sergio, 377
Laghi, Ferdinando, 229, 240
La Loggia, Enrico, 201

Lampis, Giuseppe, 356, 360
Lanfranchi, Lucio, 344
Lanza, Carlo, 345
La Penna, Antonio, 142
Lara, (contessa), 227
La Rosa, Salvatore, 52, 74, 127, 208, 225, 228, 237, 267, 279
Lavaggi, Giuseppe, 461
Leist Burkard, Wilhelm, 56
Lenel, Otto, 56
Lenti, Libero, 80
Leone, Giovanni, 34, 482
Lepore, (senatore), 313-315
Lessona, Alessandro, 110, 145, 146, 152, 153, 180, 183, 185, 188
Lessona, Carlo (Prefetto di Torino), 146
Lessona, Carlo, *passim*
Lessona, Marcello, 152
Lessona, Mario, 153
Lessona, Michele, 152, 182, 184, 186, 188
Lessona, Sandra, 183, 188
Lessona, Silvio, 145, 150145, 150, 152-154, 166, 169, 174, 175, 181, 188-190, 213, 214, 273, 278
Levi, Clotilde, 198
Levi, Teofilo, 198
Levi, Lina, 213
Liberati, Gianfranco, 49
Liebman, Enrico Tullio, 31, 66, 71, 148, 170, 226, 255, 257, 259, 260, 270 280, 318, 330, 342, 363, 365, 367, 404, 416, 440, 446, 448, 452, 465, 475
Lipari, Francesco Giuseppe, 80, 351
Lombardi, Francesco, 318, 319
Lombardi, Gabrio, 58, 345, 346
Longhi, Silvio, 31, 111
Lotti, Brunello, 251, 443
Lovadini Fabiani, Elio, 203
Lucchini, Luigi, 25, 272
Lugo, Andrea, 366
Luiso, Francesco Paolo, 107, 121
Luti, Giorgio, 415, 441

Magrone, Gioachino,, 430
Maione, Arcangelo, 265

Malagodi, Olindo, 271
Malcangi, Andrea, 366
Malcangi, Vittorio, 426-428, 433
Malgarini, Alessandro, 229, 240, 241
Mancini, Pasquale Stanislao, 16, 55, 56, 124 133, 184, 244, 245, 438
Mancini, Pietro, 421
Mandrioli, Crisanto, 377, 436, 456
Mandrioli, Dino, 331, 437, 443
Manenti, Carlo, 61
Manfredini, Giuseppe, 38, 52, 64, 72, 73, 83, 97, 126, 155, 200, 224, 225, 234, 236, 243, 245, 246, 249, 273
Mantovani, Domenico, 246
Manzini, Vincenzo, 31
Mapei, Camillo, 61, 106, 126, 127, 128, 129
Marazza, Achille, 291
Marazza, Giuseppe, 417
Marchetti, Mario, 426-428
Mariani, Mariano, 72, 73, 155, 187, 200, 225, 237, 255, 273
Marinelli, Vincenzo, 321
Marozzi, 318, 321
Martini, Ferdinando, 83, 105
Martone, Luciano, 101
Marvulli, Nicola, 121
Marziale, Marco, 366
Masé Dari, Federico, 118
Massafra, Angelo, 49
Matteotti, Giacomo, 281
Mattirolo, Luigi, VII, 3, 19-22, 26, 34, 50, 53, 73, 96, 97, 149, 150, 151,153, 159, 183, 191, 215, 224, 225, 231, 234, 238, 239, 245, 261, 273, 326, 460
Mauceri, Salvatore, 350
Maxia, Antonio 439, 452
Mazzamuto, Salvatore, XII, 100
Mazzarino, Giulio, VII
Mazzino, Alessandro, 421, 427
Melis, Guido, 106
Melissari, Loredana, 343
Menestrina, Francesco, 32, 135, 202, 203, 240, 241, 267, 338
Menger, Antonio, 155, 224
Menoni, Renzo, 339
Messina, Giuseppe, 202, 205, 278, 304, 305, 333, 336, 337
Messineo, Francesco, 278
Metta, Elio, 146
Micheli, Gian Antonio, 279, 309, 322, 372, 377, 381, 389, 412, 438, 442, 446
Milani, Antonio, 277
Miraglia, Giuseppe, 2, 50, 55, 83, 95, 124
Missori, Mario, 84
Mola, Aldo A., 104
Molière, 40
Molinari, Carlo, 409, 412
Mommsen, Theodor, 56
Monacciani, Luigi, 377
Mondolfo, Anita, 213, 280, 449
Monteleone, Girolamo, 114, 116, 219, 253, 262, 327, 402, 406, 442
Montero Aroca, Juan, XIII
Montesano, Luigi, 121, 377
Montesi, Wilma, 317
Montesquieu, Charles de Secondat barone di, 102
Monti, Enrico, XII
Mor, Carlo Guido, 50
Moriani, Luigi, 331
Mortara, Alberto, 80
Mortara, Gina, 45, 95, 269
Mortara, Giorgio, 72, 80, 93, 95, 112, 207, 209
Mortara, Laura, 95
Mortara, Lodovico, *passim*
Mortara, Marco, 93
Mortara, Mario, 95
Mortara, Nella, 45, 95, 269
Mortara, Silvia, 95, 269
Moschella, Mario, 421, 430
Mosè, 263
Muratori, Ludovico Antonio, 234
Mussolini, Benito, IX, 40, 58, 87, 114, 116, 125, 207, 270, 281, 283, 284, 311, 313, 343-345, 350, 364, 368, 379
Muther, Theodor, 254

Namias, Amerigo, 38, 51, 52, 70, 73

Nani, Cesare, 38, 150, 152, 155, 181, 182
Nannini, E., 106, 126-129
Napoletano, Vincenzo, 67
Nasi, Nunzio, 73, 236, 237
Navarrini, Umberto, 331
Nello, Paolo, 441, 444, 449
Nicolini, Nicola, 301
Nitti, Francesco Saverio, 4, 23, 33, 42-44, 46, 51, 63, 83, 88, 105, 108, 112-114, 170, 171, 207, 271, 393

Odorisio, Emanuele, 110
Olivieri, Giuseppe, 121
Omodei, Pier Attilio, 417-421, 424, 426, 427, 429, 431
Orazi, 368
Orlando, Francesco, 33, 417, 419, 421, 424, 426, 432
Orlando, Vittorio Emanuele, 33, 79, 83, 93, 96, 106-112, 123, 184, 193, 335, 418, 450
Osti, Giuseppe, 419, 421, 424, 426, 427
Ottolenghi, Enrico, 95
Ottolenghi, Laura, 95
Ottolenghi, Marinella, 95
Ottolenghi, Roberto, 95
Ovejero, Eduardo, 20
Oviglio, Aldo, 132, 272, 338, 347, 393

Pacelli, Francesco, 209
Pacifici Mazzoni, Emidio, 225
Pagano, Antonio, 347
Pagano, Francesco Mario, 299-302
Pagano, Giovanbattista, 107
Palermo, F., 25
Pallotta, (Tipografia), 295
Palmentola, Claudio, 319
Palmer Domenico, Roy, 373, 443
Paltrinieri, Bianca Maria, 371
Pampaloni, Muzio, 242
Pandolfelli, Gaetano, 360
Pantano, Edoardo, 59
Panzarola, Andrea, 121
Papa, Emilio R., 281
Pascucci, Raffaele 72, 73, 237
Pasquera, Filippo, 315, 440
Pavanini, Giovanni, 377
Peikov, Assen, 319
Pellegrini, Francesco, 417, 421, 422
Pelloux, Luigi Girolamo, 102, 222
Perlingieri, Pietro, 10
Pernice, Alfred, 56
Perozzi, Silvio, 228, 242, 246
Perrone Capano, Raffaele, 417-419
Pertile, Antonio, 242
Pescatore, Matteo, VII, 1-6, 18-20, 25, 29, 50, 149, 191, 216, 224, 233, 239, 243, 245
Petroni, Ottorino, 238, 239, 243
Petrucci, Francesco, 483
Petti, (senatore), 314
Picardi, Nicola, 11, 33, 93, 103-106, 114, 121, 122, 277, 327, 354, 358, 404, 443
Piccardi, Leopoldo, 413
Piccioni, Attilio, 317, 432
Piola Caselli, Edoardo, 25, 43, 88, 109
Pirzio Piroli, Adalgisa, 153
Pisanelli, Giuseppe, VII, 1, 2, 7-18, 20, 55, 216, 239, 243-245, 326, 438
Pivano, Silvio, 335
Pizzorusso, Alessandro, 26, 96, 98, 121, 406
Poggeschi, Raffaele, 375, 481
Polacco, Vittorio, 69, 203, 270, 271, 303, 327, 331
Preti, Luigi, 179, 439
Proto Pisani, Andrea, X, XII, 8, 53, 64, 140-142, 147, 252, 258, 261, 262, 276, 308, 312, 334, 344, 363, 371, 409, 411, 438, 439, 446, 474
Provinciali, Renzo, 377
Pulvirenti, Gaetano, 61
Punzi, Carmine, 377, 463

Quarta, Oronzo, 83

Raimondi, Filippo, 300
Raffaelli, Guido, 433, 444
Ragozza, Silvano, 297
Ramponi, Lamberto, 246

Ranelletti, Oreste, 61, 61, 92, 126, 193, 331, 381-383
Raselli, Alessandro, 377, 395
Rava, Luigi, 246
Reali, Giovanna, 94, 327, 359
Rebuffa, Giorgio, 120, 164, 234
Redenti, Alberto, 326
Redenti, Enrico, *passim*
Ricca Barberis, Mario, 186, 279, 475
Ricciardi, Edilberto, 403, 418, 430
Ricci, Francesco, 151, 245
Ricci, Gianfranco, 363, 374
Riccobono, Salvatore, 56-58, 60, 62, 123, 125, 142, 329, 345
Rispoli, Arturo, 69, 389, 391
Roberti, Melchiorre, 242
Rocco, Alfredo, 31, 32, 61, 85, 110, 115, 120, 160, 201-203, 205, 216, 240, 247, 256, 267, 279, 305, 310, 331-333, 337, 341, 342, 344, 346, 355, 359, 360, 364, 365
Roddi, Giuseppe, 1-6, 22, 25, 29
Rodinò, Giulio, 85, 86, 113
Romagnoli, Umberto, 328
Romagnosi, Gian Domenico, 234
Romano, Alberto, 106
Romano, Santi, 106
Romano, Sergio, 443
Rossi, Luigi,, 246
Rossi, Paolo, 421, 422, 424, 433
Rotondi, Mario, 4, 26, 229
Rudinì, Antonio Starabba marchese di, 222
Ruffini, Francesco, 22, 33, 105, 242
Rusconi, Gian Enrico, 443

Sabbatini, Pio, 50, 66, 228, 233
Salomoni, Filippo, 225
Salari, (senatore), 314, 315, 317
Salvioli, Giuseppe, 242
Sangiorgi, 51
Sansone, Mario, 299
Saracco, Giuseppe, 68, 74, 229, 236
Saraceno, Pietro, 82-84, 86, 87, 92, 113
Saredo, Giuseppe, 53, 72, 73, 97, 245
Sassani, Bruno, 107
Satta, Salvatore, *passim*
Savigny, Karl Friedrich, von, 51, 61, 244
Sbaiz, Angiola, 375
Sbano, Nicola, 108, 122
Scaduto, Gioacchino, 278
Scaglioni, Alfredo, 318
Scarpello, Gaetano, 360
Scherillo, Giovanna, 321
Schiavone, Aldo, 223
Schmidt, Richard, 135, 143, 244
Schulte, Johann Friedrich, 244
Schupfer, Francesco, 70, 230
Schrutka, 235
Scialoja, Antonio, 55, 123, 184, 244
Scialoja, Carlo, 60, 110, 465
Scialoja, Enrico, 60, 77
Scialoja, Giulia, 69, 330
Scialoja, Vittorio, *passim*
Sciascia, Leonardo, 310
Scotti, Arturo, 244
Secchi, L., 61
Segni, Antonio, 62, 66, 226, 267, 275, 278-230, 287, 339, 375-377, 393, 476, 478
Serafini, Enrico, 66, 228
Serafini, Filippo, 124, 142, 223
Serragli, Pier-Francesco, 210
Setti, Augusto, 31, 111
Sgroi, Vittorio, 121
Siciliani, Tommaso, VII,190, 201, 331, 381-392
Siciliani, Alfonso, 382, 383, 389, 391, 396, 409
Sforza, Carlo, 443
Silvestri, Gaetano, 406
Simoncelli, Vincenzo, *passim*
Siotto Pintòr, Manfredi, 87, 114
Skedl, 242
Solari, Gioele, 20
Soldani, Simonetta, 142
Solmi, Arrigo, VIII, 310, 311, 325, 350, 352, 354-356, 359-363, 365-368, 370, 372, 373, 379, 380, 451
Sordi, Bernardo, 194, 196

Sorge, Anna Maria, 36
Spadolini, Giovanni, 69, 222
Spadone, Mario, 321
Spantigati, Federico, 459, 461, 462, 468, 469
Spinelli, Giuseppe, 34, 40
Spinelli, Michele, 319
Spinoza, Benedetto, 196
Sraffa, Angelo, 54, 167, 202, 203, 229, 240, 247, 265, 279, 304, 307-309, 327
Starace, Vincenzo, 406
Stecchi De Bellis, Maria Antonietta, 322, 435
Stella Richter, Mario, 465
Stoppato, Gian Alessandro, 31, 111, 246
Supino, David, 229

Tacchi, Francesca, 108
Tagliapietra, Pietro, 303
Tarello, Giovanni, 1, 31, 64, 66, 80, 120, 154, 171, 189, 234, 241, 262, 277, 322, 404, 484
Tartufari, Assuero, 25
Taruffo, Michele, 4, 18, 22, 26, 111, 115, 121, 175, 197, 236, 255, 292, 358, 367, 412, 416, 440, 446
Tarzia, Giuseppe, 2, 26, 53, 76, 95, 96, 100, 120, 409, 450
Tateo, Francesco, 299, 300, 302
Tavormina, Valerio, 406
Tedeschi, Augusto, 376
Tesoriere, Giovanni, 24
Tiranti, Vittorio Emilio, 72, 201
Tittoni, Tommaso, 63
Tommasini, Gustavo, 229, 240
Torrente, Andrea, 109
Trabucchi, Alberto, 214, 232
Treggiari, Ferdinando , 441, 443
Triani, Giuseppe, 50-52, 66, 67, 72, 73, 155, 187, 200, 221, 225, 228, 232, 233, 273, 317
Trompeo, Luigi, 63, 125, 143, 209, 347
Troplong, Raymond T., 44
Turati, Augusto, 345
Turi, Gabriele, 142

Ulisse, 415
Umberto I, 222
Umberto, II, 269, 352
Unger, Dagmar, 349
Unger, Joseph, 56
Ungari, Paolo, 108
Uras, Domenico, 418, 421, 426, 427

Vacca, Giuseppe, 31
Vacca G., 111, 438
Valcavi, Giovanni, 408
Vano, Cristina, XIII
Vassalli, Filippo, 334, 340
Vassalli, Giuliano, 346
Vellani, Mario, 193, 32, 375, 379
Venezian, Giacomo, 246
Ventura, Riccardo, 61, 203
Venturini, Fernando, 6, 32, 40, 42, 44, 63, 69, 88, 113, 114, 272, 274
Verde, Giovanni, 121, 389, 411
Vigliani, Paolo Onorato, 83
Villari, Rosario, 162
Viola, Giuseppe, 125
Virgilio, Publio Marone, 50, 94
Vischia, Carlo, 426-429
Vitali, Vittore, 51, 158, 187, 273
Viti, Domenico, 51, 72, 73, 102, 155, 225, 245, 253
Vittorio Emanuele II, 93
Vittorio Emanuele III, 69, 75
Vivante, Cesare, 61, 74, 76, 123, 142, 202, 265, 279, 304, 307-309, 326, 327, 342, 378
Vivanti, Clelia, 95
Vocino, Corrado, 401, 411
Voigt, Moritz, 56

Wach, Adolf, VIII, 123, 131, 134-138, 140, 141, 143, 164, 244, 245, 253, 254, 311, 341, 349
Weismann, Jakob, 258
Wetzell, Georg Wilhelm, 244
Willems, P., 56
Windscheid, Bernard, 56, 62
Wyness Millar, Robert, 257

Xirau, José, 256, 282

Zachariae von Ligenthal, Karl Eduard, 56
Zanardelli, Giuseppe, 73, 74
Zani, Gino, 60
Zanuttigh, Loriana, 63, 111, 163, 271
Zanzucchi, Marco Tullio, 32, 81, 208, 240, 278, 279, 331, 336, 337, 340, 351, 361, 375, 389, 391, 475
Zanzucchi, Pier Paolo, 240
Zavattari, Edoardo, 152
Zoli, Corrado, 53

INDICE SOMMARIO

Prefazione VII

Diciotto anni di scritti in onore dei *Patres* XI

I.

MATTEO PESCATORE E LODOVICO MORTARA:
DUE VITE PARALLELE
(A PROPOSITO DI UN NON RECENTE LIBRO) (1990) . . . 1

II.

GIUSEPPE PISANELLI E IL PROCESSO CIVILE (2001)

1. Premessa 7
2. Attualità di Giuseppe Pisanelli 8
3. L'ordinamento giudiziario e il numero dei giudici. 10
4. Il processo 12
5. Le impugnazioni 14
6. La Corte di Cassazione 16
7. Conclusioni. 18

III.

RICORDO DI LUIGI MATTIROLO (2002) 19

IV.

LE DIMISSIONI DEL PROFESSORE MORTARA
E I "GERMANISTI" DEL PRESIDE SCIALOJA (1990)

1. Premessa 23
2. La singolare decisione di Mortara di dimettersi dall'Università e di entrare in magistratura 24

3. Le spiegazioni di Bonfante e di Calamandrei. Critica 27
4. La spiegazione di Carnelutti. Critica 29
5. La spiegazione di Satta. Critica 35
6. Le pagine autobiografiche di Mortara. *a*) La spiegazione a Nitti nel 1902. Perplessità 42
7. *b*) La spiegazione ai familiari: i « germanisti », l'aspirazione a trasferirsi a Roma e il silenzio sulla cattedra di Roma. Nuove perplessità 45
8. La situazione della cattedra di Roma alla fine del secolo scorso: l'imprevedibile vacanza per le dimissioni di Galluppi 48
9. Vittorio Scialoja, preside della facoltà giuridica romana e capo dei « germanisti » 55
10. Gli avvenimenti del 1900: la docenza di Chiovenda a Modena e il comando di Simoncelli a Roma 64
11. Gli avvenimenti del 1901: *a*) la singolarissima commissione per il concorso per la cattedra di procedura di Parma 71
12. *b*) La riforma del procedimento sommario ad opera di Mortara e la chiamata del civilista Simoncellli alla cattedra di procedura di Roma . . . 74
13. Lo « sdoppiamento » della cattedra di Roma 76

V.
IL PRIMO PRESIDENTE MORTARA E I "DUE ILLUSTRI RISSANTI" (1993) 81

VI.
LODOVICO MORTARA NEL 150° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA (2005)

1. Dalla nascita a Mantova alla laurea a Modena 93
2. La relazione del 1879 e il libro su *Lo Stato moderno e la Giustizia*. 94
3. La cattedra di Pisa, il *Manuale* e l'autonomia del diritto di azione 96
4. La prolusione su *La lotta per l'uguaglianza* e la voce *Appello civile* 98
5. La direzione della *Giurisprudenza italiana*, la formazione della scuola e il *Commentario* 99
6. La chiamata a Napoli, la fondazione dell'Università popolare e la riforma del procedimento sommario. 102
7. Il passaggio in Cassazione. La tesi di Picardi. Critica 103
8. La Presidenza della Corte d'appello di Ancona, il voto alle donne e la collaborazione con Vittorio Emanuele Orlando 107
9. Dalla Procura generale della Cassazione di Palermo alla Prima Presidenza della Cassazione di Roma 109
10. Da guardasigilli a epurato. 112
11. La presidenza della Sottocommissione per la riforma del Codice di procedura civile e il tramonto 114

12. La commemorazione di Carnelutti a Mantova 117
13. La riproposizione dell'attualità dell'insegnamento mortariano 120

VII.

VITTORIO SCIALOJA E LA MAIUSCOLA REVERENZIALE DI GIUSEPPE CHIOVENDA (2000)

1. Vittorio Scialoja: un politico del diritto. 123
2. Il discepolo prediletto di Scialoja 126
3. *Procedura civile romana*, il silenzio di Mortara e l'invasione della procedura civile italiana 127
4. Giuseppe Chiovenda e la sua venerazione per Scialoja 130
5. Il *revirement* di Scialoja sulla necessità delle riforme 131
6. Il ripudio del germanesimo 132
7. La coerenza di Chiovenda: il necrologio per Wach 135
8. Il "Lui" maiuscolo riferito a Scialoja 137
9. La spiegazione della figlia di Chiovenda 138
10. La correzione del "Lui" 140
11. La lezione di Chiovenda 141

VIII.

LE PERIPEZIE DI CARLO LESSONA TRA MORTARA, CHIOVENDA E CALAMANDREI (1991)

1. Premessa: sulla strada di un figlio di Lessona 145
2. Carlo Lessona, uno studioso molto sfortunato 146
3. La difficoltà d'inquadrarlo. 148
4. La sua vita. Dalla nascita alla scuola di Mortara e alla cattedra di Siena. . 152
5. Da Siena alla sconfitta nel concorso di Napoli 156
6. Il continuatore della nostra tradizione scientifica: gli attacchi a Mortara e a Chiovenda 159
7. Il maestro di Calamandrei 161
8. I successi del 1914-15, la prematura scomparsa 164
9 ... e la mancata fondazione della « Rivista di procedura civile » con Carnelutti 166
10. Calamandrei all'indomani della morte di Lessona: *a*) il saggio sul processo austriaco 168
11. *b*) Calamandrei « carissimo discepolo » di Chiovenda 170
12. La svolta: la prefazione di Chiovenda a Lessona e la risposta di Calamandrei in tedesco e in italiano. 174
13. Lessona nell'oblio e Chiovenda nel mito 177
14. Il primo colloquio col sen. Alessandro Lessona 180

15. Il secondo colloquio: *a*) Lessona e Mortara 181
16. *b*) Lessona e Calamandrei 184
17. Riflessioni 185
18. Il « passaggio » di Calamandrei da Lessona a Chiovenda: la testimonianza e i documenti del figlio di Silvio Lessona 188
19. Epilogo 190

IX.
FEDERICO CAMMEO E LA PROCEDURA CIVILE (1993)

1. Federico Cammeo, un altro allievo di Mortara « passato » a Chiovenda. . 193
2. La vita e le opere di Federico Cammeo. Dalla scuola di Mortara alla cattedra di amministrativo di Cagliari 196
3. Il saggio per Scialoja e la cattedra di procedura di Padova 199
4. La chiamata a Bologna e il consiglio a Carnelutti 202
5. Ancora accanto a Mortara: la vittoria su Chiovenda e sull'oralità 205
6. Contro Mortara: dalle onoranze a Chiovenda alle onoranze a Cammeo . . 208
7. I vezzi di Federico Cammeo, le sue idee politiche e la sua triste scomparsa . 211
8. Le *Lezioni di procedura civile* 214
9. La « maggiore iniziativa » del giudice 219

X.
GIUSEPPE CHIOVENDA A PARMA (DALLA PROCEDURA CIVILE AL DIRITTO PROCESSUALE) MAGGIO 1900-DICEMBRE 1902 (1992)

1. Premessa 221
2. L'Italia, l'Università italiana e la procedura civile alla fine alla XIX secolo. 222
3. Da Premosello alla docenza a Modena 226
4. La domanda a Parma, il trasferimento della docenza a Roma e il comando a Simoncelli 228
5. Il libro sulle spese 230
6. La recensione di Triani 232
7. La prolusione sulle forme 233
8. Il concorso per la cattedra di Parma 236
9. La riforma Mortara e le *Lezioni di procedura* di Simoncelli 238
10. La prolusione parmense e il "mutamento di sesso" della procedura 240
11. Le *Lezioni di diritto giudiziario* di Simoncellli 242
12. Le *Lezioni di diritto processuale civile* di Chiovenda. 244
13. Il passaggio di Mortara in magistratura e la partenza di Chiovenda da Parma. 246

XI.

IL 3 FEBBRAIO 1903 TRA MITO E REALTÀ (2003)

1. Premessa 249
2. Alla ricerca dell'autore del mito del 3 febbraio 1903 250
3. La prolusione bolognese di Chiovenda sull'azione. 252
4. Critiche e perplessità della dottrina del tempo. 255
5. Verso il mito: la *Prefazione* ai *Principii* e la nuova edizione della prolusione 257
6. Salvatore Satta e il mito del 3 febbraio 1903. 259
7. Conclusioni. 262

XII.

QUEL LIETO EVENTO DI TANTI ANNI FA
(UNA VISITA A PREMOSELLO-CHIOVENDA) (1991)

1. L'incontro con la figlia di Chiovenda 265
2. Le carte di Giuseppe Chiovenda 266
3. La processualcivilistica italiana nel 1923 270
4. La lettera di Carnelutti a Chiovenda per la fondazione della *Rivista*. . . . 277
5. Qualche riflessione. 278

XIII.

GIUSEPPE CHIOVENDA, IL MANIFESTO CROCE
E IL FASCISMO (1995) 281

XIV.

ALLA SCOPERTA DI GIUSEPPE CHIOVENDA (1992). . . . 287

XV.

IL « CORRADINO DI SVEVIA » DI GIUSEPPE CHIOVENDA (1994) . . 297

XVI.

RICORDO DI FRANCESCO CARNELUTTI
NEL QUARANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA (2005)

1. Da Udine alla cattedra di Procedura di Padova 303
2. La fondazione della Processuale e il progetto del 1926 306

3. La collaborazione con Grandi e il nuovo codice. 309
4. La negazione dell'evidenza per salvare il codice 312
5. Il processo per il crollo di Barletta 317
6. La *Lettera agli amici* che non c'erano, la sua maestosa personalità e le quaranta annate della Processuale 321

XVII.

ALLA SCOPERTA DI ENRICO REDENTI
(E ALLE RADICI DEL CODICE DI PROCEDURA CIVILE) (2005).
Con Postilla (2006).

1. Premessa 325
2. La laurea con Simoncelli e il libro sui probiviri 326
3. L'incontro con Chiovenda (alla scuola di Scialoja) e la cattedra di Camerino 328
4. Il libro sul litisconsorzio, il « netto contrasto » con Chiovenda e il silenzio di Mortara 331
5. Le prolusioni non tenute e le perplessità sull'oralità. 333
6. L'esclusione della « Processuale ». 336
7. L'assenza (con Scialoja) alle onoranze per Chiovenda. 338
8. L'astensione nella « lite » tra Calamandrei e Carnelutti, l'incontro con Carnacini e la fedeltà alla Procedura civile. 341
9. Il guardasigilli de Francisci, l'incarico per il progetto e la (nuova) concezione pubblicistica del processo. 344
10. Il silenzio della « Processuale » e la Comunicazione del 1934 a Napoli . . 350
11. Il guardasigilli Solmi e la pubblicazione del progetto Redenti (ma il silenzio continua) 354
12. Il progetto preliminare e la disputa sulla paternità della concezione pubblicistica del processo 359
13. La scomparsa di Chiovenda, i *Profili pratici* e il progetto definitivo 364
14. Il nuovo codice e la *Relazione al re*. 368
15. La fondazione della « Trimestrale » e la difesa del codice 370
16. La proposta del 1955, la commemorazione di Calamandrei e il commiato con serenità. 375
17. Un'avvertenza e molte scuse 378
Postilla 380

XVIII.

TOMMASO SICILIANI TRA MORTARA E CHIOVENDA (1989)

1. Premessa 381
2. La laurea a Macerata con Ranelletti nel 1903 383

3. Le opere del periodo giovanile 385
4. Gli elogi di Mortara e di Chiovenda 388
5. L'istituzione dell'Università degli Studi in Bari nel 1923-25 e la ripresa degli studi 392
6. Gli scritti del 1926-27 e l'adesione alle onoranze per Chiovenda 394
7. Gli scritti degli anni Trenta e la critica al c.p.c. del 1940 396
8. Conclusioni 398

XIX.
LA RIBELLIONE DEGLI AVVOCATI AL C.P.C. DEL 1942 E IL SILENZIO DEL CONSIGLIO NAZIONALE FORENSE (1992)

1. Il fallimento del c.p.c. del 1942, la ribellione degli avvocati e lo strano silenzio del C.N.F. 401
2. Digressione. Il processo civile italiano secondo il codice del 1942 403
3. *Continua*. Il conflitto tra avvocati e processualisti 410
4. *Continua*. Piero Calamandrei 413
5. La combattuta elezione di Calamandrei alla presidenza del C.N.F. 416
6. Le prime richieste di abrogazione del codice di procedura civile e il primo rinvio di Calamandrei 418
7. Le richieste di abrogazione aumentano, ma Calamandrei continua a rinviare 420
8. Il bellicoso o.d.g. sulle perquisizioni domiciliari per motivi fiscali 421
9. La prima vittoria di Calamandrei: il C.N.F rinuncia alla abrogazione del codice e si contenta della riforma 424
10. La rivolta del C.N.F contro il « metodo » di Calamandrei 425
11. La risposta di Calamandrei e la resa del C.N.F. 428
12. L'ultimo conato di resistenza, la « disponibilità » di Calamandrei e la partecipazione al congresso di Napoli 430
13. La conferma plebiscitaria alla presidenza, la « disgraziata riforma » del c.p.c. e un ammonimento per il prossimo futuro 432

XX.
PIERO CALAMANDREI, LA RELAZIONE AL RE E L'APOSTOLATO DI CHIOVENDA (1997)

1. La calamandreiana relazione al re sul c.p.c. e la sua condanna all'oblio . . 435
2. La recente riproposizione della relazione al re 438
3. Una relazione fascista per un codice "liberale e democratico » 442
4. L'apologia di Chiovenda nella relazione al re 445
5. Uso e abuso del nome di Chiovenda 449
6. L'"apostolato » di Chiovenda scritto da Calamandrei, soppresso da Grandi

e ricomparso nella relazione al re 451
7. La rettifica della relazione al re 454
8. Conclusioni 456

XXI.

I *QUADERNI* E LA SOLITUDINE DI SALVATORE SATTA (2003)

1. I sei *Quaderni* di Salvatore Satta 459
2. Le critiche del giovane Spantigati 461
3. Il saggio di Satta rifiutato dalle riviste nel 1967 463
4. Il contenuto del saggio 465
5. Il *revirement* di Spantigati nel 1998 468
6. La solitudine di Salvatore Satta 470

XXII.

GIUSEPPE CHIOVENDA TRA SALVATORE SATTA
E VIRGILIO ANDRIOLI (2002)

1. Premessa 473
2. Chiovenda all'inizio degli anni Sessanta 475
3. La commemorazione ad opera di Satta nel 1962 476
4. La ristampa dei "Principii » con la prefazione di Andrioli 479
5. L'attribuzione a Chiovenda del processo del lavoro 480
6. Il « revirement » di Satta e la costituzionalizzazione del pensiero chiovendiano 482
7. La signora Beatrice 483

Indice dei nomi di persona 485

PUBBLICAZIONI

QUADERNI FIORENTINI
« Per la storia del pensiero giuridico moderno »

Vol. 1 (1972), 8°, p. 486
Vol. 2 (1973), 8°, p. 798
Vol. 3-4 (1974-75) - Il « socialismo giuridico ». Ipotesi e letture, due tomi in 8°, p. 1041
Vol. 5-6 (1976-77) - Itinerari moderni della proprietà, due tomi in 8°, p. 1140
Vol. 7 (1978) - Emilio Betti e la scienza giuridica del Novecento, 8°, p. 648
Vol. 8 (1979), 8°, p. 564
Vol. 9 (1980) - Su Federico Carlo di Savigny, 8°, p. 590
Vol. 10 (1981), 8°, p. 584
Vol. 11-12 (1982-83) - Itinerari moderni della persona giuridica, due tomi in 8°, p. 1200
Vol. 13 (1984), 8°, p. 782
Vol. 14 (1985), 8°, p. 646
Vol. 15 (1986), 8°, p. 748
Vol. 16 (1987) - Riviste giuridiche italiane (1865-1945), 8°, p. 718
Vol. 17 (1988), 8°, p. 640
Vol. 18 (1989), 8°, p. 744
Vol. 19 (1990), 8°, p. 736
Vol. 20 (1991) - François Gény e la scienza giuridica del Novecento, 8°, p. 588
Vol. 21 (1992), 8°, p. 750
Vol. 22 (1993) - Per Federico Cammeo, 8°, p. 706
Vol. 23 (1994), 8°, p. 554
Vol. 24 (1995), 8°, p. 620
Vol. 25 (1996), 8°, p. 810
Vol. 26 (1997), 8°, p. 744
Vol. 27 (1998), 8°, p. 590
Vol. 28 (1999) - Continuità e trasformazione: la scienza giuridica italiana tra fascismo e repubblica, due tomi in 8°, p. 1180
Vol. 29 (2000), 8°, p. 578
Vol. 30 (2001), due tomi in 8°, p. 988
Vol. 31 (2002) - L'ordine giuridico europeo: radici e prospettive, due tomi in 8°, p. 950
Vol. 32 (2003), 8°, p. 796
Vol. 33-34 (2004-05) - L'Europa e gli 'Altri'. Il diritto coloniale fra Otto e Novecento, due tomi in 8°, p. 1408

BIBLIOTECA
« Per la storia del pensiero giuridico moderno »

1 LA SECONDA SCOLASTICA NELLA FORMAZIONE DEL DIRITTO PRIVATO MODERNO
Incontro di studio - Firenze, 17-19 ottobre 1972
Atti, a cura di Paolo Grossi
(1973), 8°, p. 484

Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna
(1974), 8°, p. 399

3 Pietro Costa, IL PROGETTO GIURIDICO
Ricerche sulla giurisprudenza del liberalismo classico
Vol. I: Da Hobbes a Bentham
(1974), 8°, p. XIII-414

4 Mario Sbriccoli, ELEMENTI PER UNA BIBLIOGRAFIA DEL SOCIA
GIURIDICO ITALIANO
(1976), 8°, p. 169

5 Paolo Grossi, « UN ALTRO MODO DI POSSEDERE »
L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica post-
(1977), 8°, p. 392

6/7 Franz Wieacker, STORIA DEL DIRITTO PRIVATO MODERNO
con particolare riguardo alla Germania
Trad. di Umberto Santarelli e di Sandro A. Fusco
Vol. I (1980), 8°, p. 560
Vol. II (1980), 8°, p. 429

8 Maurizio Fioravanti, GIURISTI E COSTITUZIONE POLITICA NELL
CENTO TEDESCO
(1979), 8°, p. 432

9 Peter Stein-John Shand, I VALORI GIURIDICI DELLA CIVILTÀ OC
TALE
Trad. di Alessandra Maccioni
(1981), 8°, p. 465

10 Gioele Solari, SOCIALISMO E DIRITTO PRIVATO
Influenza delle odierne dottrine socialistiche sul diritto privato (1906)
Edizione postuma a cura di Paolo Ungari
(1980), 8°, p. 259

11/12 CRISTIANESIMO, SECOLARIZZAZIONE E DIRITTO MODERNO
A cura di Luigi Lombardi Vallauri e Gerhard Dilcher
(1981), 8°, p. 1527

13 LA « CULTURA » DELLE RIVISTE GIURIDICHE ITALIANE
Atti del Primo Incontro di studio - Firenze, 15-16 aprile 1983
A cura di Paolo Grossi
(1984), 8°, p. VI-198

14 Franco Todescan, LE RADICI TEOLOGICHE DEL GIUSNATURA
LAICO
I. Il problema della secolarizzazione nel pensiero giuridico di Ugo Grozio
(1983), 8°, p. VIII-124

15 Emanuele Castrucci, TRA ORGANICISMO E « RECHTSIDEE »
Il pensiero giuridico di Erich Kaufmann
(1984), 8°, p. XIV-202

16 Pietro Barcellona, I SOGGETTI E LE NORME
(1984), 8°, p. IV-204

I. Genesi del sistema e nascita della « scienza » delle Pandette
(1984), 8°, p. XII-638

18 Luca Mannori, UNO STATO PER ROMAGNOSI
I. Il progetto costituzionale
(1984), 8°, p. XII-656

19 Paolo Cappellini, SYSTEMA IURIS
II. Dal sistema alla teoria generale
(1985), 8°, p. XII-416

20 Bernardo Sordi, GIUSTIZIA E AMMINISTRAZIONE NELL'ITALIA LIBERALE
La formazione della nozione di interesse legittimo
(1985), 8°, p. 483

21 Pietro Costa, LO STATO IMMAGINARIO
Metafore e paradigmi nella cultura giuridica fra Ottocento e Novecento
(1986), 8°, p. IV-476

22 STORIA SOCIALE E DIMENSIONE GIURIDICA - STRUMENTI D'INDAGINE E IPOTESI DI LAVORO
Atti dell'Incontro di studio - Firenze, 26-27 aprile 1985
A cura di Paolo Grossi
(1986), 8°, p. VIII-466

23 Paolo Grossi, STILE FIORENTINO
Gli studi giuridici nella Firenze italiana - 1859-1950
(1986), 8°, p. XV-230

24 Luca Mannori, UNO STATO PER ROMAGNOSI
II. La scoperta del diritto amministrativo
(1987), 8°, p. VIII-254

25 Bernardo Sordi, TRA WEIMAR E VIENNA
Amministrazione pubblica e teoria giuridica nel primo dopoguerra
(1987), 8°, p. 378

26 Franco Todescan, LE RADICI TEOLOGICHE DEL GIUSNATURALISMO LAICO
II. Il problema della secolarizzazione nel pensiero giuridico di Jean Domat
(1987), 8°, p. VIII-88

27 Paolo Grossi, « LA SCIENZA DEL DIRITTO PRIVATO »
Una rivista-progetto nella Firenze di fine secolo - 1893-1896
(1988), 8°, p. IX-206

28 LA STORIOGRAFIA GIURIDICA SCANDINAVA
Atti dell'Incontro di studio - Firenze, 22-23 maggio 1987
A cura di Paolo Grossi
(1988), 8°, p. VI-87

29 LA CULTURE DES REVUES JURIDIQUES FRANÇAISES
A cura di André-Jean Arnaud
(1988), 8°, p. IV-144

Introduzione a cura di Enzo Pesciarelli
Traduzione di Vittoria Zompanti Oriani
(1989), 8°, p. CXXVIII-766

31 Thilo Ramm, PER UNA STORIA DELLA COSTITUZIONE DEL LA
TEDESCA
A cura di Lorenzo Gaeta e Gaetano Vardaro
(1989), 8°, p. 195

32 PIERO CALAMANDREI - Ventidue saggi su un grande maestro
A cura di Paolo Barile
(1990), 8°, p. 556

33 IL PENSIERO GIURIDICO DI COSTANTINO MORTATI
A cura di Mario Galizia e Paolo Grossi
(1990), 8°, p. 644

34/35 HISPANIA - ENTRE DERECHOS PROPIOS Y DERECHOS NACION
Atti dell'incontro di studio - Firenze/Lucca 25, 26, 27 maggio 1989
A cura di B. Clavero, P. Grossi, F. Tomas y Valiente
Tomo I (1990), 8°, p. VI-530
Tomo II (1990), 8°, p. IV-531-1036

36 Osvaldo Cavallar, FRANCESCO GUICCIARDINI GIURISTA
I ricordi degli onorari
(1991), 8°, p. XXII-396

37 Bernardo Sordi, L'AMMINISTRAZIONE ILLUMINATA
Riforma delle Comunità e progetti di Costituzione nella Toscana leopoldi
(1991), 8°, p. 424

38 Franco Cipriani, STORIE DI PROCESSUALISTI E DI OLIGARCHI
La Procedura civile nel Regno d'Italia (1866-1936)
(1991), 8°, p. X-536

39 Bartolomé Clavero, ANTIDORA
Antropología católica de la economía moderna
(1991), 8°, p. VI-259

40 Giovanni Cazzetta, RESPONSABILITÀ AQUILIANA E FRAMMENTA
DEL DIRITTO COMUNE CIVILISTICO (1865-1914)
(1991), 8°, p. IV-564

41 Paolo Grossi, IL DOMINIO E LE COSE
Percezioni medievali e moderne dei diritti reali
(1992), 8°, p. 755

42 L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA DEL DIRITTO MEDIEVALE E MO
Strumenti, destinatari, prospettive
Atti dell'Incontro di studio - Firenze, 6-7 novembre 1992
A cura di Paolo Grossi
(1993), 8°, p. VIII-440

43 PERIODICI GIURIDICI ITALIANI (1850-1900) - Repertorio
A cura di Carlo Mansuino
(1994), 8°, p. XIV-368

Storia dell'accentramento amministrativo in Francia - I
(1994), 8°, p. XXII-603

45 Luca Mannori, IL SOVRANO TUTORE
Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII)
(1994), 8°, p. VIII-486

46 Stefano Mannoni, UNE ET INDIVISIBLE
Storia dell'accentramento amministrativo in Francia - II
(1996), 8°, p. XVI-448

47 Bartolomé Clavero, TOMÁS Y VALIENTE
Una biografía intelectual
(1996), 8°, p. XXXVI-374

48 Costantino Mortati, L'ORDINAMENTO DEL GOVERNO NEL NUOVO DIRITTO PUBBLICO ITALIANO
Ristampa inalterata, con una prefazione di Enzo Cheli
(2000), 8°, p. X-234

49 Costantino Mortati, LA COSTITUZIONE IN SENSO MATERIALE
Ristampa inalterata, con una premessa di Gustavo Zagrebelsky
(1998), 8°, p. XXXVIII-212

50 GIURISTI E LEGISLATORI
Pensiero giuridico e innovazione legislativa nel processo di produzione del diritto
Atti dell'Incontro di studio - Firenze, 26-28 settembre 1996
A cura di Paolo Grossi
(1997), 8°, p. VIII-530

51 Pio Caroni, SAGGI SULLA STORIA DELLA CODIFICAZIONE
(1998), 8°, p. XX-270

52 Paolo Grossi, ASSOLUTISMO GIURIDICO E DIRITTO PRIVATO
(1998), 8°, p. X-474

53 Giovanni Cazzetta, PRÆSUMITUR SEDUCTA
Onestà e consenso femminile nella cultura giuridica moderna
(1999), 8°, p. IV-426

54 Stefano Mannoni, POTENZA E RAGIONE
La scienza del diritto internazionale nella crisi dell'equilibrio europeo (1870-1914)
(1999), 8°, p. IV-276

55/56 Sergio Caruso, LA MIGLIOR LEGGE DEL REGNO
Consuetudine, diritto naturale e contratto nel pensiero e nell'epoca di John Selden (1584-1654)
Tomo I (2001), 8°, p. IV-432
Tomo II (2001), 8°, p. IV-433-1024

57 Franco Todescan, LE RADICI TEOLOGICHE DEL GIUSNATURALISMO LAICO
III. Il problema della secolarizzazione nel pensiero giuridico di Samuel Pufendorf
(2001), 8°, p. VIII-106

Dottrine dello Stato e della Costituzione tra Otto e Novecento
Tomo I (2001), 8°, p. XXII-572
Tomo II (2001), 8°, p. IV-573-918

60 Raffaele Volante, IL SISTEMA CONTRATTUALE DEL DIRITTO CO
CLASSICO
Struttura dei patti e individuazione del tipo. Glossatori e ultramontani
(2001), 8°, p. IV-502

61 CODICI
Una riflessione di fine millennio
Atti dell'incontro di studio - Firenze, 26-28 ottobre 2000
A cura di Paolo Cappellini e Bernardo Sordi
(2002), 8°, p. VIII-604

62 Pietro Costa, IURISDICTIO
Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)
Ristampa
(2002), 8°, p. XCVI-412

63 Mario Piccinini, TRA LEGGE E CONTRATTO
Una lettura di *Ancient Law* di Henry S. Maine
(2003), 8°, p. XVI-286

64 Arturo Carlo Jemolo, LETTERE A MARIO FALCO
Tomo I (1910-1927)
A cura di Maria Vismara Missiroli
(2005), 8°, p. XVIII-592

65 Ferdinando Mazzarella, NEL *SEGN0* DEI TEMPI
Marchi persone e cose dalla corporazione medievale all'impresa globale
(2005), 8°, p. 530

66 Michele Pifferi, *GENERALIA DELICT0RUM*
Il *Tractatus criminalis* di Tiberio Deciani e la "Parte generale" di diritto pe
(2006), 8°, p. 468

67 Maria Rosa Di Simone, PERCORSI DEL DIRITTO TRA AUSTRIA E I
(SECOLI XVII-XX)
(2006), 8°, p. XII-374

68 Franco Cipriani, SCRITTI IN ONORE DEI *PATRES*
(2006), 8°, p. XIV-502

Per Informazioni e Acquisti

Dott. A. Giuffrè Editore S.p.A. - Via Busto Arsizio, 40 - 20151 Mil
Tel. 02/380.892.90 - Fax 02/380.095.82
http://www.giuffre.it

Centri di documentazione e di distribuzione Giuffrè

STAMPATO CON I TIPI
DELLA TIPOGRAFIA
«MORI & C. S.p.A.»
VARESE

ISBN 88-14-13061-2

€ 50,00

1073-73